



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DEL MOLISE

Dottorato di ricerca in Bioscienze e Territorio, Curriculum Territoriale
XXXIII ciclo

Migrazioni, reti di cooperazione e sviluppo locale: dinamiche socio-territoriali della comunità senegalese in Italia

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: M-GGR/01

Tesi di dottorato di

DIANA CILIBERTI

matricola n. 160528

Diana Ciliberti

Coordinatore del dottorato

Prof. GIOVANNI FABBROCINO

Giovanni Fabbrocino

Tutor del dottorato

Prof.ssa MONICA MEINI

Monica Meini

INDICE

<u>Introduzione</u>	7
<u>Prima parte – Inquadramento della ricerca</u>	
<u>Capitolo 1- <i>Migrazioni e territorio</i></u>	13
1.1 Premessa	13
1.2 La mobilità umana	15
1.3 Il concetto di luogo	17
1.4 Dallo spazio geografico al territorio	19
1.5 Il processo di territorializzazione	21
1.5.1 Il modello TDR	24
1.5.2 Territorializzazione autocentrata ed eterocentrata	25
1.5.3 La territorialità	28
1.5.4 Territorialità attiva e passiva	32
<u>Capitolo 2 - <i>Spazi urbani, attori e reti territoriali</i></u>	35
2.1 Premessa	35
2.2 Attori e agenti territoriali	37
2.2.1 Nuovi attori territoriali	40
2.3 Immigrazione, spazi urbani e reti sociali	42
2.4 Capitale sociale e sviluppo locale	44
2.5 Il capitale sociale territoriale	48
<u>Capitolo 3 - <i>Sistemi migratori e reti spaziali</i></u>	51
3.1 Premessa	51
3.2 Spazi di interazione tra locale e globale	52
3.3 Lo spazio migratorio	56
3.3.1 Spazi di interazione multi-situati	58
3.3.2 Spazialità reticolari	64
<u>Capitolo 4 - <i>Migrazioni circolari</i></u>	67
4.1 Premessa	67
4.2 Verso uno spazio transnazionale	69
4.3 Territorialità transnazionali	73
<u>Capitolo 5 - <i>Comunità transnazionali e diaspore</i></u>	77
5.1 Premessa	77
5.2 Caratteristiche della diaspora	79
5.3 Lo spazio della diaspora	82
5.4 La diaspora come agente di sviluppo	84

<u>Capitolo 6 - Migrazioni e sviluppo</u>	87
6.1 Premessa	87
6.2 Le teorie alla base del concetto di sviluppo	88
6.3 Impatti delle migrazioni sullo sviluppo	89
6.4 Le politiche in materia di migrazione e sviluppo	93
<u>Capitolo 7 - La cooperazione allo sviluppo</u>	97
7.1 Premessa	97
7.2 La geografia della cooperazione allo sviluppo	100
7.3 La cooperazione allo sviluppo in Italia	103
<u>Capitolo 8 - L'associazionismo straniero in Italia</u>	109
8.1 Associazionismo migrante: tra partecipazione e rappresentanza	109
8.2 Governance multiculturale e cittadinanza attiva degli immigrati stranieri	116
<u>Seconda parte – La comunità senegalese in Italia</u>	
<u>Capitolo 1 - Le caratteristiche della comunità senegalese in Italia</u>	122
1.1 Premessa	123
1.2 Il sistema migratorio senegalese	123
1.3 Diffusione e organizzazione della comunità senegalese in Italia	131
<u>Capitolo 2 – L'associazionismo senegalese in Italia</u>	137
2.1 L'associazionismo senegalese: evoluzione e nuove progettualità	137
2.2 Politiche di sostegno e iniziative rivolte ai migranti della diaspora	140
2.3 Cooperazione allo sviluppo tra Senegal e Italia	143
<u>Terza parte – La ricerca empirica</u>	
<u>Capitolo 1 – La metodologia di ricerca</u>	149
<u>Capitolo 2 – I contesti territoriali indagati</u>	155
2.1 L'immigrazione senegalese nel contesto milanese	155
2.1.1 Politiche per l'integrazione nel contesto milanese	161
2.1.2 Il caso dell'Associazione Sunugal di Milano	164
2.2 L'immigrazione senegalese nel contesto torinese	166
2.2.1 Politiche per l'integrazione nel contesto torinese	171
2.2.2 Il caso dell'Associazione dei Senegalesi di Torino	174
2.3 L'immigrazione senegalese nel contesto novarese	176
2.3.1 Politiche per l'integrazione nel contesto novarese	181
2.3.2 Il caso dell'Associazione Baobab di Novara	183
2.4 Immigrazione senegalese nel contesto trevigiano	184
2.4.1 Politiche per l'integrazione nel contesto trevigiano	191

2.4.2	Il caso dell'Associazione culturale senegalese in Italia	194
2.5	Immigrazione senegalese nel contesto parmense	197
2.5.1	Politiche per l'integrazione nel contesto parmense	205
2.5.2	Il caso dell'Associazione CSPP di Parma	213
2.6	Immigrazione senegalese nel contesto pisano	216
2.6.1	Politiche per l'integrazione nel contesto pisano	223
2.6.2	Il caso delle associazioni senegalesi della provincia di Pisa	232
2.7	Immigrazione senegalese nel contesto livornese	236
2.7.1	Politiche per l'integrazione nel contesto livornese	243
2.7.2	Il caso delle associazioni senegalesi della provincia di Livorno	244
2.8	Immigrazione senegalese nel contesto casertano	247
2.8.1	Politiche per l'integrazione nel contesto casertano	253
2.8.2	Il caso dell'Associazione dei senegalesi di San Nicola La Strada	256
2.9	Immigrazione senegalese nel contesto leccese	259
2.9.1	Politiche per l'integrazione nel contesto leccese	264
2.9.2	Il caso dell'Associazione Guy Ghi di Lecce	266
2.10	Immigrazione senegalese nel contesto catanese	268
2.10.1	Politiche per l'integrazione nel contesto catanese	277
2.10.2	Il caso delle associazioni senegalesi di Catania	281
2.11	L'immigrazione senegalese nel contesto cagliaritano	285
2.11.1	Politiche per l'integrazione nel contesto cagliaritano	290
2.11.2	Il caso dell'Associazione Suunugal	293
<u>Capitolo 3 – I risultati della ricerca empirica. Discussione e approfondimenti</u>		299
3.1	L'analisi comparativa per una lettura sintetica dei risultati	299
3.2	Le associazioni senegalesi come attori dello sviluppo locale.	
	Il caso studio del Valdarno Inferiore	315
3.2.1	L'esperienza dei senegalesi di Pontedera e del Valdarno inferiore	318
3.2.2	Primo Focus Group: il punto di vista delle associazioni senegalesi	320
3.2.3	Secondo Focus Group: il punto di vista degli altri attori territoriali	329
3.2.4	Schede dei progetti attivati	341
3.2.5	Riflessioni critiche	352
<u>Note conclusive e prospettive future</u>		363
<u>Bibliografia</u>		367
<u>Appendice</u>		403

Introduzione

La migrazione senegalese in Italia è oggetto di numerose indagini scientifiche per il suo carattere culturale, particolarmente ricco e complesso; ma anche per la nota capacità dei membri della comunità di coordinarsi in attività associative e progettualità condivise e, talvolta auto-finanziate, allo scopo di raggiungere obiettivi comuni rivolti all'integrazione nel contesto dell'accoglienza e allo sviluppo dei contesti di origine (Ceschi e Stocchiero, 2006; Grillo, 2007). Dopo la prima fase di immigrazione, negli anni '80, e il successivo periodo di stabilizzazione, dagli anni '90 in poi, l'associazionismo senegalese in Italia è entrato nella terza fase evolutiva a partire dagli anni Duemila, periodo in cui sono emersi nuovi obiettivi e progettualità rivolte allo sviluppo dei territori di origine.

La ricerca pone l'attenzione ai nuovi orientamenti dell'associazionismo senegalese in Italia, cercando di esplorare i fattori territoriali che hanno inciso su tale evoluzione. In effetti, per comprendere al meglio questo cambiamento è necessario tener conto sia dei livelli di radicamento territoriale raggiunti dalla collettività nei luoghi di insediamento, sia dell'interesse crescente delle istituzioni alla questione del co-sviluppo. È evidente che i membri della comunità senegalese hanno raggiunto un buon livello di stabilizzazione in molti territori italiani: l'aumento delle acquisizioni di cittadinanza, i ricongiungimenti familiari e la minore variabilità delle occupazioni lavorative ne sono una dimostrazione. I processi di territorializzazione raggiunti hanno favorito la qualità e l'intensità delle relazioni interpersonali e con l'ambiente ospitante, con inevitabili effetti sulle strutture organizzative e aggregative realizzate. Di fatto, l'associazionismo rappresenta il vettore attraverso cui alcuni membri della collettività hanno rafforzato la propria capacità di *agency* in grado di connettere – attraverso la costruzione di reti di relazioni transcalari e multi-situate – il livello locale a quello globale.

A partire da queste premesse, l'obiettivo della ricerca è stato quello di comprendere le dinamiche relazionali innescatesi tra migranti senegalesi e territori di immigrazione, analizzandone gli impatti a livello territoriale, sia nei luoghi di origine che di destinazione¹.

¹ La ricerca si inserisce in una delle linee di indagine sulle migrazioni contemporanee condotte nel PRIN 2015: "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali", Coordinatore nazionale prof.ssa Monica Meini.

A tal fine, le domande che ci si è posti mirano a comprendere: i) le relazioni/interazioni dei senegalesi con i territori ospitanti e i fattori che hanno stimolato la loro evoluzione (sia in positivo che in negativo); ii) gli impatti generati a livello associazionistico, in termini di obiettivi, attività svolte e reti territoriali attivate; iii) gli impatti generati dalle reti relazionali sui sistemi territoriali sia in Italia che nei contesti di origine.

La prima parte della tesi è dedicata alla definizione del quadro teorico di riferimento, rileggendo in maniera critica il rapporto migrazione-territorio alle diverse scale spaziali, da quelle in cui si configurano i sistemi migratori internazionali fino alla dimensione locale e translocale. Nello studio del complesso sistema di attori e reti territoriali occorre infatti considerare l'evoluzione della mobilità e il carattere mutevole delle migrazioni, le quali – in maniera sempre più incisiva – agiscono a livello territoriale nella definizione di nuovi modelli di organizzazione spaziale, nelle relazioni geografiche verticali e soprattutto orizzontali, tra luoghi distanti ma connessi, concorrendo alla produzione di nuovi flussi di culture, informazioni, competenze e idee che generano inevitabilmente impatti sia nelle società di accoglienza che in quelle di partenza. Come affermato da Gentileschi (2009b, p. 16), le migrazioni contribuiscono ad alterare il complesso rapporto tra popolazione e territorio; la popolazione, con la sua struttura demografica e le sue caratteristiche etnoculturali; il territorio, nella sua relativa fissità, costantemente ridefinita dalle azioni dei gruppi sociali che lo attraversano (Samers, 2012). Il territorio si trasforma in base al contributo dei diversi gruppi sociali che con esso interagiscono e sul quale fissano i propri *marqueurs* identitari (Schmoll, 2006); un cambiamento che talvolta può avvenire in maniera del tutto inconsapevole, ma che se incanalato in azioni strutturate e inclusive, può contribuire alla identificazione di «obiettivi territoriali condivisi» (Meini, 2015).

La seconda parte della tesi è invece dedicata alle caratteristiche della migrazione senegalese in Italia e alla sua organizzazione socio-territoriale. Durante il dottorato di ricerca è stato ricostruito il quadro fenomenologico delle migrazioni senegalesi in Italia e i dati statistici sono stati rielaborati in ottica comparativa nella prospettiva di fornire una mappatura finalizzata a comprendere la distribuzione territoriale e le caratteristiche socio-spaziali della comunità senegalese in Italia. Questi dati sono risultati fondamentali per l'inquadramento dei flussi migratori provenienti dal Senegal, nella restituzione di un profilo della migrazione senegalese in Italia e nella individuazione dei casi studio oggetto di ricerca. I risultati delle elaborazioni quantitative non sono oggetto specifico di questa tesi, ma ne costituiscono il presupposto, in quanto hanno facilitato l'analisi di dettaglio alla scala territoriale; sono infatti stati usati per l'individuazione delle province caratterizzate da trend di presenza senegalese

significativa, all'interno delle quali individuare i casi studio particolarmente interessanti in termini di associazionismo e progettualità translocali.

La terza parte della tesi si concentra sulla ricerca empirica, sul metodo di lavoro adottato e sui casi di studio indagati. In base all'ipotesi avanzata, ovvero che a seconda del contesto territoriale di insediamento, cambiano anche le condizioni per la costruzione del capitale sociale dei migranti (Lazzeroni e Meini, 2019), e quindi la loro capacità di intercettare risorse, materiali e immateriali, tramite l'appartenenza a reti sociali di varia dimensione, l'approccio adottato è di tipo comparativo, volto a fare emergere le differenze territoriali. Saranno presentati i risultati di un'indagine qualitativa svolta tra le associazioni senegalesi attive in undici contesti territoriali appartenenti a dieci diverse regioni italiane al fine di acquisire informazioni non accessibili attraverso fonti indirette e di indagare in profondità i problemi individuati in funzione degli obiettivi inizialmente stabiliti. Oggetto di analisi saranno infatti le finalità perseguite dalle associazioni senegalesi, le attività svolte, le relazioni instaurate con il territorio, le dinamiche di partecipazione civica e sociale (a livello istituzionale e di vita cittadina), la visibilità nel territorio, le reti attive e le relazioni con network sovralocali. Allo stesso tempo, si cercherà di comprendere qual è il ruolo del territorio ospitante nella valorizzazione delle attività svolte dalla comunità senegalese, e quanto esso incida nei progetti migratori di ciascun migrante.

I risultati della ricerca empirica mirano dunque: (i) a fare emergere le reti di relazioni attive tra associazioni e territori di insediamento e di provenienza; (ii) a misurare il grado di coinvolgimento e di partecipazione delle varie comunità senegalesi presenti in Italia alle diverse sfere del capitale sociale territoriale; (iii) a definire il tipo di azioni dirette verso i luoghi d'origine e il grado di interconnessione rilevabile nell'attivazione di reti territoriali strategiche tra i diversi attori sociali.

In effetti, molti progetti di cooperazione non si orientano più al singolo villaggio/città di origine, ma si estendono a più località, secondo una logica di intervento multi-situato, che produce uno spazio sociale complesso. A tal riguardo, nell'ultima parte della tesi, viene approfondito un caso studio particolarmente interessante sia in termini di governance che di progettualità realizzate: il territorio di Pontedera e del Valdarno inferiore in Toscana. Si cercherà di capire quanto la rete locale tra soggetti pubblici e organizzazioni di migranti di questo territorio possa essere considerata decisiva nel cambiamento della struttura sociale della comunità senegalese, incidendo nella percezione mentale e nel comportamento relazionale dei singoli membri delle associazioni, favorendo la crescita delle capacità di giudizio e di analisi, non solo a livello individuale ma anche collettivo, con la costruzione di

nuove territorialità e di nuovi percorsi di sviluppo translocale (Lazzeroni e Meini, 2019; Bignante *et al.*, 2008; Dansero 2008; Bertocin e Pase, 2007; Ceschi e Stocchiero, 2006).

Prima parte

Inquadramento della ricerca

Capitolo 1

Migrazioni e territorio

1.1 Premessa

“Sentirsi radicati è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell’anima umana”, scriveva Simone Weil (1988, p.41) nel 1943 a Londra, negli anni della grande guerra che aveva sconvolto l’Europa. Oggigiorno, questo tema sembra ritornare in auge, complici le diverse teorie scientifiche, che rendono possibile e necessario ripensare la questione del radicamento in relazione alla costruzione di nuove identità e alle forme della sua territorializzazione.

Il concetto di nazione, basato su confini chiaramente delimitati o, è stato alterato da nuovi paradigmi culturali, secondo cui la dimensione territoriale non è necessariamente prioritaria nella definizione dell’identità, come dimostrano le diverse comunità diasporiche che, secondo la definizione adottata da Appadurai (1996), costituiscono delle “delocalized transnations”. Quali che siano le traiettorie, le forme e pratiche della mobilità umana – che siano compiute da turisti, lavoratori, intellettuali, studenti o migranti – lasciano tracce della loro memoria collettiva nei diversi territori attraversati, contribuendo a definire nuove mappature dello spazio e dell’attaccamento ai luoghi (Appadurai, Breckenridge, 1989).

Emerge una nuova consapevolezza del fatto sociale globale, ovvero che, ora più che mai, le persone sono costantemente mobili e geograficamente multi-situate, e concepiscono i nuovi spazi di insediamento attraverso ricordi e rivendicazioni di luoghi in cui essi non possono o non vogliono più abitare fisicamente. Papastergiadis (2000, pp.7-8) prende in prestito il termine «turbolenza» dalla fisica, per descrivere la natura della mobilità umana in un mondo costantemente fluido, composto da forze contraddittorie ma interconnesse e interagenti, caratterizzato da una continua circolazione di capitali, beni, servizi, informazioni, simboli e persone. Egli delinea le caratteristiche qualitativamente nuove del fenomeno migratorio nell’era della globalizzazione, sottolineando che le traiettorie degli attuali flussi migratori globali sono multidirezionali, e che ciò comporta una variazione delle identità dei migranti e dei modi di sentirsi territorialmente radicati. La circolarità dei flussi di persone e competenze produce, infatti, nuove geografie, identità multiple e di conseguenza nuove territorialità, nel senso che

sarà discusso di seguito. Questa tendenza è percepibile, non solo dal grado di apertura e dal dispiegarsi di reti istituzionali a livello globale, ma anche dallo sviluppo di relazioni tra diversi territori, anche distanti tra loro, in cui le persone sono interconnesse.

Sembra, dunque, necessario ripensare il concetto metaforico di «avere radici» ponendo maggiore attenzione alle relazioni sociali e alle relative implicazioni territoriali a differenti scale. A tal proposito, Raffestin (1986), sottolinea che i processi di organizzazione territoriale dovrebbero essere analizzati su due livelli distinti, che tuttavia interagiscono nel loro funzionamento: il livello sul quale le società agiscono nei substrati materiali della loro esistenza e il livello sul quale si formano i sistemi di rappresentazione. Poiché lo spazio geografico viene interpretato da ogni individuo in modo diverso, la formazione del territorio sarebbe il risultato dalla semiotizzazione di uno spazio, che viene gradualmente interpretato e convertito in territorio. Il processo di territorializzazione viene, dunque, concepito come il rapporto tra appropriazione e identità: ogni individuo, nella sua esperienza di vita, intrattiene un rapporto intimo con il «luogo» in cui vive. Questi luoghi si appropriano e contribuiscono a formare un'identità individuale o collettiva. L'appropriazione e lo sviluppo di radici assumono perciò un forte valore simbolico. Concentrarsi sulle dinamiche di appropriazione del territorio da parte dei diversi attori sociali, significa analizzare la struttura delle relazioni che si sviluppano all'interno di una società e i relativi riflessi territoriali. In tal senso, Dematteis (2001) insieme a Raffestin e Turco, definisce la territorialità come una mediatrice simbolica, cognitiva e pratica tra la materialità delle risorse disponibili e l'agire sociale nei processi di trasformazione territoriale e di sviluppo locale. La territorialità è, quindi, un fenomeno sociale che si manifesta attraverso le azioni di progettazione e organizzazione della società, e che non dipende solo dai sistemi territoriali locali ma anche dalle relazioni sociali, ovvero dalle reti locali individuali o collettive che connettono un luogo ad altre località nel mondo.

Al fine di favorire una comprensione più estesa dei concetti di territorio, territorializzazione, territorialità e del ruolo degli attori e agenti territoriali, in questo capitolo sono approfonditi gli approcci metodologici, gli oggetti di studio e le tecniche di analisi adottate nella geografia umana. In particolare, sono approfonditi i concetti di territorialità e territorializzazione; concetti che se incanalati all'interno del dibattito pubblico sui sistemi di governance locale, nella definizione di nuovi orientamenti culturali e nella strutturazione di strategie di intervento locale, possono stimolare le istituzioni e le comunità locali ad acquisire maggiore consapevolezza del proprio territorio, traendo beneficio nel riconoscere il valore aggiunto delle proprie risorse – talvolta invisibili ai loro occhi – aprendosi così a nuovi percorsi di sviluppo in relazione alle pressioni interne o esterne del mercato globale. L'approfondimento di questi concetti risulta

fondamentale per comprendere la relazione tra mobilità e migrazione. Quando si parla di mobilità umana si fa infatti riferimento alle diverse relazioni che intercorrono tra la geografia (alle diverse forme di paesaggio, luogo, territorio, spazio, confine, frontiera, città, ecc.) e alle micro- e macro-mobilità, sia individuali che collettive; in particolare, agli aspetti materiali che contraddistinguono tali processi (socio-politici, economici, simbolici, esperienziali ecc.).

1.2 La mobilità umana

Lo spostamento di un individuo da un luogo a un altro del pianeta – al di là della frequenza, delle motivazioni e della durata – rientra in quel complesso paradigma della mobilità umana che rappresenta un argomento cardine della geografia.

Come sostiene De Vecchis (2014, p. 233), il termine “mobilità” assume diversi significati nelle varie discipline. Dal punto di vista sociologico, essa ha a che fare con i movimenti sociali e immateriali, ovvero con la circolazione di idee e informazioni; con il movimento di capitali, per le discipline economiche; per la geografia, la mobilità è connessa ai movimenti della popolazione, in particolare agli spostamenti quotidiani e abitudinari, ad esempio alla mobilità per vacanza e per il tempo libero oggetto della “geografia del turismo”, agli spostamenti pendolari tra casa e lavoro, ai movimenti migratori interni o internazionali (Meini, 2008, pp. 17-18).

La mobilità è una caratteristica fondamentale delle società postmoderne, che tende ad accentuare la capacità di adattamento dell’uomo a nuove situazioni (economiche, professionali, sociali, individuali, emotive, ecc.). Essa rappresenta uno dei valori centrali della nostra società, una condizione di implicita normalità che ha acquisito un ruolo centrale nelle dinamiche economiche, urbane, sociali e culturali, divenendo un fattore di sviluppo territoriale.

Nello studio della mobilità la prospettiva geografica si avvale di concetti di base come quelli di: **spazio, territorio, luogo, flussi e multiscalarità**, aspetti fondamentali nello studio delle diverse forme di mobilità, in particolare quelle legate alle migrazioni, che consentono di leggere il fenomeno a diversi livelli, dal micro al macro (Samers, 2012) e, di conseguenza, a diverse scale. Del resto, il contesto sempre più globalizzato e interconnesso in cui viviamo porta a soffermarci sul concetto di mobilità alla luce del complesso binomio “flussi-luoghi”, ovvero alla sua capacità di influenzare i territori e le società. Secondo Harvey (1969), la contrazione della distanza spazio-temporale dovuta alla globalizzazione ci impone di ripensare il concetto di “luogo” e “territorio”, considerandone i valori e le funzionalità, ma anche le potenzialità in

termini di reti di relazioni alle diverse scale geografiche. Secondo alcune interpretazioni (Bonomi 2002), le caratteristiche intrinseche dei luoghi dipendono solo in parte dalle relazioni che le comunità locali intessono con l'ambiente circostante (c.d. reti corte), poiché esse appaiono sempre più interconnesse alle relazioni che i territori intrattengono con luoghi distanti (c.d. reti lunghe), comportando una ridefinizione del concetto di confine e di territorio, inteso nella sua relativa fissità. Da questo punto di vista possiamo dire di trovarci davanti ad uno spazio reticolare di flussi (Meini, 2008), sia materiali che immateriali, che caratterizzano in maniera sempre più significativa la superficie terrestre. Dunque, viene meno il concetto di territorio come fulcro centrale nella costruzione delle identità e dei modi di vita sociale, ma anche nei processi di decisione politica (Castells, 2002), poiché esso è in continuo movimento, e di conseguenza in continua trasformazione. Come sottolineato da Meini (2008), è possibile affermare che nella complessità crescente della nostra società, i modelli classici di organizzazione del territorio vengono sostituiti dai modelli reticolari formati attraverso un flusso costante di persone, informazioni, economie, culture e territori.

Nell'analisi territoriale e delle reti di relazioni che si svolgono all'interno di un determinato contesto è necessario, dunque, comprendere quelle che sono le reti in cui si inseriscono gli stessi territori e i loro nodi. Per la geografia attuale l'analisi delle reti territoriali implica la necessità di focalizzarsi meno sui concetti e strumenti su cui si è da sempre basata l'interpretazione dell'ordine spaziale, ovvero quello di gradiente e dei modelli centro-periferia per soffermarsi sul concetto di rete; una rete iperconnessa, virtuale e dinamica². Ciò vuol dire riflettere sulla coesistenza di reti materiali e immateriali e sui relativi riflessi territoriali; vuol dire impegnarsi nella identificazione di quelle risorse generate dalle relazioni interattive e sinergiche tra gli individui che con quel territorio entrano in contatto, uno spazio visto non più come un contenitore neutro ma come un costruito sociale, ovvero uno «spazio prodotto» (Lefebvre, 1974).

² Senza però dimenticare l'importanza delle reti fisiche che esprimono il rapporto tra società umane ed ecosistemi terrestri (Corna Pellegrini, 1987).

1.3 Il concetto di luogo

Il concetto di "luogo", con l'evolversi della geografia umana, ha assunto significati diversi che non si limitano all'associazione con "una posizione nello spazio" (von Wright, 1983). Esso è stato oggetto di numerose interpretazioni scientifiche che nel tempo hanno evidenziato anche il complessificarsi dello spazio geografico (Henderson e Venables, 2009); in effetti ciò che rende il luogo un concetto distintivo rispetto ad altri concetti geografici riguarda i valori socio-culturali. Jackson nel suo volume *Maps of Meaning* (1989) esplora il significato di "luogo" approfondendo i modi in cui individui e gruppi attribuiscono significato ai luoghi, ai paesaggi e in generale alle aree geografiche¹. Il luogo assume così i connotati di un costrutto sociale, piuttosto che di un semplice spazio fisico, allo stesso modo in cui la propria "casa" è più di una struttura fisica (Cheng, 2003). Canter (1977, p. 158), Relph (1976, p. 42) e Sack (1992, p. 97) definiscono il concetto di luogo come una sintesi di tre mondi (fig. 1):

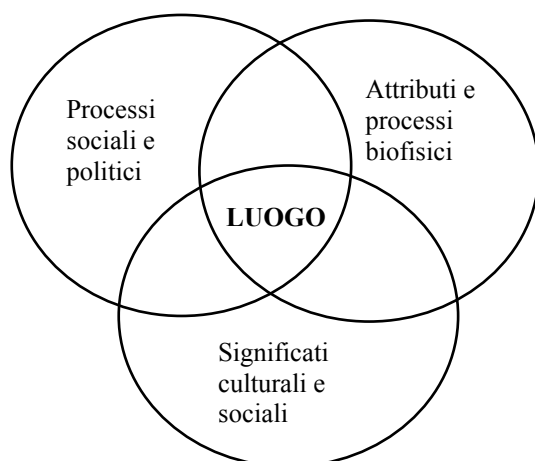


Fig. 1 – Schema del luogo come intersezione di tre mondi di Canter, (1977) Relph, (1976) e Sack, (1992). Fonte: rielaborazione da Cheng, (2003).

Secondo questo modello, le caratteristiche fisiche del territorio consentono la realizzazione di determinate attività umane, che assumono significati molteplici a seguito di processi sociali e politici; ne sono un esempio le procedure di uso del territorio, le politiche di zonizzazione, alcune specifiche designazioni territoriali ecc. Questi significati sono di fatto delle "rappresentazioni simboliche" che gli attori elaborano in base a stimoli provenienti dall'ambiente circostante (Greider e Garkovich, 1994; Rodman, 1992).

Stokols (Stokols e Schumacher, 1981) pone attenzione al processo di simbolizzazione e ne approfondisce i legami con la percezione. Il suo concetto di "immaginabilità sociale" supera la concezione di rappresentazioni individualiste, riconoscendo una dimensione sociale e collettiva

di attaccamento al luogo. Secondo questa concezione i luoghi si definiscono in base al significato simbolico, storico e funzionale che essi assumono e che contribuiscono a definire il cosiddetto «senso di comunità». Tuttavia, questo senso di attaccamento al luogo – denso di significati – inizia ad allentarsi nell'era moderna. La destrutturazione dei concetti di spazio e tempo assume nuove caratteristiche dando origine a quelli che Augé (1992) definisce dei *non-luoghi*, ovvero delle specifiche tipologie di luoghi che sembrano non essere “né identitari, né relazionali, né storici” (*ivi*, p. 73). I non-luoghi sono spazi costruiti *ex novo* che non si integrano con il passato storico di un determinato territorio³.

Massey (1994) aggiunge un'importante connotazione al significato di luogo – alla luce dei cambiamenti globali – affermando che sebbene il cambiamento possa essere preoccupante, la resistenza ad esso e «i tentativi di categorizzarlo in particolari involucri dello spazio-tempo» (*ivi*, p. 5) sono in definitiva irrealistici. Meglio accettare l'idea che i luoghi cambino e che non possono essere definiti semplicemente in termini di scala, ma anche in termini di collegamenti e relazioni con altri luoghi e persone. Il concetto di Massey di un *senso globale del luogo* si riferisce al modo in cui i luoghi sono creati e modellati nell'era della globalizzazione, ovvero nel tempo della mobilità accelerata di persone, merci e flussi. Le connessioni che scaturiscono da queste mobilità globali possono portare ad una serie infinita di specificità, ognuna delle quali contribuisce a rimodellare la storia di un luogo, piuttosto che ad eroderla. Di fatto, le connessioni tra persone e luoghi sono complesse e dense di significati stratificati nel tempo. Questi significati sono espressione delle comunità locali e del modo di percepire e valorizzare un dato ambiente biofisico, che di conseguenza è vissuto e organizzato secondo alcune caratteristiche specifiche. Come sottolineato da Bonaiuto (2016, p. 46) la dicotomia “spazio-ambiente” e quella di “territorio-luogo” è molto vicina alle concezioni della psicologia ambientale, per cui è solo nel momento in cui un individuo si appropria di un ambiente – di uno spazio – che questo diventa luogo. Ciò induce a pensare – come lo stesso Bonaiuto suggerisce (*ivi*, p. 48) – che come nello sviluppo personale, esistono fattori e dinamiche che possono influire positivamente o negativamente sullo sviluppo di relazioni interpersonali; allo stesso modo si rende necessario comprendere quali siano le relazioni che gli individui sviluppano nei confronti dei loro luoghi e quali effetti queste producono tra le stesse persone e nel contesto fisico e sociale di quei luoghi.

La consapevolezza che vi è un «determinismo reciproco nella relazione tra persona e ambiente, tra persona e luoghi che frequenta» (*ibidem*) può comportare un miglioramento a livello fisiologico e nelle relazioni sociali da parte dei fruitori di un certo luogo.

³ I centri commerciali con le loro funzioni e caratteristiche urbane rappresentano un caso emblematico.

Vi è in sostanza una interdipendenza tra individui e luoghi: il luogo, con i suoi attributi fisici, può supportare e creare benessere per coloro che in esso vivono; le persone, con le proprie azioni e relazioni, possono salvaguardarne i valori, ma anche migliorarne o modificarne le caratteristiche identitarie.

1.4 Dallo spazio geografico al territorio

Alla metà del XX secolo il concetto di spazio geografico, alla base della epistemologia geografica, è stato al centro di numerosi dibattiti disciplinari che ne hanno nel tempo chiarito i caratteri in funzione delle relazioni che li interessano, affiancando al concetto di spazio assoluto – inteso come contenitore di elementi aventi una posizione precisamente definita – quello di spazio relativo⁴. Gli sviluppi sull'argomento iniziarono a definirsi già con i contributi dei cartografi che negli anni si trovarono ad affrontare il problema della rappresentazione dei flussi (Tobler, 1979), della comprensione degli spazi funzionali (Muller, 1983; L'Hostis, 1996) e degli spazi cognitivi (Cauvin, 1984; 1999). Raffestin (1981) definisce lo spazio come un "sostegno" ma anche una "risorsa", distinguendo lo spazio "dato", ovvero quello reale costituito dalle proprie peculiarità fisiche, da quello relazionale o "simbolico" legato alle azioni umane che agiscono nel corso degli anni.

Sul complesso concetto di spazio, il geografo britannico Harvey (1969, p. 3-4) riprende alcune teorie cassireriane⁵ sulla filosofia della scienza e individua una possibile definizione di spazio che racchiude sia la mera componente geometrica (lo spazio assoluto) che quella relazionale. Egli individua tre dimensioni dell'esperienza spaziale, ovvero:

1. **Lo spazio organico**: esperienza trasmessa geneticamente e biologicamente determinata;
2. **Lo spazio percettivo**: esperienza che richiama il sistema percettivo che permette all'uomo di interagire con lo spazio e sviluppare un'impressione o uno schema sensoriale che viene archiviato nella memoria;
3. **Lo spazio simbolico**: esperienza astratta in cui l'uomo rielabora le proprie percezioni dello spazio attraverso delle rappresentazioni mentali, che però non sono quelle realmente vissute in termini di esperienza spaziale.

Il concetto di spazio ha assunto nel tempo una significativa carica di complessità (Turco, 1988, p. 70), non solo perché esso ha consentito la vita dell'uomo e la sua evoluzione, ma in quanto

⁴ Per approfondimento si veda Merlini (2001).

⁵ Qui si fa riferimento a Cassirer (1948).

esso rappresenta il quadro originario dal quale si forma e si caratterizza l'azione umana che tende a plasmare un ambiente a lui conforme per la sua esistenza, cercando di governare quei limiti fisici (climatici, orografici, biofisici, ecc.) che l'ecosistema impone – talvolta interferendo con esso – e ponendo le basi del suo processo di territorializzazione. L'uomo, in qualità di «costruttore di geografie» (Turco, 1988 p. 59), si confronta con la natura del mondo in cui abita, percependone i suoi limiti e il suo carattere deterministico. Tuttavia, questo carattere vincolante è attenuato dall'azione umana grazie alla sua capacità di attuare trasformazioni o di modificare in maniera diretta la materialità delle forme della natura fisica, agendo secondo quella che Turco (1988) definisce una *decomplessificazione* ambientale. Parlando dello spazio come ambiente di vita è necessario pensare all'insieme delle caratteristiche naturali della superficie terrestre che influenzano la qualità di vita delle società. Quando l'uomo entra in contatto con l'ambiente naturale, con la sua ecologia, ne viene influenzato, ma allo stesso tempo egli modella continuamente l'ambiente in cui vive, di cui vive e che vive con lui (Harvey, 1969). Attraverso il progresso tecnologico l'uomo si è collocato al centro del quadro «*avec toute sa puissance d'invention, avec toutes ses initiatives, parti pour conquérir le globe, pour le transformer en oekoumène*» (Sorre, 1948, p. 16). All'interpretazione geografica dell'uomo succede dunque quella antropogeografica del mondo in cui il protagonista è il «genio umano» capace di controllare l'ambiente naturale grazie allo sviluppo tecnologico in costante evoluzione.

Da queste premesse, si pongono le basi per lo studio delle relazioni dei gruppi umani con l'ambiente geografico e in particolare, il passaggio dallo studio del singolo individuo – in quanto essere biologico che si relaziona con l'ambiente – a quello di società nel suo complesso. Studiare l'individuo nel complesso sistema delle dinamiche sociali, equivale a parlare delle forme di potere che regolano i comportamenti collettivi, e dunque l'agire territoriale dell'uomo nei confronti del suo ambiente.

Il territorio assume il significato di uno spazio geografico antropizzato all'interno del quale gli individui definiscono ed esprimono i propri progetti di vita. Da questo punto di vista, esso assume i connotati di un prodotto sociale che si è trasformato nel tempo, attraverso le azioni umane e in base ad una co-evoluzione di più fattori: ambiente e società, natura e cultura (Magnaghi, 2006). Secondo Turco (1988, p. 74) gli atti umani, che egli definisce *territorializzanti*, rappresentano nel loro complesso la «massa territoriale dello spazio» costituita non solo dalla somma degli stessi atti territorializzanti – che di fatto possono rispondere a diverse logiche sociali – quanto piuttosto dalla interattività che si stabilisce tra i diversi prodotti dell'azione umana, dai quali emergono nuove opportunità e azioni che ridefiniscono gli stessi prodotti, o artefatti umani, secondo continue riconfigurazioni della

complessità. Ciò impone la necessità di approfondire le connessioni che la società stabilisce con lo spazio, una relazione che appare determinata dall'azione sociale, dalle scelte e dalla capacità di *agency* degli stessi individui (Harvey, 1993).

1.5 Il processo di territorializzazione

Il processo di territorializzazione individuato da Claude Raffestin (1984b) e da Angelo Turco (1988) considera il territorio come una successione di fasi, in cui l'azione umana svolge un ruolo fondamentale nella definizione dei processi di organizzazione e trasformazione territoriale.

I concetti di spazio e territorio, in questa prospettiva, non sono sovrapponibili; il territorio ricomprende anche lo spazio, poiché la “materia prima” ovvero le componenti essenziali della superficie terrestre sono la base di partenza per la produzione del territorio (Turco, 1988; Raffestin, 1981). L'uomo attraverso il suo agire territoriale “territorializza” lo spazio, ovvero lo trasforma in territorio, appropriandosene in maniera “concreta” e “simbolica” (Raffestin, 1981). Secondo Turco (1988)⁶ la *territorializzazione* è parte di un processo all'interno del quale lo spazio assume carattere antropologico e il cui primo tassello è costituito dall'*atto territorializzante* attraverso il quale l'uomo imprime i propri *marqueurs* identitari (segni) nello spazio, contrassegnandolo come sua costruzione. *Territorializzare* lo spazio non è però una cosa semplice, ma è frutto di un lavoro costante fatto di conoscenza, progettazione, interazione e di trasformazione. Secondo lo stesso autore è inevitabile che la comprensione del territorio, delle dinamiche che lo hanno prodotto e che ne stabiliscono l'uso, delle relazioni sociali che ne attribuiscono caratteri mediatori, passi necessariamente attraverso il conferimento di un significato teorico agli atti territorializzanti (*ibidem*). Nella moltitudine di atti realizzati, il segno dell'uomo può essere categorizzato in base a tre azioni principali: la denominazione, la reificazione e la strutturazione che agiscono sul territorio realizzando una prima sua scomposizione.

Gli atti territorializzanti rappresentano dunque dei momenti del processo di riduzione della complessificazione ambientale che riducono la complessità del rapporto uomo-ambiente e che agiscono nella produzione di un territorio (fig. 2).

⁶ Il processo di territorializzazione e il significato di territorio è stato analizzato da Turco nell'ambito dei suoi studi sulla geografia della complessità.

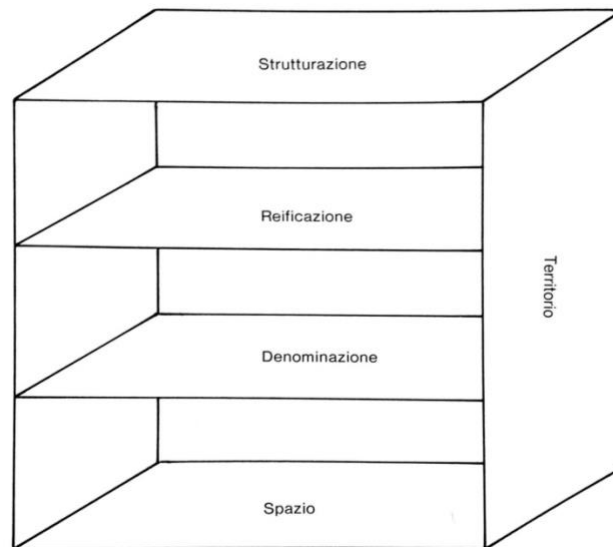


Fig. 2 – Spazio e territorio: gli atti territorializzanti. Fonte: Turco, 1988, p. 78.

Nel processo di territorializzazione queste categorie di atti interagiscono tra di loro e si alimentano a vicenda in maniera progressiva. Da questo punto di vista, possiamo considerare il processo di territorializzazione come l'esito di una rete di relazioni, in cui gli atti territorializzanti «si distinguono per le funzioni cui assolvono nell'impresa generale che consiste nel dotare una società di una particolare geografia, adeguata alle risorse di cui dispone, all'architettura di potere che la inquadra, al progetto che la muove» (ivi, p. 78).

L'atto definito *denominazione* racchiude una serie di strategie cognitive e, al contempo, comunicative con il quale l'individuo attraverso dei propri *designatori* delimita il proprio potere su di una data superficie terrestre, instaurando al suo interno un controllo cognitivo e simbolico. Attraverso la conoscenza, e, successivamente, la comunicazione egli rende accessibile quel territorio ad una comunità di individui, riducendo i livelli di complessità e orientandone la sua organizzazione territoriale. Dal punto di vista linguistico il territorio si compone di un insieme di designatori referenziali che consentono al soggetto conoscente di «situarsi», ovvero di riconoscere la propria posizione rispetto ad altre prestabilite. L'atto denominativo del territorio appare quindi il primo passo nel processo che condurrà l'uomo verso la sua territorializzazione, e che fissa la sua attitudine a governare simbolicamente le «componenti spaziali e territoriali della superficie terrestre» (ivi, p. 93).

Il secondo atto è la *reificazione* che consiste nel controllo pratico e materiale di una parte della superficie terrestre in cui l'individuo si trova. La produzione di territorio si materializza attraverso artefatti materiali (strade, ponti, un campo coltivato ecc.) che agiscono in maniera

ricorsiva nel modellamento fisionomico del paesaggio. La reificazione si basa su tre domini di intervento, il primo legato alla produzione nelle sue forme più disparate, da quelle basiche (legate al sostentamento) a quelle specializzate e complesse (che nella storia hanno rappresentato il punto di svolta delle maggiori rivoluzioni economico-produttive dell'umanità). Il secondo dominio è connesso alla mobilità, e quindi al sistema dei trasporti (terrestre, marittimo, fluviale, ecc.). Il terzo dominio appare legato all'abitare umano, e alla sua evoluzione nel tempo, che ha portato allo sviluppo degli attuali centri urbani, delle città e moderne megalopoli.

Infine, vi è la *strutturazione* un atto legato al controllo simbolico del territorio; in cui si creano e si modellano le configurazioni territoriali, si organizzano i confini e le ripartizioni della superficie terrestre (ad es. la formazione di uno Stato). Al contempo questo atto determina una organizzazione funzionale della vita sociale attraverso la creazione di strutture territoriali che contribuiscono a ricavare dall'ambiente ipercomplesso dei luoghi fisici oggettivabili e a disposizione del gruppo sociale (regioni, province, comuni, distretti sanitari/scolastici, ecc.).

Nel descrivere gli atti territorializzanti Turco rimarca l'idea di complessità, descrivendola come «lo scarto tra attualità e potenzialità dell'agire, e in definitiva la sovrabbondanza di possibilità che si dà all'esperienza vivente» (*ivi*, p. 36). La complessità spaziale e la capacità dell'uomo di assumere "autonomia" – ovvero di preservare a livello fisiologico e intellettuale la propria individualità nell'ambiente di vita – sono strettamente connesse. La prima, infatti, è una condizione necessaria per la realizzazione della seconda; per far sì che l'azione territoriale dell'uomo sia autonoma è di fatti necessario che la complessità sia elevata in modo da garantire la strutturazione di relazioni aleatorie con più margini di scelta. La complessità può essere intesa anche come il «contenuto aleatorio delle relazioni esperibili da un attore» (*ivi*, p. 42).

La "densificazione territoriale" dello spazio (*ivi*, p. 136) tende ad accrescere la complessità percepita dagli attori, non solo perché aumentano gli artefatti costruiti (più designatori, più strutture materiali, ecc.) ma perché i processi e le interdipendenze nelle quali essi agiscono si fanno più complesse. Tale complessità non può essere distrutta, ma solo temporaneamente governata a patto che si raggiunga un equilibrio tra gli artefatti, ovvero una decomplessificazione che permette agli attori di un territorio una migliore organizzazione. L'eccesso di possibilità o di scelte infatti rappresenta un limite per l'azione. Nella sua fase di indeterminismo, una relazione aleatoria⁷ può subire degli squilibri se non correttamente governata. Affinché un sistema possa beneficiare dei vantaggi dell'aleatorietà è necessario

⁷ Qui si fa riferimento al contenuto aleatorio e non causale alla base della relazione tra uomo-ambiente, ovvero alla relazione che connette il comportamento collettivo alla naturalità della superficie terrestre (Turco, 1988, p. 58).

neutralizzare il più possibile i rischi. Di fatto, ogni azione si svolge in un contesto di complessità in cui gli attori sono interessati ad ampliare o quanto meno a preservare la loro autonomia, al contempo producendo o conservando complessità, secondo una «dialettica dell'autonomia». La riduzione della complessità non è intesa come una distruzione di complessità, ma come una temporanea neutralizzazione. Da questo punto di vista – nello svolgimento dell'azione – le possibilità o le scelte alternative non vengono soppresse definitivamente, ma solo sospese momentaneamente. Nel momento in cui la complessità aumenta il controllo, dapprima di tipo simbolico e pratico, inizia ad inserirsi nella dimensione del senso, che produce ambiti a complessità ridotta che frazionano l'ambiente, mettendo in riserva alcune delle possibilità da esso offerte. Si realizza così una «dialettica dell'autonomia interfase» in cui i contesti di senso e la cui forma geografica sono rappresentati dalle strutture territoriali. In quanto sistema, la struttura è composta di elementi e relazioni orientate alla realizzazione di un obiettivo. Questi elementi sono rappresentati da punti (o nodi), ovvero gli artefatti simbolici o materiali presenti nel territorio in precedenza denominato e reificato; e le reti e maglie (*ivi*, p. 113), che possono essere astratte o concrete e che si modificano costantemente.

Le strutture territoriali e le loro funzioni costitutive mutano in base a diversi fattori, sia esogeni che endogeni al territorio.

1.5.1 Il modello TDR

I cambiamenti, parziali o radicali, nelle forme insediative e nei loro elementi costitutivi, innescano dei processi di *de-territorializzazione*, ovvero di destrutturazione degli elementi che si erano precedentemente definiti, pensiamo ad esempio all'abbandono di edifici, lo smantellamento di infrastrutture o la trasformazione dei centri urbani. A questo processo ne segue un altro, che possiamo definire di ricostruzione, ovvero di ri-territorializzazione, che racchiude tutte quelle azioni di recupero e sviluppo delle forme preesistenti, interpretate in base a nuove logiche e modelli culturali. Questi processi di abbandono e recupero all'interno dei cicli storici della territorializzazione sono stati attentamente analizzati dal geografo svizzero Claude Raffestin (1984b) che ne ha sintetizzato le caratteristiche e schematizzato le procedure. Secondo lo studioso ogni ciclo di territorializzazione ristrutturando e trasformando il territorio accumula una propria «sapienza ambientale» e arricchisce i caratteri quantitativi e qualitativi della massa territoriale, contribuendo a ridefinirne i connotati paesaggistici⁸. Da questo punto di vista, l'analisi dei cicli di territorializzazione deve tener conto dell'identità storica e culturale specifica di ogni società e dei suoi valori fondativi, superando l'uso di criteri universali di

⁸ A tal proposito si veda l'articolo di Magnaghi, (1998).

valutazione per le diverse epoche storiche, tipici del riduzionismo positivista (Magnaghi, 1998), e delle possibili generalizzazioni ecologiste che legano troppo meccanicamente la formazione della città e del suo «tipo territoriale» alle caratteristiche ambientali del luogo (Rifkin, 1982). Pur configurandosi come il risultato di una simbiosi fra elementi umani e naturali il riconoscimento delle variabili strutturali che definiscono l'identità di un luogo non deve ridursi alla mera interpretazione di un processo univoco e deterministico della relazione fra società insediata e caratteri ambientali, poiché ogni ciclo di territorializzazione è un evento culturale all'interno di un ambiente ereditato, reificato e strutturato in base ad un insieme complesso di possibilità ed esiti di relazioni aleatorie (Vallega, 1984; Dematteis, 1985).

1.5.2 Territorializzazione autocentrata ed eterocentrata

La società si costituisce nel tempo all'interno di un determinato contesto territoriale e tramite esso si trasforma e si riproduce, innescando delle relazioni e associando dei significati sociali (razionalità sociale). Il bilanciamento tra la razionalità territorializzante (chi progetta e costruisce il territorio) e quella sociale (chi lo vive) determina un territorio che funziona come “prodotto sociale” e che, al contempo, è capace di supportare la riproduzione della società che lo ha prodotto. Se invece subentra uno scarto tra le due razionalità si potrebbe incorrere in un *deficit territoriale* (o eccesso di territorializzazione) in cui le relazioni potrebbero di fatto alterarsi, i rapporti di interdipendenza potrebbero divenire subordinati e il potere – dapprima strumento di emancipazione a sostegno di tutti – si trasforma in forma di prevaricazione da parte di pochi individui (fig. 3). Secondo Turco (1988., p. 139), il margine della razionalità territorializzante coincide con il «limite della performatività del territorio».

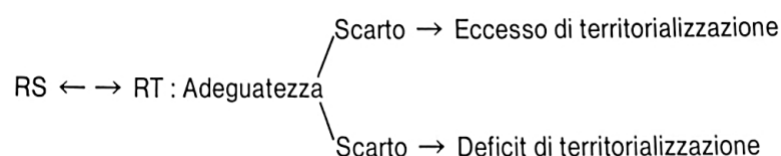


Fig. 3 – Razionalità sociale e territorializzante. Fonte: Turco, 1988, p. 149.

In sintesi, quando vi è attinenza tra le azioni di chi progetta e costruisce il territorio e quelle di chi lo vive, il progetto territoriale esprime una funzionalità autocentrata – ovvero l'agire territoriale è governato da attori o gruppi sociali che fanno parte di un corpo sociale unitario –

che è aperta all'ambiente esterno a livello cognitivo (nel senso di integrazione dei flussi di informazione provenienti dall'esterno) e, al contempo, è chiusa dal punto di vista normativo nel senso che contiene già i movimenti della sua esistenza ed è in grado di realizzarsi autonomamente (auto-determinazione o autopoiesi). La territorializzazione autocentrata racchiude le specificità della società da cui è determinata, essa è parte delle sue strategie autoreferenziali. Dal punto di vista territoriale, questa forma di razionalità esprime e sostiene anche una razionalità sociale che è maturata altrove e cioè in un contesto culturale e sociale esterno rispetto alla società che si sta osservando, secondo la logica delle geografie plurime. Al contrario, quando le dinamiche della razionalità territorializzante rispondono a obiettivi e strutture autoreferenziali «altre» che condizionano le società locali, vincolandole o escludendole dai processi decisionali, talvolta scardinando le geografie e le territorialità esistenti (Bertoncin, Pase, 2006), si verifica una territorializzazione che può essere definita *eterocentrata* (fig. 4). Dal punto di vista teorico, questa forma di territorializzazione può essere intesa come una intrusione aliena all'interno della «forma territoriale dell'azione collettiva» (*ivi*, p. 145). Come sottolineato da Quatrida (2012) da questo tipo di territorializzazione consegue che le dinamiche sottese alla costruzione di un territorio, sia a livello di regole che di condizioni d'uso dello stesso, non rispondono più alle esigenze e agli interessi di una comunità locale, ma ad altre finalità e interessi, per cui «le logiche di riproduzione locali si svalutano e quel territorio si chiude e si spegne» (Bertoncin, Pase, 2008, p. 159). È quindi logico che quando vi è coerenza tra le logiche territorializzanti che entrano in contatto con il territorio, questo si rafforzi nei suoi nodi e nelle sue reti. Al contrario, se logiche esterne al territorio vengono imposte – senza tener conto delle dinamiche territoriali – ma anzi turbandone il senso, questo comporterà una confusione tra le reti e i nodi di quel territorio (*ivi*, p. 159).

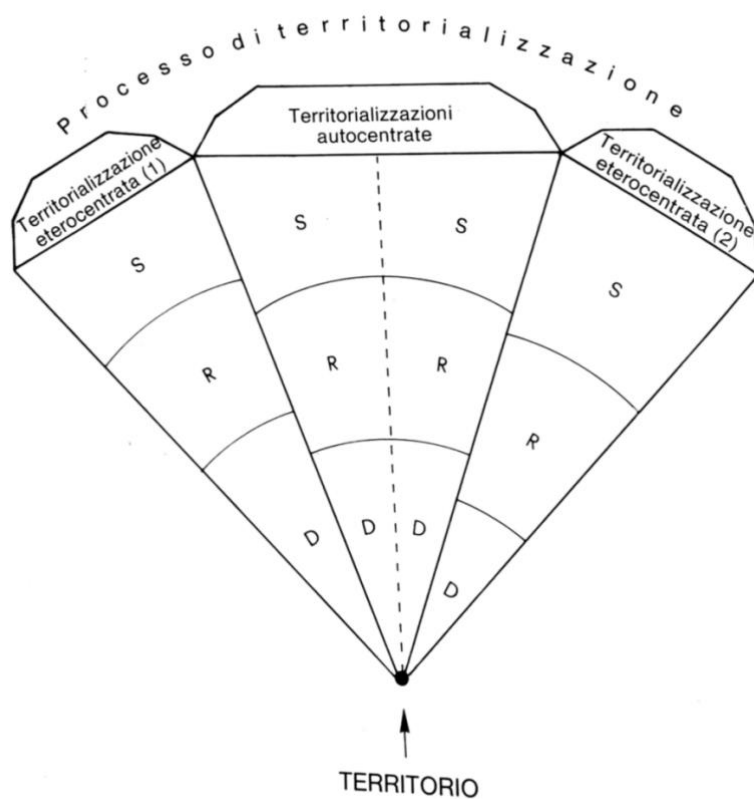


Fig. 4 – Il modulo territoriale dove per S si intende “Strutturazione”; R “Reificazione”; D “Denominazione”).
Fonte: Turco, 1988, p. 162.

Il processo di territorializzazione solleva una necessità, ovvero che per comprendere appieno le sue dinamiche è utile far ricorso ad una pluralità di scale⁹, poiché la dimensione *locale* è in realtà l'esito di un processo che ha interazioni e contesti di svolgimento, mobilità e attori più ampi. Le articolazioni modulari del processo di territorializzazione non devono essere interpretate nella suddivisione standard, ma nella loro interdipendenza, poiché i blocchi logici superiori sono intrisi di connessioni tra i diversi fenomeni che li stanziavano. Inoltre, «la razionalità territorializzante è composta dall'insieme delle interrelazioni tra i moduli elementari» (Turco, 1988, p. 164), per cui nel tentare di comprendere il locale è necessario analizzare la sua morfologia, l'agire innovativo, e tutta quella serie di “eventi” che sia a livello micro che macro agiscono in positivo o negativo su di esso¹⁰.

⁹ Si rimanda in questo caso al concetto della transcalarità. L'analisi transcalare consente di approfondire ogni fenomeno in base alla complessità dei legami e i riflessi spaziali all'interno di intervalli temporali contestuali o differenti. Per approfondimento si veda: Bonavero, (2005).

¹⁰ Qui Turco (1988, p. 163) fa riferimento a Morin (1972, pp.11-32).

1.5.3 La territorialità

Ogni società, con i suoi progetti, obiettivi e artefatti, costruisce il proprio territorio e, al contempo, se ne serve per plasmare sé stessa, riconoscendosi come parte integrante «di un corpo sociale unitario» (Turco, 1988, p. 145). I membri di una determinata società intessono nel territorio una rete di relazioni multiformi all'interno della quale si sviluppa la territorialità, una consapevolezza di certo non immediata, ma che se coltivata può stimolare un individuo a sentirsi gradualmente parte integrante di un territorio.

Dal punto di vista concettuale, mentre il termine di territorio è stato impiegato fin dal XVIII secolo, quello di territorialità compare molto più tardi (Carpenter, 1958). Il concetto è preso in prestito dai naturalisti che, sin dal XVII secolo, hanno approfondito il comportamento territoriale animale; in effetti, il concetto inizialmente – quasi nella misura di un transfert analogico – ha assimilato e incorporato le logiche alla base della territorialità animale. Dagli anni Settanta iniziano a diffondersi i primi studi sulla territorialità con un occhio di riguardo alla relazione tra spazio e società. Il geografo statunitense Edward Soja definisce la territorialità come il legame che si stabilisce tra la società e lo spazio, ovvero «*a behavioural phenomenon associated with the organization of space into spheres of influence or clearly demarcated territories which are made distinctive and considered at least partially exclusive by their occupants or definers*» (Soja, 1971, p. 19). Secondo Soja le attività umane sono localizzate in maniera funzionale nello spazio, in luoghi caratterizzati da specifici attributi in risposta a fattori quali la distanza socioculturale (tra persone che occupano una particolare localizzazione e che condividono attributi culturali simili) e l'accessibilità. L'interazione spaziale risulta quindi influenzata da questi fattori, per cui le interazioni umane nello spazio saranno maggiori quando i punti o le persone che interagiscono sono più vicini fisicamente, socialmente, culturalmente e nei loro bisogni funzionali. La localizzazione degli individui entro regioni formali o funzionali¹¹ in base agli attributi specifici delle loro localizzazioni e la loro posizione entro reti di interazione spaziale possono avere importanti implicazioni negli atteggiamenti degli stessi attori e per l'organizzazione spaziale di una determinata società.

Per spiegare questo processo Soja riprende le cinque categorie della *locational analysis* teorizzate da Peter Hagget¹², ovvero: i) i movimenti nello spazio (diffusione, circolazione); ii) l'organizzazione e canalizzazione di questi movimenti in reti (*networks*); iii) la concentrazione di attività e interazioni entro le reti in nodi (*nodes*); iv) la differenziazione di questi nodi in una gerarchia (*hierarchy*); v) il modellamento dello spazio ad opera di tutte queste influenze in

¹¹ Soja (1971, p. 4) classifica le aree territoriali in base a criteri di omogeneità degli attributi localizzativi (regioni formali) e in base alle strutture di interazione spaziale orientate verso uno o più centri (regioni funzionali).

¹² Per approfondimento si veda: Hagget, (1965).

superfici di densità diseguale (*surfaces of uneven density*). Questo insieme di elementi spiega il sistema alla base di una regione funzionale, caratterizzata da un insieme di luoghi, attributi e di interazioni. In questo sistema la territorialità è in ogni ambito dell'attività umana, da quella individuale a quella collettiva, poiché essa rappresenta il mezzo di regolazione dell'interazione sociale, la determinante da cui dipende il senso di appartenenza di gruppo ad un determinato territorio e il riconoscimento della sua identità spaziale. La territorialità non è dunque confinata entro confini statali prestabiliti o all'interno di uno specifico gruppo etnico, ma essa si rivela a scale diverse, che vanno dal locale al globale, poiché l'uomo e le sue attività specializzate si muovono in diversi contesti e in diverse società contemporaneamente.

L'idea di territorialità di Robert Sack (1983, p. 19) riprende il concetto sviluppato da Soja, il quale definisce la territorialità come forma di "controllo" ed espressione primaria di potere sociale che si esplica attraverso la delimitazione di confini secondo logiche di tipo esclusivo. Sack individua nella territorialità lo sforzo attivo e cosciente dell'uomo di influenzare il comportamento spaziale esercitando un controllo su di esso; la territorialità viene dunque definita come: «*the attempt by an individual or group (X) to influence, affect, or control objects, people, and relationships (Y) by delimiting and asserting control over a geographic area. This area is the territory*» (Sack, 1983, p. 56). Nella società moderna la divisione territoriale dello spazio è prevalentemente governata da organizzazioni – Stato, Chiesa, imprese – che utilizzano le suddivisioni territoriali come strumenti di controllo o strategie per realizzare i loro obiettivi. All'interno di queste forme di controllo, questi organismi definiscono l'appartenenza, ottimizzano i profitti e facilitano la gestione dei flussi di comando all'interno di una gerarchia sociale, una territorialità che si applica a differenti scale.

A partire dall'analisi della territorialità avanzata da Soja, Raffestin (1981) propone un approfondimento del concetto, definendola come un «sistema complesso di relazioni che collegano individui e/o gruppi sociali con il territorio (*esternalità*) e con gli altri (*alterità*) attraverso dei mediatori (strumenti, tecniche, rappresentazioni ecc.), al fine di garantire il massimo di autonomia entro i limiti del sistema (Raffestin, 1981, p. 87). A differenza di Sack, Raffestin non concettualizza la territorialità umana come una strategia consapevole che può in qualche modo essere attivata e disattivata. Piuttosto, la sua definizione abbraccia l'intera miriade di relazioni socio-spaziali che si sviluppano nella vita sociale di tutti i giorni.

La territorialità è dinamica perché si definisce in base ad un momento storico definito (la dimensione temporale), al luogo specifico (la dimensione spaziale), agli strumenti disponibili per leggere la realtà (la dimensione sociale). All'origine del processo c'è sempre un attore individuale o collettivo che utilizza gli strumenti a disposizione per disporsi all'interno

dell'ambiente inorganico, organico e/o sociale nel quale si trova ad agire. A questo livello generale (macro) è possibile supporre che gli attori siano per lo più condizionati dalla strutturazione/manipolazione delle informazioni, mentre a livello micro essi dovranno collocarsi in maniera più specifica in base alle informazioni circolanti.

Raffestin concettualizza nei suoi studi sulla territorialità una vera e propria “problematica della relazione” partendo dal presupposto che sono proprio le relazioni sociali, a livello sia macro che micro, che rendono comprensibili le forme del potere politico e le sue manifestazioni spaziali, influenzando la territorialità percepita da ciascun attore.

In generale, un rapporto sociale, indipendentemente dal tipo di relazione attivata, si compone di una serie di elementi: attori, codici, politiche, obiettivi e strategie, componenti spaziali e temporali. In questo complesso sistema relazionale la territorialità non è semplicemente una relazione con il territorio, ma l'esito di un rapporto triangolare che funge da mediatore all'interno delle relazioni sociali e che si esplica nella formula:

$$T \rightarrow H r E$$

Dove **H** rappresenta l'individuo all'interno di una collettività; **r** esprime una forma di relazione; **E** rappresenta l'esteriorità. Da questo punto di vista la territorialità può essere definita come un «*sistema di relazioni che nascono in un sistema tridimensionale di società, spazio e tempo per il raggiungimento di un certo grado di autonomia che sia compatibile con le risorse del sistema*» (ivi, p. 80). Le relazioni che sono alla base della territorialità possono di fatto essere simmetriche o dissimetriche, questo dipende dall'equilibrio creatosi tra costi e benefici degli attori coinvolti; in base all'equilibrio raggiunto si verificherà una stabilità o instabilità della stessa territorialità. Tendenzialmente, saranno stabili quelle territorialità le cui relazioni sono sostanzialmente simmetriche e le strategie auto-riproduttive degli attori coinvolti sono costanti nel tempo e in linea con le dinamiche del territorio. Al contrario, le territorialità tenderanno ad essere instabili lì dove i suoi elementi costitutivi sono tendenzialmente mutevoli. Si possono, al contempo, verificare delle situazioni intermedie in cui mutano solo alcuni elementi, mentre altri rimangono perlopiù stabili.

Il significato che Raffestin attribuisce alla territorialità umana non riguarda solo le relazioni tra individui o gruppi sociali e territorio (esternalità) ma anche tra gli stessi attori sociali (alterità), poiché la territorialità tiene conto dell'intera serie di relazioni esistenziali. Concepire la territorialità come una semplice relazione con lo spazio sarebbe privo di interesse e ravviverebbe un certo tipo di determinismo. La territorialità include sempre relazioni con altri attori sociali, anche se potrebbero «differire nella loro natura» (Raffestin e Bresso, 1979, p. 35). Per definizione, la territorialità comprende quindi sia la dimensione territoriale che sociale, di

fatto contemporaneamente presenti e correlati. È così che il concetto di territorialità umana espresso da Raffestin riunisce l'intera complessità e la multidimensionalità della vita sociale (*le vécu*) in una prospettiva relazionale, a diverse scale sociali, spaziali e temporali. Nei suoi saggi successivi (1995; 2001), Raffestin include nei tipi di relazioni sociali con l'alterità e l'esternalità, anche quelle con l'*interiorità*, intesa come i modi in cui gli attori sociali vedono e rappresentano sé stessi, attraverso la propria capacità di autoriflessione, la maturazione di nuove identità e il ricordo di esperienze passate. Alla base di tutte le relazioni socio-spaziali (alterità, esternalità e interiorità) si trovano i mediatori, tra questi la conoscenza, il linguaggio, le regole sociali, gli strumenti tecnici e i sensi umani, attraverso cui gli attori sociali agiscono e rappresentano sé stessi (Raffestin 2007).

In via generale e seguendo le indicazioni di Raffestin (2012, p. 133-134) possiamo sintetizzare il concetto di territorio e territorialità come segue: l'attore ha bisogno di un programma d'azione generale (P), che è un insieme di intenzioni – realizzabili o meno – e obiettivi. La relazione mantenuta dall'attore con l'ambiente esterno, composta da una grande varietà di azioni, è indicata da (R) e può essere materiale o immateriale. Ovviamente, questa relazione è tutt'altro che semplice e, per essere ben compresa, deve essere disaggregata, poiché influenza da un certo numero di fattori. L'ambiente organico e/o inorganico è indicato da (Sn). Da un punto di vista ecologico, l'organico è assimilabile alla biocenosi e l'inorganico al biotopo. In origine l'attore trova a sua disposizione un ambiente spoglio, che muterà nel tempo, spesso in maniera considerevole, distruggendo alcune sue parti o trasformandole. L'ambiente prodotto dall'attore e dai suoi sistemi culturali "strumentali" (in senso materiale e immateriale) sarà indicato da (So). Pertanto, l'ambiente generale è costituito da [Sn+So]. Le azioni dell'attore su [Sn+So], quindi azioni sul "dato" e su ciò che è stato "precedentemente prodotto", portano alla produzione di un territorio (T) e ad un insieme di relazioni territoriali (Ta), ovvero di territorialità. L'attore dispone della triade: L ("Labor"), M ("Mediators"), P ("Program") per le sue azioni, sia che produca o che rappresenti, e proietterà questa triade nell'ambiente generale per la soddisfazione dei suoi bisogni. Dal punto di vista descrittivo, questa dinamica può essere sintetizzata con la seguente formula: **A(L–M–P–R–S(Sn/So)) = T/Ta.**

Sul significato di rappresentazione Raffestin riprende le teorie di von Humboldt¹³ e afferma che: «dietro le morfologie territoriali che vengono alla luce e che sono oggetto di molteplici rappresentazioni in fotografia e cartografia, passando attraverso il disegno e la pittura, ci sono nascoste, tra le altre cose, i modi in cui gli umani soddisfano i loro bisogni. Dietro ogni creazione territoriale si profilano invisibili piramidi di bisogni che possiamo supporre, ma che

¹³ Per un approfondimento si veda: Humboldt, (1808).

non vediamo. Il visibile non ci fornisce la chiave per l'invisibile, eppure il territorio, come risultato della manipolazione eco-bio-antropologica, è l'espressione più materiale che ci sia delle esigenze degli umani». (*ivi*, p. 136)

In qualità di «*motors of the manipulation of the great logics*» i bisogni costringono gli attori a proiettare il loro lavoro sul piano materiale, attraverso l'utilizzo dei mediatori di cui dispongono, mobilitando le fonti disponibili di energia e le informazioni accumulate. Al centro delle teorie di Raffestin sulla territorialità umana vi è il concetto di massimizzazione di autonomia dell'individuo o del gruppo sociale, che secondo lo studioso è di fatto limitata da alcuni vincoli. Le relazioni sociali infatti sono accessibili, ma al contempo limitate da mediatori concreti e/o astratti che ne definiscono con precisione i limiti della libertà o dell'autonomia (*ivi*, p. 141). In secondo luogo, i limiti all'autonomia sono legati anche alla sostenibilità delle risorse disponibili, nel senso che la massimizzazione dell'autonomia degli attori sociali deve tener conto delle risorse disponibili nell'ecosistema ambientale e sociale in cui si trovano. Infine, questi limiti sono in qualche modo predefiniti e incanalati in norme sociali istituzionalizzate che di fatto regolano le relazioni degli attori sociali con l'alterità e l'esternalità.

Per concludere, la visione di territorio di Raffestin non riguarda solo la sua conformazione spaziale, ma parte da un'analisi degli strumenti, dei codici e dei “mediatori” dello spazio semiotico attraverso i quali gli attori sociali si relazionano tra loro su diverse scale sociali, spaziali e temporali. Lo spazio, in altre parole, è socialmente appropriato o “territorializzato” come oggetto e risultato di pratiche e conoscenze sociali.

1.5.4 Territorialità attiva e passiva

La ridefinizione del concetto di territorialità in base ai mutamenti avvenuti a scala mondiale per effetto della globalizzazione ha sollecitato molte discussioni in ambito geografico; particolare attenzione è stata riservata agli impatti materiali e immateriali della territorialità e, in particolare, al suo ruolo nei processi di sviluppo locale.

Come sottolineato da Amin (Amin e Thrift, 2002) nonostante si ravvisi un crescente interesse nello studio dei fenomeni socio-economici a livello locale, meno conosciuto è il ruolo che il territorio e la territorialità possono avere nei processi di trasformazione e di cambiamento sociale. In effetti, il territorio sembra quasi sempre assumere le caratteristiche di una variabile dipendente dal cambiamento, sul quale vengono proiettate dinamiche e processi economici e sociali. A questa interpretazione si contrappone quella che invece considera il territorio e la territorialità come componenti sostanziali dei processi di cambiamento sociale (Dematteis *et al.*, 2003). Secondo Vinci (2005, p. 78) la differenziazione delle due interpretazioni permette di

comprendere l'efficacia degli interventi all'interno di un territorio: in base alla prima interpretazione, gli interventi agiscono sulle "cause", ovvero sull'economia o sulle società considerate come un insieme di relazioni e regole astratte; nella seconda interpretazione gli interventi considerano il territorio e, di conseguenza, agiscono sulle territorialità.

La territorialità assume quindi l'accezione di una dinamica di potere, una dinamica che si esprime all'interno di un territorio e che può essere rivolta al suo controllo o, viceversa, alla sua autonomia (*ivi*, p. 84). Esistono diversi approcci al tema della territorialità e al ruolo che essa riveste nelle dinamiche socio-territoriali, in particolare Dematteis e Governa (2003) sintetizzano le due teorie proposte da Sack (1983; 1992; 1997) e Raffestin (1981; 2000) e propongono una nuova visione dello sviluppo locale. Gli approcci utilizzati dai due autori indicano diversi modi di concepire la territorialità, mentre Sack parla di strategie di tipo esclusivo, tese al controllo del territorio e alla coercizione; Raffestin intende la territorialità come l'insieme di strategie inclusive, tese all'autonomia locale. Come sottolineato da Governa (2004), la teoria di Raffestin considera l'autonomia locale nei rapporti di potere in una duplice accezione: come l'esito del rapporto tra i *dominating power*, ovvero dei "controllori", ma anche tra i *resisting power*, i "controllati" (Sharp *et. al.*, 2000); e, al contempo, come capacità del sistema locale di autoregolarsi (Governa, 2005, pp. 57-58).

Secondo Governa (Dematteis e Governa, 2005), questi due diversi modi di concepire la territorialità si riferiscono a due modi differenti di intendere il locale e i rapporti tra attori e territorio, per cui è possibile distinguere una *territorialità passiva e in "negativo"* che, attraverso le strategie di controllo e le norme attuate per la loro regolarizzazione, tende ad escludere attori e risorse; e una *territorialità attiva e "in positivo"*, orientata a realizzare strategie inclusive, connesse alla azione collettiva. Secondo questa ultima ipotesi, i territori sono considerati attori "attivi" e la territorialità una "mediatrice simbolica, cognitiva e pratica" tra le caratteristiche materiali dei luoghi e l'agire sociale nei processi di sviluppo locale (Dematteis, 2001). La territorialità attiva include al suo interno anche la capacità di azione collettiva degli attori locali. I due tipi di territorialità non sono facilmente distinguibili, spesso nelle forme di territorialità passiva non si ravvisano pratiche coercitive o obblighi limitativi, spesso le decisioni dei "controllori" sono prese per il bene comune, anche se i "controllati" non sono chiamati a interagire (Dematteis e Governa, 2005, p. 34). Questo *modus operandi* è tipico della tradizione amministrativa e delle scelte di pianificazione territoriale intese come forme di «regolazione autoritativa delle scelte e strutturazione gerarchica del conflitto» (*idid.*, p. 59). L'unico modo per distinguere i due tipi di territorialità è l'analisi delle forme di governance, da

cui è possibile estrapolare informazioni sul tipo di rapporto instauratosi tra attori e il territorio sul quale essi agiscono, e di conseguenza sul tipo di territorialità attivata.

In base alle forme di governance attivate si possono distinguere i diversi rapporti di territorialità che possono essere caratterizzate da: i) rapporti di prossimità, quando le forme di interazione sono favorite da un ambiente più intimo e ristretto, in cui si possono creare spazi aperti di confronto e di scambio; ii) rapporti di territorialità passiva: basati su forme di coercizione e/o regolamentazione calate dall'alto (*top-down*); iii) rapporti tra “territori attivi”: alimentati dalla capacità di azione e dalla intenzionalità dei soggetti territoriali di essere agenti dello sviluppo (*bottom-up*). Le diverse forme di territorialità e regolarizzazione possono essere compresenti all'interno di uno stesso territorio, ma il raggiungimento di un buon livello di sviluppo locale territoriale¹⁴ è possibile solo attraverso la presenza di almeno una forma di territorialità attiva (Dematteis, Governa, 2005) e dunque di un rapporto costante, rinegoziato e condiviso tra attori territoriali e il *milieu* locale all'interno del quale essi agiscono.

¹⁴ Per un approfondimento del concetto di Sistema Locale Territoriale (modello SloT) si rimanda a: Dematteis, (2001); (2003).

Capitolo 2

Spazi urbani, attori e reti territoriali

2.1 Premessa

È alla scala locale, regionale e macro-regionale che hanno avuto luogo i cambiamenti socio-economici più significativi legati al fenomeno della globalizzazione (Celata, 2009); cambiamenti che, a livello territoriale, hanno influenzato lo sviluppo di forme di territorialità multiple e l'emersione di nuove gerarchie e centralità, di nuove disparità e differenze; ma anche la concretizzazione di nuove forme di interazione tra il livello locale e quello globale. Rispetto al passato i processi di cambiamento e trasformazione sociale all'interno dei territori si concretizzano in maniera sempre più rapida, tanto che il processo globalizzazione ha richiesto una rivisitazione della nozione di "regione" che vada oltre i confini nazionali, sfidando la netta separazione tra locale/globale, secondo un processo che Robertson (1992) ha definito "glocalizzazione"¹⁵. Su tale argomento, appare interessante la definizione di "glocalizzazione" di Gabardi (2000, p. 33-34) il quale sottolinea che: «la globalizzazione è segnata dallo sviluppo di diversi e sovrapposti campi di collegamenti globali-locali ... [che creano] una condizione di panlocalità globalizzata, ciò che l'antropologo Arjun Appadurai (1990) chiama "scapes" spaziali globali de-territorializzati (*ethnoscapes, technoscapes, finanscapes, mediascapes e ideoscapes*). Questa condizione di glocalizzazione rappresenta un passaggio da un processo di apprendimento più territorializzato legato alla società stato-nazionale ad uno più fluido e translocale. La cultura è diventata un software umano molto più mobile, impiegato per mescolare elementi provenienti da contesti diversi. Con forme e pratiche culturali più separate da quelle geografiche, istituzionali e ascrivibili, stiamo assistendo a ciò a cui Jan Nederveen Pieterse (2005) si riferisce come "ibridazione postmoderna"».

¹⁵ Il termine, un ibrido linguistico tra globalizzazione e localizzazione, è stato approfondito dal sociologo Roland Robertson e coniato, secondo lui, dagli economisti giapponesi per spiegare le strategie di marketing globale giapponese. La nozione di glocalizzazione rappresenta una sfida alle concezioni semplicistiche dei processi di globalizzazione come espansioni lineari delle scale territoriali. La globalizzazione indica che la crescente importanza dei livelli continentali e globali si sta verificando insieme alla crescente prominenza dei livelli locali e regionali. Per un approfondimento si veda: Robertson (1992).

Secondo Amin e Thrift (2005, p. 81) è impossibile codificare l'era contemporanea in una costruzione oppositiva tra il «mondo come uno spazio di flussi contro la città come uno spazio di fissità; il globale come remoto contro il locale come prossimità, il faccia a faccia come piccolo e la distanza come grande e così via». È invece opportuno considerare i territori come entità influenzate da flussi di persone, immagini, informazioni che travalicano i confini nazionali. Nei nostri paesaggi sono oramai visibili i segni delle diversità culturali (Meini, 2013, p. 114): è chiaro che gli spazi urbani sono diventati luoghi di incontro di attori sociali ed economici appartenenti a culture differenti, e che l'interazione tra questi soggetti e le strutture territoriali con le quali essi interagiscono possono diventare un'importante presupposto per lo sviluppo territoriale e, di conseguenza, per il raggiungimento di un certo grado di competitività economica. Come sottolineato da Castells (2002), sebbene questo cambiamento sociale multidimensionale abbia indotto una varietà di presenze sociali e culturali nei diversi contesti geografici, vi è comunque una certa comunanza di risultati nella costituzione di nuove forme socio-territoriali – di tipo reticolare – che hanno portato alla costituzione delle cosiddette *network society*. In un mondo di reti (tecnologiche, informative, digitali), la capacità dei soggetti territoriali di cooperare in maniera strategica all'interno di una rete di relazioni stabili e transcalari è stata, in alcuni casi, fondamentale per il riconoscimento di quelle risorse, materiali e immateriali, che possono creare valore aggiunto territoriale.

In effetti, nonostante gli spazi urbani siano oggi luoghi di intensa circolazione e di connettività translocale (Amin e Thrift, 2005), essi presentano livelli di apertura diversi, a seconda dei modelli di governance e di networking attivati. Fino a pochi decenni fa lo spazio delle reti urbane era concepito come “centralizzato”; uno spazio in cui solo poche persone – svincolate dal sistema locale – si occupavano di attrarre e attivare nodi e reti sovralocali. Un modello definito di networking “passivo” in quanto non prodotto da politiche urbane volontarie (*ivi*, p.139). Negli ultimi venti anni alcuni contesti urbani hanno invece ribaltato queste dinamiche calate “dall'alto”, impegnandosi ad attivare un nuovo modello di networking; un tipo di rete “attiva” che ha stimolato processi di sviluppo locale dal basso, alimentati dalla partecipazione contemporanea a network di relazioni locali ma anche globali. Molti contesti territoriali hanno riconosciuto l'importanza del networking attivo con altri luoghi – anche geograficamente distanti – per lo sviluppo di economie di scala più competitive e la ricerca di soluzioni innovative. In effetti, le reti non sono solo destinate allo scambio di beni e prodotti, informazioni, contatti, esperienze e pratiche, ma esse sono, al contempo, “strumenti” utili per diffondere nuove culture e modelli di intervento che vedono le istituzioni locali – transnazionali, interregionali, transfrontaliere – chiamate a confrontarsi su temi comuni, dallo scambio di

buone pratiche alla cooperazione allo sviluppo (*ivi*, p. 142). Affinché il modello di networking risulti sempre attivo è necessario che gli attori della rete siano coinvolti in relazioni stabili, transcalari e multipolari; e che queste relazioni siano al centro di azioni comuni di coordinamento in cui, oltre ai singoli nodi, venga coinvolto l'intero sistema territoriale, attraverso forme di governance territoriale di sostegno alle reti di relazioni locali (*ivi*, p. 143.)

2.2 Attori e agenti territoriali

Nell'analisi delle reti territoriali è essenziale considerare una componente fondamentale – spesso citata, ma raramente affrontata in maniera sistemica – quella degli attori, e delle molteplici interrelazioni che legano coloro che decidono, percepiscono, si percepiscono, si oppongono, combinano, impongono e infine agiscono nel territorio in cui vivono (Moine, 2006). A tal proposito, Lussault (2007, p. 87) nel suo volume «L'Homme spatial» ribadisce un concetto molto importante: «la storia delle società e dei singoli individui è inseparabile dalle relazioni che essi intrattengono nel loro ambiente immediato». Come sottolineato da Memoli e Rossignolo (2011, p. 128) l'individuazione degli attori come categoria interpretativa della dimensione territoriale rappresenta «una mediazione tra l'emersione di nuovi comportamenti sociali e l'esigenza di mettere a punto adeguati strumenti concettuali per la loro osservazione e interpretazione». I cambiamenti socio-spaziali non sono mai stati più rapidi come negli ultimi venti anni e gli spazi urbani appaiono sempre più trasformarsi in un insieme fluido di comportamenti, bisogni, esigenze e capacità differenti (Lussault, 2007). Ciò ha comportato una crescente complessità e diversità delle relazioni socio-territoriali e una crescente diffusione dei micro-poteri tra classi economiche, soggetti pubblici e gruppi sociali. Si pone così l'esigenza di comprendere l'evoluzione di un territorio, attraverso le dinamiche ed elementi che concorrono alla sua costruzione, un processo che non può essere innescato senza la mobilitazione degli attori locali e delle risorse territoriali, ovvero i due pilastri della costruzione di un territorio. Le risorse territoriali individuate a seguito della mobilitazione delle diverse categorie di attori territoriali – istituzionali e non – sono in definitiva la vera ricchezza che permette ad un determinato territorio di funzionare e svilupparsi. Senza risorse territoriali, un buon governo da solo non può bastare per la costruzione del territorio; al contempo, le risorse non possono produrre valore aggiunto territoriale senza una buona governance e quindi un coordinamento attivo tra gli attori locali (Dematteis e Governa, 2005).

Ma quali sono gli attori che partecipano direttamente allo sviluppo di un territorio? e come si distinguono? A questo proposito si riprende il concetto di territorialità “attiva” e il ruolo giocato dagli attori a livello locale; attori che – con riferimento al modello SLoT – si organizzano intorno a strutture collettive (enti, associazioni, imprese, ecc.) o in diverse forme di partnership. Queste categorie di attori vengono comunemente distinte in base alla loro natura: pubblica o privata; per ambito tematico: istituzionale, culturale, sociale, multiculturale; e in base al ruolo svolto nei processi e in progetti di sviluppo (promotore, coordinatore, partner, collaboratore, ecc.). Distinguiamo gli attori anche per il loro carattere “sostanziale”, ovvero in base a obiettivi, capacità di azione, ruolo svolto, visioni e idee.

Da questo punto di vista essi possono essere considerati come portatori di conoscenze, progettualità e strategie che – a vario livello – si inseriscono in tavoli di confronto, dialogo e progettazione territoriale; allo stesso tempo, gli attori locali possono essere inseriti in reti locali, ma anche sovralocali e transnazionali. La misura in cui essi sono effettivamente inseriti, integrati e, dunque, interagenti all’interno delle reti attivate, dipende dalle strutture territoriali dei luoghi di stanziamento, ma anche dall’organizzazione socio-spaziale specifica di ciascun attore/gruppo sociale (Wolch e Dear, 1989). In effetti, è proprio nell’azione socio-spaziale che è possibile distinguere la figura del singolo *attore* – che con la sua personalità e coscienza, autonoma e riflessiva, si proietta all’esterno attraverso le sue rappresentazioni spaziali – da quella dell’*agente* che privo di una competenza specifica è dominato da strategie esterne (Memoli e Rossignolo, 2011, p. 129). Secondo Di Méo (2013, p. 27) l’attore è per definizione più attivo e più autonomo dell’agente, poiché dotato di maggiore libertà di azione, ma anche di più potere. Si tratta ad esempio di un sindaco o di un consigliere, del prefetto, del dirigente di un’azienda, del direttore di un ente privato o pubblico. Rientrano nella categoria degli attori collettivi: le organizzazioni e associazioni, società, sindacati e lo Stato. L’attore agisce, in maniera consapevole e deliberata, perché la sua funzione è quella di gestire e sviluppare l’economia di un territorio. La figura dell’agente, d’altro canto, «*qualifie souvent des acteurs (plus) faibles (...) quelque peu subalternes*» (Brunet *et al.*, 1992, p. 56). Ciò che rende l’attore essenziale in qualsiasi processo sociale è il suo essere parte di un sistema in cui partecipano anche altri attori e agenti, e dunque partecipa di una dinamica sociale.

Secondo Di Méo (2013), questa dinamica «*nous renvoie à la configuration de systèmes d’action très concrets. Acteurs et agents décrivent donc des organisations ayant pour attracteur principal, pour centre si l’on veut, l’enjeu même de l’action collective et de ses composantes privées. Nous ferons l’hypothèse que nombre de systèmes d’action ainsi formés par des acteurs se spatialisent, voire se territorialisent. On peut même affirmer que cet effet de*

spatialisation/territorialisation confère une véritable consistance, une plus grande solidité». Gli attori e agenti sociali si spazializzano, o meglio si territorializzano, in proporzione al rapporto privilegiato di designazione, appropriazione e qualificazione che essi attribuiscono allo spazio di azione, che in tal modo si trasforma in territorio. Più in generale, è possibile parlare di attore o agente territorializzato come di «qualsiasi individuo che partecipi intenzionalmente a un processo che abbia implicazioni territoriali» (Di Méo. 2013, p. 27). Gli attori e agenti attraverso le loro azioni contribuiscono alla costituzione dei territori. De Certeau (De Certeau e Rendall, 1980), invita a considerare il comportamento spaziale degli esseri umani come l'esito di "pratiche microbiotiche, singolari o plurali", nel senso di "attacchi parassitari" che agiscono all'interno di un sistema socio-spaziale organizzato. L'autore sollecita a seguire la proliferazione di queste procedure nei contesti di azione quotidiani, all'interno dei quali esse si insinuano, si sviluppano e si rafforzano talvolta anche in maniera illegittima. Ciascun individuo – in base ai propri obiettivi e atteggiamenti – interagisce con le strutture territoriali, contribuendo a innovarne e, al contempo, ad alternarne l'ordine socio-spaziale.

Lo spazio geografico – come contesto di azione e di relazione tra individui – influenza le dinamiche (strutture) di interazione sociale, e allo stesso tempo, viene influenzato dalla loro azione trasformatrice. Questo principio "interazionista" occupa una posizione intermedia tra l'individualismo metodologico e lo strutturalismo costruttivista o genetico¹⁶. A tal proposito, Giddens (1987) considera le azioni degli attori territoriali come influenzate dalle strutture sociali – ovvero dall'insieme di regole e risorse che essi stessi producono – e al contempo sono capaci di influire sui processi di cambiamento sociale. Le "strutture sociali" destinate a regolare l'azione di ogni attore all'interno della società contribuiscono a costruirne il suo "*habitus*¹⁷", influenzando la sua esperienza biografica, i comportamenti, le decisioni e i principi di azione. Tuttavia, l'agente/attore che agisce a volte può sottrarsi alla regola, al decoro sociale e al conformismo suggeriti dal suo *habitus*, dimostrandosi capace di possedere autonomia di azione. Giddens (1987) considera lo spazio-tempo come "regionalizzato", intendendo con questo termine una sorta di organizzazione spaziale che si dispone in base alle caratteristiche dell'individuo, alle sue esigenze vitali e abitudini, ma anche in base ai suoi costrutti sociali, legati alle posizioni di classe, genere ed etnia. Regionalizzati in questo modo, i contesti geografici dell'azione sociale esercitano un'influenza sulla loro stessa evoluzione e sulla realtà

¹⁶ L'individualismo metodologico è un concetto generale utilizzato nelle scienze sociali per descrivere i fenomeni sociali collettivi come il risultato di azioni, credenze e atteggiamenti individuali. D'altra parte, per strutturalismo costruttivista o genetico s'intende la realtà sociale come esito di decisioni e di azioni individuali, di atti di coscienza di fatto svincolati dalle condizioni sociali di esistenza. Per un approfondimento si veda: Bourdieu *et al.* (1963).

¹⁷ Il concetto di *habitus* si riferisce all'insieme di scelte e pratiche sociali adottate dall'individuo, che contribuiscono a determinare il suo modo di essere e di vivere. L'*habitus* è anche la "struttura delle disposizioni" che influenzano la vita degli attori di una società. Per un approfondimento si veda: Bourdieu (2000).

sociale, politica ed economica che essi producono. In base a queste teorie, il contesto geografico è a tutti gli effetti parte del paradigma dei rapporti tra spazio e società; un paradigma che Di Méo (2013, p. 28) definisce “trasversale” nel senso che mette in discussione le relazioni verticali (deterministiche) e orizzontali (spazialiste) del passato. L’approccio geografico allo studio delle relazioni socio-spaziali tiene conto dei rapporti di co-determinazione che intercorrono tra: lo spazio prodotto dalle società; quello delle pratiche degli attori/agenti che lo compongono e quello delle rappresentazioni che ne fanno. È da questo rapporto tripartito che si definiscono le spazialità, i territori e le territorialità degli attori di una società.

2.2.1 Nuovi attori territoriali

La mobilità umana, quale espressione della globalizzazione, ha influenzato la composizione e le diverse modalità di aggregazione di attori e agenti che compongono le società contemporanee. Oggigiorno i molteplici aggregati sociali, di individui e comunità, si dissolvono e si ricompongono a ritmo più accelerato rispetto al passato: gruppi di abitanti e professionisti, gruppi associativi con finalità etniche, culturali o politiche e gruppi uniti da molteplici affinità. Questi aggregati contribuiscono a riformulare gli spazi, i luoghi e i territori in base al loro agire territoriale (Memoli e Rossignolo, 2011, p. 130), con effetti significativi sull’azione sociale, sui comportamenti individuali e sullo sviluppo di nuove territorialità. Da questi presupposti, è possibile considerare il territorio come una chiave di lettura interessante di «comportamenti e pratiche inusuali, minime, interstiziali, di frammenti di società e di spazio non parimenti evidenti attraverso categorie generali di strutture sociali e non alle relazioni a queste interne» (*ivi* p. 130). Le società contemporanee possono essere definite delle “società plurali” al cui interno emergono una varietà di “operatori” più *forti*: individui, famiglie, istituzioni, comunità, associazioni, ma anche più “*marginali*”, composti da migranti, singoli, disoccupati, ecc.; soggetti che, a seconda dei casi, possono assumere la “forza dell’attore” o la “debolezza dell’agente” (*ibidem*), sviluppando forme di “appartenenza multipla”.

Come sottolineato da Lévy (1999, p. 87): «lo spazio umano sta cambiando: gli individui non sono più determinati solo dalla loro collocazione in un dato spazio, non sono più “agli arresti domiciliari” perché “[essi] dispongono – con la loro mobilità e scelta dell’habitat in cui localizzarsi – di un significativo «capitale sociale» e di margini di libertà senza precedenti, che dà loro nuove responsabilità». Augustin (Augustin e Latouche, 1998, pp. 11-12) parte da questa stessa osservazione e distingue cinque processi che nel tempo hanno modificato profondamente l’organizzazione degli esseri umani nello spazio: i) la mobilità accelerata che mette in

discussione la distanza fisica e il concetto di prossimità geografica e sociale; ii) l'arretramento sociale che corrisponde alla disgregazione dell'organizzazione sociale tradizionale a favore di spazi multi-situati; iii) la moltiplicazione dei mezzi di informazione e comunicazione che agiscono nello spazio sociale a scapito dei rapporti personali diretti; iv) l'integrazione sociale legata alle dinamiche del lavoro, che è stato a lungo uno dei determinanti della moderna organizzazione urbana; v) il principio dell'individuazione che diventa fondante, distinguendosi dall'individualismo concepito come ripiegamento in se stessi. Da questa prospettiva, diversi studiosi (Lévy e Lussault, 2003; Staszak, 2003; Augustin e Lefebvre, 2004) sono concordi nell'appoggiare la tesi secondo cui lo spazio di azione delle moderne società non può essere compreso pienamente senza far riferimento ad una certa complessità legata, in primo luogo, alla maggiore autonomia degli individui – soprattutto in termini di mobilità, riflessività e scambi culturali ed economici – ma anche al ruolo centrale svolto dai contesti territoriali nei processi di riqualificazione degli spazi; e ai fenomeni di “iper-connessione” indotti dalla globalizzazione.

Le azioni dei soggetti territoriali, siano essi attori o agenti, implicano una dimensione spaziale che si evolve e si rimodula continuamente in tanti frammenti quante sono le combinazioni sociali, alimentando all'interno delle contemporanee società urbane quelle forme di «*mixité sociali e spaziali*» (Rivière d'Arc, 2006, p. 7) che si producono nella moltitudine di interazioni e situazioni conviviali, conflittuali, consensuali, assumendo «geometrie diverse di appartenenza alla comunità» (Memoli e Rossignolo, 2011, p. 134).

Da questo punto di vista, le migrazioni, e i diversi attori immigrati con il loro bagaglio culturale ed esperienziale, ma anche in base alla provenienza geografica e al proprio progetto migratorio, possono esercitare un'azione trasformatrice all'interno delle società contemporanee, e dunque nei contesti territoriali di appartenenza e di insediamento. Al contempo, il comportamento spaziale, le territorialità percepite e le logiche di azione adottate dalle diverse comunità immigrate sono influenzate dalle caratteristiche dei territori con i quali sono in connessione. Il territorio, dunque, può essere considerato “un'arena” in cui una pluralità di soggetti, con caratteristiche e obiettivi diversi, agiscono ed entrano in relazione sperimentando «contraddizioni e conflitti, ma anche radicando costruzioni politiche e sociali» (Governa, 2011, p. 222-223).

2.3 Immigrazione, spazi urbani e reti sociali

L'immigrazione nei paesi industrializzati è un fenomeno prevalentemente urbano, una caratteristica particolarmente dibattuta nei numerosi interventi politici degli ultimi anni. Nonostante le innumerevoli politiche di chiusura e le dinamiche del mercato del lavoro europeo, il flusso di migranti in entrata nei paesi a industrializzazione matura non è mai del tutto cessato; e si articola secondo traiettorie, dinamiche e mobilità indipendenti dai tentativi di governo del fenomeno (Amato, 2009, p. 144). Dopotutto, stabilirsi in una città straniera fa parte del processo migratorio di molti uomini e donne che – provenienti da diversi contesti sociali – si trovano in spazi urbani che hanno già una loro storia e una propria identità. Ciò ha prodotto degli effetti visibili negli spazi urbani, e talvolta ne hanno alterato il profilo e la dimensione sociale e produttiva (Amato, 2008). Le principali caratteristiche legate alle migrazioni, in particolare la mobilità e transnazionalità, possono essere lette nei diversi segni e marcatori che i migranti lasciano all'interno dei territori (Amato, 2009, p. 145).

Sono soprattutto le relazioni sociali – che si esprimono e si attivano nei diversi contesti urbani – a modellare e trasformare la distribuzione spaziale degli individui e dei gruppi di individui di origine straniera (Castells, 1972, p. 231). La popolazione immigrata partecipa all'interno di queste dinamiche sia in qualità di forza lavoro che come “consumatore” dello spazio urbano, nei propri luoghi di vita quotidiana. I segni di queste trasformazioni possono essere rintracciati nei luoghi maggiormente frequentati dai migranti, quelli del lavoro o del mercato, ad esempio (Semi, 2006; Riccio, 2002); ma anche in alcuni spazi pubblici come: piazze, stazioni, sedi di negozi etnici e associazioni, che spesso diventano luoghi di incontro e ritrovo di molte comunità immigrate. Le trasformazioni dei singoli luoghi assumono dunque connotati diversi in base alle caratteristiche del preesistente milieu, alle nazionalità presenti, al tipo di inclusione e alle risposte della collettività locale alle sollecitazioni esterne (Amato, 2009). Poiché la popolazione immigrata non è omogenea, la sua integrazione nell'ambiente urbano varia a seconda del paese di origine (Lee, 1977, p. 26); e l'insediamento, a seconda dei progetti migratori originari e alle variabili legate alla scelta di migrare, può trasformarsi da temporaneo in permanente. Questo è l'effetto della maturazione del ciclo vitale del percorso migratorio e degli stessi migranti, ma potrebbe anche dipendere da alcuni lavori svolti, che diventano strutturali per l'economia di un paese (Castles e Miller, 1993). L'incapacità dei *policy maker* locali e degli esperti di leggere la migrazione internazionale come un processo sociale dinamico è all'origine di numerosi problemi e conflitti di ordine sociale e politico (*ibidem*). Ciò ha portato a credere che la migrazione possa essere trattata come una questione puramente emergenziale, e non come una

tematica strutturale delle politiche territoriali. Oggi molti studiosi pongono l'accento sul ruolo del capitale culturale dei migranti (informazioni, conoscenza di altri paesi, capacità organizzative) e la loro capacità di rappresentare un valore aggiunto territoriale all'interno dei territori con cui gli stessi risultano connessi e nei quali sviluppano nuove territorialità. Da questo punto di vista, le reti informali intrattenute dai migranti sono risorse essenziali per individui e gruppi e possono essere analizzate come capitale sociale (Bourdieu e Wacquant 1992, p. 119), comprendendo i rapporti personali, i modelli familiari e abitativi, i legami sociali sia all'interno che all'esterno della comunità, oltre che il mutuo sostegno fornito a livello economico e sociale (Castles e Miller, 1993). In effetti, come sostenuto da Boyd (1989, p. 639) le reti informali legano «i migranti e i non-migranti tra di loro in una complessa ragnatela di ruoli sociali e rapporti interpersonali». Negli ultimi anni è emersa una "nuova economia della migrazione" che ha messo in discussione molti dei presupposti e delle conclusioni della teoria neoclassica¹⁸ (Stark e Bloom, 1985). Un'intuizione chiave di questo nuovo approccio è che le decisioni migratorie non sono prese da attori individuali isolati, ma da unità più grandi di persone imparentate, tipicamente famiglie o nuclei familiari, in cui le persone agiscono collettivamente non solo per massimizzare il reddito atteso, ma anche per minimizzare i rischi e per allentare i vincoli associati a una varietà di fallimenti del mercato, oltre a quelli del mercato del lavoro (Stark e Levhari, 1982; Stark e Taylor, 1991).

La famiglia e la comunità svolgono un ruolo molto importante all'interno del progetto migratorio; diversi studi (Castles e Miller, 1993; Riccio, 2002), infatti, hanno dimostrato che le decisioni migratorie sono di solito prese dalle famiglie e non dai singoli individui. In secondo luogo, i legami familiari forniscono spesso il capitale finanziario, culturale e sociale che permette lo svolgimento della migrazione (Castles e Miller, 1993, p. 52). Nei luoghi di immigrazione i gruppi di migranti costruiscono vere e proprie infrastrutture socio-economiche: luoghi di culto, associazioni, negozi, bar, studi professionali, che influenzano la stessa permanenza del soggiorno che da temporanea inizia a trasformarsi in permanente. Il raggiungimento di una fase di stabilizzazione nei paesi di destinazione darà modo al migrante di formare una famiglia o di ricongiungere la propria dal paese di origine. Il progetto migratorio inizia quindi ad evolversi nel nuovo paese, influenzando soprattutto le seconde generazioni di

¹⁸ Secondo la teoria neoclassica delle migrazioni l'individuo, singolo migrante, è al centro del processo migratorio (Harris e Todaro, 1970, pp. 150-176). Secondo questa teoria, i singoli attori razionali decidono di migrare perché un calcolo costi-benefici li porta ad aspettarsi un ritorno netto positivo, di solito monetario, dal movimento. La migrazione internazionale è concettualizzata come una forma di investimento nel capitale umano. Le persone scelgono di spostarsi dove possono essere più produttive, date le loro competenze; ma prima di poter cogliere i salari più alti associati ad una maggiore produttività del lavoro, devono intraprendere alcuni investimenti, che includono i costi materiali del viaggio, i costi di mantenimento durante gli spostamenti e la ricerca di lavoro, lo sforzo necessario per addestrare una nuova lingua e cultura, la difficoltà di adattamento ad un nuovo mercato del lavoro, e i costi psicologici per tagliare i vecchi legami e forgiarne di nuovi.

ragazzi, figli dei migranti, che sembrano sviluppare in maniera evidente una duplice identità (biculturale o transculturale)¹⁹; per cui la decisione dei genitori di rientrare in patria diventa sempre più difficile. Come sottolineato da Castles (*ibidem*), questi processi sociali coinvolgono anche i non-migranti che difficilmente lasciano ripartire le persone più capaci, sostenendo in questo modo la permanenza a lungo termine nei paesi di immigrazione. Allo stesso tempo, mentre le comunità locali diventano sempre più variegate dal punto di vista culturale, alcuni migranti assumono ruoli di responsabilità in gruppi sociali e politici del luogo, in associazioni e sindacati. In questo modo – come vedremo nei successivi capitoli – i migranti si riscoprono attori, attivi all'interno dei contesti territoriali di insediamento, superando quell'approccio struttural-determinista di derivazione economica che vedeva il soggetto immigrato come agente individuale e passivo nelle dinamiche territoriali. In questa prospettiva il soggetto migrante è svincolato dalla passività proveniente da un campo di relazioni di mercato (domanda/offerta di lavoro) e ricollocato (*embedded*) in un campo di relazioni molteplici. Secondo questo approccio, il migrante è immerso in un campo di rapporti sociali complessi e multi-localizzati e le reti di relazioni che ne conseguono assumono un ruolo decisivo, in quanto è dalle loro caratteristiche che «dipendono non solo le possibilità ma anche le modalità attraverso le quali il soggetto conseguirebbe i propri fini» (Carchedi e Mottura, 2010, p. 19). La partecipazione degli immigrati alle dinamiche socio-territoriali nei contesti di insediamento rappresenta una condizione molto importante per il raggiungimento di un buon livello di inclusione nel tessuto sociale delle comunità locali; e al contempo una pre-condizione indispensabile di maturazione personale per i migranti. Un percorso di crescita che, se incanalato in politiche e interventi mirati, può accrescere il capitale sociale del territorio e può contribuire allo sviluppo, non solo dei contesti di insediamento, ma anche di quelli di origine (Lazzeroni e Meini, 2019).

2.4 Capitale sociale e sviluppo locale

Seguendo le linee concettuali esposte da Dansero (2013, p. 12), il concetto di sviluppo locale può essere sintetizzato come quel processo di interazione tra un insieme di soggetti locali, sia pubblici che privati che – grazie alla loro prossimità geografica e ai legami sociali e identitari intessuti con la comunità locale – condividono in maniera implicita o esplicita un'idea di sviluppo tesa alla valorizzazione delle risorse territoriali, materiali e immateriali, disponibili sul proprio territorio di competenza.

¹⁹ Per un approfondimento alla tematica delle seconde generazioni in Italia si veda: Meini *et al.* (2017).

È a partire dalla seconda metà degli anni Novanta che ci si è progressivamente resi conto che per un territorio la possibilità di raggiungere un livello di sviluppo locale che sia effettivamente sostenibile non dipende esclusivamente dall'azione di un unico attore o di un'unica istituzione, bensì dall'insieme di elementi e di interazioni tra attori che costituiscono il capitale sociale localizzato (Penati e Buttari, 2007). Dove per capitale sociale si intende quell'insieme di regole e valori che governano l'azione collettiva all'interno di un territorio²⁰.

Oltre un secolo fa, Louis Hanifan (1916) identificava il capitale sociale come il prodotto di una serie di atteggiamenti solidaristici: buona volontà, fratellanza, simpatia reciproca e rapporti sociali intrattenuti dagli individui all'interno di un gruppo, definito come una "unità sociale". Da allora, molteplici discipline hanno approfondito il concetto di capitale sociale che, in senso lato, si identifica come una risorsa che si alimenta di norme e valori che regolano la convivenza, ma anche delle azioni e delle reti di relazioni costituite dagli individui in un determinato contesto territoriale (Putnam, 1993). Con riferimento agli attori, il capitale sociale si concretizza nei network di relazioni in cui questi sono inseriti, attraverso i quali essi riescono ad attivare risorse per le proprie strategie (Bagnasco, 1999, p. 68). Le due componenti chiave – quella strutturale (che include le reti sociali) e quella cognitiva o attitudinale (norme condivise, fiducia, reciprocità) – che attraversano la maggior parte delle teorie riguardanti il capitale sociale sono sintetizzate nelle definizioni di Coleman (1988), Lin (2001) e Putnam (1993, 1995, 2012). Il capitale sociale viene definito da Bourdieu (1986, p. 21) come: «*the aggregate of the actual or potential resources which are linked to the possession of a durable network of more or less institutionalized relationships of mutual acquaintance and recognition, in other words, to membership in a group – which provides each of its members with the backing of the collectively-owned capital, a "credential" which entitles them to credit, in the various senses of the word*». La misura del capitale sociale posseduto da un individuo dipende dalla dimensione della rete di connessioni che esso riesce effettivamente a mobilitare e dal grado di capitale – economico, culturale e cognitivo – raggiunto da ciascun attore presente all'interno della rete. La creazione di una struttura relazionale coesa all'interno di un territorio è il risultato di uno sforzo infinito esercitato dagli attori sociali; un impegno teso alla creazione e al mantenimento di una rete di relazioni durevoli adatta a generare vantaggi in termini materiali e immateriali per il benessere del singolo individuo e dell'intera collettività.

In altre parole, la rete di relazioni è il prodotto di strategie di investimento – individuali o collettive – attivate consapevolmente o inconsapevolmente, tese a trasformare legami contingenti, come quelli di quartiere, lavoro o anche di parentela, in rapporti che sono al

²⁰ Per un approfondimento alla tematica del capitale sociale si veda: Bourdieu, (1986).

contempo necessari ed elettivi, ovvero che implicano rapporti duraturi e soggettivamente condivisi (sentimenti di solidarietà, gratitudine, rispetto, amicizia, ecc.) o istituzionalmente garantiti (riconoscimento di diritti) (Bourdieu, 1982).

In base alla sua funzione, Coleman (1988, p. 88) individua nel capitale sociale: «una varietà di entità differenti accomunate da due caratteristiche: sono tutte costituite da specifiche strutture sociali e la loro funzionalità facilita le azioni degli attori – siano essi singoli individui o attori collettivi – che agiscono all'interno della struttura». Per l'autore, il capitale sociale non si identifica in base alla forma degli elementi che lo compongono, ma in base alla sua funzionalità, ovvero il fatto di essere «una risorsa che può essere utilizzata dagli attori per realizzare i propri interessi» (Coleman, 1988, p. 98). Fu Putnam (1995) a rendere popolare il concetto di capitale sociale in un articolo pubblicato sul “Journal of Democracy” intitolato “*Bowling Alone*”. L'autore si concentra sul ruolo del capitale sociale e sugli impatti generati, non solo a livello individuale, ma anche collettivo, nelle comunità locali. Secondo Putman per capitale sociale s'intende: «la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo facilitando l'azione e la cooperazione a vantaggio reciproco» (Putnam, 1993, p. 196). Il concetto di capitale sociale inizia quindi a definirsi in termini di requisiti culturali, in base alla struttura delle relazioni, ma anche di valori e norme che possono favorire l'ordine sociale; un ordine regolato da reti di cooperazione che garantiscono un migliore coordinamento delle azioni individuali nel rispetto dell'interesse collettivo.

Alcuni studiosi (Aldrich, 2012; Kawachi *et al.*, 2004) tendono a distinguere il capitale sociale in tre tipi principali, così definiti: *i) bonding*; *ii) bridging*; *iii) linking*. Ciascun tipo identifica la misura delle relazioni e la composizione delle reti e, di conseguenza, i diversi effetti generati a livello socio-territoriale.

Il “*bonding social capital*” si riferisce alle relazioni intrattenute all'interno di un ristretto gruppo sociale (Adler *et al.*, 2002), i cui membri risultano generalmente accomunati da medesime caratteristiche socio-demografiche. Per il suo carattere esclusivo, questo tipo di capitale sociale ha un ruolo importante nel miglioramento del benessere collettivo, poiché promuove forme di supporto sociale e assistenza personale tra i membri di una determinata collettività (Hurlbert *et al.*, 2000). Al contrario, il “*bridging social capital*” descrive le connessioni esistenti tra conoscenti o individui eterogenei, appartenenti cioè a gruppi sociali diversi (per appartenenza etnica, religiosa o di status socio-economico). Un caso emblematico è quello fornito da Granovetter (1983) che ha studiato la forza dei legami deboli di tipo *bridging*, i quali sembrano offrire maggiori opportunità rispetto ai legami di tipo *bonding*, che di fatto

risultano più vincolanti²¹. Pur trattandosi di legami deboli, la rete di relazioni all'interno del “*bridging social capital*” attraversa i confini sociali ed è in grado di connettere più territori geograficamente distanti; questi ultimi possono così beneficiare dello scambio di informazioni, risorse e culture, rendendosi visibili all'interno di dinamiche globali sempre più multiculturali. Il *bridging social capital* è spesso connesso alle diverse forme di coinvolgimento dei membri di una comunità all'interno di organizzazioni, pubbliche e private, di associazioni o gruppi di interesse di diverso tipo (Small, 2010).

In sintesi, mentre il *bridging social capital* è direttamente collegato alla capacità di un individuo di agire come un “ponte” tra attori e territori altrimenti non correlati alla sua rete; il “*bonding social capital*” d'altra parte, si sviluppa in quelle reti in cui il singolo soggetto è connesso alla maggior parte o a tutti gli altri individui facenti parte della sua cerchia ristretta. Il terzo tipo di capitale sociale viene definito “*linking*” ed è stato definito come il complesso di connessioni tra individui che occupano diverse posizioni di potere all'interno di una gerarchia sociale. Questa forma di capitale sociale è definita come un sottotipo specifico del *bridging social capital*, poiché entrambe le forme si riferiscono a legami che attraversano diversi gruppi sociali. Tuttavia, il tipo “*linking*” del capitale sociale si riferisce a legami verticali, mentre le connessioni di tipo “*bridging*” a quelli orizzontali²².

In sintesi, questa categorizzazione dei legami deve essere paragonata alla visione dicotomica di Granovetter (1983) che distingue i legami forti da quelli deboli. Il capitale sociale di tipo *bonding* può essere assimilato a legami forti, mentre il capitale sociale di tipo *bridging* appartiene alla categoria dei legami deboli. È inevitabile quindi che lo studio delle forme di capitale sociale ponga l'attenzione alla densità dei legami sociali attivati tra i diversi attori territoriali. L'analisi delle caratteristiche alla base delle relazioni sociali, ovvero la loro natura, qualità e densità porta inevitabilmente a considerare l'esistenza di alcune “esternalità positive”

²¹ Granovetter (1973, pp. 201-233). L'autore specifica che: « the significance of weak ties is that they are far more likely to be bridges than are strong ties. It should follow, then, that the occupational groups making the greatest use of weak ties are those whose weak ties do connect to social circles different from one's own». In altre parole, per i gruppi socioeconomici più ristretti, i legami deboli spesso non rappresentano dei ponti (*bridging*), perché si limitano alla propria cerchia di conoscenti, di amici o parenti (*bonding*); le informazioni fornite non costituirebbero, quindi, un reale ampliamento delle opportunità. Nei gruppi più aperti, al contrario, i legami deboli colmano le distanze sociali; quindi, se non ci sono offerte di lavoro lucrative note alla propria cerchia sociale in un dato momento, si può comunque approfittare di quelle conosciute in altre cerchie. Qui l'effetto netto dei legami deboli sul reddito, e non solo, è fortemente positivo.

²² Le relazioni orizzontali e verticali sono due ampie classificazioni dei tipi di relazione che un individuo può intrattenere nel corso della vita. La maggior parte di queste relazioni sono sociali e riguardano la propria cerchia personale: dai diversi membri della famiglia agli amici, ai partner. Tuttavia, all'interno dello spazio geografico organizzato è possibile individuare un sistema di relazioni spaziali che, a diverse scale, sono intrattenute e modificate dagli soggetti territoriali a seconda del livello di sviluppo economico, tecnologico e culturale raggiunto della comunità locale. Queste relazioni possono essere dirette verso l'esterno (orizzontali): sono interazioni spaziali che connettono aree geografiche diverse e che alimentano gli scambi e i flussi di merci, informazioni e persone; oppure possono essere interne (verticali o ecologiche): sono relazioni che connettono i soggetti (attori territoriali) alle caratteristiche proprie dei territori (caratteristiche fisiche, ambientali, socio-culturali, ecc.). Questi tipi di relazioni interagiscono tra di loro e contribuiscono a definire la struttura di un territorio. Per un approfondimento si veda: Dematteis *et al.* (2010).

(Loudiyi *et al.*, 2014). In effetti, tutte le proprietà che costituiscono la struttura dei legami sociali possono agevolare o, al contrario, vincolare l'accesso dei membri di una comunità alle risorse, e dunque influire sulla possibilità di diventare un potenziale agente di sviluppo territoriale (Angeon e Callois, 2004).

A livello territoriale, il capitale sociale può essere dunque inteso come l'espressione delle relazioni sociali che favoriscono il coordinamento degli attori, e dunque un mezzo per accedere alle risorse e alle informazioni necessarie per attuare strategie di governo del territorio collettivamente condivise.

2.5 Il capitale sociale territoriale

Il capitale sociale non si alimenta sulla base di soli investimenti o interventi locali, ma può crescere e svilupparsi più rapidamente se riconosciuto e coltivato dall'intera comunità territoriale, la quale si riconosce nella sua storia e cultura; in quell'immaginario collettivo che stimola una maggiore – e più consapevole – apertura verso l'esterno e con i diversi attori che la popolano e che le permettono di ridefinirsi costantemente.

Il concetto di capitale territoriale è stato elaborato ed approfondito per la prima volta nel 2001 dall'OECD (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) all'interno del "Territorial Outlook"²³. Secondo l'Organizzazione, il capitale territoriale «*refers to the stock of assets which form the basis for endogenous development in each city and region, as well as to the institutions, modes of decision-making and professional skills to make best use of those assets*». Il capitale territoriale può essere considerato come il complesso di elementi caratterizzanti di un territorio che possono limitare o favorire in maniera incisiva la capacità di azione dei soggetti territoriali che ne vogliono sfruttare le opportunità. Come sottolineato da Penati e Buttari (2007), lo sviluppo di questa forma di capitale non è un compito facile, ma resta fondamentale per un territorio che vuole accrescere la propria capacità di governo a livello locale.

L'OCSE individua una serie di fattori che alimentano il capitale territoriale e che comprendono, oltre i tradizionali asset materiali, anche quelli di carattere immateriale che concorrono a definire il potenziale competitivo di un determinato territorio (Camagni, 2009). Tra i fattori che

²³ Il Territorial Outlook è una pubblicazione curata dal Servizio di Sviluppo Territoriale (TDS), un organismo creato nel 1994 sotto la direzione dell'OECD. Il Servizio monitora tutte quelle politiche che hanno una dimensione spaziale, indipendentemente dal fatto che si riferiscano allo sviluppo regionale, urbano, rurale o locale. Il TDS utilizza un approccio multisettoriale affrontando questioni economiche, sociali, dei trasporti, agricole, ambientali e industriali, approfondendo questioni riguardanti la governance, comprese le relazioni innovative tra il settore pubblico, il settore privato e i rappresentanti della società civile.

hanno una maggiore incidenza rientrano «la posizione geografica dell'area, la sua dimensione, la disponibilità di fattori produttivi, il clima, le risorse naturali, la qualità della vita» (Brasili, 2012, p. 6). A questi elementi possono aggiungersi altri fattori, legati al milieu locale, rappresentati da usanze, tradizioni e reti informali che permettono agli attori locali di collaborare all'interno di network relazionali: «reti di solidarietà, di associazionismo e di collaborazione nello sviluppo e nel supporto di nuove idee» (*ibidem*). Si tratta dunque di considerare le caratteristiche del sistema territoriale nel suo complesso: il suo capitale cognitivo, la ricchezza culturale che lo caratterizza, ma anche la capacità istituzionale (Dematteis e Governa, 2005); il capitale umano (imprenditorialità, creatività, propensione all'innovazione), sociale (istituzioni, fiducia, reputazione, modelli comportamentali), e relazionale (associazionismo, atteggiamenti solidali) (Camagni, 2009; OCSE, 2001).

La consapevolezza delle potenzialità di un territorio da parte delle comunità locali rappresenta la base di partenza per la formazione di capitale sociale, senza questa percezione le risorse rischiano di non essere riconosciute come tali. La società civile partecipa quindi direttamente alla costruzione del capitale sociale territoriale, ma alcuni soggetti hanno maggiore incisività e possono arricchirne le dinamiche: istituzioni, scuole, imprese, associazioni, ecc. Oggetto di discussione in differenti ambiti disciplinari, il concetto di capitale sociale territoriale è stato ridefinito da molti autori (Dematteis e Governa, 2005; Camagni, 2009) i quali ne hanno indagato i relativi riflessi socio-territoriali in termini di governance locale. Per l'analisi geografica, il concetto di capitale territoriale permette di esaminare l'articolazione tra le principali dimensioni dello sviluppo economico, sociale e territoriale. In particolare, nella ricerca di meccanismi di innovazione socio-economica, questo concetto mette in discussione la capacità delle società locali di organizzarsi in reti di cooperazione forti (capitale relazionale o capitale sociale) (Lin, 1995), capaci di influenzare la creazione di sistemi di azione o di intervento all'interno dei territori (governance locale) (Leloup *et al.*, 2005; Le Gales, 2010; Dubois, 2009). Lo stesso concetto mette in discussione anche la capacità delle società locali di progettare nuove strategie di sviluppo e quindi di individuare risorse territoriali potenzialmente efficaci per lo sviluppo locale.

Di recente, il capitale sociale territoriale è stato oggetto di un rinnovato interesse, portando l'attenzione sul ruolo dei migranti all'interno dei nostri territori (Lazzeroni e Meini, 2019) e sulla loro capacità di fungere da "ponti" di altre culture, luoghi e nuovi mercati, contribuendo ad accrescere i livelli di competitività territoriale. Al fine di comprendere quanto queste comunità straniere possano avere un peso nei processi di costruzione del capitale sociale territoriale e nelle politiche di governance locale, nei prossimi capitoli sono stati analizzati i

sistemi migratori e le reti spaziali attivate dalle comunità diasporiche, e in particolare i processi socio-territoriali della comunità senegalese in Italia, i cui membri intrattengono forti legami con i luoghi di origine. Dalle indagini effettuate, emerge con forza il ruolo che i contesti territoriali di immigrazione – in base al loro grado di apertura – possono avere nello stimolare la maggiore o minore propensione dei migranti allo scambio culturale. In effetti, sia lo sviluppo di nuove territorialità che il radicamento al territorio di immigrazione sembrano dipendere dalla capacità dei luoghi di accoglienza di inserirsi nei loro sistemi migratori. Quei contesti territoriali che hanno effettivamente riconosciuto le potenzialità transnazionali di questa comunità e delle sue organizzazioni sono divenuti sede di laboratori sperimentali di governance multiculturale che hanno rafforzato e formalizzato la fitta rete di legami socio-spaziali tra Italia e Senegal.

Capitolo 3

Sistemi migratori e reti spaziali

3.1 Premessa

I riflessi della globalizzazione sono oramai visibili nelle diverse regioni del mondo, non solo a livello di sviluppo tecnologico e infrastrutturale ma anche, e soprattutto, in termini di mobilità umana. La relazione tra migrazioni e territorio ha destato l'interesse di studiosi e ricercatori di diverse discipline (sociologia, antropologia, geografica, economia) per il suo carattere multidimensionale e multiscalare. In effetti, la circolazione di persone, ma anche i flussi di merci e culture, hanno contribuito ad alterare quel concetto di comunità inteso come intimo, amichevole e ristretto²⁴; i nuovi gruppi sociali, di diversa nazionalità e cultura, influenzano – in maniera talvolta inconsapevole – i territori nei quali si stabiliscono, indipendentemente dalla durata della loro permanenza. Come sottolineato da Meini (2015), tra i differenti gruppi che entrano in contatto con il territorio, alcuni sono interessati a sfruttarne le risorse senza preoccuparsi delle conseguenze; altri, invece, contribuiscono al mantenimento e alla corretta gestione del suo patrimonio genetico. Questi ultimi – in qualità di soggetti territoriali aperti alla costruzione di percorsi di cittadinanza attiva e al riconoscimento di valori comuni nella comunità di insediamento – partecipano insieme agli attori locali all'accrescimento del capitale sociale territoriale (Lazzeroni e Meini, 2019). I processi di territorializzazione dei soggetti migranti sono influenzati infatti sia da dinamiche endogene al territorio, in base alle sue specificità socio-economiche e culturali; sia da fattori esogeni, dipendenti dalle dinamiche

²⁴ Il riferimento è a Tönnies e alla sua concezione di *Gemeinschaft* (comunità) e *Gesellschaft* (società). L'autore distingue il vecchio mondo tradizionale delle *Gemeinschaft*; quelle comunità in cui le relazioni erano diretta conseguenza delle *Wesenwille*, ovvero frutto di interazioni sociali e attaccamenti emotivi tra i membri di un gruppo sociale. Tali relazioni riflettono il riconoscimento di valori condivisi, in particolare l'appartenenza familiare, le relazioni etniche, i legami professionali e religiosi. Tönnies inquadra le relazioni alla base della *Gemeinschaft* in un contesto privato e intimo, mentre nelle società – nelle *Gesellschaft* moderne – esse sono identificate come *Kürwille*, ovvero società razionali che riflettono l'esistenza di rapporti impersonali mediati da attributi quali il denaro e il lavoro; una "volontà razionale" finalizzata al raggiungimento di determinati obiettivi. In altre parole, mentre le relazioni all'interno della *Gemeinschaft* tendono ad essere affettive, quelle sviluppatesi nella *Gesellschaft* sono di fatto strumentali. La comunità può essere definita «come un organismo vivente»; mentre la società, come un prodotto «aggregato e prodotto meccanico». In base a questa distinzione Tönnies pensò che lo sviluppo del mondo moderno fosse sì evolutivo, ma che le società europee che nel XIX secolo pur mantenendo gli elementi di una *Gemeinschaft* carica di emozioni, sarebbero diventate sempre più impersonali e, di conseguenza, il modello della *Gesellschaft* avrebbe dunque dominato. Per un approfondimento si veda: Tönnies (1887).

sociali delle aree di origine con le quali essi intrattengono relazioni multi-scalari (Meini, 2008). In effetti, al di là della durata della permanenza – temporanea, stagionale, di lunga durata – l’aspetto che desta particolare attenzione nello studio delle migrazioni è dato dalla distanza dal luogo di origine che comporta un vero e proprio cambiamento del contesto di vita, e dunque l’adozione di comportamenti socio-territoriali diversi all’interno dei luoghi di immigrazione. È per tale ragione, come sottolineato da Meini (*ivi*, p. 31), che quando ci si riferisce all’impatto sociale delle migrazioni, è inevitabile far riferimento a quelle internazionali. Questo tipo di migrazione, infatti, spinge le società a sviluppo avanzato a riorganizzarsi in chiave multiculturale cercando, al contempo, di rispondere in maniera strutturata alla sfida tra il sistema locale e quello globale; dove per “sistema locale” si intende l’insieme di attori che in diverse circostanze può comportarsi come soggetto collettivo, anche se formalmente non è riconosciuto come tale, poiché i soggetti che lo compongono sono di fatto consapevoli di tale identità e sono capaci di comportamenti collettivi autonomi. Questo sistema «si presenta, dunque, come un sistema che interagisce con l’esterno secondo le proprie regole informali, sufficienti per garantirne la riproduzione nel tempo» (Dematteis, 1995, pp. 99-100), configurandosi come un “sistema locale territoriale”. D’altra parte, il “sistema globale” è composto da un insieme di attori e di condizioni che, a scala globale, costituiscono un sistema di riferimento di diversi sistemi locali (Meini, 2008, p. 54). Non vi è una definizione univoca delle relazioni che si innescano tra i due sistemi, ma ciò che ha attirato l’attenzione di studiosi di diverse discipline sociali – sulla base delle teorizzazioni di Maturana e Varela (1987) – è che il sistema locale è effettivamente capace di auto-organizzarsi; esso percepisce gli impulsi provenienti dal livello globale e identifica le parti del sistema globale con le quali interagire.

3.2 Spazi di interazione tra locale e globale

Secondo la geografia razionalista il sistema locale territoriale assume le caratteristiche di un nodo all’interno della rete del sistema globale (Meini, 2008, p.55). Questa rete è di fatto rappresentata, in base alla teoria dei grafi, come una struttura, ovvero un insieme di elementi (punti, segmenti) collegati tra loro in base alle relazioni intessute (flussi). Secondo Tomlison (2001, p. 15) il concetto di “interconnessione” sembra indicare una crescente prossimità “spaziale/globale”, richiamando il concetto di “annullamento dello spazio per mezzo del

tempo” di Marx (1973) e la “compressione spazio-tempo” di Harvey (1989)²⁵. In base a queste teorie sembra palesarsi l’idea che le distanze diminuiscano per via della riduzione del tempo che occorre per attraversarle, sia fisicamente che virtualmente. A livello sociale, la connettività sfuma nell’idea di prossimità spaziale, ovvero nell’idea supportata da Giddens (1994) per cui le relazioni sociali si estendono nello spazio. Secondo Tomlison (2001), il discorso sulla globalizzazione è intriso di metafore sulla prossimità globale, in cui si richiamano idee note come quelle di “villaggio globale” di McLuhan (McLuhan e Powers, 1992) o quella di “vicinato globale” delle Nazioni Unite²⁶; metafore che sottolineano in maniera calzante la relazione dialettica esistente tra le nostre vite locali, la nostra esperienza culturale e le strutture e le forze globalizzanti che concorrono a rimodellarle (*ivi*). A questo proposito Vallega (2004), sottolinea l’emergere di un contesto globale politico, ma anche – e soprattutto – sociale che genera effetti a livello culturale; qui per cultura si intende l’insieme di simboli e significati riconosciuti e condivisi da una comunità di individui, un insieme che la globalizzazione ha contribuito a ridefinire attraverso gli scambi culturali, basati a loro volta su un insieme di simboli e significati. È attraverso questi scambi che il vicinato globale si alimenta, poiché le relazioni sociali e politiche si basano sull’esistenza di valori attribuiti alle cose e ai luoghi. Da questo punto di vista, l’individuo e la comunità sentono di far parte di una realtà locale ma, al contempo, percepiscono di essere partecipi di qualcosa che è al di fuori della propria realtà. Meini (2008, p. 55) riprende il pensiero di Giddens (1994) e di Tomlison (2001) e afferma che la variabile su cui porre attenzione è quella duplice sensazione esistenziale avvertita dall’individuo di “*essere-in*” e di “*essere-altrove*” nello stesso tempo. Secondo questa visione, in base alle linee teoriche di Maturana e Varela (1987), esisterebbe un universo di simboli e di significati che possono essere veicolati fisicamente, attraverso lo spostamento di persone da un luogo ad un altro del pianeta; oppure attinti all’interno del “cyber spazio” direttamente dai luoghi che agiscono in autonomia. Questo innesto comporta un’interazione tra simboli e significati appartenenti a più luoghi e più culture, ed è proprio da questa interazione «che dipende il cambiamento e la ridefinizione dei luoghi stessi» (Meini, 2008, p. 55). Nel caso in cui i simboli e i significati

²⁵ La "Compressione Spazio-Tempo" è una espressione ampiamente utilizzata in ambito sociale e geografico per riflettere sui processi che permettono di ridurre al minimo le distanze relative tra i diversi luoghi/regioni (misurate in termini di tempo impiegato per lo spostamento). In "*The Post-modern Condition*" David Harvey (1989) approfondisce questo tema e cerca di proporre la propria riflessione sul concetto di “*annihilation of space by time*” in termini di ciò che ha definito “*Time-Space Compression*”. Harvey affronta la questione con uno studio meticoloso della geografia storica per sostenere che i concetti di tempo e spazio sono costruiti socialmente e che la loro genealogia risiede nelle loro modalità di produzione e nelle relazioni sociali. Per un approfondimento si veda: Marx (1973) e Harvey (1989).

²⁶ Nel 1995 durante la cinquantaseiesima Assemblea generale delle Nazioni Unite fu presentato *dalla Commission on Global Governance* un rapporto intitolato “*Our Global Neighborhood*” (I nostri vicini globali). Diviso in sette capitoli, il report fu pensato per essere una guida che incoraggiasse i leader mondiali e gli attori non governativi a lavorare insieme per raggiungere gli obiettivi espressi dalla commissione. Il rapporto esplora i cambiamenti delle prospettive globali e getta le basi per una possibile governance futura.

importati prevalessero su quelli consolidati, muterebbero i valori identitari del territorio; se invece i consolidati restassero predominanti, si formerebbero delle *enclaves* culturali, ovvero delle “eterotropie” che Vallega (2004, p. 180) definisce come «interstizi territoriali che innestano, in uno spazio culturalmente omogeneo, apparati nuovi di valori».

La possibilità di considerare la mobilità umana in base alle interrelazioni che essa genera all’interno dei luoghi, porta a considerare i processi di “risignificazione” dei luoghi di vita. In base a tale prospettiva, è necessario tener conto che i luoghi di vita non sono più solo quelli di familiari, identitari o di prossimità; e che all’interno di una singola porzione di territorio possiamo trovare più gruppi sociali appartenenti a diversi luoghi geograficamente distanti. Alcuni studiosi di geografia umana (Tuan, 1977; Moles, 1995; Stock, 2006) hanno sottolineato attraverso le proprie teorie che le pratiche quotidiane e gli spazi di vita quotidiana non seguono sempre i criteri della prossimità spaziale, e che la mobilità è di fatto in grado di modificare questo schema. La possibilità di frequentare e di esperire una moltitudine di luoghi durante la propria vita può ridurre di importanza il significato attribuito al luogo di origine (residenza), un processo che ha un’incidenza nella strutturazione e nella attribuzione di significato allo spazio vissuto (Stock, 2006). Prendendo spunto da Pierre Sansot (Sansot *et al.*, 1978) che parla di “spazi primari” (vita quotidiana) e di “spazi secondari” (altrove), Rémy (1996, p. 142) assegna a questi spazi – luoghi familiari e lontani – il seguente ruolo: *«les espaces de secondarité « sont importants parce qu'ils concrétisent la distance au rôle, condition de réflexivité. Ceci donne une maîtrise qui permet de s'impliquer dans le social sans s'y laisser piéger. [...] Vu ces mises à distance spatiales, la mobilité devient une ressource de plus en plus décisive au service d'une individuation du projet. L'attachement à un lieu compose avec la substitution entre des lieux»*. Il ruolo della mobilità nell’esperienza di vita di un individuo ha importanti implicazioni a livello territoriale, giacché tutti gli individui che si spostano temporaneamente da un luogo ad un altro, intessono nel luogo di destinazione – praticato ed esperito per un periodo di tempo variabile in base ad una moltitudine di obiettivi e ambizioni – una serie di relazioni che possono assumere diversi significati: di identificazione, di familiarità o semplicemente di funzionalità. Per cui quel luogo può diventare oggetto di una molteplicità di “risignificazioni” (Meini, 2008, p. 57). Questa interpretazione può essere sintetizzata attraverso il modello dell’abitante *poly-topique* proposto da Stock (2006) (fig. 5).

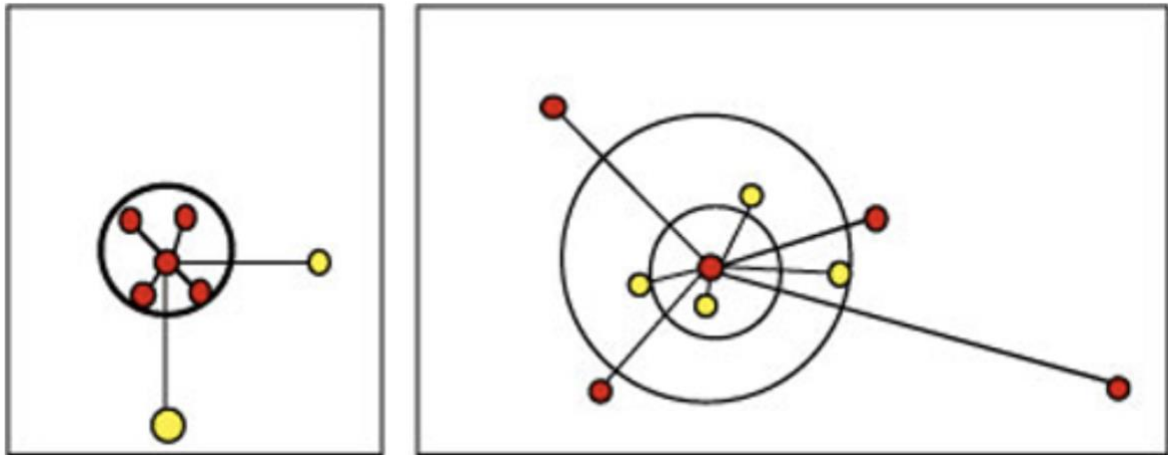


Fig. 5 – I modelli dell’abitare *multi-topique* e *mono-topique*. Fonte: Stock, 2006.

Nei due modelli i punti rossi indicano luoghi familiari, quelli gialli i luoghi sconosciuti: questo schema grafico mostra che, a differenza di altre società o tempi, i luoghi vicini non sono necessariamente i più conosciuti e familiari; al contrario, i luoghi familiari possono essere situati a distanze maggiori del raggio che segna il confine dello spazio vicino. La variabile discriminante per determinare la familiarità con i luoghi non è più la distanza, ma la frequenza. Secondo Stock (2006), i soggetti *multi-topique* (altamente mobili) sono coinvolti in più luoghi, ciò significa che essi: i) sono abitanti temporanei di uno o più luoghi; ii) hanno la capacità di trasformare luoghi stranieri in familiari; iii) in base ai progetti personali, il luogo diventa la base per la costruzione di una moltitudine significati; iv) sono in grado di gestire più riferimenti sociali e culturali; v) sono in grado di uscire dalla condizione “del locale” e di gestire relazioni multi-scalari e multi-situate, non solo con il luogo di partenza (origine), ma anche a con luoghi diversi a scala regionale, nazionale o transnazionale.

La maggiore autonomia acquisita attraverso la mobilità tende a stimolare nell’individuo la capacità di vivere in maniera multi-direzionale; una competenza che potremmo definire strategica in termini di sapere geografico indirizzato all’orientamento o all’acquisizione di autonomia nella scelta dei luoghi; una abilità che determinerebbe all’interno della società una maggiore padronanza spaziale (*ivi*, p. 7). In questo senso, come sottolineato da Meini (2008, p. 57), la diffusione di forme di mobilità circolatoria potrebbe non essere solo una conseguenza della maggiore accessibilità ai luoghi rispetto al passato, o il risultato della diminuzione della distanza-tempo, ma anche l’effetto della acquisizione da parte dei soggetti mobili di una maggiore competenza strategica.

L'evoluzione della mobilità a livello di sviluppo locale ha prodotto diversi effetti: maggiori livelli di mobilità produrrebbero una presa di distanza dai luoghi familiari, favorendo una condizione di riflessività che stimola nell'individuo la capacità di agire nel contesto di insediamento e di svolgere un ruolo di "attore" nella comunità ospitante, senza rimanervi intrappolato (*ivi*, p. 58). Questo attore "altamente mobile" potrebbe così sfidare il rapporto tra locale e globale e diventare protagonista, o una risorsa culturale, promotrice di percorsi innovativi di sviluppo territoriale, grazie alla capacità di captare le potenzialità dei luoghi e perpetuarne i valori fondanti.

Da questo punto di vista, la mobilità appare come un mezzo strategico attraverso cui il locale può interagire con il globale per finalità territoriali condivise; questa interazione può avere esito positivo nello sviluppo del territorio qualora vengano rispettate alcune condizioni: il locale può divenire globale al fine di valorizzare le proprie potenzialità e risorse (in un'ottica di marketing territoriale), ma al contempo esso deve preservare la propria identità territoriale, pur nella consapevolezza che anche i caratteri tradizionali sono destinati ad evolvere nel tempo (*ibidem*).

3.3 Lo spazio migratorio

La definizione di "spazio delle migrazioni" è oramai diffusa nel linguaggio comune, ma anche nei più frequenti dibattiti delle organizzazioni internazionali specializzate. Il termine è relativamente comodo e ha il duplice vantaggio di comprendere l'intero spazio praticato dai soggetti migranti – tra luoghi di origine e destinazione, ma anche di transito – funzionando come un "continuum" a diverse scale (locale, regionale, nazionale, transnazionale). Lo stesso termine comprende anche il campo della percezione globale e immediata che gli stessi attori migranti sviluppano all'interno del loro ampio "spazio vitale", costantemente proteso tra lo spazio di origine e quello di insediamento (Simon, 2006). Uno spazio fisicamente discontinuo, ma che sembra essere unito emotivamente e simbolicamente da (o in) una sorta di tensione che permette al migrante di sentirsi un po' "qui" e un po' "là". Come sottolineato da Berthomiere (2009) da un punto di vista concettuale e metodologico, per gran parte del XX secolo, il tema delle migrazioni internazionali è stato trattato in termini di fattori di spinta e di attrazione (*push-pull factors*)²⁷ e si è gradualmente arricchito nel tempo reinterrogando le nozioni di spazio e

²⁷ Everett Spurgeon Lee, professore di sociologia all'Università della Georgia, è noto per la sua pionieristica teoria della migrazione nota come "Push and Pull Theory", o anche come Lee's Theory of Migration. Lee individua i fattori associati alla decisione di migrare e al processo di migrazione nelle seguenti quattro categorie: (1) fattori associati all'area di origine; (2) fattori associati all'area di destinazione; (3) ostacoli all'intervento; e (4) fattori personali. L'autore elabora le quattro categorie sottolineando che, in ogni area geografica, ci sono numerosi fattori che agiscono per allontanare o trattenere le persone o per

territorio. Già negli anni Settanta, gli studi condotti nelle scienze geografiche, evidenziano i limiti dell'osservazione dissociata dei territori (di emigrazione e immigrazione) per comprendere «la duplice logica di allungamento (spaziale) e di intensificazione delle relazioni sociali planetarie che caratterizzano la globalizzazione» (Giddens, 1995, p. 70). Negli stessi anni studiosi di diverse discipline scientifiche dimostrano che il comportamento dei migranti è fortemente influenzato da esperienze storiche, così come dalle dinamiche familiari e territoriali e dalle comunità (sia di origine che destinazione) (Portes e Böröcz, 1987). L'attenzione dei *Cultural Studies*²⁸ al tema della migrazione sembra entrare nel merito di questa tematica sollevando una nuova corrente di pensiero incentrata sul significato delle migrazioni e sulle sue profonde implicazioni territoriali. Nell'ambito della ricerca sulle migrazioni internazionali, questo cambiamento di prospettiva è avvenuto sulla scia di un lavoro di analisi sul rapporto identità-territorio in un mondo «*where identities are increasingly coming to be, if not wholly deterritorialized, at least differently territorialized*» (Gupta e Ferguson, 1992, pp. 9-10), che ha posto l'accento sul riconoscimento delle migrazioni come fattore rilevante del cambiamento globale. Nel corso di questi anni, la problematica degli spazi sociali internazionali e transnazionali si è notevolmente arricchita e diversificata sul piano teorico, direttamente e indirettamente, grazie al lavoro di numerosi studiosi che ne hanno approfondito le logiche sistemiche: le relazioni città-paese (Mabogunje, 1970); i sistemi migratori (Massey *et al.*, 1993); il transnazionalismo (Portes, 1999a); e secondo approcci più "spazializzanti", incentrate intorno alle nozioni di campi migratori, spazi migratori, territori circolatori e territori della mobilità. A tal riguardo, si può citare il lavoro pionieristico del geografo svedese Hagërstrand e della Scuola di Lund (1957), dei geografi francesi Schwab (1971) e Béteille (1974). In queste teorie, la visione implicita e rigida dello spazio effettivamente interessato dalle migrazioni ha progressivamente lasciato il posto ad un approccio più flessibile della mobilità, dove le identità territoriali si dispiegano in contesti multi-localizzati e multipolari, in spazi abitativi transfrontalieri che assumono significati diversi, in cui le dinamiche costantemente rinnovate dei migranti si articolano tra luoghi di partenza e insediamenti successivi, ma anche in transiti temporanei o prolungati (Berthomiere, 2009); è chiaro, quindi, che si parla di una concezione

attirare le persone ad essa. A questo proposito, ci sono differenze significative tra i fattori associati alla zona di origine e quelle associate alla zona di destinazione. La migrazione può avvenire dopo che entrambi questi fattori sono stati pesati correttamente. Di solito, però, una persona ha una conoscenza migliore e più realistica del luogo di origine, mentre la sua conoscenza del luogo di destinazione è un po' superficiale e inesatta. Per un approfondimento si veda: Lee, 1966.

²⁸ I *Cultural Studies* – concepiti all'interno della Fondazione del Centre for Contemporary Cultural Studies dell'Università di Birmingham nel 1964 – designano una particolare corrente di pensiero e di studi sociali e culturali che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, approfondiscono il concetto di cultura intesa non come "alta" (high culture), bensì come a *whole way of life*, ovvero come risultato dei molteplici modi di vivere e di comunicare nella società. Gli studi concepiti al suo interno promuovono un tipo di ricerca interdisciplinare incentrata sulla relazione tra cultura e potere, cultura e società; e su tematiche quali l'identità, politica, migrazioni, povertà, ecc.

innovativa – e più complessa – della spazialità migratoria e circolatoria, in cui lo spazio globale delle migrazioni internazionali appare un osservatorio privilegiato di questo complesso “fenomeno sociale totale”.

L’insieme di termini e nozioni socio-spaziali che descrivono l’intero progetto migratorio percorso dai migranti, al di là delle frontiere, rende possibile l’inclusione di tutti i luoghi e gli spazi di vita, non come una successione di spazi dai confini delimitati, ma come una pluralità di campi autonomi e articolati, in cui la capacità di azione degli attori sociali appare più efficace nella dinamica migratoria vera e propria rispetto a quella esercitata dagli Stati e dagli attori istituzionali (Simon, 2006). Questo orientamento ha accompagnato l’evoluzione dei quadri di riferimento per l’analisi delle migrazioni internazionali da un approccio “*push and pull*” ad uno definito in termini di flussi migratori e di transnazionalità, in cui la figura del migrante appare come quella di un attore che agisce “a pieno titolo” nella “sua” migrazione (Portes, 1999a; Berthomiere e Hilly, 2006).

La “globalizzazione delle migrazioni” ha portato allo sviluppo di tre fenomeni principali: il passaggio dal ritorno definitivo al ritorno alternativo; il rafforzamento delle diaspore e delle reti di comunità e l’aumento della circolazione degli individui. Fenomeni che rimettono in discussione l’idea unitaria di stato nazionale e di confini territoriali, in un mondo caratterizzato da una maggiore interdipendenza, processi di delocalizzazione e identità multiple.

3.3.1 Spazi di interazione multi-situati

Indipendentemente dalle sue dimensioni, modalità o percorsi, la migrazione comporta lo spostamento dell’individuo o di un gruppo da uno spazio più limitato ad uno più allargato. In effetti, quello che è certo nel mondo della migrazione è che due mondi diversi si uniscono: quello della partenza e quello dell’accoglienza. Nei luoghi di origine, le comunità si riorganizzano in modo nuovo, sulla base dei ritmi di emigrazione dei loro membri, che ne influenzano la demografia, le strutture produttive e/o agricole, i sistemi di coltivazione e il contesto sociale, dando vita ad un sistema di relazioni del tutto nuove. L’emigrazione costringe l’individuo a entrare a far parte di uno spazio geografico allargato, diversificato, addirittura discontinuo, in quanto molto spesso lo spostamento comporta il passaggio da un contesto più intimo, piccolo o rurale ad uno più grande, urbano o metropolitano e, molto spesso, anche l’attraversamento di mari e frontiere internazionali (Béteille, 1981, p. 188).

Quando la migrazione raggiunge la fase matura del suo ciclo vitale, l’individuo può scegliere di vivere temporaneamente o permanentemente nel contesto di origine o in quello di accoglienza. Al contempo, ogni migrante può anche decidere di mantenere relazioni multiple:

con la sua comunità rimasta nel paese di origine, con i suoi compagni migranti (connazionali, concittadini...), con la comunità locale in cui vive; queste relazioni multi-localizzate possono divenire un fattore significativo nell'organizzazione dello spazio di immigrazione ed emigrazione (*ibidem*). Ogni migrante, sia in maniera individuale che collettiva, agisce e quindi si muove in uno spazio globale che può essere considerato il suo spazio vitale: socio-professionale, culturale, emotivo, religioso ecc. Questo spazio caratterizzato da nuove dimensioni derivanti dalla migrazione presenta due componenti principali: lo spazio geografico fisico e lo spazio geografico relazionale. Lo spazio fisico comprende le aree di partenza e di arrivo dei migranti, anche se a volte si possono includere luoghi importanti delle fasi intermedie (aree di transito); lo spazio relazionale riguarda invece i legami complessi che si sviluppano durante il movimento migratorio.

Béteille (1981) sottolinea che l'esistenza di uno spazio relazionale derivante dal movimento migratorio non è sempre evidente, ma esso dipende dal comportamento degli stessi emigranti. Lo studio delle migrazioni europee passate o di quelle contemporanee mostra che, in molti casi, è il singolo migrante a determinare in maniera del tutto casuale le sue relazioni e il suo spazio di vita personale. Molto spesso il soggetto è influenzato dalle condizioni di lavoro: l'occupazione industriale o i lavori agricoli stagionali, ad esempio, che impongono vincoli nella libertà di movimento per cui è frequente che si verifichino degli stati di soggezione continuativa, di marginalità e di chiusura e, in alcuni casi, di segregazione (Cristaldi, 2015). In altri casi, lavoratori impiegati, personale di servizio e imprenditori si integrano molto rapidamente nel tessuto sociale delle città ospitanti, assimilandosi ai ritmi della società locale (Béteille, 1981, p. 190). Al contrario, alcune migrazioni rivelano la vitalità di un comportamento collettivo omogeneo legato alle comunità di origine, organizzato intorno ad uno spazio relazionale chiaramente delineato (figg. 6-8). Le componenti di questi comportamenti collettivi sono rappresentate da alcuni fattori:

- i) fedeltà a rotte migratorie consolidate;
- ii) mantenimento di rapporti preferenziali con il nucleo familiare e la comunità di origine;
- iii) rapporti di mutuo-sostegno anche in termini materiali (attraverso rimesse, sostegno alle famiglie, investimenti fondiari e infrastrutturali);
- iv) pratiche di solidarietà professionale e umana attraverso la creazione di reti formali e informali riconosciute dalla maggioranza della popolazione nel paese di origine;
- v) protezione di certi valori morali e religiosi, ma anche di ritualità che influenzano i modi di vivere e organizzare gli spazi della migrazione; questa esigenza collettiva

spesso porta alla presenza di segni o marcatori specifici nei territori di immigrazione;

- vi) desiderio del migrante di essere riconosciuto come membro a pieno titolo della propria comunità nei luoghi di origine; ovvero il riconoscimento del suo ruolo sociale e, in alcuni casi, di un certo grado di potere politico (*ibidem*).

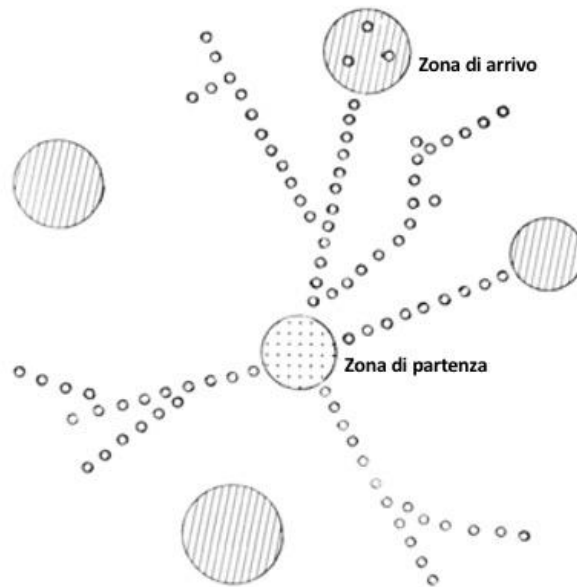


Fig. 6 – Primo tipo di relazioni attivate. La migrazione si stabilisce senza relazioni preferenziali o organizzazioni significative nelle aree interessate. Fonte: rielab. da Bêteille, 1981.

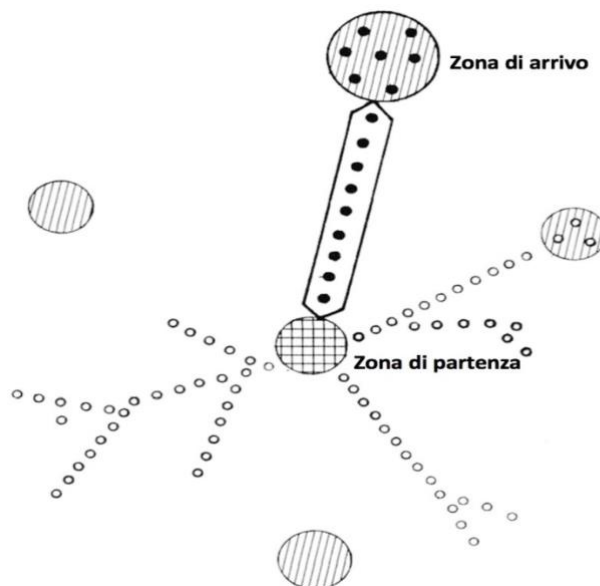


Fig. 7– Secondo tipo di relazioni attivate. Attivazione di un canale direzionale che assicura flussi preferenziali verso il polo di immigrazione. I collegamenti tra la zona di partenza e quella di arrivo sono semplici e soprattutto di tipo demografico. Fonte: rielab. Da Bêteille, 1981.

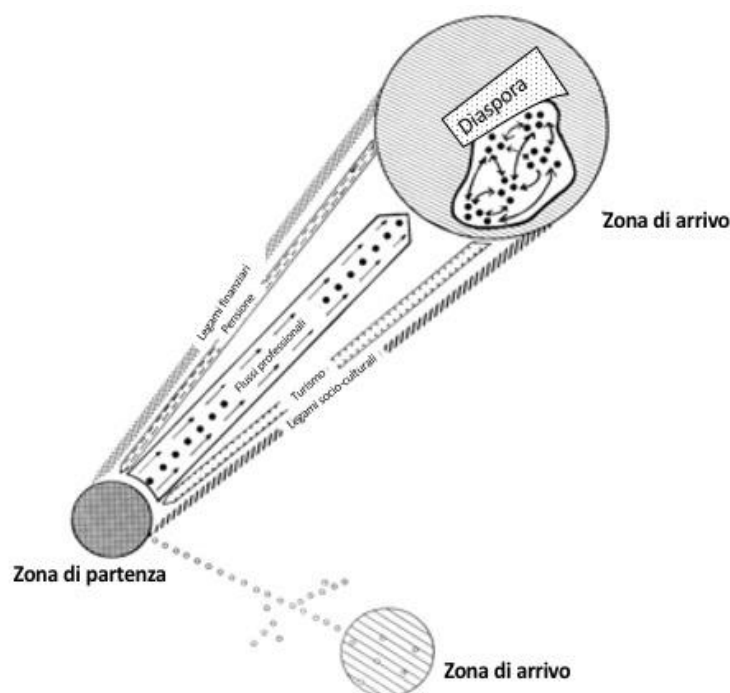


Fig. 8 – Terzo tipo di relazioni attivate. Lo spazio è strutturato in un campo migratorio in cui si stabiliscono complessi legami tra le aree di partenza e di arrivo, ma anche tra elementi del gruppo sociale interessato. I sentimenti di coesione e di appartenenza all'area di partenza persistono tra i membri della diaspora. Fonte: rielab. Da Bèteille, 1981.

Per i gruppi etnici caratterizzati da una forte personalità comunitaria o religiosa, la dispersione migratoria e il radicamento territoriale nei luoghi di immigrazione non sembrano significare la scomparsa della propria identità e/o l'assimilazione nella società circostante. L'emigrazione, infatti, conferisce una nuova dimensione spaziale all'attività del gruppo etnico, che al contempo preserva i propri valori e le radici identitarie attraverso una costante interazione nei canali della migrazione. È possibile dunque definire in maniera chiara le relazioni migratorie che si sviluppano durante il ciclo della migrazione, che possono essere: relazioni individuali ordinarie; lavorative; territoriali – intessute con le aree di origine per sostegno e investimenti per lo sviluppo locale, ma anche con il contesto di immigrazione per il riconoscimento e l'inserimento nel tessuto socio-culturale del luogo di vita – amministrative, se il flusso migratorio è sotto il controllo diretto dello Stato. All'interno di tali relazioni il fattore tempo è di fondamentale importanza, in quanto ciascuna relazione migratoria ha bisogno di un certo tempo per diventare un elemento strutturante nello spazio relazionale. Ma questo può essere abbastanza breve. In molti casi, la migrazione contemporanea proveniente dall'Africa ha creato, in un solo decennio, canali e relazioni di gruppo molto vivaci (Beteille, 1981). Gli studi condotti in questo campo (Simon, 1979; Bèteille, 1974) hanno dimostrato che, in alcuni casi, tra le aree di partenza e di

arrivo si sviluppa un campo di relazioni molto ricco e vivace che agisce all'interno del sistema migratorio di ciascun migrante. Al contempo però è bene considerare che la validità e l'efficacia della rete relazionale attivata dipendono da alcune caratteristiche ed elementi, quali: età della migrazione (recente, consolidata); la forza dei legami con le comunità di origine; livelli di mobilità raggiunti dai migranti (permanente, temporanea, stagionale, circolare), la presenza di attività lavorative indipendenti (imprenditori) o di lavori (anche dipendenti) che possono creare dei legami tra aree di partenza e destinazione; la solidarietà tra migranti per lo sviluppo locale, sia dei territori di origine che destinazione nel rispetto dei valori socio-culturali delle comunità locali; il grado di solidarietà tra i due (o più) paesi coinvolti nel sistema migratorio.

La solidarietà di gruppo è un comportamento frequente nelle relazioni migratorie, legata alle nozioni di "colonie" di migranti o di "diaspore". Fortemente consapevoli della loro personalità etnica, religiosa, linguistica e della comune provenienza geografica, alcuni migranti adottano generalmente determinati atteggiamenti nelle prime fasi di inclusione nella nuova società. In alcuni casi, si rileva una chiusura generale, per cui i membri di una determinata comunità straniera si rinchiodano in spazi ristretti, in ghetti residenziali, professionali o sociali²⁹.

È chiaro che un popolo che vive nel suo territorio d'origine è costantemente a contatto con i segni, i simboli, le testimonianze concrete del suo passato (paesaggi, monumenti, villaggi, città). Un popolo in diaspora, al contrario, deve ricrearli attraverso simboli e marcatori territoriali nei luoghi della migrazione. Possiamo comprendere in questa prospettiva anche l'importanza delle associazioni che hanno un riferimento territoriale (regionale, provinciale o locale) rispetto ai luoghi di provenienza. La loro funzione essenziale è quella di coltivare e mantenere viva la memoria del territorio d'origine, in forma più o meno idealizzata. Ma anche la significatività di monumenti religiosi (luoghi di culto e di preghiera), locali di ritrovo, negozi etnici. In effetti, è proprio grazie a questi "strumenti" di rappresentanza che molte comunità etniche escono dall'isolamento, mostrando un atteggiamento di "conquista" nei confronti della società locale; un cambiamento che ha permesso a molte comunità straniere di sviluppare una serie di relazioni a livello territoriale, ma anche di ottenere un certo grado di riconoscimento all'interno della comunità locale (Béteille, 1981).

Le tendenze gregarie e i comportamenti comunitari dei migranti si riflettono nelle città ospitanti attraverso diversi tipi di relazioni. Alcuni migranti si ritrovano volentieri negli stessi quartieri, talvolta ricostituendo fedelmente il sistema familiare o sociale delle comunità di origine, quasi riproducendo le caratteristiche del villaggio di appartenenza. In base a queste caratteristiche la

²⁹ In questi casi le autorità pubbliche possono prevedere la loro collocazione in aree riservate, mentre il mercato del lavoro li condiziona a scegliere professioni più o meno inferiori.

fisionomia di un intero quartiere urbano o anche di un'intera parte della città può essere alterata dall'insediamento preferenziale di un particolare gruppo di migranti³⁰.

Nei paesi ospitanti, dunque, le famiglie e le comunità si appropriano di un territorio utilizzando marcatori identitari che riproducono o richiamano il paese d'origine. Il simbolo più significativo è la casa che appare come un “micro-territorio della famiglia”: «come punto di partenza di una nuova storia su un nuovo terreno, la casa incarna paradossalmente il luogo in cui si perpetua l'identità: come mondo chiuso, accoglie lo status di famiglia dell'immigrato» (Hovanessian, 1994, p. 86). Anche gli edifici religiosi e le sedi delle associazioni rappresentano dei segni di identità territoriale. Sono i luoghi dove la memoria collettiva della comunità immigrata si esprime al meglio, attraverso le immagini esposte, le cerimonie e le celebrazioni che vi si svolgono in occasione di anniversari e festeggiamenti. Sono anche sede di attività culturali, come corsi di lingua, danza e musica, essenziali per mantenere la consapevolezza dell'identità (Bruneau, 1994, p. 10). La presenza di questi processi di integrazione territoriale comporta per i migranti la possibilità di esperire la propria territorialità e soprattutto di agire alla “costruzione” dei luoghi, conservando e facendo coesistere «una diversità, una specificità culturale e sociale» tra i diversi soggetti coinvolti (Magistri, 2017, p. 13). Come sottolineato da Magistri (2017), questo processo di integrazione territoriale lo si può rilevare quando il singolo migrante o l'intera comunità straniera si riconosce e si identifica all'interno di un contesto spaziale ben delineato, “innestandosi” con esso – senza confondersi – partecipando alla sua trasformazione sociale e territoriale. Il senso di identità non solo permette di porsi in una posizione dialogica rispetto all'alterità, ma rappresenta anche l'elemento sostanziale attraverso il quale costruire il senso di appartenenza. È nel momento in cui il soggetto migrante si riconosce nell'alterità con la quale si confronta, che si realizza una convergenza e un senso di comunanza con la società locale (*ivi*, p. 14). Ciò comporta non solo la possibilità di riconoscersi e di identificarsi con una società culturalmente diversa, ma anche di identificarsi con il territorio che gli individui di quella stessa società abitano e che hanno contribuito a formare attraverso un modo di vivere e di interagire su una data porzione della superficie terrestre (Tuan, 1990). Da un punto di vista geografico, lo sviluppo di sentimenti di appartenenza e di identità da parte delle popolazioni immigrate presenta un certo grado di complessità per le loro ripercussioni territoriali, poiché agiscono sulla “semantizzazione” degli spazi, ovvero di quelle realtà dove le

³⁰ L'insediamento negli stessi quartieri favorisce i rapporti di natura professionale, in un'ottica di solidarietà di gruppo. In questo caso il dominio di un particolare gruppo etnico in una determinata occupazione lavorativa riguarda quei lavori “riservati”, perché sono difficili o non apprezzati dalla società locale o altri gruppi di migranti; si definiscono così le “vocazioni” di gruppo, e in particolare le vocazioni lavorative. I dipendenti già assunti “importano” la loro professione nei paesi di origine (in un'ottica di formazione e scambio di buone pratiche); e al contempo mostrano le “qualità” del proprio gruppo ai referenti di lavoro. Si raggiunge una nuova fase quando alcuni migranti diventano essi stessi datori di lavoro.

persone convivono e mettono in atto processi di territorializzazione (Grasso, 1998; Dematteis, Ferlaino, 2003; Papotti, 2004; Brown, 1992; Brown e Raymond, 2007; Amato e dell'Agnes, 2016).

3.3.2 Spazialità reticolari

Secondo Stock (2006) il senso di familiarità nei confronti di un luogo non riguarda solo i residenti, ma può svilupparsi anche tra gli abitanti temporanei che, con le loro pratiche ripetitive o ricorrenti, trasformano il luogo straniero in familiare. I processi di costruzione di questo senso di familiarità sono diversi e possono attivarsi molto rapidamente attraverso le pratiche quotidiane (lavoro, scuola, enti pubblici, ecc.) e la regolare frequenza del luogo stesso.

Ai luoghi geografici contemporanei sono attribuite una pluralità di “risignificazioni” che in parte dipendono dalle intenzionalità degli individui che li praticano. Ciò comporta che il significato attribuito ad un singolo luogo da parte di una stessa persona, ma in situazioni diverse, può assumere una molteplicità di sfumature differenti a seconda delle percezioni, progetti e obiettivi dell'individuo, ma anche in base all'intervallo temporale in cui il luogo viene effettivamente esperito (Stock, 2001). L'attribuzione di significato a un determinato luogo da parte di individui di diversa appartenenza culturale, etnica, religiosa ecc., comporta il riconoscimento di una moltitudine di significati. Secondo questa teoria, si possono distinguere tre prospettive: i) quella “topica”, che attribuisce significato al luogo considerandolo come casa, luogo di vita quotidiana, luogo funzionale (Stock, 2001); ii) quella “ecumenale” (Berque, 2000), secondo cui il luogo è visto come risorsa, amenità, vincolo o rischio; iii) secondo la “logica dell'azione” (Werlen, 1997), il luogo viene inteso come contesto di scambio economico, di legittimazione socio-politica o di simbolizzazione.

Gli individui geograficamente mobili sono in grado di decidere in maniera autonoma di “ricollocarsi” in altri luoghi portando con sé il proprio bagaglio di esperienze e pratiche sociali; questa maggiore tendenza alla mobilità ha comportato un allontanamento dalla dimensione locale, ovvero da progettualità di vita confinate alla sola scala locale, e il passaggio da una mobilità impostata su una “logica territoriale” a forme di mobilità che seguono “logiche reticolari” (Stock, 2006). Le scelte del singolo avranno un'incidenza non solo dal punto di vista individuale, ma anche collettivo, nel percorso che lo porterà all'inserimento in altre “comunità di interesse” al di fuori del livello locale (Webber, 1996).

Secondo Simon (2006) la complessificazione dei fenomeni legati alla mobilità, ha necessariamente posto in evidenza l'importanza di alcune questioni legate ai concetti di spazio, spazialità e territorialità, sia che si tratti del rapporto dei migranti con i luoghi e gli spazi

materiali, sociali, politici o ideali da essi esperiti; sia delle pratiche sociali sviluppate attraverso gli spazi transnazionali. In tal senso, negli ultimi trent'anni molti studi scientifici hanno riservato particolare attenzione all'analisi delle dinamiche migratorie, accompagnate da una vera e propria fioritura di termini e nozioni di riferimento spaziale, che rivelano un particolare "bisogno di spazialità" (Berthomière, 2009).

Prendendo in prestito le definizioni di spazio teorizzate da Percey (1974) in riferimento alle forme di mobilità, e in particolare alle migrazioni, è possibile individuare diversi "espèces d'espace": spazi migratori, campi migratori, territori migratori, spazi circolatori, territori di mobilità, spazi transnazionali (*campi transnazionali*). L'analisi del loro funzionamento fa appello alle nozioni che riguardano le dinamiche spaziali, interazioni spaziali e inter-spazialità, co-spazialità, risorse spaziali e capitale spaziale, e naturalmente le dinamiche di territorializzazione, de-territorializzazione, ri-territorializzazione. Come abbiamo avuto modo di sottolineare nei paragrafi precedenti, il concetto di spazio ha invaso il mondo delle nostre rappresentazioni a qualsiasi scala, dallo "spazio dell'intimità" a quello della globalizzazione e della globalità; esso è diventato una delle categorie più efficaci per ripensare la concezione di "essere nel mondo", spostando e sovvertendo il riferimento fondamentale del tempo e della durata. Touraine (1998, p. 110), in uno degli articoli introduttivi a *La Planète «nomade»*. *Les mobilités géographiques d'aujourd'hui* – opera presentata al Festival International de Géographie de Saint-Dié-des-Vosges – ha osservato che: «le categorie riferite allo spazio tendono a sostituire nella nostra esperienza le categorie del tempo, o almeno a diventare più importanti di esse». Il pensare, l'agire e anche il sentire nel nostro mondo si realizzano oggi nella modalità di spazializzazione, a diversi livelli di scala; un processo che stimola una rinnovata riflessione sulle implicazioni di questo "nuovo" modo di pensare su ogni tipo di questione, come la povertà o le politiche sociali urbane (Tissot e Poupeau, 2005).

Le questioni territoriali e identitarie sono profondamente coinvolte nelle dinamiche della mobilità globale e della migrazione, giacché esse rappresentano dei luoghi di produzione sempre nuovi, di rappresentazione di miti, culture e nuove identità, fonti di immaginari di ogni tipo, matrici densamente cariche di affetti (Simon, 2006). I riflessi socio-territoriali, il potere dell'immaginario – sia nelle società di origine che nei paesi di destinazione – e la forza dei legami che operano attraverso gli spazi della migrazione rappresentano degli indicatori significativi che rafforzano l'importanza dei migranti come soggetti capaci di agire all'interno dei territori e di promuovere processi di trasformazione sociale.

Capitolo 4

Migrazioni circolari

4.1 Premessa

È a partire dagli anni Cinquanta che un insieme di nuovi concetti legati al tema delle migrazioni hanno accompagnato numerosi studi e dibattiti accademici, tra questi: “noria”, “campo migratorio” o “spazio migratorio”, “catene migratorie”, “migrazioni circolari”; termini utilizzati per attribuire significato alla richiesta di manodopera straniera e alle modalità di organizzazione socio-spaziale degli immigrati nei paesi di accoglienza. Questi concetti e i loro campi di applicazione riflettono sia l'evoluzione dei fenomeni migratori nel corso della storia, sia il modo in cui studiosi e ricercatori di diverse discipline scientifiche hanno cercato di analizzarli e interpretarli.

Robert Montagne (1954) è probabilmente il primo a usare il termine “noria” per indicare lo spostamento di persone in sostituzione di ex-migranti rientrati definitivamente nel villaggio d'origine. Tuttavia, questo termine è stato poco utilizzato negli studi sulle migrazioni ed è stato ampiamente criticato, in particolare da Abdelmalek Sayad (1977)³¹. Solo successivamente il termine “noria complessa” viene ripreso da Gonin (1997) per descrivere la crescente diversificazione dei movimenti di migranti tra alcuni villaggi della Valle del fiume Senegal e la Francia. In particolare, Gonin (1997, p. 142) osserva il passaggio da un tipo di noria semplice che «riflette i meccanismi di scambio da un luogo all'altro, governati globalmente da sistemi di dipendenza», ad una noria più complessa nella seconda metà degli anni Settanta, dovuta in parte alla chiusura delle frontiere francesi dal 1974. In effetti, è in tale contesto che i rapporti con il villaggio d'origine iniziano a cambiare gradualmente, per cui diminuiscono le partenze e si sviluppano nuove pratiche tra i paesi di origine e i paesi ospitanti, che l'autore (*ivi*, p. 252) riassume come segue: «*les flux circulants entre pays de départ et pays d'arrivée se sont*

³¹ Nel suo contributo sull'immigrazione algerina in Francia, Sayad prende le distanze dal termine “noria” in quanto limitato ad una rappresentazione dell'emigrazione che è implicitamente contenuta nelle modalità di elaborazione delle “statistiche sull'immigrazione”, che misurano il volume dei “flussi” (il numero di immigrati che entrano in Francia) e dei “riflussi” (il numero di immigrati che lasciano la Francia), senza mai mettere in discussione la natura e la composizione di questi saldi quando sono positivi. Per un approfondimento si veda: Sayad (1977).

fortement amplifiés, ils ne sont plus le fait de personnes, certainement même moins pour les devises; ils sont devenus immatériels. (...) Ainsi le contenu de ce qui circule change: ici c'est une proposition de soutien de la conception d'une nouvelle réalisation, là des démarches techniques sur les différentes caractéristiques des groupes motopompes, ailleurs de la formation pour mener à bien un projet(...). Les investissements sociaux, d'infrastructures et productifs évoluent dans un système complexe, non exempt de rapport de force et oppositions, d'initiatives plus o moins bien partagées entre village en Afrique et "bis" en France». L'autore, riferendosi al suo caso di studio, sottolinea che la crescente complessità della noria porta alla formazione di due gruppi distinti di migranti nella valle del fiume Senegal. Il primo gruppo decide di stabilirsi in maniera permanente in uno dei due paesi, una parte si stabilisce in Francia (una minoranza molto piccola), l'altra rimane nel paese d'origine. Il gruppo che decide di rimanere nel contesto di immigrazione «cerca di penetrare un po' di più nella società di insediamento, entra a far parte di reti associative, politiche e sindacali, e utilizzerà questa conoscenza acquisita per dare un altro contenuto alla circolazione migratoria» (ivi, p. 305).

In effetti, l'organizzazione dei migranti secondo flussi circolatori e catene informali diventa sempre più comune nel corso degli anni Ottanta e Novanta in molti contesti europei, prefigurando già da subito la messa in rete dei gruppi di migranti e la loro capacità di mantenere i legami tra i paesi di origine e quelli di accoglienza. L'espressione "migrazione circolare" appare negli anni Ottanta ad indicare fenomeni di mobilità che non possono più essere descritti solo nel contesto delle relazioni tra due paesi o Stati nazionali (paese di origine e paese di insediamento). Questa nozione cerca di cogliere la complessità dei fenomeni legati alla migrazione e all'esperienza post-migrazione, come movimento "tra due sedentarietà" (Tarrus, 1992), come alternativa alla visione statica della migrazione; ma anche una nuova concezione della dicotomia esistente negli studi sulle migrazioni internazionali, tra quelli focalizzate su questioni legate ai flussi e alle politiche per l'integrazione nelle società di insediamento, e altri incentrati sulla questione del co-sviluppo.

Un concetto, quello di migrazione circolare, divenuto fondamentale nell'analisi dei fenomeni migratori poiché la relazione, lo scambio, la circolazione di individui tra i diversi luoghi della migrazione, attivata a tutti i livelli – dai migranti stessi e dai loro contatti – rappresentano delle variabili costitutive dei sistemi migratori e del loro funzionamento interno.

Si ampliano, dunque, gli studi sulle migrazioni e si cerca di tener conto di tutte le aree interessate dai movimenti dei migranti tra luoghi di origine e di arrivo ("l'andirivieni" o migrazione circolatoria), ma anche i flussi materiali (beni, servizi, rimesse) e ideali (norme, valori, rappresentazioni) indotti dalla migrazione. Di conseguenza, l'analisi si concentra sulla figura

del “migrante” piuttosto che sull'immigrato o emigrato, e l'enfasi è posta sulle pratiche e le iniziative delle persone, piuttosto che sulle determinanti della migrazione. Insieme a nozioni affini come quelle di “territori circolatori”, “reti transnazionali”, “diaspore”, così come quella di “transnazionalità”, l'interesse teorico ed empirico alla nozione di circolazione migratoria porta a reinterpretare le pratiche e le esperienze dei migranti e permette di approfondire la questione delle temporalità sociali, le relazioni con lo spazio e la loro storia identitaria (Doraï e Hily, 2004).

4.2 Verso uno spazio transnazionale

La nozione di “comunità transnazionale” è incentrata sulle iniziative umane (Castles e Miller, 1993, p. 55), e come per altri settori dell'attività umana, il transnazionalismo coinvolge gli individui, le loro reti di relazioni sociali, le loro comunità e le strutture istituzionalizzate più ampie come i governi locali e nazionali. La letteratura esistente sull'argomento tende a mescolare questi diversi livelli, riferendosi a volte agli sforzi e alle conquiste dei singoli migranti, altre alla trasformazione delle comunità locali nei paesi di accoglienza e di invio, altre ancora alle iniziative dei governi nazionali che cercano di intercettare le risorse dei loro espatriati (Portes *et al.*, 1999). Mentre i movimenti circolatori (“andirivieni”) sono sempre esistiti, è solo da qualche decennio che essi hanno acquisito sufficiente massa critica e la complessità necessaria per parlare di un campo sociale emergente. Questo campo è composto da un numero crescente di persone che vivono una doppia vita: parlano due lingue, hanno case in due paesi e guadagnano da vivere grazie a contatti regolari e continui attraverso i confini nazionali (Portes *et al.*, 1999). Le attività in ambito transnazionale comprendono una serie di iniziative economiche, politiche e sociali che vanno dall'import-export informale alle comuni rimesse, all'ascesa di una classe di professionisti bi-nazionali, alle campagne elettorali avviate dai politici nei territori esteri dei loro emigrati.

Nello studio del transnazionalismo, Portes (*ivi*) porta in primo piano il significato di comunità commerciali transnazionali³², ma rileva anche l'importanza delle comunità politico-culturali, i cui obiettivi principali sono il raggiungimento del potere politico e di indipendenza nei paesi di origine o di destinazione. A queste, Guanizo (Portes *et al.*, 1999, p.221) aggiunge una terza e più diversificata categoria che comprende le molteplici imprese socio-culturali orientate al

³² Imprese della grande distribuzione o della piccola imprenditoria etnica che mobilitano le loro attività transfrontaliere alla ricerca di fornitori, capitali e mercati.

rafforzamento dell'identità nazionale all'estero. Questo tipo di transnazionalismo comprende le visite di leader religiosi, di cantanti e sportivi famosi che si esibiscono nei luoghi in cui c'è una maggiore concentrazione di connazionali emigrati³³. Un'altra tipologia di attività transnazionale riguarda invece le progettualità create e seguite da potenti attori istituzionali (multinazionali, enti statali e Ong), e quelle realizzate e condotte dagli stessi migranti. In base a questa distinzione è possibile identificare un “transnazionalismo dall'alto”, promosso da attori istituzionali; e un “transnazionalismo dal basso”, risultato di iniziative promosse dagli stessi migranti e dalle loro comunità di appartenenza nei luoghi di origine. La Tabella 1 presenta un'analisi incrociata dei due tipi – distinti per natura delle attività e livello di istituzionalizzazione – in base ai molteplici esempi tratti dalla letteratura esistente (Sassen, 1991; Meyer *et al.*, 1997)

³³ Rientrano in questa categoria anche l'organizzazione di incontri sportivi tra le squadre di immigrati (sport tradizionale) e quelle del paese d'origine; l'elezione di regine di bellezza espatriate per rappresentare la comunità immigrata nei concorsi nazionali; l'organizzazione di vacanze all'estero con la partecipazione di personalità politiche o artistiche di spicco; l'organizzazione di scambi culturali tra i due paesi.

		SETTORE		
		ECONOMICO	POLITICO	SOCIO-CULTURALE
LIVELLO DI ISTITUZIONALIZZAZIONE	BASSO	<ul style="list-style-type: none"> - Reti e investimenti commerciali informali/formali tra paese di origine e destinazione - Rimesse a sostegno del nucleo familiare e della comunità di origine (investimenti per infrastrutture e produzioni) - Piccole imprese create da immigrati di rientro nel paese d'origine - Migrazione circolare per scambi commerciali e di lavoro 	<ul style="list-style-type: none"> - Comitati civici nelle città di origine creati dagli immigrati - Cooperazione tra associazioni del paese d'origine e di destinazione - Raccolta di fondi per i candidati elettorali del paese d'origine 	<ul style="list-style-type: none"> - Partite amatoriali di sport tradizionale - Viaggi di cantanti e artisti famosi in occasione di feste e celebrazioni dei connazionali emigrati - Visite di leader religiosi nei luoghi di maggiore presenza di connazionali emigrati all'estero
	ALTO	<ul style="list-style-type: none"> - Investimenti da parte di multinazionali nei paesi del Terzo Mondo - Progetti e investimenti per la cooperazione allo sviluppo - Presenza di agenzie e banche dei paesi di origine nei luoghi di immigrazione 	<ul style="list-style-type: none"> - Funzionari consolari e rappresentanti di partiti politici nazionali all'estero - Doppia cittadinanza concessa dai governi del paese d'origine - Immigrati eletti nelle legislature del paese d'origine 	<ul style="list-style-type: none"> - Esposizioni internazionali di arti nazionali - Esibizione di artisti del paese d'origine nei luoghi di immigrazione - Eventi culturali organizzati dalle ambasciate straniere

Esistono diversi esempi di transnazionalità economica e politica nella storia. Tra questi vi sono quelli che Curtin (1984) ha definito «diaspore commerciali», cioè comunità composte da mercanti itineranti che si sono stabiliti in giurisdizioni straniere per esercitare il commercio; oppure coloro che si sono semplicemente stabiliti all'estero e progressivamente integrati nelle società locali, adattandosi in modo più appropriato alla definizione di “imprenditori immigrati”. Tuttavia, coloro che hanno conservato consapevolmente i loro legami identitari come membri di una diaspora commerciale – coltivando le loro reti nello spazio e viaggiando avanti e indietro alla ricerca delle loro attività commerciali – possono legittimamente essere definiti “imprenditori transnazionali”.

È necessario attendere l'inizio del XIX secolo per rilevare un primo esempio precursore delle contemporanee attività transnazionali, quando i movimenti circolari di lavoratori stranieri formalmente liberi di muoversi attraverso i confini dello stato, segnano l'inizio di un periodo di capitalismo industriale relativamente avanzato, in cui l'espansione dell'industria e dell'agricoltura commerciale si scontra con la diminuzione della manodopera nazionale (Lebergott, 1964). La transnazionalità di queste attività per i lavoratori è data dalla breve permanenza all'estero, la dipendenza dalle reti nazionali per l'organizzazione del viaggio, gli investimenti ad esso connessi, e la regolarità con cui sono stati effettuati i viaggi successivi (Cohen, 1988; Noiriel, 1995).

Questo è uno dei tanti esempi che permettono di chiarire il ruolo che il transnazionalismo contemporaneo ha avuto nella storia delle migrazioni (Portes *et al.*, 1999). Tuttavia, le attività transnazionali del passato mancano di quelle caratteristiche innovative che hanno catturato l'attenzione dei ricercatori e che giustificano la definizione di una nuova concezione. Il transnazionalismo contemporaneo corrisponde a un periodo diverso dell'evoluzione economica mondiale e a diverse azioni e strategie messe in atto dai migranti per concorrere allo sviluppo delle località di origine e destinazione. Il progredire della globalizzazione ha comportato un nuovo slancio per il transnazionalismo che ha acquisito la capacità di sovvertire una delle premesse fondamentali della globalizzazione capitalista, ovvero che il «lavoro rimane locale, mentre il capitale è globale» (*ivi*, p. 228). Avvalendosi di una maggiore mobilità, progettualità e di tecnologie che rendono possibile l'attuazione di azioni e strategie commerciali, i migranti transnazionali si trasformano in canali di informazione di altri connazionali e per le comunità di origine. In questo modo, essi contribuiscono a ridurre il divario informativo tra coloro che sono impegnati nell'espansione del “transnazionalismo dall'alto” e i gruppi di migranti stranieri in balia di queste stesse strategie. In linea con il presupposto secondo cui il “lavoro rimane locale”, la letteratura

sull'immigrazione ha generalmente ipotizzato che una volta insediati, i nuovi arrivati si stabiliscano nella società ospitante e subiscano un processo di assimilazione graduale ma inevitabile (Gordon, 1964; Alba, 1985; Alba e Nee, 1997). Questa letteratura non tiene però conto dei movimenti circolatori – che negli anni si sono intensificati – e degli scambi di beni materiali e immateriali tra i luoghi di origine e destinazione oramai divenuti sempre più regolari. La combinazione tra questi movimenti e la rete di relazioni bi-direzionali, che i migranti creano in maniera informale ma costante, costituisce la base per la costruzione di un percorso di adattamento alternativo nei paesi di immigrazione. Infatti, mentre in precedenza il successo economico e lo status sociale dipendevano esclusivamente dalla rapida inclusione e dall'ingresso nel tessuto sociale della società ospitante, attualmente essi dipendono anche (almeno in alcuni casi) dalla coltivazione di reti sociali forti al di là dei confini nazionali (Portes *et al.*, 1999). Per gli immigrati coinvolti in attività transnazionali e le loro controparti nel paese d'origine, il successo non dipende tanto dall'abbandonare la propria cultura e lingua di origine per abbracciare quelle di un'altra società, quanto nel riuscire a preservarle, adattandosi strumentalmente a una seconda (Goldring, 1996; Guarnizo, 1997).

Dunque, il transnazionalismo inteso come fenomeno che genera reti e legami complessi su lunghe distanze sembra ormai essere un dato di fatto, sul quale la recente letteratura in materia di migrazioni ha posto particolare attenzione. La multi-polarizzazione della migrazione ha reso sempre più intense e diffuse le reti di relazioni sull'intero globo. L'intensità degli scambi, le progettualità, così come la molteplicità delle attività realizzate oltre le frontiere degli stati-nazione; questi sono solo alcuni degli aspetti che rendono il transnazionalismo dei migranti un fenomeno particolarmente significativo nella nostra epoca contemporanea (Salih, 2005).

4.3 Territorialità transnazionali

Le caratteristiche della migrazione circolare contemporanea evidenziano il problematico legame tra territorialità e mobilità. Paradossalmente, la sedentarizzazione delle popolazioni immigrate è infatti accompagnata dalla contemporanea creazione di reti sociali ed economiche di diversa intensità che, a seconda del gruppo etnico considerato, possono rappresentare delle risorse per lo sviluppo di nuove relazioni sociali e di territorialità multiple. La territorialità tra i membri di una diaspora è strettamente legata al territorio di

origine e al modo in cui si sono separati da esso. La memoria della madre patria influenza la scelta dei luoghi di insediamento, l'architettura delle abitazioni, di edifici o i simboli religiosi, ma anche le tendenze gregarie, la formazione di gruppi e organizzazioni sociali. La materializzazione di queste varie «forme di iconografia comunitaria» sostiene il radicamento della società diasporica nei territori ospitanti (Gottmann, 1973).

I migranti all'estero modellano la loro politica di insediamento non solo in base alle caratteristiche del luogo di provenienza, ma anche in base alla maggiore o minore apertura del territorio di insediamento nei confronti della loro cultura. Lo sviluppo di territorialità multiple favorisce lo sviluppo di relazioni più consolidate con i territori di origine (Bruneau, 1994) e la creazione di spazi transnazionali tra i diversi territori con i quali si rapportano. Da questo punto di vista – come sottolinea Tarrus (1996) – nell'analisi dei fenomeni migratori è necessario privilegiare il nesso migrante-territorio che, rispetto al classico binomio immigrazione/inserimento, assume un altro significato. Per l'autore, il termine “immigrato” richiama il concetto di “inserimento” mentre quello di “migrante” è piuttosto legato al “territorio”. Il migrante appare più libero di progettare; il suo punto di riferimento è il territorio che costruisce, percorre, attraversa e talvolta conquista; questa figura emblematica richiede di considerare il rapporto tra due coppie di attributi: mobilità/sedentarietà – o anche fissità/sedentarietà, così come teorizzato da Simmel (1997) – e identità/alterità, al fine di comprendere l'intreccio di traiettorie singolari, destini collettivi e forme urbane che hanno luogo nelle nostre realtà urbane (Tarrus, 1996, pp. 50-51). Il migrante, in qualità di soggetto mobile, sfida costantemente le incertezze che si palesano durante il suo progetto migratorio. Il suo spazio è quello del movimento, il che suggerisce che gli spazi urbani non devono essere visti come luoghi di sedentarietà ma come “crocevia di mobilità”.

Secondo questa prospettiva, la nozione di “territorio circolatorio” teorizzato da Tarrus (1993) è il risultato: «della produzione di memorie collettive e di pratiche di scambio in continua espansione, dove specifici valori etici ed economici creano una cultura» (*ivi*, pp. 52-53). Con questo termine Tarrus identifica quelle reti socio-spaziali attivate dai gruppi immigrati nei luoghi di insediamento che – connesse a più luoghi e persone – possono attivare dei percorsi di sviluppo, non solo a livello locale ma anche transnazionale; si tratta di reti informali che non aderiscono alle logiche e alle strategie di attori locali o nazionali della cooperazione allo sviluppo. Questi processi suggeriscono che lo sviluppo di territorialità transnazionali da parte dei migranti, così come la maggiore partecipazione alla vita sociale della comunità locale potrebbero essere una condizione essenziale per l'esercizio di forme di “multi-cittadinanza” nei territori di insediamento (*ivi*, pp. 54-55). De Tapia

(1996, p. 224) riprende questo approccio e afferma che il termine “territorio circolatorio” è stato concepito «come supporto materiale e dinamico per diversi concetti geografici e sociologici nello studio delle migrazioni internazionali (...) come il commercio etnico, i processi di mantenimento e trasformazione delle identità di fronte a quelli di integrazione e assimilazione, le nozioni di spazio e di campo, i canali e le reti migratorie, la circolazione, le reti sociali transnazionali, la diaspora». L'emergere di queste nuove configurazioni migratorie in cui la circolazione – di idee, persone ed esperienze – gioca un ruolo importante ha portato alla strutturazione di un “campo sociale internazionale” che coinvolge relazioni, canali, comportamenti socio-culturali e interessi economici preferenziali.

Capitolo 5

Comunità transnazionali e diaspora

5.1 Premessa

Le logiche della circolazione tra i diversi luoghi di un sistema migratorio si basano su un funzionamento di tipo reticolare: esse sono permesse e supportate dalle reti sociali che si strutturano in uno spazio migratorio internazionale. Questa specifica logica strutturante ha conseguenze sui rapporti tra le comunità di partenza e i luoghi di insediamento.

L'insediamento e l'organizzazione comunitaria all'estero di una parte significativa della popolazione contribuisce all'inserimento di questo luogo in una rete di luoghi che in parte sfugge alla logica della prossimità spaziale e che contribuisce all'inserimento dell'intera popolazione del luogo di origine in un processo di integrazione sociale, economica o culturale nei corrispondenti poli migratori del paese di insediamento (Faret, 2004, p.167). La complessificazione del sistema spaziale migratorio ha inciso sulle dinamiche relazionali esistenti tra le due aree (paese di origine/paese di destinazione); le reti bipolari iniziali vengono infatti sostituite dalla moltiplicazione delle traiettorie migratorie e da un uso multifunzionale dei territori.

Da questo punto di vista, ci si chiede quali siano le differenze tra i termini “comunità transnazionali” e “diaspore”. Secondo Bruneau (2004), la differenza sostanziale tra i due termini è che la prima vede i membri di una comunità agire e organizzarsi in maniera indipendente al di fuori di qualsiasi stato nazionale, mantenendo inalterato il forte sentimento di appartenenza territoriale e culturale al paese di origine (religione, lingua, rituali ecc.); essi sviluppano reti di comunità e creano organizzazioni di rappresentanza in maniera del tutto autonoma. La seconda si collega, invece, alla migrazione economica, ovvero ai migranti che decidono di spostarsi per ragioni lavorative e che circolano in maniera costante tra più luoghi, a partire da quelli di provenienza. La comunità transnazionale intrattiene stretti legami con i territori di origine, sia a livello familiare che di cittadinanza e di appartenenza allo stato-nazione; mentre in una diaspora spesso questi legami vengono ridefiniti nel tempo e nello spazio. Secondo questa logica, il transmigrante sarebbe troppo

dipendente dal suo stato nazionale di origine e da quello ospitante per poter essere considerato indipendente e, dunque, parte di una diaspora e portatore di un ideale. Il gruppo sociale a cui appartiene è spesso limitato infatti al suo villaggio, alla sua comunità ristretta e alla rete transnazionale dei suoi connazionali. Tuttavia, l'indebolimento del concetto di stato-nazione e il portato della globalizzazione hanno rafforzato nel tempo il concetto di diaspora (Anteby-Yemini e Berthomière, 2005, p. 30) che è stato identificato secondo alcuni criteri (Sheffer 1993; Cohen 1997), quali: (i) l'effettiva presenza di forme di dispersione spaziale tra più territori; (ii) l'esistenza di un'identità specifica che accomuna tutti i membri; (iii) un'organizzazione interna che produce scambi multi-situati tra i diversi poli della migrazione; (iv) il mantenimento di collegamenti simbolici o concreti con il paese di origine. Oggi, il termine è impiegato per definire le forme di migrazione che producono la dispersione di un popolo e la capacità di creare legami, ovvero di intrattenere relazioni a distanza con persone e gruppi insediati in altri luoghi, accomunati dalla stessa identità culturale. Il capitale simbolico e iconografico diffuso all'interno delle diaspore consente di superare l'ostacolo – spesso considerevole – della distanza che separa i membri della comunità (Bruneau, 2004, pp. 7-43), connettendo i luoghi della memoria (i paesi di origine) ai luoghi della presenza (i paesi di destinazione), secondo una rete socio-spaziale che si espande dal punto di vista territoriale (Offner e Pumain, 1996).

In sintesi, tra i due termini vi è una somiglianza cruciale, entrambi sono estremamente elastici e, in un modo o in un altro, si riferiscono a legami transfrontalieri duraturi che includono regioni di origine, destinazione ed eventuali luoghi secondari in cui sono presenti i migranti. Ma la ricerca empirica in chiave transnazionale pone un po' più di enfasi sui temi dell'inclusione e dell'integrazione nei paesi di immigrazione; la "diaspora" invece si riferisce ad una forma di organizzazione transnazionale che abbraccia uno specifico paese di origine e una rete di luoghi ospitanti. Inoltre, mentre gli approcci al tema della diaspora si concentrano sugli aspetti dell'identità collettiva, quelli transnazionali prendono spunto dalla mobilità transfrontaliera, in cui l'analisi degli aspetti culturali si basa sulle nozioni di *mélange*, ibridismo o "traduzioni" culturali in cui le persone mobili sono costantemente impegnate (Faist, 2010). Secondo la prospettiva transnazionale, infatti, i cambiamenti identitari sono soggetti alla mobilità transfrontaliera, e dunque collegati a flussi di idee, merci e persone. Una terza, e sostanziale, differenza tra l'utilizzo del termine "diaspora" e gli approcci transnazionali riguarda la dimensione temporale (Faist, 2010, p. 22). Gli studi sulle "diaspore" si riferiscono ad un modello multi-generazionale, esse sono state spesso definite come formazioni che si estendono attraverso le generazioni, risultato di una

migrazione di lunga durata (Levitt e Waters, 2002); al contrario, gli approcci transnazionali non considerano gli aspetti della migrazione storica poiché la maggior parte della ricerca empirica si concentra su flussi migratori più recenti e, di solito, su una sola generazione. Come sostenuto da King e Christou (2008), l'orizzonte temporale di lunga durata distingue la diaspora dalla trasnazione ma anche dalle comunità transnazionali.

5.2 Caratteristiche della diaspora

Il termine più comunemente associato al transnazionalismo in letteratura è dunque quello di diaspora; un termine di derivazione greca che vuol dire “disseminare, disperdere”, da *dia* “circa, attraverso” e, *speirein* “disperdere”. Blunt (2003, p. 282) definisce una diaspora come segue: «*The term “diaspora” is inherently geographical, implying a scattering of people over space and transnational connections between people and places. Geography clearly lies at the heart of diaspora both as a concept and as lived experience, encompassing the contested interplay of place, home, culture and identity through migration and resettlement*». In questa definizione, il concetto di “diaspora” è definito attraverso le parole “dispersione”, “transnazionale”, “migrazione” e “reinsediamento”. Nel campo della geografia, questi termini sono usati, alternativamente, per descrivere in modo molto specifico, ma anche generale, le diverse circostanze che rappresentano il ciclo vitale della migrazione. Tuttavia, il termine “diaspora” si lega anche ai modelli della migrazione umana, nonché alle identità e alle pratiche sociali e politiche create dalle popolazioni diasporiche nei luoghi che essi definiscono “casa” (Rios e Adiv, 2010). Safran (2005, p. 36) sottolinea che il termine ha origini occidentali e comprende non solo le comunità ebraiche della diaspora, ma anche gruppi «armeni, cinesi, greci, indiani, curdi, palestinesi, parsi e sikh, le cui esperienze di espatrio, la costruzione di istituzioni, la continuità culturale e il rifiuto di abbandonare le loro identità collettive li hanno distinti dai meri immigrati³⁴». Per l'autore, i membri di una diaspora conservano una memoria collettiva della “loro patria originaria”; idealizzano la loro “casa ancestrale”, sono impegnati nel restauro della “patria originale” e continuano in vari modi a “relazionarsi con quella patria”. Lo stesso Safran (1991, pp. 83-84) definisce le diaspore nel modo seguente: «comunità di minoranze espatriate che: 1) da

³⁴ Una delle affermazioni più influenti che segnarono l'inizio degli studi contemporanei sulla diaspora fu l'articolo di Safran (*Diasporas in modern cities*) nel numero di apertura dell'allora nuova rivista: “Diaspora”. L'autore fu fortemente influenzato dal caso paradigmatico legato alla diaspora ebraica, ma percepì che molti altri gruppi etnici stavano vivendo circostanze analoghe, forse a causa delle difficili circostanze che circondavano la loro partenza dai luoghi di origine e/o come conseguenza della loro limitata accettazione nei luoghi di insediamento.

un "centro" d'origine sono disperse in almeno due luoghi "periferici"; 2) conservano una "memoria, una visione o un mito del proprio paese d'origine"; 3) credono di non essere e forse di non poter essere totalmente accettati dal paese ospite; 4) considerano la patria ancestrale come un luogo di ritorno finale; (5) sono impegnati a conservare o ricostruire questo paese; 6) la cui coscienza e solidarietà di gruppo sono in continua relazione con la madrepatria».

Il termine è oggi impiegato per descrivere un gruppo di persone espulse o emigrate dalla loro madre patria e oggi disperse in diverse parti del mondo; nei luoghi della migrazione queste persone creano nuove comunità sociali, stabilendo dei contatti nei contesti di accoglienza per vari scopi, pur restando strettamente coese come comunità etniche (Rios e Adiv, 2010). Tuttavia, le diaspore sono state anche definite come una condizione o processo (Hall, 1993; Gilroy, 1993; Clifford, 1994) e, in alternativa, come un approccio metodologico. Butler (2001, p. 194), ad esempio, sostiene che «piuttosto che essere vista come un'etnia, la diaspora può essere alternativamente considerata come un quadro per lo studio di uno specifico processo di formazione della comunità».

Clifford (1994) d'altro canto sostiene che è necessario porre attenzione al termine "diaspora", soprattutto quando si cerca di individuarne un "tipo ideale"; molto spesso, infatti, i gruppi etnici finiscono per essere identificati come più o meno diasporici avendo solo due o tre delle caratteristiche individuate da Safran (1991). Secondo l'autore, infatti, è necessario tener conto di alcuni fattori come il periodo storico e le mutevoli opportunità offerte dai territori; momenti differenti della storia – fatti di ostacoli, aperture, legami o disaccordi – che possono alterare il "diasporismo" sia nei paesi ospitanti che a livello transnazionale. Per questo motivo, nonostante possa essere funzionale avere un elenco di caratteristiche diasporiche, non è possibile pretendere che le comunità si conformino perfettamente a tutti i suoi punti nel corso del tempo (Clifford, 1994).

La diaspora, come abbiamo affermato, implica una sorta di coscienza condivisa e di "appartenenza" deterritorializzata che a sua volta genera e consente sforzi politici, culturali o economici comuni. Tuttavia, ci sono prove che suggeriscono che tali costrutti culturali non sempre prevalgono. I legami attivati possono essere molto più deboli e più effimeri di quanto la nozione di diaspora consenta. In questi casi le reti realizzate, ad esempio, da singoli individui o piccoli gruppi possono produrre dei vantaggi economici e politici tangibili, ma di fatto non rientrano nella organizzazione reticolare di una diaspora consolidata (Mohan *et al.*, 2002).

Per definire una diaspora allora è meglio partire dalle caratteristiche che le sono proprie, piuttosto che da quelle del suo paese di origine o da quelle del movimento migratorio che l'ha originata. Bruneau (1994) riprendendo le tesi ipotizzate da Sheffer (1993) sull'argomento, considera come caratteristiche essenziali del concetto di diaspora: i) la consapevolezza e il fatto di rivendicare un'identità etnica o nazionale; ii) l'esistenza di un'organizzazione politica, religiosa o culturale del gruppo disperso (ricchezza della vita associativa, ad esempio); iii) l'esistenza di contatti in varie forme, reali o immaginari, con il territorio o il paese di origine. Di fatto, si è o si diventa membri di una diaspora per scelta, per decisione volontaria e consapevole, per questo «possiamo definire la diaspora come un costruito sociale volto a stabilire e mantenere legami» (Bouix, 1993, p. 18). I membri possono essere perfettamente integrati e inseriti nel paese ospitante, come gli ebrei e gli armeni in Francia o i greci in Australia, ma non sono assimilati, altrimenti perderebbero la loro coscienza identitaria e non apparirebbero più ad una comunità diasporica (Bruneau, 1994). La questione tempo appare molto importante, i migranti che si stabiliscono in un paese straniero, nei primi anni di insediamento, non hanno né i mezzi né il tempo per costituirsi all'interno di una diaspora. Solo dopo la prima fase di immigrazione, superate le difficoltà del primo insediamento, i migranti e i loro figli iniziano a manifestare questa consapevolezza identitaria. Per tale ragione, lo spazio e il territorio della diaspora devono essere prima compresi nei paesi ospitanti, dove il legame comunitario gioca un ruolo essenziale; poi nel paese o territorio di origine, che rimane un centro di attrazione, attraverso la memoria collettiva; e infine attraverso la rete spaziale di relazioni che collega i diversi poli della migrazione (*ivi*).

Da queste premesse, gli studi geografici sul tema hanno approfondito la nozione di diaspora e la sua correlazione ai concetti di spazio, confini, territorio, territorialità e identità; in particolare, alcuni studi si sono concentrati sulle identità reali e immaginate prodotte attraverso processi diasporici e le pratiche spaziali (Ma Mung, 1994). I temi comuni in questi studi includono il rapporto della diaspora con la migrazione e la transnazionalità, il ruolo dei territori nella produzione di identità e attaccamenti, e soprattutto nei processi di de-territorializzazione e ri-territorializzazione.

5.3 Lo spazio della diaspora

Un punto di partenza nello studio geografico della diaspora è il suo innato legame con il territorio. In effetti, mentre la letteratura sul transnazionalismo parla spesso di “cittadini de-territorializzati”, Burrell (2003, p. 323) sottolinea che «il concetto di un territorio implicitamente nazionale ha un'influenza importante sia sulla costruzione che sul mantenimento dell'identità nazionale diasporica e sulla coscienza transnazionale dei migranti». All'interno della letteratura sulla diaspora, una parte di studi esplora la natura politica della territorialità, in particolare riguardo ai processi di ri-territorializzazione (Carter, 2005; Mitchell, 1997). Questi studiosi ci ricordano che la migrazione avviene ancora attraverso i confini sovrani e che i flussi umani sono ancora, in gran parte, sotto il controllo discrezionale degli stati nazione. In particolare, Carter (2005, p. 55) scrivendo della “geopolitica della diaspora” afferma che: «c'è una tendenza all'interno degli studi sulla diaspora di utilizzare metafore spaziali, negando allo stesso tempo il significato della geografia. In molti di questi racconti, i confini vengono attraversati, i confini si dissolvono e lo spazio è qualcosa che viene superato. Lo spazio viene invocato, ma spesso non viene interrogato. In particolare, la letteratura sulla diaspora tende a scartare gli elementi ri-territorializzanti delle pratiche diasporiche, un difetto che ritengo sia in gran parte dovuto alla mancanza di interconnessione tra la letteratura teorica sulla diaspora e la ricerca empirica sulle diaspore "attuali" e le loro geografie specifiche».

Possiamo concepire la diaspora nel suo insieme, come un grande corpo, un continente immaginario costituito da più luoghi e dunque da diversi punti di riferimento per le popolazioni emigrate. I livelli di analisi congeniali sarebbero quindi la scala internazionale e quella locale. I livelli intermedi, quelli della nazione o dello stato, risultano forse meno importanti. In effetti, la segmentazione nazionale dello spazio della diaspora assume significato solo in termini di differenze normative, culturali ed economiche, vale a dire in termini di opportunità (o assenze di opportunità) per la migrazione e la circolazione (Ma Mung, 1992, p. 186). La singola località, o territorio, rappresenta invece il vero «microcosmo della diaspora» (*ivi*, p. 188).

Ciò che attira l'attenzione degli studiosi sul tema della diaspora è la *multipolarità* della migrazione, una caratteristica che si lega all'intensità delle relazioni, simboliche o reali, esistenti tra i diversi poli. Secondo Ma Mung (*ivi*) queste relazioni possono essere definite come *interpolari*, ovvero relazioni fisiche (tra migranti), finanziarie, commerciali, industriali che si formano e si basano su reti di solidarietà familiare e comunitaria, e che convergono

su interessi economici e spesso anche politici. L'autore conferma che sono proprio la multipolarità della migrazione e l'interpolarità delle relazioni a rappresentare le caratteristiche più significative della diaspora. A queste caratteristiche morfologiche si può aggiungere la conservazione di un'identità nazionale e lo sviluppo di una potente identità comunitaria transnazionale, vale a dire lo sviluppo di una coscienza e di un sentimento di appartenenza ad un territorio di insediamento e ad una comunità di origine; ma anche lo sviluppo – all'interno dello stesso movimento di dispersione – di un sentimento di appartenenza alla stessa entità sociale (entità collettiva), che in qualche modo può essere definita "a-territoriale". L'identificazione nazionale-territoriale dei membri delle diaspore sembra avvenire in maniera trascendentale secondo «una visione di sé stessi in una sorta di extraterritorialità» (ivi, p. 187). Questa extraterritorialità, insieme alla multipolarità della migrazione e la natura interpolare delle relazioni sono i termini individuati da Ma Mung (1992) per l'analisi spaziale delle diaspore. Queste caratteristiche rappresentano le risorse spaziali che i membri di ciascuna diaspora possono mobilitare al fine di cogliere opportunità e vantaggi sia nei paesi di accoglienza che di partenza. Le risorse spaziali possono essere utilizzate in diversi campi ed essere mobilitate a diverse scale geografiche, ad esempio per la creazione di reti commerciali tra il paese di origine e i luoghi della diaspora, oppure, nella creazione di reti tra luoghi diversi, ad esempio per trasferire attività da un paese all'altro (da una località all'altra) quando le condizioni operative peggiorano; per l'orientamento dei flussi migratori secondo le circostanze locali o nazionali (le cosiddette catene migratorie). Le comunità straniere si organizzano e si muovono in questo modo tra diverse scale: da quella locale a quella globale. L'emigrazione ha dato origine, infatti, a particolari forme economiche, a una «economia della diaspora» caratterizzata da legami materiali, risorse finanziarie e umane transnazionali (Ma Mung, 1992, p. 186). L'organizzazione spaziale di tipo reticolare sembra andare nella direzione di un *empowerment* della comunità straniera nei confronti della società ospitante, poiché stimola i processi di inclusione e responsabilizzazione, e, dunque, la presa di coscienza delle proprie capacità di azione; al contempo, rappresenta un elemento essenziale per il funzionamento e la sopravvivenza della diaspora stessa, in quanto garantisce la sua riproduzione nei diversi luoghi e il suo dispiegamento a livello transnazionale. Questo spazio diasporico, diffuso e reticolato, è strutturato secondo una pluralità di reti in cui circolano idee, uomini, beni vari, legami familiari e comunitari che rappresentano il supporto di questi scambi (Bruneau, 1994). Uno spazio in cui l'*empowerment* della diaspora nel suo complesso comporta la *crescita* di ciascuna delle sue cellule. In questo processo, occorre però considerare sia l'articolazione e

l'aggregazione di queste località nel loro insieme, sia l'atteggiamento manifestato dalla diaspora nelle stesse località, nell'utilizzo e organizzazione delle sue risorse spaziali. La dimensione territoriale della diaspora si manifesta nel paese ospitante attraverso marcatori territoriali dal forte valore simbolico quali luoghi di culto, sale riunioni, negozi etnici. E nei territori in cui questi elementi risultano più evidenti compaiono nuovi interessi collettivi basati su bisogni e pratiche sociali che travalicano le comuni origini geografiche, l'appartenenza familiare o religiosa, divenendo sempre più caratterizzate da finalità civiche e sociali di interesse collettivo (Vertovec, 2009, p. 161).

5.4 La diaspora come agente di sviluppo

L'orientamento bi-direzionale ha da sempre rappresentato una caratteristica funzionale delle diaspore, alle quali è stato riconosciuto un ruolo di "ponte" tra due realtà, tra due culture, tra la dimensione locale e quella globale. Una funzionalità che ha permesso loro di fungere da interlocutori nelle pratiche commerciali e nell'amministrazione tra i due paesi di vita (Cohen, 1997)³⁵. Nella letteratura sul transnazionalismo i migranti, in qualità di agenti non statali, sono stati identificati come attori cruciali dello sviluppo (Faist, 2010). Il paese di origine, quello di destinazione e i migranti creano infatti una struttura sociale triangolare, che può essere allargata attraverso la costruzione di reti sociali multi-situate. In questa struttura multi-angolare, l'azione dei singoli rientra in una miriade di organizzazioni e gruppi, comprese le organizzazioni di migranti, le associazioni, le comunità religiose e le organizzazioni dei lavoratori.

Nelle molteplici geografie della diaspora è possibile, dunque, individuare diverse configurazioni di attori che con diverse progettualità e obiettivi di vita (Mohan e Zack-Williams, 2002), agiscono nei territori esperiti e contribuiscono, in alcuni casi, al loro sviluppo locale. Nel prossimo capitolo vedremo quali sono i fattori e le implicazioni che hanno influenzato il nesso migranti e sviluppo; un tema che nel corso degli anni ha destato l'interesse di studiosi e politici sempre più interessati ad approfondirne le dinamiche e i riflessi territoriali, sia nei paesi di origine che di destinazione. In particolare, i dibattiti accademici e politici hanno avuto la tendenza a oscillare avanti e indietro come un pendolo,

³⁵ Si tratta di una funzionalità storica e già approfondita in passato come nel caso, ad esempio, degli ebrei spagnoli, indispensabili per il commercio internazionale nel Medioevo (Amstrong, 1976); armeni che controllavano la rotta terrestre tra l'Oriente e l'Europa già nel XIX secolo; cristiani libanesi che svilupparono il commercio tra le varie parti dell'Impero Ottomano. I gruppi diasporici introdussero tecniche economiche innovative: i cinesi, le miniere di stagno in Malesia e nel Borneo; gli Ugonotti, la produzione di merletti in Gran Bretagna e la viticoltura in Sudafrica (Cohen, 1997, p. 148).

dall'ottimismo nei confronti del ruolo della migrazione nello sviluppo negli anni Cinquanta e Sessanta, al pessimismo e scetticismo strutturalista e neo-marxista negli anni Settanta e Ottanta, a visioni più sfumate influenzate dalla nuova economia della migrazione per lavoro; dagli approcci di "sussistenza" e dalla svolta transnazionale negli studi sulla migrazione a partire dagli anni Novanta. È solo dagli anni Duemila che si assiste ad un'improvvisa rinascita di punti di vista ottimistici, in particolare nel dibattito politico, nonché a una crescita di lavori empirici incentrati sul tema: migrazioni e sviluppo (De Haas, 2008).

Capitolo 6

Migrazioni e sviluppo

6.1 Premessa

Sebbene si possa sostenere che la tematica dello sviluppo è sempre parte del dibattito sulle migrazioni, è solo negli ultimi venti anni che la migrazione è stata concepita in maniera sistematica come un fenomeno che può essere governato per promuovere lo sviluppo dei territori di origine e di destinazione dei migranti.

Lo stesso dibattito, tuttavia, è stato afflitto da diverse difficoltà concettuali e incomprensioni. Preoccupazioni legate alle cause della migrazione, ovvero all'idea che le persone abbandonano aree o paesi poveri a causa della mancanza di sviluppo (Skeldon, 1997). Nonostante l'idea contenga un elemento di verità, è corretto rilevare i risultati di alcune ricerche scientifiche che pongono in evidenza quanto raramente siano i soggetti poveri a migrare e raramente i paesi più poveri ad alimentare il sistema migratorio globale (Skeldon, 1990; 1997). Le stesse indagini rivelano che i processi di sviluppo nelle aree di origine non hanno rallentato l'emigrazione, anzi spesso, almeno inizialmente, hanno accelerato gli spostamenti³⁶. Altre indagini – in diversi ambiti e settori scientifici – hanno evidenziato che non tutte le conseguenze della migrazione possono essere interpretate come negative (Özden e Schiff, 2006). In effetti, i migranti – attraverso il circuito delle rimesse – inviano nei paesi di origine del denaro che viene investito per il miglioramento delle condizioni sociali di famiglie e comunità locali; i migranti introducono nuove culture e abilità nelle aree di destinazione e, al contempo, veicolano pratiche e conoscenze apprese nel corso della migrazione nei luoghi di origine. Inoltre, essi intrattengono, talvolta, legami forti con i territori di partenza; relazioni che, se incanalate in maniera corretta all'interno di una

³⁶ Il primo contributo accademico sul nesso migrazione e sviluppo consisteva di due articoli a cura del geografo Ernst Georg Ravenstein (1885; 1889). L'autore vedeva la migrazione come una parte inseparabile dello sviluppo e affermava che le cause principali della migrazione fossero soprattutto di natura economica. Si presumeva inoltre che i modelli di migrazione fossero influenzati da fattori come la distanza e la densità di popolazione (Skeldon, 1997, p.19). Questa prospettiva, in cui ci si aspetta che le persone si spostino da aree a basso reddito a zone ad alto reddito, e da aree densamente a scarsamente popolate, cioè l'idea generale che i movimenti migratori tendano verso un certo equilibrio spaziale-economico, è rimasta viva nel lavoro di molti demografi, geografi ed economisti da allora (Castles & Miller 2003: 22) e anche il presupposto sottostante delle teorie push-pull.

programmazione strutturata, possono avere ricadute positive per lo sviluppo socio-economico delle aree di origine, ma anche in quelle di destinazione (Meini, 2015). Dunque, sebbene le migrazioni rappresentino un fattore di criticità in molti contesti territoriali, nel tempo si è fatta largo una concezione più aperta e consapevole degli aspetti positivi ad esse connesse.

A tal proposito, mentre nei capitoli precedenti sono stati definiti i principali concetti geografici alla base di questo lavoro, il quarto capitolo inquadra il contesto della migrazione e la sua relazione con le pratiche legate allo sviluppo. L'obiettivo è quello di approfondire il concetto di sviluppo e la sua evoluzione nel tempo, al fine di comprenderne gli orientamenti, le evoluzioni nel tempo e, soprattutto, il suo legame con le migrazioni.

6.2 Le teorie alla base del concetto di sviluppo

Il concetto di sviluppo è particolarmente polisemico ed evoca diverse dimensioni sia teoriche che ideologiche. Per alcuni, si tratta di una questione di fede (Rist, 1997), mentre per altri è ideologia (Latouche, 1991) o anche teoria economica (Todaro, 1969; Massey *et al.*, 1993). In particolare, secondo Rist (1997) il concetto di sviluppo è assimilato al processo che induce il cambiamento nell'evoluzione naturale, in cui sono presenti i principi di direzionalità (finalità), continuità (il processo ininterrotto), cumulatività (l'effetto cumulativo) e irreversibilità (l'impossibile ritorno a uno stadio precedente). Mettendo insieme tutti questi principi, lo sviluppo appare come un processo di cambiamento ininterrotto, con effetti cumulativi che sono irreversibili e che sono diretti verso un fine specifico. Questo ci dà una prima definizione di sviluppo che, a partire dal significato etimologico getta luce sull'origine del concetto. Secondo Rist (1997, p.52): «lo sviluppo occupa un posto speciale all'interno dell'ideologia naturalista perché si riferisce a una lunga tradizione che abbraccia la storia occidentale». Una storia che va da Aristotele fino al XIX secolo con «il trionfo dell'evoluzionismo sociale» (*ibidem*), dove il progresso della tecnologia e della scienza diventeranno motori di crescita e di sviluppo. Da questo punto di vista, lo sviluppo non solo è irreversibile, ma appare anche inevitabile, proprio come l'evoluzione naturale. La nozione di “sviluppo inevitabile” verrà ripresa in molti discorsi di leader occidentali; è particolarmente famoso il discorso del neo-presidente americano Harry S. Truman, quando nel gennaio 1949 annuncia pubblicamente il «lancio di un nuovo programma che è audace e che mette i vantaggi del nostro progresso scientifico e industriale al servizio del

miglioramento e della crescita delle regioni sotto-sviluppate»³⁷. Secondo Sachs (1996)³⁸, l'epiteto "regioni sottosviluppate" lanciato dal presidente Truman rappresenta un «concetto cardine mai messo in discussione che racchiude l'infinita diversità degli stili di vita dell'emisfero australe in un'unica categoria: "sottosviluppati". Allo stesso tempo e per la prima volta a livello politico, viene introdotta una nuova concezione del mondo, secondo la quale tutti i popoli della terra devono percorrere la stessa strada ed aspirare a un unico obiettivo: "lo sviluppo". In altre parole, il discorso proclamato da Truman introduce due concetti significativi, quelli di sviluppo e di sottosviluppo, riferendosi con quest'ultimo termine alle "regioni economicamente arretrate" (Rist, 1997, pp. 76-78). La tematica diventa così un argomento di punta, che detta le linee programmatiche in quei paesi che non hanno ancora imboccato la "via occidentale di sviluppo"³⁹ (Tremblay, 1999). Questi sono i presupposti sui quali viene a costruirsi anche il legame tra migrazioni e sviluppo, che arriva ad affermarsi come una tematica centrale delle società occidentali.

6.3 Impatti delle migrazioni sullo sviluppo

Negli ultimi venti anni l'impatto della migrazione sullo sviluppo nelle comunità e nei paesi di partenza dei migranti è stato oggetto di continui dibattiti e al centro di opposte visioni tra i cosiddetti "ottimisti della migrazione" e i "pessimisti della migrazione" (Taylor, 1999). Questi pareri discordanti riflettono le correnti concettuali e paradigmatiche più profonde della teoria sociale, ovvero quelle legate ai paradigmi funzionalisti contro gli strutturalisti; e alle teorie dello sviluppo, della crescita equilibrata in opposizione allo sviluppo asimmetrico (De Haas, 2010). Questa tendenza riflette anche le divisioni ideologiche tra le visioni neoliberiste e quelle centrate sullo stato. I dibattiti accademici e politici sul tema sembrano oscillare avanti e indietro come un pendolo – dall'ottimismo, fino ai primi anni Settanta, al pessimismo degli anni Novanta, poi di nuovo a visioni più ottimistiche negli ultimi venti anni. Sarà solo negli anni Ottanta e Novanta che un numero crescente di ricerche empiriche confermerà il carattere eterogeneo della migrazione e il ruolo assunto nello sviluppo delle regioni e dei paesi di origine dei migranti. Ad esempio, nei paesi dell'Europa meridionale come la Spagna e l'Italia e nei paesi dell'Asia orientale come la Malesia e la Corea del Sud,

³⁷ Citato da Rist (1997, p. 118).

³⁸ Per un approfondimento si veda: Sachs (1996, p. 14).

³⁹ Secondo Tremblay (1999, p. 12) nei discorsi politici dei leader occidentali, lo sviluppo appare come un ideale da raggiungere, un concetto "prêt-à-porter" o "prêt-à-utiliser" o addirittura una ricetta che può essere preparata in tutte le parti del mondo seguendo le istruzioni fornite dagli occidentali e dai loro rappresentanti.

i migranti hanno spesso svolto un ruolo attivo nello sviluppo nazionale attraverso le rimesse, gli investimenti, l'imprenditorialità, oltre che fornire un contributo nel dibattito pubblico e nei processi di cambiamento sociale (Massey, 1998; Agunias, 2006; De Haas, 2007).

Papademetriou e Martin (1991) sottolineano che non esiste un meccanismo automatico attraverso il quale la migrazione internazionale può innescare processi di sviluppo. Per raggiungere questo obiettivo, secondo De Haas (2010), la vera sfida è elaborare un quadro teorico appropriato che sia sufficientemente raffinato per affrontare la complessità delle interazioni esistenti tra migrazione e sviluppo, che non si limiti all'empirismo e al relativismo del «*all is local and singular*» (*ivi*, p. 240), ma che sia focalizzato sull'analisi dei complessi processi spazio-temporali alla base di tali interazioni. Per comprendere questa eterogeneità, è necessario studiare le interazioni tra migrazione e sviluppo nei contesti di cui sono parte integrante. La migrazione non è una variabile indipendente che "causa" lo sviluppo (o il contrario), ma è una variabile endogena, parte integrante del cambiamento stesso e un fattore che può innescare ulteriori cambiamenti. Per questo motivo secondo De Haas (*ivi*) è più corretto fare riferimento alla relazione reciproca tra migrazione e processi di sviluppo più ampi invece che all'impatto unidirezionale della migrazione sullo sviluppo.

La figura 9 mostra la reciprocità delle interazioni tra migrazione e sviluppo, in cui è possibile fare una distinzione tra (1) il contesto di sviluppo a livello macro: nazionale/ internazionale; (2) il contesto di sviluppo a livello locale o regionale; e (3) i fattori relativi al migrante e al suo contesto sociale ed economico (familiare e comunitario) di riferimento. Questi tre gruppi di variabili sono reciprocamente collegati tramite varie relazioni funzionali dirette e meccanismi di feedback (*ivi*).

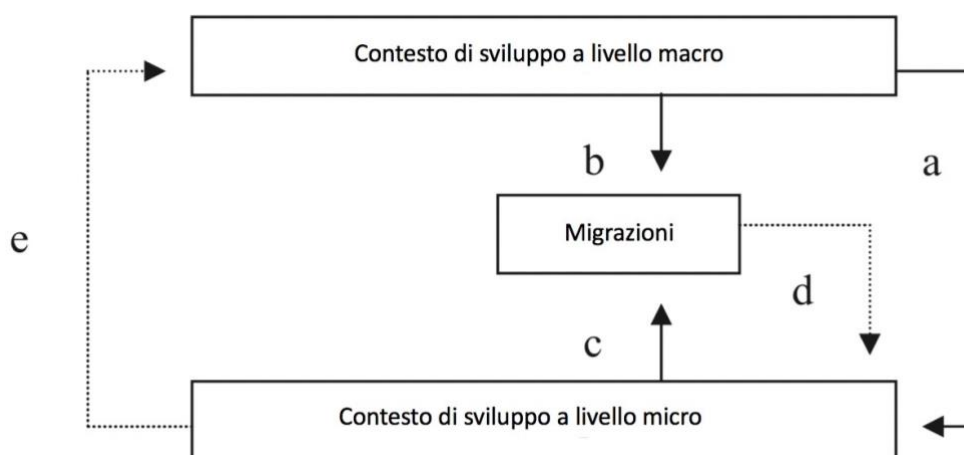


Fig. 9 – Quadro concettuale generale per l'analisi delle interazioni migrazione-sviluppo. Fonte: rielab. da De Haas 2010.

- a) Il contesto di sviluppo a livello macro è l'insieme sovraregionale (nazionale, internazionale) delle strutture politiche, sociali ed economiche, che determina in parte il contesto dello sviluppo locale, ad esempio attraverso infrastrutture pubbliche, politiche, strutture sociali, legislatura, tassazione, accesso al mercato o programmi di sviluppo regionale.
- b) Il livello macro influenza le caratteristiche della migrazione (interna o internazionale), attraverso le politiche di immigrazione, la domanda di lavoro e i livelli di reddito. Le opportunità offerte da queste iniziative influenzano l'ampiezza, la natura (legale, non legale, lavorativa, politica, familiare) e la selettività (iniziale) della migrazione.
- c) Il contesto di sviluppo locale (micro-livello) influenza la capacità delle persone di percepire le opportunità offerte dal contesto di vita; di conseguenza è a questo livello che (1) si sviluppa la decisione di migrare. Il livello di sviluppo locale, inoltre, influenza la generale propensione alla migrazione, in particolare esso agisce sulla (2) capacità del migrante di attingere risorse (finanziarie e sociali) per mettere in pratica il suo progetto migratorio. Da ciò si deduce che la propensione alla migrazione è direttamente connessa alle aspirazioni individuali e alle dinamiche (materiali e immateriali) legate ai contesti di vita.
- d) A loro volta, i processi migratori influenzano lo sviluppo dei territori di destinazione attraverso i loro effetti (feedback di sistema) in diversi ambiti, quali: lavoro, consumo, investimenti, disuguaglianze/ostilità/conflitti, stratificazione sociale, cultura, integrazione e inclusione. La natura di questi impatti è spazialmente eterogenea ed è condizionata dalle caratteristiche del contesto di locale. A loro volta, i processi di cambiamento sociale ed economico indotti dalla migrazione influenzano (1) le territorialità e gli atteggiamenti individuali (aspirazioni, capacità organizzative, sentimenti di appartenenza e radicamento territoriale) e (2) la capacità di creare capitale sociale territoriale attraverso la formazione di reti sociali che tendono a facilitare le relazioni con gli attori del territorio.
- e) I cambiamenti innescati dalla migrazione a livello micro possono eventualmente incidere anche sullo sviluppo a livello macroeconomico, anche se ciò avviene in misura limitata vista la portata circoscritta della migrazione e delle azioni intraprese che, nella maggior parte dei casi, assumono carattere individuale, familiare e comunitario.

Nel tempo gli studi teorici ed empirici sulla migrazione hanno generalmente assunto una prospettiva analitica a livello macro o micro. A livello macro questi si sono concentrati sui flussi migratori e principalmente sul loro volume, direzione, composizione e persistenza. In generale, sono state approfondite le implicazioni della migrazione nelle aree di origine e di destinazione, nonché sulle caratteristiche strutturali, socio-economiche e politiche. A livello micro, le analisi si sono invece concentrate sui fattori normativi e psicosociali che influenzano i comportamenti degli individui e il loro processo decisionale. Da questo punto di vista, gli aspetti personali e soggettivi come ad esempio percezioni, motivazioni, aspirazioni, aspettative e valori culturali hanno assunto particolare importanza. Ovviamente, entrambi i livelli di analisi necessitano di essere attentamente esaminati. Ma vi è la necessità di porre attenzione anche a livello meso, ovvero un punto di osservazione intermedio, che rappresenta un punto di osservazione cruciale per collegare i diversi livelli di analisi (Faist, 2000). A livello meso, non solo le famiglie, ma anche le reti di parentela e altri attori sociali entrano in gioco nell'influencare i progetti migratori e gli atteggiamenti dei singoli migranti nei luoghi della migrazione. Tra questi, le istituzioni economiche, politiche e culturali dei territori di origine e destinazione, che possono contribuire a creare opportunità e/o vincoli per i migranti. La possibilità di accedere o meno a risorse specifiche che possono essere mobilitate all'interno di gruppi, reti e organizzazioni, rappresenta un elemento essenziale per l'analisi degli impatti della migrazione sullo sviluppo locale.

Secondo questo approccio i migranti non sono visti semplicemente come individui isolati, ma piuttosto come membri di gruppi e attori partecipi di strutture sociali più ampie che influenzano la loro mobilità in diversi modi (Portes, 1999). Come sottolineato da Piper (2009) la migrazione può avere effetti positivi non solo sul paese d'origine, ma anche nello sviluppo dei paesi d'accoglienza. Le identità transnazionali dei migranti, infatti, possono rafforzare le competitività economiche dei territori e i legami con la società d'accoglienza possono stimolare l'arricchimento culturale. In questo senso, secondo Piper (*ivi*), gli approcci che prevedono il trasferimento di idee, progetti, competenze e interventi di sviluppo in maniera unidirezionale – dai paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo – non sono realisti. Lo sviluppo si persegue contemporaneamente nei diversi luoghi connessi tra di loro negli spazi migratori circolari.

Secondo questa prospettiva, lo spazio geografico da prendere in considerazione, quando si parla di relazioni tra migrazione e sviluppo, è quello in cui si sviluppa una “catena globale”: un insieme di relazioni di scambi economici, sociali e politici (Piper, 2009). All'interno di ciascuna iniziativa di sviluppo vi è sempre un insieme di relazioni che, a diverse scale,

definiscono la struttura dei progetti, idee e flussi di denaro; per questa ragione si rende necessario studiare come le stesse strutture, idee ed espressioni – che orientano le azioni dei migranti – dipendano dai luoghi in cui essi interagiscono (Bignante *et al.*, 2015).

6.4 Le politiche in materia di migrazione e sviluppo

La migrazione internazionale è ormai divenuta una componente integrante dell'agenda di sviluppo globale. Sia il piano previsto nell'Agenda d'Azione 2015 di Addis Abeba, che la successiva Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile⁴⁰ riconoscono il contributo significativo che i migranti possono avere nella crescita inclusiva e nello sviluppo sostenibile dei paesi di origine, transito e destinazione. Questi programmi sottolineano inoltre la necessità di rafforzare la cooperazione internazionale per garantire una migrazione sicura, ordinata e regolare, nel pieno rispetto dei diritti umani, indipendentemente dallo stato di immigrazione. Gli obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG) introducono queste preoccupazioni attraverso la necessità di proteggere i diritti dei lavoratori migranti, in particolare le donne (target 8.8), adottare politiche migratorie ben gestite (target 10.7) e ridurre i costi di trasferimento delle rimesse (target 10.c) (Nazioni Unite, 2015). Inoltre, la diffusione delle crisi umanitarie dei rifugiati ha portato la comunità internazionale a discutere l'attuazione di due patti globali: uno per una migrazione sicura, ordinata e regolare; l'altra per i rifugiati (Nazioni Unite, 2016 e 2017). Sebbene questi nuovi impegni rappresentino tappe significative verso un'agenda migratoria internazionale più coordinata, viene posta ancora troppa poca attenzione ai migranti e, in particolare, all'impegno delle diaspore e al coinvolgimento delle loro associazioni nei progetti di sviluppo locale.

Le politiche pubbliche in materia di immigrazione sono altamente diversificate, in linea generale si possono identificare tre gruppi di politiche pubbliche sul tema:

- 1) Politiche migratorie che fissano le regole e le pratiche di ammissione, che mirano a controllare chi può entrare nel territorio e a quali condizioni. Oltre alla gestione delle frontiere, queste politiche comprendono anche programmi di integrazione degli

⁴⁰ Il piano previsto dall'Agenda 2030 integra il programma d'azione di Addis Abeba; documento di programmazione sottoscritto nel luglio 2015 da 193 Paesi membri delle Nazioni Unite, che individua più di cento azioni concrete per fare fronte alle presenti sfide economiche, sociali ed ambientali del mondo. L'Agenda 2015 di Addis Abeba ha avuto il merito di istituire un nuovo modello di sviluppo sostenibile; un modello strategico che rimette in discussione temi centrali, quali la buona governance, la mobilitazione delle risorse, l'importanza di politiche favorevoli, il ruolo del settore privato e l'impegno per la coerenza delle politiche. Per un approfondimento si veda: <https://sustainabledevelopment.un.org>

immigrati incentrate sulla protezione dei diritti, la lotta alla discriminazione e l'integrazione degli immigrati nella società di accoglienza (OCSE, 2011).

- 2) Politiche di migrazione e sviluppo, tra queste le misure volte ad attrarre più rimesse e incanalarle verso investimenti produttivi, favorendo la mobilità e il contributo di persone altamente qualificate (circolazione dei cervelli); e quelle che incoraggiano le comunità etniche e le diaspore a interagire in progetti di sviluppo economico e sociale nei paesi di origine (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, 2017).
- 3) Politiche settoriali su temi quali: istruzione, mercato del lavoro e protezione sociale; ma anche settori specifici dell'economia, come l'agricoltura. Anche se queste politiche non sono direttamente focalizzate sul tema della migrazione, possono influenzarne i risultati e gli effetti a livello territoriale. Anche perché la stessa migrazione influenza diversi settori politici ed esercita pressioni in diversi ambiti sociali (OECD 2017).

Il riconoscimento del contributo dei migranti allo sviluppo è in linea con la pianificazione strategica adottata a livello internazionale per lo sviluppo dei paesi terzi, tra le iniziative più significative realizzate negli anni è possibile citare:

- Gli *High Level Dialogue on Migration and Development* il cui scopo è discutere degli aspetti multidimensionali della migrazione e dello sviluppo internazionale e identificare i modi appropriati per massimizzare i suoi benefici e minimizzarne gli impatti negativi. Questo strumento di comunicazione, istituito nel 2003, è fortemente incentrato sulle questioni politiche, inclusa la sfida del raggiungimento degli obiettivi di sviluppo concordati a livello internazionale, compresi gli obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs) e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) (IOM, 2006).
- L'*UE Global Approach to Migration and Mobility* (GAMM), istituito dal Consiglio europeo nel 2005 e ulteriormente sviluppato nel 2007 e nel 2008, ha costituito il quadro per la cooperazione dell'UE con i paesi terzi non europei in materia di migrazione e asilo. L'approccio comprende l'intera agenda di politiche sulla migrazione, compresa la migrazione legale e irregolare, la lotta alla tratta di esseri umani e il traffico di migranti, il rafforzamento della protezione dei rifugiati, il rafforzamento dei diritti dei migranti e lo sfruttamento dei legami positivi che esistono tra migrazione e sviluppo.

- Il *Global Forum on Migration and Development* (GFMD) istituito nel 2007 che vede i governi impegnarsi e discutere sull'importanza di includere la migrazione nella pianificazione allo sviluppo e di rafforzare la coerenza delle politiche statali sul tema (GFMD 2007).
- La *Joint Migration and Development Initiative* che dal 2008 riflette l'accettazione e il crescente interesse per i forti legami tra migrazione e sviluppo (M&D) e mira a supportare gli attori migranti coinvolti al fine di promuoverne efficacemente il potenziale di azione nella cooperazione allo sviluppo. Il programma è implementato da UNDP e cinque agenzie internazionali IOM, ILO, UNHCR, UNFPA e UN Women che contribuiscono al programma con le loro conoscenze istituzionali, competenze e ampie reti per assicurarne il successo (EC-UN JMIDI, 2010).
- Il *Global Knowledge Partnership on Migration and Development* (KNOMAD), coordinato dalla Banca Mondiale e attivo dal 2013, è un *brain trust* per la comunità migratoria globale, un partenariato di conoscenza aperto, inclusivo e multidisciplinare che si avvale di esperti per creare e sintetizzare la conoscenza per l'utilizzo da parte dei responsabili politici nei paesi di partenza, di arrivo e di transito. All'interno del gruppo di lavoro tematico sulla politica e la coerenza istituzionale il partenariato ha sviluppato un *dashboard* di indicatori per misurare la coerenza politica e istituzionale per la migrazione e lo sviluppo (KNOMAD 2013).

La convergenza di interessi sul tema migrazioni e sviluppo ha determinato una maggiore consapevolezza da parte molti responsabili politici riguardo alla necessità di considerare la migrazione come variabile importante nella progettazione di strategie di sviluppo locale e di un loro coordinamento a livello trans-ministeriale per migliorarne la coerenza politica e istituzionale (OECD 2017).

Tuttavia, sebbene vi sia un'abbondanza di studi empirici e di prove sugli effetti – sia positivi che negativi – della migrazione sullo sviluppo, sembra essere ancora poco riconosciuta l'importanza di integrare la migrazione nella pianificazione territoriale e nelle politiche di governance locale.

Capitolo 7

La cooperazione allo sviluppo

7.1 Premessa

Negli ultimi venti anni, la questione della "migrazione e sviluppo" è stata al centro dell'attenzione da parte di agenzie multilaterali come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Commissione Europea ma anche di governi nazionali e agenzie di sviluppo. Un'attenzione rafforzata dalla crescente ondata di rimesse che all'inizio del Millennio ammontano a ben oltre il doppio dell'importo proveniente da aiuti ufficiali e a dieci volte l'ammontare dei trasferimenti netti di capitali privati diretti verso i paesi in via di sviluppo (Kapur e McHale, 2003); per questo motivo si avverte un crescente bisogno di integrare la migrazione nelle politiche di sviluppo, al fine di approfondirne i relativi impatti macroeconomici. Le azioni politiche discusse e attuate negli ultimi quindici anni a livello internazionale si sono concentrate su misure che potessero facilitare e incanalare le rimesse all'interno di canali formali, capaci di generare impatti a livello macro.

Secondo i recenti dati della Banca Mondiale, nel 2018 il circuito delle rimesse verso i paesi a reddito medio-basso ha raggiunto i 485 miliardi di dollari⁴¹, trasferimenti di denaro che hanno avuto effetti diretti significativi in molti dei paesi di partenza dei migranti. Ma al di là degli aiuti tangibili offerti dalle rimesse, i migranti sembrano contribuire allo sviluppo dei paesi di origine anche in altri modi; ad esempio, attraverso la creazione di imprese e/o fornendo formazione ai non-migranti. Questa tendenza implica un trasferimento benefico di *know-how* e di competenze (*brain gain*). Oltre a contribuire allo sviluppo economico, i migranti possono anche svolgere un ruolo importante di stimolo del dibattito politico, di rafforzamento della società civile, di spinta per la valorizzazione di percorsi di educazione,

⁴¹ Secondo i dati della Banca Mondiale le rimesse globali diminuiranno drasticamente di circa il 20% nel corso 2020 e nel 2021 a causa della crisi economica indotta dalla pandemia del COVID-19. Il calo previsto, che sarebbe il calo più netto nella storia recente, è in gran parte dovuto a un calo dei salari e dell'occupazione dei lavoratori migranti, che tendono ad essere più vulnerabili alla perdita di occupazione e salari durante una crisi economica in un paese ospitante. Si prevede che le rimesse ai paesi a reddito medio e basso diminuiranno del 19,7% a 445 miliardi di dollari, rappresentando la perdita di un'ancora di salvezza finanziaria cruciale per molte famiglie vulnerabili.

formazione e istruzione e nell'emancipazione delle donne e dei gruppi minoritari nei paesi di origine (Massey *et. al*, 1998). Tuttavia, è importante sottolineare che, a seconda di specifiche circostanze, la migrazione può anche generare effetti negativi sullo sviluppo del paese di origine: ad esempio, le rimesse possono contribuire ad aumentare le disuguaglianze, la dipendenza dagli aiuti provenienti dall'estero o lo spreco di denaro inviato per investimenti poco produttivi⁴². In effetti, la migrazione è spesso accusata di causare una grave carenza di manodopera agricola nei luoghi di partenza (Lipton, 1980; Rubenstein, 1992), generata non solo dall'assenza di forza lavoro, ma anche dalla tendenza dei non-migranti a sottrarsi alle attività economiche locali e di sopravvivere attraverso le rimesse (De Haas 2005). Non solo l'agricoltura, ma anche altri settori economici tradizionali, come le imprese artigianali, possono risentire di questo effetto negativo. Pertanto, invece di contribuire allo sviluppo delle comunità locali, in alcuni casi, sembra che la migrazione minacci il loro potenziale sviluppo.

Poiché gli effetti negativi e positivi dello sviluppo si riscontrano a vari livelli, è utile porre l'attenzione sui fattori e le condizioni in cui la migrazione e lo sviluppo socio-economico sono correlati in maniera positiva. Tale obiettivo è difficile da generalizzare, poiché la migrazione non ha alcun tipo di impatto predeterminato, ma ciò che sembra essenziale è che, a seconda del contesto di destinazione, la migrazione consente alle persone di disimpegnarsi, così come di impegnarsi nello sviluppo sociale, economico e politico dei paesi di origine (De Haas 2005). Generalmente, sia nei contesti di partenza che in quelli di accoglienza si presuppone che i contributi positivi allo sviluppo nelle comunità di origine coincidano con il ritorno dei migranti. Tuttavia, le tendenze degli ultimi anni dimostrano che i migranti sono progressivamente divenuti più transnazionali nei loro orientamenti e possono quindi essere coinvolti contemporaneamente in due o più società allo stesso tempo (Vertovec, 1999). Un cambiamento favorito dal progresso tecnologico che accorcia le distanze e permette ai migranti di intrattenere legami costanti con le loro società di origine attraverso il telefono, il fax, la televisione, Internet e inviando denaro attraverso sistemi bancari globalizzati o canali informali. Ciò consente ai migranti di promuovere una doppia lealtà, di circolare, di promuovere relazioni, di lavorare e di fare affari contemporaneamente in una moltitudine di luoghi lontani. A tal proposito, De Haas (2005) sottolinea che l'utilizzo di termini e dicotomie nette come quelle di "origine" o "destinazione" e categorie come la migrazione

⁴² Dagli anni Settanta in poi il ruolo positivo delle rimesse è stato spesso messo in discussione, in base alla comune percezione secondo cui, nei paesi di partenza dei migranti, vi è l'abitudine di spendere i soldi delle rimesse per cose futili come: feste, automobili, vestiti e beni di consumo importati, mentre gli investimenti in imprese o aiuti produttivi sono rari (De Haas, 2005).

"permanente", "temporanea" e "di ritorno" sono più difficili da inquadrare in un mondo in cui le vite dei migranti sembrano essere sempre più caratterizzate dalla circolazione e dall'impegno simultaneo in due o più società (*ivi*).

In contrasto con le concezioni classiche, l'integrazione dei migranti nei paesi di accoglienza tende non solo a favorire i processi di radicamento territoriale, ma anche a rafforzarne il coinvolgimento nello sviluppo dei paesi di origine⁴³. Dopotutto, i migranti – a seconda della maggiore o minore apertura del territorio di insediamento – possono sviluppare delle relazioni socio-territoriali abbastanza forti da stimolare forme di multi-appartenenza, ma anche la propensione ad una maggiore partecipazione civica e sociale alla vita pubblica locale e, di conseguenza, incoraggiare la capacità di *agency* di ognuno di essi, per cui diventa più facile stabilire e veicolare nuove progettualità che hanno per obiettivo lo sviluppo dei territori di origine (Lazzeroni e Meini, 2019).

Pertanto, alcune comunità di migranti che agiscono a livello transnazionale emergono come nuovi agenti dello sviluppo, indipendenti e potenzialmente potenti. La forza potenziale di questi attori è la loro conoscenza simultanea di più territori e il coinvolgimento in due o più società, che li rende un collegamento potenzialmente efficace tra più località geograficamente distanti. Tali forme di impegno economico, sociale e civico transnazionale possono avvenire a livello individuale o familiare, ma sembrano acquisire una dimensione sempre più collettiva. I migranti mostrano un costante interesse per i loro paesi di origine, che si manifesta nella costituzione di forme organizzative, come ad esempio le associazioni, che mirano esplicitamente a promuovere i collegamenti con i paesi di origine, a fornire aiuti su piccola scala e ad avviare progetti di sviluppo. Parte di queste associazioni risultano costantemente impegnate nel contribuire alla risoluzione di questioni importanti come la scuola, l'assistenza sanitaria, le infrastrutture e l'emancipazione delle donne e a fornire micro crediti per la realizzazione di piccole imprese, nella comunità di origine e in quella di insediamento⁴⁴.

Sebbene le rimesse e le altre fonti di aiuti allo sviluppo (micro-credito, finanziamenti privati ecc.) consentano ai migranti di investire e trarne dei benefici per le comunità locali, il risultato di tali attività in termini pratici dipenderà dalle generali condizioni di sviluppo nei paesi di invio e di destinazione. Come sostenuto da De Haas (2005, p. 1279): « *the much-*

⁴³ I migranti contribuiscono non solo allo sviluppo dei paesi di origine. Bisogna anche considerare che nei territori di destinazione essi generano impatti economici. Basta pensare che 2,5 milioni di lavoratori stranieri in Italia (10,5% totale dei lavoratori) producono un valore aggiunto pari a 131 miliardi (8,7% del PIL nazionale italiano). I 691 mila imprenditori immigrati rappresentano il 9,2% del totale degli imprenditori italiani, con una crescita del 16,3% negli ultimi cinque anni (dati Fondazione Moressa 2020).

⁴⁴ Per un approfondimento sul tema dell'associazionismo straniero si veda: Carchedi e Mottura (2009).

celebrated micro-level at which remittances are transferred is not only their strength, but also their main weakness, since this also implies that individual migrants are generally not able to remove general development constraints. Thus, migration is by no means a substitute for good governance by governments of migrant-sending countries».

In effetti, considerato che le politiche generali adottate per sostenere il potenziale della migrazione nei processi di sviluppo sono spesso limitate e presentano numerosi vincoli burocratici, è opportuno che le istituzioni e le agenzie di sviluppo – a diversi livelli della scala gerarchica – intervengano attraverso azioni specifiche e comuni tese ad aumentare l'impatto positivo della migrazione all'interno dei territori. In primo luogo, attraverso lo sviluppo di politiche multiculturali volte a sostenere la partecipazione dei migranti nelle società locali e la creazione di nuove progettualità, fornendo loro le basi per la formazione e la costruzione di reti sempre più forti e collettivamente riconosciute. D'altra parte, uno dei punti di forza dei contributi collettivi dei migranti e delle loro organizzazioni è che rispetto agli sforzi individuali sparsi, l'azione collettiva risolve alcuni di quei vincoli strutturali che rallentano le pratiche messe in atto dai singoli migranti. Dunque, i trasferimenti di risorse sociali, finanziarie e cognitive da parte dei migranti – a beneficio dello sviluppo del paese di origine – hanno nel tempo guadagnato l'attenzione di quei governi e agenzie di sviluppo interessate a sostenere l'impegno transnazionale, individuale e collettivo, dei migranti nello sviluppo del paese di origine, mobilitando gli stessi in quella che è definita come "cooperazione allo sviluppo" (De Haas, 2007), in particolare nelle forme di cooperazione decentrata.

Da queste premesse emerge la consapevolezza che i migranti e le loro organizzazioni, grazie al loro impegno simultaneo in due o più società, possono essere identificati come partner attivi per l'attuazione di politiche multiculturali orientate allo sviluppo locale.

7.2 La geografia della cooperazione allo sviluppo

La cooperazione allo sviluppo è oggi una tematica particolarmente dibattuta nei contesti politici e accademici internazionali. A livello istituzionale essa può essere definita come «l'insieme di politiche attuate da un governo, o da un'istituzione multilaterale, che mirano a creare le condizioni necessarie per uno sviluppo socio-economico duraturo e sostenibile in un altro paese. L'attuazione di tali politiche può essere realizzata da organizzazioni governative, nazionali o internazionali, o da organizzazioni non governative (Ong)»

(Bonaglia e De Luca, 2006, p.10). In realtà, al di là delle scelte istituzionali, molte altre attività – se correttamente orientate alla creazione di condizioni di sviluppo socio-economico durature – possono rientrare nella nozione di cooperazione allo sviluppo (Bignante *et al.* 2015). Tra gli attori coinvolti all'interno di queste attività rientrano le Ong, le imprese private, la chiesa cattolica e il mondo missionario, ma anche le istituzioni e gli enti locali. Come sostenuto da Dansero (2011, p. 89) sembra dunque opportuno considerare la cooperazione come uno dei differenti flussi – migratori, ambientali, economici, sociali – che connettono la scala locale, a quella interlocale, internazionale e interlocale. Secondo Dansero (2008, p. 19) la cooperazione allo sviluppo può essere concepita come il risultato di una varietà di azioni messe in atto da una pluralità di attori che intervengono con «modalità e razionalità differenziate, per promuovere lo sviluppo di una popolazione in luoghi e tempi determinati».

La cooperazione internazionale vive oggi una fase di profonda trasformazione, in cui le relazioni geopolitiche tra i differenti Stati appaiono sempre più diversificate. In particolare, emerge con forza il ruolo delle economie emergenti nell'ambito della governance globale; economie che sembrano essere sempre più attive e presenti – in base ai complessi rapporti che esse intrattengono a livello internazionale – ma anche al ruolo strategico assunto all'interno di questioni sulla sicurezza, nel sistema finanziario globale e nelle azioni intraprese dalle grandi organizzazioni internazionali (Bignante *et al.*, 2015). Si palesano così nuove geografie dei flussi, di attori e di logiche di azione che rappresentano l'esito visibile delle nuove dinamiche della cooperazione allo sviluppo. In particolare, si registra una crescita significativa di interventi da parte di attori non statali, i cosiddetti *new donors* che sembrano, in alcuni casi, sostituirsi ai “donatori classici”. Queste nuove figure contribuiscono in maniera costante ad aumentare il volume dei finanziamenti alla cooperazione⁴⁵ (*ivi*).

Allo stesso tempo, mentre permane l'attenzione delle politiche internazionali al tema dello sviluppo sostenibile come obiettivo prioritario della cooperazione, molti governi e istituzioni locali sembrano enfatizzare l'importanza di elaborare politiche intersettoriali affinché la tematica della migrazione possa essere sviluppata in maniera coerente. Tale approccio impone l'esigenza di integrare la questione della migrazione nei diversi ambiti della

⁴⁵ Nello specifico, si tratta di finanziamenti erogati da paesi che non rientrano all'interno della DAC (Development Assistance Committee). L'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) dal 1960, anno della sua istituzione, coordina le politiche pubbliche in materia di cooperazione e sviluppo economico. L'organizzazione promuove il principio generale di crescita economica, in particolare lo sviluppo dei paesi non membri e quelli con tassi di povertà più significativi. Al suo interno è attiva la DAC, ovvero il Comitato per l'Aiuto allo Sviluppo (in inglese Development Assistance Committee), di cui fanno parte trenta paesi membri, tra cui l'Italia e l'Unione Europea. Il compito della commissione è quello di orientare le politiche di cooperazione, definendo standard e obiettivi da raggiungere.

governance locale, in quello sociale, civile, culturale e politico. Sembra dunque emergere un clima di cambiamento che mette in dubbio le vecchie certezze sulle norme della cooperazione internazionale allo sviluppo; un cambiamento favorito dalle tendenze economiche e politiche globali in rapida evoluzione, in cui emergono nuove modalità di comportamento e nuovi assi di intervento.

È in questa direzione che già nel 2011 le linee programmatiche del Quarto Forum ad Alto Livello sull'Efficacia degli Aiuti (HLF4) – convocato dal Comitato per l'Assistenza allo Sviluppo (DAC) a Busan – hanno rappresentato un passo in avanti verso la realizzazione di un nuovo modello di partenariato globale per la “Cooperazione allo sviluppo efficace”. Un partenariato che ha richiesto la partecipazione di più organismi e la costruzione di un insieme orizzontale e complesso di relazioni tra donatori tradizionali e i beneficiari di aiuti, ma anche di potenze emergenti, settore privato, fondazioni filantropiche, della società civile e dei *think tank* (gruppi di esperti), chiamati a orientare la cooperazione allo sviluppo verso nuovi obiettivi di “efficacia dello sviluppo”, anche attraverso il commercio e gli investimenti esteri diretti (IDE), l'assistenza tecnica e il finanziamento agevolato (Eyben e Savage, 2013). Questi nuovi orientamenti sembrano confermare che la predisposizione di linee programmatiche e di obiettivi strategici sono di fatto fondamentali per la riuscita di una efficace strategia di cooperazione⁴⁶, ma è necessario al contempo individuare strategie a livello micro per il coinvolgimento di nuovi attori della cooperazione (enti territoriali, istituzioni locali, Università, Terzo Settore, società civile, ecc.).

A tal proposito, è interessante l'affermazione di Nederveen Pieterse (2011, p. 35), il quale conferma che in un mondo sempre più multipolare, stiamo assistendo a un cambiamento in cui l'Occidente ha perso la sua autorità morale, le potenze emergenti hanno una maggiore influenza politica nelle strutture di governance globale e la cooperazione Sud-Sud cresce; un cambiamento che «dà speranza alla maggioranza dei cittadini del mondo». L'efficacia di tale tendenza dipende dal successo degli attori della società civile – in particolare delle potenze emergenti – nel sostenere una visione trasformativa ed emancipatrice dello sviluppo, impegnandosi a introdurre la tematica nei dibattiti politici globali e locali e dimostrando un maggiore impegno nella cooperazione territoriale o decentrata.

⁴⁶ Ne rappresentano un esempio i Millennium Development Goals (MDGs) che delineano i nuovi orientamenti delle politiche della cooperazione allo sviluppo e i successivi SDGs (Sustainable Development Goals).

7.3 La cooperazione allo sviluppo in Italia

L'Italia vanta una lunga tradizione nella cooperazione allo sviluppo grazie alle sue molteplici organizzazioni di volontariato (Bonaglia e De Luca, 2006). Infatti, mentre l'aiuto pubblico è un fenomeno che si rafforza solo negli anni Ottanta, già nel 1933 nel Paese è attiva l'Unione medico-missionaria italiana, ovvero il primo organismo di volontariato internazionale. La mancanza di un quadro normativo specifico sarà colmata negli anni Settanta, con la promulgazione della legge 1222 del 1971⁴⁷ che attribuisce al Ministero degli Affari Esteri la responsabilità della cooperazione allo sviluppo. Un passo avanti che riflette le generali tendenze internazionali e le crescenti iniziative dirette verso i PVS (Paesi in via di sviluppo), ma anche le numerose pressioni avanzate dalle organizzazioni del volontariato italiane. Nel 1979 si avvia una nuova fase di sensibilizzazione, caratterizzata da una ulteriore presa di coscienza dell'opinione pubblica circa i problemi del sottosviluppo. In questi anni viene istituito il Dipartimento per la cooperazione del Ministero Affari Esteri, che allinea le linee programmatiche della cooperazione italiana a quelle dettate dalla politica estera (*ivi*). L'insieme di queste innovazioni organizzative porteranno a definire – per la prima volta in Italia – la cooperazione allo sviluppo come «l'insieme di iniziative pubbliche e private tese a favorire il progresso economico, sociale, tecnico e culturale dei Pvs (*ivi*, p. 65). Nel 1987 il Parlamento italiano approva quasi all'unanimità la legge n. 49 che istituisce la *Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo*; una legge che per oltre venti anni rappresenterà l'impianto normativo della cooperazione italiana.

In questo iter legislativo, sembra opportuno evidenziare una peculiarità della cooperazione italiana, ovvero la partecipazione significativa degli enti locali – di regioni, province e comuni – alla promozione e realizzazione di iniziative rivolte alla cooperazione; attori che agiscono attraverso l'istituzione di veri e propri partenariati tra città o regioni nei paesi bisognosi di aiuti (*ivi*, p. 70). Da questo punto di vista questa tipologia di cooperazione territoriale o decentrata si è posta ad un livello intermedio tra la cooperazione governativa e non governativa, una caratteristica che le ha conferito da sempre un valore aggiunto (*ivi*). Al pari della cooperazione non governativa, quella decentrata interviene in maniera diretta nelle comunità locali dei Pvs; allo stesso modo, essa è legittimata dal sostegno della cittadinanza che le consente di perseguire i propri obiettivi di decentramento amministrativo e politico nei paesi beneficiari.

⁴⁷ L. 15 dicembre 1971, n. 1222 – Cooperazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo (<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1977/07/02/076U1068/sg>).

Il sistema italiano di cooperazione internazionale subirà un'ulteriore riorganizzazione negli anni Duemila con l'approvazione della legge n. 125 del 2014, la quale definisce la cooperazione (art.1) come «parte integrante e qualificante della politica estera dell'Italia, ispirandosi ai principi della Carta delle Nazioni Unite e alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. La sua azione, conformemente al principio di cui all'articolo 11 della Costituzione, contribuisce alla promozione della pace e della giustizia e mira a «promuovere relazioni solidali e paritarie tra i popoli fondate sui principi di interdipendenza e partenariato». Questa legge sostituisce la precedente normativa e definisce una nuova struttura di governance della cooperazione per l'Italia, istituendo l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), una struttura che esiste già in altri paesi europei, cui sono affidate attività di programmazione, gestione di iniziative, promozione di strategie, politiche e il loro coordinamento attraverso il Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo. La legge prevede anche l'istituzione del Consiglio Nazionale per la Cooperazione⁴⁸, un tavolo consultivo chiamato a esprimersi sulla coerenza delle scelte politiche, le strategie, le linee di indirizzo, la programmazione, le forme di intervento e soprattutto la loro valutazione. Si tratta del primo fra gli organi previsti dalla legge di riforma della cooperazione a essere stato istituito e progettato per divenire uno strumento in grado di promuovere la partecipazione di una pluralità di attori di diversa entità, istituzionali e non (Bignante *et al.*, 2015).

La tematica migrazione e sviluppo è stata individuata dalla cooperazione italiana come priorità trasversale; sicurezza alimentare, istruzione, formazione, cultura, sanità, buona governance e lotta alle disuguaglianze sono i settori in cui binomio è assolutamente trasversale. Tra gli obiettivi più significativi della nuova legge vi è la costruzione di un rapporto privilegiato con i territori. In effetti, rispetto al passato non è solo la cooperazione decentrata – definita all'interno della legge come “partenariato territoriale” – a creare e rafforzare legami tra più territori, ma l'intero sistema di cooperazione che interagisce e intesse reti all'interno di ciascun territorio. La legge pone particolare attenzione alla cooperazione non governativa (art.26) per la sua capacità di agire dal “basso”, nel promuovere la partecipazione alla cooperazione di una pluralità di attori, come le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (ONLUS), le Ong, le organizzazioni commerciali, le imprese e le cooperative sociali ecc.; tra questi attori rientrano anche le organizzazioni e le associazioni delle comunità di immigrati che, attraverso i loro legami transnazionali con i paesi di origine, possono diventare un attore chiave nella costruzione di

⁴⁸ Istituito con decreto del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

un transnazionalismo dei territori (Bignante *et al.*, 2015); un transnazionalismo che si alimenta delle diverse relazioni che gli stessi migranti avviano tra territori di insediamento e di origine e che coinvolgono scuole, imprese, istituzioni, associazioni e organizzazioni, ecc. Il coinvolgimento di questi attori all'interno della politica della cooperazione internazionale è in linea con le scelte strategiche adottate per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile promossi dall'Agenda 2030⁴⁹; obiettivi che segnano un'importante passo avanti nel riconoscimento delle comunità immigrate come attori chiave dei processi di sviluppo, assieme ai governi, alle imprese, alle università e alle organizzazioni della società civile. La legge 125/2014 individua la necessità di dotarsi di una politica coerente sul tema migrazioni e sviluppo; da qui sono state avviate alcune azioni concrete, come il percorso del “Summit Nazionale delle Diaspore”⁵⁰. Un percorso a sostegno della rappresentanza inclusiva, basato sul «*whole of society approach*», che intende fornire maggiore forza al sistema degli attori della cooperazione (pubblici e privati) stimolandoli ad interagire con le associazioni dei migranti, concepiti come attori di sviluppo nei paesi emergenti e come figure chiave dello scambio economico tra i paesi di origine e destinazione.



Fig. 10 – Ambiti di intervento individuati nel percorso Summit Nazionale delle Diaspore. Fonte: Documento di background e discussione realizzato nel quadro del progetto Summit Nazionale delle Diaspore 2018 – 2019.

⁴⁹ In particolare, la legge 125/2014 unitamente al Programma Triennale di indirizzo della cooperazione italiana approvato per la programmazione 2017-2021, rappresentano i due documenti di sostegno per l'applicazione degli obiettivi previsti nell'Agenda 2030.

⁵⁰ Il percorso si pone a fianco di progetti mirati sostenuti dalla cooperazione italiana e realizzati dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, tra questi il programma A.MI.CO (Associazioni Migranti per il Co-sviluppo) mirato a sostenere le iniziative di sviluppo proposte dagli immigrati su piccola scala attraverso forme di *capacity building* ovvero rafforzamento delle competenze. Il programma MIDA (Migration for Development in Africa) per la valorizzazione delle competenze delle diaspore africane nei processi di sviluppo locale (Tricoli e De Rosa, 2020).

All'interno del percorso ritorna il tema delle diaspore che – come sottolineato nei paragrafi precedenti – partecipano attraverso le proprie organizzazioni alle numerose iniziative di solidarietà internazionale. Dal 2017 il Summit Nazionale delle Diaspore (SND), finanziato dall'AICS e sostenuto dalle Fondazioni for Africa Burkina Faso e dalla Fondazione Charlemagne, così come dal Ministero del Lavoro e degli Affari Sociali è impegnato nell'individuazione e nel coinvolgimento delle associazioni di immigrati presenti nei diversi contesti territoriali italiani sul tema della migrazione e sviluppo, oltre che in altri settori importanti per l'inclusione sociale delle comunità straniere immigrate (fig. 10). In Italia sono presenti oltre 2100 associazioni straniere espressione delle diaspore (dati Fondazione Moressa 2020), queste hanno un ruolo fondamentale non soltanto nel favorire i percorsi di inserimento dei migranti nella società ospitante⁵¹, ma anche per la promozione e l'organizzazione di iniziative di solidarietà internazionale e cooperazione allo sviluppo; progetti che nascono spontaneamente e che per il loro carattere puramente informale fino a un decennio fa non erano né supportate da adeguati strumenti normativi, né sostenute dal punto di vista istituzionale e finanziario. Solo negli ultimi anni, alla luce dei nuovi collegamenti geopolitici che coinvolgono l'Italia e molti stati di origine e destinazione dei migranti: Africa, Medio Oriente ed Europa (Meini e Salvatori, 2019), il ruolo dell'associazionismo migrante ha acquisito maggiore forza nella costruzione di reti e partenariati territoriali virtuosi. Diverse associazioni hanno partecipato e stanno partecipando a progetti finanziati dalla cooperazione italiana, in via diretta e indiretta, oppure attraverso organizzazioni internazionali come l'OIM, organismi della cooperazione decentrata o di altre organizzazioni pubbliche e private. Come sottolineato nei paragrafi precedenti, il ruolo fondamentale che queste associazioni svolgono nel favorire pratiche di cooperazione allo sviluppo nei paesi di origine è ormai riconosciuto all'interno del dibattito internazionale, attraverso le rimesse, l'imprenditoria e l'investimento nei settori produttivi, ma anche tramite il capitale sociale transnazionale e le risorse umane, per il loro contatto diretto tra le comunità e le autorità locali. Ad esempio, la tematica ambientale, centrale nelle politiche di sviluppo sostenibile, sembra acquisire ancora più valore attraverso le diaspore che – attraverso progetti mirati all'agricoltura sostenibile, all'agroecologia, alla FAD

⁵¹ Tra le attività realizzate, oltre quelle politiche e religiose legate al contesto di origine, rientrano attività di carattere assistenziale, culturale-formativo, ricreativo-sportivo, giuridico-sindacale, ecc. (Cfr. Carchedi e Mottura, 2009).

(Formazione a distanza) – contribuiscono a contrastare i processi di desertificazione delle terre, creando occupazione e contribuendo al tempo stesso a ridurre la pressione migratoria. Come sottolineato da Valeri (2009, p. 43) all’associazionismo straniero è assegnato un ruolo di “agente di semplificazione” delle molteplici relazioni che contraddistinguono i processi migratori. È dall’incontro e confronto tra istituzioni, bisogni delle comunità autoctone e straniere che dovrebbero attivarsi dei percorsi virtuosi di comunicazione e di collaborazione per il raggiungimento di obiettivi comuni di integrazione reciproca. Da questo punto di vista invece emergono ancora delle criticità; è evidente infatti che le organizzazioni straniere in Italia non abbiano sempre trovato la giusta visibilità e il proprio “spazio di partecipazione”. In quei territori caratterizzati da un’eccessiva chiusura da parte della società locale e delle istituzioni, l’aggregazione dei migranti sembra arrestarsi ad un livello puramente informale, dando vita a quello che molti studiosi hanno definito il piano delle “due società non comunicanti”, spesso all’origine di conflittualità territoriali (*ibidem*). L’associazionismo straniero va alimentato all’interno di uno spazio partecipativo; uno spazio che è soggetto a spinte provenienti dall’alto – dalle istituzioni nazionali e internazionali – ma anche da spinte provenienti dal basso, dai territori di insediamento che possono accompagnare queste organizzazioni verso percorsi di cooperazione allo sviluppo delle società locali, nelle comunità di destinazione e origine.

Le iniziative formali e informali messe in atto dai migranti consentono di pervenire ad una nuova visione della migrazione; una visione in cui i migranti non devono essere considerati unicamente come soggetti vulnerabili e portatori di bisogni, ma come attori attivi che attraverso determinate pratiche sociali possono contribuire a migliorare la cooperazione internazionale e lo sviluppo locale.

Capitolo 8

L'associazionismo straniero in Italia

8.1 Associazionismo migrante: tra partecipazione e rappresentanza

È un dato di fatto che nei paesi caratterizzati da una lunga storia di immigrazione, l'associazionismo straniero rappresenta una variabile molto importante dei processi di integrazione, mediazione culturale e tutela (Collicelli, 2009). Già nel 1978 l'UNESCO⁵² nell'ambito di uno studio sulle associazioni di lavoratori migranti, metteva in risalto i rischi connessi alla mancanza di collaborazione tra istituzioni locali e associazioni di migranti in termini di disgregazione e conflittualità nel tessuto sociale locale. La mancanza di un sostegno all'associazionismo migrante infatti può compromettere l'efficienza degli interventi educativi e politici e la comunicazione culturale con la società ospitante, può alimentare episodi di razzismo e xenofobia, rientri scoraggiati dall'assenza di formazione e strutture di accoglienza; fattori che, di conseguenza, influenzano l'identità dei ragazzi appartenenti alle seconde generazioni e il palesarsi di situazioni di marginalità e devianza (Collicelli, 2009, p. 60).

In Italia, la prima legge che si è soffermata sui “diritti sociali” degli stranieri è la n. 943 del 1986 con la quale viene istituita la *Consulta nazionale per i problemi dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie* che conferma per la prima volta in Italia la libertà degli stranieri di associarsi e di farsi rappresentare a livello istituzionale. Un organismo che però non avrà seguito, vista la scarsa rappresentatività delle componenti immigrate e il ritardo nella sua programmazione. Successivamente, la legge n. 39 del 1990 (Legge Martelli) dispone un'ulteriore integrazione, riconoscendo alle associazioni straniere una certa rappresentatività dal punto di vista sociopolitico. Si ricordano a tal proposito le parole pronunciate alla Conferenza Nazionale dell'Immigrazione nel 1990 dall'allora Presidente del Consiglio Claudio Martelli: «la necessità delle istituzioni di governare la complessità dei

⁵² Étude sur les attentes et les aspirations des travailleurs migrants en matière d'éducation et de formation. Meeting on the Role of Associations of Migrant Workers in the Education and Training of Migrant Workers and their Families, Paris, 1978.

problemi delle politiche sociali fa sì che siano le stesse amministrazioni a promuovere forme di rappresentanza degli immigrati che facciano da punto di riferimento per l'intervento amministrativo». A seguito dell'approvazione della nuova normativa sull'immigrazione, diverse Regioni italiane istituiscono le *Consulte regionali*, organismi che prevedono la presenza di membri delle associazioni più rappresentative (regolarmente iscritte negli albi regionali) e che agiscono da mediatori tra le diverse comunità straniere presenti sul territorio e le istituzioni. Lo stesso modello sarà adottato anche a livello provinciale e comunale, con l'introduzione della figura del "consigliere aggiunto"⁵³. Come sottolineato da Valeri (2009) il tema della rappresentatività dell'associazionismo straniero è stato per molti anni marginale, e le singole amministrazioni hanno cercato di trovare validi criteri per individuare le associazioni più qualificate a livello nazionale. Un compito non facile data la presenza molto alta di associazioni, in genere a base etnica o interetnica, altamente frammentate e caratterizzate da una rappresentatività spesso molto limitata. A ciò si aggiunge che, per una serie di fattori, l'Italia che non ha privilegiato l'emigrazione da paesi specifici⁵⁴ e che vede la presenza di numerose nazionalità di appartenenza dei migranti stranieri, è caratterizzata da una pluralità di associazioni; un dato che incide sulla corretta individuazione di aggregazioni unitarie, rappresentative e stabili (*ivi*). Inoltre, le diverse sanatorie⁵⁵ e le riconfigurazioni degli Stati membri dell'Unione Europea hanno contribuito a determinare delle modificazioni profonde nella composizione delle diverse comunità nazionali, alterando i processi di rappresentanza della popolazione straniera residente. Nonostante ciò, la rapida evoluzione dei processi migratori in Italia e la stabilizzazione di molte comunità straniere in diversi contesti italiani hanno accentuato l'esigenza – avvertita sia dai migranti che dalle istituzioni locali – di una più forte rappresentatività dell'associazionismo straniero a livello locale, ma anche nazionale. Un bisogno che si concretizzerà solo negli anni Duemila con la legge 125 del 2014. Prima di tale evoluzione normativa il tema della rappresentanza e della partecipazione delle associazioni straniere alla vita pubblica locale era stato ripreso dalla legge 203 del 1994 – che di fatto non fu mai applicata – e successivamente da diversi articoli

⁵³ I cui rappresentanti sono eletti dalla popolazione straniera residente e partecipano di diritto, senza però poter votare, a tutte le riunioni del consiglio comunale e delle commissioni consiliari.

⁵⁴ A differenza di altri paesi come la Francia, Gran Bretagna o Olanda – che hanno favorito un'immigrazione di origine coloniale – o la Germania che ha impostato il proprio modello migratorio su specifici accordi bilaterali (Valeri, 2009).

⁵⁵ Si fa qui riferimento alla legge n. 943 del 30 dicembre 1986 e successive modificazioni in materia di trattamento dei lavoratori immigrati extracomunitari e di provvedimenti contro le immigrazioni clandestine. Alla legge n. 39 del 1990 e successive modificazioni, che regola la nuova normativa in materia di asilo politico, ingressi e soggiorni di cittadini extracomunitari e apolidi presenti sul territorio nazionale. Alla legge n. 40 del 1998 che introduce nuove direttive in materia di regolamentazione dei flussi migratori e l'inserimento del sistema delle quote di ingresso. E infine alla legge n. 189 del 2002 e successive modificazioni, che stabilisce nuove direttive in materia di immigrazione ed asilo istituendo, in particolare, le Commissioni territoriali e il Fondo nazionale per le politiche e i servizi di asilo.

del decreto legislativo n. 286 del 1998⁵⁶ che cercava di rendere parzialmente attuabile l'indicazione contenuta nella Convenzione del Consiglio d'Europa del 1992 sulla "partecipazione degli stranieri alla vita pubblica locale". Il decreto istituisce due nuovi organi consultivi a carattere nazionale, in cui è prevista la presenza di rappresentanti di associazioni straniere (tra quelle più rappresentative operanti in Italia):

1. La Consulta per i problemi degli stranieri e delle loro famiglie che, a differenza della Consulta prevista nella legge 943/1986, si riferisce a tutti gli stranieri immigrati e non solo ai lavoratori.
2. L'Organismo Nazionale di Coordinamento (ONC) per le politiche di integrazione sociale dei cittadini stranieri a livello locale, insediato presso il CNEL nel 1998. Il cui compito è quello di "accompagnare e sostenere lo sviluppo dei processi locali di accoglienza e integrazione dei cittadini stranieri, la loro rappresentanza e partecipazione alla vita pubblica"⁵⁷ (Valeri, 2009).

Tra la fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila, l'ONC e il CNEL promuovono una serie di studi e inchieste mirate a comprendere le diverse sfumature dell'associazionismo straniero in Italia; indagini orientate all'individuazione delle diverse organizzazioni diffuse su tutto il territorio nazionale⁵⁸. In particolare, la Fondazione Corazzin di Venezia nel 2000 realizza un'indagine conoscitiva in 2.264 Comuni italiani, individuando 893 associazioni straniere. L'inchiesta fornisce dettagli sulla distribuzione per nazionalità di provenienza e regione delle organizzazioni, e individua alcune tipologie di associazioni in base alle finalità dichiarate e ai diversi gruppi etnici di riferimento (Fondazione Corazzin, 2001, p. 54):

- *Associazioni comunitarie*: in percentuale sostenuta nel caso di etiopi, eritrei, argentini, filippini, tunisini e ghanesi. L'associazione rappresenta per questi gruppi una protezione, un luogo in cui ritrovare supporto psicologico e materiale per affrontare la società locale e uno spazio di interazione con i propri connazionali;
- *Associazioni religiose*: sono soprattutto arabe, egiziane, marocchine, mauritane, ghanesi e bengalesi;
- *Associazioni socio-culturali*: riguardano principalmente i gruppi di nazionalità congolese, albanese, iraniana, ivoriana, camerunese e senegalese;

⁵⁶ Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero".

⁵⁷ Sia la Consulta nazionale per i problemi degli immigrati e delle loro famiglie, che l'Organismo nazionale di coordinamento per le politiche di integrazione (Onc) hanno cessato di esistere con l'entrata in vigore della legge Bossi-Fini del 2002.

⁵⁸ Tra gli studi realizzati: ONC-CNEL (1999); Fondazione Corazzin (2001).

- *Associazioni di promozione sociale*: sono in particolare quelle filippine, cinesi, somale e bengalesi;

L'associazionismo straniero risponde ad alcune esigenze avanzate dalle comunità e dai gruppi etnici a cui fanno riferimento, in base a questa funzionalità è possibile distinguere:

1. Associazioni che favoriscono l'integrazione dei membri della propria comunità di appartenenza nel contesto territoriale di insediamento. Queste si pongono come soggetto di riferimento nei processi di inclusione sociale e tale ruolo viene, in molti casi, riconosciuto dalle istituzioni locali e dagli altri attori, in primo luogo il terzo settore.
2. Associazioni per la salvaguardia delle identità e diversità culturali che intrattengono rapporti costanti con il proprio paese, organizzano corsi e incontri (culturali, religiosi, educativi) per mantenere vive le proprie radici culturali e per tramandarle alle future generazioni.
3. Associazioni con finalità socio-politiche, in questo caso si tratta di attori capaci di entrare in relazione con le istituzioni locali e con altri soggetti a vario titolo coinvolti, partecipando direttamente ai processi decisionali le cui ricadute appaiono rilevanti per le comunità immigrate. Queste associazioni sviluppano una rete di relazioni che coinvolge numerosi attori a diversi livelli⁵⁹.

Dalle indagini effettuate dal Centro di Ricerche FIVOL (FEO-FIVOL, Fondazione Europa Occupazione e Solidarietà) nel 2008, l'associazionismo straniero sembra evidenziare tre variabili ricorrenti:

1. *“Fragilità e scarsa strutturazione”*: per questo motivo svolgono un ruolo limitato nella vita sociale e politica del contesto territoriale di insediamento. Il loro contributo appare orientato alla costruzione di reti di relazioni fiduciarie, che non permettono alle stesse di poter svolgere una funzione di soggetto pubblico o di intermediario riconosciuto. Anche quando vi è un discreto livello di riconoscimento, esso appare carente di risorse e soggetto ad un intenso turn over (Mantovan, 2007).
2. *“Evoluzione dei flussi migratori”*: la creazione di un'associazione è una tappa del progetto migratorio e del processo di integrazione dei migranti. Il rapporto esistente tra la costituzione di un'associazione e l'evoluzione della migrazione (dei membri di una determinata comunità etnica) comporta inevitabilmente dei cambiamenti all'interno della struttura delle associazioni, negli obiettivi perseguiti, nelle attività

⁵⁹ Per un approfondimento si veda: Atti del convegno OMCVI - Associazione Donne Capoverdiane In Italia su: Associazionismo degli immigrati in Italia, Roma, 2008. Intervento di Renato Frisanco su: Volontariato, associazionismo immigrati e politiche sociali.

realizzate e nella forma e nel livello di partecipazione dei soci. Questo rapporto non è sempre lineare e può accadere che in alcuni casi gli associati (migranti di lungo periodo) debbano confrontarsi con connazionali di diversa estrazione sociale, provenienza o livello culturale.

3. “*Funzione reticolare delle associazioni*”: le organizzazioni costituite da migranti rappresentano un nodo fondamentale nella rete relazionale che coinvolge le comunità straniere, le loro rappresentanze istituzionali (Ambasciate e Consolati), le istituzioni locali, i soggetti del Terzo Settore e le associazioni e organizzazioni locali. Per questa loro funzione reticolare esse possono svolgere un ruolo di facilitatore tra la comunità di riferimento e la società locale.

La scarsa visibilità e partecipazione alla vita pubblica locale che ha contraddistinto le associazioni straniere tra gli anni '80 e '90 sembra essere legata non solo alle loro caratteristiche strutturali (alta frammentarietà, assenza di leader forti, chiusura verso l'esterno), ma anche al sistema legislativo italiano che ha posto molti limiti in materia di immigrazione anche prima della promulgazione della L. 189/2002. La c.d. Legge “Bossi-Fini”, lascia poco spazio ai membri delle organizzazioni di dedicarsi ad attività extra oltre quelle emergenziali connesse allo status di rifugiato immigrato o al riconoscimento di diritti sui luoghi di lavoro. Questa tendenza sottolinea la linea che per anni ha contraddistinto le politiche migratorie italiane, le quali hanno gestito la materia dell'immigrazione da un punto di vista emergenziale e non come un tema strutturale che poteva dar vita ad un nuovo modello di società multiculturale. Il problema è stato quello di non assegnare un ruolo specifico all'associazionismo straniero, privilegiando l'*immigration policy*, ovvero la regolarizzazione dei flussi e il controllo degli immigrati e non l'*immigrant policy*, un approccio orientato alla vita degli immigrati residenti, al riconoscimento dei loro diritti e alla loro partecipazione alla vita pubblica locale (Valeri, 2009, p. 48; Mantovan, 2007). Mantovan (2007) afferma che questa tendenza delle politiche pubbliche ha comportato nel lungo periodo un “ripiegamento” delle associazioni etniche verso tematiche culturali, sociali e identitarie, anziché orientarsi alla sfera pubblica e alla partecipazione. Si è configurato così: «un associazionismo prevalentemente locale, frammentato secondo linee etniche, nazionali e/o religiose, che abbandona gli obiettivi più strettamente politici per diventare prevalentemente solidaristico, culturale, ricreativo» (Mantovan, 2007, p. 81).

L'errore comune delle *immigration policies* di questi anni è stato quello di considerare la “partecipazione” come un elemento statico della politica sociale, piuttosto che come un processo in continua evoluzione, che può essere influenzato da diverse variabili (Amato,

2013). A tal proposito, riprendendo le tesi di Bobbio (2005) e Laino (2012), Amato (2013) sottolinea che al di fuori di ogni retorica partecipativa, la moltiplicazione dei processi decisionali e il coinvolgimento attivo degli abitanti, e quindi dei migranti, deve essere sempre contestualizzato rispetto ai territori, alle condizioni degli attori presenti, e gli strumenti utilizzati dovrebbero di volta in volta essere riadattati. In generale, oltre ogni meccanismo formalizzato di rappresentanza e relazione con la società ospitante i migranti mostrano una buona capacità di auto-organizzazione nei diversi ambiti sociali, da quelli di base come il lavoro e l'alloggio, a quelli più complessi come l'orientamento burocratico. Questa loro capacità si riflette anche, e soprattutto nell'associazionismo, che infatti sembra tendere ad una "naturale evoluzione"; per cui la crescita delle esigenze connesse alla rappresentanza e alla partecipazione civica e sociale negli anni hanno seguito il naturale consolidarsi dei processi di integrazione ed interrelazione con il tessuto sociale, culturale ed economico dei territori di insediamento; e le motivazioni sottese alle esigenze di rappresentanza attengono per lo più alla necessità di vedere soddisfatti i bisogni collegati alle diverse manifestazioni della vita sociale: dalle attività socio-assistenziali a quelle politiche e culturali. Questo processo evolutivo segue tre stadi che possono essere così sintetizzati (Valeri, 2009; Carchedi, 2000):

1. **Fase pionieristica (anni Settanta e Ottanta).**

Nella prima fase di insediamento le tendenze gregarie dei migranti seguono la logica delle reti familiari-amicali, per cui le organizzazioni non sono formalizzate ma sono di fatto spontanee e informali.

2. **Fase di visibilità (anni Ottanta e Novanta).**

In una seconda fase, i processi di radicamento territoriale e la stabilizzazione nei luoghi della migrazione stimolano l'organizzazione dei migranti intorno a strutture più formalizzate in grado di comunicare con il tessuto sociale del contesto territoriale di arrivo. È in questa fase che si sviluppano le prime forme di partecipazione degli immigrati agli organismi di rappresentanza, quasi sempre fondati su base nazionale, legate alla rivendicazione dei propri diritti e al mantenimento delle radici culturali con il paese di origine.

3. **Fase del protagonismo (anni Novanta e Duemila).**

Le associazioni etniche iniziano a maturare; esse assumono un carattere transnazionale e sviluppano obiettivi condivisi di cooperazione allo sviluppo, non solo nei luoghi di partenza ma anche in quelli di arrivo.

Nella prima e nella seconda fase di sviluppo l'essere parte di queste unioni rappresenta un valido supporto psicologico per i nuovi arrivati; come sottolineato da Zincone (2000, p. 112), l'associazione diviene in qualche modo un riflesso, a scala ridotta, della propria comunità di origine, un punto di riferimento imprescindibile per l'orientamento nella società di arrivo e un crocevia di informazioni essenziale per innescare i processi di radicamento territoriale. È nell'ultima fase evolutiva che invece iniziano ad intensificarsi i contatti con le amministrazioni (soprattutto comunali e provinciali) e iniziano a delinearsi reti con enti e organizzazioni del volontariato italiane. Il passaggio da una fase a un'altra non è immediato per tutte le associazioni straniere, ma dipende da molti fattori: caratteristiche interne dell'associazione, caratteristiche della comunità di riferimento (composizione socio-demografica; livello di istruzione; livello di radicamento territoriale raggiunto); dagli obiettivi perseguiti; dal territorio in cui opera l'associazione (caratteristiche delle politiche migratorie; tipo di governance territoriale adottata; apertura/chiusura culturale); dalle capacità dei leader dell'associazione (capacità carismatiche; leadership scollegata, collegata o integrata con le istituzioni). A queste variabili va aggiunta anche la dimensione urbana dei luoghi in cui opera l'associazione, un aspetto che influenza la comunicazione e la rete relazionale attivata con gli attori locali.

Dal punto di vista della partecipazione è proprio sulla base di tali variabili che l'associazione assume valenza all'interno del contesto territoriale di riferimento. Carchedi (2000) nell'indagine sul fenomeno associativo italiano individua nello specifico: a) associazioni riconosciute come interlocutori dalle istituzioni locali ma che non sono realmente riconosciute dai membri della comunità di riferimento; b) associazioni riconosciute dai membri della comunità ma che di fatto non sono prese in considerazione dalle istituzioni locali; c) associazioni che sono riconosciute come rappresentanti da parte della comunità immigrata e al contempo identificate come interlocutori riconosciute da parte delle istituzioni locali.

La storia dell'associazionismo straniero in Italia è segnata da diverse tappe che hanno influenzato le politiche pubbliche di "capacitazione" (*empowerment*) dei migranti, ma che hanno mostrato molti limiti (Mantovan, 2007). Ancora oggi, in molti contesti territoriali, le associazioni non godono della giusta visibilità e sembrano non essere riconosciute dalle istituzioni locali; ciò impedisce loro di maturare quelle esperienze che potrebbero portare ad un rafforzamento delle competenze e all'acquisizione di una maggiore funzionalità per i propri territori di origine. Al fine di raggiungere una maturazione sociale e associativa è

invece necessario esperire compiti pubblici di responsabilità che possono stimolare questi attori a divenire soggetti consapevoli di sviluppo nella società locale (Frisanco, 2010).

Nonostante questa debolezza e carenza di supporto istituzionale, l'associazionismo promosso da alcune comunità etniche insediate in molti contesti italiani si è contraddistinto per la sua tendenza all'auto-organizzazione e per la capacità di intessere reti territoriali che hanno reso possibile la realizzazione di nuove progettualità e un maggiore attivismo nei processi di inclusione sociale e lavorativa dei propri membri. Un associazionismo che è maturato assieme al radicamento territoriale dei membri delle comunità immigrate, che ha fatto emergere nuovi bisogni sociali e posto l'attenzione alle politiche di solidarietà. Un associazionismo che, attraverso una maggiore formalizzazione, è diventato un soggetto forte e riconosciuto, sia in termini progettuali che negoziali. Da queste esperienze in molti contesti territoriali italiani sono nate alcune forme innovative di governance multiculturale e laboratori sperimentali di interculturalità.

8.2 Governance multiculturale e cittadinanza attiva degli immigrati stranieri

I cambiamenti del sistema legislativo italiano in materia di migrazione e sviluppo e la conseguente apertura al dialogo pubblico intorno a questioni concrete, su progetti e spazi di accesso alle risorse a favore dell'associazionismo straniero, sembrano creare le condizioni del loro riconoscimento come elemento di forza delle migrazioni. Il riconoscimento ottenuto con la legge 125/2014 rappresenta un passo avanti in questo senso. Come sottolineato da Meini (2015, p. 117) dal punto di vista territoriale, l'obiettivo delle recenti politiche migratorie dovrebbe essere quello di sollecitare la collaborazione di un numero sempre maggiore di individui (popolazione permanente e temporanea), al fine di partecipare allo sviluppo locale e alla realizzazione di obiettivi condivisi. Gli spazi urbani sono da sempre il crocevia di una pluralità di culture, economie e ritmi, in cui i migranti con le loro esperienze, lingue, religioni e vissuti contribuiscono a innescare nuovi processi di cambiamento sociale e culturale. Da questo punto di vista, appare opportuno per le politiche migratorie approfondire il concetto di integrazione interculturale proposto dal Consiglio d'Europa e legato alla nozione di "vantaggio della diversità"⁶⁰; una concezione che considera gli effetti positivi della diversità su individui, comunità locali e organizzazioni. Questi effetti benefici sono stati oggetto di studi specifici che hanno dimostrato come l'esposizione alla diversità

⁶⁰ The Intercultural City: Planning for Diversity Advantage, Phil Wood and Charles Landry, 2007.

influenzi la capacità cognitiva dell'individuo di pensare in maniera più analitica e critica, in quanto la diversità sollecita la produzione di idee e prospettive su un particolare problema (Galinsky *et al.*, 2015). La diversità agisce a livello territoriale come una “risorsa pubblica” che influenza le attività produttive, ampliando e differenziando la quantità di conoscenze e lo scambio culturale⁶¹. Di conseguenza, essa influenza la crescita economica e la competitività territoriale. Per questi motivi, l'obiettivo delle politiche urbane di coesione territoriale dovrebbe essere quello di favorire la partecipazione alla vita pubblica locale di tutte le “diversità” della popolazione, dei “nuovi cittadini” e degli autoctoni, intervenendo per eliminare o evitare la formazione di eventuali “spaccature” che potrebbero emergere in modo endogeno dalle scelte dei singoli o dalla segregazione spaziale. Ciò richiede una linea di intervento a più livelli, adattabile a molteplici ambiti – scuole, luoghi di lavoro e spazi pubblici urbani – al fine di incrementare le opportunità di confronto e una interazione positiva tra gruppi etnici e autoctoni⁶². La sfida dei governi istituzionali è quella di superare la visione emergenziale della migrazione e di mettere in atto politiche differenziate, rivolte all'inclusione e interazione culturale; una visione “innovatrice” che percepisce la figura del migrante come una risorsa in grado di generare una “innovazione culturale” (Meini, 2015, p. 24). Vanno in questa direzione alcune città italiane che hanno adottato le iniziative promosse nell'ambito del progetto europeo sulle Città Interculturali. Dal punto di vista operativo, secondo il modello individuato nell'*Intercultural Cities Programme*⁶³, è essenziale creare spazi e opportunità di interazione profonda e co-creazione tra persone di diversa matrice culturale, al fine di rafforzare la fiducia reciproca e realizzare il potenziale creativo della diversità. Ciò consentirebbe la predisposizione di un modello di governance multiculturale destinato a coinvolgere tutti i membri della comunità, indipendentemente dal loro status o provenienza geografica, stimolando la capacità di accrescere il proprio potenziale, di sviluppare forme di cittadinanza attiva e di contribuire alla crescita del territorio.

Ciò a cui abbiamo assistito negli ultimi dieci anni in Italia è un ulteriore processo di “pluralizzazione” dello spazio pubblico, attraverso il moltiplicarsi di situazioni di compresenza di soggetti culturali, sociali e politici diversi (Mantovan 2007). In questo

⁶¹ Per un approfondimento sul tema della diversità e del suo ruolo nella costruzione di una città interculturale, si rimanda al testo: *La città interculturale costruita passo per passo. Guida pratica per l'applicazione del modello urbano di integrazione interculturale*, Consiglio d'Europa, Aggiornamento: Bathily A. (a cura di); Redazione e coordinamento: D'Alessandro I. (a cura di).

⁶² Cfr. *La città interculturale costruita passo per passo. Guida pratica per l'applicazione del modello urbano di integrazione interculturale. Op. cit.*

⁶³ Il Programma Città Interculturali (ICC) promosso dal Consiglio d'Europa, invita le città d'Europa, e non solo, a valutare e applicare approcci che mettano la diversità al servizio dello sviluppo umano e sociale, trasformandola in un fattore positivo su cui basare le politiche pubbliche.

processo, la sfida di molti territori è stata quella di scoprire nuovi percorsi di costruzione dello spazio pubblico, insieme a strumenti operativi utili a individuare – attraverso percorsi di apprendimento ed esperienze concrete – quella diversità che li caratterizza, al fine di incentivare la convivenza tra una molteplicità di attori/agenti diversi. In questo senso, l'associazionismo straniero ha rappresentato in molti territori un interlocutore fondamentale per la costruzione di relazioni con la popolazione immigrata che hanno consentito la costruzione di *policy* e laboratori di interculturalità efficaci: i) per comprendere alla scala locale le dinamiche culturali che riguardano l'inclusione degli stranieri nel tessuto sociale; ii) per individuare strategie utili a ridurre eventuali episodi conflittuali; iii) per sviluppare nuove forme di territorialità e sentimenti di multiappartenenza.

Nonostante siano ormai riconosciuti gli effetti positivi della governance multiculturale, sono ancora pochi i contesti che hanno riconosciuto le potenzialità delle associazioni straniere nello sviluppo economico, sociale e culturale nei nostri territori (Meini, 2015). Ma se è vero quanto affermato da Zincone, ovvero che «i deboli [...] hanno bisogno di alleanze con una parte dei forti per vincere» (Zincone, 2000, p. 285), e che ai fini del riconoscimento e della partecipazione contano «le strategie politiche adottate dall'alto»; al tempo stesso, è necessario che tale “spinta” si accompagni “dal basso”, ovvero che sia innescata dai soggetti “deboli”. In questo senso, l'associazionismo e le dinamiche di produzione del capitale sociale nelle reti di interazione tra una pluralità di attori territoriali acquistano un particolare rilievo, configurandosi come una delle possibili “alleanze” tra attori deboli e forti (Mantovan, 2007).

Al fine di comprendere quali effetti possono avere queste due “spinte” a livello territoriale, è necessario analizzare la particolare struttura delle reti di relazioni tra soggetti istituzionali e sociali attivata nell'ambito di ciascun contesto di interazione. Per questo motivo, nella seconda parte della tesi sono presentati i risultati della ricerca empirica. Un'indagine condotta sul campo insieme ai leader di alcune associazioni senegalesi operanti in diversi contesti territoriali di molte regioni italiane; contesti differenti per sviluppo economico e tendenze politico-istituzionali. L'obiettivo è stato non solo quello di ripercorrere la territorializzazione della migrazione senegalese in Italia, di approfondirne i caratteri e le dinamiche socio-culturali; ma anche quello di tracciare un profilo delle reti territoriali attivate e gli effetti che queste hanno avuto in ciascun contesto, considerando anche le relazioni con i luoghi di origine.

Seconda parte

La comunità senegalese in Italia

Capitolo 1

Le caratteristiche della comunità senegalese in Italia

1.1 Premessa

L'aumento della mobilità spaziale si traduce dal punto di vista delle migrazioni internazionali nella multipolarizzazione e complessificazione dei movimenti migratori (Simon 1995; Tarrus 2000). Questi cambiamenti, divenuti una realtà di tutte le regioni geografiche e culturali del mondo, non risparmiano il Senegal. Negli ultimi trent'anni, sulla scia della globalizzazione e della mutata situazione socioeconomica e socio-politica del Paese, si sono sviluppate diverse dinamiche migratorie (Gonin, 1997; Fall, 1998; Sow, 2004).

La migrazione senegalese inizia a mutare già a partire dagli anni Settanta quando il blocco e la progressiva chiusura dei confini europei riducono le possibilità di emigrare in maniera legale in Francia, fino ad allora destinazione privilegiata delle migrazioni dal Senegal; una limitazione che comporterà una graduale redistribuzione dei flussi verso l'Italia negli anni '80 e in Spagna, a partire dagli anni '90 (Fall, 1998; Sow, 2004). Gli elementi che caratterizzano maggiormente la migrazione senegalese riguardano l'ampiezza dei flussi e il coinvolgimento di una pluralità di attori, ma anche la diversità di profili, traiettorie, dei ritmi e delle temporalità (Timéra, 1996; Niang Ndiaye, 2014). Elementi che non sono in alcun modo specifici del Senegal, ma che riflettono, a scala globale, un rinnovamento del paradigma migratorio segnato da dinamiche sempre più territorializzate e multi-localizzate (De Tapia, 1998; Ma Mung, 2000). Dopotutto – come sottolineato nella prima parte della tesi – oggi la ricerca è sempre più orientata verso una “spazializzazione dello sguardo” (Simon, 2006) che porta a concepire la migrazione in termini di continuità e multipolarità e non più in termini di rottura. In base a questa concezione è necessario riconsiderare gli spazi di vita dei migranti non come una successione di luoghi non correlati, ma come un continuum di territori con significanti e significati – connessi e articolati – che pongono la figura del migrante al centro dell'attenzione (*ivi*). Pertanto, le pratiche e i legami che i

migranti senegalesi stabiliscono con i luoghi del quotidiano (luoghi di lavoro, socialità, consumo, scambio, ecc.) e quelli del passato (luoghi di origine e di migrazioni precedenti) costituiscono la rete spazio-temporale all'interno della quale si sviluppano nuove progettualità e obiettivi di vita (Niang-Ndiaye, 2019). Come sostenuto da Ba (2007), se esiste una specificità che accomuna tutti i migranti provenienti dal Sahel, questa è la loro forte relazione con il paese di origine. Il carattere mobile di queste società, la funzione della migrazione collettivamente condivisa e le motivazioni sottese alla partenza, spiegano l'attaccamento – quasi viscerale – dei saheliani al paese di origine. Un attaccamento che rientra nella cultura di tutte quelle società in cui la conservazione dei legami familiari è un fattore di primaria importanza. Per la società senegalese, la migrazione – stagionale, circolare, temporanea – ha rappresentato in passato uno stile di vita; una componente culturale, in cui si sono intrecciati elementi tradizionali della cultura islamica, del complesso sistema congregazionale e delle gerarchie sociali; ma anche del consumismo moderno da cui sono emersi nuovi obiettivi di vita (Schmidt di Friedberg, 1994, p. 111). In queste comunità translocali, i migranti – portavoce di esperienze, ideologie, valori e rituali – hanno continuato a viaggiare e interagire all'interno di famiglie multi-localizzate e di un network transnazionale, che ha influenzato il modo di comunicare e vivere la mobilità. Come sottolineato da Turco (Turco e Camara, 2018, p. 87), da queste premesse appare evidente che per un senegalese la decisione di emigrare, nonostante il significativo carico emotivo, non appaia una condizione traumatica, bensì un'opportunità di miglioramento delle proprie capacità, nella prospettiva di un futuro rientro in patria. Il migrante senegalese assume i connotati di un vero e proprio esploratore, spinto dal desiderio di sperimentare, di dimostrare le proprie capacità e di apprendere nuove pratiche in un contesto sociale diverso da quello originario, giudicato troppo indietro rispetto al progresso occidentale. A ciò si aggiunge la variabile “imitazione”, ovvero la ricerca di quel benessere che sembra contraddistinguere i connazionali che si trovano all'estero.

1.2 Il sistema migratorio senegalese

Il Senegal, da sempre destinazione di flussi migratori interni all'Africa occidentale, negli anni Settanta è divenuta una terra di emigrazione (Camara, 2018). Una evoluzione iniziata in maniera graduale e che si è intensificata negli anni Ottanta a seguito di numerosi fattori, quali gli squilibri regionali legati all'insuccesso della nuova politica agricola (NPA), la

svalutazione del franco (CFA), fattori climatici avversi e politiche di intervento rivelatesi nel tempo scorrette (Bertoncin e Faggi, 2006b; Quatrida, 2012; Camara, 2018). In effetti, dopo l'indipendenza del Paese nel 1960, le dinamiche di mobilità interna e internazionale si sono intensificate e diversificate, tanto che il Senegal diventa presto un polo di emigrazione e allo stesso tempo un'area di transito di migranti provenienti da altri Paesi. A questi elementi si aggiunge l'abrogazione della legge – da parte dell'allora Presidente Abdou Diouf – che imponeva la richiesta di un permesso di uscita verso eventuali destinazioni straniere (Camara, 2018, p. 21). Secondo alcuni studi (Traoré, 1994; Ba, 2007), è a partire dai luoghi di partenza dei migranti che è possibile rintracciare alcune peculiarità delle migrazioni dal Senegal. Ad esempio, i villaggi situati lungo il fiume Senegal, molto lontani dai centri urbani, sono i più colpiti dall'emigrazione. Alcune etnie sono più inclini alla mobilità, soprattutto i wolof, sparsi nelle regioni di Dakar, Saint-Louis, Louga e Diourbel; e i soninké, provenienti dal litorale sud di Dakar (la Petite-Côte) e dalle regioni di Kaolack e Fatick. Nei luoghi in cui la migrazione è parte della cultura della comunità e della sua organizzazione socio-economica, si formano solide reti migratorie che stimolano le partenze, in modo che la pratica della migrazione possa essere perpetuata alle diverse generazioni. In questi contesti le reti di relazioni culturali, politiche ed economiche attraversano i confini nazionali per formare quelle che Clifford (1994) ha definito: *collective homes away from home*.

I legami sociali dei migranti e le loro pratiche transnazionali consentono quindi di connettere in un unico campo sociale più luoghi, anche molto distanti tra loro. La Francia, per ovvie ragioni storiche, rappresenta la meta privilegiata dei primi migranti senegalesi⁶⁴, anche se già a partire dagli anni Settanta qualche avventuriero inizia a spostarsi verso nuove mete fino ad allora poco frequentate, tra queste l'Italia che a partire dagli anni Ottanta si trasformerà in una destinazione particolarmente ambita dei senegalesi alla ricerca di migliori opportunità lavorative. Tra le altre destinazioni europee compare anche la Germania, a lungo destinazione di flussi di artisti e sportivi provenienti dal Senegal, i quali si insediano nei grandi centri di Berlino, Colonia, Amburgo, Monaco e Brema (*ivi*, p. 22). Anche gli Stati Uniti rappresentano una meta particolarmente ambita negli anni Ottanta, tanto che oggi i senegalesi sono una presenza stabile e radicata in diverse città statunitensi. Come sottolineato da Camara (2018) i senegalesi sono dunque un popolo di viaggiatori e la migrazione svolge un ruolo centrale per l'economia del paese.

⁶⁴ La migrazione senegalese in Francia è stato oggetto di innumerevoli studi e ricerche. Per un approfondimento si rimanda a: Bava (2000, pp. 46-55); Robin *et al.* (1999); Lessault e Mezger (2010).

Tuttavia, le analisi quantitative dedicate alla migrazione in Senegal evidenziano delle lacune nella raccolta e produzione dei dati che compromettono la corretta comprensione del fenomeno. I dati disponibili sono infatti frammentari e non offrono possibilità di un'analisi completa, precisa e dettagliata. Si rivela dunque difficile osservare l'evoluzione del fenomeno migratorio nel tempo e nello spazio. Ma i pochi dati disponibili consentono comunque di individuare le principali tendenze dell'emigrazione internazionale, rivelandosi utili a fornire una rappresentazione del fenomeno e delle principali tendenze migratorie. In assenza di numeri certi, è comunque possibile comprendere il fenomeno migratorio senegalese e la sua evoluzione grazie ai dati forniti da tre fonti statistiche: i) *Enquête Migration et Urbanisation au Sénégal – EMUS (1992-93)*⁶⁵; ii) *Enquête Sénégalaise auprès des Ménages 2 – ESAM 2 (2004)*⁶⁶; iii) *Recensement Général de la Population, de l'Habitat, de l'Agriculture et de l'Élevage – RGPHAE (2013)*. Nei primi anni Duemila la mobilità internazionale interessa tutti i gruppi etnici, in particolare i migranti di etnia *wolof* che costituiscono il gruppo dominante delle migrazioni dal Senegal (fig. 11).

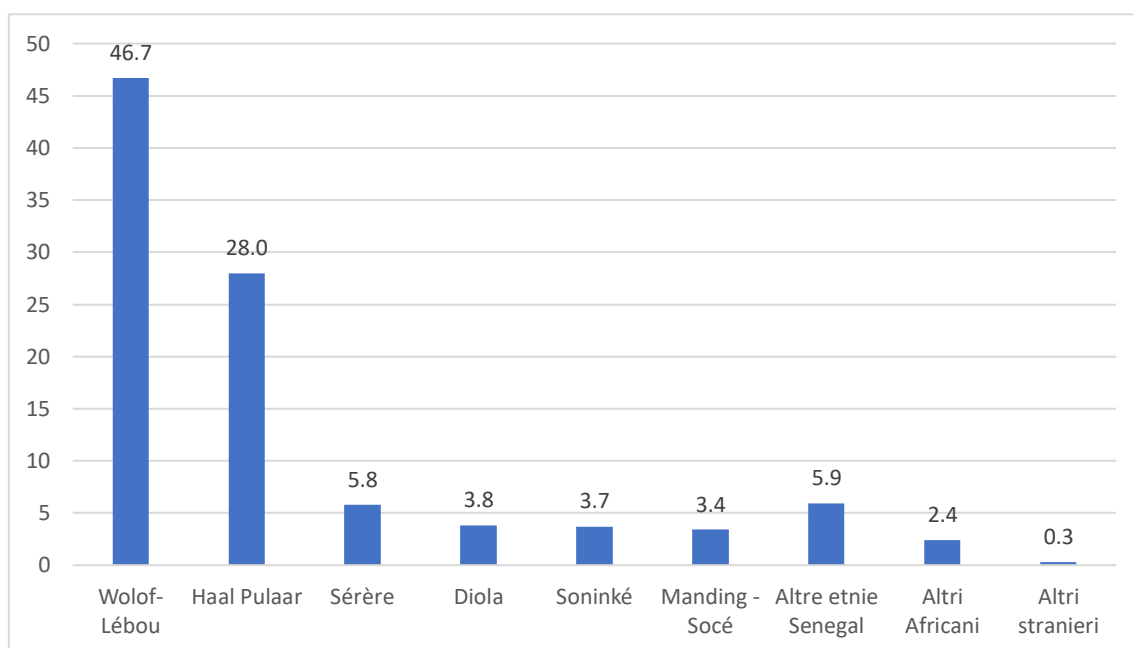


Fig. 11 – Distribuzione (%) etnica dei migranti internazionali. Fonte: ESAM 2004-2005.

⁶⁵ L'Enquête Migration et Urbanisation au Sénégal (1992-93) (EMUS) è la prima inchiesta condotta specificamente sulla migrazione interna e internazionale in Senegal. Questa indagine è stata realizzata attraverso un campione rappresentativo di famiglie a livello nazionale e regionale. Sulla base del luogo di residenza della famiglia, l'indagine ha elencato i membri che hanno lasciato il Senegal nel periodo 1988-92 e che risiedevano ancora all'estero nel 1993.

⁶⁶ L'Enquête Sénégalaise auprès des Ménages II (ESAM II) realizzata nel 2004, è la seconda indagine nazionale che, attraverso uno studio dei dati statistici a disposizione, ha permesso di analizzare le tendenze migratorie dei senegalesi all'estero, e di identificare alcune caratteristiche socio-demografiche dei migranti, come così come i paesi di destinazione e le motivazioni alla base della partenza.

Rispetto alle aree di origine, in base ai dati dell'ultimo censimento della popolazione (RGPHAE, 2013), gli emigranti senegalesi provengono principalmente dalla regione di Dakar (30%), seguono Matam (14%), Saint-Louis (10%), Diourbel (9%) e Thiès (9%). In misura minore, le regioni di Tambacounda (7%), Kolda (5%), Louga (5%) e Kaolack (3,5%), Ziguinchor (3%), Sédhiou (2,5%) e Fatick (2,4%). Le regioni di Kaffrine e Kédougou presentano percentuali di emigranti molto più contenute, rispettivamente l'1,2% e lo 0,5% (fig. 12).

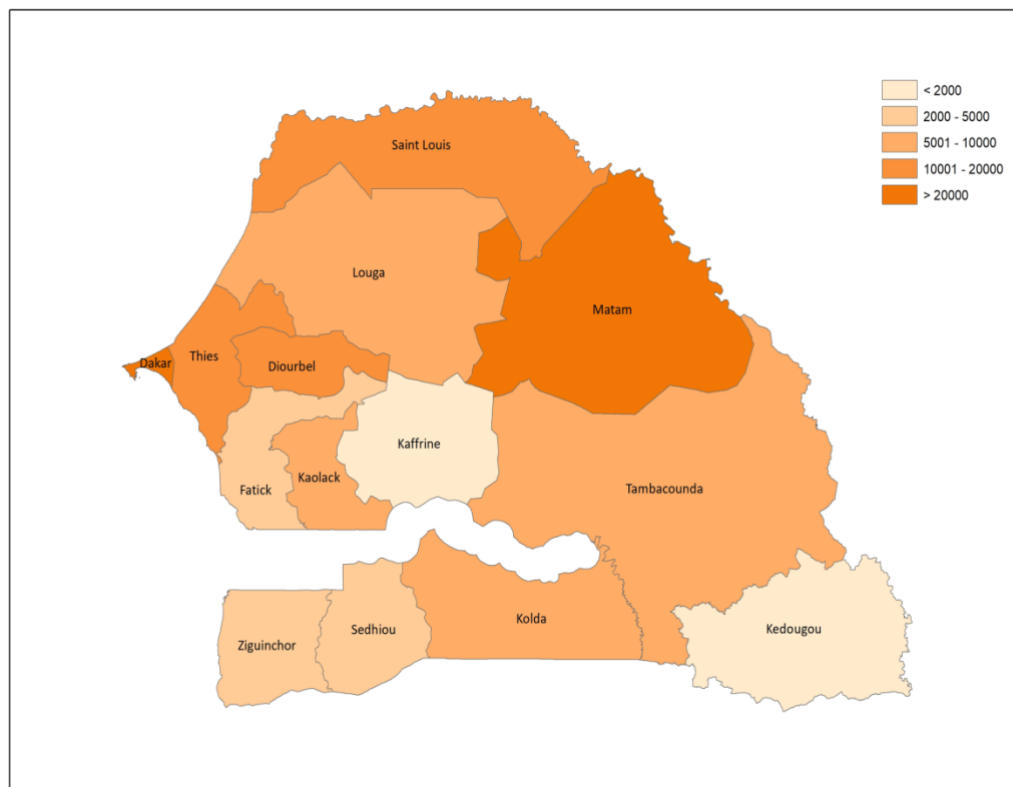


Fig. 12 - Ripartizione degli emigrati internazionali per regione di partenza (v.a.). Fonte: elab. su dati ASND – RGPHAE (2013).

In generale, nel corso degli anni Duemila si registra un graduale ampliamento delle aree di partenza, una tendenza che riflette la diffusione dei comportamenti migratori all'interno del Paese, oltre che la diversificazione dei profili e delle categorie di migranti (RGPHAE, 2013). In questi anni, infatti, l'emigrazione internazionale arriva a coinvolgere tutti i segmenti della popolazione attiva, in particolare i giovani dei quartieri periurbani della classe operaia e delle zone rurali, ma anche i cittadini provenienti dalle aree costiere, impegnati nella pesca, i quali appaiono sempre più coinvolti (Robin *et al.*, 1999) (fig. 13).

Il settore informale sembra costituire il “serbatoio” dei potenziali candidati all'emigrazione internazionale.

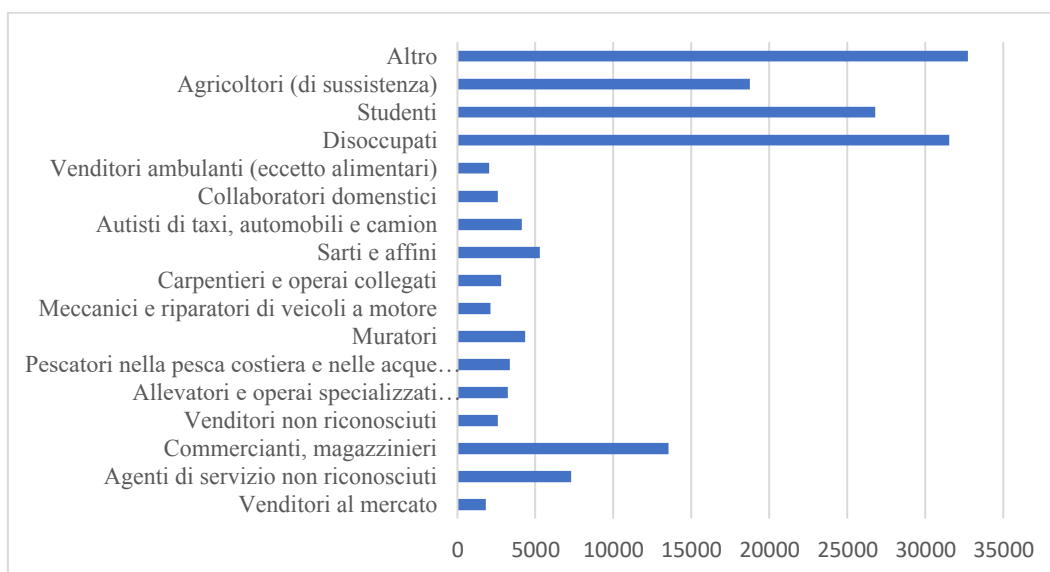


Fig. 13 – Ripartizione dei migranti internazionali per professione alla partenza. Fonte: elab. su dati ASND – RGPHAE (2013).

I giovani in età lavorativa sono i protagonisti dell'emigrazione internazionale, la fascia di età compresa tra i 25 e i 29 anni è la più rappresentata con una quota del 20% della forza lavoro, seguita da quella dei 20-24 anni (17%), 30-34 anni (16%) e 35-39 anni (10,4%) (tab. 1).

Classe di età	Sesso			
	v.a	%	Maschio	Femmina
0-4	2 529	1,5%	1,3%	2,8%
5-9	2 377	1,4%	1,1%	2,9%
10-14	3 030	1,8%	1,6%	3,2%
15-19	13 759	8,3%	7,5%	12,2%
20-24	28 306	17,2%	16,6%	20,1%
25-29	33 214	20,1%	20,1%	20,2%
30-34	26 576	16,1%	16,4%	15,0%
35-39	17 153	10,4%	10,8%	8,4%
40-44	10 720	6,50%	6,9%	4,4%
45-49	6 717	4,10%	4,4%	2,3%
50-54	5 218	3,30%	3,5%	1,5%
55-59	2 649	1,7%	1,8%	0,7%
60+	12 654	7,8%	8,0%	6,3%
Totale	164 902	100%	100%	100%

Tab. 1 – Emigranti senegalesi (2008-2012) per età e sesso. Fonte: elab. dati ASND – RGPHAE (2013).

Secondo i dati del RGPFAE (2013), la maggior parte dei migranti senegalesi non ha alcun livello di istruzione (45,5%), il 18% possiede un livello primario, il 22% secondario e il 15% un livello di istruzione superiore. I motivi della migrazione internazionale dei senegalesi riguardano principalmente la ricerca di lavoro (73,4%), gli studi e l'apprendimento (12,2%), i motivi familiari (6,9%) e il matrimonio (3,3%) (fig. 14). Da questo punto di vista, la ricerca di lavoro è il fattore essenziale che spiega l'elevata propensione dei senegalesi a migrare all'estero e il forte desiderio dei giovani di partire a tutti i costi.

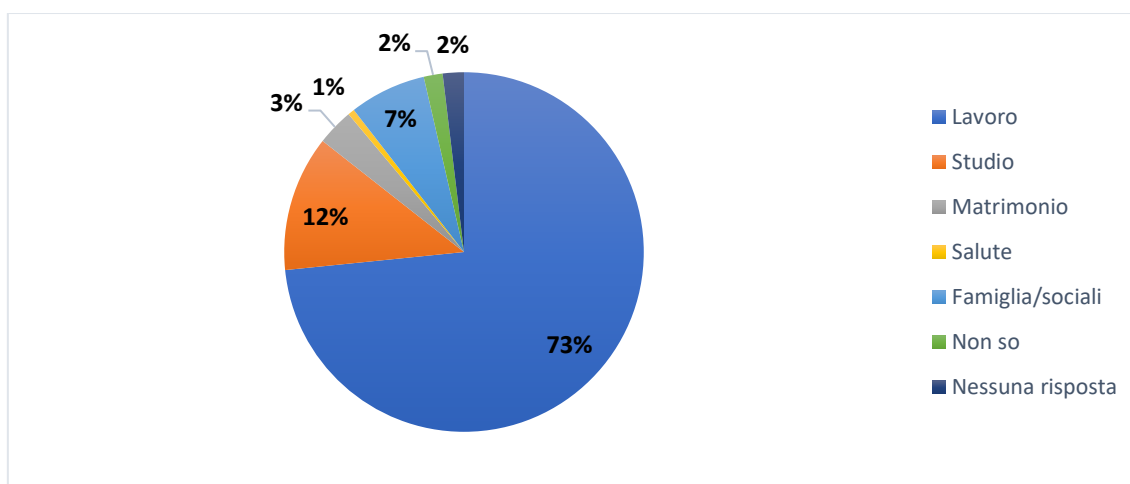


Fig. 14 – Ripartizione degli emigrati per motivo della migrazione. Fonte: elab. dati ASND – RGPFAE (2013).

Rispetto alle aree di destinazione, i risultati dell'EMUS (*Enquête Migration et Urbanisation au Sénégal*) evidenziano due tendenze principali dell'emigrazione internazionale senegalese negli anni Novanta: un'elevata concentrazione di migranti in Africa occidentale e in misura minore in Europa, un dato che conferma la tendenza ad una polarizzazione dei flussi all'interno di questi due contesti di immigrazione.

Secondo il rapporto dell'ESAM II il numero di emigrati all'estero nei cinque anni precedenti l'indagine (1999-2003) è stimato in 142.131 individui, in crescita rispetto alla precedente indagine (+2010 individui). Il 44% dei migranti risiede in Africa, mentre il 46% in Europa. Rispetto agli anni '90, si registra quindi una tendenza all'emigrazione più forte in Europa che in Africa e, al contempo, un aumento dei flussi verso altre destinazioni (Nord America e altri Paesi esteri). In base ai dati dell'ultimo censimento della popolazione senegalese (2013) si evidenzia che 164.901 senegalesi sono emigrati nel periodo 2008-2012 ripartiti in flussi Sud-Sud diretti principalmente verso i paesi dell'Africa occidentale (Mauritania,

Gambia, Costa d'Avorio, Mali) e flussi Sud-Nord diretti verso l'Europa (Francia, Italia e Spagna) e in America Settentrionale (Canada e Stati Uniti) (tab. 2).

Fonte	v.a.	Principali destinazioni			
		Africa	Europa	Nord America	Altri Paesi
EMUS (1992-1993)	140 121	55,0%	41,0%	2,0%	2,0%
ESAM II (2004)	142 131	44,0%	46,0%	7,5%	2,5%
RGPFAE (2013)	164 901	45,9%	44,5%	2,3%	7,4%

Tab. 2 – Evoluzione della popolazione emigrante secondo censimenti/indagini nazionali. Fonte: ANSD, Migration au Sénégal 2018.

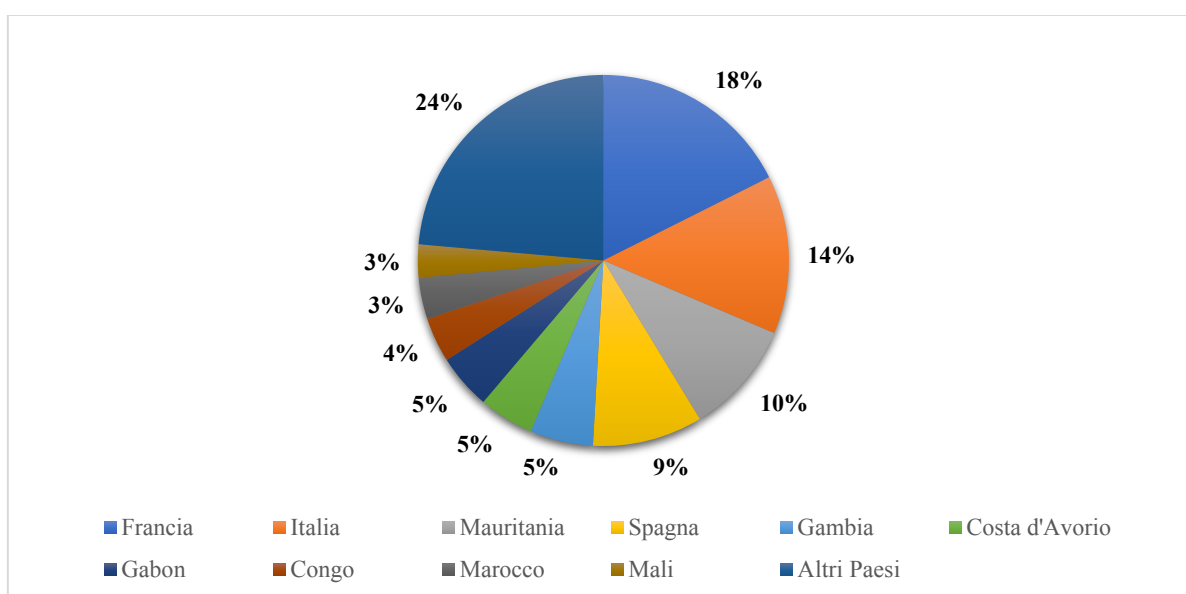


Fig. 15 – Emigranti senegalesi per paese di destinazione. Fonte: elab. dati ANSD - RGPFAE, 2013.

La bipolarizzazione delle correnti migratorie suggerisce lo sviluppo di due sistemi migratori distinti: una migrazione africana a corto raggio limitata al Senegal e alle regioni limitrofe; e una migrazione a lungo raggio, orientata verso destinazioni più lontane, in Europa e in America. Negli anni Duemila il primo sistema migratorio inizia ad allargarsi anche ad alcuni paesi dell'Africa centrale e del Sud Africa, per cui si sviluppano delle correnti extraregionali dirette principalmente in Gabon e in Sud Africa (RGPHAE, 2013) (fig. 15). Allo stesso modo, i movimenti internazionali del secondo sistema migratorio, a lungo diretti verso la Francia, si allargano ad altri paesi di immigrazione, come riflesso di un ri-orientamento dei flussi e di una riorganizzazione all'interno dello stesso sistema migratorio (Robin *et al.*, 1999).

Secondo i dati delle Nazioni Unite, nel 2020 il numero di senegalesi residenti all'estero è stimato a oltre 693.795 individui, di cui 403.132 residenti tra l'Europa e il Nord America (58,1%) e 277.706 in Africa (40%). In Europa, la Francia è il primo paese di residenza con quasi 119.661 senegalesi regolarmente stabiliti (Eurostat, 2017), seguita da Italia (93.567) e Spagna (63.004). In origine, la migrazione verso la Francia era composta da gruppi di migranti di etnia soninké e manjaks, i primi ad aver stabilito dei contatti con gli europei attraverso le attività commerciali, mentre sarà più tardiva la migrazione wolof. I soninké infatti sono riconosciuti per la loro specializzazione nel commercio della gomma che, per lungo tempo, ha dominato – insieme alla tratta degli schiavi – il commercio trans-sahariano, di cui il fiume Senegal era un punto di congiunzione durante il periodo coloniale (RGPHAE 2013).

L'introduzione della tassa di soggiorno e il successivo declino del commercio della gomma influenzano la mobilità del popolo soninké spingendolo dapprima verso le aree interne, attraverso le *navétanat* (spostamenti stagionali verso il bacino delle arachidi), e più tardi verso le aree internazionali, impiegati come manovali nella marina francese⁶⁷. Per quanto riguarda i manjaks della Guinea-Bissau, la loro mobilità risale almeno al XV secolo, con la loro espansione in Senegambia⁶⁸ alla ricerca di cera, cola, cuoio e altri beni, prodotti destinati prima al commercio portoghese e poi a quello francese, olandese e inglese. Come per i soninké, anche per questo gruppo etnico la richiesta di lavoro nei campi arachidei stimola la mobilità, prima nell'area della Casamance, al servizio dei coloni portoghesi, poi nelle compagnie marittime francesi come marinai.

È solo nel periodo a cavallo tra le due guerre mondiali che si osservarono le prime migrazioni in Francia, dove sia i soninké che i manjaks furono impiegati nei porti di Marsiglia, Bordeaux e Le Havre. Questa emigrazione inizia gradualmente ad espandersi all'indomani della Seconda Guerra Mondiale a seguito della forte domanda di lavoro espressa dalla Francia nella produzione industriale. In questi anni, l'apertura mostrata dal mercato del lavoro francese comporta un massiccio incremento dei flussi e una diversificazione dell'emigrazione senegalese verso la Francia. Una crescita che porterà ad un aumento dei ricongiungimenti familiari e l'ingresso di donne, bambini, fratelli, cugini e altri parenti, e di conseguenza alla nascita di vere e proprie catene migratorie. Queste dinamiche stimoleranno al contempo la creazione di un mercato informale, noto come “commercio ambulante”; un sistema basato su pratiche avviate e sviluppate precedentemente in Senegal (Bava, 2003).

⁶⁷ Per un approfondimento si veda: Poulet e Winter (1973).

⁶⁸ L'entità senegambiana copre tutte le regioni a contatto più o meno diretto con i bacini dei fiumi Senegal e Gambia, situate in Senegal, Gambia, a sud della Mauritania, ad ovest del Mali e infine a nord di Guinea e Guinea Bissau (Colvin, 1978).

Oltre ai migranti provenienti dalla Valle del fiume Senegal (46%), parte di queste persone proviene dalle regioni del bacino delle arachidi (52%), ma anche da Louga (24%) e Diourbel (22%). Sono proprio le reti commerciali informali e la libertà di andare e venire (*va-et-vient*), a favorire l'arrivo ininterrotto di migranti dal Senegal (Ndione 1995) e la conseguente organizzazione della comunità intorno alle diverse confraternite che permettono ai giovani arrivati di beneficiare della solidarietà del gruppo nei luoghi di insediamento. La politica di immigrazione francese del 1975 e del 1976, centrata sul ricongiungimento familiare, ha gradualmente trasformato una tradizionale immigrazione per lavoro, composta principalmente da uomini single, in immigrazione da insediamento (Robin *et al.*, 1999). Gradualmente, la migrazione senegalese, inizialmente orientata verso la Francia, interesserà altre destinazioni. Già negli anni Ottanta la sua distribuzione sembra seguire delle strategie di elusione delle politiche restrittive all'ingresso per cui emergono due nuove destinazioni: Italia e Spagna (Robin, 1996). Come affermato da Tall (2001) in meno di dieci anni, l'Italia diventerà la destinazione privilegiata dei senegalesi emigrati in Europa.

1.3 Diffusione e organizzazione della comunità senegalese in Italia

In Italia, in base ai dati statistici e ai diversi studi a disposizione (Campus *et al.*, 1992; Schmidt di Friedberg, 1994; Ceschi e Stocchiero, 2006;), possiamo considerare la fine degli anni Settanta come il primo periodo di immigrazione senegalese. Una migrazione che si consoliderà durante gli anni Ottanta mantenendosi in crescita nel corso del tempo fino al 2017, quando si registra una diminuzione in entrata (-10%) a fronte di un aumento delle acquisizioni di cittadinanza italiana (+11%).

Ai primi studenti, originari dell'area urbana di Dakar, si aggiungono nel tempo commercianti e agricoltori provenienti dalla Valle del Fiume Senegal, dalle regioni di Matam e Saint-Louis; dalle aree rurali del bacino arachideo, in particolare dalle regioni di Louga, Diourbel e Fatick; dalla Casamance, dalla regione di Zinguichor, che negli anni alimentano reti etniche informali, attivate da persone provenienti dalla stessa area di origine. I senegalesi giunti in Italia hanno tradizionalmente manifestato un'ampia propensione ad emigrare individualmente; si tratta in prevalenza di uomini single o sposati con mogli e figli rimasti in Senegal. Il peso minore della componente femminile è una caratteristica della migrazione senegalese in Italia, ma anche un elemento distintivo rispetto ad altre comunità di migranti. In primo luogo, secondo alcuni autori (Riccio, 2002; Ceschi e Stocchiero, 2006), questo

fattore sarebbe un importante indicatore dell'orientamento transnazionale della comunità: la scelta di non essere raggiunti dalla famiglia è in realtà per molti senegalesi una strategia di massimizzazione dei propri risparmi e al tempo stesso l'effetto di un progetto migratorio costantemente orientato al ritorno in patria (Fall *et al.*, 2006). Per altri, è il peso delle strutture sociali tradizionali a mettere un freno alla migrazione femminile; alle donne, infatti, è assegnato il ruolo di garante e custode dei valori tradizionali della famiglia e della casa (De Luca e Panareo, 2001). In ogni caso, negli ultimi dieci anni (2010-2020) la crescita della presenza femminile in Italia⁶⁹ suggerisce l'apertura di un processo di stabilizzazione della comunità.

Come per le altre comunità di stranieri, il modello della mobilità territoriale dei senegalesi segue l'iter di un processo insediativo iniziato con i primi migranti irregolari e proseguito negli anni con una tendenza alla stabilizzazione (Meini e Salvatori, 2018, pp. 56-59). È la particolare propensione al commercio a sostenere i primi senegalesi che, giunti in Italia sprovvisti di regolare permesso di soggiorno, si dedicano alle attività di ambulante nei luoghi di villeggiatura, in modo particolare nelle aree costiere di Toscana, Romagna, Puglia e Sicilia. Le esigenze lavorative legate al commercio orientano la distribuzione spaziale dei senegalesi nei capoluoghi di provincia prossimi alle principali destinazioni turistiche: Pisa, Livorno, Ravenna, Rimini, ma anche Lecce, Cagliari e Catania (Campus *et al.*, 1992, p. 272). In questi anni i senegalesi rivelano una buona capacità di inserimento nella società ospitante, per cui nascono i primi contatti con le comunità locali e le prime collaborazioni con associazioni di volontariato o di quartiere in diverse città italiane. Le iniziative statali di regolarizzazione dei flussi – le leggi di sanatoria susseguitesisi dal 1986 in poi⁷⁰ – favoriscono la mobilità interna in diversi contesti territoriali italiani (fig. 16).

Al 1° gennaio 2018, quasi il 70% della popolazione senegalese risulta regolarmente presente nelle regioni del Nord Italia. Quelle che attualmente accolgono il maggior numero di cittadini senegalesi sono le regioni: Lombardia (30,8%), Toscana (11,6%), Emilia-Romagna (10,4%), Veneto (7,7%), e Piemonte (6,9%). È inoltre possibile individuare, su scala sub-regionale, alcune zone specifiche in cui si nota una importante presenza senegalese, in particolare, le province di: Bergamo (9,1%), Brescia (6,3%) e Milano (5,9) in cui si

⁶⁹ Nel 2018 le donne rappresentano il 25,6% dei senegalesi regolarmente presenti in Italia (ISTAT 2018).

⁷⁰ Si fa qui riferimento alla legge n. 943 del 30 dicembre 1986 e successive modificazioni in materia di trattamento dei lavoratori immigrati extracomunitari e di provvedimenti contro le immigrazioni clandestine. Alla legge n. 39 del 1990 e successive modificazioni, che regola la nuova normativa in materia di asilo politico, ingressi e soggiorni di cittadini extracomunitari e apolidi presenti sul territorio nazionale. Alla legge n. 40 del 1998 che introduce nuove direttive in materia di regolamentazione dei flussi migratori e l'inserimento del sistema delle quote di ingresso. E infine alla legge n. 189 del 2002 e successive modificazioni, che stabilisce nuove direttive in materia di immigrazione ed asilo istituendo, in particolare, le Commissioni territoriali e il Fondo nazionale per le politiche e i servizi di asilo.

concentra la grande maggioranza dei senegalesi, seguite da quelle di Pisa (4%), Firenze (2,5%), Ravenna (2,3%), Torino (2,3%), Novara (1,7%), e Parma (1,7%).

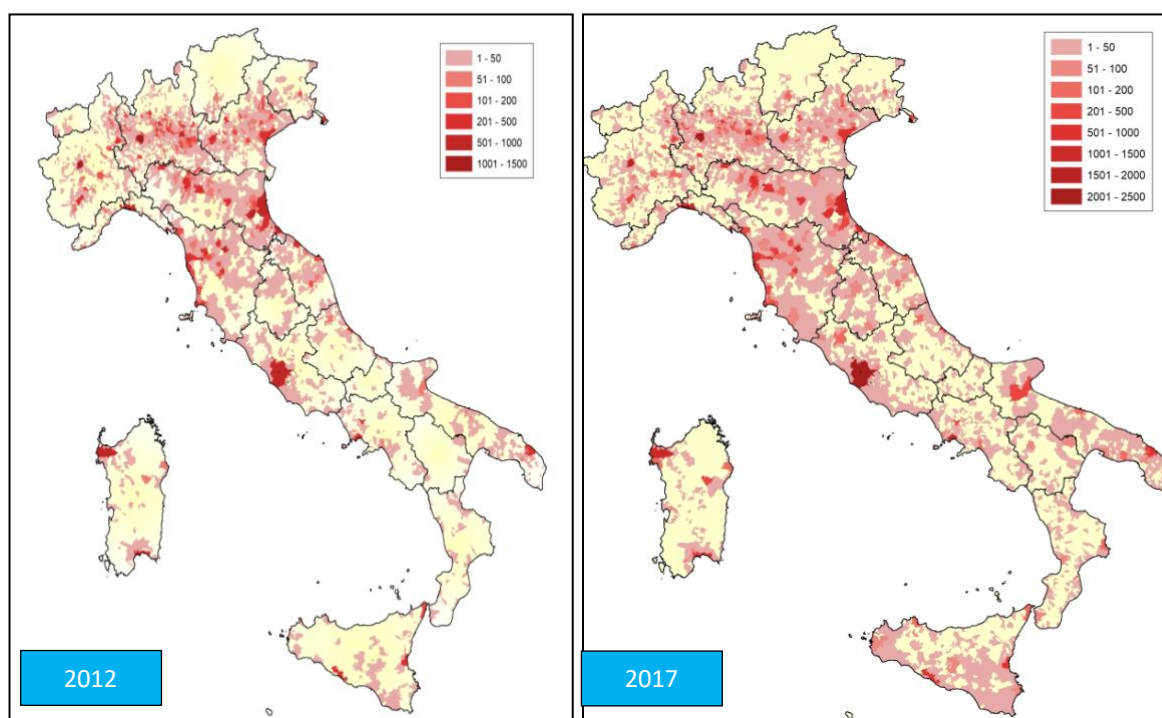


Fig. 16 – Evoluzione della distribuzione della popolazione di cittadinanza senegalese in Italia. Fonte: elab. dati Istat 2012 e 2017.

L'analisi della distribuzione spaziale dei migranti senegalesi a livello comunale varia considerevolmente secondo l'area di insediamento, ed evidenzia una presenza maggiore nelle aree dei distretti produttivi pesanti, dell'industrializzazione diffusa, nei centri di piccole e medie dimensioni, nei nuovi distretti agroalimentari e nelle aree metropolitane (Meini, 2008). In base ai risultati della ricerca è possibile inquadrare la presenza senegalese in settori specifici del mercato del lavoro con riferimento a tre modelli di impiego:

- 1) *Modello dell'industria diffusa*: soprattutto in Veneto, Emilia-Romagna, Lombardia e Toscana; e nelle province caratterizzate da sistemi produttivi pesanti (Brescia, Bergamo, Treviso, Parma, Pisa, Vicenza, Torino). In queste aree, i senegalesi sono richiamati dall'offerta di lavoro nell'industria manifatturiera o nel settore dei servizi nelle PMI (logistica, facchinaggio, pulizia, manutenzione, ecc.);
- 2) *Modello delle attività stagionali*: nelle aree in cui il turismo è fiorente e necessita di manodopera per i lavori stagionali (alloggio e ristorazione). Emilia-Romagna, Marche, Abruzzo, Puglia, Sicilia e Sardegna, sono le regioni che richiamano lavoro stagionale nei mesi estivi.

3) *Modello dell'imprenditoria*: la comunità si colloca al quinto posto nella graduatoria dei titolari di imprese individuali (2018). La provincia con il più alto numero di imprese senegalesi è quella di Cagliari (6,8%). Le imprese si concentrano soprattutto nell'ambito del commercio e dei trasporti (con un'incidenza dell'88,2%)⁷¹.

I migranti senegalesi stabilizzati promuovono l'assunzione di parenti e connazionali nelle imprese e nei servizi locali, dando vita a concentrazioni di lavoratori provenienti dallo stesso villaggio o città di origine. In alcuni territori le reti informali di connazionali alimentano specializzazioni di settore: il conciaro nel pisano, l'agroalimentare nel parmense e nel trevigiano, rappresentano i casi più noti. L'inserimento lavorativo e la qualità di vita in queste aree incentivano i ricongiungimenti e la stabilizzazione dei nuclei familiari, di conseguenza anche l'aumento delle acquisizioni di cittadinanza (fig. 17).

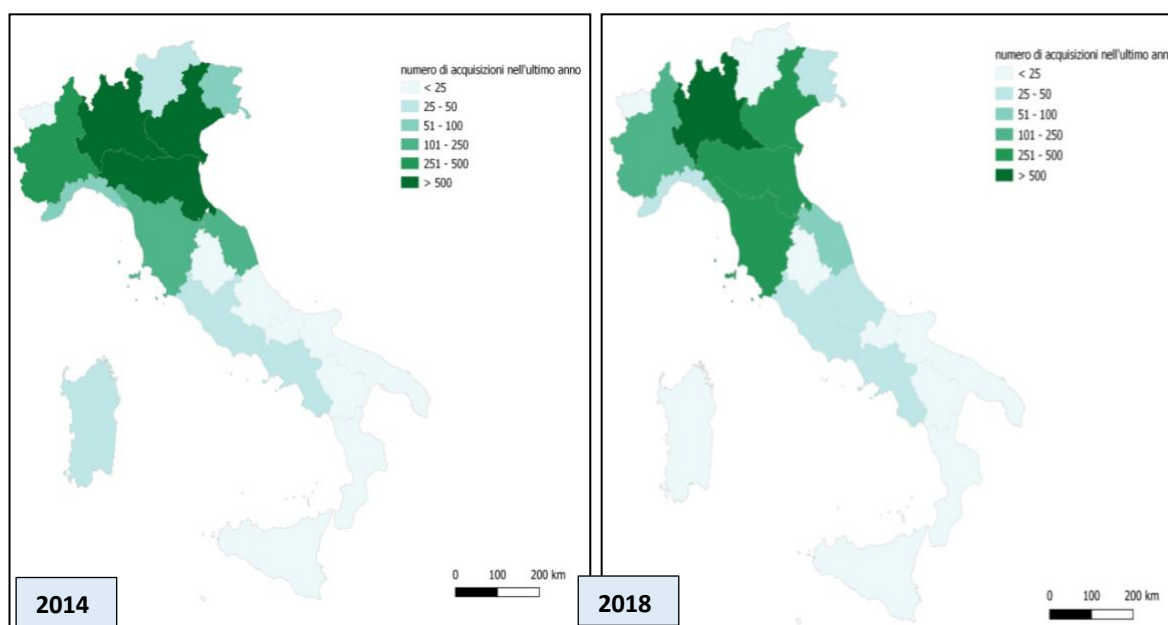


Fig. 17 – Acquisizioni di cittadinanza da parte di cittadini di origine senegalese. Fonte: elab. dati Istat 2014 e 2018.

In base ai dati emersi durante la ricerca sul campo è possibile individuare cinque tipi di migrazione dal Senegal, considerando i progetti migratori, la durata della permanenza e la periodicità degli spostamenti nei territori di destinazione (tab. 3):

⁷¹ Il lavoro indipendente caratterizza questa comunità, soprattutto nei territori economicamente deboli del Mezzogiorno e delle Isole, dove l'ambulante e le attività auto-imprenditoriali rappresentano la principale forma di impiego.

	<i>Tipo di migrazione</i>	<i>Descrizione</i>
1	Permanente	Persone che tendono ad investire sulla stabilizzazione in Italia, anche se mantengono relazioni forti con il paese di origine.
2	Temporanea	Persone che decidono di spostarsi per un breve periodo al fine di accumulare uno stock di risparmio da investire in Senegal.
3	Circolare	Persone che per brevi periodi si spostano in maniera regolare o ricorrente dal Senegal verso l'Italia per poi fare rientro.
4	Transito	Persone di giovane età arrivati irregolarmente in Italia che intendono emigrare in altri Stati.
5	Ritorno	Persone che manifestano la volontà di rientrare in Senegal dopo anni di lavoro in Italia; in alcuni casi il progetto di rientro risulta legato al futuro dei figli nati in Italia.

Tab. 3 – Tipi di migrazione rilevati dal Senegal all'Italia. Fonte: elaborazione propria.

Come già sottolineato, la migrazione, in molti casi, non rappresenta una scelta definitiva: alcuni senegalesi trovano più vantaggioso mantenere la famiglia a distanza piuttosto che ricongiungerla. È altresì vero, però, che il numero di migranti che decide di muoversi solo temporaneamente per motivi di lavoro⁷² appare in sensibile diminuzione rispetto agli anni '90 e i primi anni Duemila, complici le restrizioni legate ai permessi di ingresso.

Il processo di radicamento e di stabilizzazione socioeconomica dei senegalesi in Italia pone le basi per lo sviluppo di una 'duplice identità'. Da una parte, infatti, il migrante 'mette radici': lavora, forma una famiglia o ricongiunge la propria dal Senegal, iscrive i figli a scuola e partecipa alle iniziative pubbliche e private del territorio, rafforzando il legame con la società ospitante. Dall'altra, intrattiene costanti e frequenti relazioni con la famiglia e la comunità di origine mantenendo forte il legame emotivo e simbolico con i luoghi di provenienza. I processi di inclusione sociale e di radicamento territoriale sono influenzati, dunque, dalle esperienze relazionali negoziate tra i due contesti, basate su immagini e rappresentazioni transnazionali e frequenti viaggi di rientro. L'intensità delle relazioni tra connazionali immigrati e i territori di insediamento giunge ad influenzare l'organizzazione socio-spaziale della comunità senegalese in Italia. Come già sottolineato da Scidà (2002), sembra quasi riprodursi all'interno dei territori di insediamento il sistema di vita di un villaggio senegalese. La città infatti non è vissuta secondo distanze effettive o in base ai suoi reali riferimenti toponomastici, ma è la condivisione degli spazi della socialità, sia nel

⁷² La Commissione Europea con il documento: COM (2007) 248, definitivo del 16.5.2007, definisce la migrazione circolare come "forma di migrazione gestita in modo tale da consentire un certo grado di mobilità legale di andata e di ritorno tra due paesi", mettendo in evidenza la caratteristica della circolarità, ovvero del ritorno nel paese di origine del migrante.

privato – nelle abitazioni dei connazionali – che in quelli pubblici (piazze, parchi, stazioni in primis), a definire l’organizzazione topologica delle comunità etniche territorializzate. È in questi spazi che il gruppo si organizza per colmare le distanze, non solo familiari, ma anche – e soprattutto – religiose, riproponendo quei complessi dettami e richiami sincretistici appartenenti agli ideali del sufismo e della devozione marabuttica (Bava, 2003). Un’organizzazione plurimodale, quella senegalese, capace di adattarsi allo spazio di insediamento, ma anche di difendere le proprie tradizioni, di intrattenere relazioni a distanza, riproducendo il tradizionale sistema delle *dahire* muridi – dalla raccolta in preghiera dei fedeli, all’invio di fondi e offerte, all’organizzazione di cerimonie e feste sacre – secondo una rete transnazionale di comunicazione tra luoghi di origine e destinazione (Schmidt di Friedberg, 1994). L’essere connessi spiritualmente contribuisce a ricreare nei luoghi di immigrazione una rete religiosa condivisa che alimenta il senso di comunità, attivando una sorta di «transnazionalismo teologico» (Turco, 2018, p. 95). L’esempio dei migranti senegalesi muridi rappresenta un caso emblematico degli impatti sociali innescati dalle prime *dahire* periferiche, delocalizzate nei contesti di immigrazione⁷³. La riproduzione nei paesi di insediamento del senso di coesione e l’unità del villaggio/città di provenienza, si riflette nelle azioni intraprese dalla comunità diasporica attraverso iniziative di mutuo sostegno, di orientamento e intervento sociale, rivolte sia ai paesi di origine che di destinazione⁷⁴. La formalizzazione di alcune di queste iniziative all’interno di organizzazioni formalmente riconosciute – di associazioni o federazioni – spinge molti immigrati ad assumere nuove responsabilità, ad aprirsi a nuovi campi di interesse e, al contempo, ad interagire in maniera strutturata con le istituzioni e organizzazioni presenti nei contesti locali di insediamento (Casey, 1988).

⁷³ Le congregazioni marabutiche rappresentano un elemento caratterizzante dell’islam africano e la loro influenza spirituale, ma anche politica ed economica, contraddistingue ancora oggi molti villaggi e città religiose (come Touba, Tivaoune, Camberène). La fede musulmana interessa il 90% della popolazione senegalese, il cui credo viene praticato all’interno delle maggiori confraternite presenti nel paese: Quadiriyya, Tidianiya, Mouriddiya e Laayennes. Fin dall’inizio dell’espansione islamica ciascuna confraternita si è riunita attorno alla figura emblematica del Marabout, dal dialetto arabo nord-africano «mrâbot», un’autorità religiosa che ebbe particolare influenza sull’organizzazione socioeconomica delle comunità locali e dei cosiddetti talibé, i discepoli adepti delle confraternite che, a partire dal XIX secolo, si diffusero in maniera capillare in tutto il Senegal. La confraternita più diffusa è la Muridiyya, dalla parola murid che in arabo identifica «colui che aspira», con cui l’etnia wolof si è convertita in massa alla fede islamica; la combinazione islamo-wolof rappresentò in epoca post-coloniale una forza rivoluzionaria di mediazione nel rapporto dello Stato con la società locale.

⁷⁴ Per un approfondimento delle dinamiche associazionistiche dei senegalesi in Italia si rimanda agli studi realizzati dal gruppo di lavoro CeSPI nell’ambito del programma pluriennale (2008-2012) sul tema delle migrazioni e sviluppo in Senegal <https://www.cespi.it/it/ricerche/fondazioni-4africa-senegal>

Capitolo 2

L'associazionismo senegalese in Italia

2.1 L'associazionismo senegalese: evoluzione e nuove progettualità

Il processo di transnazionalizzazione della comunità senegalese in Italia ha portato alla creazione di reti di scambio sempre più articolate tra luoghi di partenza e immigrazione. Gli organismi legati alle confraternite e le strutture associative già presenti nelle comunità di origine si sono gradualmente ricreate e adattate nei contesti territoriali di vita della diaspora (Napoli, 2020). In effetti, dai numerosi studi realizzati emerge che l'associazionismo senegalese è legato in modo particolare alle aree di provenienza dei membri della comunità diasporica. Sono infatti particolarmente diffuse le associazioni di villaggio, i cui soci provengono dalla stessa città/villaggio in Senegal, a cui si aggiungono associazioni che riuniscono persone della stessa provincia di residenza in Italia o dello stesso comune⁷⁵. Dal punto di vista organizzativo, emerge una indipendenza delle associazioni di carattere laico – specializzate principalmente in attività socio-culturali e di mutuo sostegno – da quelle religiose organizzate in base ai dettami delle confraternite, come ad esempio le dahire muridi.

In base ai dati emersi nel corso della ricerca, possiamo inquadrare le associazioni senegalesi in Italia in tre fasi principali di sviluppo, sulla base delle attività e dell'impegno sociale:

- *Fase 1 (1986-1990)*: Associazioni di sostegno locale e di coesione interna alla fratellanza murida;
- *Fase 2 (1990-2014)*: Associazioni di mutuo soccorso e solidarietà collettiva;
- *Fase 3 (2014-2020)*: Associazioni di mutuo soccorso e attività transnazionali per il co-sviluppo.

Secondo i dati riportati dalla ricerca condotta in Italia da Ottavia Schmidt di Friedberg (1994) sulla migrazione senegalese a cavallo tra gli anni '80 e '90, le prime forme di associazionismo senegalese risalgono già al 1978, quando a Perugia – in maniera del tutto

⁷⁵ Per un approfondimento delle caratteristiche sociali e di organizzazione interna delle associazioni senegalesi in Italia si vedano, tra gli altri, i contributi di Ceschi e Stocchiero (2006); Mezzetti *et al.* (2009); Salis e Navarra (2010).

informale – un gruppo di giovani studenti universitari originari del Senegal istituisce la prima associazione per la tutela del diritto allo studio. Nel corso degli anni '80 nascono le prime associazioni spontanee, tra queste la nota Associazione dei senegalesi di Milano (1986), l'Associazione dei senegalesi di N'Galik nel bresciano (1987) e la storica Associazione dei lavoratori senegalesi di Brescia (1989). Ma è nel periodo a cavallo tra le due sanatorie (1986-89) che inizia a definirsi la prima vera attività associazionistica tra senegalesi impegnati in azioni di orientamento in materia di diritti e permessi di soggiorno, in quel marasma legislativo relativo alle prime regolarizzazioni collettive. È in questo periodo che a Pisa si avvia la prima esperienza di coordinamento nazionale delle associazioni senegalesi, denominata CASI, ovvero il Coordinamento delle Associazioni Senegalesi in Italia. L'iniziativa, nonostante la breve durata, ha rappresentato un primo grande passo per il riconoscimento della forza e della capacità dei senegalesi di interagire con gli organismi istituzionali locali.

Il CASI promuove la creazione delle prime forme regionali di coordinamento, necessarie a garantire la mediazione tra associazioni locali e il coordinamento nazionale. Si strutturano così – seppur con molte difficoltà organizzative interne – le prime federazioni e i coordinamenti regionali e nazionali, tra cui la FASNI (Federazione Associazioni Senegalesi del Nord Italia), CASTO (Coordinamento delle Associazioni Senegalesi della Toscana) e l'UASI (Unione Associazioni Senegalesi in Italia). Nonostante il grande entusiasmo dimostrato dalle associazioni nei confronti delle iniziative promosse dal CASI, nella fase post legge Martelli (dal 1990 in poi) iniziano ad emergere nuovi interessi ed esigenze, per cui la partecipazione dei gruppi al Coordinamento inizia ad allentarsi.

Si avvia una nuova fase associazionistica che rispecchia il progressivo radicamento dei membri della comunità diasporica nei contesti di territorializzazione. La stabilizzazione raggiunta comporta per i migranti senegalesi la necessità di instaurare legami con il milieu locale; una dinamica che definirà la qualità e la frequenza delle relazioni con la comunità locale e con alcune categorie di attori istituzionali. I bisogni avvertiti si fanno sempre più concreti e appaiono legati principalmente ai servizi primari: la ricerca di alloggio, informazioni sui permessi di soggiorno, orientamento lavorativo, pratiche burocratiche; attività realizzate molto spesso in collaborazione con alcune delle maggiori sigle sindacali italiane (CGIL, CISL-ANOLF), interessate a supportare il riconoscimento dei diritti dei lavoratori immigrati. Al contempo, alcune associazioni iniziano a indirizzare parte delle iniziative di solidarietà verso i contesti di origine (costruzione di ospedali, poste de santé,

scuole, luoghi di culto, infrastrutture), attivando reti informali con associazioni sparse in diverse regioni italiane, i cui membri provengono dallo stesso villaggio.

Le reti di relazioni avviate nei diversi contesti territoriali, con l'attivazione di forme di auto-finanziamento o di microcredito tra soci e il dinamismo associazionistico manifestato dai senegalesi, contribuiscono ad aumentare la visibilità, e di conseguenza il coinvolgimento, di queste organizzazioni in numerose iniziative locali. Il carattere polivalente dell'associazionismo senegalese porterà allo sviluppo di collaborazioni con diversi attori territoriali, sia a livello locale che sovra-locale (Comuni, Circoli Arci, associazioni italiane, ONG, sindacati, Università, Fondazioni bancarie), e allo sviluppo delle prime progettualità transnazionali di co-sviluppo con i luoghi di origine dei membri.

In questi anni, alcune associazioni senegalesi iniziano ad orientarsi verso nuovi obiettivi, rompendo gli schemi del semplice assistenzialismo e della dipendenza dai trasferimenti finanziari⁷⁶, attraverso il coinvolgimento della comunità di origine in attività redditizie, grazie ai progetti promossi nell'ambito della cooperazione decentrata. Si avvia così la terza fase dell'associazionismo senegalese; una fase favorita dai progressi tecnologici e dal potenziamento dei canali di comunicazione che assicurano una migliore fluidità dei movimenti migratori, ma anche di scambi commerciali, esperienze e informazioni, di progetti e idee tra aree di origine e destinazione dei membri delle associazioni. Un cambiamento sostenuto dalle politiche nazionali, dalla L. 125/2014 che apre una nuova visione della cooperazione allo sviluppo, dalle opportunità offerte dai bandi di finanziamento (europei, nazionali, regionali) destinate a progetti di co-sviluppo; ma anche dal governo senegalese che, riferendosi alla diaspora, sottolinea la necessità di intervenire in maniera più incisiva nello sviluppo del paese di origine, come si evince anche dal Plan Sénégal Emergent 2014-2023.

Tuttavia, altri fattori sembrano influenzare in maniera decisiva gli orientamenti e gli esiti delle attività associazionistiche dei senegalesi in Italia; tra questi il territorio in cui agisce l'associazione, che svolge un ruolo determinante nell'influenzare gli atteggiamenti dei membri, nel riconoscere l'associazione quale reale agente di sviluppo su un doppio livello: quello locale, per la propensione a supportare la comunità immigrata attraverso forme di partecipazione sociale e civica, contribuendo a creare occasioni di confronto e di crescita

⁷⁶ Fino a questo periodo, le relazioni tra i migranti e le loro aree di origine sono quasi esclusivamente considerate in termini di rimesse. Nella letteratura degli anni '80, la migrazione africana viene concepita come un affare familiare, come parte della strategia di sostentamento della famiglia rurale. Ma, allo stesso tempo, è stato sottolineato l'impatto positivo che esse hanno prodotto sull'economia dei territori di origine, come gli investimenti in agricoltura, copertura di spese mediche e scolastiche, realizzazione di piccole infrastrutture (Adepoju, 1995, p. 100).

culturale; quello transnazionale, trasformando i contatti informali con le comunità di origine in reti formalizzate all'interno di progettualità mirate al co-sviluppo.

2.2 Politiche di sostegno e iniziative rivolte ai migranti della diaspora

La letteratura scientifica riconosce la capacità di azione dei migranti senegalesi nei territori d'origine, un dato sottolineato dagli interventi individuali rivolti al sostegno familiare (costruzione di case, piccole imprese, acquisizione o implementazione di aziende agricole, ecc.) e dal costante contributo nella diffusione di idee, pratiche e valori utili allo sviluppo territoriale (Charef, 1999). In particolare, si riconosce alla comunità diasporica e alle sue diverse organizzazioni il ruolo di "agente di sviluppo", grazie all'acquisizione di un *know-how* e di competenze capaci di mobilitare risorse tecniche, umane e finanziarie orientate al miglioramento sociale, sanitario e culturale dei luoghi di origine (Riccio, 2002; Ceschi e Stocchiero, 2006; Castagnone, 2006)

La migrazione offre al Senegal e alle comunità locali concrete opportunità di sviluppo socioeconomico, incidendo sui territori in diversi modi. Negli anni Ottanta l'emigrazione ha contribuito a contrastare la pesante disoccupazione in un contesto di profonda crisi economica. Dagli anni '90, i migranti iniziano ad investire soprattutto nel settore immobiliare. I flussi di reddito generati dalla migrazione – attraverso le rimesse – assicurano sostegno ai familiari rimasti in Senegal e forniscono assistenza finanziaria ai parenti più stretti. La soddisfazione dei bisogni della famiglia resta una preoccupazione primaria per i migranti senegalesi, nella misura in cui molti di loro avevano beneficiato di un aiuto finanziario e morale per attuare il proprio progetto migratorio⁷⁷. Si comprende allora il boom immobiliare visibile in alcuni villaggi e negli agglomerati urbani di molte città, in modo particolare a Touba, Mbacké e Diourbel (Fall, 2008). Negli anni Duemila nonostante i cosiddetti investimenti simbolici continuino a mobilitare i singoli migranti, iniziano a subentrare nuove iniziative nel quadro della cooperazione decentrata. La comunità all'estero attraverso le proprie associazioni e la rete di relazioni attivata nei contesti di insediamento inizia infatti ad intervenire nello sviluppo locale, con il finanziamento di infrastrutture comunitarie di base quali: scuole e *daaras*, reti idriche, luoghi di culto, Poste de Santé e ospedali.

⁷⁷ Come sottolineato da Fall (2008), il possesso di una casa ben strutturata rimane per ogni senegalese, il segno più eloquente del successo sociale.

La diaspora e il suo contributo allo sviluppo locale rappresentano ancora oggi una sfida per le autorità senegalesi che negli anni hanno posto in essere alcune azioni di supporto alle diverse fasi del ciclo migratorio: dalla partenza, al soggiorno, fino al rimpatrio volontario o forzato degli immigrati clandestini. Nel 1983 è istituito un Ministero delegato al Presidente della Repubblica per aiutare, guidare e coordinare le azioni di reinserimento economico e sociale degli emigranti senegalesi desiderosi di rientrare in patria. Nel 1993 nasce il Ministero degli Emigranti e nel 1998 il Consiglio Superiore dei Senegalesi all'Estero (CSSE), incaricato di redigere iniziative orientate a supportare i migranti internazionali e ad agevolare il loro coinvolgimento nello sviluppo locale. Nel 2001 il Governo senegalese organizza – insieme ad associazioni e organizzazioni di emigrati, attori istituzionali e privati interessati alla questione migratoria – il *Symposium sur le Nouveau partenariat avec les Sénégalais de l'Extérieur*. Un tavolo di confronto nel quale viene definito il quadro generale di riferimento e il piano di azione per la gestione, la promozione e protezione dei senegalesi della diaspora che porterà all'istituzione nel 2003 del *Ministère des Sénégalais de l'Extérieur*, attualmente operativo. Queste iniziative mettono in evidenza la risposta operativa delle autorità senegalesi alle esigenze connesse alla migrazione e al riconoscimento del ruolo della diaspora nello sviluppo locale. Tuttavia, come sottolineato da Fall (2008) occorre notare che l'assenza di una linea politica chiara e la presenza di dati statistici nazionali aleatori e poco strutturati – sia per quanto riguarda i migranti interni che quelli internazionali – hanno influenzato e in parte compromesso la validità di certe iniziative. Alcuni organismi, infatti, sono divenuti in poco tempo inoperanti, ad esempio l'Ufficio Accoglienza, Orientamento e Assistenza (BAOS) istituito nel 1987 per il monitoraggio dei senegalesi all'estero, responsabile dei progetti di reinserimento dei migranti di ritorno dalla Francia.

Negli anni Duemila il Governo senegalese si è posto l'obiettivo di assistere i suoi emigranti a livello sociale e giuridico, promuovendoli economicamente, supportandoli tecnicamente al fine di orientarli verso investimenti produttivi. A tale scopo, sono stati attuati alcuni programmi specifici, sia nei contesti di insediamento che in quelli di origine, tra questi⁷⁸:

- 1) BASE (*Bureau d'Appui des Sénégalais de l'Extérieur*) orientato a facilitare la vita dei senegalesi all'estero, l'integrazione nelle comunità ospitanti e il reinserimento socio-economico al rientro in Senegal. Nel 2017 l'unico ufficio inaugurato si trova a Milano.

⁷⁸ Fonte: Assises Nationale Sénégal, an. 50, Bilan et perspectives de refondation, L'Harmattan 2011, Paris.

- 2) FAISE (*Fonds d'Appui à l'Investissement des Sénégalais de l'Exterieur*) è un fondo istituito dal governo senegalese nel 2008 allo scopo di promuovere gli investimenti produttivi dei migranti all'estero che desiderano realizzare i loro progetti su tutto il territorio nazionale.
- 3) APIX (*Agence nationale chargée de la Promotion de l'Investissement et des Grands Travaux*) un istituto nato per fornire sostegno agli investimenti in Senegal. In base alle direttive previste all'interno del *Plan Sénégal Émergent* (2014), è stato formalizzato uno sportello unico appositamente dedicato alla diaspora a livello di APIX-S.A. al fine di facilitare gli investimenti dei senegalesi emigrati fornendo loro assistenza e consulenza nella creazione di imprese e nell'accesso ai finanziamenti.

Altri programmi di sviluppo sono stati inoltre implementati dal governo senegalese attraverso la collaborazione con i suoi partner nazionali e internazionali. Questi includono, tra gli altri, il programma Migrazione per lo sviluppo in Africa (MIDA-Senegal), in collaborazione con l'OIM; il progetto TOKTEN (Transfer of Knowledge Through Expatriate Nationals), in collaborazione con il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP); e l'iniziativa di co-sviluppo PAISD (Programme d'Appui aux Initiatives de Solidarité pour le Développement) rivolta in particolare ai senegalesi stabiliti in Francia, Belgio, Spagna e Italia, in convenzione con l'Unione Europea e l'Agence Française de Développement⁷⁹.

In base a queste iniziative, i senegalesi della diaspora sono stati spesso chiamati a valorizzare e capitalizzare le competenze e le risorse acquisite nei contesti di insediamento a beneficio dei territori di origine. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, queste intenzioni non si sono concretizzate perché la comunità senegalese all'estero non sempre dispone di tutte le informazioni necessarie per investire in un progetto in Senegal. Inoltre, molti dei progetti di sviluppo già sostenuti e finanziati dai migranti non sono mai stati identificati come tali e dunque mai valutati né capitalizzati. Dal punto di vista della cooperazione allo sviluppo e del coinvolgimento della diaspora nelle politiche locali, l'impressione è che il governo senegalese sia in ritardo rispetto alle politiche dei paesi ospitanti, vista la mancanza di una politica nazionale realmente efficace. Nonostante questo clima di incertezza, sono ormai diverse le iniziative realizzate a livello internazionale nel campo della cooperazione allo sviluppo, in particolare quelle sostenute dai territori di insediamento della diaspora.

⁷⁹ Per un approfondimento si veda: Mbaye (2017, pp. 41-47).

2.3 Cooperazione allo sviluppo tra Senegal e Italia

In base alle informazioni e ai dati disponibili è possibile notare che in Italia, nonostante la comunità senegalese sia una presenza storica e ben radicata, non sono presenti accordi strutturati riguardanti la gestione della migrazione (Mbaye, 2017). Fino alla fine degli anni Novanta gli unici accordi stabiliti tra i due Stati riguardavano lo scambio di note concernenti l'emissione del visto di ingresso (1966); l'accordo sui trasporti aerei (1972) e la proroga del periodo di rinnovo dei permessi (1998). Come sottolineato da Mbaye (2017), negli anni '90 le poche convenzioni orientate alla gestione della migrazione riguardano accordi multilaterali per i lavoratori migranti e il riconoscimento dei diritti internazionali. È solo nel corso degli anni Duemila che si assiste ad un rinnovamento dell'interesse dell'Italia per la migrazione africana e per il Senegal; un'apertura che vedrà la realizzazione di alcune importanti iniziative anche nel settore della cooperazione allo sviluppo.

In particolare, è l'apertura dell'Ufficio di Cooperazione italiana a Dakar nel 2006 a segnare un importante traguardo nei rapporti di collaborazione tra i due Paesi. Le varie risorse stanziare hanno di fatto rafforzato il numero e l'ampiezza dei programmi di sviluppo sostenuti dall'Italia, sia attraverso gli accordi bilaterali tra i due Stati, che attraverso la cooperazione decentrata condotta dagli enti locali italiani e senegalesi tramite i partenariati⁸⁰. In base a quanto specificato dall'Agenzia di Cooperazione italiana di Dakar, l'obiettivo principale della cooperazione italo-senegalese consiste «nell'eliminare ogni forma di povertà e di vulnerabilità attraverso il sostegno ai processi di emergenza e di emancipazione economica e sociale degli strati più sfavoriti, prestando particolare attenzione alle donne e ai giovani⁸¹».

Dal 2009 gli interventi italiani in Senegal si sono concentrati nelle regioni di: Dakar, Thiès, Kaolack, Fatick, Diourbel, Sédhiou e Kolda. I campi di intervento sono stati individuati in base alle indicazioni fornite dai diversi Ministeri senegalesi partner e alle priorità di intervento indicate dalla Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri (DGCS-MAE), in particolare i settori individuati sono: *i) agricoltura e sviluppo rurale; ii) settore privato e sviluppo economico locale; educazione, genere e protezione sociale*. Gli interventi realizzati, sostenuti dal Governo senegalese, hanno consentito all'Italia di svolgere un ruolo strategico nella definizione degli approcci sostenuti

⁸⁰ Fonte: Bureau de la Coopération italienne au Sénégal, Présentation de la coopération italienne au Sénégal: <http://www.adl.sn/content/bureau-de-la-coopération-italienne-au-sénégal>

⁸¹ <https://dakar.aics.gov.it>

dall'Unione Europea⁸², in particolare attraverso il *Programma Paese Senegal – Italia 2010-2013 e 2014-2016* che hanno rappresentato un importante strumento di intervento socio-territoriale.

Nello specifico, il Programma Paese Senegal - Italia 2014-2016 ha agito a livello territoriale attraverso programmi bilaterali e progetti di sviluppo, tra questi i più significativi sono⁸³:

- PLASEPRI (*Piattaforma d'Appoggio al settore privato e alla valorizzazione della diaspora senegalese in Italia*): concepita come una piattaforma finanziaria e di assistenza tecnica mirata a sostenere lo sviluppo del settore privato valorizzando le risorse locali e stimolando il potenziale della comunità senegalese in Italia. L'obiettivo è quello di richiamare una maggiore partecipazione del settore privato allo sviluppo sostenibile del Senegal facilitando gli investimenti produttivi, creando nuovi posti di lavoro, soprattutto nelle regioni con i più alti tassi di emigrazione.

- PAPSEN (*Programme d'Appui au Programme National d'Investissement dans l'Agriculture au Sénégal*)⁸⁴ – Programma di Sostegno al PNIA (Programma Nazionale di Investimenti in Agricoltura) del Senegal: il programma mira al rafforzamento delle attività produttive agricole, in particolare l'orticoltura irrigua nelle regioni di Thiès, Diourbel e Fatick e la risicoltura pluviale e orticola irrigua nelle regioni di Kolda e Sedhiou. Tra gli obiettivi del programma rientrano l'aumento dei redditi agricoli delle popolazioni rurali attraverso la diversificazione della produzione, la diffusione di tecniche agricole moderne, in particolare del sistema di irrigazione a goccia, e il miglioramento delle capacità tecniche e imprenditoriali dei coltivatori coinvolti.

- PAIS (*Programma Agricolo Italia – Senegal*): approvato nel 2016 dalla Cooperazione Italiana ha previsto un finanziamento di ulteriori 16 milioni di euro al fine di ampliare le attività previste nel programma PAPSEN nella Regione di Kolda e in altre regioni del Senegal.

- PAEF PLUS (*Progetto di Appoggio all'Educazione femminile e all'empowerment delle donne per uno sviluppo locale inclusivo*): orientato alla promozione dell'uguaglianza di genere e al diritto delle donne all'istruzione.

⁸² L'Unione Europea riconosce il ruolo centrale dell'Italia nell'applicazione in Senegal del GEWE / EU (Gender Equality and Women's Empowerment Program 2012-2015). La Cooperazione Italiana è stata nominata, quale principale donatrice, capofila del gruppo sul tema ESEF (Gender Equality and Women's Emancipation).

⁸³ Fonte: Agenzia Italiana per la Cooperazione allo sviluppo, sede di Dakar: <https://dakar.aics.gov.it/home/paesi/senegal/senegal-contesto/>

⁸⁴ Le iniziative PAPSEN e PAIS rientrano nel settore "Agricoltura e sicurezza alimentare" nell'ambito della cooperazione italiana in Senegal. In particolare, con un investimento di circa 35 milioni di euro, il programma PAPSEN è attualmente il più importante risultato della cooperazione tra il Ministero dell'Agricoltura e dell'Infrastrutturazione Rurale del Senegal e la Cooperazione Italiana (AICS 2018).

- PASNEEG (*Progetto di Sostegno alla Strategia Nazionale di Uguaglianza di Genere*): il progetto prevede iniziative contro la violenza sulle donne e stimola la realizzazione di politiche rivolte all'uguaglianza di genere.
- PADESS – (*Programma d'Appoggio allo Sviluppo Economico e Sociale*): prevede iniziative per la riduzione della povertà e il miglioramento nell'accesso ai servizi sociali di base, oltre che attività rivolte allo sviluppo locale attraverso il sostegno alle piccole imprese.
- PASEB – (*Programma di Sostegno al Sistema Educativo di Base del Senegal*): prevede iniziative rivolte al miglioramento del sistema di istruzione ed educazione soprattutto nelle aree più disagiate del Senegal.
- PIDES – (*Programma Integrato di Sviluppo Economico e Sociale*) attività di sostegno rivolte al settore privato attraverso percorsi di formazione e assistenza tecnica e informativa, oltre che finanziaria.

Queste iniziative sono state concepite come mezzo di gestione e di governance delle iniziative di sviluppo; oltre che uno strumento teso ad armonizzare gli interventi della cooperazione decentrata italiana in Senegal. Attraverso il trasferimento di competenze agli enti locali e alle Agenzie Regionali di Sviluppo (ARD), i programmi mirano ad individuare a livello locale i possibili attori e intermediari dello sviluppo locale. Una dinamica che si è rivelata molto importante visto il percorso che il Governo senegalese sta attuando nell'ottica della decentralizzazione amministrativa. È il caso del *Programme d'appui aux communes et aux agglomérations du Sénégal* che si iscrive nell'ambito del PROACTSEN (Programma rientrante nell'Atto III delle operazioni di decentralizzazione) istituito dal Governo senegalese, dal Ministero del Governo del Territorio, Sviluppo e Pianificazione Territoriale (MGTDAT) orientato alla riorganizzazione degli enti locali attraverso la piena *communalisation* del territorio, la riorganizzazione degli agglomerati, l'eliminazione delle regioni e l'erezione di dipartimenti come Collettività Territoriali (CT). Alla luce dei numerosi programmi e progetti avviati, il Senegal si conferma ancora oggi uno dei Paesi ad intervento prioritario previsti dalla Cooperazione italiana. Nel 2018 la convenzione tra i due Stati è stata prorogata per il periodo 2018-2023, ma i legami tra questi non si limitano ai soli accordi bilaterali, parte delle attività concretizzate in Senegal sono frutto di relazioni e iniziative realizzate con le organizzazioni della società civile, attraverso percorsi e partenariati previsti dalla cooperazione decentrata⁸⁵. Le iniziative sviluppate dalla cooperazione decentrata italiana in Senegal riguardano principalmente il settore

⁸⁵ Tra gli attori della cooperazione decentrata italiana in Senegal rientrano le Regioni, Province, Comuni, Città metropolitane, Università e Istituti di Ricerca, Organizzazioni del Terzo Settore, Associazioni della diaspora.

dell'istruzione e della formazione, lo sviluppo locale, la salute, la tutela dei diritti di genere e la gestione ambientale. Nell'ambito di questo percorso di ricerca è stato approfondito in maniera particolare il ruolo che le associazioni della diaspora senegalese hanno avuto nell'ambito della cooperazione allo sviluppo dei luoghi di origine: si tratta di organizzazioni che hanno operato – e in molti casi continuano ad operare – senza sovvenzioni statali, unicamente a partire dai contributi dei membri e dalle eventuali entrate legate alle attività nel paese ospitante (organizzazione di serate, incontri, raccolte fondi ecc.). Alcune iniziative sono state cofinanziate da partner esterni, grazie al contributo e alla co-progettazione realizzata con Regioni, Comuni, ONG e altre associazioni della società civile.

I prossimi capitoli permettono di approfondire il ruolo svolto da queste associazioni nella gestione della questione migratoria nei territori di insediamento; ma anche nella progettazione e attuazione di azioni nei luoghi di origine, nell'ottica dello sviluppo locale e del co-sviluppo. In queste dinamiche giocano un ruolo importante anche le caratteristiche territoriali dei luoghi di insediamento, nella determinazione di comportamenti e atteggiamenti della comunità e delle sue organizzazioni, ma anche nella strutturazione della rete relazionale necessaria per sviluppare progettualità efficaci e collettivamente riconosciute.

Una tendenza quella sviluppata dalle associazioni senegalesi che rappresenta un passo avanti verso il consolidamento del binomio migrazione e sviluppo e il riconoscimento del contributo dei migranti alla costruzione del capitale sociale territoriale nei luoghi di insediamento.

Terza parte

La ricerca empirica

Capitolo 1

La metodologia di ricerca

Il lavoro di ricerca si è articolato in due fasi: nella prima (*desk analysis*) è stato realizzato uno studio preliminare a carattere quantitativo, condotto sulla base dei dati statistici ufficiali riferiti alle migrazioni internazionali; nella seconda (*survey*) è stata svolta un'indagine empirica finalizzata a conoscere le dinamiche migratorie senegalesi, le realtà associative e le reti attivate.

L'analisi diacronica dei dati statistico-quantitativi ha permesso di mappare l'attuale distribuzione territoriale della comunità senegalese in Italia e di individuare le province italiane caratterizzate da un'incidenza significativa di immigrati senegalesi sul totale della popolazione residente. I dati statistici ufficiali riguardanti i processi migratori sono stati integrati con le informazioni emerse durante l'indagine sul campo; un approccio che ha consentito di entrare nel merito di alcuni aspetti connessi all'evoluzione della migrazione senegalese e delle sue dinamiche associative. La base di partenza per questa terza fase del lavoro è stata l'individuazione delle associazioni senegalesi presenti a livello nazionale, che ha portato alla identificazione di circa 200 organizzazioni. Tra le fonti consultate: il Registro delle associazioni e degli enti del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione; il Registro delle associazioni dell'Ambasciata senegalese in Italia; i registri regionali e comunali delle associazioni iscritte all'Albo. L'elenco dei nominativi è stato integrato durante l'indagine sul campo.

Un censimento di certo non esaustivo per la mancanza di un elenco affidabile delle organizzazioni riconosciute, ma che ha permesso di reperire informazioni sulla quantità di associazioni esistenti e di verificarne l'effettiva attività, poiché molte di queste organizzazioni presentano un ciclo di vita piuttosto breve.

Il lavoro sul campo si è articolato in diciassette interviste effettuate tra il 2018 e il 2019 e ha riguardato le province di: Cagliari (2), Caserta (1), Catania (2), Lecce (1), Livorno (2), Milano (1), Novara (1), Parma (1), Pisa (4), Torino (1), Treviso (1).

Le interviste sono state svolte con testimoni privilegiati (tab. 4), considerati tali in quanto rappresentativi delle associazioni di senegalesi nel territorio di riferimento, a cui è stato

chiesto di ‘farsi portavoce’ della propria comunità, oltre che della propria realtà associazionistica. In alcuni casi, gli stessi hanno fornito nuovi nomi di referenti di altre associazioni, generando il noto effetto «palla di neve⁸⁶».

Id	Associazione intervistata	Regione	Provincia	Comune	Intervistato	Data	Luogo
1	Associazione Dei Senegalesi Di S. Nicola La Strada	Campania	Caserta	San Nicola La Strada	Mamadou Sy	23.07.2018	Caserta
2	Associazione Senegalesi Di Parma	Emilia-Romagna	Parma	Parma	Diop Mane Ibrahima	15.07.2018	Parma
3	Associazione "Senegalesi Della Provincia Di Torino"	Piemonte	Torino	Torino	Ababacar Seck	21.04.2019	Torino
4	Associazione "Sunugaal"	Sardegna	Cagliari	Cagliari	Kilap Gueye	20.02.2019	Cagliari
5	Associazione "Sunugaal"	Sardegna	Cagliari	Cagliari	Mamadou Gueye	20.02.2019	Cagliari
6	Associazione Cheick Amadou Bamba	Sicilia	Catania	Catania	Pap Sylla	23.10.2018	Catania
7	Cooperativa Immigration Service	Sicilia	Catania	Catania	Moussa Mbaye	23.10.2018	Catania
8	Associazione Teranga	Toscana	Pisa	Montopoli Valdarno	Khadim Kane	09.06.2018	Pontedera
9	Associazione Senegalesi Di Venturina	Toscana	Livorno	Venturina	Mustapha Niang	24.04.2018	Venturina
10	Associazione Senegalesi Di Pisa	Toscana	Pisa	Pisa	Matar Ndiaye	21.06.2018	Pisa
11	Associazione Senegal Solidarieta'	Toscana	Pisa	Pontedera	Mamadou Diop	09.06.2018	Pontedera
12	Associazione Cossan	Toscana	Pisa	Santa Croce Sull'Arno	Omar Dieg	09.06.2018	Pontedera
13	Associazione La Teranga	Toscana	Livorno	Piombino	Malick Sow	24.03.2018	Piombino
14	Associazione Culturale Senegalesi In Italia	Veneto	Treviso	Treviso	Modou Diop	20.10.2018	Treviso
15	Associazione Baobab	Piemonte	Novara	Novara	Bassirou Samb	21.06.2019	Novara
16	Associazione Sunugal Milano	Lombardia	Milano	Milano	Aliou Diop	23.06.2019	Milano
17	Associazione Guy-Ghi	Puglia	Lecce	Lecce	Lamine Ture	10.07.2019	Lecce

Tab. 4 – Le interviste effettuate. Fonte: elaborazione propria.

⁸⁶ L'effetto palla di neve ("snowball sampling" o "chain sampling") è un metodo di campionamento utilizzato nella ricerca sociale al fine di individuare dati, relazioni o soggetti non conosciuti o difficilmente accessibili. Il ricercatore identifica i soggetti o un gruppo di persone e, dopo aver raccolto i dati, chiede loro di indicare altri casi simili. Per approfondimento si veda: Naderifar *et al.* (2017).

Le domande del questionario⁸⁷ ruotano intorno a tre nuclei tematici:

- 1) nel primo nucleo (domande 1-4) si chiede all'intervistato di descrivere la struttura interna dell'associazione e i rapporti con altre associazioni/organizzazioni italiane e straniere, le reti territoriali attive e il ruolo delle istituzioni italiane nel riconoscimento della comunità.
- 2) nel secondo nucleo (domande 5- 7) si chiede di ricostruire le caratteristiche della migrazione senegalese nel territorio di riferimento, la sua evoluzione e le prospettive future della comunità.
- 3) nel terzo nucleo (domanda 8) si chiede all'intervistato se è a conoscenza di reti di cooperazione transnazionale e translocale tra Italia e Senegal (attuali o attivabili in futuro).

Parte delle informazioni raccolte con il questionario sono state interrogate tramite il software Nvivo (Non-numerical Unstructured Data Indexing, Searching and Theorizing Vivo): programma di analisi di testi, immagini e documentazione multimediale, che si inserisce nell'ambito dei cosiddetti CAQDAS (Computer Assisted Qualitative Data Analysis: Analisi dei Dati Qualitativi Supportata dal Computer). Le operazioni di ricerca con NVivo – effettuate attraverso il *tool* delle *queries*, che, come il termine suggerisce, corrisponde dal punto di vista metodologico al modo di “interrogare” i dati – hanno permesso di esplorare i contenuti e delineare alcune interpretazioni. I risultati emersi consentono di: individuare le fasi di territorializzazione e l'evoluzione della migrazione senegalese nei territori oggetto di indagine; mappare le attività delle associazioni e la rete di relazioni con altri attori sociali e istituzionali sia all'interno che all'esterno del territorio; definire le progettualità in atto. Le elaborazioni sono risultate utili alla individuazione delle reti di relazioni attive tra associazioni e territori di insediamento e nella misurazione del grado di coinvolgimento e di partecipazione alle diverse sfere del capitale sociale territoriale.

L'approccio qualitativo è stato particolarmente utile per comprendere le diverse sfumature e i fattori che entrano in gioco nelle complesse dinamiche tra comunità e organizzazioni straniere e il loro luogo di vita – e in particolare il ruolo delle istituzioni locali in tali dinamiche – evidenziando dati che non sono staticamente rilevabili. Nel complesso, l'indagine qualitativa ha permesso di:

- a) analizzare le dinamiche migratorie in ciascun contesto: la storia e la tipologia dei flussi, la struttura demografica, l'attuale situazione socio-economica, gli obiettivi futuri dei membri della comunità;

⁸⁷ Testo integrale del questionario in Appendice.

- b) ricostruire le dinamiche territoriali di ciascuna realtà associativa: il rapporto con il territorio di riferimento, le esperienze di partecipazione civica, il grado di coinvolgimento raggiunto con le istituzioni/organizzazioni locali, le collaborazioni avviate e i progetti realizzati;
- c) individuare le attuali progettualità e gli impatti generati tra i membri della comunità nei territori di immigrazione, ma anche in quelli di origine.

Attraverso la ricerca qualitativa è stato possibile intercettare un caso di studio particolarmente interessante, per la rete territoriale attivata e le progettualità realizzate. Si tratta del territorio di Pontedera e del Valdarno Inferiore (provincia di Pisa). Per il caso individuato si è scelto di utilizzare la metodologia del *Focus Group*, una tecnica che ha permesso di approfondire i processi di empowerment e di networking attivati a livello territoriale. Nello specifico, sono stati realizzati due *focus group* che hanno permesso di incontrare e dialogare con gli attori protagonisti dei progetti di sviluppo realizzati in cooperazione tra i territori di provenienza in Senegal e quelli di residenza in Italia. Nel primo sono state invitate le associazioni senegalesi capofila di progetti di cooperazione allo sviluppo e alcune organizzazioni coinvolte a vario titolo in diversi partenariati tra Toscana e Senegal; ad ognuna di esse è stato chiesto di rispondere a domande di riflessione sul ruolo nei processi di sviluppo dei luoghi di insediamento e di origine, sul rapporto con le istituzioni locali, condividendo le esperienze progettuali realizzate e le relative competenze acquisite. Le riflessioni e le idee emerse durante l'incontro hanno consentito di approfondire il sistema di relazioni intessute tra attori tradizionalmente estranei all'arena politica istituzionale e il territorio nel suo complesso; e di valutare gli esiti di quelle forme di governance multiculturale che il territorio indagato ha portato avanti per diversi anni attraverso laboratori sperimentali di integrazione e coinvolgimento delle comunità straniere. Il secondo *focus group* ha invece rappresentato un'occasione di dialogo e confronto con gli attori italiani che – in qualità di partner dei progetti – hanno realizzato e coordinato le attività sia in Toscana che in Senegal.

Focus Group n.1		
<i>Associazione/Organismo/Ente</i>	<i>Referente</i>	<i>Ruolo</i>
Ass. Teranga di Montopoli	Fall Khadime	Resp.le della cultura
Ass.delle donne senegalesi di Pontedera	Diop Aissaton Mbaye	Segretario
Ass. delle donne senegalesi di Pontedera	Diop Matre Diagne	Portavoce
Ass. dei senegalesi di Pisa	Idrissa Sagna	Segretario
Ass. Senegal Solidarietà	Badara Ndigne	Segretario
Ass. Senegal Solidarietà	Mamadou Diop	Presidente
Ass. dei senegalesi di Djender	Matar Mboye	Segretario
Focus Group n.2		
Comune di Pontedera	Gino Gozzoli	Referente Ufficio "Attività culturali" e "Politiche per l'integrazione"
Funzionari senza Frontiere	Fabrizio Pizzanelli	Referente
Informatici senza Frontiere	Alexander Palummo	Referente Toscana
Tavola della Pace e della Cooperazione Onlus	Piero Pertici	Coordinatore
Eurosoftware s.r.l	Giovanni Maffucci	Operatore (membro di Informatici Senza Frontiere)

Tab. 4 – Prospetto dei partecipanti ai Focus Group organizzati a Pontedera (PI). Fonte: elaborazione propria.

Alcuni dei progetti realizzati sono stati oggetto di studio durante il periodo di ricerca all'estero effettuato presso l'Università Cheick Anta Diop di Dakar (dal 15/11/2019 al 05/03/2020), durante il quale è stato possibile incontrare e intervistare alcuni dei referenti in Senegal delle associazioni senegalesi operanti a Pontedera.

Intervistato	Luogo	Progetto di riferimento	Data	Ruolo
Malick Turé	Dakar	Jokko. Migranti, reti territoriali, co-sviluppo. Un ponte con il Senegal	16/11/2019	Socio Ass. "Senegal Solidarietà" e referente in Senegal dei diversi progetti attivi.
Mme Yayi Bayam Diouf	Thiaroye sur-Mer	Anda Liguey	22/11/2019	Presidente del "Collectif des Femmes pour la Lutte contre l'Émigration Clandestine au Senegal (COFLEC)". Referente dell'Ass. delle donne senegalesi di Pontedera.
Samba Faye	Dakar	Jokko. Migranti, reti territoriali, co-sviluppo. Un ponte con il Senegal	06/12/2019	Consigliere comune di Thiès Est. Referente Ass. "Senegal Solidarietà" in Senegal. Coordinatore in Senegal delle attività di informatizzazione dello stato civile.

Tab. 5 – Intervistati in Senegal durante l'indagine sul campo 2019/2020. Fonte: elaborazione propria.

Capitolo 2

I contesti territoriali indagati

2.1 L'immigrazione senegalese nel contesto milanese

Per inquadrare la migrazione senegalese a Milano è necessario approfondire alcuni dati statistici che offrono una lettura quantitativa del fenomeno. Secondo i recenti dati dell'ISTAT (2018), la presenza straniera a Milano e in Lombardia è tra le più rilevanti d'Italia, nel 2018 gli stranieri residenti sono 1.181.772. Gli immigrati stranieri sono una presenza ormai stabile e radicata a Milano. Da sempre polo di attrazione per chi è alla ricerca di nuove opportunità lavorative, già trent'anni fa Milano si attestava come destinazione privilegiata di nuove forme di immigrazione, mostrando una chiara geografia delle trasformazioni di interi quartieri e di luoghi simbolici. Oggi l'inserimento dei gruppi di migranti è caratterizzato da forme comunitarie multiple, processi di auto-organizzazione, diverse forme di integrazione e di metamorfosi culturali, e da un aumento dei giovani appartenenti alle seconde generazioni (Novak, 2006). Nel 2018, secondo i dati elaborati dall'Orim⁸⁸, tra le nazionalità più numerose residenti in Lombardia si contano: romeni (172.045), marocchini (93.763), albanesi (92.565), egiziani (80.939), cinesi (66.618) filippini (58.412), ucraini (53.360), indiani (46.274), peruviani (42.992), pakistani (37.970), ecuadoriani (37.290) e senegalesi (33.510).

In particolare, la comunità senegalese in Lombardia – tra le più rappresentative dell'Africa sub-sahariana – ha registrato negli anni un incremento di presenze richiamando flussi di connazionali provenienti dalle stesse regioni di origine.

Negli anni Ottanta, i primi migranti senegalesi provengono principalmente dalle aree rurali e semi rurali di Louga e Matam. Si tratta di persone orientate a lavorare temporaneamente nelle principali località balneari italiane, ragion per cui il territorio milanese rappresenta solo un'area di transito necessaria per il rifornimento delle merci. In effetti, i primi senegalesi

⁸⁸ Dal 2017 il campionamento dei dati sulle presenze straniere provenienti dall'Africa realizzate dall'Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità è strutturato in base a macro-aree sovraprovinciali: Nord (prov. Varese, Como, Sondrio, Lecco e Monza-Brianza), Est (prov. Bergamo e Brescia); Sud (prov. Pavia, Cremona, Mantova, Lodi), Milano (intera città metropolitana). Fonte: Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità. Programma di Lavoro 2019-2021.

giunti a Milano soggiornano solo temporaneamente in albergo e le aree più frequentate coincidono con i luoghi dove sono situati i magazzini dei fornitori, ovvero nei pressi della stazione Centrale e di Porta Venezia (Sinatti, 2000).

Il processo di territorializzazione dei migranti senegalesi nella provincia di Milano inizia a delinearsi alla fine degli anni '90, quando l'inserimento nel territorio risulta essere facilitato anche dalla rete di connazionali ormai stabilizzati, i quali veicolano informazioni nei paesi di origine e offrono supporto in termini di alloggio e di orientamento lavorativo. In questo contesto, una serie di fattori sembra aver influenzato la stabilizzazione dei migranti senegalesi nel territorio, tra questi non solo l'offerta lavorativa estremamente variegata, ma anche la maggiore accessibilità alle risorse rispetto a contesti non metropolitani, che in quegli anni mostrano ancora una certa diffidenza nei confronti dell'immigrato straniero. La possibilità di condurre qui un'esistenza meno precaria ha sicuramente rappresentato uno dei fattori sociali che nel tempo ha alimentato la migrazione senegalese.

La mancanza di punti di ritrovo e di riferimento stabili influenza il tipo di migrazione dei senegalesi in questo territorio e, di conseguenza, i legami stabiliti all'interno della comunità. Dopotutto, il modello migratorio senegalese negli anni '80 è composto da persone adulte con famiglie rimaste in Senegal, il cui unico obiettivo è il risparmio economico finalizzato al rientro in patria; dunque, una migrazione caratterizzata da presenze temporanee, poco inclini alla stabilizzazione.

Gli anni Novanta rappresentano il punto di svolta per una nuova e graduale migrazione dal Senegal composta da giovani migranti, più istruiti e urbanizzati (Mezzetti, 2003), i cui progetti migratori differiscono sostanzialmente da quelli rivelati dai primi migranti senegalesi. L'arrivo a Milano per questi giovani rappresenta una vera e propria conquista verso l'emancipazione economica dalla famiglia di origine. L'intervistato, Aliou Diop, portavoce dell'Associazione Sunugal – tra le più importanti e attive associazioni senegalesi in Italia – racconta che:

«negli anni '90, quando è iniziata la migrazione senegalese verso l'Italia, i migranti arrivavano soprattutto dalla campagna, un esodo dapprima rurale verso le aree urbane del Senegal, poi all'estero. Poi sono arrivati i ragazzi più giovani che avevano voglia di mettersi alla prova, senza figli e mogli da mantenere, ma solo la famiglia di origine che li motivava».

Negli anni Duemila la migrazione senegalese inizia a mutare con l'arrivo di giovani migranti provenienti dalle aree urbane e periurbane del Senegal; si tratta perlopiù di ragazzi – richiedenti asilo e rifugiati – sprovvisti di contatti o riferimenti in Italia, spinti dall'esigenza di migliorare le proprie condizioni di vita (tab. 6).

Provincia	lavoro	famiglia	studio	asilo, richiesta asilo e motivi umanitari	residenza elettiva, religione, salute
Varese	4	33	0	106	1
Como	0	48	0	44	0
Sondrio	0	10	0	18	2
Milano	14	267	3	287	26
Bergamo	4	295	1	144	9
Brescia	18	146	1	18	14
Pavia	2	15	0	69	3
Cremona	0	20	0	98	2
Mantova	0	8	0	56	0
Lecco	4	110	0	76	1
Lodi	0	8	0	31	0
Totale	46	960	5	947	58

Tab. 6 – Permessi di soggiorno dei cittadini senegalesi per motivazione e provincia in Lombardia al 2017. Elab. su dati ISTAT

È quindi chiaro che in questo contesto territoriale i senegalesi presenti hanno diversa etnia e provengono da regioni diverse: «Oggi giorno molti vengono da Touba [Regione Diourbel]. A Milano c'è un po' di tutto. Se vai a Torino ci sono molti della regione di Louga che sono parenti, ma Milano è troppo grande e non c'è un'unica concentrazione di una comunità in particolare». Dal punto di vista della distribuzione territoriale, in base ai dati Orim (2018), si registra una maggiore concentrazione nei comuni della Lombardia meridionale (50%), oltre che nel comune di Milano (22%) (tab. 7).

L'intervistato conferma il ruolo che la dimensione metropolitana ha avuto nell'influenzare le pratiche socio-spaziali e il radicamento dei membri della comunità in questo territorio.

La composizione di genere della comunità senegalese in questo territorio vede una netta prevalenza maschile, nonostante si registri negli ultimi anni un aumento della presenza femminile legata ai ricongiungimenti familiari, soprattutto nel comune di Milano (tab. 8).

Paese di provenienza	Milano	%	Lombardia Nord	%	Lombardia Est	%	Lombardia Sud	%	Totale
Marocco	29.800	27	20.350	19	24.000	22	35.150	32	109.300
Egitto	9.050	9	10.900	11	69.300	70	69.300	70	98.600
Senegal	9.400	22	3.450	8	8.500	20	21.200	50	42.600
Nigeria	5.250	25	5.950	29	3.250	16	6.250	30	20.750
Tunisia	6.100	30	4.700	23	4.550	22	5.100	25	20.500
Ghana	3.250	24	2.950	21	950	7	6.650	48	13.800
Costa d'Avorio	3.450	30	2.700	24	1.800	16	3.500	31	11.450
Burkina Faso	1.300	28	250	5	350	8	2.750	59	4.650
Camerun	650	17	1.350	35	1.100	29	750	19	3.850
Algeria	750	21	650	18	1.300	36	900	25	3.600
Gambia	550	16			1.200	34	800	23	3.500
Mali	550	17			1.000	31	600	18	3.250
Eritrea	250	8			2.200	75	250	8	2.950
Guinea	500	19			800	30	800	30	2.700
Togo	650	28			400	17	250	11	2.350
Mauritius	100	5			1.600	73	100	5	2.200
Totale	71.600	21	53.250	15	122.300	35	154.350	45	346.050

Tab. 7 – Stima degli stranieri presenti in Lombardia al 1° luglio 2018 secondo il Paese di provenienza, per ambiti territoriali Orim (Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità) Arrotondamento a 50 unità. Prime quindici nazionalità africane. Fonte: elab. Polis Lombardia su dati Orim 2018.

	Maschi	Femmine
Comune di Milano	76,6	23,4
Provincia di Milano	84,1	15,9

Tab. 8 – Composizione per genere dei cittadini senegalesi residenti (%). Fonte: elab. su dati Istat (al 1/1/2020).

Nel complesso, i migranti senegalesi presenti in questo territorio hanno raggiunto livelli significativi di stabilizzazione nell'ultimo decennio (2010-2020); un dato confermato dai ricongiungimenti familiari e dalla presenza di nuclei familiari oramai stabili.

La tendenza alla stabilizzazione, più o meno definitiva, manifestata da questi migranti comporta un maggior contatto con il contesto territoriale e un adattamento degli stessi agli stili e ai ritmi di vita della società ospitante. Un cambiamento evidente rispetto ai primi gruppi di migranti, che di fatto non avvertivano la necessità di integrarsi completamente nei territori ospitanti.

Dal punto di vista occupazionale, i senegalesi presenti a Milano non sono solo venditori ambulanti ma risultano impiegati in diversi settori del mercato regolare del lavoro: «sono operai, fattorini, buttafuori e molte figure specializzate nelle fabbriche (...). A Milano non c'è un lavoro specifico portato avanti dai senegalesi. Si lavora nelle ditte, con mansioni varie».

I diversi percorsi di inserimento socio-lavorativo nel contesto milanese hanno dato vita ad una pluralità di relazioni non solo tra connazionali, ma anche con gli autoctoni. Una tendenza che conferma la teoria affermata da Sinatti (2000) per cui se negli anni Novanta si poteva parlare di “comunità”, dai primi anni Duemila pare più opportuno fare riferimento a reti o cerchie fondate su legami a raggio limitato. Le dinamiche socio-spaziali hanno quindi influenzato la qualità delle relazioni tra i membri della comunità e, di conseguenza, allentato quello spirito comunitario che tradizionalmente caratterizza questa collettività. L'allentamento dei legami con il gruppo sembra stimolare l'insorgere di un marcato individualismo, quasi come una risposta comportamentale ai nuovi contesti spaziali di inserimento. Allo stesso tempo, questo processo di frammentazione sembra aver reso il migrante senegalese più autonomo, anche nel tipo di rapporti intessuti con la società locale. Laddove questi rapporti si sono intensificati sono nate delle occasioni di confronto e di dialogo che hanno portato alla formalizzazione di reti e al riconoscimento delle organizzazioni attivate dalla comunità⁸⁹.

La migrazione circolare o temporanea sembra essersi allentata a causa delle misure restrittive che di fatto limitano la libertà di circolazione tra i due paesi:

«Questo tipo di migrazione c'era di più negli anni passati, perché non c'erano problemi burocratici con i documenti. Oggi con le restrizioni che ci sono state non si può fare più, perché se anche hai dei documenti regolari, devi pagare dei contributi ecc. e quindi non puoi fare dei tempi fuori e poi tornare».

Tuttavia, nonostante il contesto di insediamento particolarmente dinamico, il migrante senegalese conserva le proprie radici culturali e i legami con la famiglia di origine, un dato confermato anche dall'impiego delle rimesse. L'intervistato conferma che sono ancora pochi i senegalesi che investono i propri risparmi in attività economiche, preferendo il sostegno alla famiglia rispetto alla realizzazione di imprese o investimenti pubblici:

⁸⁹ Basti pensare che a Milano già nel 1987 era attiva la prima associazione dei senegalesi in Italia: un'organizzazione a carattere laico che combatteva per il riconoscimento dei diritti degli ambulanti contro gli atteggiamenti intimidatori da parte delle autorità locali. L'associazione fu protagonista di una battaglia per il riconoscimento dei diritti fondamentali degli immigrati e fu sostenuta da alcune importanti organizzazioni italiane come la Cisl; mentre fu molto più marginale il riconoscimento da parte dei membri della comunità, tanto che l'iniziativa durò solo cinque anni.

«la più grande percentuale di rimesse è destinata alla famiglia, una piccola alla casa, per comprarne una. E poi c'è l'investimento nelle micro-imprese. In generale, i senegalesi che vogliono investire sono pochi, rimane la mentalità di chi vuole lavorare, mettere soldi da parte e basta; però al contempo stiamo cercando [come associazione Sunugal] di diffondere anche la mentalità di creare micro-imprese».

Di recente, però, la crisi economica che ha attraversato l'Italia hanno influenzato la scelta di molti membri della comunità di rientrare definitivamente in patria:

«Cosa è cambiato? Che durante gli anni di crisi, molti stanno tornando in Senegal, cioè noi come Sunugal abbiamo tante persone che si rivolgono all'associazione per avere un'intermediazione per tornare in Senegal. Abbiamo infatti coordinato un progetto destinato alle persone che volevano tornare in Senegal, aiutava non solo chi era già lì ma anche chi partiva da qui. Abbiamo un altro progetto che si chiama "Paesim" che sostiene le persone che tornano in Senegal. Come ritorni ce ne sono stati tantissimi».

L'intervistato sottolinea che sul tema del ritorno c'è ancora molto da fare e che i programmi di Rimpatrio Volontario Assistito (RVA) non sono sufficienti:

«Se tu hai lavorato qui per tanti anni e hai pure versato i contributi, dare 1000 euro per fare qualcosa lì sembra una presa in giro. Vanno bene per chi è qui da poco, non ha lavoro e opta per il ritorno». Le competenze acquisite in Italia rappresentano uno strumento per rimettersi in gioco nei territori di origine: «i primi che sono arrivati qui erano agricoltori, sono scappati perché avevano il problema dell'acqua. Stando qui hanno imparato nuove tecniche, con macchinari e quando sono rientrati li hanno portati lì. Così come i panettieri»

In effetti, sono ormai diverse le attività imprenditoriali avviate da migranti di ritorno dall'Italia:

«Soprattutto nel settore dell'agricoltura, ma anche delle boulangerie, panifici». Tuttavia, non esistono programmi di formazione o inserimento professionale qualificato che possano supportare i migranti nelle fasi di rientro in patria: «anche l'obiettivo di questo ufficio dei senegalesi all'estero [si riferisce al Bureaux d'Appui aux Sénégalais de l'Extérieur⁹⁰] era proprio quello di vedere in quali settori si puntava maggiormente ad investire in Senegal. L'obiettivo era cercare di dare una formazione adeguata, così come hanno cercato di fare molte agenzie dedicate alla formazione, però come numeri... diciamo non ha funzionato. Che io sappia non c'è molto».

Rispetto ad altri territori italiani, quello milanese ha certamente offerto le migliori condizioni per l'inserimento socio-economico dei migranti senegalesi nella società locale (Sinatti 2000;

⁹⁰ Iniziativa del governo senegalese che mira a rafforzare l'integrazione sociale dei cittadini senegalesi all'estero e il loro successo socio-economico al ritorno in patria. L'iniziativa prevede l'istituzione di una serie di strutture di accoglienza sparse su tutto il territorio nazionale (i BAOS - Uffici per l'Accoglienza di Orientamento e Monitoraggio dei Senegalesi all'Estero) nonché la creazione di uffici "gemelli" nelle principali destinazioni della diaspora senegalese (BASE - Uffici di supporto per i senegalesi all'Estero). I primi otto uffici BASE sono nati nei seguenti paesi: Francia, Spagna, Marocco, Repubblica Sudafricana, Cina, Polonia, Emirati Arabi Uniti, Italia. Per quest'ultimo Paese è stata scelta la città di Milano per ospitare l'ufficio.

Campus e Perrone, 1990). Al contempo, rappresenta però il contesto territoriale in cui si rileva una perdita importante di quel senso di comunità che solitamente caratterizza questa comunità; un fattore che ha influenzato gli atteggiamenti relazionali dei suoi membri, divenuti più individualistici e maggiormente orientati all'esterno della collettività. Non pare dunque che si possa parlare propriamente di “comunità” per la collettività di senegalesi presente a Milano. Durante l'intervista sono emersi diversi riferimenti alla “comunità”, ma questi erano piuttosto riferiti alla comunità locale territoriale. Si percepisce che la territorialità acquisita ha portato al consolidamento di legami a geometria variabile non solo con gli attori senegalesi, ma anche – e soprattutto – con la comunità locale. Legami che nel tempo si sono consolidati anche nelle attività associative realizzate in questo territorio.

2.1.1. Politiche per l'integrazione nel contesto milanese

Il rapporto privilegiato tra Milano e il Senegal è riconosciuto anche grazie ad un famoso gemellaggio con Dakar, sottoscritto nel 1974; un patto che spiega – almeno in parte – il riconoscimento mostrato dal territorio nei confronti delle organizzazioni senegalesi. In effetti, secondo Maggi (Maggi *et al.*, 2013) i rapporti con l'associazionismo senegalese si sono intensificati e strutturati proprio in occasione della celebrazione dei trent'anni di gemellaggio italo-senegalese. A partire da questa iniziativa infatti sono nate altre collaborazioni, in particolare, con il Consolato del Senegal. Nel corso degli anni Duemila, l'Amministrazione Comunale rivolge particolare attenzione alle progettualità rivolte al continente africano; sostiene l'organizzazione di due convegni internazionali: “Milano con l'Africa” (2003) e “Africa a Milano” (2004) e partecipa attivamente al programma MIDA-Italia, e ad un altro progetto avviato dalla ONG-COOPI e dal CeSPI, finanziato dall'Unione Europea e denominato “Rafforzare il capitale sociale all'interno del fenomeno migratorio Senegalese”. Si tratta di iniziative che contribuiscono a rafforzare l'impegno del Comune di Milano sui temi del co-sviluppo e che si concretizzeranno successivamente nei diversi bandi e programmi operativi disposti a livello locale.

In generale, l'associazionismo straniero nel contesto milanese acquista un certo livello di visibilità nel periodo compreso tra il 2007 e il 2009, quando l'Amministrazione comunale, valutando positivamente il ruolo delle associazioni di migranti nei processi di sviluppo locale, incentiva la loro concreta partecipazione nelle politiche per l'integrazione (Maggi *et al.*, 2013). In particolare, nell'ambito dell'organizzazione di Expo 2015, il Comune decide di concentrare i suoi sforzi nell'ambito della cooperazione internazionale decentrata, per promuovere il riconoscimento e la valorizzazione di tutte le comunità etniche presenti a

Milano. Un atteggiamento in linea con gli obiettivi dello Sviluppo Sostenibile promossi dall'Agenda 2030 (SDGs). Da questo momento in poi l'attività politica in materia di integrazione vede la partecipazione di rappresentanze consolari, ma anche di rappresentanti delle associazioni straniere presenti nel territorio. Le organizzazioni straniere, gradualmente coinvolte in tavoli di confronto e dialogo con l'Amministrazione Comunale, sono chiamate ad organizzarsi in reti formalizzate con l'obiettivo di identificare al loro interno dei rappresentanti che possano divenire dei veri e propri interlocutori tra le istituzioni locali e le comunità immigrate (Maggi *et. al*, 2013).

La rete di associazioni nata a seguito di questi incontri conoscitivi vede la presenza delle associazioni più rappresentative delle diverse comunità straniere. L'iniziativa riscuote un discreto successo, anche se le associazioni straniere del territorio richiedono una più attiva partecipazione alla vita pubblica locale e un maggiore coinvolgimento alla programmazione delle linee strategiche in materia di immigrazione e integrazione sociale. L'obiettivo dell'Amministrazione è quello di favorire la creazione di una nuova Consulta dei migranti, un'idea che non avrà seguito vista la diffidenza mostrata dalle organizzazioni straniere sulla effettiva validità di tale organismo. Questo, infatti, è visto dalle stesse come un mezzo di strumentalizzazione politica utile alla creazione di un alibi, piuttosto che un valido strumento di rappresentanza sociale (*ivi*).

Quali che siano le ragioni alla base della volontà politica espressa dall'Amministrazione comunale di allora, l'attenzione al ruolo dell'associazionismo straniero e alla sua rappresentatività nel contesto milanese è sicuramente cresciuta nel corso degli ultimi dieci anni, in particolare a seguito della legge nazionale del 2014 (L.125/2014) che valorizza il ruolo dei migranti nella cooperazione allo sviluppo. Un riconoscimento che ha dato luogo alla ideazione di alcune iniziative e di bandi in materia di integrazione e sviluppo rivolte alle associazioni straniere attive sul territorio, supportate da una rete molto variegata di partner italiani. A livello regionale, la Lombardia promuove – attraverso una serie di bandi in partenariato pubblico-privato⁹¹ – il coinvolgimento dell'associazionismo di immigrati in progetti di sensibilizzazione e di sviluppo dei luoghi di origine; si tratta di bandi che prevedono la partecipazione diretta di ONG italiane e il co-finanziamento di alcune importanti Fondazioni bancarie⁹² (Stocchiero, 2009).

⁹¹ Nel 2012 viene emanato un bando rivolto allo sviluppo sostenibile attraverso la promozione economica e sociale delle popolazioni dei Paesi in via di sviluppo con uno stanziamento complessivo di 3,5 mln di euro (di cui 1,5 ml di euro della Regione). Nel complesso il bando ha finanziato 19 progetti - 14 in Africa, 4 in America Latina, 1 in Medio Oriente - del valore complessivo di 6 milioni di euro.

⁹² Il ruolo esercitato dall'associazionismo senegalese nei processi di integrazione e di sviluppo dei luoghi di origine ha infatti attirato nel tempo l'attenzione delle fondazioni bancarie, in particolare la Fondazione Cariplo, molto attiva sul

A tal proposito, il Comune di Milano già nel biennio 2007-2008 aveva dato luogo alla prima vera esperienza di bando di co-sviluppo in Italia con il programma “Milano per il co-sviluppo”. Un progetto – realizzato in collaborazione con il CeSPI – orientato al coinvolgimento e alla costruzione di partnership territoriali tra associazioni di migranti, istituzioni locali, ONG e associazioni di volontariato italiane.

Tra i progetti realizzati con la comunità senegalese, rientrano iniziative tese a rafforzare il ruolo e le capacità relazionali della diaspora (*capacity building*) attraverso la formazione. I progetti, patrocinati dalle ONG partner, mirano a promuovere prodotti agricoli locali come generatori di reddito, in particolare per le donne e i giovani⁹³. Tuttavia, i partenariati realizzati tra associazioni di migranti e ONG nel corso di queste iniziative non hanno prodotto gli effetti sperati. In particolare, si rileva fin da subito una tendenza da parte delle ONG – e, in generale, delle associazioni italiane – a coinvolgere solo marginalmente i migranti e le loro associazioni (Mezzetti e Ferro, 2008). Per risolvere la questione, nel successivo bando (2010-2012) i promotori del programma stabiliscono che le associazioni di migranti devono essere incluse come leader di progetto e le ONG in qualità di partner. Si tratta di un atteggiamento sempre più orientato a dare centralità al ruolo delle associazioni di migranti nei progetti di co-sviluppo e alla costituzione di partenariati egualitari⁹⁴.

Dunque, se a livello nazionale e regionale negli stessi anni sembra non esserci una linea programmatica coordinata, a livello locale il programma di co-sviluppo promosso dall'Amministrazione Comunale di Milano prevede la realizzazione già nel periodo 2010-2012 di una serie di incontri – in collaborazione con il Cespi – volti a rafforzare i processi partecipativi delle associazioni di migranti alla vita pubblica locale, promuovendo il consolidamento di rapporti con i rappresentanti istituzionali, nonché il dialogo su temi prioritari come l'inserimento professionale, l'accoglienza, i trasferimenti finanziari e l'imprenditorialità femminile (Maggi *et al.*, 2013).

Questa linea strategica definita a livello locale rappresenta una prima risposta istituzionale in materia di interculturalità. Un orientamento politico che ha contribuito nel tempo ad

territorio milanese nel campo dell'integrazione, dell'interculturalità nelle scuole (anche con operatori migranti) e della ricerca.

⁹³ Una peculiarità è stata quella di formare delle figure di animatore locale che potessero essere protagoniste di attività di formazione e animazione nelle scuole (sia in Italia che in Senegal) nel campo dell'educazione allo sviluppo, della migrazione e dell'interculturalità.

⁹⁴ Il maggiore coinvolgimento delle organizzazioni della diaspora nella cooperazione decentrata ha così ridotto notevolmente la centralità del ruolo che precedentemente occupavano le ONG. Tuttavia, la concretizzazione di questa azione e delle iniziative di co-sviluppo non è stata percepita positivamente da tutte le ONG, soprattutto in una prima fase (Mezzetti, 2008). Anche se alcune ONG nel tempo si sono adeguate alle direttive e l'intervento della diaspora sembra essere più o meno acquisito, nel contesto della cooperazione allo sviluppo italiana solo un numero molto ristretto di ONG sembra perseguire fedelmente questa logica (Stocchiero, 2009).

accrescere la visibilità e il lavoro delle organizzazioni straniere nel contesto territoriale milanese, ancora oggi particolarmente attive e riconosciute.

2.1.2 Il caso dell'Associazione Sunugal di Milano

L'associazione socio-culturale Sunugal non è solo l'organizzazione senegalese più attiva e dinamica presente nel contesto milanese, ma anche il punto di riferimento dell'associazionismo senegalese in Italia. L'organizzazione persegue da anni un duplice orientamento: da una parte lavora per garantire l'integrazione della comunità nel contesto milanese, dall'altra – attraverso la sua associazione satellite “Sunugal-Senegal” con sede a Dakar – si impegna nell'ambito dello sviluppo delle comunità locali in Senegal.

In particolare, tra le iniziative realizzate in patria rientrano interventi infrastrutturali (scuole, ospedali, ecc.) e iniziative rivolte alla promozione dell'agricoltura biologica: «in Senegal abbiamo vari progetti: il più grande nel settore dell'agricoltura attualmente attivo in più di 30 villaggi nella regione di Thiés, anche perché c'è una parte di Sunugal-Senegal che lavora lì e coordina questi progetti».

Ma anche la creazione di cooperative rurali e attività generatrici di reddito per donne e giovani specializzate nel tessile:

«abbiamo anche una scuola di formazione di sartoria nella periferia di Dakar dove gli studenti sono formati per 4 anni e al termine hanno un diploma da spendere nel mondo del lavoro. C'è una cooperativa di donne che si chiama Kiss-Kiss che è uscita dalla scuola, che oggi lavorano tra Italia e Senegal nella realizzazione di vestiti e accessori vari, che collaborano spesso con stilisti che si occupano di moda».

L'associazione si occupa anche di programmi di turismo responsabile:

«si organizzano viaggi con piccoli gruppi di 8-10 persone massimo e si va in Senegal facendo un percorso definito che mira ad essere vicino alla gente, a vedere quali sono gli impatti dei progetti, non solo di Sunugal ma anche di altre associazioni con cui collaboriamo. Anche tanti incontri con realtà locali, un turismo, quindi, dove non si visitano solo i luoghi ma si incontrano anche le persone che lavorano sul territorio. Si chiama “Andem in Senegal».

A Milano l'associazione è coinvolta in attività socio-culturali di sensibilizzazione alla diversità culturale – anche in ambito scolastico – sul tema dell'integrazione e della solidarietà:

«Abbiamo questo spazio [si riferisce alla struttura di Cascina Casottello] in gestione da 15 anni e le attività che svolgiamo sono diverse. C'è uno spazio biblioteca, spazio didattico per bambini, laboratori, proiezione film, presentazione di libri. Centro Internazionale di Quartiere: aperto a tutti, italiani e stranieri. Abbiamo anche un giardino dove vogliamo fare un orto condiviso con altri soggetti del territorio. Oltre la cascina facciamo anche interventi nelle scuole a scopo interculturale».

Sono numerosi e particolarmente articolati i progetti realizzati dall'associazione sia in Italia che in Senegal. Alcuni di questi progetti sono stati condotti e finanziati in maniera autonoma, grazie a contributi degli associati destinati alla promozione dell'associazione e delle sue attività (autofinanziamento/micro-credito), mentre altri sono stati realizzati grazie a forme di cofinanziamento con attori locali, tra questi il Comune e la Provincia, l'OIM nell'ambito del programma MIDA, altre Regioni e Comuni italiani, Università e Centri di ricerca, ONG e associazioni di volontariato, Fondazioni e Istituti bancari, nonché altre associazioni di migranti.

Una rete dunque particolarmente ricca:

«Facciamo parte di tantissime reti, locali e non. Il progetto della cooperativa della sartoria è finanziato dal Comune di Milano, così come molti altri progetti anche di diversi anni fa. Abbiamo lavorato con la regione Piemonte e l'Università della Calabria su alcuni progetti. Poi con tante ONG: tipo ACCRA piuttosto che con COOPI. L'ultimo è con IPSIA che è un ONG delle ACLI, con cui abbiamo fatto questo progetto "Alimentare lo sviluppo" che rafforzava dei progetti precedenti».

Meno strutturata è la rete di collaborazione con le associazioni senegalesi; a tal proposito, l'intervistato sottolinea la necessità di un coordinamento nazionale delle realtà associative presenti in Italia e denuncia il fallimento delle diverse Federazioni senegalesi che nel tempo si sono susseguite:

«le federazioni senegalesi dovrebbero essere uno strumento per riunire tutte le associazioni presenti in Italia, ma in realtà non hanno mai funzionato a tale scopo. Tipo la FASNI quando è partita andava bene, si facevano incontri aveva obiettivi precisi, ma nel tempo non è andata bene. Sono tentativi di riunire sotto un unico cappello le varie associazioni, ma è difficile. Forse in Toscana sono più avanti, sono più pragmatici rispetto al resto d'Italia».

Il caso indagato mostra che a Milano l'associazionismo senegalese è riconosciuto dagli attori locali per la sua estrema vivacità e attivismo. Un dato evidenziato anche dalla partecipazione costante ai bandi e ai progetti previsti nell'ambito del co-sviluppo, anche se l'associazione sente la necessità di avere una maggiore autonomia e rappresentatività all'interno di queste iniziative:

«noi come associazione spesso veniamo coinvolti da comuni o ONG o altri enti in vari progetti. Questo per quanto riguarda noi, ma comunque in generale per tutte le associazioni senegalesi c'è un buon riconoscimento. Spesso noi ci occupiamo di fare da intermediario per queste associazioni per sviluppare delle capacità di gestione, di fare della formazione. Solo che alcune volte sembra ci sia più una vetrina da allestire che la volontà di fare delle reti serie».

La formalizzazione delle reti a livello locale ha fatto sì che tra attori istituzionali e associazioni senegalesi si sia instaurata una relazione simmetrica e aperta al dialogo;

nonostante ciò, emergono delle criticità che in alcuni casi hanno alterato il rapporto di interdipendenza reciproca tra le parti. In base alle progettualità realizzate e alla testimonianza ascoltata, nel contesto milanese emergono alcune perplessità riguardo l'effettiva rappresentatività delle associazioni, le quali percepiscono – in alcuni casi – la mancanza di un reale coinvolgimento nelle dinamiche progettuali e nei tavoli di concertazione con le istituzioni locali.

2.2 L'immigrazione senegalese nel contesto torinese

Torino è una delle città italiane che nel corso del XX e del XXI secolo hanno registrato i mutamenti demografici, sociali e culturali più significativi legati all'arrivo di flussi di immigrati stranieri. Lo sviluppo economico del secondo dopoguerra porta con sé la migrazione di centinaia di lavoratori provenienti dalle regioni meridionali; ma è a partire dagli anni '70 che la città è interessata da diverse ondate migratorie provenienti da paesi extra-europei: la prima, agli inizi degli anni '70, riguarda principalmente studenti provenienti dal Medio Oriente e rifugiati politici e migranti originari del Sud America (Cile e Argentina), dell'Eritrea e della Somalia; la seconda, iniziata negli stessi anni, è composta principalmente da lavoratori specializzati nei servizi domestici, si tratta di donne somale ed eritree, poi filippine e capoverdiane; la terza ondata, a cavallo tra gli anni '80 e la metà degli anni '90, vede l'arrivo di migranti provenienti dall'Africa (marocchini, senegalesi, nigeriani), dall'Asia (cinesi e filippini) e dal Perù; l'ultima ondata riguarda invece migranti provenienti dall'Europa orientale: albanesi, romeni, ucraini e moldavi (Davico *et.al*, 1998; Ricucci, 2005).

Attualmente (2019) il Piemonte è la quinta regione italiana per numero di residenti stranieri, anche se l'incidenza sulla popolazione residente è tra le più basse del Nord Italia. In base ai dati Istat al 2019 gli stranieri residenti nella Regione sono 427.911, circa il 9,8% della popolazione totale residente. Nella provincia di Torino la presenza straniera appare concentrata soprattutto nei comuni limitrofi al capoluogo: Moncalieri, Nichelino, Settimo Torinese, ma si estende anche in aree più periferiche lungo le principali vie di comunicazione: Ivrea, Pinerolo, Carmagnola.

I fattori che negli anni hanno favorito l'inserimento di lavoratori stranieri nei diversi comuni della provincia sono legati alla presenza di attività agricole, l'accessibilità garantita dal servizio di trasporto pubblico locale, la presenza di medie e piccole imprese collegate al

comparto automobilistico. Il fenomeno migratorio in questa provincia è ormai consolidato da anni e ciò è possibile dedurlo non solo dai dati statistici, ma anche dai processi di inserimento sociale che animano la vita di tutti i giorni nei diversi quartieri della città metropolitana, nelle relazioni di vicinato, nelle numerose associazioni straniere nate negli ultimi venti anni, così come dalla presenza di servizi destinati all'utenza straniera specializzate in attività ludico-sportive, culturali e civiche (Ricucci, 2005). Per quanto riguarda le provenienze, i romeni, marocchini e cinesi costituiscono il 58,4% dell'intera popolazione straniera (Istat 2018) (tab. 9).

Nazionalità	sesso			% su totale stranieri		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Romania	44370	55909	100279	42,8	47,9	45,5
Marocco	12460	11938	24398	12,0	10,2	11,1
Cina	5243	5323	10566	5,1	4,6	4,8
Albania	4840	5056	9896	4,7	4,3	4,5
Perù	3709	5348	9057	3,6	4,6	4,1
Nigeria	3191	3342	6533	3,1	2,9	3,0
Moldova	2247	4014	6261	2,2	3,4	2,8
Egitto	3502	2189	5691	3,4	1,9	2,6
Filippine	1823	2338	4161	1,8	2,0	1,9
Brasile	862	1879	2741	0,8	1,6	1,2
Senegal	1932	607	2539	1,9	0,5	1,2
Bangladesh	1443	440	1883	1,4	0,4	0,9
Ucraina	411	1391	1802	0,4	1,2	0,8
Francia	667	1026	1693	0,6	0,9	0,8
Tunisia	1009	668	1677	1,0	0,6	0,8
Ecuador	643	916	1559	0,6	0,8	0,7
Altri	15370	14246	29616	14,8	12,2	13,4
Totale stranieri	103722	116630	220352	100	100	100

Tab. 9 - Cittadini Stranieri residenti nella Provincia di Torino. Prime sedici nazionalità. Fonte: Istat 2018.

Nella provincia di Torino, tra le collettività più numerose provenienti dall'Africa sub-sahariana (7,5% sul totale degli stranieri residenti), quella senegalese è la seconda (15,2%) sul totale dei residenti provenienti dall'Africa sub-sahariana, subito dopo i nigeriani (39,3%). La presenza senegalese in questo territorio appare ben consolidata e stabilizzata con una prevalenza della componente maschile su quella femminile, anche nelle fasce di età più mature (Istat 2018).

I dati sui motivi legati alla richiesta di permesso di soggiorno nel 2018 sottolineano il processo di stabilizzazione dei senegalesi in questo contesto: il 27,3% dei permessi è infatti legato ai ricongiungimenti familiari; il 25,5% al lavoro subordinato.

I senegalesi in questo territorio sono impiegati in ditte edili, agenzie di servizi, ma anche il lavoro autonomo rappresenta una delle occupazioni più diffuse: «Generalmente sono operai, poi ci sono molte persone che hanno attività imprenditoriali, ad esempio agenzie di servizi: money transfer e commercianti, penso ai parrucchieri, soprattutto donne (Ababacar Seck, AST, Torino)».

Nel 2018 sono state avviate 596 imprese di senegalesi, circa l'1,9% del totale delle imprese straniere presenti nel territorio torinese (InfoCamere 2018).

L'immigrazione senegalese a Torino vive il suo momento di massima diffusione all'inizio degli anni Novanta: «I primi arrivarono quasi per caso negli anni '90, pochissimi negli anni '80, erano perlopiù studenti. La migrazione di allora era fatta di operai e venditori che furono attratti da questo territorio perché c'era una forte dahira che aveva attratto molti confratelli. Il livello di istruzione negli anni '90 era basso, salvo qualche eccezione».

In questi anni la confraternita murida – organizzata intorno alla dahira e alla figura del capo religioso Djilly Fall Mamur – raccoglie intorno a sé numerosi confratelli e migranti provenienti dal Senegal (Castagnone, 2006), in particolare dalla Regione di Louga. Questa figura carismatica ha avuto un ruolo fondamentale nell'intessere la trama di relazioni socio-territoriali necessarie per l'inserimento dei nuovi arrivati; è lui ad intrattenere rapporti con le istituzioni locali, con il Comune e la Questura, e con le autorità religiose – Diocesi e parrocchie di quartiere – ma anche con le associazioni italiane (*ivi*). I senegalesi presenti a Torino in questi anni hanno un grado di istruzione perlopiù basso, una scarsa conoscenza della lingua italiana e sono fortemente legati al loro *Marabut*.

Nella prima fase di inserimento, la presenza di connazionali e l'offerta di lavoro rappresentano un vero e proprio magnete per i nuovi arrivati, i quali tendono a concentrarsi in spazi ridotti, nelle cosiddette “case di villaggio” (Castagnone, 2006, p. 104). Questa fase migratoria inizia ad allentarsi intorno alla metà degli anni '90, a seguito di una diatriba tra il carismatico Marabut, gli adepti della dahira e il capo religioso (il Khalifa) il quale, arrivato in visita a Torino, destituisce dalla linea gerarchica Djilly Fall. Questa vicenda comporta lo spostamento di molti senegalesi in altri contesti territoriali del Piemonte orientale (Novara), della Lombardia (Brescia) e del Veneto (Treviso).

«Oggi l'immigrazione è cambiata molto, a parte che prima ci si spostava anche per curiosità ora invece per conoscenza o per la ricerca di opportunità. Poi mentre prima ci si rapportava soprattutto con le confraternite per poter sopravvivere e ambientarsi

nella società di arrivo oggi ci pensano i corsi di alfabetizzazione per i ragazzi, che se sono bravi quando poi escono non hanno problemi per ambientarsi. Poi i ragazzi che emigrano adesso a differenza nostra non hanno molti obblighi familiari, quindi hanno possibilità di spostarsi e decidere cosa fare senza avere il peso della responsabilità».

Si avvia così la seconda fase della migrazione senegalese nel contesto torinese; una fase caratterizzata dall'arrivo di nuovi migranti, con un livello di istruzione più elevato e con obblighi familiari meno pesanti. In questo periodo si allenta il potere della dahira – la quale assume importanza come luogo di incontro religioso e di supporto psicologico per i membri della comunità – e le relazioni socio-spaziali si organizzano intorno a più figure, le quali stabiliscono legami sia con la rete di connazionali che con la società locale.

Nel corso degli anni Duemila il processo di territorializzazione dei senegalesi a Torino vede la presenza di nuove soluzioni abitative: case familiari, monocali e piccoli appartamenti in condivisione; e il passaggio ad una nuova fase della migrazione senegalese segnata dal radicamento e dalla stabilizzazione di molti membri della comunità. L'intervistato Ababacar Seck – Presidente dell'Associazione dei Senegalesi di Torino (AST) – conferma che la migrazione senegalese in questo territorio ha attraversato diverse fasi di rottura e stabilizzazione, ma oggi grazie anche alla presenza delle seconde generazioni si è arrivati ad una terza fase della migrazione; una fase in cui vi è una piena consapevolezza del proprio percorso migratorio e degli obiettivi futuri della comunità, tra chi desidera rientrare in Senegal – la prima generazione di immigrati – e chi decide di continuare a vivere la propria vita in questo territorio insieme ai figli nati e cresciuti qui.

L'offerta di lavoro è tra i fattori che hanno inciso maggiormente sulla scelta di questo territorio come luogo di insediamento: «non ci sono casi particolari di lavori portati avanti dai migranti senegalesi. Ma sicuramente ci sono persone che portano la loro esperienza anche nel lavoro operaio». Molti sono impegnati in attività imprenditoriali:

«la scelta del commercio da parte dei senegalesi è influenzata dalle maggiori opportunità di autonomia di iniziativa e indipendenza che queste attività offrono. In particolare, il commercio è funzionale e permette una libertà di movimento consentendo di recarsi in Senegal quando lo si decide e restarvi a lungo, mantenendo un contatto diretto con la propria famiglia, i parenti e gli amici».

Non ci sono particolari legami economici tra questo territorio e il Senegal, questi infatti sono soprattutto amicali e parentali. Un dato sottolineato anche dall'impiego delle rimesse in patria che – come affermato dall'intervistato – rimangono circoscritte al livello familiare, anche se negli ultimi anni si registra un cambiamento a tal riguardo: «un sostegno alla famiglia, che però non crea ricchezza. Rispetto a chi è venuto dieci anni fa questa tendenza

è cambiata molto, ora i ragazzi che vengono hanno molti meno obblighi nei riguardi della famiglia o del contesto di origine».

Sono ancora pochi coloro che durante o dopo l'esperienza migratoria decidono di avviare un progetto imprenditoriale in Senegal, il più delle volte questa mancanza deriva dalla carenza di sostegno e di informazioni valide per orientare gli investimenti. Qualcosa è stato fatto con il programma FAISE⁹⁵ (Fonds d'Appui à l'Investissement des Sénégalais de l'Exterieur), e con altri programmi bilaterali tra Italia e Senegal che prevedono dei fondi per la realizzazione di micro-imprese o investimenti nei territori di origine:

«con il vecchio Console c'era un progetto in ballo, un accordo bilaterale tra Italia e Senegal. Il governo senegalese ha da poco realizzato un progetto BASE [Bureau d'Appui aux Sénégalais de l'Extérieur] che permette di acquisire dei fondi per mettere su delle imprese. Il programma PLASEPRI era buono in termini di motivazioni, ma è stato gestito male e non ha funzionato».

L'intervistato sottolinea che il mancato funzionamento di questi programmi deriva dal loro essere "calati dall'alto" senza tener conto delle reali esigenze dei possibili richiedenti, anche delle specificità dei contesti territoriali di intervento. Il ritorno in Senegal è senza dubbio tra gli obiettivi principali dei senegalesi in Italia, ed è un tema centrale nelle esperienze di chi decide di migrare per risparmiare e vivere una vita dignitosa al rientro. A tal riguardo, l'intervistato sottolinea che nonostante gli sforzi: «dobbiamo ancora imparare una cosa fondamentale: smettere di mandare soldi solo per aiuto alla famiglia. Ma investirli in attività imprenditoriali che possono fare rete e produrre effettivamente co-sviluppo».

Ancora oggi però non sono previsti dei programmi o delle linee di indirizzo specifiche che possono supportare coloro che vogliono rientrare in Senegal, neanche attraverso una formazione qualificata per l'inserimento nel mercato del lavoro.

L'intervistato afferma di conoscere una esperienza progettuale che cerca di intervenire su tale lacuna, si tratta della "Rete Ndaari – Réseau Ndaari" il cui ideatore è un ex migrante della diaspora rientrato in patria dopo anni di esperienze in diversi contesti stranieri. Karounga Camara, animatore di questo progetto, si è interrogato su alcune questioni pratiche, facendo emergere che gli espatriati senegalesi che hanno vissuto alcuni anni in Europa, America, Asia e anche in Africa e altrove, acquisiscono molte competenze che il più delle volte vengono completamente ignorate nel paese di origine. La rete "Ndaari" è stata creata per superare questa mancanza, per rafforzare il potere di agire di questi attori e renderli

⁹⁵ Il Fondo è stato istituito dal governo senegalese con Decreto n. 2008-635 dell'11 giugno 2008 che ne stabilisce e fissa le regole di organizzazione e funzionamento. Ha lo scopo di promuovere investimenti produttivi da parte di Senegalesi residenti all'estero che dispongono di un minimo di risorse finanziarie e che desiderano realizzare i loro progetti su tutto il territorio nazionale.

realmente capaci di creare opportunità di sviluppo significative e quindi di beneficiare dell'esperienza e delle capacità di ciascuno⁹⁶. In effetti, tra le questioni che sembrano animare i discorsi di molti membri della comunità senegalese di questo territorio, quello dello sviluppo dei luoghi di origine assume un'importanza davvero significativa. A tal proposito, l'intervistato sottolinea che in questi anni gli obiettivi dell'associazionismo senegalese in Italia hanno assunto un carattere concreto che non riguarda solo il contesto ospitante, ma anche quello di origine. Su tale orientamento si indirizzano le azioni dell'Associazione dei senegalesi di Torino che da anni lavora in questo territorio per farsi portavoce di processi di dialogo e di interazione con le istituzioni locali.

2.2.1. Politiche per l'integrazione nel contesto torinese

Torino ha iniziato a mostrare una particolare attenzione al tema dell'integrazione e dell'inclusione degli stranieri immigrati nella comunità locale già trent'anni fa, quando nel 1982 diventa il primo comune in Italia a creare un servizio locale rivolto alla popolazione immigrata del territorio (Ufficio Stranieri e Nomadi). A livello provinciale è invece solo nel primo decennio degli anni Duemila che vengono attuate diverse iniziative sul tema dell'integrazione, supportate dalla decisione della Regione Piemonte di destinare proprio alle Province i fondi necessari alla realizzazione di tali politiche (2001-2011)⁹⁷.

Nonostante l'evoluzione istituzionale e l'obiettivo di realizzare una governance multilivello orientata ad identificare le specificità della popolazione straniera presente in questo territorio, le opportunità di finanziamento e i relativi bandi operativi iniziano a diminuire a partire dal 2011, a seguito della trasformazione della Provincia in Città Metropolitana (Legge Nazionale 56/2014 e Legge Regionale 23/2015)⁹⁸. Un cambiamento istituzionale che comporta una riduzione delle politiche locali – in diversi settori, oltre quello dell'immigrazione – e un costante ricorso a progetti finanziati attraverso bandi europei, nazionali e regionali⁹⁹. Nonostante la governance multilivello dell'integrazione degli

⁹⁶ Nel 2018 il progetto ha visto la realizzazione di una cooperativa agricola composta da 30 persone, tutti membri della rete Ndaari. Alcuni sono migranti di rientro e altri vivono ancora fuori. Si tratta di un terreno di due ettari a Merina Dakkar nel dipartimento di Tivaouane, nella regione di Thiès, dove è stato realizzato un campo di cipolle. Per ora il progetto è in fase sperimentale, l'obiettivo quello di estenderlo in aree molto più grandi e in altri settori come l'agroalimentare, la distribuzione, ecc.

⁹⁷ Per la città di Torino, il ruolo funzionale della Provincia è stato formalmente riconosciuto nel 2008 a seguito di un accordo siglato tra la Provincia di Torino e la Regione Piemonte.

⁹⁸ Cfr. Linee guida per il Coordinamento alle Politiche per l'Interculturalità e alla Partecipazione della Città di Torino (2019).

⁹⁹ Secondo tale orientamento, la Città Metropolitana può essere identificata come un mero attuatore di interventi e beneficiaria di fondi comunitari, nazionali e regionali.

immigrati appaia piuttosto debole a livello di Città Metropolitana, essa è coinvolta in diverse reti internazionali¹⁰⁰.

Dal punto di vista della partecipazione politica degli stranieri alla vita pubblica locale, l'esperienza torinese appare piuttosto carente, nonostante negli anni il settore del privato sociale si sia dimostrato particolarmente attento agli interessi dei migranti del territorio (Ferraris, 2005). Già 1987 fu istituita la prima "Consulta comunale per i Cittadini Stranieri", concepita come luogo di confronto e di aggregazione su diversi temi riguardanti la vita degli immigrati stranieri residenti nel capoluogo, la quale si sciolse nel 1990 a seguito dello scioglimento dell'allora Consiglio comunale. Si trattò di un'esperienza poco produttiva che di fatto non riuscì a rafforzare il dialogo tra istituzioni locali e comunità straniere. Su tale scia, negli anni successivi l'Amministrazione comunale tentò di realizzare altri organismi di tipo consultivo che però fallirono per la difficoltà di assicurare la reale partecipazione politica degli stranieri alla vita locale¹⁰¹; tentativi che vedranno esito positivo solo nel 2005 con l'estensione del diritto di voto ai cittadini stranieri residenti sul territorio comunale da almeno sei anni. Nel 2016 nasce il Forum "Politiche di integrazione e Nuovi Cittadini" con l'obiettivo di migliorare la conoscenza del fenomeno migratorio a livello territoriale e promuovere efficaci politiche per la gestione di tale fenomeno. Ma anche rafforzare la coesione e la partecipazione dei cittadini stranieri alla vita pubblica locale. Il progetto, istituito per un solo anno, è stato concepito come uno spazio civico di confronto che ha permesso di realizzare – tra le diverse iniziative – una mappatura dell'associazionismo straniero a Torino e di organizzare diversi momenti di confronto e collaborazione tra enti e attori del territorio¹⁰².

Per quanto riguarda la cooperazione internazionale, la rete di relazioni attualmente in essere a livello locale è strutturata secondo: i) un partenariato internazionale che vede la collaborazione dell'Amministrazione comunale con diversi Paesi stranieri (PVS); ii) un partenariato territoriale inteso come risposta delle istituzioni locali agli interessi espressi da diversi attori della cooperazione torinese. In base alle nuove linee di intervento¹⁰³ definite a livello locale, il sistema della cooperazione internazionale del territorio si compone di una

¹⁰⁰ Cfr. ICMPD 2017 - Profilo migratorio della Città Metropolitana di Torino, Mediterraneo Città – a – Città Migrazione. Dialogo, Conoscenza, Azione. ICMPD, Vienna.

¹⁰¹ Ferraris (2005, pp. 99-100).

¹⁰² Il Forum "Politiche di Integrazione e Nuovi Cittadini" è stato identificato come un esempio di "buona pratica locale" sull'European Web Site on Integration - Italy.

¹⁰³ Si fa qui riferimento alle linee guida dettate nella «Programmazione delle attività di cooperazione internazionale e pace della città di Torino 2017-2021. Approvazione delle linee guida. Priorità tematiche» approvata il 21 novembre 2017, con la quale l'Amministrazione ha espresso, nel quadro delle strategie della cooperazione italiana, i criteri per l'identificazione delle priorità geografiche di intervento e di partenariato per lo sviluppo.

rete di attori particolarmente variegata (richiamati all'interno della delibera di Programmazione e Linee guida 2017-04952/001), tra questi:

- Settori, servizi e divisioni interni all'Amministrazione coordinati dall'Area Cooperazione internazionale e pace;
- Aziende partecipate sia profit che no profit;
- Enti territoriali italiani (Comuni, Province, Città metropolitana, Regione), sia singolarmente, sia all'interno di reti strutturate attive nella cooperazione (ANCI, Coordinamento Comuni per la Pace. ecc.);
- Soggetti della società civile organizzata (ONG, istituti missionari, sindacati, associazioni non profit attive nel campo della solidarietà internazionale);
- Associazioni straniere che promuovono co-sviluppo nelle aree geografiche di provenienza;
- Centri di studio e ricerca, Università, Istituti scolastici del territorio;
- Soggetti che guidano i processi di internazionalizzazione dell'imprenditoria piemontese (Centro Estero per l'internazionalizzazione, Camera di Commercio e associazioni di categoria);
- Aziende ed enti no profit attivi nella cooperazione internazionale.

Tra le principali linee tematiche individuate come prioritarie rientrano: educazione allo sviluppo e alla cittadinanza globale; *food policy e food strategy*; *migration*, impegno alle connessioni tra politiche sulle migrazioni e cooperazione allo sviluppo; politiche di pace, pacificazione, dialogo; difesa dei diritti umani e dei beni comuni materiali e immateriali, funzionali e relazionali, attraverso i servizi pubblici locali.

Nonostante questo territorio presenti un tessuto sociale ricco e articolato di soggetti attivi nel campo della cooperazione internazionale allo sviluppo e la concezione di nuove linee programmatiche che introducono la necessità di un dialogo aperto e tavoli di concertazione condivisi tra tutte le categorie di attori della cooperazione, risulta ancora in consolidamento la rete di relazioni necessaria affinché si realizzino delle azioni concrete in termini di politiche pubbliche e di cittadinanza attiva dei migranti alla governance dell'immigrazione. È bene dunque sottolineare che i percorsi virtuosi già avviati a livello territoriale, se correttamente incanalati in iniziative pubbliche condivise, potrebbero dare impulso a nuove progettualità e ridare sostenibilità a progetti precedentemente ideati. In questo contesto, l'associazionismo straniero appare ancora un attore passivo dei partenariati territoriali di cooperazione internazionale allo sviluppo, un soggetto coinvolto ma poco attivo nelle fasi di programmazione. Un dato confermato anche nel corso dell'intervista svolta con il

referente di una delle associazioni senegalesi più attive del territorio torinese, il quale sottolinea come la mancanza di un solido coordinamento, ma anche di un valido coinvolgimento alla vita pubblica locale, abbiano influenzato la capacità di azione dei membri della stessa organizzazione. È necessario quindi che in un’ottica di governance della migrazione, si realizzi un percorso volto a migliorare il riconoscimento dell’associazionismo straniero nelle politiche locali; una dinamica che potrebbe avere delle ricadute importanti in termini di sviluppo locale.

2.2.2 Il caso dell’Associazione dei Senegalesi di Torino

L’associazionismo senegalese a Torino vede la presenza di due grandi associazioni laiche, l’Associazione dei Senegalesi di Torino (A.S.T.) e l’Unione dei senegalesi del Piemonte (USP). La prima è un’associazione storica, fondata nel 1986 da un gruppo di studenti e lavoratori arrivati dal Senegal in Piemonte. Il Presidente dell’AST, Ababacar Seck, conferma che l’associazione svolge diversi tipi di attività: orientamento sociale, accoglienza, gestione di pratiche amministrative e burocratiche, pubbliche relazioni con le autorità italiane e senegalesi:

«Abbiamo organizzato le elezioni presidenziali; e ci occupiamo di orientamento dei senegalesi nella società civile, abbiamo contatti con il Comune, la Questura, la Prefettura...; ma ci occupiamo anche di rimpatrio delle salme». Ma la maggior parte delle attività riguarda progetti di cooperazione internazionale: “abbiamo un progetto di Digital transformation, in collaborazione con l’Università di Torino, lavoriamo ad una guida alla individuazione di fake news».

In particolare, il Comune di Torino è stato protagonista di importanti iniziative e di un progetto di cooperazione decentrata allo sviluppo con la Regione di Louga – territorio da cui hanno origine i principali flussi migratori dal Senegal al Piemonte – attraverso un tavolo di concertazione chiamato “Tavolo Louga” istituito nel 2006. Un progetto che ha visto la partecipazione di numerosi attori italiani e senegalesi, sia associazioni che Ong¹⁰⁴.

Tra le azioni che l’associazione ha realizzato in Senegal, rientra l’introduzione di nuove tecniche di coltura e conservazione del foraggio nelle Regioni di Saint Louis e Louga finanziato dalla Regione Piemonte; un progetto di trasformazione dei prodotti locali che riguarda il Dipartimento di Pikine Est, finanziato da Fondazione4Africa. In Italia l’associazione si occupa anche di iniziative di scambio culturale in ambito scolastico. La

¹⁰⁴ Più recente (2017) il programma “PAISM”: Programma di Appoggio all’Impresa Sociale nelle regioni senegalesi di Saint Louis, Louga e Thies in Senegal. Tale progetto vede la collaborazione del Comune di Torino con l’Ong Cisy (Comunità Impegno Servizio Volontariato Onlus) e della Ong ReTe, anch’essa partner di progetto.

presenza di leader particolarmente carismatici ha rappresentato per questa associazione un valore aggiunto in termini di visibilità. Come sottolineato dall'intervistato, l'associazione intrattiene relazioni con le maggiori autorità locali: Regione Piemonte, Comune di Torino, Questura, Prefettura, ASL, Consolato del Senegal sia a Milano che a Torino. Si contano anche relazioni con altre associazioni senegalesi del territorio, in comuni più piccoli: Rivoli e Nichelino, ad esempio; e con associazioni presenti in altre città italiane come Firenze, Bergamo, Brescia. Un'altra rete importante è quella avviata con le Ong e associazioni italiane (CISV, APA, ecc.), con le quali sono state realizzate importanti iniziative progettuali. L'intervistato conferma che nel territorio insistono numerosi attori interessati alla collaborazione e alla cooperazione allo sviluppo. Nonostante ciò, si avverte la mancanza di una formazione adeguata che possa favorire una partecipazione più attiva dell'associazione alle dinamiche locali, e un maggiore protagonismo all'interno dei bandi e nei progetti:

«gli enti del territorio sostengono le nostre iniziative, ma sarebbe necessario organizzare iniziative di formazione per scrivere progetti ad esempio, [volte] al reperimento di fondi, alla costruzione di reti, ecc. Inoltre, i soggetti del territorio potrebbero fornire un accompagnamento tecnico nella realizzazione di progetti in Senegal nelle fasi di reperimento dei finanziamenti, redazione dei progetti, monitoraggio, valutazione finale, ecc.».

La criticità sottolineata durante l'intervista riguarda il processo di coinvolgimento dell'associazione nella realizzazione e gestione delle progettualità: «in generale, l'impressione è che ci sia un riconoscimento nei nostri confronti, ma a volte le cose sembrano calare dall'alto. Ciò lo si deduce anche dalla trasparenza con cui vengono pubblicizzate le diverse iniziative». Inoltre, negli ultimi anni i problemi di coesione interna all'associazione hanno comportato un graduale indebolimento delle iniziative:

«le difficoltà maggiori sono gli spazi, rispetto ad altre realtà come le Ong, ad esempio. Se siamo noi capofila non riusciamo a fare emergere le nostre iniziative. Abbiamo partecipato al Summit sul terzo settore, sappiamo come muoverci ma non abbiamo molto spazio, inoltre, da qualche anno abbiamo vissuto un problema di scarsa coesione interna che ha portato a un indebolimento delle iniziative».

Qualcosa si sta muovendo per i giovani appartenenti alle seconde generazioni¹⁰⁵, ormai cresciute e integrate in questo territorio, le quali forniscono un contributo importante anche

¹⁰⁵ Grazie alle iniziative promosse dai ragazzi delle seconde generazioni sono nati dei progetti molto importanti non solo per il territorio torinese, ma anche per il Senegal; tra questi il progetto "Welcomeship" che vede la collaborazione di diversi partner, tra cui CISV ed En.A.I.P. Piemonte, e il sostegno della Regione Piemonte. Un progetto teso a rafforzare la rete dei servizi dei senegalesi destinati ai giovani, attraverso lo scambio di buone pratiche e l'attivazione di centri destinati ai giovani residenti di Torino e Louga.

all'interno dell'associazione, in termini burocratici: «i giovani sono per noi un punto indispensabile, anche nella gestione dei contatti, segreteria».

Come sottolineato già da Castagnone (2006), a distanza di anni possiamo dire che l'AST risente ancora della debolezza della rete locale. Nonostante le iniziative di *capacity building* organizzate in questo territorio – tese a rafforzare la capacità di azione delle associazioni straniere attraverso l'organizzazione di percorsi e progetti mirati – sembra ancora mancare quel tipo di esperienza e formazione necessaria per crescere e maturare dal punto di vista associativo e progettuale. L'intervistato sottolinea infatti la necessità di imparare a scrivere progetti, di costruire reti, di reperire i fondi per essere attori e non solo semplici osservatori. Dai risultati dell'indagine si evince un altro fattore che incide sulla qualità della rete presente in questo territorio, ovvero la scarsa sinergia tra le diverse associazioni senegalesi, che spesso lavorano in maniera indipendente in progetti e attività del territorio, per cui si rileva una scarsa coesione tra i diversi attori.

È dunque affidata ai membri delle associazioni senegalesi di questo territorio il compito di mettersi in discussione, di creare occasioni di confronto e di puntare sul sostegno delle seconde generazioni che possono rappresentare un valore aggiunto con le proprie capacità e competenze. A livello locale è invece necessario che le istituzioni e gli attori della cooperazione riconoscano la capacità di queste associazioni di essere interlocutori esperti dei territori, sia in Italia che in Senegal, sostenendo la loro attiva partecipazione all'interno delle diverse progettualità.

2.3 L'immigrazione senegalese nel contesto novarese

Novara si trova in una posizione geografica particolarmente favorevole, al centro di importanti assi di comunicazione europei (Buran, Ferlaino e Lami, 2008) e di uno sviluppo industriale particolarmente significativo. Definito da Gavinelli (2004, p. 94) un "territorio cerniera", luogo di intersezione delle vicine città metropolitane di Milano e Torino, il novarese ha risentito delle duplici influenze politiche, sociali ed economiche provenienti dalla cultura lombarda e piemontese (Afferni, *et al.*, 2001).

È a partire dal secondo dopoguerra che iniziano a svilupparsi i più importanti settori strategici a livello territoriale: l'agricoltura specializzata; l'industria diffusa; la piccola e media impresa e il settore della logistica (Gavinelli e Santini, 2014). Ancora oggi Novara rappresenta il centro e polo economico più importante del Piemonte Orientale; una città e un

territorio che hanno attirato negli anni flussi di migranti provenienti non solo dalle regioni meridionali d'Italia, ma anche – e soprattutto – da diversi Paesi stranieri.

Secondo i dati statistici più recenti nell'ultimo decennio (2009-2019) la provincia di Novara registra un aumento della popolazione straniera presente, seppur con incrementi percentuali annui in costante diminuzione (Ferrario, 2020) (tab 10). L'incidenza percentuale di stranieri sul totale della popolazione residente nella provincia è pari al 10,6%, la terza più elevata in Piemonte, dopo Asti (11,6%) e Alessandria (11,1%), inferiore di circa un punto percentuale alla media regionale (9,8%) e di quasi due punti rispetto alla media nazionale (Prefettura di Novara 2018).

Nazionalità	sesso			% su totale stranieri		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Marocco	2547	2526	5073	14,0	13,1	13,5
Albania	2451	2330	4781	13,4	12,1	12,7
Romania	1804	2179	3983	9,9	11,3	10,6
Ucraina	830	2741	3571	4,6	14,2	9,5
Pakistan	1210	830	2040	6,6	4,3	5,4
Senegal	1174	606	1780	6,4	3,1	4,7
Cina	864	863	1727	4,7	4,5	4,6
Nigeria	880	648	1528	4,8	3,4	4,1
Perù	468	615	1083	2,6	3,2	2,9
Tunisia	548	429	977	3,0	2,2	2,6
Altri	5448	5520	10968	29,9	28,6	29,2
Totale stranieri	18224	19287	37511	100	100	100

Tab. 10 – Popolazione straniera residente nella provincia di Novara al 1° gennaio 2019. Primi 10 paesi di cittadinanza. Fonte: Elab. su dati Istat 2019.

Negli ultimi anni si registra un aumento della presenza femminile per quasi tutte le nazionalità straniere, riconducibile ad un innalzamento del numero di ricongiungimenti familiari e al raggiungimento di una fase di stabilizzazione per molti migranti residenti in questo territorio.

Nel 2018, in base ai dati dell'Osservatorio Regionale sull'Immigrazione e sul Diritto d'Asilo, la provincia di Novara è ai primi posti per la percentuale di cittadini stranieri con permesso di soggiorno di lungo periodo (30.624 permessi rilasciati, di cui 71,6% di lungo periodo) e il principale motivo (51,4%) è legato alla famiglia (Ferrario, 2020). Nel comune di Novara la presenza di attività imprenditoriali straniere è oramai evidente soprattutto in alcuni quartieri dove predominano simboli, insegne e immagini commerciali di diversa etnia e cultura (Gavinelli, 2012). Dal punto di vista territoriale, la distribuzione degli stranieri

residenti sul territorio si caratterizza per una forte concentrazione in alcuni quartieri, che formano talvolta delle vere e proprie *enclave* multi-etniche (Ferrario, 2020). A livello urbano, le comunità straniere presenti a Novara si concentrano nella zona più periferica del quartiere S. Agabio – il più esteso a livello demografico – dove l’incidenza degli immigrati sul totale della popolazione residente è pari al 29,34% (Prefettura di Novara 2018). A seguire, le circoscrizioni più ambite dagli stranieri immigrati sono: Sant’Andrea (23,12%), il centro città (20,46%), Porta Mortara (18,30%) e S. Martino (17,35%). La media cittadina è del 15,43%.

I senegalesi rappresentano una componente storica della popolazione straniera immigrata a Novara. I primi arrivi si rilevano negli anni ’80 e si mantengono costanti per tutto il decennio, fino all’inizio degli anni ’90 quando si registra un aumento significativo di presenze. In rapporto ad altre comunità straniere, i senegalesi sembrano maggiormente orientati a stabilirsi nei comuni minori del territorio piuttosto che nel comune capoluogo. Si registra una distribuzione della comunità nei comuni limitrofi a quest’ultimo, in particolare a Borgomanero (15%), Gozzano (7%) e Trecate (5,2%) (Istat 2019), e in altre città del Piemonte orientale: «gran parte dei senegalesi però non abita in centro a Novara ma nei paesi limitrofi come Verbania e Vercelli. A differenza delle altre nazionalità che sono più concentrate nel centro città. All’inizio sentivano la freddezza della popolazione del posto». Rispetto al contesto regionale piemontese la provincia di Novara risulta, dopo quella di Torino, il territorio con la presenza numerica di senegalesi più significativa (Istat 2019). L’attrazione per questo territorio è il riflesso di un’offerta lavorativa particolarmente rilevante, legata non solo al settore risicolo, ma anche alle piccole e medie imprese sparse in tutta la provincia. Un insediamento favorito anche dal graduale allontanamento dalla famosa *dahira murida* di Torino negli anni ’90, quando molti confratelli decisero di stabilirsi in altri centri urbani della regione: «sia per motivi lavorativi, il lavoro nelle fabbriche e nelle risaie; sia per motivi religiosi, la confraternita che era a Torino si è distaccata e i vari confratelli si sono spostati di conseguenza, quindi sono andati nelle altre province piemontesi». La maggior parte dei senegalesi presenti in Piemonte, e in maniera particolare a Torino e Novara, provengono dalla Regione di Louga. Secondo l’intervistato il ruolo dei contatti sembra essere mutato nel tempo, per cui la presenza di reti etniche non è più fondamentale durante la migrazione:

«questa è una cosa che nel corso degli anni è cambiata. I senegalesi sono particolarmente inclini a viaggiare o uscire dal proprio contesto, cambiare le proprie abitudini, quindi, sì prima si faceva così: quando c’era l’esigenza di emigrare ci si appellava all’amico o parente che viveva nello Stato in cui c’era l’interesse a emigrare. Ora invece alcuni arrivano senza contatti, magari perché sono stati

obbligati, parlo di quelli che arrivano con le barche... altri vengono solo per trovare i loro parenti».

L'inserimento lavorativo è avvenuto generalmente nel lavoro dipendente, in piccole e medie imprese del settore industriale, in qualità di: «operai, pochi come agricoltori nelle risaie. Solo all'inizio si lavorava nelle risaie, adesso non ci sono più senegalesi che lo fanno. Ora invece molto volantinaggio e sicurezza, vigilanza, alcuni hanno aperto proprio delle agenzie».

La comunità è ormai radicata e stabilizzata da molti anni e registra poche forme di migrazione temporanea o circolare: «sono solo quelle persone che vengono a trovare parenti, non ci sono attività stagionali; quindi, non c'è questo tipo di migrazione». Un dato confermato anche dal numero di permessi di soggiorno di lungo periodo e dall'aumento delle acquisizioni di cittadinanza. Nonostante i livelli di territorializzazione raggiunti, la volontà e il desiderio di rientrare in patria è sempre molto forte: «sicuramente qui c'è la stabilità fornita dal lavoro, ma comunque nonostante il ricongiungimento quasi tutti non pensano a una stabilizzazione definitiva qui, ma si pensa a rientrare. Rispetto ad altre nazionalità siamo molto legati con la famiglia». In effetti, i legami familiari risultano particolarmente forti e sentiti dai membri della comunità, mentre non si registrano ancora relazioni di tipo economico. Il giovane intervistato, in qualità di rappresentante dell'associazione Baobab di Novara, ma anche della seconda generazione di senegalesi presenti sul territorio, sottolinea un dato molto significativo: «la cosa principale è stata sempre l'aiuto alla famiglia, ora però i giovani riescono a mettere qualcosa da parte per investire. Ma gli anziani questa cosa non l'hanno fatta». Rispetto ai primi immigrati senegalesi che concepivano la migrazione come uno strumento per accumulare i risparmi necessari a dare sostegno alla famiglia rimasta in Senegal, le nuove generazioni sembrano aver acquisito consapevolezza del valore che l'esperienza migratoria può rappresentare in termini di acquisizione di competenze. Un valore non solo economico, ma anche cognitivo ed esperienziale; la migrazione permette infatti di acquisire nuove conoscenze, competenze ed esperienze che possono essere riprodotte nei contesti di origine.

L'intervistato conferma che ci sono alcune competenze che possono essere investite nel mercato del lavoro senegalese:

«ti direi che ora le competenze che possono essere sfruttate bene sono quelle legate allo sfruttamento del petrolio quindi tutti i lavori che sono legati a questo settore potranno essere validi. Poi attività informatiche o armamento: ad esempio a Cameri c'è lo stabilimento che produce gli F-35, gli operai specializzati che lavorano lì potrebbero sfruttare la competenza. Anche i meccanici: quelli che si formano qui sui nuovi modelli di auto possono portare lì la competenza e gli aggiornamenti per la

manutenzione. Anche i muratori, che acquisiscono nuove tecniche di formazione. Tutte queste specializzazioni se acquisite e portate lì possono portare un trasferimento di expertise».

Il problema della qualificazione lavorativa dipende dalla mancanza di una formazione riconosciuta che possa essere realmente spendibile nel mondo del lavoro senegalese.

L'intervistato conferma l'inesistenza di progetti di formazione o di inserimento lavorativo per i figli di senegalesi nati e cresciuti in Italia. Attualmente sono ancora poche e deboli le attività imprenditoriali avviate da ex migranti della diaspora di questo territorio: «qualcosa c'è, ma limitati a piccole imprese (allevamento e agricoltura), non sono progetti molto ambiziosi». Le capacità di investimento dei migranti senegalesi non sono durature o ambiziose a causa dell'incapacità di garantire la sicurezza degli investimenti e la buona gestione dell'impresa. Si tratta di:

«progetti che cercano di aiutare le persone per il rientro con qualche piccolo aiuto. Accordi anche tra le Università stanno aiutando nel settore della formazione. Ad esempio, un ragazzo che lavora al comune di Thies è venuto in Italia in Bicocca per fare uno scambio formativo, dopo un periodo è rientrato. C'è un accordo tra Università con le quali ci sono degli scambi. Il nostro governo ha un progetto adesso in atto: ti aiutano se tu hai già un fondo [si riferisce al Programma F.A.I.S.E], ti mettono in contatto con i loro tecnici per supportarti. Anche al Consolato qui in Italia hanno un ufficio al quale ti puoi rivolgere e presentare il tuo progetto che valuteranno per eventuale finanziamento [si riferisce all'Ufficio B.A.S.E]».

Rispetto alla prima generazione di migranti senegalesi, i ragazzi della seconda generazione cercano di canalizzare le proprie conoscenze e competenze per realizzare un'azione socialmente orientata allo sviluppo del paese di origine. Una sfida che potrebbe portare a nuovi percorsi di sviluppo sia in Italia che in Senegal:

«ultimamente c'è un po' di conflitto generazionale. C'è un altro modo di pensare rispetto agli anziani perché magari loro pensavano che le uniche attività che dovevano essere fatte fossero nel sociale, non hanno mai pensato all'utilità di investire in Senegal. Adesso la nuova generazione è più preoccupata, perché sappiamo che la vita è diventata più dura e cerchiamo di garantirci un futuro migliore non solo in Italia ma anche altrove».

L'incidenza della seconda generazione di senegalesi in questo territorio appare significativa e rappresenta un valore aggiunto particolarmente importante. Essi rappresentano un intermediario tra la prima generazione di migranti – dei loro modi di pensare, agire e vivere – e la società locale con la quale si relazionano in maniera costante. Questi ragazzi sono “portatori di conoscenze” dei luoghi e della cultura di origine e costituiscono un valore aggiunto sia per i territori italiani che per quelli senegalesi.

2.3.1 Politiche per l'integrazione nel contesto novarese

Il territorio di Novara ha avvertito sin dai primi anni del Duemila la necessità di focalizzare la propria attenzione sul tema dell'integrazione e accoglienza della popolazione straniera presente sul territorio. In base alla programmazione prevista nei diversi Piani Regionali Integrati per l'Immigrazione (2007/2009-2009/2013), la Provincia ha sostenuto una serie di iniziative volte a promuovere l'inserimento degli stranieri nella vita pubblica locale. In particolare, sono stati individuati alcuni obiettivi prioritari tesi a migliorare il benessere dei cittadini immigrati attraverso piani formativi e di inserimento lavorativo, ma anche percorsi di cittadinanza attiva. Sin dalle prime fasi della programmazione queste azioni sono state identificate e coordinate con il contributo del Consiglio Territoriale per l'Immigrazione e delle istituzioni locali, e solo in parte con l'ausilio delle associazioni italiane e straniere presenti sul territorio. In base a queste linee programmatiche, la Provincia – in linea con le direttive regionali – identifica tra gli assi di intervento una serie di azioni rivolte in modo particolare alle famiglie straniere; nel corso degli anni infatti l'aumento esponenziale dei ricongiungimenti familiari ha comportato la necessità di intervenire nell'ambito delle politiche sociali e culturali legate alla famiglia, alle donne immigrate, e ai figli nati o scolarizzati nel territorio (seconde generazioni)¹⁰⁶. Sono stati quindi privilegiati interventi rivolti all'integrazione e alla multietnicità in ambito scolastico e dei servizi sociali di assistenza familiare agli stranieri immigrati. Nel 2009 viene istituito il progetto “Futur Lab – Laboratorio formativo per una nuova cittadinanza” per lo sviluppo di azioni destinate a favorire l'inclusione sociale dei giovani immigrati, attraverso percorsi di educazione civica e formazione professionale, propedeutici ad un pieno inserimento nel tessuto socio-economico. Nello stesso anno viene introdotto il progetto “KOINE” con l'obiettivo di favorire l'integrazione dei giovani stranieri dotati di un buon livello di istruzione nel tessuto sociale novarese, stimolando l'utilizzo delle competenze sviluppate in ambito lavorativo e formativo.

Dal punto di vista interculturale, la Provincia di Novara negli anni si è impegnata nella comunicazione e divulgazione di materiale di educazione alla multiculturalità, mettendo a disposizione il suo patrimonio documentale composto di pubblicazioni, volumi e materiali diversi da mettere a disposizione del pubblico per la consultazione¹⁰⁷. Nel 2010, in collaborazione con Italia Lavoro, vengono realizzati degli interventi congiunti orientati a

¹⁰⁶ Per un approfondimento si veda: Provincia di Novara, Estratto Del Processo Verbale Della Seduta Della Giunta Provinciale, Deliberazione N. 77/2003 - Proposta Politiche sociali/43. <http://www.piemonteimmigrazione.it/PDF/novara.pdf>

¹⁰⁷ L'Associazione Abacaschi di Novara si occupa della gestione della “Mediateca per l'Intercultura e lo sviluppo sostenibile” che custodisce parte di questo patrimonio documentale.

consolidare il network di azione tra amministrazioni centrali e locali per la gestione del fenomeno migratorio. L'obiettivo di questo Piano Operativo è quello di valorizzare e qualificare i servizi per il lavoro a favore degli immigrati già presenti nel territorio.

Per la realizzazione di questo progetto è prevista la collaborazione di diversi attori territoriali: Assessorato al lavoro, Assessorato ai servizi sociali della Provincia, Prefettura, Questura, Comune; a seconda delle tematiche trattate, il progetto prevede la partecipazione di altri soggetti pubblici e privati, come le associazioni straniere e organizzazioni di supporto all'immigrazione.

Nonostante gli sforzi attuati nella gestione del fenomeno migratorio, a livello comunale – in base alle “Linee Programmatiche relative alle azioni e ai progetti da realizzare nel corso del mandato 2016-2021” – non sembrano essere presenti progetti o percorsi di inclusione destinati in maniera specifica agli stranieri immigrati o alle loro organizzazioni.

L'indirizzo politico scelto in materia di intercultura dall'Amministrazione comunale di Novara sembra dirigersi verso la programmazione di azioni rivolte alla convivenza etnica e alla lotta contro l'emarginazione sociale; si tratta di azioni strategiche delineate in un'ottica di funzione pubblica in risposta ai bisogni sentiti a livello locale da una società in continua trasformazione. Come sottolineato da Afferni e Ferrario (2019) in base ai risultati dell'indagine qualitativa svolta sul campo nel 2018 all'interno del Prin “L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento territoriale e reti transnazionali”, a Novara nonostante la presenza di più attori impegnati nel settore dell'intercultura e la presenza di associazioni straniere ormai attive da diversi anni, non sembrano esserci progetti specificatamente riservati ai migranti, né una netta differenziazione tra i servizi offerti e progetti avviati a livello locale.

Tra le progettualità realizzate si contano i diversi corsi di lingua e cultura italiana certificata (CELI – Certificato di Lingua Italiana dell'Università per stranieri di Perugia), realizzati in collaborazione tra istituzioni pubbliche e associazionismo privato (Afferni e Ferrario, 2019, p.67). Certamente questa azione rappresenta un tassello importante nel favorire i processi di integrazione degli stranieri nella comunità locale, ma pur dimostrando che sul territorio esiste un network efficace tra pubblico e privato, esso non è sufficiente per poter parlare di una vera e propria governance multiculturale dell'immigrazione. Questo tema infatti, pur essendo inserito nei dibattiti istituzionali sia a scala locale che provinciale, non rappresenta un tema centrale e strategico della programmazione territoriale. Secondo quanto emerso dalle interviste svolte a Novara nell'ambito del citato Prin, gli attori istituzionali locali sembrano limitare il proprio raggio di azione all'attuazione delle prescrizioni legislative

regionali e nazionali, senza tener conto degli altri attori locali: associazioni e organizzazioni della società civile che operano invece in maniera attiva nel territorio, che possono contribuire alla costruzione di una governance multilivello realmente efficace (*ivi*). L'associazionismo straniero seppur attivo in diversi settori e contesti sociali appare quindi ancora come un attore marginale all'interno della rete relazionale del territorio.

2.3.2 Il caso dell'Associazione Baobab di Novara

Il territorio novarese conta una discreta presenza di raggruppamenti associativi formalizzati. Tra le organizzazioni straniere più attive dal punto di vista sociale – nel supporto fornito alla comunità locale e nell'orientamento sociale offerto ai membri della propria collettività, vi è l'«Associazione Baobab– Associazione Senegalese di Novara e Provincia» che da anni lavora in questo territorio. L'intervistato, Bassirou Samba, giovane membro dell'Associazione conferma che si tratta di una:

«associazione di tipo socioculturale. Si organizzano sia eventi che iniziative e attività a favore delle persone che hanno bisogno di aiuto. All'interno dell'associazione ci sono persone con più qualifiche che possono dare una mano in base alle richieste che vengono fatte: orientamento al lavoro, permesso di soggiorno ecc. siamo un punto di riferimento anche per chi arriva ora. Oppure, la comunità di Sant'Egidio fa accoglienza ai nuovi migranti e noi aiutiamo anche loro».

Negli anni l'Associazione raccoglie le professionalità e competenze dei senegalesi più capaci e riesce a proporsi come struttura attiva nell'interlocuzione con gli enti locali. L'organizzazione di feste ed eventi rappresenta il motivo di contatto più frequente con l'Amministrazione comunale, la quale si dimostra particolarmente disponibile al confronto con l'associazione: «con il comune non ci sono mai stati particolari problemi, hanno sempre risposto alle nostre domande. L'associazione realizza le proprie attività in autonomia». Durante l'intervista non emerge una rete relazionale particolarmente attiva tra l'Associazione e gli attori del territorio, tranne che con la comunità di Sant'Egidio¹⁰⁸ con la quale è attiva una collaborazione per l'accoglienza dei neo-immigrati. Tuttavia, la presenza di giovani senegalesi sembra aver influito positivamente sull'allargamento della rete di contatti anche al di fuori del territorio e sulla diversificazione degli obiettivi, che diventano più complessi e ambiziosi:

«abbiamo contatti con un'associazione di Milano per un progetto in corso di realizzazione sul tema dell'energia bio: abbiamo progettato una piccola città un po' fuori Dakar – vicino al Lac Rose-lago Retba – in cui inserire diverse attività

¹⁰⁸ Si tratta di una comunità cattolica nata a Roma nel 1968 per iniziativa di un giovane studente di allora, Andrea Riccardi, che tra il 2011 e il 2013 ha ricoperto il ruolo di Ministro dell'Integrazione e della cooperazione internazionale nel Governo italiano. Oggi questa rete comunitaria di solidarietà è attiva in più di settanta paesi del mondo nell'ambito della lotta alla povertà.

commerciali, dal commercio di prodotti all'agricoltura e case private. Abbiamo coinvolto diverse aziende italiane che potrebbero rientrare nel progetto. Adesso abbiamo anche scritto all'Unione Europea per eventuali fondi per il progetto. Ogni anno ci incontriamo per aggiornarci sull'avanzamento dei lavori, adesso ad esempio stiamo valutando la consistenza dei terreni acquistati. Il nome del progetto è "Un immigrato, un tetto e un lavoro", se va in porto questo progetto ne seguiranno altri e speriamo in un maggiore coinvolgimento della diaspora che potrà portare le sue esperienze. Collaboriamo con la banca di Bergamo e BHS in Senegal per la gestione del conto corrente e assicurazione vita. Abbiamo un patronato con la Regione Lombardia».

Una rete che inizia a delinearsi non solo in Italia, ma anche in Senegal: «noi abbiamo contatti soprattutto con Consolato e Ambasciata perché abbiamo diverse progettualità legate soprattutto al rientro. Quindi, alla progettazione di opportunità in Senegal. La maggiore rete e i contatti, dunque, li abbiamo con loro».

L'associazione sembra dunque coniugare al suo interno una matrice di tipo socio-culturale e una solidale con progetti imprenditoriali e di mercato orientate allo sviluppo di attività economiche in Senegal; azioni sollecitate in modo particolare dai membri più giovani dell'Associazione. Queste iniziative, ancora in fase di realizzazione, segnano una convergenza tra le necessità economico-imprenditoriali – avvertite soprattutto dalle seconde generazioni presenti nel territorio – e gli interventi richiesti dalle comunità senegalesi per lo sviluppo locale dei luoghi di origine. Una tendenza che potrebbe aprire la strada a nuove piste di intervento a livello transnazionale. Alla luce di questi cambiamenti interni che l'Associazione sta vivendo, sarebbe opportuno che il territorio e gli attori locali cercassero di captare tali potenzialità, contribuendo alla costruzione di percorsi di formazione e di collaborazione che potrebbero avere anche importanti ricadute sul territorio in termini di competitività economica.

2.4 Immigrazione senegalese nel contesto trevigiano

Il Veneto è certamente una delle regioni italiane che hanno registrato la maggiore intensità di flussi di immigrati stranieri negli ultimi venti anni. Secondo i dati Istat al 1° gennaio 2019 la provincia con il numero maggiore di residenti stranieri è Padova (97.000); seguono Treviso (93.000), Venezia (87.000) e Vicenza (circa 83.000). L'incidenza straniera sul totale della popolazione residente raggiunge il suo massimo nella provincia di Verona con il 12%, a seguire Treviso con il 10%. La regione è caratterizzata da una presenza straniera assai diversificata dal punto di vista territoriale, dai ghetti urbani del padovano, alle aree rurali

interne tra Padova e Vicenza e ai distretti montani della zona del Canale di Brenta (Rotondi, 2004; Rossetto e Varotto, 2007; Gentileschi, 2009a).

La distribuzione territoriale degli stranieri nella regione cresce soprattutto nei centri urbani di medie dimensioni, caratterizzate da aree produttive diffuse. È il caso della provincia di Treviso che negli anni è stata un polo di attrazione per molti gruppi di stranieri interessati a questo territorio per l'offerta lavorativa particolarmente ricca, ma anche per la presenza di connazionali già stabilizzati. In base ai dati emersi nel *Rapporto sulla presenza e sulla distribuzione degli immigrati nella provincia di Treviso*, nel 2017 i comuni con il maggior numero di residenti stranieri sono Treviso (11.779), Conegliano (5.443) e Montebelluna (3.744). Contrariamente al trend degli ultimi anni, questi comuni, ad eccezione di Montebelluna, hanno visto nel 2017 una crescita del numero di cittadini stranieri. Secondo lo stesso Rapporto, nella provincia si registrano circa 149 nazionalità straniere, tra le più numerose troviamo quelle rumena (20.770), cinese (8.542), ucraina (3.617) e senegalese (2.717).

Le diverse comunità straniere tendono a concentrarsi nelle aree limitrofe al capoluogo, caratterizzate dall'industria diffusa e da piccole e medie imprese che negli anni hanno attivato una forte richiesta di manodopera immigrata. In effetti, nella provincia di Treviso gli stranieri immigrati sono occupati principalmente nei settori industriali e dell'edilizia, nel metalmeccanico e nell'ambito dell'artigianato. Nel settore agroalimentare sono impiegati come addetti agli allevamenti intensivi e dei bovini. Più bassa è invece la percentuale di stranieri impiegata nei servizi, fatta eccezione per i trasporti (Mottura e Rinaldini, 2013, p. 113).

La presenza straniera immigrata rappresenta in questo territorio una risorsa essenziale per il tessuto produttivo, anche se nella maggior parte dei casi essa si inserisce nelle fasce più marginali del lavoro. Il processo di radicamento degli stranieri nella provincia inizia a diventare sempre più significativo a partire dagli anni Duemila; un processo che ha comportato la graduale emersione di nuovi bisogni legati alla stabilizzazione e all'inclusione sociale (*ivi*). Da circa tre decenni Treviso rappresenta una destinazione privilegiata dei flussi provenienti dal Senegal; i primi senegalesi, giunti nella metà degli anni Ottanta, hanno fatto da apripista ai nuovi gruppi di migranti provenienti dalle stesse aree o comunità di appartenenza, che in questi anni beneficiano delle diverse leggi di sanatoria promulgate a livello nazionale:

“I primi senegalesi che sono venuti qui e che hanno aperto la strada agli altri facevano i vu cumprà sulle spiagge di Jesolo ad esempio, parlo degli anni '80. La prima normativa, decreto Scalfaro che tentava di regolarizzare gli immigrati, è stata fatta

nell'86, quindi nell'87 già c'erano quelli che erano regolari con il permesso di soggiorno. Nell'89 c'era stata la riforma che permetteva di regolarizzarsi nel mondo del lavoro, da lì molti si sono concentrati nel mondo dell'industria. Erano anni di forte sviluppo economico e Treviso si caratterizza per la forte imprenditorialità, le molte imprese avevano scarsa manodopera. Poi parte lo spirito di comunità: io facevo il vu cumprà, finalmente avevo i documenti, chiamo gli amici su che mi dicono "guarda qui c'è lavoro" e sono venuto" (Modou Diop, Associazione culturale senegalese in Italia, Treviso).

Anche in questo territorio si registra una netta prevalenza della componente maschile (67%) su quella femminile (33%), anche a fronte dei pochi ricongiungimenti familiari attivati. I migranti senegalesi sono occupati principalmente nell'industria agroalimentare, solo una minima parte è invece dedicata al commercio ambulante. Qualcuno è impegnato in lavori tradizionali:

«Ad esempio, c'è un piccolo laboratorio dove i ragazzi fanno i sarti. C'è un piccolo gruppetto che lavora solo nel settore della conciatura, quindi è molto importante. E anche nelle pelletterie della zona di Vicenza, c'è molta presenza di senegalesi perché quel tipo di lavoro sono pochissime le persone che lo vogliono fare: lavorare le pelli con l'acido e tutta una serie di cose che pochi sono disposti a fare, anzi non fa nessuno».

L'intervistato racconta dell'esperienza dei primi migranti senegalesi e dell'impatto con il territorio; un'esperienza non semplice a causa dei problemi legati alla ricerca di alloggio e alle poche informazioni a disposizione degli stranieri; carenze che si sono trascinate nel corso degli anni, anche nella successiva fase di stabilizzazione e radicamento. L'incapacità delle istituzioni di rispondere alle esigenze degli stranieri immigrati è stata in parte superata dall'intervento di alcuni istituti bancari, dalle organizzazioni sociali e dalle imprese locali:

«All'inizio non c'era stata molta accoglienza da parte del territorio. Negli anni '90 prima del Comitato Cittadinanza Attiva della Marca, c'era il Coordinamento Fratelli d'Italia – che però non abbiamo registrato – che era stato fatto da tantissimi immigrati, Comuni, Caritas, sindacati e dagli industriali che cercava di gestire la governance dell'immigrazione sul territorio. Dopo aver trovato lavoro, c'era il problema della casa, dei documenti per il ricongiungimento ecc. Inoltre, un grosso istituto bancario aveva creato un fondo di garanzia di diverse migliaia di lire per garantire l'affitto a questi ragazzi. Ciò ha agevolato il percorso di inserimento nel territorio. Alcuni imprenditori cosa facevano!? "i più intelligenti" avevano degli appartamenti a disposizione e li davano in affitto agli operai. Tutto ciò ha richiamato molte presenze».

La graduale stabilizzazione nel contesto territoriale trevigiano determina due modi di vivere il progetto migratorio e tre condizioni della migrazione – permanente, temporanea e circolatoria – tra coloro che hanno vissuto l'immigrazione storica degli anni Novanta, il cui unico obiettivo è quello di lavorare in Italia e successivamente rientrare in Senegal, e coloro che intendono stabilirsi definitivamente, ricongiungere la famiglia, prima la moglie e

successivamente i figli. Negli ultimi anni è inoltre subentrata un'altra forma di migrazione: quella legata alle nuove generazioni che arrivano in Italia attraverso canali illegali o per motivi di studio:

«che magari sono passati dalla Libia e sono sbarcati in Italia, che hanno un'altra visione; una parte di questi non intendono restare in Italia perché vogliono spostarsi in altri paesi; una parte rimane in Italia per l'esigenza di avere i documenti per potersi spostare. Questo tipo di immigrazione non dico che ha ostacolato il nostro percorso di integrazione perché ormai lo abbiamo conquistato con gli anni ma sta mettendo in difficoltà il nostro rapportarci con la comunità, ma anche con la cittadinanza stessa. C'è un forte cambiamento in atto».

La migrazione circolare è una forma di mobilità molto frequente della migrazione senegalese, soprattutto in questo territorio; tra i diversi casi, sono molto frequenti gli spostamenti di donne che raggiungono i mariti in Italia solo per un breve periodo, mentre la maggior parte del tempo vivono in Senegal per accudire i figli; a loro volta, questi ultimi durante il periodo di chiusura scolastica raggiungono i padri in Italia, soggiornano per 2-3 mesi e rientrano in Senegal: «c'è sempre questo forte spostamento, soprattutto nelle famiglie». Oppure ci sono casi di senegalesi che, pur lavorando stabilmente, decidono di convertire il proprio contratto di lavoro full-time in semestrale o part-time, in modo da lavorare solo tre mesi l'anno (ad es. nel settore alberghiero), e successivamente rientrare in Senegal per seguire la propria attività in patria. Altri ancora decidono di partire dal Senegal approfittando degli impegni scolastici dei propri figli in Senegal, quindi, lavorano solo qualche mese in Italia e rientrano durante i periodi di vacanza scolastica per trascorrere del tempo con la famiglia. Ci sono casi di senegalesi che tendono a velocizzare la propria permanenza in Italia: «ad esempio ci sono quelli che dicono che ormai dopo un certo tempo di immigrazione in Italia vogliono cercare piano piano di programmare il rientro, quindi diminuire la presenza in Italia e cercare di stare più tempo in Senegal»; e altri casi in cui le famiglie sono divise a metà:

«I figli sono rimasti in Italia perché hanno preferito frequentare le scuole qui, perché se uno ad esempio viene da Louga dove sono lontane le scuole e le università per andare a studiare, uno preferisce lasciare la famiglia qui, ovvero moglie e figli, e lui rientra in Senegal e ogni tanto viene qui per fare visita alla famiglia e poi rientra, e ce ne sono già parecchi».

Il territorio ha attratto nel tempo flussi di persone provenienti principalmente dalle aree urbane e rurali di Diourbel e Louga, che negli anni hanno attivato vere e proprie catene di richiamo di connazionali e membri della stessa comunità di appartenenza. Nonostante la distanza, i legami familiari e culturali si sono intensificati tanto da innescare la formazione

di forme associazionistiche particolarmente attive nei luoghi di immigrazione della comunità:

«C'è un fortissimo legame religioso tra comunità in Italia e Senegal, a cui ci si affida anche per consigli. Ogni anno ospitiamo la nostra guida spirituale che viene in Italia per visitare tutta la comunità dalla Sicilia al Nord. Il legame religioso sostiene l'associazionismo. C'è questo forte legame della comunità con la religione, questo per i musulmani, ma anche i cristiani hanno un forte legame con la Chiesa, i loro rappresentanti spirituali in Senegal vengono in Italia e girano tutte le regioni per incontrare i fedeli. Il legame tradizionale c'è, è molto forte: ci sono gruppi che portano avanti tradizioni: danze, musica ecc. Poi c'è il legame familiare che è il più forte, perché ogni senegalese che viene qui ha una parte della famiglia in Senegal che è sostenuta dal membro che vive fuori, all'estero».

L'intervistato afferma che in base agli obiettivi del progetto migratorio ciascun migrante decide dove orientarsi dal punto di vista lavorativo, scegliendo una specifica area di destinazione in Italia:

«il senegalese che fa il vu cumprà o lavora nelle bancarelle rimane nel Sud Italia: Napoli, Lecce, coste della Sardegna. Il senegalese che vuole lavorare stabilmente e che vuole stabilizzarsi dal punto di vista familiare si stabilisce nelle regioni del Nord, principalmente Veneto, Lombardia e Piemonte. La nostra comunità più numerosa risiede in Lombardia in particolare la provincia di Brescia, il Veneto è la seconda regione per presenza senegalese. Siamo divisi in due gruppi: chi magari vuole stabilità e sa che facendo vu cumprà o commercio non può pensare ad un futuro stabile, lavorando in fabbrica si può progettare di portare la famiglia, acquistare la casa; invece ci sono quelli che hanno un progetto ben preciso in cui in un tot. di anni riescono a lavorare, programmare, risparmiare e rientrare definitivamente in Senegal per avviare il proprio progetto personale».

In effetti, l'intervistato conferma la presenza di alcuni progetti imprenditoriali avviati in Senegal da ex migranti della diaspora che hanno vissuto in questo territorio:

«uno che ha avviato un progetto per la produzione di materassi, un'attività con circa venti dipendenti. Un altro senegalese che ha investito sull'agricoltura, nella produzione di anacardi. Un altro ha uno dei più grandi allevamenti in Senegal. Un ingegnere senegalese che ha vissuto diversi anni in Italia è rientrato con la moglie che qui faceva l'infermiera: lei ha aperto una clinica, il marito fa il consulente per gli imprenditori italiani che vanno in Senegal; ha un suo giornale e fa anche il traduttore per la lingua italiana. Sono già diversi».

L'intervistato sottolinea l'importanza delle competenze acquisite in Italia che potrebbero essere sfruttate nel mercato del lavoro senegalese; competenze di professionisti – medici, ingegneri, chimici e altri laureati – o di persone che hanno lavorato anni nelle industrie italiane e che in Senegal rappresenterebbero un valore aggiunto per lo sviluppo delle comunità locali e di conseguenza per l'economia nazionale:

«il Senegal, ad esempio, non investe nella conservazione, nella trasformazione dei prodotti che potrebbe essere valido per l'economia. Io vado in Senegal, bevo un

succo di frutta al mango, sulla bottiglietta c'è la scritta in arabo perché proviene da Dubai. Io compro l'olio e vedo che è di mais importato da un altro Stato quando ho lì la produzione di arachide. Ci sono delle potenzialità ma la politica africana non agevola il senegalese che è stato all'estero, si è formato e potrebbe provvedere a migliorare queste situazioni».

Nell'ultimo decennio, dal 2010 in poi, lo Stato senegalese ha tentato di lavorare in questa direzione, cercando di valorizzare le capacità della diaspora nei territori di origine, attraverso istituti, progetti e interventi orientati alla creazione di nuove opportunità.¹⁰⁹ Ma tutto ciò non sembra sufficiente, infatti l'intervistato sottolinea che gli interventi finora realizzati dal governo italiano e dall'Unione Europea sul tema della valorizzazione della diaspora senegalese all'estero non sono stati del tutto intercettati dal governo senegalese, il quale mostra ancora oggi delle lacune nell'attuazione dei piani di riconoscimento dei suoi migranti espatriati:

«Lo Stato senegalese ha delle serie responsabilità: i nostri diplomatici non sono addestrati per richiamare gente, agevolare i rientri, creare opportunità. I fondi europei e dello Stato italiano non vengono sfruttati, son là e non vengono utilizzati per mancanza di competenza. Abbiamo un Ministero dei senegalesi all'estero, in questi dieci anni ha cambiato dodici ministri, non riescono a stare più di un anno. Anche le statistiche sugli emigrati stimano dei numeri che sono falsati (3 milioni), ma la fonte non è affidabile e quindi non ci si rende conto davvero a quanto ammontano i senegalesi all'estero, o comunque loro non ne hanno idea. Una buona parte di senegalesi in Italia vuole rientrare ma non riesce a sfondare».

Anche le rimesse hanno un ruolo importante nello sviluppo territoriale, esse rappresentano un'importante fonte di reddito per le famiglie in Senegal (rappresentano l'equivalente di circa il 10% del PIL del Paese), ma dal punto di vista degli investimenti queste risorse non sono ancora impiegate correttamente. La creazione di un'impresa da parte di un membro della diaspora non è un percorso semplice visti i lunghi e complicati percorsi di accesso ai finanziamenti, per la mancanza di garanzie o per le relazioni istituzionali talvolta limitate al solo Paese di residenza. Il migrante della diaspora che vuole rientrare in Senegal sente di non essere preparato, non solo dal punto di vista finanziario, ma anche formativo, per questo motivo il rientro e l'investimento in attività produttive nei territori di origine – nonostante sia un desiderio sentito e condiviso dalla maggior parte dei membri della comunità – è di fatto un percorso attuato ancora da pochi: «le agevolazioni attuali non sono sufficienti a convincere il rientro in patria. Ti danno 3000 euro in totale, i primi soldi vanno via per il biglietto del rientro. Cosa torno a fare? Per fare la figura del fallito? Per questo non vengono presi in considerazione».

¹⁰⁹ Per un approfondimento dei programmi di sostegno attivati si rimanda alla Seconda parte, precisamente al paragrafo 1.5, di questa tesi.

Il ruolo dei contatti si è rivelato fondamentale per la prima fase di inclusione dei migranti anche nel territorio trevigiano. Certamente, i diversi provvedimenti di regolarizzazione dei flussi e le sanatorie introdotte a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta hanno giocato un ruolo fondamentale nell'incentivare le partenze dal Senegal; l'Italia, infatti, era vista come una:

«destinazione sicura e certa, quindi sapevi che avevi un datore di lavoro. Già all'arrivo trovavi una sistemazione e un lavoro e quindi è stata una fase molto importante. L'ultima immigrazione che stiamo vivendo, che arriva senza una destinazione precisa e nessuna agevolazione, rischia di complicare ancora il bel lavoro fatto negli ultimi venti anni».

L'intervistato è molto critico nel giudicare la recente immigrazione dal Senegal: in generale la comunità percepisce i nuovi migranti come un problema che potrebbe mettere in discussione il lavoro di integrazione e di riconoscimento svolto dalla vecchia generazione di senegalesi immigrati:

«per questi ragazzi non ci sono legami o contatti, partono senza conoscere nessuno. Fanno fatica a capire e recepire le normative, anche noi abbiamo difficoltà a far capire le modalità per effettuare un buon percorso migratorio; alcuni di loro anzi buona parte non potrà mai essere stabilizzato qui perché la normativa non lo prevede e prima o poi verranno rigettati o vivono in clandestinità o devono accettare i progetti di rientro assistito che agevolano il loro rientro. È più difficile rispetto all'immigrazione storica. Noi facciamo fatica a convincere i giovani a non intraprendere il percorso migratorio, perché è faticosissimo e molti non ce la fanno, i genitori e le mamme non sanno neanche che fine hanno fatto i propri figli. Cerchiamo attraverso i canali, ad esempio You-Tube, di trasmettere queste informazioni. Quello che abbiamo ottenuto nel corso degli anni è stato grazie alla nostra tenacia, intelligenza e all'accoglienza del territorio che ci ha permesso di inserirci senza tutto quel dibattito che c'è adesso intorno all'immigrazione, perché questo dibattito è nato negli ultimi dieci anni ma non venti anni fa. Chi parte adesso non ha questa chance, potrebbe avere qualche piccola opportunità».

L'attuale migrazione senegalese è composta da persone molto giovani e particolarmente vulnerabili, i quali senza esperienza e contatti con la comunità all'estero, diventano facili bersagli della criminalità.

Nel complesso, è molto forte l'influenza esercitata dalla comunità senegalese di questo territorio nell'ambito dell'accoglienza e dell'inclusione dei propri connazionali. Tuttavia, è ancora limitato il riconoscimento della sua capacità di azione da parte delle istituzioni locali, in effetti l'intervistato sottolinea che:

«nelle politiche nazionali ultime, le comunità storiche sono state tagliate fuori, non siamo stati coinvolti nella gestione di questo fenomeno che sarebbe stato molto utile nel facilitare l'inserimento degli arrivati e nel raggiungimento di certi risultati. Purtroppo, sono stati affidati a società e agenzie e non alle comunità storiche. Noi lo abbiamo detto fin dall'inizio: se andate a tagliare le comunità di appartenenza andate

a creare solo delle confusioni. Anche se non sono comunità senegalesi, ad esempio il Bangladesh, il gruppo dei bengalesi che vengono qui, trovano un'associazione di comunità storica, stabilita nel nostro territorio con famiglia e figli che però non sono coinvolti per agevolare un po' questa presenza. Il rischio è che oggi non si fa più distinzione tra comunità storica e recente quindi ricadiamo tutti nella stessa etichetta. Si rischia di strumentalizzare tutta l'immigrazione. I dati statistici ci sono, il fenomeno è studiato ma si guarda solo a quei cinque sbarchi che arrivano a Lampedusa che fanno credere ci sia un grave problema e che tutti siamo un problema. La verità dell'immigrazione è che ci sono lati negativi ma anche positivi bisogna solo dirlo in modo corretto, e dare le giuste informazioni».

L'associazionismo ha dato ai membri della comunità l'opportunità di condividere problematiche, ma anche obiettivi e progetti; di acquisire visibilità, mettendo in mostra gli effetti positivi delle migrazioni, al di là delle questioni emergenziali:

«l'immigrazione ha anche portato un po' di cambiamento nel nostro territorio, mi ricordo che negli anni '90, quando siamo venuti qui, aprire solo un conto corrente era ostile. Oggi vedi servizi veloci: Money transfer, call center, negozi multietnici. Nell'arco di dieci anni c'è stato un forte cambiamento: immigrati che acquistano casa, che fanno gli imprenditori, più degli italiani».

L'organizzazione socio-spaziale della comunità e la sua capacità relazionale hanno agito da fattori di stimolo per la costruzione di una rete cooperativa che si è rivelata particolarmente efficace nel sostenere i processi di inclusione dei migranti nella società locale, e al contempo promuovere interessanti progetti di co-sviluppo in alcune aree del Senegal.

2.4.1 Politiche per l'integrazione nel contesto trevigiano

Il Veneto è stato al centro di intensi flussi di immigrazione che hanno richiesto una accelerata riconfigurazione di molte dinamiche di governo del territorio. Negli anni Novanta gli stranieri residenti nella Regione sono più che triplicati, passando da 39.287 nel 1992 a 141.160 a fine 2000, facendo registrare l'incremento più alto d'Italia nel periodo considerato (Cancellieri *et al.*, 2014). In questi anni è la provincia di Treviso a registrare l'aumento più significativo di presenze straniere, con una percentuale di crescita del 380% (Caritas, 2009). Una crescita esponenziale che ha comportato dei cambiamenti nel sistema di gestione dell'immigrazione e lo sviluppo di non poche criticità a livello di politiche sociali. In effetti, come sottolineato da Mottura e Rinaldini (2003, p.117) l'impressione è che le dinamiche di gestione della questione migratoria abbiano faticato a strutturarsi in maniera coerente e permanente nei diversi contesti locali. Secondo gli stessi autori questa frammentarietà emerge con chiarezza proprio nel contesto trevigiano, dove le reti territoriali attivate durante la prima ondata migratoria appaiono poco coordinate, e gli interventi realizzati poco centrati sulle esigenze della popolazione immigrata. All'inizio degli anni Duemila, la mancanza di

un organismo di controllo e monitoraggio dell'immigrazione ha rappresentato un elemento di forte criticità, che ha causato alcuni disagi al territorio proprio quando la popolazione straniera aumentava in maniera esponenziale (*ibidem*). Una gestione disomogenea che ha visto la predisposizione di diversi interventi nell'ambito dell'accoglienza, dai servizi di informazione e assistenza, ai corsi di alfabetizzazione, ma che di fatto non rispondevano ad alcune delle richieste più urgenti ed essenziali, quali ad esempio la ricerca di alloggio; una questione che per Treviso diventerà particolarmente critica nel corso degli anni Duemila.

L'assenza di una strategia di governance strutturata è in parte rimpiazzata dall'intervento di alcuni attori extra-istituzionali, i quali agiscono in questi anni in qualità di interlocutori tra le pubbliche amministrazioni e la comunità locale, facendosi promotori di accordi e partenariati strategici. È il caso ad esempio di Unindustria Treviso, un organismo particolarmente attivo sulla questione degli alloggi e affitti per gli immigrati stranieri (Mottura e Rinaldini, 2003, pp. 122-123); e di altri soggetti che operano in stretta collaborazione per la costruzione di una rete di intervento territoriale: il Coordinamento Fratelli d'Italia e la Caritas (*ibidem*). In particolare, la rete parrocchiale del trevigiano si è rivelata nel tempo essenziale per il sostegno socio-assistenziale alla popolazione straniera del territorio, soprattutto nella gestione dei primi centri di accoglienza.

Il Coordinamento Fratelli d'Italia, fondato nel 1988, si presenta invece come un organismo particolarmente variegato, composto da diversi soggetti, dalle Acli alle cooperative sociali, fino alle associazioni di stranieri presenti sul territorio. Un organismo che seppur con qualche difficoltà ha dato voce ai diversi attori del territorio, anche a quelli meno visibili. Il Coordinamento ha di fatto rappresentato un iniziale tentativo di "realizzare una regia dal basso" che potesse intervenire sulle questioni legate all'immigrazione, soprattutto nell'ambito dell'integrazione e dell'inclusione degli stranieri immigrati (*ivi*, p.120).

In effetti, a livello istituzionale, nonostante la promulgazione della L.55/99 "Interventi regionali per la promozione dei diritti umani, la cultura della pace, la cooperazione allo sviluppo e la solidarietà" che prevede il coinvolgimento dei migranti e delle loro organizzazioni alle iniziative di cooperazione decentrata indirizzate ai luoghi di origine, sembra ancora debole la rappresentatività degli stranieri alla vita pubblica locale. Le iniziative realizzate in questi anni a favore dei cittadini stranieri sembrano limitarsi ad azioni emergenziali (assistenziali e di prima accoglienza), programmate senza una reale concertazione territoriale con i differenti attori locali. In questo contesto, la scarsa partecipazione degli stranieri alla vita pubblica locale rappresenta un chiaro indicatore della tendenza del territorio a non considerare gli stranieri e le loro organizzazioni come risorse

in grado di creare valore aggiunto territoriale, anche quando si tratta di iniziative indirizzate alle stesse comunità immigrate.

Nel complesso è proprio la difficoltà di convivenza in questo territorio ad aver stimolato la nascita di numerose associazioni tra le diverse comunità etniche. Ed è proprio la presenza di un associazionismo straniero così forte e diffuso ad aver attirato l'attenzione di attori del territorio interessati a rafforzarne la capacità relazionale, affinché queste organizzazioni potessero operare in qualità di unico soggetto di “mediazione collettiva”; un organismo capace di creare le condizioni ideali per una più facile convivenza a livello locale. A tal fine, nel 2010 è istituito il Coordinamento Cittadinanza Attiva della Marca, un organismo formato da circa cinquanta associazioni di volontariato, sia italiane che straniere presenti sul territorio; il Coordinamento ancora oggi rappresenta un punto di riferimento per molti gruppi di immigrati stranieri.

Certamente, nell'ultimo decennio (2010-2020) le associazioni straniere del territorio hanno acquisito un riconoscimento maggiore a livello istituzionale, grazie al lavoro svolto nella gestione delle problematiche legate alle proprie comunità immigrate e all'orientamento dei nuovi arrivati, ma anche all'intermediazione esercitata dal Coordinamento con le pubbliche amministrazioni. Tuttavia, questa mediazione appare molto spesso limitata ai casi emergenziali, per cui non si può parlare ancora di un vero e proprio dialogo interculturale condiviso. Nonostante ciò, in questo territorio si registrano delle interessanti iniziative di cooperazione internazionale attuate in diversi Paesi del continente africano, che hanno messo in moto una rete locale particolarmente attiva e dinamica tra associazioni straniere e Ong (COOPI, IPSIA, ecc.), e associazioni di volontariato (ICare, ETV EuroTreviso, NATs per..., Treviso, ecc.); iniziative in cui le associazioni straniere, in molti casi, hanno agito in qualità di referenti principali e promotori di partnership con le amministrazioni locali. In alcuni casi, si tratta di veri e propri laboratori di cooperazione, finanziati dalla Regione, aventi per obiettivo la realizzazione di progetti di sviluppo locale e di solidarietà sociale.

In generale, nel contesto trevigiano è solo negli ultimi anni che si registra un discreto coinvolgimento degli stranieri e delle loro forme organizzative nel sistema di governo del territorio. Tuttavia, la mancanza di una chiara governance dell'immigrazione sottolinea la necessità per queste associazioni di rafforzare la propria coesione interna, di lavorare sul dialogo con le organizzazioni del territorio e di essere rappresentati da leadership carismatiche in grado di agire da interlocutori tra la propria comunità e la società civile; un miglioramento che permetterà alle diverse organizzazioni di diventare più rappresentative, sia nel contesto di insediamento che in quello di origine.

2.4.2 Il caso dell'Associazione culturale senegalese in Italia

La risposta delle comunità straniere alle diverse criticità del contesto territoriale trevigiano è data dall'associazionismo. In effetti, le associazioni di migranti hanno svolto un ruolo rilevante di compensazione delle mancanze istituzionali, divenendo un punto di riferimento non solo dei diversi gruppi etnici, ma anche delle stesse amministrazioni locali per la gestione delle questioni legate all'accoglienza dei nuovi cittadini immigrati. Oggi Treviso è animata da un tessuto associativo straniero particolarmente ricco e variegato, i cui leader sono soggetti sempre più attivi e dotati di maggiore potere relazionale con gli attori del territorio. In particolare, le associazioni della comunità senegalese hanno contribuito a dinamizzare e consolidare alcuni dei rapporti instaurati – nati in maniera del tutto informale – tra le diverse aggregazioni sociali del territorio.

L'Associazione culturale senegalese in Italia è un'organizzazione particolarmente apprezzata e riconosciuta non solo dalla comunità senegalese, ma anche da altre comunità immigrate; un riconoscimento importante in termini di partecipazione attiva alle attività realizzate sul territorio:

«il nostro ruolo di coordinamento sul territorio è riconosciuto e molto forte perché la nostra comunità è tra le storiche del territorio. Ad esempio, io sono a Treviso dal 1990, ma ci sono connazionali che sono qui da prima di me. La comunità marocchina anche è storica, è la prima comunità, noi siamo la seconda in termini di anzianità. La nostra comunità ha legami stretti non solo con le associazioni ma anche con le confraternite. Non siamo tutti musulmani, c'è una fetta di senegalesi cristiani che hanno le loro associazioni ma che comunque lavorano con noi, partecipano alle nostre iniziative, perché quando facciamo attività le apriamo non solo agli associati ma in generale a tutti. E loro allo stesso modo ci invitano alle loro iniziative. Inoltre, sono presenti le diverse confraternite, di vario tipo, che rispecchiano le diverse confraternite del Senegal. Se c'è un buon rapporto tra queste diverse confraternite, c'è una buona partecipazione alle nostre attività».

L'intervistato, Modou Diop, racconta della storia dell'associazione che:

«è stata costituita nel maggio 1995, ha sempre avuto sede a Treviso e si occupa della comunicazione con la comunità senegalese, del loro inserimento e integrazione, in primis di assistenza; quando ad esempio un associato è deceduto in Italia, l'associazione si occupa delle pratiche di rimpatrio della salma ai suoi cari, sia per uomo che donna. L'associato al momento dell'adesione compila un format con i dati anagrafici suoi e dei suoi familiari in modo da garantire il rimpatrio immediato a tutti coloro che ne fanno richiesta».

L'associazione si occupa di attività di orientamento sociale e lavora soprattutto con sindacati, Questura, associazioni pubbliche e private per fornire il supporto necessario agli stranieri che hanno particolari esigenze alloggiative e di sussistenza:

«cerchiamo di trovare soluzioni per coloro che ad esempio cercano casa, in questo caso cerchiamo di mediare per loro, o se qualcuno perde il lavoro gli spieghiamo quali sono i suoi diritti, ad esempio l'iscrizione ai centri per l'impiego per fare domanda di disoccupazione e la ricerca di un nuovo lavoro. Se qualcuno ha bisogno, aiutiamo nella redazione del curriculum. Ci impegniamo mensilmente a fare incontri di aggiornamento sulla normativa sulla immigrazione, sul Testo Unico sull'immigrazione. Facciamo noi direttamente alcune attività, per altre ci riferiamo ad enti che lavorano con noi come ad esempio i sindacati. Alcuni di noi sono iscritti alla CISL, altri alla CGIL, altri ancora alla UIL. Cerchiamo di orientare i cittadini senegalesi nell'organizzazione del territorio, soprattutto in ambito lavorativo. La sede è qui a Treviso e siamo aperti tutti i giorni dal lunedì al venerdì su appuntamento per chi ha bisogno di assistenza, nella compilazione dei diversi documenti: cittadinanza, rinnovo permesso di soggiorno, ricongiungimento familiare ecc.».

L'associazione fa parte del Consiglio territoriale per l'immigrazione di Treviso presieduto dal Prefetto. L'intervistato è inoltre vicepresidente della Consulta regionale per l'immigrazione, un organismo istituito con la legge Regionale 9/1990 il cui obiettivo è il monitoraggio periodico di programmi e iniziative culturali promosse dalle istituzioni e dalle associazioni italiane e straniere operative sull'intero territorio nazionale. Nel settore della cooperazione allo sviluppo l'associazione ha partecipato ad alcuni bandi finanziati dalla Regione Veneto, tra questi:

«nel 2007 abbiamo partecipato ad un bando per la cooperazione e lo sviluppo finanziato con 40.000 euro dalla Regione Veneto con cui abbiamo realizzato in Senegal, nella Regione di Thiès, una scuola elementare dove partecipano circa 300 bambini; inoltre abbiamo realizzato nella Regione di Diourbel – nella città di Touba – un reparto di pediatria in una struttura ospedaliera dove mancava proprio questo reparto. Questo è l'unico progetto per la cooperazione finanziato. Poi la Regione attraverso una sua Agenzia che si chiama “Veneto Lavoro¹¹⁰” ha emanato un bando sull'imprenditorialità in cui la nostra associazione ha promosso un progetto di natura economica in Senegal, in questo caso la Regione ha finanziato per 20.000 euro: consiste in un progetto di trasformazione del latte; un progetto che si chiama “Società agro- alimentare” realizzato a Dakar; il cui amministratore delegato era qui con noi e lavorava nel settore caseario e si è offerto volontariamente di rientrare in Senegal per gestire questo progetto. Siamo ancora in fase conclusiva, manca ancora qualcosa, ma è un progetto ancora in piedi».

¹¹⁰ Veneto Lavoro è un ente strumentale della Regione istituito con la L.R. n.31/1998 dotato di personalità giuridica di diritto pubblico. La L. n. 3/2009 "Disposizioni in materia di occupazione e mercato del lavoro", ne disciplina le funzioni e la sua organizzazione interna. Tra gli obiettivi rientrano: «la gestione dei servizi pubblici e privati del territorio regionale, valutazione e monitoraggio delle politiche pubbliche». Fonte: <https://www.venetolavoro.it/chi-siamo>

L'intervistato conferma che la rete più forte stabilita dall'associazione è quella con i sindacati e le associazioni italiane, in particolare con il Coordinamento Provinciale del Volontariato (CSV-Treviso), l'organismo che ha dato maggiore impulso al rafforzamento della rete dei contatti con gli attori del territorio. Il Coordinamento è caratterizzato da una struttura organizzativa complessa, composta di centinaia di gruppi, associazioni e volontari impegnati su diversi temi, dall'assistenza locale alla cooperazione internazionale: «tutte le nostre attività sono in rete con le diverse associazioni che fanno parte del coordinamento». L'intervistato sottolinea i rapporti attivati con le amministrazioni locali, e i contatti intrattenuti assumono forma di partenariato nei diversi progetti realizzati o in corso di realizzazione:

“alcuni comuni sono già nostri partner, ad esempio il comune di Treviso è già nostro partner per un progetto per la cooperazione in Senegal che è ancora in fase di sviluppo. Ogni anno organizziamo una carovana di medici, di volontari, infermieri, tecnici, per fare un viaggio in Senegal di 10/15 giorni per poter svolgere attività di volontariato, i comuni di Treviso e Conegliano sono partner di questo progetto. La regione Veneto ha patrocinato questo progetto”.

L'associazione è inoltre in stretto contatto con l'Ambasciata e il Consolato del Senegal in Italia, per la risoluzione di problematiche di natura burocratica. Nonostante il numero di relazioni consolidate, la densità della rete è bassa, ciò vuol dire che il grado di connessione tra l'associazione e le diverse realtà del territorio non è particolarmente elevato; in effetti:

«per quanto riguarda le associazioni italiane ci sono alcune che hanno un rapporto più stretto con la nostra comunità, o direttamente con l'associazione; altre lo fanno in modo generale, hanno rapporti un po' con tutti. Le associazioni italiane con cui collaboriamo sono partner nei nostri progetti. Quando iniziamo a buttare giù un progetto, chiediamo attraverso una lettera la volontà di farne parte attraverso un partenariato. Le associazioni che desiderano farne parte ricevono da noi le informazioni necessarie; organizziamo quindi degli incontri per spiegare come si fa il progetto, l'organigramma, rendicontazione, verbale, normative, tutto ciò viene fatto insieme».

In effetti, si nota un basso livello di reciprocità degli scambi poiché vi sono poche organizzazioni a cui l'associazione richiede supporto, partnership o informazioni, le quali, a loro volta solo in alcuni casi – per altri progetti o questioni legate al territorio – si rivolgono alla stessa.

La maggiore criticità rilevata dall'intervistato è che le istituzioni locali tendono a riferirsi in maniera costante alle organizzazioni straniere per le problematiche legate all'immigrazione, talvolta delegando quasi del tutto alcune questioni burocratiche (facilitazione nell'accesso ai servizi), senza che esse siano effettivamente inserite in collaborazioni riconosciute o istituzionalizzate. Da questo punto di vista, è necessario che le istituzioni locali – e gli altri

attori territoriali – coinvolgano in maniera più strutturata le associazioni straniere del territorio, poiché è solo dal confronto che possono nascere quelle occasioni di dialogo necessarie ai fini di una reciproca maturazione. In questo senso, anche le azioni intraprese nell'ambito del co-sviluppo e della cooperazione internazionale – se opportunamente definite all'interno di una programmazione territoriale condivisa – possono essere cruciali nel processo di riconoscimento delle associazioni straniere nella programmazione territoriale.

Le associazioni straniere con il loro bagaglio culturale ed esperienziale sono in grado di generare flussi, o meglio scambi culturali, economici e politici tra due o più contesti geografici distinti:

«all'inizio di questo anno ho ricevuto una richiesta da un imprenditore italiano qui di Treviso che vorrebbe investire sull'erba medica in Senegal; da un altro imprenditore invece una proposta di investire sul riciclaggio di materiale in campo edile e relativa trasformazione (dei demoliti). Un altro rappresentante commerciale di un'importante industria italiana vuole investire in un importante progetto in campo sanitario. Queste proposte mirano a creare società miste italo-senegalesi di cui beneficiano sia italiani che senegalesi. C'è anche un artigiano senegalese sposato in Italia, con un'italiana, che è rientrato in Senegal e si è dedicato alla coltivazione di meloni, frutta e mango da esportare in Italia. Le opportunità e le potenzialità ci sono, ma manca la formazione, perché la cooperazione in denaro scarseggia, ma trasformare la cooperazione in formazione per settore potrebbe agevolare l'inserimento lavorativo dei giovani senegalesi e produrre benefici per gli italiani».

Lo sviluppo di una rete relazionale attiva tra istituzioni e associazioni straniere può produrre risultati a livello territoriale che difficilmente sarebbero realizzabili attraverso l'azione disgiunta dei singoli, per quanto rilevanti essi possano essere. Il punto di forza del contesto trevigiano è dato dalla presenza di un tessuto associativo straniero particolarmente ricco che può rappresentare un vantaggio per il territorio in termini di sviluppo locale e di internazionalizzazione. Il consolidamento della rete relazionale diventa quindi un fattore chiave su cui lavorare per favorire il raggiungimento di obiettivi condivisi che possono portare benefici non solo nei luoghi di insediamento delle comunità straniere, ma anche in quelli di origine.

2.5 Immigrazione senegalese nel contesto parmense

L'Emilia-Romagna ha conosciuto nel corso degli ultimi quarant'anni un'evoluzione del fenomeno migratorio particolarmente dinamica e repentina. L'attrazione dei flussi migratori in questa regione è motivata dalla presenza di un'economia diffusa, da un tessuto socio-

economico organizzato in distretti industriali estremamente vario, oltre che da una moltitudine di piccole e medie imprese specializzate in diversi settori produttivi. È a partire dagli anni Settanta che il territorio ha iniziato a registrare un aumento costante di ingressi di cittadini extra-europei, con i primi gruppi di rifugiati politici provenienti dal Sud America e di persone in cerca di lavoro, principalmente filippini, cingalesi e nordafricani, in risposta alla crescente richiesta di manodopera esterna proveniente dal territorio (Callinson, 1994). Oggi, in base ai dati statistici più recenti, possiamo considerare l'Emilia-Romagna la regione italiana con la più alta incidenza di popolazione straniera immigrata, circa dodici residenti su 100 sono cittadini stranieri. Un aumento significativo iniziato alla fine degli anni Novanta con i flussi di immigrati provenienti dall'area balcanica, principalmente dall'Albania¹¹¹. Una crescita che si è mantenuta costante in tutti i territori della regione nel corso degli anni Duemila, seppur con alcune differenze significative. Come sottolineato nel Rapporto Regionale sul fenomeno migratorio in Emilia-Romagna del 2020, dal punto di vista provinciale si nota una differenziazione tra le diverse aree, in particolare un'incidenza più significativa nelle province nord-occidentali, a Piacenza (14,8%) e Parma (14,2%) e a seguire Modena (13,3%) e Reggio Emilia (12,4%) (tab. 11).

Nel 2018 la comunità romena risulta la nazionalità più numerosa presente a livello regionale (17,3%), seguita dalla comunità marocchina (11,1%) e poi da quelle albanese (10,6%), ucraina (6%), cinese (5,5%) e moldava (5,1%). L'acquisizione di cittadinanza rappresenta per molte comunità immigrate uno strumento di stabilizzazione che influenza anche il raggiungimento di un equilibrio di genere tra uomini e donne immigrate.

¹¹¹ Per un approfondimento si veda: Osservatorio Regionale sul fenomeno migratorio (2020), "L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna".

Comune	v.a.	tot.pop	incid.%
Bologna	60.352	389.261	15,50
Parma	32.782	195.687	16,75
Modena	28.952	185.273	15,63
Reggio nell'Emilia	28.413	171.944	16,52
Rimini	20.153	149.403	13,49
Piacenza	19.985	103.082	19,39
Ravenna	19.103	159.115	12,00
Forlì	14.640	117.863	12,42
Ferrara	14.285	132.278	10,80
Carpi (Mo)	10.532	71.148	14,80
Cesena (Fc)	9.484	96.760	9,80
Imola (Bo)	7.420	69.936	10,60
Faenza (Ra)	7.015	58.797	11,93
Sassuolo (Mo)	5.604	40.826	13,73
Vignola (Mo)	4.550	25.313	17,97
Casalecchio di Reno (Bo)	4.519	36.456	12,40
Castelfranco Emilia (Mo)	4.400	32.894	13,38
Lugo (Ra)	4.035	32.317	12,49
Fidenza (Pr)	4.005	26.898	14,89
Cento (Fe)	3.927	35.547	11,04
Emilia-Romagna	551.222	4.452.629	12,38

Tab. 11 – Residenti stranieri per comune in Emilia-Romagna all'1.1.2019. Primi 20 comuni. Fonte: Elaborazione su dati Osservatorio sul fenomeno migratorio Regione ER su dati Servizio statistica, comunicazione, sistemi informativi geografici.

In base al Rapporto Regionale sull'immigrazione straniera in Emilia-Romagna del 2020, nel 2018 il 53,5% dei nuovi cittadini è di sesso femminile, un dato confermato dalle acquisizioni di cittadinanza per residenza; tuttavia permane un certo squilibrio nelle acquisizioni per matrimonio, in questo caso infatti le donne rappresentano l'86,3% come conseguenza della netta prevalenza di matrimoni misti tra donna straniera e marito italiano. Le collettività marocchina (2.638) e albanese (2.618) rappresentano quelle con il numero di acquisizioni di cittadinanza più elevato; seguono gli indiani (745), i romeni con 550 naturalizzazioni, e i cittadini provenienti da Tunisia, Macedonia, Ghana, Brasile, Senegal, Pakistan, Ucraina e Nigeria¹¹².

Nella provincia di Parma le presenze straniere sono aumentate in maniera graduale a partire dalla metà degli anni Novanta; una crescita che nel corso degli anni Duemila si è più che

¹¹² Fonte: Osservatorio Regionale sul fenomeno migratorio (2020), "L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna".

quadruplicata. Oggi si evidenzia una struttura demografica abbastanza equilibrata, caratterizzata da una significativa presenza femminile (51,8%)., grazie a un incremento iniziato nel 2009 e mantenutosi costante negli anni, in relazione ai flussi di donne provenienti principalmente dall'Europa dell'Est. Come a livello regionale, anche nella provincia di Parma la comunità più numerosa è quella romena (14,9%), seguita da quella moldava (10%). È il comune di Parma l'area in cui si registra la maggiore concentrazione di cittadini stranieri immigrati, poiché oltre ad essere il primo luogo di arrivo della provincia, rappresenta anche un importante polo produttivo del territorio¹¹³. Negli anni si è verificata una graduale espansione di popolazione straniera nei territori della prima cintura urbana; e successivamente una diffusione anche in altri comuni limitrofi, è il caso dei comuni di Langhirano e Calestano, i quali presentano i tassi di incidenza straniera più elevati di tutta l'Emilia-Romagna (rispettivamente 21,4% e 20,6%)¹¹⁴.

La migrazione senegalese nella provincia di Parma inizia ad intensificarsi all'inizio degli anni Ottanta con i primi arrivi provenienti dal Senegal e da altri contesti italiani. I primi gruppi di migranti sono composti principalmente da uomini singoli, con un basso livello di istruzione, i quali – spinti dal desiderio di migliorare le condizioni di vita delle proprie famiglie rimaste in Senegal – decidono di stabilirsi in quest'area caratterizzata da un tessuto produttivo particolarmente ricco e attrattivo. L'intervistato, Mane Ibrahima Diop, Presidente della CSPP- Comunità Senegalese di Parma e Provincia, racconta così le caratteristiche della migrazione senegalese in Italia:

«all'inizio, negli anni '80, è stato difficile perché dialogare con persone che non parlavano italiano era dura, per fortuna c'erano persone che sapevano parlare un po' meglio. All'inizio il gruppo era piccolo, adesso siamo una comunità importante [...] Partecipiamo anche alle feste italiane: abbiamo fatto parte dell'organizzazione della festa dell'Indipendenza dell'Italia. Abbiamo saputo gestire questa collaborazione e mantenerla nel tempo. Siamo una comunità, ma anche un'associazione importante per il territorio e il rapporto è diventato più interessante».

Tra il 1985 e il 1986 la comunità si allarga e iniziano a prendere forma le prime organizzazioni di mutuo-aiuto della diaspora. Il contesto sociale italiano degli anni Ottanta funge da attrattore per molti migranti senegalesi, i quali iniziano a mobilitarsi da altre nazioni – principalmente da Francia e Germania – alla ricerca di una maggiore tranquillità lavorativa:

«l'Italia quando c'era la lira si viveva molto bene, quando uno emigrava ed era poco istruito non andava in paesi dove era difficile integrarsi, ad esempio in Germania.

¹¹³ Per un approfondimento si veda: Comune di Parma, Piano Strutturale Comunale 2030. Quadro conoscitivo SS1, pp. 104-109.

¹¹⁴ Fonte: Osservatorio Regionale sul fenomeno migratorio (2020), "L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna".

Invece qui la vita era più semplice, e visto che loro erano figli di commercianti, qui il commercio funzionava. Anche se era contro legge vendere delle cose in giro, però c'era la tolleranza che non esisteva né in Francia né in Germania, non si poteva andare in giro in quei posti a vendere».

Ma è negli anni Duemila – con l'arrivo di gruppi di giovani senegalesi più istruiti e con obiettivi di vita più stabili – che si rileva il primo vero cambiamento della struttura comunitaria in Italia e in questo territorio nello specifico:

«sono cambiate tante cose. Quando sono arrivato nel 2001 ho trovato una comunità che aveva pochi obiettivi. I senegalesi che erano qui venivano, lavoravano 6 mesi, si licenziavano, prendevano la disoccupazione e tornavano in Senegal con quei pochi soldi e rimanevano lì per altri 6 mesi. Erano quasi tutti più del 95% stagionali, lavoravano solo per avere un po' di soldi e tornare cercando di fare le poche cose che a loro piaceva fare. È tra gli anni 2000-2005 che l'immigrazione ha iniziato a cambiare, perché è in quel periodo che sono iniziate ad arrivare persone come me che hanno studiato, che sono laureate. Prima erano solo figli di commercianti e agricoltori, non avevano gli obiettivi che abbiamo ora, ovvero di integrarci e fare una nuova vita. La mentalità sull'immigrazione dal 2000 in poi è cambiata. In questa ondata qui ci sono i figli che ormai vogliono restare qui. I primi immigrati non sentivano il bisogno di portare la moglie qui, erano uomini soli. Invece adesso portiamo qui la nostra famiglia».

L'arrivo di giovani senegalesi più istruiti e motivati a migliorare il proprio status sociale apre ad una nuova fase della migrazione senegalese in questo territorio; una fase caratterizzata dalla tendenza alla stabilizzazione con un aumento di ricongiungimenti familiari e di richieste di accesso ai servizi sociali presenti nel territorio (alloggio, scuola, sanità, lavoro). In realtà, dal 2012 al 2018 si registra un incremento costante di cittadini di origine senegalese in tutte le province dell'Emilia-Romagna (tab. 12).

Provincia	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	var. %
Bologna	743	787	815	839	878	927	1001	25,77
Ferrara	94	108	123	133	143	172	206	54,37
Forlì-Cesena	1226	1318	1429	1427	1432	1374	1437	14,68
Modena	333	364	363	361	332	318	415	19,76
Parma	1534	1621	1865	1834	1892	1878	1878	18,32
Piacenza	609	670	753	780	817	832	913	33,30
Ravenna	2361	2520	2689	2670	2702	2660	2582	8,56
Reggio nell'Emilia	843	886	1024	1034	1079	1086	1085	22,30
Rimini	1144	1292	1500	1585	1640	1626	1633	29,94
Totale complessivo	8887	9566	10561	10663	10915	10873	11150	20,30

Tab. 12– Cittadini senegalesi residenti nelle province dell'Emilia-Romagna (2012-2018). Fonte: elab. su dati Istat 2012-2018.

Secondo l'intervistato il principale settore occupazionale dei senegalesi presenti nel territorio è l'industria, la maggior parte degli uomini è infatti impiegato nelle ditte come operaio generico o specializzato. Le donne sono invece impegnate nel settore dei servizi, della cura alla persona o assunte come operaie in ditte di pulizie e in centri per anziani: «anche perché le donne non hanno alti livelli di studio quando arrivano qui, fa parte infatti dei nostri progetti dare alfabetizzazione e quindi dare una chance alle donne di studiare. Quindi quando vengono qui la prima cosa è trovare lavoro per aiutare il marito ma se non macini bene l'italiano gli unici lavori che trovi sono quelli». Nelle diverse imprese del territorio – principalmente nelle industrie agroalimentari e metalmeccaniche di Langhirano – la manodopera senegalese sembra essere particolarmente diffusa, in alcuni casi si tratta di lavori rifiutati dagli autoctoni, portati avanti proprio grazie al lavoro di queste persone: «Nel langhirano non entri in una fabbrica dove non ci sono senegalesi. Sia l'alimentare che metalmeccanico. Non è che gli italiani non lo vogliono fare, ma è che pagano troppo poco, nella vostra cultura non esiste il vivere in 5-10 in una casa, ognuno vuole fare una vita proprio com'è giusto che sia, visto che hai investito nello studio e nella formazione». L'attività imprenditoriale e il commercio senegalese non sembrano essere particolarmente diffusi in questo contesto territoriale.

L'intervistato conferma che nel tempo si sono sviluppate delle importanti catene di richiamo di persone appartenenti allo stesso nucleo familiare o alla stessa comunità di origine, per cui è possibile rintracciare delle precise aree geografiche di provenienza dal Senegal:

«la maggior parte viene dal centro del Senegal, da Touba e dintorni, fanno parte della fratellanza mouride, quella è una zona di commercianti e sono figli di commercianti; più del 60% vengono da lì! Altri vengono dall'Ovest, da Kaolack-Thies-Dakar. In generale, quelli di Matam vanno in Francia, i Toucoulor e gli Haalpulaar'en vanno soprattutto in Francia. Le destinazioni in Italia maggiori sono Brescia e Bergamo dove ci sono le più grandi concentrazioni; perché lì ci sono state le prime comunità nate: quando c'erano i Marabout andavano in quelle zone lì e avevano una forte rappresentazione, lasciava gente sua che doveva accogliere altri della nostra comunità. Era come un'impresa: se il Marabout viene e mette una persona di fiducia, questo affitta una casa grande che paga il Marabout stesso; ovviamente la persona si sente riconoscente nei suoi confronti e viene incontro a tutte le richieste del Marabout anche ospitare le persone. Intorno a queste persone è cresciuta sempre di più la comunità: lì vanno ancora i commercianti, le persone che hanno studiato sono soprattutto a Milano, Parma, Bologna».

Come per altri contesti territoriali, i legami religiosi e familiari hanno guidato l'insediamento e la stabilizzazione della comunità in questo territorio. Tuttavia, il ruolo di questi contatti sembra essere cambiato, soprattutto per i giovani migranti che fanno parte della nuova

ondata migratoria, i quali decidono di partire clandestinamente senza contatti con i membri della diaspora all'estero, privi di obiettivi precisi:

«bisogna distinguere quelli che arrivano regolarmente e quelli clandestini. Quelli che arrivano con le navi sono gestiti dallo Stato, nei centri di accoglienza, che non hanno parenti. Altri vengono regolarmente con il visto, lì la comunità è molto attiva perché per loro c'è sempre una famiglia che lo accoglie. La prima cosa si verifica se fare il permesso di soggiorno, cerchiamo di aiutarlo a metterlo in regola con tutto in modo che poi possa proseguire da solo. Quelli clandestini andiamo a vederli nei centri dove stanno».

Le seconde generazioni sono spesso causa di episodi di conflittualità all'interno della stessa comunità, da una parte ci sono i figli di migranti che raggiungono i propri padri dopo lunghe assenze dal Senegal e, dall'altra, giovani nati e cresciuti in Italia, i quali ormai si rispecchiano nella cultura e nei ritmi della società autoctona:

«noi abbiamo tante tipologie di generazioni: i ragazzi che sono già qui e i figli dei primi immigrati che non hanno mai voluto portare la loro famiglia, ma intanto avevano fatto dei figli lì in Senegal e sono questi ragazzi che hanno incominciato a raggiungere i genitori qui e vengono qui quando hanno 15-16-18 anni; ed è qui che facciamo un grande lavoro di inserimento e integrazione: perché sono una fascia di età difficile. Questi papà che sono emigrati e per 15 anni sono stati fuori e hanno dato solo da mangiare a loro ma non conoscono il suo carattere, le sue caratteristiche... quando arrivano qui si aspettano di trovare lo stesso figlio che hanno lasciato lì anni fa. Nascono quindi problemi di conflitto generazionale, è qui che entra in campo anche il ruolo dell'associazionismo, cercando di seguire questi ragazzi e mandandoli nella scuola culturale religiosa dove ci incontriamo una o due domeniche al mese riunendo tutti i giovani di questa fascia di età, parlando con loro e dando dei consigli anche nel rapporto con i genitori».

In questo territorio, l'interazione positiva esistente tra senegalesi e autoctoni, il grado di radicamento territoriale raggiunto e la partecipazione attiva nella comunità di accoglienza sono i fattori che più di altri hanno favorito l'integrazione della comunità e lo sviluppo di nuove competenze esportabili anche in altri contesti:

«Qui nel corso degli anni sono nati anche legami di lavoro. Negli anni Novanta l'Italia aveva proposto "chi vuole tornare in Senegal vengono ridati i contributi per andare a investire lì"¹¹⁵, tanti che erano in questo territorio sono tornati e hanno fatto dei progetti. Il 50% di loro è ancora lì e ci sta lavorando. Chi ha imparato un mestiere, ad esempio la conservazione e trasformazione degli elementi lavorando nei prosciuttifici o aziende di trasformazione ci ha guadagnato di esperienza. Soprattutto a Touba dove c'è più agricoltura ci sono persone che hanno comprato trattori – sono persone che qui lavoravano nel metalmeccanico – e li hanno portati lì. Oppure persone che si dedicano alla trasformazione di carne bianca, dei polli, perché qui lavoravano nei prosciuttifici. Noi della diaspora compriamo questi prodotti perché ci

¹¹⁵ Si riferisce alla L. 335/1995 art. 3 «Riforma del sistema pensionistico obbligatorio e complementare, nota come «riforma Dini» la quale attribuiva ai lavoratori extra europei che decidevano di rientrare nei propri Paesi di origine la facoltà di richiedere i contributi versati in Italia durante la permanenza in Italia. La Legge fu abrogata dalla normativa n.189/2002 (L.Bossi-Fini).

fa felici aiutarli e ci da coraggio...ci fa capire che anche noi potremmo fare la stessa cosa! Poi ci sono i legami familiari, la nostra famiglia lì e diamo un contributo per sostenerli, la fortuna di lavorare ed avere uno stipendio ci permette di inviare dei contributi economici perché loro ci hanno sostenuto alla partenza. Poi ci sono i legami religiosi, nello stesso periodo dell'anno vanno tutti a Touba e loro vengono lì a vedere la loro gente. Lì sanno che la nostra comunità qui è forte e vengono a trovarci, facciamo delle iniziative importanti».

La possibilità di garantire alla propria famiglia un futuro dignitoso rispetto alle prospettive offerte dal contesto di origine è uno dei motivi che spinge il migrante senegalese ad intraprendere la strada della migrazione: «la previsione di vita, tanti prendono coscienza che se hai un figlio è meglio fargli fare la formazione qui che in Senegal, ma non per trovare lavoro. Semplicemente perché se ti formi qui con il diploma torni in Senegal e hai più opportunità».

La mobilità migratoria dei senegalesi in questo territorio sembra essere fortemente legata ai bisogni della famiglia. Un atteggiamento che condiziona anche il futuro ritorno nei luoghi di origine, un desiderio condiviso dalla maggior parte dei migranti della prima generazione. A tal proposito, si rilevano due tipologie di migranti in questo territorio, ovvero uomini singoli che hanno lasciato i propri familiari in Senegal e per tale ragione faranno ritorno più facilmente in patria; e nuclei familiari stabilizzati, i cui figli sembrano poco sensibili al richiamo dei luoghi di origine mentre i genitori prospettano il proprio rientro in futuro e per questo motivo intrattengono forti relazioni con le famiglie rimaste in Senegal:

«In noi c'è il sogno di rientrare in Senegal ma i nostri figli ormai sono italiani e io non posso trascinarli. Quindi aspettiamo che loro diventino grandi e possano “volare con le proprie ali” per poter noi rientrare in Senegal. Pochi vogliono restare in Italia perché come si dice da noi: “Dategli pure cent'anni, un albero nel fiume non sarà mai un coccodrillo”, ma loro no, sono italiani! La prima generazione di immigrati, dai quaranta su vuole rientrare, i nostri figli e i più giovani vogliono stare qui».

L'intervistato riflette sulle ragioni che sono alla base della decisione di rientrare in patria, una scelta libera e mai imposta: «è la nostra cultura. È insito in noi!», anche se, in alcuni casi, può diventare una scelta forzata: «ci sono dei casi forzati: perdi il lavoro, hai 50 anni e non trovi più nulla, sei forzato a rientrare. L'unica soluzione è tornare e se hai investito in un'attività vai a portarla avanti, altrimenti l'unica chance è rientrare perché la vita in Senegal costa di meno».

Lo stesso lamenta l'inadeguatezza delle politiche del ritorno assistito; gli strumenti e incentivi messi a disposizione per il finanziamento di piccole imprese non sono, secondo la sua opinione, sufficienti per garantire investimenti proficui, né garantiscono la formazione

necessaria per orientare chi ritorna e/o incoraggiare azioni per il co-sviluppo. Anche la mancata copertura pensionistica influenza la scelta del rientro definitivo:

“[in riferimento ai Programmi di Rimpatrio Volontario Assistito] Ti danno il biglietto! Prima ti davano i contributi e molti sono andati via, ora con i nuovi programmi non è più possibile. Stiamo proponendo, ma sarà difficile. C’è un accordo tra Governo del Senegal e Italia a riconoscere almeno una parte dei contributi. Nessuno lo vuole fare, quei pochi contributi e mi danno 2500 euro...non mi conviene”.

L’intervistato conferma che non sono attivi percorsi di inserimento professionale qualificato in nessun settore del mercato senegalese e, a suo avviso, le uniche opportunità di apprendimento in ambito lavorativo potrebbero partire dalle seconde generazioni che si sono formate in Italia. I ragazzi potrebbero agire da formatori per le comunità locali in Senegal, individuando le strategie necessarie per lo sviluppo dei territori. Un miglioramento economico, infatti, potrebbe ridurre lo stato di necessità, il bisogno di partire e il declino di molti territori, lo stesso governo senegalese potrebbe richiamare la forza-lavoro emigrata all’estero, offrendo loro migliori opportunità.

Il radicamento territoriale raggiunto dai senegalesi in questo contesto territoriale conferma che la comunità si trova in una fase matura del suo ciclo migratorio. L’intervistato sottolinea che la comunità è ormai parte attiva del territorio, di cui si riconoscono le specificità in termini di valori, ritmi ed esperienze. Lo stesso sottolinea quanto la condivisione di situazioni critiche, ma anche di eventi significativi a livello identitario come festività o celebrazioni (locali o nazionali) abbiano contribuito a stimolare un senso di comunità più forte anche con la società locale: «(...) Ci sentiamo molto vicini alla comunità di Parma, abbiamo saputo gestire questa vicinanza e mantenerla nel tempo, tanto che ora il rapporto è diventato più interessante».

2.5.1 Politiche per l’integrazione nel contesto parmense

Già negli anni Ottanta l’immigrazione in Emilia-Romagna era considerata una tematica cruciale e per questo inclusa nei lavori della Consulta regionale appositamente istituita¹¹⁶. Negli anni l’attività della Consulta si è mossa in più direzioni, da iniziative di studio e ricerca del fenomeno migratorio all’elargizione di contributi, fino al mantenimento di relazioni con le diverse comunità e associazioni etniche sparse nelle diverse province. In questi anni, come sottolineato da Giardini (2006), inizia a svilupparsi una generale consapevolezza da parte delle istituzioni che l’insediamento degli stranieri immigrati nel territorio avrebbe

¹¹⁶ La Legge Regionale del 21 novembre 1974, n. 52 istituiva in Emilia-Romagna la «Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione ed iniziative a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie».

rappresentato una questione strutturale delle politiche regionali. Ciò nonostante, lo stato assai frammentato delle politiche nazionali e l'assenza di una normativa precisa che regolasse l'immigrazione in Italia, influenzò anche l'efficacia degli interventi intrapresi dalla Regione (*ivi*). Negli anni Novanta la Consulta fu abrogata dalla L.R. 14/1990 con la quale venne istituita la Consulta Regionale dell'emigrazione, un organismo di consultazione essenziale per formulare proposte ed esprimere pareri in merito alle problematiche concernenti i fenomeni migratori (art.20). La stessa normativa prevedeva al suo interno l'istituzione del Forum dei Presidenti delle associazioni degli immigrati (art. 23 bis. L.R. 14/1990), un organismo orientato ad incentivare il dialogo diretto con le associazioni straniere sui temi dell'immigrazione e sulle modalità più efficaci per garantire la rappresentanza degli immigrati a livello territoriale¹¹⁷.

Tuttavia, tra i problemi principali segnalati dalle stesse organizzazioni straniere ricorreva costantemente la mancanza di finanziamenti e di una formalizzazione riconosciuta all'interno dei diversi territori. In effetti, l'obiettivo dei rappresentanti stranieri presenti all'interno della Consulta era proprio quello di rendere il Forum un organo realmente rappresentativo e intermediario tra le comunità etniche e le istituzioni locali. Per tale ragione, gli stessi invitarono le istituzioni – sia la Regione che gli Enti locali – ad intervenire in maniera più incisiva nella valorizzazione del tessuto associativo straniero¹¹⁸. Tuttavia, il Forum si rivelò presto uno strumento poco rappresentativo, un organismo marginale nelle decisioni politiche regionali e soprattutto luogo di disaccordi tra associazioni e leader stranieri sempre più distaccati dal loro impegno sociale. Il percorso politico vissuto a livello regionale in materia di immigrazione fu molto altalenante durante gli anni Novanta, la mancanza di un reale coinvolgimento degli stranieri nelle decisioni politiche territoriali e l'assenza di una reale strategia di *empowerment* di questi attori sociali portarono ad un graduale abbandono delle diverse forme di rappresentanza fino ad allora programmate.

È solo negli anni Duemila che si avvia un generale cambiamento nella governance dell'immigrazione, quando nel 2004 viene approvata la Legge Regionale n.5/2004 «Norme per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri immigrati» che tutt'oggi rappresenta l'impianto normativo delle politiche regionali in materia di migrazioni.

La nuova normativa inserisce la questione migratoria come componente stabile e organica della società locale, per questo motivo l'obiettivo è quello di garantire pari opportunità sia per i cittadini autoctoni che stranieri. La Legge risponde alle esigenze di una Regione che

¹¹⁷ Nel 1995 il Consiglio Regionale approvò una modifica alla L.R. 14 del 1990 che prevedeva un aumento del numero degli immigrati presenti nella Consulta, i quali passavano da otto a venti, di cui cinque donne (Giardini 2006).

¹¹⁸ Per un approfondimento della tematica si veda: Giardini (2006).

negli anni si è impegnata a costruire un sistema di *welfare* aperto, teso a promuovere e attivare azioni aperte alla tutela dei diritti, ma anche a forme di cittadinanza attiva tra gli stranieri immigrati presenti sul territorio. La stessa Legge istituisce la Consulta regionale per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri come luogo di dialogo e confronto inter-istituzionale sulla tematica dell'immigrazione. Tuttavia, questo organismo – come altri percorsi territoriali istituiti a livello regionale – non ha prodotto i risultati sperati; inoltre, non hanno giovato le riforme istituzionali previste con le Leggi Regionali 13/2015¹¹⁹ e 11/2016¹²⁰ che hanno introdotto un nuovo ordine amministrativo e attribuito ruoli diversi alle istituzioni locali.

Per gli organismi di rappresentanza la riforma comporta una perdita di rappresentatività, venendo meno il potere di alcune istituzioni di indirizzo e programmazione come le Province. L'abrogazione della Consulta regionale dei cittadini stranieri prevista dalla L.R. n. 11/2016 pone in capo alla Regione nuove funzioni di «promozione, monitoraggio e confronto con le rappresentanze e le forme partecipative dei cittadini stranieri attivate a livello locale¹²¹». In tale contesto, alle Amministrazioni comunali è riservata la pianificazione delle attività di diretta competenza locale. L'impegno mostrato dalle Amministrazioni comunali e distrettuali sui temi della partecipazione e della rappresentanza dei cittadini stranieri è particolarmente evidente nelle iniziative realizzate nei diversi territori (tab. 13). Ai diversi organismi di rappresentanza presenti a livello locale (Consulte e Consigli) sono demandate funzioni di natura partecipativa, propositiva e consultiva, i rappresentanti di tali organismi sono pertanto chiamati a farsi portavoce dei bisogni della popolazione straniera insediata, promuovendo forme di associazionismo straniero e favorendo il diritto alla cittadinanza¹²².

¹¹⁹ L.R. 13/2015 «Riforma del sistema di governo regionale e locale e disposizioni su città metropolitana di bologna, province, comuni e loro unioni». Con questa Legge la Regione pone le basi per la realizzazione di un nuovo modello di governo territoriale fondato sull'istituzione di enti di area vasta, in sostituzione delle Province, chiamati però a gestire attribuzioni di impatto sovra-provinciale.

¹²⁰ L.R. 11/2016 «modifiche legislative in materia di politiche sociali, abitative, per le giovani generazioni e servizi educativi per la prima infanzia, conseguenti alla riforma del sistema di governo regionale e locale».

¹²¹ Regione Emilia-Romagna, «Per una comunità interculturale». Relazione conclusiva del Programma triennale 2014-2016 per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri (art. 3 comma 2 della L.R. n. 5/2004), Maggio 2017.

¹²² Regione Emilia-Romagna, «Tra partecipazione e rappresentanza. Monitoraggio regionale 2016. Gli organismi di partecipazione alla vita pubblica e di rappresentanza dei cittadini stranieri promossi dagli Enti Locali in Emilia-Romagna», Bologna, Novembre 2016.

Denominazione	Ente locale promotore	Distretto	Prov.	Area vasta	Anno	Composizione per cittadinanza	Selezione dei componenti
Consulta dei Popoli; Consigliere Aggiunto	Comune di Parma	Parma	PR	Emilia Nord	2015	Consulta dei popoli: Cittadini di paesi terzi, UE, italiani. Consigliere Aggiunto: Cittadini di paesi terzi	Consulta: non elettiva. Consigliere Aggiunto: elezione II livello
Consulta per l'integrazione dei cittadini stranieri	Unione Terre d'Argine	Carpi	MO	Emilia Nord	2011	Cittadini di paesi terzi, UE, italiani	Non elettiva
Consulta Comunale degli Stranieri	Comune di Zola Predosa	Casalecchio di Reno	BO	Emilia Centrale	2004	Cittadini di paesi terzi, UE, italiani	Non elettiva
Consiglio delle Comunità Straniere	Comune di Ferrara	Ferrara Centro Nord	FE	Emilia Centrale	2014	Cittadini di paesi terzi, UE, italiani	Non elettiva
Consulta per l'integrazione	Comune di Portomaggiore	Ferrara Sud Est	FE	Emilia Centrale	2013	Cittadini di paesi terzi, UE, italiani	Non elettiva
Consulta dell'immigrazione	Comune di Cotignola	Lugo	RA	Romagna	2015	Cittadini di paesi terzi, UE, italiani	Mista
Consiglio dei cittadini stranieri	Comune di Forlì	Forlì	FC	Romagna	2011	Cittadini di paesi terzi, UE	Mista

Tab. 13 – Organismi attivi, per Ente locale promotore e distribuzione territoriale. Fonte: Regione Emilia-Romagna, “Tra partecipazione e rappresentanza” Report Monitoraggio regionale 2016, pp. 12-13.

Come sottolineato nel documento di Monitoraggio Regionale del 2016¹²³ gli organismi presenti nei diversi contesti comunali sono di tipo assembleare. Nel caso del Comune di Parma si aggiunge un organo monocratico, ovvero il Consigliere Aggiunto. Dal punto di vista della partecipazione, in alcuni territori si evidenzia una limitata partecipazione dei migranti all'attività politica e amministrativa prevista dall'Amministrazione locale; in altri invece, un impegno profuso a contribuire attivamente all'organizzazione di iniziative programmate dall'Ente Locale o da altri soggetti del territorio. Questa differenza dipende in parte dal grado di apertura del territorio nei confronti delle comunità straniere immigrate e dalla capacità di creare occasioni di confronto e dialogo che possono stimolare la partecipazione degli stranieri immigrati alle iniziative.

L'esperienza delle Consulte è stata, in alcuni casi, proficua nell'innescare forme di partecipazione e di rappresentanza degli stranieri alla vita pubblica locale; in altri casi, la mancanza di una programmazione realmente condivisa a livello politico ha favorito l'allontanamento degli stranieri dalla vita pubblica locale e alla conseguente sospensione di tali organismi, perché percepiti come contenitori vuoti¹²⁴. In alcuni contesti queste iniziative hanno rappresentato un modo per ottenere consensi più che uno strumento sul quale impostare una politica interculturale seriamente orientata al dialogo con la popolazione straniera presente. Al contempo, però, è anche l'atteggiamento degli immigrati che può influenzare la riuscita delle iniziative territoriali; alcuni gruppi infatti – se non supportati correttamente – hanno difficoltà ad identificare il valore democratico degli organismi istituzionali o a riconoscere i livelli e le dinamiche amministrative, non riuscendone a cogliere le opportunità e le possibilità di incidervi. A ciò si aggiunge anche il frequente ricambio dei diversi membri delle associazioni straniere, gli impegni lavorativi quotidiani e la visione culturale completamente diversa della rappresentanza, per cui si rileva spesso uno scarso interesse a rappresentare le proprie comunità di appartenenza.

Nel 2014 tra gli interventi realizzati dalla Regione per favorire l'integrazione sociale dei cittadini stranieri rientra un progetto di comunicazione interculturale, sostenuto attraverso un Protocollo d'intesa di durata triennale con diverse istituzioni e organizzazioni professionali attive a livello mediatico. Un accordo destinato a favorire la valorizzazione e la messa in rete di esperienze e buone pratiche locali realizzate nelle aree individuate all'interno del Protocollo, ma anche la realizzazione di progettualità condivise e di azioni

¹²³ Regione Emilia-Romagna, "Tra partecipazione e rappresentanza. Monitoraggio regionale 2016. Gli organismi di partecipazione alla vita pubblica e di rappresentanza dei cittadini stranieri promossi dagli Enti Locali in Emilia-Romagna", Bologna, Novembre 2016.

¹²⁴ Regione Emilia-Romagna, 2016, *op. cit.*

congiunte¹²⁵. Questa iniziativa rientra nella Programmazione Triennale regionale 2014-2016¹²⁶, la quale individua quattro assi strategici a cui le diverse politiche settoriali devono rispondere in maniera sinergica e trasversale: i) inclusione nei diversi ambiti sociali (scuola, formazione, casa, lavoro, ecc.); ii) equità e diritti come garanzia di pari opportunità di accesso ai servizi sociali presenti sul territorio, evitando la realizzazione di percorsi o servizi distaccati; iii) cittadinanza, ovvero la garanzia di partecipazione ai processi socio-politici del territorio, attraverso attività di sensibilizzazione ed informazione; esperienze di partecipazione sociale (Consulte, Consigli, Forum), ecc.; iv) antidiscriminazione, realizzazione di percorsi di sensibilizzazione e prevenzione. Le azioni prioritarie del Programma prevedono:

1. promozione e coordinamento in ambito locale delle iniziative per l'apprendimento e l'alfabetizzazione alla lingua italiana;
2. mediazione e formazione interculturale;
3. informazione e conoscenza diffusa dei diritti e dei doveri connessi alla condizione di cittadino di paese terzo.

La Regione, al fine di agevolare i percorsi partecipativi promossi a livello locale dalle diverse Amministrazioni, partecipa in qualità di capofila al progetto "CASP-ER (Contrasto alla dispersione, Accesso ai servizi, Servizi informativi, Partecipazione e associazionismo), nell'ambito della programmazione nazionale del Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI). Il progetto prevede diverse azioni e in particolare l'azione (04) "Partecipazione e Associazionismo¹²⁷" che vede la realizzazione di iniziative promosse dagli Enti locali finalizzate all'*empowerment* delle organizzazioni straniere alla vita pubblica locale, alle quali si aggiungono azioni regionali di supporto di tipo formativo, comunicativo e di confronto tra esperienze.

Queste iniziative hanno prodotto effetti positivi in alcune Amministrazioni locali, le quali hanno potuto portare avanti il lavoro di coordinamento e di sostegno rivolto alle associazioni e alle comunità immigrate già previste all'interno della programmazione locale. Tra queste, la Provincia di Parma ha sicuramente beneficiato di alcuni interventi promossi a livello regionale, nell'ambito dell'inclusione socio-lavorativa, ad esempio, rispondendo in modo

¹²⁵ Per un approfondimento si veda: "Ad altra voce", Report finale di monitoraggio sul Protocollo d'intesa regionale sulla comunicazione interculturale, Regione Emilia-Romagna, 2018.

¹²⁶ Regione Emilia-Romagna, "Per una comunità interculturale". Relazione conclusiva del Programma triennale 2014-2016 per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri (art. 3 comma 2 della L.R. n. 5/2004), Maggio 2017.

¹²⁷ Progetto FAMI CASP-ER Azione 04 – Partecipazione e associazionismo PROG – 1085 finanziato dal Fondo Asilo Migrazione Integrazione 2014-2020. La Regione Emilia-Romagna attraverso le azioni del Servizio Politiche per l'integrazione sociale, il contrasto alla povertà e Terzo settore è capofila del progetto di cui sono partner ERVET- Emilia-Romagna Valorizzazione Economia Territorio SpA e l'associazione ARCI Emilia-Romagna.

particolare ai bisogni del territorio, come a Berceto – un piccolo comune dell’Appennino parmense – dove è stato realizzato un laboratorio di formazione lavorativa (Laboratorio Aiuti), che si è rivelato un utile percorso di inclusione e strumento di aiuto per le fasce più deboli della comunità locale.

Il territorio parmense si caratterizza per un tessuto associativo straniero particolarmente attivo, per tale ragione nel 2010 la Provincia decide di istituire il Coordinamento provinciale in materia di immigrazione e intercultura e il Forum Solidarietà Sociale. Il Coordinamento, costituito da più di cinquanta associazioni straniere e italiane operanti nell’ambito dell’immigrazione, si presenta come uno spazio di confronto e dialogo interculturale; un intermediario con i territori sulle progettualità in atto e sullo scambio di buone pratiche. Nel 2016 le attività del Coordinamento vengono sostituite – in linea con il quadro normativo nazionale e regionale – dalla Consulta Provinciale degli Stranieri di cui fanno parte ventuno associazioni straniere con l’obiettivo di portare avanti le azioni di sostegno alla popolazione straniera presente sul territorio, tutt’oggi regolarmente attiva¹²⁸. Il Forum Solidarietà Sociale è invece un’associazione di organizzazioni di volontariato, di cui fanno parte circa cento realtà associative del territorio, che confluirà successivamente in quello che attualmente è il CSV Emilia, il Centro servizi per il volontariato di Parma, Piacenza e Reggio Emilia.

A livello comunale, l’Amministrazione di Parma è da anni impegnata nella realizzazione di iniziative di prima accoglienza e nella difesa delle vittime di tratta attraverso una serie di Protocolli d’Intesa con diversi organismi, pubblici e privati¹²⁹. Nel 2010 è istituito dal Comune di Parma il Tavolo comunale immigrazione e cittadinanza, un organismo sperimentale aperto alla popolazione straniera presente nel territorio, formato da consulenti stranieri appositamente scelti dall’Amministrazione per svolgere funzioni propositive su temi riguardanti l’immigrazione e l’integrazione. Il Tavolo prevede la realizzazione di attività comuni nel territorio finalizzate a sollecitare la partecipazione dei nuovi cittadini alla vita politica, sociale e culturale del territorio e, di conseguenza, stimolare una maggiore conoscenza della realtà locale con la quale le diverse comunità etniche si relazionano quotidianamente. L’obiettivo del Tavolo è quello di essere uno strumento di intermediazione con le comunità e le associazioni straniere al fine di realizzare un forum delle associazioni e comunità di immigrati¹³⁰. Il progetto diventa in poco tempo un punto di riferimento per gli stranieri presenti e luogo di incontri, iniziative e confronti propositivi, da cui prende vita

¹²⁸ <http://www.provincia.parma.it/notizie/e-nata-la-consulta-provinciale-degli-stranieri> .

¹²⁹ Per un approfondimento si veda: Rapporto Ministero dell’Interno (2017), Dipartimento per le Libertà civili e l’Immigrazione “Le iniziative di buona accoglienza e integrazione dei migranti in Italia. Modelli, strumenti e azioni”.

¹³⁰ Fonte delle informazioni: Lettera di chiusura dei membri del Tavolo Immigrazione e cittadinanza destinata al Comune di Parma <http://static.repubblica.it/parma/lettera%20chiusura%20Tavolo%20Immigrazione-1.pdf>

anche un periodico di informazione destinato ai nuovi cittadini “Parma Culture”. Nel 2012 l’esperienza del Tavolo si conclude, poiché la nuova giunta comunale – come si legge nella lettera di chiusura del Tavolo immigrazione e cittadinanza destinata al Comune di Parma – non avrebbe riconosciuto il lavoro svolto dall’organismo; a ciò si aggiungono le difficoltà nel comprendere le dinamiche politiche locali e le problematiche legate all’organizzazione interna dei gruppi che inducono gli stessi rappresentanti ad interrompere l’iniziativa.

Nel 2016 è istituita la Consulta dei Popoli che ancora oggi rappresenta l’organismo di rappresentanza e partecipazione dei migranti stranieri presenti nel territorio parmense. La Consulta lavora a fianco dell’Amministrazione Comunale e svolge funzioni propositive, ma anche consultive, di indirizzo e collegamento tra istituzioni e comunità straniere. Essa è chiamata ad esprimere opinioni sulle progettualità in materia di immigrazione, a realizzare attività di informazione e sostenere dibattiti e incontri conoscitivi¹³¹. Pur rappresentando un organismo che riveste una certa importanza a livello istituzionale, l’esperienza non nasconde alcuni limiti che sembrano condivisi dai suoi rappresentanti. Limiti che riguardano la mancanza di una sede fissa per le riunioni, l’assenza di un calendario di incontri, e in generale la scarsa comunicazione per cui molte comunità straniere ne ignorano l’esistenza e le funzioni¹³².

Nonostante la frammentarietà delle iniziative di rappresentanza, l’Amministrazione si mostra particolarmente orientata alla cooperazione internazionale. Dal 2008 il Centro Universitario per la Cooperazione Internazionale dell’Università degli Studi di Parma è al centro di una importante rete territoriale di cooperazione internazionale coordinata dall’Associazione Mani attiva sul territorio di Parma dal 2001, all’interno della rete sono presenti – in qualità di partner – il Comune di Parma, Collecchio e Ravenna, oltre che altri partner pubblici e privati. I progetti realizzati nell’ambito della cooperazione allo sviluppo – finanziati principalmente dalla Regione Emilia-Romagna – hanno visto l’attivazione di un partenariato con una ONG senegalese “Femmes, Education, Eau et Développement en Afrique (FEEDA)”¹³³. I progetti realizzati si orientano verso i luoghi di origine delle comunità storiche del territorio, tra queste il Senegal grazie anche al ruolo esercitato da un’associazione senegalese (Associazione della Comunità Senegalese della Provincia di Parma) particolarmente attiva sul territorio, che ha coadiuvato molti degli interventi realizzati in Africa sub-sahariana. Tra i progetti realizzati: “Laboratori di comunità: salute,

¹³¹ Fonte: <https://www.comune.parma.it/partecipazione/it-IT/Le-funzioni-della-Consulta-dei-Popoli-1.aspx>

¹³² Fonte: <https://parma-comunica-stampa-parma.blogautore.repubblica.it/2017/11/02/consulta-dei-popoli-di-parma-ha-dei-limiti-superarli-e-nellinteresse-di-tutti/>

¹³³ <https://www.maniparma.org>

sovranità alimentare ed imprenditorialità al femminile nel Senegal rurale” e “Donne costruttrici di comunità (*Femmes bâtisseuses de communautés*)”, un laboratorio sperimentale formativo per l’utilizzo di biochar e la costruzione di forni pirolitici.

Negli anni l’Amministrazione comunale si è dimostrata particolarmente attiva con iniziative rivolte alla valorizzazione della cittadinanza attiva e della diversità culturale, tra gli eventi realizzati: “Un ponte tra Parma e Marocco”; “Kagawa e Parma guardano al futuro”; Musica d’Albania”; ecc.¹³⁴.

Il territorio parmense ha dimostrato negli anni di essere particolarmente incline a cogliere il valore aggiunto che la diversità culturale può rappresentare in termini di sviluppo locale. Allo stesso tempo i problemi relativi alla partecipazione e rappresentanza degli immigrati stranieri alla vita pubblica locale, sono stati spesso affrontati in modo inadeguato e frammentario, restando ancora oggi in gran parte irrisolti dal punto di vista istituzionale e sociale. Il ruolo consultivo delle Consulte, ad esempio, è stato pressoché marginale; le stesse hanno continuato a mostrare un carattere frammentario, accentuato dall’inesistenza di una rete di coordinamento regionale e/o provinciale delle iniziative intraprese. Un aspetto che ha inciso sul grado di partecipazione delle associazioni straniere alla vita politica e sociale del territorio, nonostante un contesto regionale che si distingue per una tendenza alla partecipazione civica assai elevata.

È forse dalle specificità del proprio milieu culturale che i governi locali potrebbero attingere per recuperare una visione sistemica del territorio, all’interno della quale inquadrare la questione della partecipazione degli stranieri. In tal senso, le comunità immigrate e le loro organizzazioni potrebbero essere valorizzate non solo in termini di diversità culturale, ma anche come soggetti in grado di intessere relazioni sociali virtuose e, dunque, una risorsa capace di accrescere il capitale sociale territoriale.

2.5.2 Il caso dell’Associazione CSPP di Parma

Quella senegalese rappresenta una comunità storica della provincia di Parma, i cui membri hanno raggiunto un buon livello di radicamento territoriale, un dato rilevabile non solo dai dati statistici a disposizione, ma anche dall’attivismo associativo e dalla rete territoriale attivata con diversi attori locali, sia pubblici che privati. Dall’intervista con Ibrahima Diop, Presidente dell’Associazione Comunità Senegalesi di Parma, appare subito evidente che si tratta di un’organizzazione particolarmente riconosciuta dalla popolazione e dalle istituzioni

¹³⁴<https://www.comune.parma.it/notizie/news/categoria/COOPERAZIONE+INTERNAZIONALE.aspx>

locali. Fondata negli anni Ottanta per scopi sociali, è ancora oggi un punto di riferimento per la comunità e le altre associazioni senegalesi presenti nel territorio:

«è nata nell'86: la CSPP è l'associazione madre poi ci sono delle ramificazioni di altre associazioni che hanno caratteristiche diverse. Associazioni di gente che proviene dallo stesso villaggio del Senegal che si riuniscono e fanno delle micro-associazioni, ma la madre è sempre la CSPP: che li aiuta a fare i documenti, il dossier, lo status ecc.».

L'idea di fondare un'associazione avviene attraverso un percorso informale che vede riunirsi i primi migranti arrivati nella città di Parma per offrire aiuto reciproco nella prima fase di insediamento. Nonostante l'associazione lavori anche nell'ambito della promozione culturale e della cooperazione allo sviluppo, le azioni di mutuo-aiuto rivolte alla comunità del territorio rientrano tra gli obiettivi principali:

«l'immigrazione senegalese negli anni '80 era fatta da persone che avevano un basso livello di istruzione, i pochi che avevano avuto la fortuna di studiare in Senegal avevano meno difficoltà di inserimento perché capivano l'italiano e nasce l'idea di costituirsi come gruppo per aiutare gli altri; nella richiesta permesso di soggiorno e la compilazione di vari documenti che riguardavano la vita dei senegalesi. L'obiettivo in origine era quello, solo quello! Dopo, man mano che la società è cresciuta, abbiamo cercato di allargare i nostri orizzonti con altri tipi di attività».

L'associazione svolge attività di accompagnamento e orientamento sociale, ma soprattutto attività di integrazione per i giovani, ragazzi e bambini della comunità. L'intervistato conferma l'attenzione del territorio nella valorizzazione della diversità culturale; un riconoscimento dimostrato dalle diverse manifestazioni culturali che l'Amministrazione comunale sostiene periodicamente attraverso spazi di incontro e manifestazioni:

«Abbiamo dei progetti in corso con il comune di Parma: stiamo mettendo in piedi una rappresentazione teatrale in base a un libro scritto dal primo presidente senegalese che stiamo traducendo. Un momento di condivisione della nostra cultura non solo tra di noi ma anche con gli italiani, per questo il Comune appoggia e sostiene i nostri eventi culturali».

La capacità dimostrata da alcuni senegalesi di relazionarsi con l'ambiente insediativo locale e la sinergia sviluppata con gli attori istituzionali hanno permesso alla comunità di stabilire una rete di conoscenze che nel tempo si è formalizzata: «Abbiamo rapporti con la Prefettura: confronto con le nuove leggi. Loro vengono costantemente da noi e ci aggiornano sulle nuove leggi e sulla situazione della nostra comunità. I nuovi arrivati come si stanno comportando: ci danno dei numeri. Ci aiutano a “controllare” la nostra comunità!». L'associazione gode di una certa visibilità all'interno del territorio grazie al livello di radicamento raggiunto dai suoi membri, i quali hanno allargato negli anni il loro raggio di azione, aprendosi a nuovi contatti e relazioni. I leader che si sono susseguiti al suo interno

hanno dimostrato infatti una buona capacità di azione, soprattutto nell'individuare e perseguire obiettivi specifici per l'associazione, di saper cogliere i punti di forza e debolezza nel contesto di interazione, instaurando un clima di fiducia con la società locale. Nella rete territoriale attivata, le relazioni con gli attori locali appaiono simmetriche e con un livello di reciprocità piuttosto alto, un fattore che ha permesso all'associazione di attivare collaborazioni proficue anche nel campo della cooperazione allo sviluppo nei luoghi di origine:

«collaboriamo con l'associazione MANI che è un'associazione italiana tra le più attive nella cooperazione con il Senegal. Gestisce tanti progetti insieme a noi, partecipiamo ai bandi insieme: ci confrontiamo prima e loro poi pensano alla scrittura. In Senegal ci sono sei villaggi che con l'aiuto di MANI sono riusciti a mettere in piedi dei progetti che aiutano tanto, in particolar modo le donne».

I legami verticali instaurati a livello locale con i diversi organismi e istituzioni locali e sovra-locali hanno favorito l'ampliamento della rete e l'intensità delle collaborazioni con altri soggetti territoriali: «Per i nostri progetti – tramite l'associazione MANI – siamo entrati in contatto con l'Università di Parma, con la Fondazione CARIPARMA per la questione dei finanziamenti. Gran parte dei nostri progetti sono finanziati dalla Regione».

Nei progetti di sviluppo realizzati in Senegal ricorrono temi quali la sensibilizzazione e alfabetizzazione delle donne, formazione lavorativa e scolastica e percorsi di sostegno rivolti ai giovani. Attraverso queste progettualità si sono innescate delle forme di cooperazione significative in alcuni territori del Senegal, soprattutto nella Regione di Thiès. L'intervistato conferma che nonostante l'esistenza di percorsi virtuosi di collaborazione tra territori di insediamento e quelli di origine dei migranti non sono ancora presenti delle reti istituzionalizzate tra Italia e Senegal. Tuttavia, negli ultimi anni si registra una spinta dal basso, proveniente dalle organizzazioni straniere desiderose di formalizzare quei rapporti che appaiono ancora solo informali; ma la strada è ancora lunga, come lo stesso intervistato afferma.

Dal punto di vista imprenditoriale iniziano ad esserci delle piccole imprese di ex migranti della diaspora di questo territorio che decidono di rientrare in Senegal e portare le proprie esperienze, soprattutto nel settore della trasformazione alimentare. Si tratta di piccole realtà che per il momento lavorano in maniera autonoma, tuttavia è un obiettivo futuro quello di mettere a sistema tali imprese al fine di incentivare la creazione di percorsi di cooperazione transnazionale tra Senegal e Italia. È in questa direzione che si muove il lavoro dell'associazione: *“lo stiamo facendo con la nostra associazione e i villaggi e sembra funzioni. Creazione delle mense, ci sono villaggi che non hanno le scuole medie solo le*

elementari e sono lontane 15 km, [i bambini] non riescono ad andare. Il nostro progetto futuro: è quello di inserire in quelle scuole delle mense e dei dormitori così i ragazzi che abitano lontani possono restare e non dover tornare a casa”.

L'associazionismo straniero a Parma è riconosciuto dal territorio come una risorsa importante da valorizzare per favorire forme di interculturalità e di conoscenza reciproca con la società locale; ne sono una dimostrazione la presenza di spazi di incontro, rappresentazioni e manifestazioni in cui alle diverse comunità etniche è riconosciuto lo spazio necessario per poter esprimere la propria identità culturale. Tuttavia, dal punto di vista istituzionale appare ancora frammentaria la politica di coinvolgimento degli stranieri alla vita pubblica locale. In effetti, se a livello regionale l'interculturalità e la partecipazione degli stranieri si presentano come obiettivi fondamentali su cui si basa la strategia di governance dell'immigrazione, a livello locale è necessario intervenire in maniera ancora più incisiva al fine di stimolare forme di interazione più concrete tra soggetti istituzionali e attori stranieri. La rete di relazioni già attivate nel territorio potrebbe così consolidarsi e strutturarsi in maniera più efficace per il perseguimento di obiettivi comuni, oltre che per lo sviluppo endogeno del contesto di accoglienza in maniera coerente ai cambiamenti recenti dell'economia globale.

2.6 Immigrazione senegalese nel contesto pisano

La presenza straniera in Toscana si è intensificata nel corso dell'ultimo trentennio e oggi costituisce una componente strutturale dell'intero territorio regionale¹³⁵. Già nel 1981 la regione si classificava terza in Italia per numero di presenze straniere dopo il Lazio e la Lombardia (Gallo, 2018). La composizione qualitativa vede un sostanziale equilibrio di genere – abbastanza differenziato all'interno dei diversi collettivi nazionali – e una significativa presenza di minori e di giovani appartenenti alle seconde generazioni. L'immigrazione straniera in Toscana inizia a intensificarsi nel corso degli anni Ottanta, con i primi flussi di migranti provenienti dalla Cina, dalle Filippine e dall'Iran, a cui si aggiungono successivamente nuovi arrivi dal Marocco. Negli stessi anni nelle province di Pisa e Livorno si rileva una crescita importante di regolarizzazioni, anche di migranti africani maghrebini e sub-sahariani, principalmente senegalesi (Gallo, 2018). In questo periodo – e per tutto il decennio successivo – l'area metropolitana di Firenze rappresenta il principale

¹³⁵ Come dimostra anche la presenza strutturata di imprenditoria straniera (Azzari, 2010).

nucleo di concentrazione della popolazione straniera immigrata (Cassi, 2013); tuttavia, la graduale deconcentrazione spaziale dell'area fiorentina e la costante dispersione dei flussi di migranti anche in altri contesti lavorativi iniziano a produrre un altro tipo di distribuzione spaziale legata principalmente al mercato locale del lavoro, che nel caso della Toscana si presenta ancora oggi assai diversificato tra i diversi sistemi locali. In effetti, i processi di territorializzazione mostrati dalla popolazione straniera residente in questa regione indicano non solo una crescita costante dei numeri, ma anche una tendenza alla diffusione spaziale (Cassi, 2013; Meini, 2003; 2008). Già a metà degli anni Novanta sono ormai chiare le diverse vocazioni lavorative collegate a determinate nazionalità e aree di provenienza: i cinesi nella lavorazione della pelletteria e successivamente nell'abbigliamento nelle aree comprese tra Firenze, Campi, Prato e Pistoia; i marocchini ed est-europei impiegati nel settore dell'edilizia; i senegalesi nelle concerie del pisano; a cui si aggiungono diverse nazionalità impegnate nel settore agricolo nel senese e grossetano, nel commercio e nell'agricoltura nel territorio di Arezzo (Tassinari, 2001; Gallo, 2018).

Le caratteristiche socio-territoriali delle comunità etniche osservate all'inizio degli anni '80 sono rimaste sostanzialmente invariate negli anni, tanto che oggi si può parlare di vere e proprie presenze storiche, in particolare con riferimento ad alcune nazionalità, tra queste quelle filippina, senegalese, cinese e marocchina; le cui maggiori concentrazioni si registrano nei territori lungo la valle dell'Arno, con le province di Firenze, Prato, Pisa e Arezzo, che accolgono circa i due terzi della popolazione straniera residente nella regione (Gallo, 2018).

L'incremento dell'immigrazione nella provincia di Pisa si è gradualmente stabilizzato nel corso degli ultimi quindici anni. Nel 2019 sono 43.115 gli stranieri residenti nel territorio provinciale, solo l'1,1% in più rispetto all'anno precedente e in aumento del 6,3% in confronto al 2015 (Caritas 2020). Nonostante ciò, l'incidenza straniera sulla popolazione residente continua ad aumentare, tanto che oggi circa un pisano su dieci (10,2%) ha origini straniere, affermandosi così come una delle principali aree d'immigrazione in Toscana, subito dopo Firenze e Prato (Caritas, 2020). A livello di composizione etnica si nota la prevalenza di alcune cittadinanze; tra le più numerose, quelle albanese (19,4%), romena (17,8%), marocchina (8,3%), filippina (4,7%) e una presenza significativa di immigrati provenienti dall'Africa sub-sahariana – di senegalesi soprattutto – di cui si rileva un'incidenza complessivamente molto elevata (14%), nettamente superiore rispetto alla media regionale (6,4%). Un dato rafforzato dalla presenza consolidata e oramai radicata

della comunità senegalese, che in questo territorio supera le quattromila presenze, oltre un terzo (34,8%) del totale dei senegalesi residenti in Toscana (Caritas, 2020).

L'immigrazione senegalese nella provincia di Pisa inizia a intensificarsi nella prima metà degli anni Ottanta, come risultato di un processo di diffusione avvenuto in maniera casuale: «Prima si arriva per caso e dopo per parenti o amici già presenti» (Mamadou Diop, Presidente Ass. Senegal Solidarietà). I piccoli comuni della provincia – localizzati soprattutto nel territorio del Valdarno Inferiore – attraggono i primi migranti senegalesi, i quali si inseriscono gradualmente nel tessuto produttivo dell'area: «si trovava lavoro. Si è partiti da lavori molto bassi, ma ci sono piccoli progressi, di persone che hanno fatto carriera» (Omar Dieng, Ass. Cossan, Santa Croce sull'Arno). Le reti migratorie attivate dai senegalesi in questo territorio agiscono da richiamo per molti connazionali, sia familiari che conoscenti; tra i primi arrivati prevalgono persone provenienti da: «Thiès che si stabiliscono in Toscana e provincia di Pisa in particolare. Da Diourbel e Touba sono sempre a Pisa» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera). Le concentrazioni di senegalesi in questo territorio confermano l'interesse mostrato dai membri della comunità per i centri urbani minori; un interesse motivato non solo dall'offerta lavorativa qui presente, ma anche per il tessuto sociale in grado di agevolare l'inserimento e, di conseguenza, un'inclusione sociale più rapida.

Nella scelta di questo territorio come luogo di insediamento stabile rientrano i motivi economici e le opportunità lavorative offerte, variabili che nel tempo hanno agevolato i ricongiungimenti familiari: «nel tempo c'è stato un cambiamento: prima erano solo gli uomini che venivano, ora invece arrivano le famiglie e chi è qui da tanto tempo ormai è cittadino italiano» (Kadim Kane, Ass. Teranga, Montopoli). In effetti, questo territorio si trova in una posizione geografica particolarmente favorevole, tra l'area metropolitana fiorentina e il polo pisano con il suo tratto costiero e la presenza di piccole e medie imprese nella parte più interna. In particolare, il distretto conciario di Santa Croce sull'Arno: «Nella zona delle conerie la manodopera che volevano fino a pochi anni fa era soprattutto senegalese, i datori di lavoro cercavano soprattutto i senegalesi per la loro capacità di lavorare su turni e la forza fisica» (Omar Dieg, Ass. Cossan, Santa Croce sull'Arno); e il polo metalmeccanico pontederese, con il noto indotto legato all'azienda della Piaggio che negli anni hanno attirato grandi flussi di immigrati stranieri¹³⁶. Negli anni Ottanta e Novanta il territorio ha offerto alla popolazione immigrata occasioni di lavoro certamente marginali: «siamo inseriti nel settore metalmeccanico e operai nella zona delle conerie. Nessuna delle

¹³⁶ Sul ruolo di Pontedera come luogo di immigrazione straniera, si rimanda a Meini (2003).

nostre esperienze lavorative che abbiamo fatto in Senegal coincide con quello che facciamo qui» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera). Anche a Pisa l'intervistato conferma che: «l'80% lavora nella zona del porto e nel metalmeccanico» (Matar Ndiaye, Ass. senegalesi di Pisa). Il ruolo dei legami ha sicuramente influenzato il processo di insediamento in questo territorio, i connazionali già presenti rappresentano un punto di riferimento per i nuovi arrivati, anche se negli ultimi anni questo ruolo è agevolato dal lavoro svolto dalle associazioni della comunità:

«Uno che ha già un parente qui o amico viene ad occhi chiusi, è una sicurezza per la ricerca di lavoro anche, che mi accoglie e mi prende in carico finché non vado da solo. Per l'accoglienza il nostro associazionismo fa un servizio di accompagnamento, burocrazia, dare le informazioni necessarie» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera)».

La migrazione senegalese in questo territorio è cambiata notevolmente rispetto ai primi flussi degli anni Ottanta, gli intervistati confermano infatti che:

«prima c'erano uomini singoli, ora ricongiungimenti familiari. Io non li chiamerei neanche immigrati i nuovi arrivati, sono bambini di 16-17 anni, sono adolescenti: visto che non è più facile come prima arrivare in Italia con il visto. Sono i minori che si ricongiungono alle famiglie. Poi ci sono anche i richiedenti asilo» (Omar Dieng, Ass. Cossan, Santa Croce sull'Arno).

I ricongiungimenti familiari hanno di fatto influenzato i progetti migratori e la durata della permanenza:

«Prima l'emigrazione era per venire qualche anno, fare soldi, risparmiare e tornare a casa per continuare la sua vita. Questa era la prima ideologia, poi piano piano le cose sono cambiate, ora ci si trasferisce con la famiglia e si rimane definitivamente. Prima c'erano solo gli uomini che emigravano. Ora parte da solo l'uomo e porta dopo moglie e figli. L'idea è comunque quella di rientrare in futuro, dopo aver finito di lavorare» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera).

Gli intervistati sottolineano la tendenza mostrata da alcuni senegalesi di questo territorio a relazionarsi tra due contesti di vita, in Senegal e in Toscana, non solo dal punto di vista familiare ma anche economico. Ciò ha comportato lo sviluppo di una rete relazionale transnazionale che ha avuto importanti effetti in termini di sviluppo economico:

«Alcuni portano container di motorini e macchine lì, vanno in Senegal dove ci sono i magazzini o succursali delle ditte, dove fanno esposizione del materiale, e poi vendono per 3-4 mesi, poi finiscono la roba e tornano per un mese o due, caricano di nuovo e rientrano in Senegal. Ce ne sono tante di queste attività. Ad esempio, c'è una signora a Pontedera che fa il corriere: ad esempio se voglio mandare delle cose alla mia mamma che è in Senegal telefono al corriere che entro una settimana gliele porta. A Pontedera ce ne sono 3 o 4, si chiamano "GP Courier Express", è un corriere espresso creato da noi in caso di una spedizione di urgenza; anche dal Senegal al loro ritorno ci portano delle cose. Partono ogni settimana. È un lavoro che fanno soprattutto le donne, perché permette di badare comunque alla famiglia, vive qui in Italia e in Senegal,

quando va vede la famiglia rimasta lì. Ce ne sono anche altre di attività messe in piedi da persone che si sono formate qui, ad esempio in campo agricolo. Anche in Senegal la figura del corriere è molto utilizzata soprattutto perché utilizzano i motorini, per portare le buste da una parte ad un'altra» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera).

La creazione di legami economici tra i due territori permette di rafforzare anche i legami familiari che continuano a rappresentare le relazioni più forti da custodire: «C'è un legame forte per la famiglia e anche per motivi di business; ci sono molti che stanno cercando i bandi per ritornare, anche se non pensano di tornare definitivamente. Pensano di creare un legame: comprano qui e portano lì» (Omar Dieng, Ass. Cossan, Santa Croce sull'Arno).

Gli intervistati confermano che il radicamento dei membri della comunità nei piccoli comuni del Valdarno Inferiore è oggi particolarmente visibile a livello territoriale:

«a Pontedera c'è tantissima presenza femminile perché c'è più stabilità a livello di lavoro dell'uomo» (Kadim Kane, Associazione Teranga, Montopoli); «è cambiata la migrazione: nella zona di Santa Croce, ad esempio, insistono le famiglie a mandare i bambini a scuola. Lo vedo quando facciamo le assemblee e siamo 100/150 persone, si cerca di supportare i bambini ad avere un futuro non come operai ma laureati: ingegneri, avvocati ecc. quindi questa migrazione vuole rimanere. L'altro punto di vista: chi è arrivato qui negli anni '80 non è più giovane, anche chi è arrivato nel 2000 hanno diversi contributi, se ha lavorato, e può tornare in Senegal. Il problema è chi lì i contributi non sono riconosciuti, quindi, rimane per la pensione» (Omar Dieng, Ass. Cossan, Santa Croce sull'Arno).

Nel contesto urbano di Pisa si registra invece un altro tipo di migrazione. L'intervistato conferma la presenza di uomini singoli con famiglia rimasta in Senegal. Questo tipo di migrazione nel tempo ha creato dei problemi relazionali all'interno del nucleo familiare e sulla qualità di vita dello stesso migrante: «il padre che vive qui per diverso tempo ha problemi di "integrazione" lì; perché i tuoi figli non ti conoscono, tua moglie ti vive poco quindi praticamente non sa il valore della famiglia nonostante i sacrifici che fai per mantenerli» (Matar Ndiaye, Ass. senegalesi di Pisa, Pisa). L'indole imprenditoriale dei senegalesi è sicuramente uno dei fattori che spinge i migranti della diaspora a scegliere la strada della migrazione circolare o quella del rientro nei luoghi di origine:

«ho visto qualcuno che ha avviato delle attività, ma con la mancanza di accompagnamento è dura. Dopo diversi anni che vivi in Italia non conosci più la realtà lì, è difficile se non hai dei punti di riferimento sia qui che lì: se si facesse un progetto Italia-Senegal sarebbe più facile lavorare. C'è gente che ritorna lì e poi ritorna in Italia per prendere i prodotti» (Matar Ndiaye, Ass. senegalesi di Pisa, Pisa).

Il rientro in patria è certamente un desiderio condiviso dalla maggior parte dei senegalesi di questo territorio, ma alcuni fattori sembrano ostacolare questo progetto, soprattutto la

presenza di una famiglia stabilizzata, le difficoltà legate ai permessi e il riconoscimento dei propri diritti:

«Quasi tutti vogliamo ritornare ma poi pensi: e se torno lì e poi perdo il permesso? Se invece ci fosse la possibilità di perdere il permesso ma ottenere il visto sarebbe diverso. Fino agli anni '90 c'era una legge che si chiamava "rientro": consegnavi il permesso di soggiorno e l'INPS ti rimborsava tutti i contributi che avevi versato. Ci sono, infatti, diversi senegalesi che sono rientrati solo che è stata limitata e la legge non c'è più. Se la rifacessero, scoprirebbero quanta gente ha voglia di tornare a casa» (Matar Ndiaye, Ass. senegalesi di Pisa, Pisa).

Gli intervistati sono concordi nel ribadire che la struttura giuridica relativa al riconoscimento dei contributi pensionistici non agevola coloro che vogliono rientrare in Senegal dopo un periodo di lavoro in Italia¹³⁷.

Nonostante la mancanza di un reale accompagnamento o di un supporto finanziario, molti migranti della diaspora hanno avviato interessanti percorsi imprenditoriali e intessuto reti commerciali significative tra i due contesti territoriali, sia in Toscana che in Senegal, prima di un rientro definitivo: «Chi rientra sono diversi tipi di persone: chi non ha più nulla e non ha l'età per rimanere fuori casa quindi hanno abbandonato l'idea di avere "successo"; quelli che rientrano con un progetto di lavoro» (Omar Dieng, Ass. Cossan, Santa Croce sull'Arno). Il forte legame con il paese di origine e le competenze acquisite in questo territorio hanno supportato e spronato alcuni ex migranti a lavorare in maniera autonoma nei luoghi di origine, investendo in attività imprenditoriali che hanno talvolta favorito una proficua mobilitazione del capitale sociale transnazionale:

«Alcuni trovano lavoro proprio in attività tra Italia e Senegal. Con l'esperienza che fanno qui hanno aperto delle attività in Senegal, tipo un falegname che si è aperto una falegnameria e produce mobili lì, lavorava a Ponsacco ora ha aperto la sua attività e dà lavoro a 15 operai senegalesi, ogni tanto ritorna qui in Italia a prendere il materiale e rientra lì» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera).

Gli intervistati sottolineano l'importanza delle esperienze di lavoro acquisite in questo territorio che hanno permesso di rafforzare le proprie competenze lavorative; abilità che possono essere sfruttate nel contesto senegalese in alcuni settori dell'economia locale:

“nell'ambito del metalmeccanico siamo diventati bravi nella saldatura. Anche competenze organizzative. Anche per l'agricoltura: ci sono persone che hanno lavorato qui in Italia e sono tornate a casa a fare agricoltura nei terreni del proprio villaggio, ad esempio tecniche della goccia a goccia. Nel campo della Cooperazione Italia-Senegal

¹³⁷ La normativa che permetteva di riscattare una parte dei contributi versati in Italia è stata abrogata con l'introduzione della legge del 30 luglio 2002 n.189 (legge Bossi-Fini). La modifica del Testo Unico delle disposizioni concernenti le immigrazioni e le norme sulla condizione dello straniero ha introdotto nuove modalità di riscossione dei contributi INPS per gli stranieri in Italia. Questa normativa ha di fatto modificato la possibilità di riscattare i contributi esclusivamente a partire dal 65° anno di età.

sono stati organizzati dei progetti di formazione tecnica: per i campi di casa tipo gli orti e aiuole” (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera).

Dal punto di vista dell’inserimento professionale qualificato, emerge l’esigenza di iniziative di formazione in settori mirati del mercato del lavoro senegalese e italiano. La formazione potrebbe essere vantaggiosa non solo per il rafforzamento delle capacità imprenditoriali di questi migranti, ma anche per la formalizzazione di reti relazionali in grado di aumentare la competitività economica di entrambi i contesti territoriali.

Dalle interviste effettuate si può constatare che nonostante vi sia una generale consapevolezza dei membri della comunità sull’importanza di investire in attività imprenditoriali, c’è ancora una tendenza a limitare gli investimenti e i trasferimenti finanziari al solo ambito familiare: «le rimesse vengono investite per il mantenimento della famiglia: almeno la maggior parte. Per l’investimento nell’edilizia della casa, qualcosa nel sociale, ma poco» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera). Una tendenza che negli anni ha sfavorito gli investimenti in attività produttive:

«lo sbaglio che facciamo tutti e abbiamo fatto tutti con i soldi che abbiamo guadagnato nel tempo venendo qui. I senegalesi non sono soddisfatti finché non mandano soldi alla famiglia, ma è uno sbaglio. I soldi andavano accumulati, bisognava avere una cassa di risparmio, e poi con quei soldi guadagnati in 8-10 anni andare via e ritornare in Senegal per aprire e investire lì. Su dieci senegalesi che hanno mandato i soldi ai genitori poi non li hanno ritrovati. Alcuni mandavano i soldi per costruire una casa o comprare un terreno: ma molti quando sono rientrati non hanno trovato come hanno voluto, non hanno fatto niente. Perché lì non sono consapevoli dello sforzo che facciamo qui, li vedono arrivare facilmente e li spendono facilmente. Per me lo sbaglio è stato fatto qui, bisognava accumulare e poi rientrare per investire» (Omar Dieng, Ass. Cossan, Santa Croce sull’Arno).

I senegalesi intrattengono legami con le proprie comunità di origine e attraverso le associazioni inviano aiuti materiali come attività di beneficenza: «le comunità senegalesi e le loro associazioni che sono qui fanno beneficenza, mandano ambulanze, organizzano carovane per dare aiuto nei villaggi» (Omar Dieng, Ass. Cossan, Santa Croce sull’Arno).

In generale, dalle interviste realizzate si nota il forte senso di appartenenza avvertito dai senegalesi nei confronti della comunità locale; un sentimento condiviso fin da subito, favorito dal generale atteggiamento di apertura manifestato dalla società locale: «la stabilità economica, facilità di trovare lavoro qui e la cittadinanza che è stata accogliente e l’amministrazione comunale che è disponibile ad aiutare...quindi si sta bene in questo territorio» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera). Il contesto di immigrazione sembra aver avuto un ruolo determinante nell’agevolare il percorso di radicamento territoriale della comunità. Il coinvolgimento nelle iniziative locali ha avuto un

impatto positivo nello stimolare la partecipazione dei senegalesi alla vita pubblica locale, un fattore che ha incentivato la realizzazione di attività rivolte sia al contesto di insediamento che a quello di origine. In alcuni casi, queste attività hanno comportato la creazione di nuovi legami e interessanti progettualità nell'ambito della cooperazione allo sviluppo.

2.6.1 Politiche per l'integrazione nel contesto pisano

In Toscana il progressivo processo di radicamento territoriale dei migranti stranieri nei diversi contesti provinciali ha comportato non solo un incremento delle richieste di accesso ai servizi, ma anche la necessità di interfacciarsi in maniera più strutturata con le istituzioni locali. In risposta a queste esigenze, la Regione – attraverso strumenti di programmazione mirati – ha individuato due principali macro-aree di intervento: i) le politiche di accoglienza, dirette ai nuovi arrivati e richiedenti protezione internazionale; ii) le politiche di integrazione rivolte agli stranieri in possesso di regolare titolo di soggiorno, i quali rappresentano una presenza più o meno consolidata sul territorio regionale. Rispetto a quest'ultima macro-area le tematiche specifiche previste nel programma riguardano: la questione della rappresentanza e della partecipazione alla vita pubblica locale dei cittadini stranieri; la rete di sportelli informativi; le opportunità di apprendimento della lingua italiana.

In base al Programma Regionale di Sviluppo 2016-2020 la governance dell'immigrazione della Regione Toscana è demandata a tre strumenti di programmazione: i) Programma Regionale di Sviluppo (PRS); ii) Piano di indirizzo integrato per le politiche sull'immigrazione; iii) Documento di economia e finanza regionale (DEFER).

In base a questi strumenti di programmazione la Regione ha inteso affrontare la questione dell'immigrazione insieme ai diversi attori territoriali – sia pubblici che del privato sociale, a più livelli della scala gerarchica – attraverso la costituzione di reti territoriali finalizzate alla realizzazione di politiche di inclusione sociale: dallo sviluppo di servizi informativi alla promozione della diversità culturale, fino alla sperimentazione di progettualità tra più contesti territoriali, anche distanti dal punto di vista geografico. Tale apparato è alimentato da finanziamenti nazionali ed europei, tra questi il FAMI (Fondo Asilo Migrazione e Integrazione), FEI (Fondo Europeo per l'Integrazione di cittadini di Paesi Terzi), FSE (Fondo Sociale Europeo). La scelta di operare attraverso una rete di relazioni tra diversi attori territoriali è mirata ad agevolare i processi di integrazione delle comunità straniere nel tessuto sociale locale e, al contempo, ottimizzare l'accesso alle risorse e la creazione di reti socio-economiche. In effetti, tra le linee di indirizzo comunitarie – in particolare quelle

individuata nell'Agenda europea per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi nel 2011¹³⁸ – la Regione Toscana individua il livello locale quale snodo strategico per l'applicazione delle disposizioni in materia di integrazione dei cittadini immigrati. Nel 2009 è approvata la Legge Regionale n.29 che disciplina le “Norme per l'accoglienza, l'integrazione partecipe e la tutela dei cittadini stranieri nella Regione Toscana”; questo atto insieme al Piano Regionale della Cooperazione internazionale costituiscono i due strumenti giuridici fondamentali su cui si regge il sistema regionale di gestione e controllo della questione dell'immigrazione e della cooperazione internazionale.

L'obiettivo della normativa è quello di agevolare i processi partecipativi dei migranti all'interno dei territori, favorendo la reciproca conoscenza tra comunità autoctone e straniere, nella convinzione che la presenza di cittadini stranieri immigrati contribuisca «allo sviluppo economico e sociale dei nostri territori» (art. 1). La Legge individua le linee generali su cui si basano le politiche territoriali nei diversi ambiti (scuola, sanità, lavoro, formazione), le quali sono declinate in ciascun contesto locale attraverso un modello di relazioni coordinato tra i diversi attori istituzionali e sociali. Questo impianto normativo intende superare la frammentarietà degli interventi in materia di immigrazione, sollecitando lo sviluppo di politiche locali realmente efficaci per l'integrazione degli stranieri e lo sviluppo di iniziative interculturali di cui possano beneficiare sia gli autoctoni che le comunità straniere. A tale scopo, la normativa introduce uno strumento di indirizzo e controllo, ovvero il Piano di indirizzo integrato per le politiche sull'immigrazione, di carattere pluriennale e con validità corrispondente a quella del Piano Regionale di Sviluppo. Il Piano definisce i riferimenti necessari per l'applicazione della normativa, e svolge una «funzione di raccordo e di coordinamento verticale con le politiche dei diversi livelli di governo locale e orizzontale con le politiche settoriali quali lavoro, istruzione, sanità ecc.¹³⁹» e tra i diversi soggetti istituzionali e quelli del terzo settore.

In effetti, come sottolineato nel Piano di indirizzo integrato per le politiche sull'immigrazione 2012-2015, nel caso toscano più che di semplice trasferimento di funzioni e responsabilità politiche a livello locale, si è trattato di creazione, sperimentazione e progettazione di iniziative organizzate “dal basso”. Da questo punto di vista, i diversi attori

¹³⁸ Per approfondimento si veda il testo della Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Nel testo sono individuate le misure di inclusione sociale rivolte agli immigrati; misure sostenute attraverso finanziamenti provenienti dal Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi. A tal fine, l'Agenda individua come obiettivo prioritario la predisposizione di strategie volte a promuovere l'integrazione su scala locale, attuate da enti locali o regionali e da attori non statali, in base alle diverse specificità territoriali.

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52011DC0455&from=IT>

¹³⁹ Per approfondimento si rimanda al: Piano di indirizzo integrato per le politiche sull'immigrazione 2012-2015, Regione Toscana, allegato A, p. 5.

territoriali – enti locali, del privato sociale e terzo settore – hanno avuto un ruolo importante nella gestione del fenomeno. Dopotutto, sono proprio gli spazi urbani i luoghi in cui gli stranieri esprimono bisogni, dove le realtà istituzionali e non, raccolgono le istanze e si sostituiscono all'intervento statale o regionale, anticipandone talvolta le direttrici o le iniziative legislative. Al centro delle politiche regionali in materia di integrazione si è posto il tema della rappresentanza e della partecipazione alla vita pubblica locale che, in base al “modello di integrazione partecipe”¹⁴⁰ è stato affrontato dalla L.R. 29/2009 con l'introduzione di organismi di rappresentanza quali i Consigli e le Consulte degli Stranieri, costituiti su base elettiva o su nomina di rappresentanti delle associazioni straniere. Tali organismi sono supportati dagli enti locali – ma coordinati a livello regionale – con l'obiettivo di valorizzare anche il ruolo dell'associazionismo straniero a livello socio-politico¹⁴¹ (art. 6, commi 24-25) per la sua capacità di agire da “ponte” tra comunità straniere e autoctone.

Come in altri contesti italiani, anche in questo territorio l'esperienza delle Consulte e dei Consigli degli stranieri non ha ottenuto l'effetto sperato, giacché essi non hanno garantito la piena rappresentatività delle comunità straniere presenti, poco consultate nei processi decisionali; confinate ad un livello puramente simbolico, queste esperienze sono state nel tempo abbandonate. Nel 2012 al fine di rafforzare il ruolo del Coordinamento Regionale dei Consigli e delle Consulte degli Stranieri, la Regione avvia un Protocollo d'intesa con UPI e ANCI Toscana nell'ottica di un potenziamento degli organismi di rappresentanza degli stranieri¹⁴². La costituzione e la formazione di questi organismi rappresenta per molte realtà toscane un'occasione di conoscenza, scambio di idee ed esperienze, ma anche di condivisione delle diversità culturali che in alcuni contesti hanno rappresentato un valore aggiunto territoriale.

Da questo punto di vista, infatti, già nel Piano di indirizzo integrato per le politiche sull'immigrazione 2012-2015 emerge con forza la volontà di coinvolgere le rappresentanze straniere nell'ambito della cooperazione internazionale, in risposta alle nuove prospettive

¹⁴⁰ In base alla LR 29/2009 la Regione promuove e sostiene «la partecipazione alla vita pubblica dei cittadini stranieri residenti in Toscana muniti di regolare titolo di soggiorno in conformità a quanto previsto dagli articoli 3 e 72 dello Statuto, in particolare promuovendo l'estensione ad essi del diritto di voto».

¹⁴¹ Art. 6, comma 25 della L.R. 29/2009: «La Regione promuove intese per la diffusione della presenza dei consigli e delle consulte degli stranieri presso gli enti locali e per la loro qualificazione anche attraverso lo sviluppo di modalità omogenee di funzionamento, nella prospettiva della crescita di nuove forme di rappresentanza e di partecipazione dei cittadini stranieri».

¹⁴² Alla attivazione del Protocollo erano attivi 11 Consigli o Consulte: due collegati con i Consigli provinciali delle amministrazioni di Firenze e Pisa e nove presso i Comuni di Calenzano, Certaldo, Empoli, Firenze, Fucecchio, Livorno, Poggibonsi, Pontedera e Tavarnelle Val di Pesa. Fonte: Regione Toscana, Primo rapporto di monitoraggio sulle politiche dell'immigrazione in Toscana. Accoglienza, integrazione e cooperazione. Direzione Diritti di cittadinanza e coesione sociale, Settore Governance e Programmazione del Sistema Integrato dei Servizi Sociali Osservatorio Sociale Regionale.

delle politiche sull'immigrazione proposte a livello comunitario e nazionale, le quali promuovono un crescente coinvolgimento delle comunità straniere e delle istituzioni locali nello sviluppo dei territori di origine e di insediamento. A tal fine, già le prime iniziative realizzate a livello regionale prevedono lo sviluppo di forme di cooperazione internazionale capaci di affiancarsi alle consuete relazioni intergovernative. In Toscana, come in altri contesti territoriali italiani, la spinta propulsiva alla sperimentazione non si è esaurita alle sole Consulte e Consigli per gli stranieri, ma si è articolata in base a tre modelli: i) Consigli e Consulte elettive degli stranieri che presuppongono la candidatura all'interno di liste elettorali appositamente fissate in base ai criteri stabiliti da regolamenti istitutivi; ii) Consulte non elettive, ovvero organismi che coinvolgono l'associazionismo straniero secondo modalità e tempistiche variabili; iii) Forum dell'immigrazione concepiti come luoghi di incontro e confronto tra istituzioni locali e attori del territorio, sia italiani che stranieri.

In questo territorio inizia, dunque, a farsi largo la consapevolezza che i migranti, con il loro patrimonio di conoscenze ed esperienze, possano essere concepiti come risorse preziose per lo sviluppo di nuove reti relazionali, di scambio e cooperazione tra diversi territori; attori capaci di offrire nuove prospettive e aperture a livello internazionale. Di fronte alle criticità mostrate dalle Consulte e dai Consigli per gli stranieri si pone con spirito innovativo l'iniziativa realizzata da un'Amministrazione comunale della provincia di Pisa, Pontedera, che nel 2011 istituisce il "Forum Percorsi di Cittadinanza", un organo consultivo dell'Amministrazione comunale che ha rappresentato un vero e proprio laboratorio sperimentale di dialogo tra amministrazione, società civile e stranieri immigrati¹⁴³. Il Forum si propone come un organismo aperto alla partecipazione di cittadini italiani e stranieri; esso è formato da una pluralità di attori: rappresentanti dell'Amministrazione comunale, enti pubblici, Centri per l'impiego, Società per la salute, istituti scolastici, associazioni e cooperative italiane, consulte di quartiere, sportello della Questura e da due rappresentanti eletti dalle comunità straniere presenti sul territorio. I componenti stranieri del Forum costituiscono la Consulta degli Stranieri. Il Forum è coordinato dall'Ufficio di Presidenza composto dal Presidente (Sindaco), dal vice-presidente (referente eletto della Consulta) e dal coordinatore eletto dai referenti dei tavoli tematici. Il punto di forza del Forum è rappresentato dal sistema di rappresentanza, che non prevede un'elezione diretta, ma la nomina di referenti. Per le associazioni straniere è prevista la nomina di due rappresentanti; per coloro che non fanno parte di associazioni o di organizzazioni sono nominati due rappresentanti per nazionalità. Le assemblee sono organizzate in base a sette tavoli tematici:

¹⁴³ Per un approfondimento si veda Meini (2013a e 2015).

cultura, cooperazione, lavoro e formazione, salute, scuola, sport, vivere la città; si svolgono per convocazione ufficiale da parte del Comune.

Nel 2014 su iniziativa del Comune di Pontedera – e sulla scia dell'esperienza del Forum – si svolge un primo incontro pubblico delle associazioni e degli organismi di partecipazione degli stranieri che pone le basi per la costituzione di una nuova forma di rappresentanza su base regionale¹⁴⁴. Questa esperienza rappresenta un nuovo modello di rappresentanza delle comunità straniere in Toscana che la Regione cerca di esportare attraverso il Coordinamento delle associazioni e degli organi di partecipazione e rappresentanza delle comunità straniere in Toscana, a cui aderiscono 62 organizzazioni presenti in diverse province¹⁴⁵. La governance del Forum è strutturata in modo da garantire la massima rappresentatività democratica e una efficace risoluzione delle problematiche legate alla questione migratoria. L'iniziativa pontederese sollecita la realizzazione di diversi progetti di cooperazione e di iniziative culturali particolarmente significative in grado di incentivare la partecipazione delle comunità straniere e delle loro associazioni alla vita pubblica locale, oltre che l'apertura del territorio a nuovi contesti territoriali, quelli di provenienza dei suoi immigrati (Meini, 2015).

Negli anni la generale situazione di crisi vissuta dall'Italia e la mancanza di un impianto normativo realmente efficace nell'ambito delle politiche migratorie e di integrazione¹⁴⁶ non hanno creato le condizioni favorevoli per la piena inclusione dei cittadini stranieri, compromettendo anche la validità di alcuni organismi di rappresentanza promossi a livello locale. In effetti, l'esperienza innovativa del Forum si è nel tempo allentata, complici le diverse situazioni emergenziali, ma anche gli atteggiamenti xenofobi che hanno visto crescere episodi poco esemplari di emarginazione e di criticità. Si tratta di fattori che hanno nel tempo indebolito gli incoraggianti segnali di progresso realizzati in questo contesto territoriale (*ivi*). L'esperienza toscana mostra che tali istituti hanno risentito nel tempo di una forte crisi di senso e di legittimazione, tanto che dopo Pontedera sono stati pochi i casi nei quali un'amministrazione locale ha deciso di dare vita *ex-novo* a forme di partecipazione degli immigrati stranieri di questo tipo¹⁴⁷. Nonostante le numerose criticità, la Regione ha continuato a programmare spazi di intervento rivolti alla popolazione straniera presente, in

¹⁴⁴ In occasione dell'Assemblea regionale: "Un nuovo modello di coordinamento delle associazioni e degli organismi di partecipazione e rappresentazione delle comunità straniere in Toscana" 1° marzo 2014.

¹⁴⁵ Il Coordinamento è suddiviso in due macro-aree, quelle della Toscana costiera e della Toscana interna, la segreteria tecnica rimane al Comune di Pontedera. Il Coordinamento è stato il primo esempio in Italia di rete delle associazioni straniere su scala regionale.

¹⁴⁶ In particolare per ciò che concerne l'acquisizione di cittadinanza, un iter ancora legato al principio dello *jus sanguinis* rispetto a quello dello *jus soli* che non permette una reale e concreta partecipazione politica degli stranieri nella società di insediamento.

¹⁴⁷ Per un approfondimento si veda: Sambo (2015, pp. 94-106).

particolare nella valorizzazione dell'associazionismo degli immigrati, che nonostante la sua fragilità ha continuato a lavorare nei territori in maniera esemplare. Dal 2015 al 2019 la Regione Toscana, di concerto con altri attori territoriali, pubblici e privati, ha realizzato una serie di azioni volte a individuare e ad accrescere il capitale sociale dei migranti; si tratta di un programma volto ad incentivare l'associazionismo straniero attraverso la costruzione di reti territoriali e una formazione specifica dedicata al mondo della progettazione. A tal proposito, sono stati organizzati corsi di formazione e di accompagnamento (tutoraggio) per la predisposizione di progettualità.

Dopo una prima fase di mappatura delle organizzazioni delle diaspore in Toscana finalizzata alla costruzione di una banca dati delle associazioni di migranti, tra il 2017 e il 2018 sono stati finanziati dieci progetti di co-sviluppo (tab. 14). Le organizzazioni vincitrici hanno ricevuto una formazione specifica (188 ore) al fine di individuare i bisogni formativi in materia di cooperazione internazionale. In base alle informazioni emerse durante gli incontri, sono stati realizzati corsi di accompagnamento appositamente formulati per fornire un servizio di *mentoring* capace di sostenere i soggetti interessati in tutte le fasi di progettazione. A partire da questa esperienza è stata successivamente predisposta una banca dati delle competenze dei migranti, nell'ottica di un processo di *capacity building* volto a far emergere quelle competenze necessarie per realizzare progetti realmente validi sia nei territori di origine che di insediamento. Nel 2019 queste azioni hanno condotto al finanziamento di altri micro-progetti di sviluppo nelle aree di origine dei migranti, incentrati in particolare sulla crescita dell'imprenditoria.

I risultati ottenuti da questi interventi hanno permesso di porre il tema del co-sviluppo in una nuova prospettiva che mette in relazione diversi attori: le istituzioni locali, le quali agiscono in qualità di facilitatori della rete territoriale attraverso politiche interculturali mirate; e le comunità straniere, che possono favorire lo scambio culturale e contribuire alla costruzione di partenariati innovativi tra diverse aree geografiche, agendo da "ponte" tra il livello locale e quello globale.

Tab. 14 – Progetti di co-sviluppo finanziati dalla Regione Toscana nel periodo 2017-2018. Fonte: Alice Concari - ANCI Toscana “COSVILUPPO E TERRITORI”.

Anno	Titolo del progetto	Capofila	Luogo di intervento	Rete dei partner	Settore di intervento
2017	JOKKO: Migranti, reti territoriali, co-sviluppo. Un ponte con il Senegal	Associazione Senegal Solidarietà - Pontedera (PI)	<ul style="list-style-type: none"> - Thies Est; - Ngaye Meckhè; - Medina Gounass; - Dakar; - Pontedera - San Miniato - Castelfranco di Sotto; - Montopoli V.A. 	<ul style="list-style-type: none"> - Associazione Cossan; - Associazione Teranga; - Comuni in Senegal: Medina Gounass; Thies Est; - Associazioni in Senegal: Ass. pour le developpment de Medina Gounas; Une Action pour le Senegal; - Comuni in Toscana: Comune di Pontedera; Santa Croce sull'Arno; Montopoli; San Miniato; Castelfranco di Sotto; - Associazioni in Toscana: Ass. Arturo, Informatici senza Frontiere, Misericordia di Pontedera, Tavola della Pace e della Cooperazione. 	<ul style="list-style-type: none"> - Co-sviluppo; - Rafforzamento delle reti territoriali
	L'esperienza dei migranti al servizio delle comunità locali di origine	<ul style="list-style-type: none"> - Associazione del Massira El Khadra - Colle Val d'Elsa (SI) 	<ul style="list-style-type: none"> - Fès; - Provincia di Siena. 	<ul style="list-style-type: none"> - Associazione Carretera Central - Association MASSARATT pour le developpement et la citoyenneté; - ARCI SIENA; - Comune di San Gimignano. 	<ul style="list-style-type: none"> - Incentivare la partecipazione e il ruolo socio-culturale delle giovani generazioni
	Un filo conduttore. Relazioni tessili e catene di valore tra Toscana e Perù	ANOLF Toscana (Associazione nazionale oltre le frontiere) -Firenze	<ul style="list-style-type: none"> - Prato; - Firenze - Perù: regione di Puno 	<ul style="list-style-type: none"> - Consorzio Alpaquero Perù Export Capex - POLIPELI SPA 	<ul style="list-style-type: none"> - Sviluppo economico
	Italia-Bangladesh; un ponte per l'ambiente, la sostenibilità e la salute	Associazione Culturale del Bangladesh - Arezzo	Unione delle municipalità di Batikamari, Distretto di Gopalganj, Bangladesh	<ul style="list-style-type: none"> - Unione delle municipalità di Batikari; - Provincia di Arezzo; - Comune di Cortona; - Associazione Italiana Medici per l'ambiente; - Arci Arezzo 	<ul style="list-style-type: none"> - Sviluppo sostenibile a livello ambientale

	DIASPORAID Azione per il coinvolgimento della diaspora Tunisina in Toscana per il sostegno dell'imprenditoria femminile a Sidi Bouzid	Associazione Pontes Ricerche e Interventi – Firenze	<ul style="list-style-type: none"> - Governatorato di Sidi Bouzid (Tunisia) - Comune di Regueb 	<ul style="list-style-type: none"> - Comune di Poggibonsi; - Municipalité di Regueb; - Association Voix d'Eve. 	<ul style="list-style-type: none"> - Co-sviluppo; - Sviluppo economico locale
2018	Mi-Fido microgranting per piccole attività economiche	Yalla Ma'ana	Sahara Occidentale/Algeria	<ul style="list-style-type: none"> - Fronte Polisario; - Comune di Zug; - Comune di Aguenit; - Arci Valdera; - Associazione Hurria; - Associazione Salm wa Hurria; - Associazioen Kalama; - Unione dei Comuni della Valdera; - Comune di Ponsacco; - Comune di Bientina; - Comune di Capannori; - Comune di Collesalvetti; - Ministero della gioventù e dello sport della RASD 	<ul style="list-style-type: none"> - Start up di impresa; - Contrasto disoccupazione giovanile
	GIODIS-Giochi didattici per l'infanzia in Senegal	Samarcanda	Senegal	<ul style="list-style-type: none"> - Association senegalaise pour le developpement de l'education par le jeux; - Associazione Homo Diogene; - Comune di Campiglia Marittima; - Comune di Piombino; - Association culturelle pour l'environnement, la santé et l'entre-aide (ACESE) Senegal 	<ul style="list-style-type: none"> - Educazione; - Sviluppo di impresa
	Artisan online2	ICSE	Albania	<ul style="list-style-type: none"> - Associazion Dora e Pajtimit; 	<ul style="list-style-type: none"> - Valorizzazione artigianato; -Sviluppo imprenditoria femminile

	Anda Liquey – Lavoriamo insieme	Associazione delle donne senegalesi di Pontedera	Senegal	<ul style="list-style-type: none"> - Collectif des femmes pour la lutte contre l'emigration clandestine au Senegal; - Comune di Pontedera; - Ass.Arturo; - FoRIUM 	<ul style="list-style-type: none"> - Sviluppo import/export tra Senegal e Italia - Percorsi di formazione per giovani generazioni - Imprenditoria femminile
	Bisanda	Ass. Difezi	Togo	<ul style="list-style-type: none"> - Arancia Blu coop sociale; - Villaggio di Kotoli Zongo; - Associazione genitori degli alunni di Kotoli; - Puerto Seguro Onlus 	<ul style="list-style-type: none"> - Creazione di impresa

2.6.2 Il caso delle associazioni senegalesi della provincia di Pisa

Alcuni comuni della provincia di Pisa hanno sperimentato negli anni delle forme di inclusione dei migranti stranieri che si sono distinte in maniera significativa all'interno della stessa Regione. In particolare, Pontedera e altri comuni della Valdera e del Valdarno inferiore si sono distinti per le politiche e i percorsi di innovazione territoriale intrapresi nella gestione dell'immigrazione.

La base di partenza di questo percorso condiviso è stata la presenza di un tessuto associativo straniero particolarmente ricco e attivo nella vita pubblica locale. In particolare, l'associazionismo senegalese è attivo in questo territorio fin dai primi anni Duemila per scopi religiosi, ma anche socio-culturali e in qualità di interlocutore tra la propria collettività e la società locale. A partire dall'esperienza di queste organizzazioni è possibile notare il buon grado di radicamento territoriale raggiunto dai senegalesi in questo territorio: «l'associazione lavora molto per l'integrazione della nostra comunità e cerchiamo di partecipare attivamente allo sviluppo del territorio perché ormai ci sentiamo a casa» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera).

Come per gli altri contesti analizzati, la famiglia rappresenta l'espressione più forte della comunità senegalese, su cui si basano i diversi livelli di relazione e l'organizzazione sociale della stessa comunità. Le relazioni sociali strutturate su un ambito familiare esteso rappresentano per questa comunità il nucleo fondante dello stesso associazionismo: «per noi l'associazionismo è una cosa normale, già la famiglia è un'associazione perché non è come per voi che c'è solo la mamma, il babbo e i figli, per noi ci sono anche tutti gli altri membri...tutta la comunità» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera). Le associazioni senegalesi di questo territorio risultano particolarmente attive nella promozione di attività culturali volte a favorire l'integrazione della comunità e a migliorarne le condizioni di vita:

«L'associazione è culturale e siamo aperti a tutti con delle regole. Abbiamo iniziative sociali: aiuto alle famiglie in difficoltà e organizzazione di feste e incontri per condividere i messaggi e le idee con la società italiana. Diciamo finalità interculturali. Poi facciamo corsi di doposcuola e sabato e domenica alle 15 facciamo corsi interculturali con i bambini con due maestre senegalesi che fanno volontariato e li aiutano; queste erano già maestre in Senegal quindi hanno altri lavori ma comunque rimane la loro formazione ecco perché aiutano i bambini» (Khadim Kane, Ass. Teranga, Montopoli Valdarno).

L'organizzazione di attività ricreative e sociali viene considerata veicolo di integrazione nel territorio:

«abbiamo un bel rapporto sia con il sindaco di Castelfranco che con quelli di Montopoli e San Miniato, con i quali ci incontriamo e confrontiamo. Richiediamo soprattutto gli spazi ed eventualmente contributi. Le feste le svolgiamo presso una sede che si chiama “bosco dei prati”. Con le diverse associazioni e i comuni collaboriamo attivamente. Le istituzioni arrivano agli immigrati tramite noi» (Khadim Kane, Ass. Teranga, Montopoli Valdarno).

Tra gli obiettivi dichiarati da queste associazioni rientra la volontà di dare un contributo attivo per lo sviluppo del territorio in cui vivono, attraverso il lavoro, il volontariato, gli scambi culturali, in un clima di scambio reciproco:

«Organizziamo feste interculturali, il 28 giugno c'è una festa aperta a tutta la cittadinanza per la fine del Ramadan. Abbiamo adottato una rotatoria a Santa Croce “rotatoria dei bambini”, su base volontaria facciamo pulizia [dello spazio pubblico]. L'8 marzo giornata delle donne su nostra iniziativa, è la giornata in cui informiamo le donne e le incoraggiamo alla lotta contro la violenza [organizzano un incontro con le donne della comunità]» (Omar Dieng, Ass. Cossan, Santa Croce sull'Arno).

Le iniziative realizzate da queste associazioni dimostrano che anche le comunità straniere possono contribuire attivamente alla crescita di un territorio portando non solo forza lavoro, ma anche un arricchimento culturale attraverso la propria storia, usi e tradizioni: «ci occupiamo di eventi culturali, sociali e religiosi. Ad esempio, il Grand Magal che ha raggruppato la comunità senegalese della Toscana e anche oltre, abbiamo fatto conoscere le nostre tradizioni e noi abbiamo conosciuto quelle di questo posto» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera). I diversi eventi culturali svolti in questi anni nel territorio di Pontedera hanno raccolto un'alta adesione a dimostrazione della buona visibilità delle associazioni.

Il Presidente dell'Associazione “Senegal Solidarietà”, Mamadou Diop, consapevole del riconoscimento da parte della comunità e delle istituzioni, racconta di alcuni avvenimenti che testimoniano le collaborazioni attive, come durante il Grand Magal (evento religioso che riveste interesse anche dal punto di vista socio-culturale) in cui sono state coinvolte diverse autorità: dalla Regione Toscana all'Ambasciata senegalese, oltre che tutte le associazioni di stranieri presenti nel territorio della Val d'Era. Il ruolo della religione è stato fondamentale nella fase di inserimento della comunità in questo territorio, in effetti la rete di relazioni con la confraternita murida è molto forte e ha costituito la base di partenza per la nascita di nuove associazioni culturali e sociali. All'interno di queste, la capacità dei leader di organizzare, dialogare e mantenere attiva la rete di contatti con gli attori locali ha rappresentato la variabile da cui partire per instaurare una relazione di fiducia con la società locale e le istituzioni:

«All'inizio c'era l'Associazione Cheick Ahmadou Bamba che raggruppava i membri per la preghiera e gli insegnamenti religiosi, ma le persone che c'erano dentro non avevano studiato, non erano preparate sui problemi amministrativi. Da quella Associazione sono nate altre, quelle che ancora oggi ci sono, che invece hanno persone preparate, hanno studiato e sanno affrontare questa realtà che hanno trovato qui» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera).

Le altre associazioni di senegalesi del territorio fanno generalmente riferimento a "Senegal Solidarietà" per non perdere di vista gli obiettivi generali, ovvero l'interesse collettivo per la comunità, ed è per questo che la presenza di tante associazioni non è vista come una criticità, ma come una ricchezza per il territorio: «siamo tante associazioni, tutte diverse; con obiettivi vari...chi lavora per la comunità dalla quale proviene, chi organizza solo feste, chi fa corsi...ma tutte dialoghiamo e noi siamo come un riferimento» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera). In effetti, le associazioni intervistate confermano la presenza di un dialogo aperto e attivo tra le diverse organizzazioni: «lavoriamo con altre associazioni senegalesi, ad esempio Senegal Solidarietà per il progetto JOKKO» (Khadim Kane, Ass. Teranga, Montopoli Valdarno); «Siamo in rapporto con diverse associazioni sul territorio: Pontedera, Fucecchio, Santa Croce; cerchiamo di lavorare insieme» (Omar Dieng, Ass. Cossan, Santa Croce sull'Arno).

I rapporti con le altre associazioni sono particolarmente buoni non solo grazie al livello organizzativo raggiunto o all'attivismo dei propri membri, ma anche grazie al territorio che attraverso le sue iniziative e la scelta di una governance multiculturale, ha dato la possibilità a queste organizzazioni di interagire in maniera costruttiva tra di loro e con i diversi soggetti territoriali. Gli stessi intervistati sottolineano l'importanza del Forum "Percorsi di cittadinanza" che ha riunito i rappresentanti delle diverse nazionalità; sono inoltre menzionate diverse relazioni con organismi istituzionali, con le Amministrazioni comunali, associazioni italiane del territorio, ma anche Sindacati e associazioni importanti a livello nazionale:

«Unione Valdera, Comune di Pontedera, Associazione Informatici senza Frontiere e Funzionari senza Frontiere; la FAS (Federazione Associazioni Senegalesi), con cui siamo associati, ha un ruolo di coordinamento a livello nazionale, noi associazioni siamo associate. Inoltre, siamo in contatto con CASTO (Coordinamento delle Associazioni Senegalesi della Toscana) e Sunugal, e a livello nazionale con la FASI (Federazione delle Associazioni Senegalesi in Italia)» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera).

Il livello di radicamento raggiunto dalla comunità in questo territorio ha stimolato la capacità dei senegalesi di intrattenere relazioni con strutture organizzative locali, ma anche sovra-locali: «[le istituzioni locali] hanno un ruolo importante di garanzia e appoggio giuridico per

i nostri progetti. Soprattutto in materia di sviluppo e cooperazione internazionale rappresentano il nostro sostegno. Hanno avuto un ruolo importante nello sviluppo dei nostri progetti» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera). Una variabile, quella del radicamento, che ha senz'altro inciso sulla vitalità delle organizzazioni e sul rafforzamento della rete relazionale con le istituzioni e gli attori locali, i quali a loro volta hanno riconosciuto in questa comunità una potenzialità e realizzato forme di intervento articolate, incentrate sulla condivisione di obiettivi, competenze, tradizioni e saperi che hanno permesso ai singoli membri di “sentirsi” appartenenti ad un sistema territoriale e, dunque, parte di una rete di collaborazione. In particolare, in questo territorio – a differenza di altri contesti indagati – le relazioni intessute tra le associazioni senegalesi e gli organismi locali sono state riconosciute e formalizzate all'interno di accordi, coordinamenti, partnership, forum e forme di cooperazione internazionale; una formalizzazione che ha dato modo alle stesse associazioni di diventare promotori di nuove progettualità, talvolta anche in maniera autonoma.

Importanti collaborazioni sono intrattenute a livello internazionale con il Senegal; si tratta di attività di scambio culturale, ma anche di cooperazione allo sviluppo che hanno dato la possibilità alle associazioni senegalesi di Pontedera di essere riconosciute dal governo senegalese e di operare con una certa libertà di azione anche nei territori di origine, ad esempio attraverso agevolazioni fiscali: «Portiamo materiali in Senegal, ad esempio le ambulanze e attraverso l'associazione abbiamo più agevolazioni; ad esempio, per poter portare un'ambulanza è necessario pagare la fiscalità sui tremila euro, ma come associazione si può pagare solo la tassa di trasporto» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera). Le iniziative realizzate, dapprima in maniera del tutto informale, si sono nel tempo consolidate – con l'aiuto di una importante rete di partner toscani – in progettualità capaci di innescare forme di sviluppo nei territori di partenza di questi migranti:

«per quanto riguarda progetti, uno in corso che è Jokko, abbiamo partecipato a questo bando in collaborazione con le associazioni Cossan e Teranga, e con il supporto del comune di Pontedera e di altri istituti toscani. Abbiamo deciso di partecipare perché abbiamo la capacità di poter dare voce alle nostre esperienze di cooperazione. È un progetto che coinvolge Thies Est e Dakar» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera).

La prossimità relazionale, ovvero la capacità delle organizzazioni del territorio – sia senegalesi che italiane – di incontrarsi fisicamente e di cooperare in sinergia, è un aspetto particolarmente rilevante, che ha influenzato il processo di *embeddedness* della comunità e delle sue organizzazioni nel tessuto sociale di questo contesto territoriale. Il coinvolgimento in strutture relazionali formalizzate ha permesso alle associazioni di investire in

collaborazioni apprezzate e riconosciute dai membri dell'intera comunità, sollecitando la formalizzazione di nuove progettualità che hanno coinvolto altre associazioni e altri contesti territoriali nei luoghi di origine: «ora abbiamo altre persone che sanno come muoversi con le amministrazioni, sanno come muoversi nella cooperazione, dove andare e a chi chiedere. Abbiamo solo bisogno di avere persone che si formino qui e andare lì in Senegal per insegnare come fare un progetto e come mantenerlo attivo nel tempo» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà, Pontedera). Gli importanti risultati raggiunti in questo territorio in tema di intercultura e associazionismo straniero indicano la necessità di continuare a considerare i migranti come una risorsa importante; una risorsa che – se accompagnata dal punto di vista formativo e stimolata nelle sue progettualità – può contribuire ad aumentare il capitale sociale territoriale sia nei contesti di insediamento che di origine.

2.7 Immigrazione senegalese nel contesto livornese

Rispetto ad altre province toscane, quella di Livorno è stata per lungo tempo la provincia caratterizzata dall'incidenza straniera più bassa. Una tendenza rafforzata dalla sua posizione geografica, periferica rispetto ai grandi poli di attrazione dei flussi migratori, dal territorio del Valdarno e dalle province di Firenze, Prato, Arezzo e Siena. Nonostante ciò, anche questa provincia – come molti altri territori italiani – ha visto una costante crescita di popolazione straniera immigrata nel corso degli anni Duemila, in particolare di migranti provenienti da Paesi extra-europei. La presenza straniera in questo territorio ha così, almeno in parte, contribuito a bilanciare quel lento, ma costante declino che Livorno e i piccoli comuni della provincia attraversavano fin dai primi anni '80¹⁴⁸.

Le nazionalità più diffuse sono quella romena (20,9%) e albanese (12,1%), a seguire quelle provenienti dall'Ucraina (9,1%), dall'Africa settentrionale, dal Marocco in particolare (8,2%), e dall'Africa occidentale, soprattutto dal Senegal (6,8%) e dalla Nigeria (2,6%) (tab. 15).

¹⁴⁸ Per un approfondimento si veda: Le voci dell'immigrazione. Rete degli osservatori sociali, Regione Toscana (2008), p. 106.

Nazionalità	sesso			% su totale stranieri		
	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
Romania	2237	3503	5740	17,4	23,9	20,9
Albania	1711	1609	3320	13,3	11,0	12,1
Ucraina	535	1964	2499	4,2	13,4	9,1
Marocco	1285	977	2262	10,0	6,7	8,2
Senegal	1558	325	1883	12,1	2,2	6,8
Moldova	359	583	942	2,8	4,0	3,4
Perù	393	499	892	3,1	3,4	3,2
Cina	387	356	743	3,0	2,4	2,7
Nigeria	496	224	720	3,9	1,5	2,6
Germania	282	386	668	2,2	2,6	2,4
Altri	3604	4251	7855	28,1	29,0	28,5
Totale stranieri	12847	14677	27524	100	100	100

Tab. 15 – Prime dieci nazionalità presenti in provincia di Livorno 2018. Fonte: elab. su dati Istat 2018.

Nel tempo le diverse nazionalità hanno attirato persone provenienti dalla stessa comunità o villaggio di appartenenza, dando vita a vere e proprie catene di richiamo. Per alcune comunità risulta particolarmente evidente un progetto migratorio orientato principalmente alla ricerca di lavoro, soprattutto per i senegalesi, marocchini e filippini; questi infatti ricoprono lavori nel settore agricolo, dei servizi e dell’edilizia, comparti meno attraenti per la popolazione autoctona. Per alcune nazionalità, soprattutto quelle ucraina, polacca e filippina, si evidenzia una discreta presenza femminile, impiegata principalmente nel settore dei servizi e della cura alla persona¹⁴⁹. Il processo di inclusione lavorativa in questo territorio ha comportato una crescita delle richieste di soggiorno di lungo periodo (fig. 18) e delle acquisizioni di cittadinanza, e di conseguenza una stabilizzazione per molti immigrati stranieri qui presenti¹⁵⁰.

¹⁴⁹ Per un approfondimento si veda: Le voci dell’immigrazione. Rete degli osservatori sociali, Regione Toscana (2008).

¹⁵⁰ Per un approfondimento si veda: L’immigrazione straniera in Provincia di Livorno: l’inserimento nel mercato del lavoro e nella società locale – Provincia di Livorno (2006).

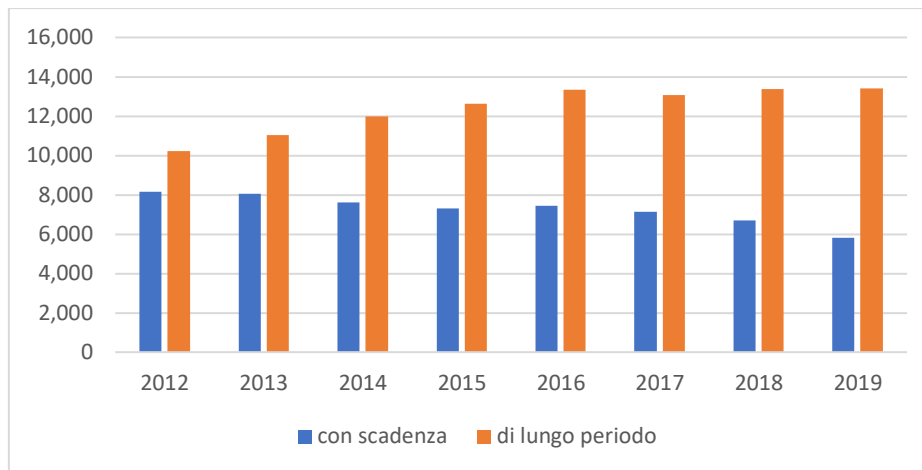


Fig. 18 – Permessi di soggiorno al 1° gennaio dei cittadini non comunitari in prov. di Livorno (v.a.). Fonte: elab. su dati Istat 2012-2019.

La migrazione senegalese in questo territorio inizia ad intensificarsi alla fine degli anni '80 con i primi migranti provenienti da altri contesti italiani, perlopiù uomini singoli impegnati inizialmente in attività di ambulante lungo il tratto di costa livornese, e successivamente inseriti nel mercato del lavoro locale in qualità di operai nel settore agricolo e nell'edilizia:

«sono arrivati alla fine degli anni '80; erano ambulanti: poi quando c'è stata la sanatoria Bossi-Fini hanno avuto permesso di soggiorno e iniziano ad arrivare la moglie. Non c'era la crisi a quel tempo e iniziano ad entrare in altri settori: industria e agricoltura, se non vai nelle ditte vai in campagna. Nel 2007 iniziano i ricongiungimenti familiari quando non c'era ancora la crisi e poi con la crisi meno lavoro in campagna e ditta (anche per gli ambulanti) è iniziata una fase inversa: se prima lavoravano, e hanno fatto venire la moglie, successivamente hanno dovuto mandare moglie e figli piccoli a casa e loro restano a presidiare il lavoro nel territorio. Dal vogliono venire tutti, però una volta che sono qui preferiscono poi ritornare e restare là, si rendono conto che non è il paradiso, scoprono la realtà. In Senegal si vive senza stress rispetto qui!» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino).

I legami parentali e amicali generano un movimento di imitazione e di richiamo per i senegalesi che decidono di partire per migliorare la propria condizione lavorativa:

«contano i legami e la catena familiare anche nella ricerca di lavoro. Il datore di lavoro può chiedere al senegalese con il quale si instaura il rapporto di fiducia di far venire un conoscente dal Senegal. Il fatto che ci siano persone conoscenti... non è che ti spingono, ma sai che hai un riferimento e ci provi a migliorare la tua condizione» (Ass. senegalesi di Venturina, Mustapha Niang, Venturina).

In questo contesto territoriale i membri della comunità provengono da diverse parti del Senegal, principalmente da Touba. L'intervistato, Malick Sow, Presidente dell'Associazione "La Teranga" di Piombino, sottolinea che molti immigrati senegalesi si sono spostati da altri contesti italiani alla fine degli anni Novanta, grazie ad una rete di contatti già presenti:

«[proveniamo] soprattutto di Touba ma comunque veniamo un po' da tutte le parti del Senegal. Da Brescia è nato tutto, qui in questo territorio nel '98-'99 è iniziata una rete interna di senegalesi che erano a Brescia» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino).

Come altre persone di diversa nazionalità, anche i senegalesi sono impegnati in lavori che gli autoctoni hanno nel tempo abbandonato, soprattutto nel settore dell'agricoltura, tanto che oggi sembra rappresentare una di quelle attività che vengono portate avanti proprio grazie alla manodopera straniera, anche senegalese:

«all'inizio la maggior parte erano ambulanti, quelli che arrivavano prima non studiavano, venivano solo per lavorare. Qualcuno ha trovato lavoro nell'industria e nell'agricoltura per la raccolta, i datori di lavoro ci pregavano di lavorare nella manodopera perché gli italiani non volevano andare; erano sia lavori stagionali che annuali. È un tipo di agricoltura varia: spinaci, vite, ecc., sia orticoltura che olivicoltura e viticoltura» (Ass. senegalesi di Venturina, Mustapha Niang, Venturina).

Anche in questo territorio è possibile riscontrare forme di migrazione circolare, che si alternano ai ricongiungimenti e alla scelta di risiedere in maniera stabile:

«Arrivo-trovo lavoro se lo perdo faccio pratica di disoccupazione e rientro in Senegal: invece di pagare l'affitto qui vado al paese per stare con la famiglia; questo è per quelli che non hanno qui la famiglia. Per quelli che hanno la famiglia qui, se perdo il lavoro: moglie e figli vengono mandati in Senegal per un periodo» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino).

La scelta di ricongiungere la famiglia in questo territorio dipende principalmente dal tipo di lavoro svolto e dalle condizioni contrattuali offerte. Diversa la situazione per chi ha un lavoro non stagionale:

«La gente non preferisce andare e tornare dal Senegal, è meglio non fare avanti e indietro, soprattutto se hai un lavoro a tempo indeterminato. Anche nel caso di lavoratori a tempo determinato, se l'uomo va in Senegal per un periodo, la famiglia ricongiunta rimane qui, magari se la moglie non lavora e i figli sono in vacanza dalla scuola va anche lei» (Ass. senegalesi di Venturina, Mustapha Niang, Venturina).

I legami stabiliti con i luoghi di provenienza sono principalmente di tipo religioso, ma anche familiari e amicali:

«sono familiari: la fratellanza spinge a spostarsi in un determinato luogo (fratello-cugino ecc.); quando arrivi contatti chi già è qui per avere informazioni. In Senegal abbiamo la nostra famiglia (mogli) con la quale siamo sempre in contatto e li sosteniamo economicamente. Ma anche religiosi: i Marabout vengono in Italia e ci dicono di integrarci con la società italiana, di comportarci bene. Abbiamo con l'Associazione una cassa comune per il rimpatrio delle salme; oppure per fare il biglietto per tornare a casa in caso di necessità. Mettiamo circa 30 euro l'anno» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino).

Il senso di comunità che caratterizza i senegalesi ha senza dubbio rappresentato un fattore importante nel processo di inclusione e di radicamento territoriale nella società ospitante. Il legame comunitario si è rafforzato soprattutto nei comuni di piccole dimensioni che hanno permesso alla comunità di integrarsi in maniera più consapevole e di intrattenere un contatto diretto con il tessuto sociale del territorio:

«anche legami religiosi, ogni domenica tutti i senegalesi dei territori limitrofi si riuniscono per la preghiera: ci conosciamo tutti. Il senso di comunità è molto forte. L'appartenenza religiosa è molto importante anche dal punto di vista educativo e comportamentale. Questo è importante per capire in terra straniera come comportarci. Nella zona in cui siamo è piccolo, questo crea uno spirito di comunità forte e eviti di fare determinate cose. Legami di lavoro nel senso che sappiamo che ci sono offerte, lo rendiamo noto per aiutare gli altri» (Ass. senegalesi di Venturina, Mustapha Niang, Venturina).

La famiglia – come in tutti gli altri contesti indagati – rappresenta il destinatario principale degli aiuti provenienti dai luoghi di immigrazione: «mandiamo dal 50% in su...prima cerchiamo di investire nella sistemazione della casa, poi sostegno al familiare. Mandiamo cellulari, soldi per pagare le bollette. La scelta di partire è individuale, per aiutare la famiglia che ci aiuta a partire dal punto di vista economico» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino). In alcuni casi, le rimesse inviate sono investite in attività imprenditoriali gestite da familiari o conoscenti; anche se, come sottolineato dall'intervistato, manca la giusta formazione per queste persone e il rischio è quello di perdere i soldi inviati con tanti sacrifici:

«E' un onore mantenere la famiglia, i fratelli che sono lì qualcosa fanno ma il grosso viene da qui. Ci sono quelli che comprano la roba qui e aprono un negozio lì e mettono un fratello a lavorare...il problema è che poi non lo sanno gestire, è una cosa difficile, se non ci siamo noi a seguire non decolla mai. Qualche investimento anche per la casa, per rifarla, ci sono tanti che prima di aiutare la famiglia, rifanno la casa per renderla presentabile e poi metterci la famiglia. La differenza di chi viene dai villaggi e la città è di comportamento» (Ass. senegalesi di Venturina, Mustapha Niang, Venturina).

L'accoglienza è sicuramente uno dei fattori che incidono sulla scelta di questo territorio come luogo di destinazione; un fattore che – unitamente ai dettami religiosi provenienti dalla confraternita di riferimento – ha stimolato nei membri di questa comunità il rispetto per il territorio e la volontà di contribuire al suo miglioramento:

«l'accoglienza qui è stata buona. Qui è più facile l'integrazione, ma il problema del razzismo c'è sempre ma non è un problema per noi, per noi non sono provocazioni. La maggior parte delle persone sono rispettose. Parliamo molto tra di noi durante gli incontri della dahira di condividere uno stesso atteggiamento rispettoso. La dahira si organizza ogni domenica e lì scambiamo le nostre idee oltre alle preghiere. Noi dobbiamo collaborare con gli italiani, perché viviamo qui e dobbiamo rispettare le regole; queste sono le indicazioni che ci vengono date» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino).

Nonostante si rilevi un buon livello di radicamento della comunità, gli intervistati affermano che i possibili scenari futuri per i propri membri si dividono tra chi intende far rientro in Senegal sfruttando le competenze acquisite in Italia, pur nella consapevolezza delle difficoltà di tale percorso, e coloro che intendono restare in Italia, crescere i propri figli qui e fare rientro nel Paese di origine solo successivamente:

«Io vedo due scenari. Scenario 1) “Buio”: la situazione è difficile, tutti i senegalesi quando ci incontriamo e preghiamo tutti di ritornare in Senegal. È difficile risparmiare per rientrare in Senegal e investire in un’attività: quello che guadagni qui non ti basta per investire in altre cose oltre la famiglia. Ci sono stati tanti che hanno messo da parte, sono tornati in Senegal e dopo due anni sono ritornati in Italia. Quando rimani in Italia per tanto tempo, tipo dieci anni e ritorni in Senegal sei indietro, trovi una realtà e una società che non è più quella che hai lasciato. In Italia la realtà senegalese è cristallizzata. Scenario 2) “cercheremo di organizzarci”: se non possiamo rientrare subito, speriamo che la crisi passa e facciamo venire la nostra famiglia. Riuscire a far venire la famiglia qui con i figli. Ad un certo punto padre e madre rientrano in Senegal e i figli rimangono qui e mandano loro gli aiuti economici. I figli crescono qui ma imparano il valore della famiglia senegalese» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino).

La territorialità sviluppata dai migranti nei luoghi di accoglienza comporta la creazione di nuove relazioni, che talvolta possono modificare il rapporto con i riferimenti culturali del passato. Questa “nuova” territorialità può mettere in difficoltà il migrante che decide di rientrare nei luoghi di origine dopo una lunga esperienza migratoria; oppure, aprire a nuove prospettive di azione con effetti positivi anche sullo sviluppo locale:

«[tra gli obiettivi futuri vi è la possibilità di] contribuire a sviluppare il Senegal: questo è l’obiettivo della diaspora in questo territorio. La nostra vita e il nostro Paese sono in Senegal, dove ci sono delle opportunità e dobbiamo essere noi a convincere coloro che sono lì a rimanere e sviluppare il Paese. In Senegal quelli che sono partiti dal nulla ma sono stati intelligenti da creare business di commercio di successo stanno bene, ad esempio agricoltori, allevatori, edilizia. Tanti non sono mai usciti dal Senegal e hanno avuto poco successo. La cosa positiva di quelli che vengono dall’Italia e rientrano in Senegal è che sanno lavorare e portano delle competenze. Siamo volenterosi come popolo ma non sappiamo organizzarci, [questa capacità] l’acquisisce uno che va fuori a lavorare» (Ass. senegalesi di Venturina, Mustapha Niang, Venturina).

Nei territori di origine, il sostegno dei migranti della diaspora si rivela indispensabile non solo per il benessere delle famiglie, ma anche per la comunità più allargata; l’emigrato è riconosciuto in questi luoghi come un attore capace di creare sviluppo. D’altronde lo Stato senegalese, come sottolineato da entrambi gli intervistati, è considerato un soggetto incapace di intervenire per migliorare le sorti del Paese e l’intervento dei migranti compensa tale

inefficienza: «Il problema del paese è la politica e i politici che prendono i soldi dallo stato ma non fanno nulla per i territori» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino).

Alcuni migranti hanno attivato dei legami commerciali grazie ai lavori svolti: «ci sono alcuni senegalesi che comprano materiali, li mettono in container e li rivendono in Senegal» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino). In alcuni casi, sono nate delle imprese da parte di italiani che hanno deciso di investire in Senegal e che grazie all'aiuto dei migranti della diaspora hanno individuato i luoghi strategici dove intervenire: «ci sono italiani che hanno fatto ditte in Senegal: uno di Piombino fa le barche; uno di Donoratico ha avviato un grande hotel a 'Mbour» (Ass. senegalesi di Venturina, Mustapha Niang, Venturina).

Dal punto di vista della formazione, né il governo senegalese, né quello italiano riescono a garantire dei percorsi di inserimento qualificato; come sottolineato da Mustapha Niang, Presidente dell'Associazione dei senegalesi di Venturina, per fare qualcosa di realmente produttivo nei luoghi di origine, ma anche in quelli di insediamento, è necessario rivolgersi al privato sociale, alle associazioni o sindacati specializzati sul tema: «per fare qualcosa in Senegal devi imparare e magari ti riferisci a delle associazioni italiane del territorio che ti indicano cosa fare e dare una mano». I programmi di Rimpatrio Volontario Assistito (RVA) non sembrano avere prodotto gli effetti sperati sul piano degli investimenti in Senegal, tanto che entrambi gli intervistati si mostrano piuttosto scettici su tale argomento: «Ne abbiamo sentito parlare, penso sia una cosa buona ma non c'è molta informazione. C'è un'associazione che organizza assistenza al rientro, ma i soldi non bastano e quindi non viene presa in considerazione. L'informazione che abbiamo è che: sono pochi soldi e non ci fai niente per aprire un'attività anche perché già il biglietto costa molto» (Ass. senegalesi di Venturina, Mustapha Niang, Venturina).

Nonostante la mancanza di formazione e di un supporto istituzionale concreto, gli intervistati confermano che anche in questo territorio sono attivi dei progetti orientati allo sviluppo in Senegal:

«ad esempio, avevamo portato un'ambulanza di là; abbiamo un progetto di portare anche i trattori: abbiamo interpellato il nostro governo per non pagare la dogana, poi ci sono degli imprenditori che vorrebbero investire lì e stanno facendo sopralluoghi. Per fare questo dobbiamo mettere su una rete tra governo, comunità locale e reperimento di macchine agricole. Un progetto simile potrebbe essere adatto anche per il pesce: capire come lavorarlo» (Ass. senegalesi di Venturina, Mustapha Niang, Venturina).

Il confronto con i due intervistati ha stimolato una riflessione importante, e cioè che la consapevolezza acquisita dai membri della comunità sull'importanza della formazione e degli investimenti durevoli nei territori di origine rappresenta un tassello fondamentale per

il benessere delle comunità di appartenenza. È da questa presa di coscienza che la comunità senegalese nel contesto livornese ha iniziato a muovere i primi passi al fine di rafforzare le sue capacità di azione e le sue progettualità.

2.7.1 Politiche per l'integrazione nel contesto livornese

Nei primi anni del Duemila la Provincia di Livorno – in linea con il quadro normativo regionale toscano già presentato – lavora al fine di ampliare il ventaglio di attività relative alla questione dell'immigrazione e, in modo particolare, al mondo della cooperazione decentrata. Le azioni adottate in materia di cooperazione allo sviluppo prevedono una programmazione congiunta tra diversi attori locali, sia pubblici che privati, i quali individuano in prima istanza le aree geografiche e i Paesi sui quali porre maggiore attenzione¹⁵¹. I progetti realizzati attraverso partnership locali coinvolgono i Comitati di Cooperazione decentrata della Bassa Val di Cecina e di Livorno – attivi fino al 2004 in iniziative di cooperazione allo sviluppo sostenibile finanziati dall'Unops (United Nations Office for Project Services) – e diversi Enti locali, tra questi il Comune di Livorno e i Comuni della Bassa Val di Cecina, la Provincia, associazioni e imprese locali¹⁵². Un approccio alla tematica della cooperazione in linea con il “modello integrato” promosso dalla Regione Toscana, che vede la collaborazione di attori territoriali a più livelli della scala gerarchica¹⁵³. Nel corso degli anni Duemila, queste azioni subiscono un generale allentamento, complici la crisi economica nazionale e l'arrivo di flussi di migranti particolarmente significativi (dal 2011 in poi), per cui emergono nuove linee di azione e priorità di intervento.

In particolare, l'Amministrazione Comunale di Livorno nel 2009 istituisce il Consiglio dei migranti, che sostituisce la precedente Consulta Comunale Elettiva per i cittadini stranieri extra UE creata nel 2003. In base alle indicazioni espresse dalla stessa Amministrazione Comunale, il Consiglio gode di funzioni consultive, propositive e informative più ampie di quelle precedentemente assegnate alla Consulta, con l'obiettivo di innescare un dialogo costruttivo tra territorio e immigrati stranieri. Nello stesso anno, anche l'Amministrazione Comunale di Piombino istituisce la Consulta dei cittadini stranieri e apolidi, un organo consultivo del Consiglio Comunale e della Giunta. La Consulta agisce per conto

¹⁵¹ Fonte: Regione Toscana, Quaderni territoriali 2010-2014, Provincia di Livorno.

¹⁵² I paesi in cui sono stati realizzati gli interventi sono: Mozambico, Repubblica Del Congo, Burkina Faso, Senegal, Tunisia, Ciad, Marocco, Tanzania, Somalia, Zambia, Etiopia, Eritrea, Benin, Sierra Leone, Algeria, Malawi, Repubblica Centrafricana, Angola e Sahara Occidentale. Le azioni hanno riguardato principalmente la formazione e aiuti umanitari, ma anche attività di sensibilizzazione e assistenza tecnica (Dal Canto, 2004).

¹⁵³ Per un approfondimento si veda: Dal Canto (2004).f

dell'Amministrazione in qualità di organismo di comunicazione e di informazione dei cittadini stranieri presenti nel territorio comunale.

L'idea di istituire tale organo è orientata alla creazione di un luogo di incontro e di dialogo tra le diverse comunità etniche e alla predisposizione di uno strumento che agevoli la partecipazione della popolazione straniera alla vita pubblica locale¹⁵⁴. Nonostante questi organismi di rappresentanza, la partecipazione degli immigrati e delle associazioni straniere alla vita pubblica locale appare piuttosto debole; in effetti, la governance dell'immigrazione nei diversi comuni della provincia sembra focalizzarsi maggiormente sulla questione dell'accoglienza e dell'inclusione attraverso una serie di iniziative promosse a livello regionale e attuate a livello locale¹⁵⁵; alcune azioni importanti riguardano l'implementazione di una rete di sportelli informativi (progetto ReSISTO), un progetto promosso da Anci Toscana nel 2009, e il rafforzamento di una rete territoriale contro lo sfruttamento e la tratta di esseri umani (progetto Co-Tratto), attraverso un Protocollo d'intesa tra i diversi attori territoriali impegnati sul tema dell'immigrazione. Ma è il Terzo settore a svolgere un ruolo essenziale di supporto ai singoli migranti, e soprattutto all'associazionismo straniero presente in questo territorio. In base al principio di sussidiarietà orizzontale, alcuni di questi attori territoriali (Caritas, Acli, Arci, Sindacati, associazioni e cooperative di volontariato) continuano ancora oggi a lavorare in maniera sinergica al fine di attuare localmente le linee programmatiche approvate a livello regionale. Nel contesto livornese il rapporto tra organismi del Terzo settore, comunità e associazioni straniere si è dunque rivelato essenziale nello stimolare la partecipazione civica e sociale delle diverse comunità etniche; questi attori hanno in parte compensato la mancanza di un disegno strategico da parte delle Amministrazioni locali mirato alla promozione di percorsi di collaborazione con le diverse collettività straniere presenti nel territorio.

2.7.2 Il caso delle associazioni senegalesi della provincia di Livorno

Rispetto ad altre realtà territoriali della Toscana, l'associazionismo straniero nel contesto livornese appare meno consolidato; un dato che sottolinea la mancanza di opportunità di incontro e socializzazione degli stranieri presenti, ma anche l'assenza di progetti e azioni

¹⁵⁴ Fonte: Regolamento comunale Consulta Stranieri 2009, verbale n. 129 di Deliberazione del Consiglio Comunale della Città di Piombino (LI).

¹⁵⁵ Nel corso dell'ultimo decennio, anche in base alle linee programmatiche individuate nel Piano di indirizzo integrato per le politiche sull'immigrazione 2012/2015 vengono realizzati progetti mirati a favorire l'inclusione e l'accompagnamento sociale degli immigrati, tra questi, "Lingua e cittadinanza 2012-2013" e il progetto "ReTe e Cittadinanza, la Regione Toscana orienta/forma i cittadini di Paesi terzi" (2011) per la diffusione e la conoscenza della lingua italiana in favore di cittadini extracomunitari regolarmente soggiornanti.

formalizzate da parte delle istituzioni locali¹⁵⁶. Certamente, la generale tendenza dei senegalesi all'aggregazione è rilevabile anche in questo territorio; gli intervistati – rispettivamente leader di due associazioni attive nei comuni di Piombino e Venturina – confermano la necessità condivisa da tutti i membri della comunità di preservare il proprio patrimonio culturale e religioso attraverso uno strumento che possa fungere da luogo di incontro e confronto:

«Tra gli obiettivi della nostra associazione culturale e sociale è dare visibilità della nostra cultura; abbiamo organizzato diversi eventi (...), abbiamo organizzato una serata tra di noi e abbiamo partecipato alla festa del volontariato. Il comune di Piombino fa delle feste per asili nido insieme alla Samarcanda: noi partecipiamo con le nostre tradizioni...treccine; strumenti musicali; ecc. Altri eventi religiosi riguardano quelle legate alle nostre confraternite ad esempio dalla comunità Tijana; Festa itinerante per la nostra città con vestiti e tamburi ma adesso mancano i fondi».(Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino).

Entrambe le associazioni intervistate supportano i membri della comunità attraverso attività di orientamento sociale e nell'espletamento di pratiche burocratiche: «il nostro obiettivo non è il lucro ma l'assistenza ai senegalesi che hanno problemi di documenti, per le pratiche per disoccupazione, 730, ISEE, rapporti con il Comune. Diciamo tutta l'assistenza sociale» (Ass. senegalesi di Venturina, Mustapha Niang, Venturina). Le associazioni intrattengono buoni rapporti con le istituzioni locali, ma soprattutto con le associazioni italiane; essi sottolineano infatti la disponibilità e l'attenzione dimostrata nei loro confronti in questi anni di attività: «con aiuto della Samarcanda [Circolo Interculturale Samarcanda ODV] organizziamo ogni anno la festa del "Grand Magal" a Piombino, per la sala abbiamo un capannone comunale gestito dalla Associazione Le ballerine Val di Cornia» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino).

In questo contesto territoriale, sembra essersi creata una rete capillare di associazioni senegalesi, tra loro interdipendenti, collegate alla "Associazione della comunità senegalese di Livorno e provincia" alla quale quasi tutti i senegalesi presenti nel territorio sono associati: «La Teranga a Piombino, l'ASV Benno a Venturina, c'è l'associazione in altri territori limitrofi, Follonica, Donoratico ecc., siamo accomunati dall'associazione della comunità senegalese di Livorno e provincia, ne facciamo tutti parte. Siamo divisi in piccole sezioni nei diversi territori per cercare di venire incontro ai diversi problemi» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino). Tale organizzazione risponde al desiderio di far fronte alle richieste espresse dalla comunità sparsa nei diversi comuni della provincia, e alla possibilità di

¹⁵⁶ Le voci dell'immigrazione. Rete degli osservatori sociali, Regione Toscana (2008, p. 121).

espandere la rete di contatti tra i diversi attori locali: «Noi facciamo parte della consulta delle ass. del comune di Campiglia Marittima, abbiamo un rapporto a livello locale di questo territorio. Abbiamo però contatti con senegalesi di altre province della Toscana: Firenze, Lucca, Siena, Poggibonsi, Grosseto e Pisa» (Ass. senegalesi di Venturina, Mustapha Niang, Venturina). Il Presidente dell'Associazione "La Teranga" di Piombino, Malick Sow, conferma che la sua organizzazione promuove attività culturali in collaborazione con le istituzioni locali e altre associazioni di senegalesi presenti al di fuori del proprio territorio:

«[collaboriamo con] Associazioni a Donoratico, Venturina (ass. Benno) sono associazioni senegalesi. Mentre tra le associazioni italiane abbiamo la Samarcanda con cui collaboriamo. Tra le istituzioni, il Comune di Piombino per tutto ciò che organizziamo, finanziamenti o assistenza, e con la Questura con cui ci rapportiamo per eventuali problemi, loro ci chiedono un aiuto per la mediazione».

In entrambe le interviste emerge il senso di familiarità che la comunità avverte nei confronti del territorio e il rapporto collaborativo instaurato con gli attori locali, i quali si dimostrano aperti allo scambio di idee e alla diversità culturale:

«con Samarcanda abbiamo un ottimo rapporto. Abbiamo rapporto con il Tavolo Quartiere Cotone-Poggetto con il quale organizziamo corsi di cucito per le donne; italiano per bambini nel doposcuola; festa multietnica con cibi senegalesi, marocchini, italiani. Il Comune ha dato una sede. Ora abbiamo un progetto per un corso di falegnameria in un capannone in cui verranno messi dei mobili vecchi da recuperare e rimettere in vendita. Il corso di cucito permette alle donne di fare vestiti tipici. Sempre nel capannone si potrà mettere in pratica un progetto sui giochi matematici: un mosaico con delle funzioni che può essere usato con funzione approfondimento» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino).

A differenza di altri territori indagati, in questo contesto non sono presenti esperienze significative di cooperazione allo sviluppo. Tuttavia, negli ultimi anni iniziano a intravedersi alcune esperienze di collaborazione transnazionale con i luoghi di origine per l'invio di materiali o di beni di prima necessità. Attività che rafforzano l'idea secondo cui i migranti della diaspora, attraverso le loro associazioni, possono contribuire al miglioramento delle condizioni di vita non solo della propria famiglia di origine, ma anche della comunità più allargata:

«per i progetti di cooperazione abbiamo partecipato attivamente all'acquisto di un'ambulanza e l'hanno consegnata nella zona Diourbel perché è una delle regioni più povere; ciò ha permesso di portare le persone dal villaggio all'ospedale più vicino in caso di emergenza. Il nostro obiettivo è soprattutto il sociale: trovare qui un sostegno materiale in Senegal: tavoli per le scuole; materiali per ospedali. Ci sono tantissimi senegalesi che hanno voglia di tornare, ma sappiamo che siamo più utili da qui per migliorare la situazione lì» (Ass. La Teranga, Malick Sow, Piombino).

In effetti, negli obiettivi futuri individuati dagli intervistati si percepisce chiaramente il desiderio condiviso dai membri della comunità di rendersi partecipi dello sviluppo dei territori di origine: «Abbiamo un progetto con il comune di Pout [Regione di Thiès] per un gemellaggio, ma al momento è solo un'ipotesi; è un villaggio tra Dakar e Thies, una zona agricola. Abbiamo voluto un territorio simile a quello di Campiglia Marittima» (Ass. senegalesi di Venturina, Mustapha Niang, Venturina).

È chiaro che la comunità senegalese di questo territorio si trova ormai in una fase abbastanza matura della propria esperienza migratoria; una fase in cui la stabilizzazione e l'acquisizione di conoscenze, ma anche la rete di contatti attivata hanno permesso di aprirsi a nuove prospettive di azione. La maggior parte delle attività realizzate si svolgono in Italia, ma iniziano a nascere – seppur timidamente – nuove progettualità rivolte ad altri contesti geografici. È in questa fase che gli attori locali, istituzionali e non, dovrebbero captare le capacità e le intenzioni manifestate da queste organizzazioni, al fine di supportare la realizzazione di iniziative che potrebbero avere importanti ricadute in termini di sviluppo locale.

2.8 Immigrazione senegalese nel contesto casertano

L'immigrazione in Campania è cresciuta in maniera esponenziale negli ultimi venti anni, tanto da trasformare questo territorio da area di transito in luogo di insediamento stabile di diverse comunità etniche. Come sottolineato da de Filippo e Strozza (2015, p. 11) sia nella condizione di temporalità che stanzialità, le caratteristiche demografiche e sociali delle migrazioni in Campania sono mutate continuamente, articolandosi in maniera assai differenziata nei diversi contesti provinciali. Negli anni Settanta i primi immigrati giunti in Campania sono principalmente donne provenienti dall'Eritrea, le quali, concentratesi nel capoluogo di regione, trovano impiego nella collaborazione domestica, e uomini nordafricani dediti all'ambulato lungo la costa partenopea o in lavori agricoli nelle aree interne. Alla fine degli anni Settanta la regione conta già una molteplicità di presenze di varia provenienza, concentrate soprattutto nella città di Napoli (de Filippo e Strozza, 2015). Negli anni Ottanta i migranti insediati danno vita a catene di richiamo di connazionali, i quali rappresentano per i territori campani una forza lavoro del tutto nuova per una regione caratterizzata da un tessuto economico meno interessante rispetto ai grandi poli industriali del Nord Italia. Tuttavia, in questi anni si intensificano gli arrivi provenienti anche da altre

aree dell’Africa, in particolare da quella subsahariana, caratterizzata da uomini singoli in cerca di nuove opportunità lavorative. I centri urbani di Napoli e Caserta rappresentano le principali aree di insediamento di questi flussi, anche se si contano presenze significative nei piccoli comuni limitrofi ai grandi capoluoghi di provincia, soprattutto nelle aree interne rurali (*ivi*).

Rispetto ai grandi centri del Centro-Nord Italia, quella campana appare una realtà di transito per i giovani migranti alla ricerca di migliori condizioni di vita, i quali – dopo un primo periodo di lavoro stagionale – decidono di muoversi verso territori economicamente più dinamici, in Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia-Romagna o di fare ritorno in patria, una scelta fatta soprattutto dai migranti subsahariani (*ivi*). Tuttavia, nel corso degli anni Duemila, la crisi economica globale e la conseguente diminuzione della domanda di lavoro costringono i migranti di passaggio in terra campana a stabilizzarsi in questo territorio; e coloro che in precedenza si erano trasferiti a fare rientro nei luoghi campani che in passato li avevano accolti (de Filippo *et al.*, 2013).

Nel complesso questa regione, nonostante le significative differenze territoriali, si presenta come un territorio dove la mobilità, sia in entrata che in uscita, è stata molto dinamica nel corso degli anni; tuttavia, questa caratteristica non ha impedito il processo di radicamento territoriale di alcune comunità straniere che hanno deciso di stabilirsi in maniera permanente (Amato e Coppola, 2009; Russo Krauss, 2005).

Dal punto di vista della distribuzione territoriale, come sottolineato da de Filippo (2007), la presenza degli stranieri immigrati riguarda tutto il territorio regionale, ma assume un carattere più marcato nella provincia di Caserta (de Filippo e Strozza, 2012).

La presenza immigrata nel territorio casertano ha infatti assunto una certa rilevanza per le situazioni emergenziali e precarie che hanno interessato principalmente il Litorale domitio (Castel Volturno, Mondragone, Sessa Aurunca, Villa Literno, Casal di Principe, Tavernola, Orta di Atella) e l’Agro aversano (Marcianise, Maddaloni, Capua, Calvi Risorta, Formicola). A partire dagli anni Ottanta, l’Agro aversano e in particolare l’area di Villa Literno costituiscono un polo di attrazione dei flussi di immigrati stranieri in cerca di occupazione, i quali assoldati nella raccolta di pomodori o frutta durante la stagione estiva, si sostituiscono gradualmente alla manodopera italiana poco intenzionata a svolgere questo compito. Allo stesso tempo, l’elevata concentrazione di stranieri lungo il Litorale domitio attira l’attenzione mediatica verso un’area già fortemente caratterizzata da forme di marginalità, da economie informali e attività illegali. Questo contesto rappresenta un ambiente propizio per gli stranieri privi di regolare permesso di soggiorno, i quali risultano quasi invisibili nel

generale clima di precarietà della zona (*ivi*). Come affermato da Amato (Amato *et al.*, 2009) l'immigrazione in queste aree assume presto le caratteristiche di un fenomeno irregolare e informale in risposta ad una domanda di lavoro prettamente stagionale. Anche per questo, difficilmente quantificabile.

Dal punto di vista della distribuzione territoriale, le statistiche ufficiali mostrano che nel 2018 Caserta e il suo hinterland raccoglie il numero più alto di immigrati stranieri, in particolare la città capoluogo, cui seguono Castel Volturno, Mondragone nel Litorale domitio e Aversa nell'agro aversano; mentre si riscontra una presenza molto meno elevata nei comuni dell'entroterra del Matese, dove si registrano percentuali molto basse di stranieri. Nel 2018 le nazionalità più numerose sono quelle romena (18,2%) e ucraina (17,4%), seguite dalla marocchina (8,5%). Tra le nazionalità provenienti dall'Africa occidentale, troviamo nigeriani (6,4%), ghanesi (3,5%) e senegalesi (3%) (Istat 2018).

Le caratteristiche del territorio e le opportunità offerte dal mercato del lavoro orientano la diffusione territoriale delle diverse comunità etniche: a Caserta e nel suo hinterland continuano a concentrarsi maggiormente le collettività provenienti dall'Europa dell'Est, principalmente lavoratrici legate ai servizi alla persona; nel Litorale domitio e nell'agro aversano dominano invece gruppi di uomini singoli impiegati nel lavoro agricolo, edile o nel commercio (Orientale Caputo, 2007).

Come affermato dall'intervistato Mamadou Sy, Presidente dell'Associazione dei senegalesi di Caserta, i primi migranti senegalesi in questo territorio giungono nel 1986, si tratta perlopiù di uomini single in cerca di nuove opportunità lavorative e di un generale miglioramento del proprio status sociale. La scelta della provincia di Caserta come luogo di destinazione del proprio progetto migratorio è legata principalmente alle catene di richiamo da parte di conoscenti o familiari, i quali arrivati nel casertano per lavorare nel commercio, riferiscono della propria esperienza attraverso racconti e immagini dei luoghi di immigrazione.

Per i primi migranti senegalesi la decisione di stabilirsi in questo contesto sembra favorita anche da altri fattori: il ritmo più lento del lavoro, i contatti più frequenti con la comunità locale e dunque la socialità più marcata che sembra contraddistinguere le regioni del Sud rispetto a quelle del Nord Italia, le maglie allentate dei controlli:

«Non so se ci sia un motivo [si riferisce alla scelta di questo territorio come destinazione del progetto migratorio], in particolare credo più che ci sia stato un richiamo di familiari, parenti e amici da parte dei primi che si erano stabiliti in questo territorio. Al Nord se non sei in regola è difficilissimo, non hai contatto con la gente perché dal lunedì lavorano sempre, sabato e domenica solo vanno nelle loro case; qui c'è un po' più di apertura. Il ruolo dei contatti e dei legami è stato decisivo: gli amici

ti dicono “vieni a Caserta che si sta bene!”. Anche quando telefoniamo in Senegal e ci chiedono “dove sei?” “Come stai?” e gli dici “sono a Caserta e sto bene!” la persona che sta decidendo di partire seguirà la tua rotta perché è più sicura, facciamo quasi da “orientamento”. In Senegal non si conoscono le città italiane se non con gli occhi di coloro che conosci e che vivono lì».

I senegalesi presenti in questo contesto sono perlopiù originari delle regioni di Dakar, Thiès e alcuni vengono dalla Casamance. Nonostante la concentrazione di persone provenienti da specifiche aree geografiche del Senegal, non esistono ad oggi legami economici o lavorativi formalizzati tra i due contesti. Come sottolineato dall'intervistato, la migrazione senegalese in questo territorio – e in Italia in generale – è mutata nel tempo, non solo per la scelta dei luoghi di destinazione, ma anche per le diverse motivazioni che spingono i senegalesi ad emigrare. Il senso di solidarietà e l'etica di gruppo impongono ai migranti senegalesi di aiutare i propri conoscenti e familiari rimasti in patria, malgrado i possibili disagi che si possono incontrare durante la migrazione:

«la nuova immigrazione è molto differente dalla prima; è stata proprio la prima immigrazione che aveva più opportunità di lavorare e guadagnare bene ma non hanno pensato al ritorno e ora è troppo tardi e difficile. Noi che siamo qui non abbiamo solo una moglie o un familiare da sostenere, ma abbiamo un intero villaggio, tutta la comunità (l'amico e la famiglia dell'amico), ci chiamano per qualsiasi aiuto. Questo è un problema per noi, perché tornare in Senegal sarebbe troppo difficile. Tu lavori un anno e una metà di quello che hai guadagnato devi aiutare gli altri. Non hai tempo di mettere da parte».

L'intervistato mostra la sua preoccupazione nei confronti delle nuove ondate migratorie, costituite da giovani ragazzi che rischiano la vita alla ricerca di nuove realtà economiche e sociali:

«L'immigrazione di oggi è molto più pericolosa, nel senso delle difficoltà del viaggio, molti partono senza dire nulla al parente che riceve la “sorpresa” solo dopo la morte in caso. La famiglia cerca di impedire la partenza rispetto a prima (che spingevano ad andare) perché bastava il visto. Le famiglie incoraggiano ora ad andare solo se c'è un modo “regolare” di partire ma non se si deve attraversare il mare. Questo è un problema e una difficoltà tra ragazzi che prendono la barca e famiglie. C'è un modo di dire “barça ou barsax” ovvero due parole: barça è il diminutivo di Barcellona; barsax, vuol dire morte, significa letteralmente: “o moriamo o siamo a Barcellona».

Si tratta di giovani ragazzi di età compresa tra i 16 e i 18 anni che non hanno legami con la diaspora, per i quali l'Italia rappresenta solo un paese di transito per altre destinazioni europee. Tra questi gruppi di giovani ci sono anche i figli di migranti stabilizzati, i quali sembrano ambientarsi molto più facilmente nel contesto migratorio:

«C'è un grande affollamento di ricongiungimento familiare di figli intorno ai 14-13 anni. Ciò ha determinato un cambiamento della migrazione, riescono ad integrarsi

più facilmente anche con gli italiani frequentando le scuole. Cosa che gli adulti non hanno avuto la possibilità di fare».

La condizione di irregolarità che caratterizza ancora molti senegalesi presenti in questo territorio sembra avere ripercussioni non solo sul piano economico, ma anche sociale. La clandestinità comporta per l'immigrato una maggiore dipendenza dalla rete etnica e, di conseguenza, un minore contatto con la società locale. Un atteggiamento che induce il soggetto privo di regolare permesso di soggiorno ad impegnarsi a guadagnare il più possibile in breve tempo, al fine di ridurre la permanenza nei luoghi di immigrazione.

L'intervistato conferma che esistono forme di migrazione circolare tra i senegalesi più anziani, soprattutto tra i capifamiglia che tendono a viaggiare tra Senegal e Italia per brevi periodi di tempo (due anni al massimo). Tuttavia, ci sono anche molti casi di persone che hanno abbandonato la propria famiglia in Senegal nella speranza di trovare nuove opportunità, le quali hanno riscontrato difficoltà importanti durante la loro esperienza migratoria (difficoltà a trovare un'occupazione, problemi di inserimento sociale, mancanza di contatti). Per questi soggetti l'insuccesso del proprio progetto migratorio è percepito come un fallimento che mette in discussione anche il futuro rientro in patria.

L'intervistato conferma che la maggior parte dei senegalesi presenti in questo territorio lavora nel settore del commercio ambulante:

«al 90% sono lavoratori autonomi, perché a Caserta non ci sono molte imprese. Hanno la licenza, partita IVA, non hanno negozi, molti di loro sono ambulanti, solo a Napoli qualcuno ha dei negozietti, ma qui a Caserta vanno nei mercati o alle feste. Hanno la bancarella, si spostano con le macchine per vendere la loro merce. A Caserta però ci sono problemi di spazi, non abbiamo una piazza o un luogo dove lavorare tranquillamente».

A differenza delle regioni del Nord Italia, dove i senegalesi impiegati nelle fabbriche hanno la possibilità di apprendere nuove tecniche e lavori da esportare nei luoghi di origine, nel casertano è solo attraverso il lavoro sul campo che molti migranti approfondiscono l'arte del commercio, talvolta generando delle relazioni commerciali tra i due contesti di vita:

«molte persone qui fanno il commercio, imparano a valutare quali sono gli oggetti che vanno di più. Alcuni di loro hanno dei negozi in Senegal e mandano gli oggetti che comprano qui per migliorare le vendite lì. Invece al nord chi ha lavorato in fabbrica investe in base a ciò che ha imparato in un'attività lì. C'è un senegalese che puliva le grandi attrezzature, immobili grandi: è andato in Senegal e con 7.000.000 FCA ha comprato le macchine, si è rivolto al governo dicendo che gli mancavano i soldi per terminare la sua attività, lo hanno finanziato e ha iniziato a lavorare».

Rispetto ad altri territori, quello di Caserta si presenta come un contesto poco favorevole alla stabilizzazione, anche la presenza femminile appare piuttosto esigua, con una crescita annua di poche unità (fig. 19).

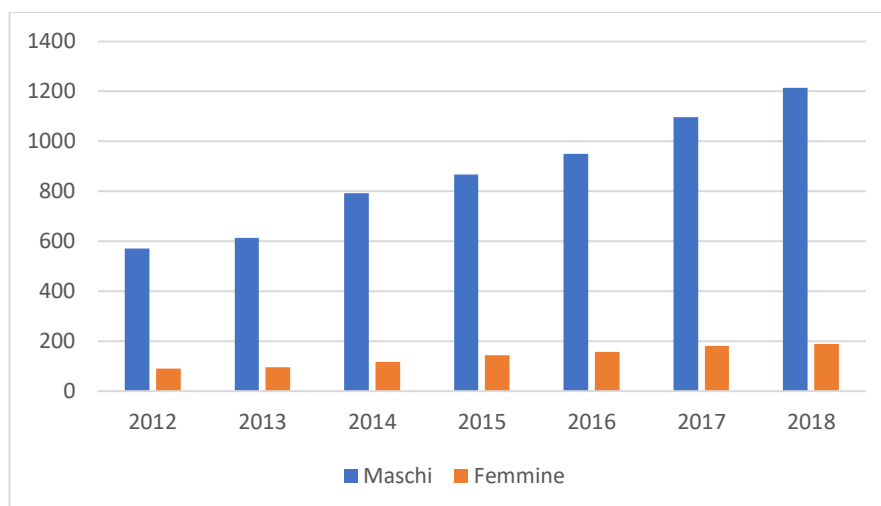


Fig. 19 – Cittadini senegalesi residenti in provincia di Caserta per sesso. Fonte: elab. su dati Istat 2018.

In generale, la condizione economica instabile legata al commercio ambulante, le condizioni di vita precarie e i servizi offerti dal territorio rappresentano i fattori che spingono i senegalesi a non ricongiungere la propria famiglia dal Senegal. Questi stessi fattori incidono talvolta anche sulla scelta di rientrare in patria: «se sei un subordinato puoi pensare di tornare [mettendo] qualcosa da parte. Con il commercio la scelta di ritornare non è facile, pensare di tornare senza niente, senza qualcosa da parte».

In effetti, il desiderio di rientrare in Senegal – un obiettivo condiviso dalla maggior parte degli intervistati durante l’indagine sul campo – è meno sentita in questo territorio:

«L’obiettivo di tornare in Senegal è di tutti ma per alcuni è una cosa difficile ... perché non si sono preparati al ritorno. Se tu hai lavorato 15-20 anni ma sei sempre sulla stessa barca, cosa vuol dire? Faccio due anni fuori, rientro tre mesi e ti chiedono “quando devi ritornare”? per loro non abiti più in Senegal, e tu lasciando la famiglia e i figli diventerai estraneo perché loro non hanno più il contatto “corporeo” con te. Molti matrimoni sono stati persi perché la moglie non sopporta la lontananza, in effetti anche la religione musulmana ti dice che oltre un certo tempo la moglie non può aspettare. Perciò il rientro può essere difficile. Se tu guardi le nostre ricevute dei soldi mandati lì rimani allibita di quanto mandiamo, e non sai veramente come vengono usati... soldi che potrebbero far comodo a noi per rientrare e avere qualcosa da parte per un progetto o un’attività. Se fosse solo la mia famiglia da dover aiutare, potrei permettermi anche io di più. Ci sono ragazzi che sono ritornati in Senegal, ma dopo meno di un anno hanno fatto rientro in Italia. I parenti pensano che quando sei in Europa e hai un negozio guadagni tanti soldi, ti vedono arrivare e iniziano a dire

che li hai lasciati dietro e non ci credono che non li hai. Questa è la situazione al Sud; al Nord è più facile perché lavorano come dipendenti con contratto a tempo indeterminato, le banche se vuoi ti aiutano in un progetto in Senegal. Riescono a gestirsi meglio. Qui siamo tutti commercianti e la situazione è diversa, qui si lavora un giorno sì e uno no. Questa è la differenza tra noi e il Nord».

L'incapacità di gestire i risparmi e le pressioni esercitate dai familiari rimasti in Senegal limitano la propensione dei senegalesi a vivere quello spirito di comunità che solitamente contraddistingue la collettività. Queste persone tendono a non sentirsi più parte della comunità di partenza, e al contempo stranieri nei luoghi di immigrazione, un atteggiamento che riduce anche la capacità di interazione con la società locale, nonostante la presenza di leader particolarmente carismatici e riconosciuti dalle istituzioni locali.

Le caratteristiche strutturali della comunità senegalese di Caserta (demografiche e sociali) non sono cambiate nel tempo, ancora oggi infatti è più marcata la presenza maschile, composta da giovani e adulti che rientrano nella fascia di età tra i 18 e i 30 anni, impegnati negli spazi del commercio ambulante non solo lungo il tratto di costa domitio, ma anche nei maggiori centri dell'hinterland casertano. Accanto a figure storiche e carismatiche della comunità, si sono nel tempo aggiunti giovani senegalesi che – spinti dal desiderio di migliorare il proprio status sociale – decidono di emigrare in altre realtà; per questi soggetti il tempo della migrazione si traduce in brevi periodi di permanenza e, talvolta, in un rientro definitivo in Senegal.

Nonostante la diffusa temporaneità di alcuni migranti, i senegalesi più stabili rivelano un buon livello di radicamento territoriale e un discreto riconoscimento da parte della società locale. La comunità si è nel tempo raccolta intorno alla daira di Caserta, riconosciuta dai senegalesi come la “Touba Campana” e, attraverso un importante autofinanziamento, nel 2013 è stato acquistato un edificio localizzato nel Comune di San Nicola La Strada e adibito successivamente a luogo di preghiera e di incontro per la comunità. Da notare il forte significato territorializzante di questo atto, che consolida i legami interni alla comunità, nonostante le difficoltà di coesione interna al gruppo insediato in questo contesto territoriale.

2.8.2 Politiche per l'integrazione nel contesto casertano

Quello campano si presenta come un territorio complesso dal punto di vista delle politiche di gestione del fenomeno migratorio. In effetti, in alcuni contesti provinciali le pratiche socio-territoriali degli stranieri immigrati sono mutate in maniera molto rapida, sfuggendo talvolta agli stessi organismi territoriali deputati al controllo. È per tale ragione che si rende necessario un intervento più incisivo da parte degli Enti locali nella programmazione e

nell'attuazione di politiche di governo territoriale che rispondano in maniera mirata ai bisogni della popolazione straniera.

Ad oggi, in Campania non sembra esserci una rete di relazioni formalizzata tra i diversi soggetti istituzionali operanti in materia di immigrazione. Il risultato di questa mancanza è che gli stranieri presenti sul territorio sono spesso disorientati nel *mare magnum* burocratico legato ai servizi che la stessa regione mette loro a disposizione. La Legge su cui si basa l'impianto normativo della Regione Campania in materia di immigrazione è la L.R. n.6 dell'8 febbraio 2010 «Norme per l'inclusione sociale, economica e culturale delle persone straniere presenti in Campania». La normativa, nonostante le difficoltà legate alla sua concretizzazione a livello territoriale, ha in sé un forte valore simbolico. In effetti, come sostenuto da de Filippo e Strozza (2012, p. 297), se a livello nazionale in questi anni sembra prevalere una politica dell'immigrazione perlopiù legata all'ambito emergenziale, agli interventi di repressione e ordine pubblico, a livello regionale la Campania colloca la questione dell'immigrazione nell'ambito dell'accoglienza, dell'inclusione e del riconoscimento delle pari opportunità. La Regione mostra così di accogliere la tesi secondo cui solo attraverso una partecipazione piena alla vita pubblica dei territori è possibile innescare percorsi efficaci di integrazione sociale (Bruno, 2018).

I programmi triennali previsti dalla normativa regionale costituiscono la base delle attività di programmazione degli interventi a favore della popolazione immigrata. Per la realizzazione degli obiettivi e delle iniziative previste dal Programma regionale triennale e dal Piano regionale per l'immigrazione, la normativa assegna fondi derivanti dai trasferimenti statali del Piano nazionale per le politiche sociali, oltre che risorse regionali (*ivi*). Nel Piano integrato degli interventi di inserimento lavorativo e di integrazione sociale della popolazione immigrata (2015-2016) sono individuati alcuni obiettivi specifici che riguardano non solo l'inserimento lavorativo degli stranieri presenti sul territorio, la valorizzazione della capacità imprenditoriale e la formazione, ma anche la promozione della partecipazione degli stranieri alla vita sociale del territorio. Inoltre, al fine di ottimizzare l'utilizzo delle risorse disponibili e di predisporre politiche più coese in materia di inserimento lavorativo degli immigrati, la Regione adotta degli strumenti interregionali di sostegno, tra questi il Protocollo d'intesa tra la Regione Campania e le regioni del Sud del 2018, il quale prevede una collaborazione che vede coinvolte altre quattro regioni: Basilicata, Calabria, Puglia e Sicilia.

La legge regionale n. 6 del 2010 rileva numerose criticità, in primis la mancata applicazione delle sue disposizioni più operative. Essa infatti prevedeva la creazione di un Consiglio

regionale sull'immigrazione con funzioni consultive e di supporto al Consiglio regionale generale (art.9), mai divenuto operativo. Allo stesso modo non è mai stato attivato l'Osservatorio regionale sull'immigrazione previsto nell'art.12 della stessa Legge. Una mancanza che ha inciso anche sulla qualità dei dati riferiti ai flussi migratori a disposizione delle istituzioni locali e nazionali (Amato *et al.*, 2017). Queste criticità riflettono la generale propensione della Regione a non considerare l'immigrazione un tema strutturale delle politiche locali, né una risorsa capace di innescare percorsi di sviluppo virtuosi per quei territori considerati più sensibili dal punto di vista sociale, i quali necessitano di interventi mirati.

Nonostante la presenza di numerosi reticoli informali, il difficile contesto in cui agiscono i migranti ha rappresentato talvolta un ostacolo alla costituzione di forme di associazionismo immigrato realmente operative, sebbene la Campania rientri tra le regioni del Mezzogiorno con il più alto numero di organizzazioni straniere¹⁵⁷. Le politiche di integrazione attuate nei diversi contesti provinciali si rivelano talvolta inappropriate per rispondere alle esigenze della popolazione immigrata; in questi contesti, il ruolo del Terzo settore e delle organizzazioni di volontariato – di cooperative e associazioni italiane operanti nel settore dell'immigrazione – ha contribuito talvolta a colmare quel divario creatosi tra popolazione straniera e istituzioni locali. Questi attori fungono infatti da intermediari per ridurre la distanza tra i servizi sociali offerti e l'effettiva capacità di accedervi da parte degli stranieri (Giovannetti, 2002). La mancanza di una rete di collaborazione tra i diversi attori della governance locale e l'asimmetria creatasi tra autoctoni e immigrati nell'accesso alle risorse, rappresentano elementi di debolezza del territorio che incidono non solo sull'efficacia delle politiche regionali, ma anche sullo sviluppo di forme di marginalizzazione degli stranieri, aumentando il rischio di tensioni e conflittualità. Le disposizioni adottate dalla Regione evidenziano la necessità di una concertazione delle politiche in materia di immigrazione che deve investire tutti i livelli di governo, a partire dal locale (Bottiglieri, 2018). Sebbene il sistema dei servizi e le politiche locali rappresentino ancora un limite per l'integrazione sociale, essi non hanno impedito la stabilizzazione – più lenta e contenuta rispetto ad altre regioni – di molti cittadini immigrati che oggi rappresentano una componente importante della società campana; un elemento che potrebbe divenire una risorsa per favorire forme di dialogo e di cittadinanza inclusiva in diversi territori.

¹⁵⁷ In base ai dati raccolti nel Report della mappatura delle associazioni di migranti attive in Italia (2014) a cura di Idos, pubblicato nel Portale Integrazione Migranti <http://www.integrazionemigranti.gov.it/associazioni-migranti/Documents/Report_mappatura_associazioni_DEF.pdf>.

2.8.2 Il caso dell'Associazione dei senegalesi di San Nicola La Strada

Tra le pratiche di cittadinanza osservate nel contesto casertano, sono da evidenziare alcune forme di partecipazione indiretta: attività in manifestazioni, gruppi informali, comitati cittadini e associazioni, attraverso cui i migranti si sentono, almeno in parte, membri della comunità locale. A differenza di quanto accade in altri territori indagati, in questo contesto la dimensione attiva dell'associazionismo straniero è in gran parte ancora poco considerata e riconosciuta, sia dalla società locale che dal sistema istituzionale. Questa invisibilità comporta una loro esclusione dai processi di partecipazione sociale nel contesto di insediamento e, al contempo, una scarsa rappresentanza politica nei paesi di partenza. In questo contesto così complesso, il desiderio di solidarietà e di unione della comunità senegalese di Caserta ha trovato espressione nella istituzione di un'associazione che è divenuta presto un punto di riferimento per la comunità, a fronte delle difficoltà incontrate in un territorio nel quale l'integrazione si rivela molto spesso un processo lento e complicato:

«[l'associazione] è nata nel 1994. Dal 2009 sono stato eletto presidente. La comunità senegalese è presente in questo territorio dal 1990. È una comunità molto tranquilla che hanno fatto dell'immigrazione un modo per aiutare la famiglia e stare meglio tra di loro. C'è un aspetto importante da sottolineare: quando arrivano i ragazzi senegalesi, hanno già avuto la possibilità di essere accolti dai loro connazionali. Facendo un patto: ti accolgono per 1 o 2 mesi in cui puoi mangiare e bere tranquillamente, ma tu devi incominciare anche a lavorare. Appena passano i due mesi devi partecipare a tutte le spese che si fanno nella casa. Ci sono persone che sono venuti con il loro nucleo familiare, con bambini piccoli; e ci sono persone con bambini che sono nati qui che fanno la scuola italiana. Sul piano organizzativo e religioso la comunità accoglie ogni anno personalità religiose che vengono a comunicare con i fedeli per rinforzare la loro identità religiosa, per dire: "voi non dovete dimenticare la vostra identità religiosa!". Voi siete qui, dovete essere rispettosi delle regole, ma seguire anche gli insegnamenti della vostra religione. Di queste persone importanti: Serigne Ababacar Sy che è il Kalifoo (marabou) generale della confraternita tidjina che viene a Caserta ogni anno a salutare la comunità. Altra persona importante è: Serigne Mame Mor Mbacke della mouride. A Caserta è il punto di incontro per la Campania. Due capi religiosi rappresentano tutta la nostra religione. I ruoli più importanti sono 15 persone ma i membri si aggirano intorno ai 400/500 con tessera che gli permette di votare e partecipare alle riunioni».

Le attività svolte dall'associazione riguardano principalmente l'ambito religioso e culturale, attraverso l'organizzazione di celebrazioni e feste; e l'ambito sociale con l'organizzazione di attività di orientamento burocratico, rimpatrio delle salme, interventi in caso di conflittualità, formazione per bambini e giovani ragazzi:

«Ci sono due feste religiose importanti: la festa del Montone e la fine del Ramadan; un'altra è la nascita del profeta. Noi organizziamo la festa all'aperto alla rotonda di San Nicola la Strada. Per una settimana ogni anno si fa la lettura del Corano e una giornata si fa dimostrazione della lotta tradizionale senegalese. Facciamo anche incontri di calcio (un torneo) tra diverse nazionalità per dare la possibilità a tutte le

etnie di incontrarci”. Queste finalità generali si traducono in molti casi in azioni concrete di aiuto nella società locale: “Ci sono dei senegalesi che aiutano il centro di accoglienza SPRAR che sono alloggiati nei condomini della rete, facendo delle attività. Tra le attività: orientamento al lavoro; compilazione pratiche per il permesso di soggiorno; accompagnamento nei documenti; la vice-presidente dell’associazione è interprete per la Commissione Territoriale e anche io; vigiliamo e interveniamo in caso di problemi con la polizia o la Questura. Abbiamo vinto diverse cause per dei membri della comunità a cui erano state sequestrate indebitamente delle merci».

Alcune attività realizzate favoriscono l’interazione tra comunità senegalese e autoctona, nel tentativo di colmare la mancanza di percorsi di inclusione formali:

«ad esempio, facciamo il Piedibus per accompagnare i bambini a scuola e li andiamo a riprenderli. Vuol dire che siamo integrati nella società casertana e contribuiamo anche a riqualificare anche alcuni quartieri come quello di Acquaviva, facciamo anche pittura con i bambini e con gli abitanti di questo quartiere. In più insegniamo il francese anche ai bambini italiani e noi viceversa apprendiamo l’italiano, così noi ci arricchiamo anche noi con loro in un’ottica di inclusione nella società in modo bilaterale».

L’associazione si autofinanzia attraverso la raccolta fondi tra membri con cui vengono finanziate alcune attività dell’associazione, tra queste:

«il rimpatrio delle salme: Dal 2016 chiediamo una raccolta fondi per i membri 24 euro all’anno, vogliamo superare la difficoltà di chiedere soldi ad altri per rimpatriare la salma (prima ognuno dava 15 euro). Per aiutare anche la famiglia del defunto a sostenere le spese del funerale una volta rimpatriata la salma. L’idea è non dare più i soldi, circa 400 euro alla persona che deve accompagnare la salma, ma la rimpatriamo senza accompagnatore, una volta arrivata la andrà a prendere un familiare e noi intanto mandiamo i soldi alla famiglia, ovvero quei soldi destinati all’accompagnatore».

L’associazione non presenta una rete relazionale forte con le istituzioni locali, si tratta perlopiù di relazioni di tipo orizzontale (tra organismi associativi dello stesso tipo che operano nel medesimo ambito di azione), che non agiscono in base ad un network strutturato, bensì all’interno di una cerchia (*cliques*) di conoscenze per la realizzazione delle proprie attività:

«Relazioni con centro sociale CSA “ex Canapificio” che gestisce il progetto SPRAR, con cui condividiamo la sede e facciamo rete con loro, è sicuramente la rete più forte. Non partecipiamo direttamente ai bandi ma solo come partenariato. Il comune di Caserta e San Nicola La Strada abbiamo un buon rapporto: abbiamo due moschee, una a San Nicola, e l’altra a San Marco Evangelista. Senza l’apertura del Comune non avremmo avuto la possibilità di avere questi spazi. Ma anche l’appoggio della Chiesa è stato importante e ha facilitato la nostra integrazione religiosa. Abbiamo relazioni con altre associazioni sia italiane che stranieri sul territorio ma solo a livello di contatti, nell’organizzazione di qualche festa».

La densità delle reti attivate¹⁵⁸ si rivela bassa, ciò significa che il grado di connessione con gli attori del territorio si limita a pochi soggetti, con i quali non vi è interdipendenza reciproca, ma sequenziale, ovvero limitata ad azioni di reciproco riconoscimento o di sostegno per attività culturali e religiose:

«Il Centro sociale Ex-Canapificio, aiutano i migranti ad acquisire posizione regolare. La comunità ecclesiastica – nella figura del Vescovo Nogaro – ha aiutato la valorizzazione della comunità. I comuni di San Nicola la Strada e San Marco Evangelista hanno mostrato apertura verso la nostra religione concedendoci due luoghi per la moschea. Dal punto di vista operativo, di bandi o progetti, non abbiamo reti che vanno in questa direzione. C'è un generale riconoscimento, abbiamo diverse reti attive, soprattutto religiose, ma non c'è un interesse da parte delle istituzioni di coinvolgerci per qualcosa in particolare».

Il caso dell'Associazione dei senegalesi di San Nicola La Strada raccontato da Mamadou Sy, leader carismatico e fortemente riconosciuto dalla comunità locale, sottolinea quanto il milieu locale sia un fattore fondamentale nei processi di inclusione dei migranti e delle loro organizzazioni. La mancanza di uno scambio relazionale attivo tra i diversi attori locali compromette non solo la concretizzazione di legami capaci di generare sviluppo endogeno ma, al contempo, pregiudica anche l'attivazione di quelle reti extra-territoriali che la diaspora senegalese – in qualità di corpo sociale transnazionale – può apportare all'interno di un determinato territorio. Poiché, come sottolineato da Meini (2015, p.24), molti migranti si identificano con il contesto ospitante, tale riconoscimento potrebbe essere maggiormente sfruttato dalle istituzioni locali; essi rappresentano un “potenziale inespresso” di disponibilità ad impegnarsi per lo sviluppo del luogo di residenza, ma per farlo questi dovrebbero essere messi nella condizione di partecipare attivamente alla vita pubblica locale. Se le istituzioni locali cominceranno a percepire gli stranieri immigrati e le loro associazioni non come soggetti da “contentare”, ma come risorsa da sostenere per incrementare il capitale sociale territoriale, allora forse potrebbero essere attivate delle politiche locali più congeniali al governo del territorio e alla gestione del fenomeno migratorio, evitando così l'insorgere di quelle situazioni conflittuali o di sfruttamento che da tempo alimentano le cronache locali di questo territorio.

¹⁵⁸ Ovvero l'interscambio di informazioni e di contatti tra i nodi della rete analizzata, rispetto a tutti i legami che sarebbero possibili in questa determinata rete.

2.9 Immigrazione senegalese nel contesto leccese

Per la loro posizione geografica la Puglia e il Salento sono state a lungo terra di passaggio di un numero consistente di migranti provenienti dall’Africa e dall’Asia, ma soprattutto dall’Est Europa (Ciniero, 2013). Negli anni Ottanta convergono in questo territorio i primi immigrati non comunitari: si tratta principalmente di marocchini, senegalesi, srinkalesi e filippini, a cui si aggiungono, negli anni Novanta, due importanti ondate migratorie provenienti dall’Albania. La migrazione albanese è in effetti quella che più di altre ha inciso sulla geografia delle migrazioni non solo a livello locale, ma anche nazionale¹⁵⁹ (*ivi*). Dagli anni Novanta in poi il continuo arrivo di nuovi migranti provenienti dal continente africano incrementa il numero di stranieri già presenti nella regione, anche per effetto dei numerosi ricongiungimenti familiari, i quali rappresentano l’inizio di un lento processo di radicamento territoriale che porterà alla stabilizzazione di diverse comunità straniere in tutti i contesti provinciali della regione. Quello che all’inizio sembrava un fenomeno transitorio, in una terra che è sempre stata caratterizzata da importanti flussi migratori in uscita, si trasformerà ben presto in una realtà strutturale per diversi territori.

Nel 2018 i cittadini stranieri residenti in Puglia sono 138.811, circa il 3,4% della popolazione totale, un dato che si è mantenuto costante nel corso degli anni, in linea con le altre regioni del Mezzogiorno (Caritas/Migrantes, 2019). In base ai valori assoluti, Lecce è la terza provincia per numero di stranieri presenti (26.646), le prime due province sono Bari (43.058) e Foggia (31.709). In base ai dati provenienti dai permessi di soggiorno, nel 2018 prevalgono i soggiornanti di lungo periodo (54%) e la fascia di età più rappresentata è quella compresa tra i 30 e i 44 anni.

Per quanto riguarda i paesi di provenienza, le prime cinque collettività per numero di residenti sul totale della popolazione straniera in Puglia sono i romeni (26%), albanesi (16,4%), marocchini (7,2%), cinesi (4,4%) e senegalesi (3,2%). A livello provinciale si registrano delle differenze importanti. Nello specifico, si nota una presenza piuttosto elevata di cittadini nigeriani soprattutto nelle provincie di Taranto e Brindisi; si tratta di una migrazione recente (2011) legata all’incremento di ingressi di richiedenti protezione internazionale. I migranti romeni rientrano tra le nazionalità più numerose nelle provincie di

¹⁵⁹ All’inizio degli anni ’90 con la caduta del governo Alia e del regime che aveva governato il Paese per quasi cinquant’anni, a cui si aggiunse la crisi dopo il crollo del Muro di Berlino, l’Albania richiamò l’attenzione degli italiani prima con la cosiddetta “crisi delle ambasciate” e successivamente, nel marzo e nell’agosto del 1991, con due importanti ondate migratorie, la prima accolta dal governo italiano, la seconda respinta. Per un approfondimento si veda: Antonsich (2002).

Foggia e Lecce, conseguenza delle catene informali di richiamo sviluppatesi in seguito alla richiesta di manodopera proveniente dal settore agricolo, soprattutto nel territorio della Capitanata, ma anche nel settore dell'edilizia e dell'assistenza domiciliare principalmente in provincia di Lecce. Nella provincia di Bari si registra, invece, una presenza abbastanza significativa di donne georgiane, attratte dalla forte domanda di lavoro proveniente dal settore dell'assistenza domestica (Caritas/Migrantes, 2019).

Man mano che le collettività immigrate si fondono nelle società locali, territori come quello della provincia di Lecce iniziano ad assumere caratteristiche sempre più multiculturali, del resto in questo territorio sono presenti oltre 130 nazionalità (Gioia *et al.*, 2018). Quella romena è la comunità più numerosa presente nella provincia, con un'incidenza del 20,84% sul totale della popolazione straniera residente, seguita dagli albanesi che rappresentano il 9,66%, marocchini (8,81%) e senegalesi (6,95%) (Istat 2019).

Quella senegalese è sicuramente una delle comunità storiche di questo territorio; l'intervistato Lamine Turé, Presidente dell'Associazione Guy Ghi di Lecce, afferma che i primi senegalesi giunti a Lecce negli anni Ottanta seguirono le orme di un *griot*¹⁶⁰ dalle origini *sérèr*¹⁶¹ che partito dalla Francia scelse questo territorio come luogo di approdo:

«[i primi migranti arrivarono] negli anni '80. Il primo arrivato è stato un *sérèr* senegalese di nome Sem, è stato il primo ad arrivare e dare il via alla migrazione di senegalesi di questa etnia che predomina qui a Lecce. È partito dalla Francia ed è venuto qui, perché ha sentito lì che in questi posti in estate si vendeva bene, perché c'erano molti turisti. Lui era venuto solo per un'estate, per vendere, ma si è reso conto che aveva messo da parte diversi soldi ed è rimasto. Ha avviato i suoi parenti in Francia, dicendo: "ho fatto X soldi", e da lì chi aveva difficoltà a lavorare lo ha raggiunto e così via».

L'intervistato conferma che la migrazione senegalese nel territorio leccese – ma in generale in tutti i contesti italiani – è cambiata nel tempo, non solo per la scelta dei luoghi di insediamento, ma anche per i progetti migratori immaginati. Rispetto alla prima ondata migratoria – caratterizzata da uomini adulti con famiglia rimasta in Senegal – quella recente è una migrazione composta da giovani alla ricerca di nuove opportunità e motivata ad integrarsi e stabilizzarsi in Italia:

«quando sono arrivato a Lecce, in Italia in generale, negli anni '90 la migrazione senegalese era fatta di persone con scarso livello di studio e venivano soprattutto da

¹⁶⁰ I *griot* o *griotte* sono figure storiche ed emblematiche particolarmente importanti nella tradizione folcloristica senegalese; sono cantori nomadi, intermediari e portavoce della cultura del popolo senegalese, durante i loro viaggi raccontano le storie dei luoghi e dei popoli che attraversano. Gli spettacoli del *griot* sono solitamente interattivi con il pubblico allo scopo di suscitare emozioni attraverso le loro storie cantate.

¹⁶¹ Il popolo dei *Sérèr*, stanziatosi tra la Valle del Fiume Senegal e la Mauritania, rappresenta la terza etnia più numerosa del Senegal, costituisce il 15% del totale della popolazione senegalese. Oggi i membri di questa etnia si trovano principalmente nella parte centro-occidentale del paese, dal confine meridionale di Dakar fino al confine con il Gambia. Li caratterizza una cultura stanziale, che ha nell'agricoltura e nell'allevamento le principali attività di sostentamento.

Fatick, ma anche Diourbel e Louga dove facevano i commercianti in Senegal, parliamo di una fascia di persone dai 40 anni in su. Nella percezione generale l'Italia non era considerata una meta di studio, era definita una destinazione per chiunque. Mi ricordo che quando sono arrivato e andavo a scuola, gli altri mi dicevano “ma tu sei qua per vendere, non per imparare!”, era la mentalità dei primi arrivati. Poi negli anni Duemila, quando si sono aperte le vie della Libia e sono aumentati i controlli anche in Francia, soprattutto la rigidità nella concessione dei permessi di soggiorno ha comportato che molti invece di far partire un genitore, fanno partire un figlio, che ha una prospettiva di vita più lunga e ha la possibilità di mantenere la famiglia per un certo periodo di tempo. Allora tutti quelli che passavano in Francia, andavano in Italia, perché in Francia c'è bisogno di un certo livello di studio anche per fare il commerciante. Per questo dal 2000 in poi, e ancora oggi, vengono in Italia giovani e anche dei minori che decidono di rimanere e avviano le pratiche per i ricongiungimenti familiari. Da qui si vede il cambiamento della migrazione senegalese».

Come per gli altri contesti indagati, la presenza di forti reti di richiamo ha fatto del territorio leccese un luogo di arrivo diretto dal Senegal. Le principali aree di provenienza sono Fatick, Diourbel, e Dakar.

Rispetto ad altri contesti pugliesi, la provincia leccese è il territorio con la presenza senegalese più significativa, un dato che si è mantenuto costante nel tempo (tab. 16).

Provincia	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	var. %
Bari	277	296	348	439	535	591	655	57,71
Barletta-Andria-Trani	9	24	31	42	51	84	115	92,17
Brindisi	23	52	40	44	49	72	128	82,03
Foggia	169	225	317	420	465	637	904	81,31
Lecce	658	827	1002	1167	1390	1564	1677	60,76
Taranto	96	121	149	228	296	345	419	77,09

Tab. 16 – Cittadini senegalesi residenti in Puglia per provincia. Fonte: elab. su dati Istat 2012-2018.

La spiccata propensione per questo territorio, oltre che riconducibile alla presenza di connazionali già insediati, sembra dipendere anche dalle opportunità offerte dal mercato del lavoro, in particolare dal settore del turismo che in Salento è particolarmente rilevante. Circa l'80% dei senegalesi presenti risulta impiegato in attività di ambulante e/o in piccole imprese commerciali; la prossimità a destinazioni turistiche rinomate della costa salentina si rivela essenziale per lo svolgimento delle attività commerciali e per il lavoro stagionale.

La componente maschile domina rispetto a quella femminile, a sottolineare la scelta di una migrazione di tipo temporaneo, dovuta in parte anche alle scarse opportunità di avere accesso ad un lavoro stabile e inquadrato. I migranti senegalesi appartenenti alla prima fase

migratoria (anni '80-'90) sono quasi esclusivamente uomini singoli che preferiscono lasciare la propria famiglia in Senegal e far rientro solo in alcuni periodi dell'anno:

«la prima migrazione, quella degli anni '90, era fatta di persone sui 40-50 anni, facevano un tipo di migrazione circolare, in base alla stagione. Quindi, venivano per pochi periodi l'anno, in estate principalmente, mettevano i soldi da parte e rientravano in Senegal dalla famiglia. A differenza dei giovani che sono arrivati negli anni Duemila che hanno sentito l'esigenza di risiedere e di rimanere a lavorare, anche se non hanno portato tutta la famiglia, o sono ancora singoli. In generale, la migrazione circolare con il Senegal c'è ancora, più o meno prevede due gruppi di persone: quelli che arrivano a fine maggio e rimangono fino a giugno, luglio e agosto, poi ritornano; il secondo rimane fino a Natale e a gennaio ritorna in Senegal. Una forma di migrazione circolare c'è anche tra quelli che vivono al Nord Italia: durante l'estate vengono a fare la stagione al Sud e poi ritornano su».

La condizione lavorativa precaria incide sui progetti migratori dei membri della comunità, anche se rispetto alla prima fase dominata da temporaneità e incertezza, oggi siamo in presenza di una fase migratoria più matura contrassegnata da maggiore stabilità, vista la presenza di nuclei familiari e la rilevazione di aziende agricole presenti nel territorio da parte di alcuni membri della comunità: «Ci sono alcuni che vogliono stabilizzarsi, altri si sono già stabilizzati, soprattutto quelli che lavorano già nel settore agricolo, anche perché molti stanno proprio rilevando delle aziende dove lavorano o hanno lavorato».

Questo lento processo di radicamento territoriale ha comportato un ulteriore cambiamento all'interno della collettività, soprattutto tra le seconde generazioni. I ragazzi, ormai inseriti nel contesto locale, tendono a perdere il contatto con le proprie radici culturali, creando anche situazioni di conflitto all'interno del nucleo familiare:

«c'è una realtà in atto: quelli che sono nati da genitori senegalesi in Italia, si sentono italiani. Quando vanno in Senegal, non dicono “vado in Senegal” ma “sto andando in vacanza in Senegal”, e quando sono lì, dopo una settimana chiedono ai genitori di rientrare. Questa idea di Senegal non avanzata, con ambiente completamente diverso da quello italiano lo maturano qui, a scuola con i loro amici, loro ti dicono “nel tuo paese siete arretrati!”. Si tende a creare qualche conflitto tra genitore-figlio. Perché tu genitore sei cresciuto con una mentalità, ma lui crescerà con un modo di vedere le cose completamente diverse. Le loro prospettive sono tutte focalizzate a rimanere in Italia e non oltre. Ci sarebbe bisogno di un lavoro sociale molto incisivo che venga incontro sia ai genitori, che devono imparare come comportarsi, sia ai ragazzi, per aprirgli la mente».

L'intervistato conferma che l'obiettivo futuro dei membri della comunità – indipendentemente dal carattere temporaneo o permanente della migrazione – è quello di rientrare nel paese di origine, un desiderio non condiviso dalle giovani generazioni cresciute in un contesto culturale completamente diverso a cui sentono ormai di appartenere. Nonostante ciò, i legami con il paese di origine rimangono essenziali nella vita di un

senegalese della diaspora, un dato avvalorato dalle rimesse regolarmente inviate ai propri familiari:

«[le rimesse sono inviate] principalmente alla famiglia. In Francia c'era stata l'idea, insieme con il governo senegalese di incanalare le rimesse in fonti ufficiali che permettessero di investire una parte anche per l'aiuto pubblico e non solo privato. Ma la cosa non è andata avanti, perché il senegalese per i soldi che manda alla famiglia non accetta nessun canale, se non quello diretto alla famiglia. Per questo i canali di invio del denaro quali: MoneyGram, Western Union ecc. funzionano molto bene perché danno la possibilità di inviare ora e tra 5 minuti ti richiamano per dire che hanno ricevuto i soldi. Creare altri canali non è possibile, a Parigi era nata questa idea di utilizzare parte delle rimesse per finanziare opere pubbliche, ma non è andata bene. Sui territori senegalesi si vedono i risultati dell'invio delle rimesse. Quando una famiglia ha un parente all'estero che invia loro del denaro, si vede perché la famiglia inizia a stare meglio non solo dal punto di vista personale – alimenti e vestiti – ma anche nella riqualificazione delle abitazioni. Tra di noi, chi non invia soldi alla famiglia con una certa regolarità, non ha una certa considerazione da parte nostra. Se i tuoi familiari lì, vedono che passano 2 o 3 mesi che non invii nulla, chiameranno un tuo amico per dirglielo e fai una brutta figura».

Nonostante le rimesse siano da sempre destinate al sostegno familiare, negli ultimi anni alcuni membri della comunità hanno iniziato ad investire anche in attività commerciali:

«si tratta perlopiù di progetti personali, ad esempio nell'allevamento di polli o agricoltura. Un altro ragazzo ha un panificio. Sono ragazzi che non torneranno mai più in Italia. Un altro insieme a degli italiani ha aperto un'azienda di produzione di ghiaccio nella zona di M'Bour, vendono ai pescatori visto che mancava il sale di refrigeramento».

In quanto progetto personale, la migrazione è fortemente organizzata intorno alla soddisfazione di bisogni individuali o familiari. Solo dopo aver esaudito tutte le richieste provenienti dal contesto familiare, il migrante può prendere in considerazione la possibilità di effettuare investimenti produttivi. Anche perché sono proprio questi investimenti a rappresentare il primo passo per il rientro definitivo in patria (Fall *et al.*, 2006).

Dal punto di vista relazionale, nel contesto leccese non si rilevano legami economici o sociali formalizzati con i contesti di origine dei migranti senegalesi, né percorsi di formazione o inserimento nel mercato del lavoro. L'intervistato – una figura molto carismatica all'interno della comunità senegalese di Lecce – sottolinea la mancanza di una strategia di accompagnamento dei migranti nel mondo del lavoro e la carenza di progettualità concrete che possano effettivamente essere di aiuto ai migranti che desiderano investire nei luoghi di origine. Una assenza rilevata non solo a livello locale, ma anche nazionale e internazionale:

“qualche anno fa ho cercato di parlare con l'Agenzia di Cooperazione Italiana, perché ho avuto qualche tempo fa un incontro con loro, proprio su questo argomento. C'era il progetto PLASEPRI che però non dava un adeguato livello di formazione, ci sono stati pochi finanziamenti. Non dava la possibilità a chi avesse in mente un'iniziativa di

beneficiare della formazione che era molto importante. Loro, invece, assicuravano la formazione solo a coloro che ricevevano i finanziamenti. La volontà c'è: perché se uno rientra al suo paese per lavorare, la volontà non manca. Ma manca tutta la fase di programmazione, nell'amministrazione; molti di loro hanno bisogno di avere una previsione degli impatti dell'investimento che andrai a fare.

I programmi sono calati dall'alto, importati, senza che ci sia una reale ricerca e conoscenza dei reali beneficiari. Le garanzie che richiedevano agli eventuali imprenditori, erano troppo elevate. Bisognerebbe fare una ricerca approfondita su un campione di persone, almeno per capire le reali capacità e le condizioni in cui versano le persone che potrebbero richiedere il finanziamento. Molti hanno richiesto il finanziamento, ma poi hanno abbandonato perché non ce la fanno. Perché se mi dai 20.000 euro e mi chiedi 5000 di interessi, non ne vale la pena. Io so che in Senegal non ci sono stati molti progetti che sono andati avanti. Poi c'è il FAISE che nonostante sia partito dal Ministero degli Affari esteri e dei Senegalesi all'estero, lo stesso non dà molte garanzie, non sono questi finanziamenti che garantiscono ai senegalesi di rientrare”.

Le competenze acquisite dal migrante durante la sua esperienza migratoria possono essere investite nel mercato del lavoro italiano e senegalese:

«il settore edile in Senegal è molto importante. Non ci sono evoluzioni nelle tecniche di costruzione, che ancora sono quelle di cinquant'anni fa. Allora... fare esperienza in Italia e acquisire un metodo qui è molto importante. Io faccio mediazione per alcune aziende qui in Italia che vogliono investire in costruzioni lì in Senegal. Proprio con loro si cercava di capire come fare formazione qua. Con il Mali c'è stato un investimento della Comunità Europea proprio su questa tematica, tanto che è stato formato anche un ragazzo senegalese che però lavora in Mali. Sia il settore edile che agricolo sono i settori più importanti, dove le risorse ci sono, ma mancano le persone preparate tecnicamente per evolverle».

Come sottolineato da Fall (Fall *et al.*, 2006) per sfruttare al meglio le potenzialità transnazionali della diaspora senegalese, sarebbe auspicabile che lo sviluppo locale fosse concepito in un quadro geografico più ampio, con la creazione di relazioni e sinergie tra più attori e più luoghi. A livello locale, è necessario che i territori, sia di origine che di insediamento, riconsiderino la figura del migrante come risorsa da cui partire per tessere relazioni, contattare altre culture al fine di creare le condizioni migliori per la costruzione di una strategia partecipativa di sviluppo territoriale.

2.9.1 Politiche per l'integrazione nel contesto leccese

Nel contesto regionale pugliese si notano più forme di migrazione: da una parte, i flussi transitori, composti da persone che sono solo di passaggio per altre destinazioni; dall'altra, i migranti che decidono di stabilizzarsi in maniera permanente, e ancora altre persone che richiamate dalla domanda di lavoro stagionale nel settore agricolo o domestico, risiedono in questo territorio solo per brevi periodi. Per ciascuna di queste forme migratorie la Regione

Puglia ha posto in essere una serie di azioni orientate a rispondere alle diverse esigenze (Mastrorocco e Calò, 2019).

L'impianto normativo regionale si basa sulla L.R. n. 32 del 2009 «Norme per l'accoglienza, la convivenza civile e l'integrazione degli immigrati in Puglia» che mira a garantire a tutti gli stranieri immigrati del territorio la piena inclusione nei diversi ambiti della vita pubblica locale: scuola, sanità, lavoro, casa ecc., e l'effettiva integrazione sociale e culturale nella società locale. Tra i principali obiettivi rientra il riconoscimento delle pari opportunità, azioni di orientamento e accompagnamento dei cittadini stranieri nell'accesso alla rete dei servizi socio-sanitari, dell'istruzione e di consulenza tecnica specialistica (*ivi*). Il quadro normativo regionale in materia di immigrazione si presenta però alquanto complesso, particolarmente articolato al fine di garantire una copertura il più esaustiva possibile di tutte le problematiche ed esigenze connesse alla popolazione immigrata residente¹⁶².

Lo strumento che meglio permette di comprendere la governance dell'immigrazione in questo contesto territoriale è il Piano regionale delle politiche per le migrazioni indirizzato a definire l'orientamento e le azioni necessarie al conseguimento degli obiettivi di accoglienza e integrazione dei migranti. Questo strumento – che nel 2018 ha ridefinito il precedente Piano Triennale per l'immigrazione – mette in relazione i diversi organismi territoriali che lavorano nel settore dell'immigrazione, a differenti livelli della scala gerarchica (*ivi*).

Il Piano, di durata triennale, è infatti concepito attraverso «un percorso di partecipazione che coinvolge la cittadinanza, i sindaci e gli amministratori locali, le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, le associazioni e gli enti che svolgono attività particolarmente significative nel settore dell'immigrazione sul territorio regionale» (art. 9, L.R. 32/2009).

Tuttavia, nonostante le istituzioni locali abbiano compiuto un passo avanti notevole nel riconoscere gli obiettivi principali su cui porre l'attenzione in materia di immigrazione, le azioni predisposte nell'ultimo decennio (2009-2019) appaiono ancora piuttosto ancorate ad una visione emergenziale del fenomeno (accoglienza diffusa; assistenza sanitaria; politiche abitative; istruzione e formazione; politiche per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale). L'intensa produzione normativa ha introdotto una serie di azioni, organismi e strumenti volti a superare alcune criticità: dall'accoglienza alla lotta contro il caporalato,

¹⁶² Per un approfondimento si veda: Regione Puglia. Piano integrato degli interventi in materia di inserimento lavorativo e di integrazione sociale dei migranti 2014-2020.

dall'inclusione lavorativa¹⁶³ all'implementazione di servizi socio-sanitari sul territorio; ma è chiaro – come sottolineato anche da Spedicati (2009) – che manca ancora una politica organica in grado di produrre effetti a livello di partecipazione e cittadinanza attiva degli stranieri immigrati nei diversi contesti territoriali. Gli strumenti predisposti a livello normativo, anche all'interno dello stesso Piano triennale, devono ancora entrare a pieno regime per produrre gli effetti sperati a livello territoriale.

Nel complesso, questo contesto geografico è caratterizzato da un impianto normativo in grado di favorire le azioni di integrazione delle comunità straniere presenti nel territorio, e sembra esserci anche un buon riconoscimento del valore che gli stranieri e le loro associazioni possono rappresentare a livello territoriale. Un dato avvalorato dalle iniziative di inclusione socio-lavorativa che vedono un coinvolgimento diretto degli stranieri; è il caso del progetto Casa Sankara – Ghetto out e degli obiettivi previsti nel progetto REGIN – Regioni per l'integrazione di migranti e rifugiati di cui la Regione Puglia è capofila, che rappresentano delle buone pratiche di *capacity building*, sostenuti da un partenariato attivo composto da più attori locali, istituzionali e non¹⁶⁴. Nonostante si tratti di un contesto interculturale ancora in costruzione, in questo territorio si rileva comunque la volontà di realizzare una governance dell'immigrazione condivisa tra i diversi attori sociali, italiani e stranieri; consapevoli che la partecipazione attiva alla vita pubblica locale è un elemento essenziale affinché possano innescarsi impatti positivi per lo sviluppo territoriale.

2.9.2 Il caso dell'Associazione Guy Ghi di Lecce

Lo spirito associazionistico senegalese risulta essere particolarmente vivace anche nel contesto leccese, tanto da aver fatto da apripista per altre associazioni straniere nel territorio.

L'intervistato sottolinea l'importanza dell'Associazione Guy-Ghi che è:

«la prima realtà associativa di origine senegalese, nata a Lecce venti anni fa. Abbiamo dato noi l'idea a diverse comunità di organizzarsi in associazione. È nata

¹⁶³ Nell'ambito delle politiche del lavoro e formazione previste nel Piano Triennale 2016-2018, sono previste azioni volte a creare forme di agricoltura sociale. Al fine di sostenere forme di legalità in aree caratterizzate da alti livelli di criticità e precariato, sono stati introdotti percorsi di rigenerazione urbana e sociale attraverso il riuso di beni e aziende confiscate alle mafie per la promozione sociale ed economica delle comunità locali (Cfr. Mastrococco e Calò 2019). Con Delibera di Giunta Regionale n. 596 del 26 aprile 2016, la Regione ha inoltre avviato un progetto sperimentale di inclusione socio-lavorativa dei migranti presenti nell'area della Capitanata. Un progetto che ha previsto l'affidamento della gestione temporanea dell'Azienda agricola di proprietà regionale "Fortore" all'Associazione di immigrati "Ghetto Out – Casa Sankara". Inoltre, con Delibera di Giunta Regionale n. 906 del 7 giugno 2017 è stata realizzata a Nardò la prima foresteria per lavoratori migranti stagionali finalizzata a contrastare il disagio abitativo e sociale dei braccianti agricoli immigrati.

¹⁶⁴ Il progetto REGIN: Regioni per l'integrazione di migranti e rifugiati è finanziato dal Fondo AMIF-2018-AG-INTE-1 (Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione dell'Unione Europea) ed ha come obiettivo la realizzazione di strumenti innovativi che possano facilitare un dialogo multilivello e la collaborazione attiva tra i diversi attori della società civile al fine di avviare politiche di integrazione locali più efficaci per la popolazione immigrata. Per maggiori informazioni riguardo i progetti di integrazione sociale realizzati a livello regionale, si veda: <https://puglia.integrazione.org>

in collaborazione con l'Università del Salento, con il prof. Perrone¹⁶⁵ e poi tramite lui si è sviluppata l'idea associativa. A fine anni '96-'97 era già una realtà importante con l'aggregazione di tutti i membri della comunità presente a Lecce; non era un discorso solo di pochi membri, vi erano le cariche direttive: Presidente e Vice-presidente».

L'associazione nasce per dare sostegno alla comunità senegalese immigrata, in particolare nell'orientamento lavorativo, per l'espletamento di pratiche burocratiche, ma anche per attività culturali di promozione della cultura senegalese. L'associazione lavora inoltre per la realizzazione di scambi con il Senegal, per l'invio di materiali e di beni di vario genere, per questa attività sono nate delle reti territoriali con altre organizzazioni italiane.

La capacità mostrata dai senegalesi di cooperare a livello territoriale per il benessere della società locale e della propria comunità ha dato la possibilità alla stessa associazione di rendersi visibile ed essere coinvolta in varie iniziative locali: «con l'Università, ad esempio, siamo sempre a disposizione e veniamo a nostra volta coinvolti. Noi abbiamo capito che non si può far molto se non sei in collaborazione con le istituzioni e abbiamo quindi sempre cercato di creare rapporti di collaborazione con tutti». Le relazioni all'esterno dell'associazione si sono ampliate grazie anche alla capacità dei membri di integrarsi pienamente ai ritmi e alle dinamiche della società di accoglienza, un fattore che ha inciso sulla qualità dei legami e sulla nascita di una cerchia di conoscenze importanti per la vita associativa:

«la città di Lecce è una realtà diversa da altre città. Ormai la presenza senegalese è talmente ambientata che c'è una buona convivenza anche con le istituzioni. Tra virgolette ci siamo fatti apprezzare, perché non siamo gente che si intromette in certe cose e si legano molto anche con le persone residenti. Molti quando ritornano dal viaggio in Senegal portano un pensiero. Hanno creato le condizioni per farci sentire bene. E questa non è una politica delle istituzioni, è un sentirsi bene nella comunità in cui risiediamo e voler condividere con loro la nostra cultura».

Le caratteristiche socio-territoriali del contesto influenzano le territorialità sviluppate da questi migranti e il loro modo di percepire le relazioni con la comunità locale. Il senso di appartenenza avvertito dalla comunità in questo territorio ha permesso di instaurare un clima di fiducia tra i membri dell'associazione e i diversi attori locali. Del resto, il senso di appartenenza e di familiarità avvertito nei confronti del luogo di vita è un fattore che non solo radica e mobilita il gruppo, ma accelera anche le interazioni sia all'interno che all'esterno della propria cerchia.

¹⁶⁵ Prof. Luigi Perrone docente di Sociologia dei processi migratori e Sociologia delle migrazioni e delle culture presso l'Università del Salento, da anni impegnato in ricerche e indagini sociali sull'Africa occidentale (Perrone, 2001, 2005, 2007).

Nonostante la mancanza di reti formalizzate e di progettualità significative – i contatti si limitano, infatti, a un reticolo di conoscenze e piccoli spazi di azione con alcuni attori territoriali – è comunque forte la componente affettiva che lega i membri dell’associazione al territorio leccese. In effetti, le amministrazioni locali non sembrano aver attivato dei progetti di valorizzazione dell’associazionismo, né di coinvolgimento in iniziative o progetti:

«Quello che noi abbiamo iniziato recentemente con la Croce Rossa italiana è dare vita a degli strumenti sanitari in disuso qui, portarli in Senegal in diversi luoghi. Abbiamo iniziato questo progetto con un comune della regione di Diourbel: stiamo raccogliendo i fondi per portare due ambulanze lì. In generale, nei programmi di questo tipo, io vedo una scarsa partecipazione in ottica di cooperazione decentrata. Diciassette anni fa collaboravo con un comune francese proprio su questi programmi, e noto molta differenza con l’iter della cooperazione italiana. È difficile creare un legame tra comuni per portare avanti questa cooperazione, ci sono delle opportunità da parte della comunità europea, ma a livello italiano – non so dalle altre parti – io ho collaborato qui a Lecce e in Sicilia [Comune di Gela], abbiamo iniziato con un comune senegalese e mi sembrava più importante l’aspetto cerimoniale che nasce e finisce là. Secondo me, c’è una scarsa volontà da parte delle istituzioni italiane – o comunque di alcuni comuni – e non c’è personale qualificato e formato per portare avanti tali iniziative. Invece, in Francia ci sono uffici specializzati nella cooperazione decentrata che comunicano con i comuni/villaggi con cui si avviano i progetti, creando legami e sviluppando iniziative».

Il riconoscimento sociale gioca un ruolo fondamentale per questa associazione, non solo in termini di visibilità, ma soprattutto nel sentirsi pienamente parte della comunità locale. L’intervistato sottolinea l’assenza di iniziative di coinvolgimento degli stranieri ai progetti di cooperazione internazionale, una tendenza comune anche in altri territori, che attesta non solo la poca volontà mostrata dai governi locali nel riconoscere tali soggetti come parte del proprio capitale sociale, ma anche una mancanza di competenze e di preparazione da parte degli organismi deputati al coordinamento di tali attività.

2.10 Immigrazione senegalese nel contesto catanese

Dal punto di vista geopolitico la Sicilia si è strutturata, fino alla metà del XX secolo, come un nodo particolarmente importante di flussi migratori provenienti dal continente africano. Si tratta di un territorio che è stato per lungo tempo terra di transito e “ponte” di flussi migratori diretti verso altre destinazioni italiane ed europee, ma anche luogo di insediamento di una pluralità di etnie che le hanno conferito uno spiccato carattere multiculturale (Castronovo, 2016).

Diverse fasi migratorie hanno caratterizzato la composizione e le modalità di insediamento dei migranti in questo territorio, influenzandone di conseguenza anche le esperienze di governance del fenomeno. Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, si registrano i primi arrivi di migranti provenienti dal Nord Africa, principalmente dalla Tunisia¹⁶⁶ (*ivi*). Contemporaneamente, anche migranti altre nazionalità nordafricane fanno la loro comparsa nel ragusano, richiamati dalla richiesta di manodopera nel settore dell'agricoltura (Pirrone, 2003); a questi si aggiungono flussi di donne di origine mauriziana e filippina impegnate nel lavoro domestico e assistenziale (Castronovo, 2016). Negli anni Ottanta alla componente maghrebina – che ha costituito per diversi anni il gruppo straniero più numeroso – si aggiungono altre nazionalità provenienti dall'Asia e da altri contesti africani (Caldo, 1981; Guarrasi, 1983). È in questo periodo che la Sicilia inizia ad assumere il ruolo di “prima tappa” per gruppi di migranti provenienti da diverse aree geografiche africane, attirati dai minori costi di trasferimento e dalla prossimità geografica ai luoghi di partenza (Castronovo, 2016; Scidà, 1990).

Come affermato da Scidà (1990), questa tendenza spiegherebbe come mai in Sicilia si registri una netta predominanza di presenze straniere maschili, una frammentazione piuttosto significativa tra i diversi gruppi stranieri e un'accentuata presenza di immigrati senza regolare permesso di soggiorno. In questa fase si delineano due tipi di migrazione: quella permanente, composta da persone che decidono di stabilirsi e radicarsi nel territorio siciliano in maniera definitiva; e quella temporanea, costituita da persone che dopo un breve periodo di soggiorno si dirigono verso le aree del Nord Italia, alla ricerca di migliori opportunità lavorative.

Lo scenario migratorio muta ancora una volta alla fine degli anni Novanta a seguito dei numerosi cambiamenti geopolitici intervenuti a livello nazionale e internazionale che alimentano nuovi flussi e nuove relazioni geopolitiche, all'interno delle quali l'Italia assume un ruolo di «crocevia migratorio tra Africa, Medio Oriente ed Europa» (Meini e Salvatori 2018, p. 8). In Sicilia l'arrivo di immigrati provenienti dall'Europa orientale e di rifugiati costretti a scappare dalle proprie aree di origine sconvolte da gravi crisi politiche e sociali, segnano l'inizio di una nuova fase migratoria caratterizzata da un incremento di presenze irregolari, ma anche da frequenti sbarchi di migranti lungo le sue coste, una dinamica che sia a livello locale che nazionale alimenterà criticità, insicurezze e, di conseguenza, gli attuali scenari politici in materia di sicurezza e controllo.

¹⁶⁶ Un Paese che in questi anni vive una profonda crisi socio-economica dovuta alla rapida crescita demografica e all'incremento della disoccupazione nei maggiori settori produttivi tradizionali.

Nel 2019 i residenti stranieri in Sicilia superano di poco le 200.000 unità, rappresentando il 4% della popolazione residente totale. A livello provinciale, le dinamiche di distribuzione geografica risultano molto differenziate. I fattori che incidono maggiormente sulla scelta del territorio di insediamento dipendono soprattutto dalle condizioni lavorative offerte, dalla presenza di connazionali già stabilizzati oppure da particolari esigenze legate all'accoglienza. Negli anni si registra un costante aumento di cittadini stranieri residenti nelle diverse aree urbane della regione, in particolare a Ragusa, Catania, Palermo e Messina (tab. 17).

Catania è certamente uno dei contesti siciliani con la più alta presenza di stranieri immigrati; la provincia, con ventisette comuni, presenta una struttura policentrica al cui interno si individuano due subsistemi urbano-produttivi collocati tra Acireale e Paternò, il primo a forte vocazione agricola, l'altro specializzato maggiormente nel turismo (Grasso 1994). Il sistema di relazioni economiche e di mobilità che collega l'area metropolitana ai comuni minori circoscrive l'area come un unico sistema urbano, suddiviso in un nucleo principale, il capoluogo, e una corona articolata a sua volta in due fasce¹⁶⁷ (Rizzo, 2012, p. 59).

¹⁶⁷ Sono considerati comuni rientranti nella prima corona: Aci Castello, Aci Catena, Acireale, Gravina di Catania, Mascalucia, Misterbianco, San Giovanni la Punta, San Gregorio di Catania, Sant'Agata li Battiati, Tremestieri Etneo, Valverde; nella seconda corona i comuni di: Aci Bonaccorsi, Aci Sant'Antonio, Belpasso, Camporotondo Etneo, Motta Sant'Anastasia, Nicolosi, Paternò, Pedara, Ragalna, San Pietro Clarenza, Santa Maria di Licodia, Santa Venerina, Trecastagni, Viagrande, Zafferana Etnea. Fonte: Rizzo (2012, pp. 58-63).

Provincia	Valori assoluti						Incidenza %					
	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Trapani	12128	14594	16402	18187	19115	19828	2,82	3,35	3,76	4,17	4,4	4,59
Catania	23361	29921	31786	33416	34566	36009	2,17	2,68	2,85	3	3,1	3,24
Ragusa	18926	22660	23978	25744	27745	28827	6,1	7,12	7,52	8,04	8,63	8,97
Siracusa	10724	12413	13519	14364	15180	15728	2,68	3,07	3,34	3,56	3,77	3,92
Agrigento	10679	12519	13571	14450	14790	15262	2,39	2,79	3,03	3,25	3,35	3,48
Enna	2543	2871	3152	3431	3555	3754	1,47	1,66	1,84	2,02	2,12	2,26
Caltanissetta	6016	6848	8005	8484	8740	8544	2,21	2,49	2,92	3,12	3,24	3,21
Palermo	29212	32982	35609	36980	37200	36381	2,35	2,59	2,79	2,91	2,93	2,89
Messina	25821	27600	28094	28136	28278	28681	3,98	4,26	4,35	4,39	4,44	4,54

Tab. 17– Popolazione straniera residente per provincia (v.a.) e incidenza (%) su totale popolazione residente 2013-2018. Fonte: elab. su dati Istat.

Le migrazioni appaiono fortemente concentrate nel comune capoluogo dove, in base ai dati Istat aggiornati al 2019, risiede il 36,5% degli stranieri immigrati; meno numerosa la presenza straniera nei comuni della sua corona, anche se nel corso degli anni Duemila si registra una crescita graduale soprattutto nei comuni di Aci Catena e Misterbianco, dove i costi degli affitti sono molto inferiori (*ibidem*). Il territorio accoglie un centinaio di nazionalità diverse, la più numerosa è quella romena che rappresenta il 30% della popolazione straniera residente; segue la comunità srilankese (10,5%), poi quelle cinese (6,11%), marocchina (4%), mauriziana (3,8%), tunisina (2,9%) e senegalese (2,8%). Dal punto di vista occupazionale ognuna di queste risulta impegnata in settori specifici del lavoro: srilankesi, mauriziani, cinesi e senegalesi – concentrati principalmente nel comune capoluogo e nel suo immediato hinterland – sono occupati in attività di assistenza domiciliare e nel commercio; negli altri centri della corona, gli albanesi, marocchini e tunisini risultano occupati nel settore agricolo ed edilizio (Sorbello, 2012).

Dal punto di vista della geografia urbana gli stranieri immigrati sembrano privilegiare i quartieri popolari del centro storico di Catania, soprattutto i nuclei familiari che tendono a concentrarsi nei rioni popolari centrali, mentre le aree periferiche della città accolgono perlopiù uomini singoli con un progetto migratorio temporaneo, clandestini o migranti regolari (Rizzo, 2012, p. 60).

Come sottolineato da Graziano (2018, p. 83), Catania si configura come un centro urbano dal forte carattere multietnico; una città che nonostante la presenza di un “salotto barocco” particolarmente importante – riconosciuto come patrimonio Unesco –, la predominanza di locali alla moda e affitti non particolarmente vantaggiosi continua ad attrarre tutt’oggi molti stranieri. Alcune comunità, principalmente quella senegalese e bengalese, vivono e lavorano in appartamenti condivisi, in particolare nei quartieri di Civita e San Berillo, in una prossimità spaziale che li accomuna agli autoctoni costretti al medesimo disagio abitativo.

Alla presenza di nuove territorialità migranti (che si palesano nel paesaggio urbano sotto forma di phone center, money transfer, botteghe etniche), si aggiungono forme di associazionismo straniero particolarmente attive, collegate alle comunità più radicate nel territorio: srilankesi, senegalesi e romeni (Palidda e Consoli, 2006). Si tratta di organizzazioni che svolgono un ruolo di intermediazione tra comunità di appartenenza e le istituzioni locali, ma anche funzioni di salvaguardia delle proprie radici culturali. A questi obiettivi, per la comunità senegalese si aggiunge la finalità socio-economica, testimoniata dalla presenza di cooperative che si occupano di servizi per gli stranieri (Rizzo, 2012, p. 60).

La migrazione senegalese a Catania inizia a intensificarsi nella seconda metà degli anni Ottanta, essi rappresentano «un autentico frammento di Africa tropicale trapiantato e riorganizzatosi nel tessuto sociale urbano» (Scidà, 2001, p.156). In effetti, quella senegalese rappresenta una delle comunità etniche che hanno maggiormente saputo preservare e riprodurre nel contesto di insediamento le proprie forme di organizzazione sociale, culturale ed economica, ma soprattutto la propria appartenenza religiosa¹⁶⁸.

I primi arrivati sono principalmente uomini singoli di età compresa tra i 20 e i 30 anni, con un livello di istruzione piuttosto basso. La Regione di provenienza di questi immigrati è Diourbel che negli anni Ottanta e Novanta è stato il polo di partenza più significativo; mentre i migranti più recenti provengono da Dakar, Tambacounda e alcuni dalla Casamance.

Gli intervistati, Moussa Mbaye, Presidente della Cooperativa Immigration Service di Catania e Pap Sylla, Presidente dell'Associazione Cheick Amadou Bamba, raccontano delle dinamiche sociali, relazionali ed emotive che hanno accompagnato il processo di radicamento territoriale dei senegalesi nel contesto catanese. Negli anni Ottanta la migrazione senegalese in Italia fu in parte agevolata dal contesto socio-economico particolarmente favorevole per coloro che desideravano migliorare le proprie condizioni di vita:

«i primi immigrati sono arrivati negli anni 80, quando il Senegal era molto povero in mano alla dittatura dei socialisti che condusse ad una crisi molto forte. La prima alternativa era quella di emigrare e cercare altri orizzonti: America e Francia, fu fatta in maniera molto discreta (a differenza della migrazione recente via mare), perché non c'era questa rigidità dei visti. Chi aveva questo desiderio di viaggiare poteva partire senza visto. Bastava il biglietto e un po' di soldi in tasca. I primi sono partiti e arrivati a destinazione, in Italia o Francia, e iniziano a costruire, a migliorare la loro situazione di vita» (Pap Sylla,).

Le informazioni e le immagini provenienti dai migranti all'estero stimolano la curiosità e il desiderio di esplorazione dei senegalesi rimasti in patria, tanto che in alcuni contesti senegalesi la migrazione diventa un obiettivo di vita, una chance per supportare le proprie famiglie e aiutare le comunità locali, sostituendosi talvolta all'intervento statale:

«ad esempio, a Louga la principale attività è emigrare, quasi fosse obbligatorio, nel 1980 c'era tantissima siccità e nessuna risorsa economica, partire era l'unica chance. La partenza da quella regione è una "catena di solidarietà": il primo che parte fa poi andare gli altri. In ogni casa in Louga c'è un immigrato della diaspora che tornando ha fatto qualcosa, in quel territorio dove non c'era niente e il governo non aveva fatto infrastrutture. Sono gli ex migranti che hanno investito nel loro luogo di origine. Per la prima volta un ex migrante ha offerto delle case popolari alla popolazione di Louga. Tutto è partito da quel posto. Piano piano anche le altre regioni hanno iniziato

¹⁶⁸ Per un approfondimento dei caratteri sociologici, religiosi e relazionali che identificano la comunità senegalese all'estero si veda Scidà (2001).

ad avere molti emigranti. Nel 2000 le persone di Kaolack, Thies, Dakar iniziano a partire, insegnanti, funzionari, militari, amministrativi ecc. i soldi non bastavano per aiutare la famiglia quindi anche se eravamo tutti professionisti abbiamo deciso di partire» (Pap Sylla).

Il mito dell'emigrato che ha avuto successo nella propria esperienza migratoria stimola i giovani senegalesi all'emulazione dei connazionali, i quali al rientro in patria si distinguono nella comunità locale per un tenore di vita più alto: «Ora c'è questo boom favorito anche dalle persone che li hanno maggiori soldi e stanno bene che sono ex migranti della diaspora rientrati, sono loro che hanno la bella casa e la bella macchina e le donne si sposano solo con queste persone» (Pap Sylla).

La scelta della Sicilia e di Catania come luogo di insediamento è motivata dalle caratteristiche socio-territoriali che sembrano accomunare questi luoghi ai contesti di provenienza: «La Sicilia perché è una terra particolarmente accogliente, di solidarietà e con molte similitudini con il Senegal. La maggior parte sono stati spinti dall'accoglienza che dimostra il popolo siciliano rispetto ad altri paesi, sembra più vicina ai nostri modi di essere, soprattutto in termini di fratellanza» (Moussa Mbaye). Ma un altro fattore sembra attirare i senegalesi in questi luoghi, ovvero la possibilità di "sopravvivere" anche senza una regolarità lavorativa: «I senegalesi di Bergamo, Brescia Milano mi dicevano che se non ero del tutto in regola era meglio andar via e mi hanno consigliato di venire qui» (Pap Sylla).

La maggior parte dei senegalesi presenti in questo contesto territoriale svolge attività di ambulante fin dagli anni Ottanta, tanto che il network commerciale da essi attivato ha soppiantato un po' alla volta l'attività dei marocchini, i quali privi di una organizzazione strutturata si sono spostati in altri luoghi per le loro attività (Taormina, Enna, ecc.), lasciando il monopolio dell'attività di ambulante nel catanese proprio ai senegalesi (Scidà, 2001).

Giunti a Catania, i primi migranti senegalesi cercano di "adattarsi" alla nuova realtà sociale, senza però rinunciare alla propria rete comunitaria, alla quale continuano ad essere legati sia dal punto di vista emotivo che religioso. Le case affittate in condivisione con altri membri della comunità vengono inizialmente utilizzate come spazi riorganizzativi della confraternita murida; spazi sociali che diventano nel tempo anche luogo di accoglienza di nuovi migranti senegalesi e luoghi di ritrovo della daira (*ivi*). È in queste abitazioni sovraffollate che vengono continuamente riaffermati alcuni dogmi fondamentali della cultura e dei valori della comunità, tra questi l'ospitalità, il mutuo aiuto e la preghiera (*ivi*, p. 165).

Anche in questo contesto territoriale la migrazione senegalese sembra essere mutata nel tempo: ai migranti temporanei della prima ondata migratoria, quella degli anni Ottanta e Novanta, si affiancano i senegalesi arrivati nei primi anni Duemila, persone più istruite e

desiderose di mettersi alla prova nella società di accoglienza; ad essi si deve anche la crescita di ricongiungimenti familiari. Negli ultimi anni (2014-2019) si è poi avviata una nuova fase migratoria dal Senegal, costituita da giovani ragazzi senza regolare permesso di soggiorno e senza obiettivi di vita precisi, ma soprattutto privi di contatti con la comunità diasporica: “con la globalizzazione e i cellulari che hanno dato modo di venire a conoscenza di realtà migliori, alcuni non hanno più sopportato la loro condizione di povertà e tanti si sono affidati a trafficanti. Nel 2011 visto che la situazione nel paese era ulteriormente cambiata, non solo i lavoratori ma anche gli studenti non volevano più andare a scuola, diminuzione totale di allievi e aumento disoccupati. La notizia che passare dalla Libia portava in Europa si era diffusa. È difficile capire chi è il rifugiato e chi è migrante economico. Molti sono minorenni” (Pap Sylla). In genere, questi migranti sono solo di passaggio e l’Italia rappresenta una terra di transito per altre destinazioni europee (Germania e Francia). Oggi, quella di Catania è la provincia siciliana dove la presenza immigrata senegalese è più forte (quasi mille residenti nel 2018), cresciuta gradualmente negli ultimi anni (erano meno di 300 nel 2012, tab. 18) con l’aumento di giovani singoli coinvolti nella nuova ondata migratoria.

Provincia	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	var. %
Agrigento	246	281	413	486	600	634	667	63,12
Caltanissetta	32	39	49	96	114	113	117	72,65
Catania	293	384	535	629	797	845	939	68,80
Enna	4	8	7	39	54	61	78	94,87
Messina	195	194	201	212	220	244	264	26,14
Palermo	72	82	123	247	295	340	351	79,49
Ragusa	45	49	69	81	112	173	191	76,44
Siracusa	29	37	53	105	144	175	187	84,49
Trapani	26	40	49	195	364	404	430	93,95

Tab.18 – Cittadini senegalesi residenti per provincia 2012-2018. Fonte: elab. dati Istat.

L’intervistato, Moussa Mbaye, conferma l’esistenza di una differenza sostanziale tra le comunità senegalesi presenti nelle regioni del Nord e quelle nel Sud Italia, soprattutto in termini lavorativi. Un fattore, quello del lavoro, che incide sui processi di radicamento, sulla qualità della vita, sui progetti migratori e sulla possibilità di un futuro rientro in patria:

«al sud non siamo inquadrati e specializzati in fabbrica ma siamo più incentrati sul commercio. Per alcuni l’immigrazione può essere un fallimento e ci sono problemi a rientrare. Qui in Sicilia molti ragazzi che sono qui da 10 anni e hanno notato questo

ritardo nella strutturazione di un futuro certo di rientro stanno cercando di muoversi, partono da Catania e vanno in Francia o Germania. Non vogliono rimanere incastrati nel lavoro nelle campagne (come i giovani italiani che dalla Sicilia vanno al Nord per cercare maggiori opportunità). Chi fa l'imprenditore non riesce a mettere da parte nulla, anche noi che lavoriamo nel sociale non riusciamo a fare altri investimenti. A livello di incentivi ne abbiamo pochi e risparmi. Chi rimane qui a fare attività commerciali ha comunque l'obiettivo di tornare e cercare di tornare in Senegal, aprire un'attività e creare dei posti di lavoro e portare la loro esperienza» (Pap Sylla).

Entrambi gli intervistati sottolineano che il rientro in patria è sicuramente uno degli obiettivi condivisi dalla quasi totalità dei membri della comunità, tuttavia la scarsa "in-formazione" e le difficoltà a mettere da parte i risparmi sufficienti per creare delle opportunità di vita nei luoghi di origine sembrano incidere sull'effettiva possibilità di rientrare. Anche perché le rimesse inviate in patria servono per il sostentamento quotidiano dei familiari, solo in pochi casi vengono utilizzate per altri scopi: «le rimesse sono per la famiglia; la comunità dei peul¹⁶⁹ investono in infrastrutture, loro costruiscono scuole, ospedali, ambulatori» (Pap Sylla). La maggior parte delle rimesse in partenza dall'Italia sono destinate al nucleo familiare, a differenza di altri contesti europei come la Francia che incoraggia, attraverso le associazioni senegalesi, il finanziamento di progetti di cooperazione allo sviluppo.

Pap Sylla solleva una questione molto interessante in merito alle relazioni intrattenute tra lo Stato del Senegal e la sua diaspora:

«Si è creata una dipendenza, una forma di "assistenzialismo privato". Non è una buona cosa perché lo Stato senegalese trova comodo contare su di noi per migliorare alcuni aspetti lì. Ma ora le cose stanno cambiando anche perché portare le cose lì, ad esempio le auto, diventa sempre più complicato. Ecco perché non siamo una diaspora: il governo poteva fare progetti con noi e far valere le nostre competenze invece di sfruttare solo la condizione di migrante che manda i soldi e aiuta la famiglia. Non ha forza di contrattazione politica la diaspora, perché non siamo strutturati».

Nella percezione dell'intervistato, nonostante i forti legami con i luoghi di origine e le azioni di sviluppo locale intraprese, la comunità senegalese all'estero non ha ancora raggiunto il livello di coesione e la maturità economica tale da incidere in maniera concreta sul cambiamento socio-economico e politico del paese di origine. È in questo ambito, che i territori di insediamento della diaspora possono stimolare il capitale sociale micro di questi attori, istituzionalizzando le loro relazioni informali e strutturando i risparmi accumulati in investimenti che possono generare impatti positivi nei luoghi di partenza. In alcuni territori, come quello catanese, la comunità senegalese vive in una perenne condizione di precarietà

¹⁶⁹ L'etnia dei Peul ha origini molto antiche ed è diffusa in vaste zone dell'Africa occidentale. Principalmente agricoltori e allevatori nomadi, sono giunti in Senegal dove si sono convertiti all'Islam e alcune comunità sono diventate stanziali.

lavorativa e sociale che non permette ai migranti di divenire attori protagonisti di azioni di sviluppo, né nei territori di origine né in quello di insediamento. L'esito di questa limitazione è una dispersione di quella rete sociale multistrato e multi-situata che di solito contraddistingue la comunità in altri territori italiani; per cui si registrano in questo territorio tante piccole reti disperate caratterizzate da diversi obiettivi e dinamiche migratorie.

Dalle due interviste effettuate nel contesto catanese si può dire che l'immigrazione in Italia non rappresenta più un desiderio condiviso nei luoghi di origine dei migranti, improvvisamente emergono nuove possibilità nei contesti senegalesi che possono rappresentare una fonte di benessere per le comunità locali:

«Negli ultimi 10 anni con la crescita del PIL senegalese – si lavora un po' di più nelle industrie ad esempio – si nota che stanno meglio, c'è stata un'evoluzione. Noi immigrati avvertiamo questa differenza: noi che siamo qui lavoriamo e non abbiamo risparmi per pagare le spese, invece lì ci sono meno tasse e quindi riesci a risparmiare. Per me l'immigrazione non è più l'alternativa e l'Italia non è l'Eldorado; ormai è un fallimento perché non riesci a risparmiare. Vedrai che tra 10 anni non ci saranno più immigrati senegalesi in Italia, perché se verranno sfruttati nel migliore dei modi i giacimenti di petrolio trovati in Senegal porteranno una grossa evoluzione. Se saremo intelligenti, potremo sfruttare l'opportunità. Qui l'unica cosa che puoi portare in Senegal è l'esperienza tout court. Lo slogan “aiutamoli a casa loro” tra poco non sarà più il ben venuto perché spero che ci sarà un aiuto che verrà dai nostri stessi territori sfruttando le nostre risorse (petrolio, gas, ecc). Il governo senegalese ha iniziato a fare formazione, ad esempio molti sono in Russia a fare formazione, questa è una pratica da tanti anni. L'Italia non ha fatto formazione in questi anni, alcuni altri stati invece li hanno “sfruttati” come risorsa» (Moussa Mbaye, Presidente IS).

Da questo punto di vista, emerge l'importanza della formazione per i migranti senegalesi che sono in Italia, i quali possono portare nuove competenze nei luoghi di partenza: «il mestiere che tu impari qui si può ripetere e può portare expertise in Senegal» – sottolinea Moussa Mbaye – un processo che può creare valore aggiunto territoriale in grado di produrre sviluppo locale nelle comunità di partenza, nuove imprenditorialità e progettualità.

2.10.1 Politiche per l'integrazione nel contesto catanese

Nonostante in Sicilia il fenomeno migratorio abbia radici antiche, poiché è stata per secoli una terra di transito di popoli e religioni che hanno contribuito a plasmare la sua identità multiculturale, oggi la regione si trova ad affrontare un tipo di immigrazione molto diversa dal passato. Basti pensare agli sbarchi e agli arrivi clandestini dell'ultimo decennio (2009-2019) che hanno attirato l'attenzione delle istituzioni locali e sovra-locali visti i flussi costanti di migranti che ogni anno raggiungono l'isola. Un fenomeno che la Regione – tra le principali porte di ingresso per l'Europa – si è trovata a gestire attraverso politiche mirate di

accoglienza e inclusione, in maniera particolare per richiedenti asilo e minori non accompagnati.

È altresì vero però che la Sicilia non è solo una terra di transito, come appare in molti articoli di cronaca o nelle principali rilevazioni statiche, essa è anche dimora stabile di un numero crescente di comunità etniche, le quali sono oramai radicate nel tessuto sociale dei diversi contesti provinciali. L'aumento del numero di migranti e il loro radicamento nella società locale ha di fatto sollevato nuove questioni che non riguardano più solo l'aspetto emergenziale, ma si riferiscono anche all'integrazione nel territorio e alla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica locale.

Il contesto socio-economico siciliano – caratterizzato da un'economia agricola e un'industria debole, da elevati tassi di disoccupazione e una significativa economia sommersa – ha influenzato il dibattito pubblico sull'immigrazione e i diversi interventi a livello locale. In effetti, negli anni Novanta, a fronte di un dibattito nazionale sull'immigrazione molto acceso, la questione migratoria ha occupato un posto molto marginale nella programmazione locale. L'assenza di azioni istituzionali è stata in parte compensata da alcuni attori territoriali che nei diversi contesti provinciali cercano di mediare le relazioni tra immigrati stranieri e società locale; tra questi la Chiesa cattolica, le associazioni specializzate nel campo dell'immigrazione e altri operatori sociali del terzo settore (Bassi, 2012).

Come sottolineato da Bassi (2012, p. 28), nonostante la distanza dal mondo politico, alcuni attori della società civile sono intervenuti in maniera incisiva nella promozione di interventi, tanto da riuscire ad inscrivere nell'agenda locale di diverse amministrazioni alcune tematiche legate al fenomeno migratorio, in particolare la questione dei minori stranieri, i centri di accoglienza, i servizi sanitari, l'implementazione della rete di comunicazione tra i diversi organismi deputati al controllo e alla gestione dell'immigrazione (Questura, Prefettura, ecc.)¹⁷⁰.

Negli anni Duemila l'immigrazione in Sicilia assume un'importanza sempre maggiore che tocca diversi ambiti della società civile. Nonostante ciò, la Regione rimane tra le poche in Italia a non inserire nel proprio statuto una legge regionale specifica per l'immigrazione. La prima legge regionale in cui si fa riferimento alla questione è la L.R. 55 del 4 giugno del 1980 «Nuovi provvedimenti in favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie» all'interno della quale solo all'art. 34 si citano interventi utili al monitoraggio della presenza straniera presente sul territorio regionale; un'osservazione orientata a coadiuvare le azioni

¹⁷⁰ Ad esempio, a Palermo è stato possibile inserire un servizio medico rivolto anche ai migranti irregolari grazie ad una rete attivata dal personale medico volontario che si occupava dei senza fissa dimora nel contesto salesiano di Santa Chiara. Una rete che ha partecipato attivamente alla realizzazione delle linee guida regionali in materia di sanità.

istituzionali in materia di sicurezza sociale e di cooperazione internazionale¹⁷¹. In seguito, sono state realizzate alcune iniziative tese ad inserire il tema dell'immigrazione nell'agenda regionale, tra queste il decreto del 1° febbraio 2007 «Direttive relative ad attività culturali a favore degli emigrati siciliani e loro famiglie all'estero e degli immigrati in Sicilia e loro famiglie» indirizzato a promuovere l'integrazione sociale degli stranieri immigrati. La carenza di politiche in materia di integrazione sottolinea un dato di fatto: una interpretazione errata dell'immigrazione che porta a considerarla come un fenomeno emergenziale e caritatevole a carattere temporaneo, e non un elemento strutturale e permanente della società locale (*ivi*).

È solo in seguito alle numerose iniziative legislative nazionali susseguitesi dal 1990 in poi (L.39/1990; L.40/1998; L.189/2002; L.94/2009) che a livello regionale inizia a farsi largo la necessità di intervenire in materia di inclusione sociale, culturale e politica e soprattutto nel riconoscimento dei diritti e doveri dei cittadini immigrati (Cirivello e Mancaluso, 2009). Tale convinzione sarà ripresa nel '99 all'interno di un disegno di legge che prevede la costituzione dei Centri di prima accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati e di Centri interetnici con funzioni di assistenza sociale e legale (alloggio, istruzione, formazione, ecc.) (*ivi*). In questi anni all'interno della tematica dell'immigrazione rientrano temi importanti quali: la regolarizzazione, la riforma della legge sulla cittadinanza e i centri di permanenza (Bassi, 2012). Iniziano a svilupparsi due visioni distinte della questione migratoria, che coincidono con due definizioni del fenomeno, quella "assistenzialista" che si orienta verso iniziative di assistenza e di accoglienza; e una visione "garantistica" tesa a tutelare i diritti e i doveri dei migranti (*ivi*). La formazione lavorativa degli stranieri diviene nel corso degli anni Duemila un tema importante delle iniziative regionali, per cui sono previste azioni e progetti di informazione, formazione e tirocinio mirati all'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro¹⁷² (Cirivello e Mancaluso, 2009).

La tendenza mostrata dalla Regione a concepire la migrazione come un fenomeno permanente e non solo temporaneo porterà all'istituzione nel 2000 della Consulta regionale dell'emigrazione e dell'immigrazione, prevista dalla L.R. 55/1980 (art.2), attiva fino al

¹⁷¹ L.R. 55 del 4 giugno 1980, art. 32: «L' Assessore regionale per il lavoro e la previdenza sociale, anche di concerto con il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e con gli istituti di previdenza e di assistenza a carattere nazionale, è autorizzato a promuovere ogni utile iniziativa per lo studio del fenomeno dell'immigrazione in Sicilia di lavoratori stranieri, con particolare riferimento alla sicurezza sociale, nel quadro di una più incisiva politica di cooperazione internazionale».

¹⁷² Tra questi progetti si possono citare: *Progetto Nuovi Italiani – interventi di inclusione socio-lavorativa di immigrati di prima e seconda generazione* – Progetto integrato di inclusione sociale finanziato dall'Assessorato Regionale della Famiglia, delle Politiche Sociali e del Lavoro nell'ambito del POR FSE 2007-2013 finanziato con l'Avviso 1/2011; *Progetto I Saperi per l'inclusione* promosso della Scuola per Stranieri dell'Università di Palermo destinato all'inclusione socio-lavorativa di ex vittime della tratta. Fonte: Regione Sicilia, Piano integrato degli interventi in materia di inserimento lavorativo e di integrazione sociale dei migranti, 2014.

2010; un organismo che però appare fortemente orientato a rappresentare gli emigrati siciliani all'estero, meno significativa è la rappresentatività per gli stranieri immigrati. A livello provinciale, sono attive alcune Consulte (Province di Catania, Trapani e Agrigento), istituite in qualità di organismi propositivi e consultivi sulle problematiche degli immigrati, e come strumenti di partecipazione, ma anche di confronto tra le diverse comunità etniche. Si tratta di organismi che, come in altri contesti italiani, si rivelano poco efficaci per instaurare un dialogo aperto con gli stranieri presenti, vista la scarsa rappresentatività di questi ultimi all'interno delle stesse. A livello locale, la mancanza di una programmazione regionale influenza la realizzazione di interventi, i quali appaiono piuttosto isolati e privi di una reale concertazione tra tutti i soggetti territoriali presenti. Malgrado la carenza di una governance dell'immigrazione, sono diversi gli interventi che le amministrazioni comunali hanno portato avanti negli anni; azioni orientate a risolvere alcune delle questioni più cruciali per gli stranieri presenti nei diversi contesti¹⁷³. Nel 2014 a Ragusa si sono concluse le attività previste nel progetto Empowerment finanziato dalla Prefettura di Ragusa nell'ambito del Fondo Europeo per l'integrazione dei cittadini di Paesi terzi, teso a «promuovere e potenziare i servizi collettivi, a innalzare gli standard qualitativi dei servizi e a creare standard condivisi di presa in carico e inserimento sociale dei cittadini di Paesi terzi¹⁷⁴». A Catania, l'Amministrazione comunale istituisce la Casa dei Popoli, una struttura che offre assistenza legale, sociale e di mediazione culturale. Un'altra iniziativa di un certo interesse riguarda l'assistenza sanitaria con l'attivazione, presso le Aziende Ospedaliere del territorio, di un servizio ambulatoriale mirato alla profilassi e cura delle patologie degli immigrati (Cirivello e Mancuso, 2009).

Inoltre, sempre presso il Comune di Catania, con il supporto della Regione attraverso i finanziamenti provenienti dal Fondo Nazionale sulle Politiche Migratorie (FNPM), il Consiglio Italiano per i rifugiati (CIR) istituisce, nell'ambito del "Progetto Immigrati", uno sportello informativo diretto ad accogliere e a favorire l'integrazione dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

È chiaro che siamo di fronte ad un territorio che ha cercato di rispondere, seppur con qualche ritardo, alle diverse questioni che il fenomeno migratorio ha comportato negli ultimi decenni,

¹⁷³ Ad esempio, un'iniziativa presentata dalla Prefettura di Ragusa al Ministero dell'Interno nell'ambito del Fondo Europeo per l'integrazione dei cittadini di Paesi Terzi 2007/2013 nell'ambito delle attività del "gruppo di progettazione" del Consiglio territoriale per l'immigrazione e dalla collaborazione tra i comuni di Vittoria, Acate, Santa Croce Camerina e Scicli. Queste amministrazioni hanno lavorato attraverso un ampio partenariato composto da enti locali, Azienda Sanitaria Provinciale, Ufficio Scolastico Provinciale, rappresentanze sindacali, enti di formazione insieme a attori privati operanti nel sociale. Si tratta di un progetto rivolto agli immigrati regolari, che prevede la realizzazione di azioni di mediazione interculturale, servizi in rete, potenziamento degli sportelli polivalenti (Cirivello e Mancaluso, 2009).

¹⁷⁴ Fonte: Regione Sicilia, Piano integrato degli interventi in materia di inserimento lavorativo e di integrazione sociale dei migranti, 2014.

soprattutto per quanto riguarda il tema dell'accoglienza e dell'inclusione dei migranti rifugiati e richiedenti asilo. Poco considerato è il tema dell'integrazione degli immigrati stabilizzati, che sembra ancora non essere del tutto strutturato all'interno delle politiche locali. In effetti anche i diversi disegni di legge proposti negli ultimi anni, aventi per scopo il miglioramento delle azioni rivolte all'integrazione sociale, sono rimasti in gran parte «una mera dichiarazione di intenti» (Cirivello e Mancuso, 2009). Al fine di realizzare una governance che sia realmente inclusiva nei confronti degli stranieri immigrati in questo territorio, è necessario dunque rivedere la rete di collaborazioni intessute a livello locale con i diversi attori che in questi anni hanno lavorato in maniera costante sulla questione della migrazione, tra questi le organizzazioni di stranieri che insistono nei diversi contesti provinciali siciliani. Un atteggiamento che può rivelarsi utile al fine di realizzare delle politiche territoriali più coerenti, ovvero basate sui reali bisogni di una realtà in costante mutamento.

2.10.2 Il caso delle associazioni senegalesi di Catania

Nonostante la presenza di realtà associative particolarmente carismatiche, l'associazionismo straniero nel contesto catanese appare poco valorizzato. Entrambi gli intervistati, in qualità di Vice-Presidente di una associazione laica e Presidente di una cooperativa di servizi attive nel capoluogo da molti anni, affermano che l'associazionismo senegalese a Catania si è sviluppato in risposta alle esigenze avvertite dalla comunità insediata:

«L'associazione dei senegalesi di Catania era già stata creata nel 1987, era di promozione sociale e cercava di fare da mediatore tra comunità e amministrazione. Ma non erano organizzati, non avevano la sede ma c'era solo un Presidente a cui si faceva riferimento. Negli anni 2000 sono arrivati molti giovani e questi avevano bisogno di una vera associazione perché avevano maggiori esigenze, così è stato cambiato l'organo amministrativo e sono passato io e altre persone, era il 2013» (Pap Sylla).

Il processo di territorializzazione dei senegalesi nel contesto catanese segue principalmente le dinamiche del lavoro. Così si spiega la decisione di Moussa Mbaye di fondare una cooperativa, la "Immigration Service", esperta nell'ambito delle pratiche locali dei senegalesi, i quali impegnati in attività commerciali e di ambulante chiedono di essere indirizzati non solo a livello di servizi sociali, ma anche in ambito economico e imprenditoriale:

«i nostri soci non sono solo senegalesi – che sono la maggior parte –, ma ci sono anche altre comunità: Costa d'avorio, Guinea, Gambia. In Veneto ho avviato due associazioni: "Donne immigrate in Veneto"; "Giovani immigrati in Veneto". A Catania quando sono arrivato ho visto che c'erano tante associazioni che non

arrivavano a risultati. Avevo conosciuto la cooperativa “La senegalese” in Senegal e ho deciso di adottare questo modello. Ho creato una cooperativa che si fondava sul principio della mutualità, una locomotiva che spingesse l’imprenditorialità senegalese. Mi hanno aiutato a trovare il finanziamento e nel 2007 di fatto nasce la cooperativa».

A partire da tali presupposti, l’obiettivo di questa cooperativa è quello di fungere da intermediario per lo sviluppo di un nuovo modello economico in Senegal, che possa avere ricadute positive per le comunità locali sfruttando le competenze acquisite dai migranti nei luoghi di insediamento:

«abbiamo pensato di creare un centro servizi in Senegal che possa canalizzare il flusso di imprenditorialità siciliana e italiana in generale, e farla inserire nel tessuto produttivo senegalese. Ci proponiamo di fare mediazione. Per l’agro-business stiamo cercando di raccogliere le esperienze dei ragazzi a livello dell’agricoltura, nella conservazione e nella conduzione di un’impresa agricola così da farli diventare dei futuri imprenditori in Senegal».

Le attività realizzate dalle due organizzazioni spaziano da quelle a carattere culturale e amministrativo allo sviluppo di idee imprenditoriali. L’impegno dei senegalesi nel settore del commercio ha favorito la nascita di network informali, all’interno dei quali i diversi attori necessitano di un coordinamento anche con le istituzioni locali per l’accesso a informazioni e per la risoluzione di problematiche burocratiche. A tale scopo, sono nate alcune realtà organizzative diventate dei punti di riferimento per i lavoratori senegalesi, ma in generale per tutti gli stranieri:

«obiettivo principale è combattere l’illegalità e incentivare l’imprenditorialità veicolando le giuste informazioni per chi vuole investire. Organizzare il settore del commercio per i senegalesi, e in generale degli immigrati; perché è lasciato da solo, non ci sono associazioni di categoria che si occupano dell’integrazione e organizzazione lavorativa. C’è la FENAPI Federazione Nazionale Autonoma Piccoli Imprenditori, con cui ho parlato e vogliamo creare la FENAPI EXTRA una federazione di imprese fatte per extra-comunitari in Italia. È un progetto che serve a noi che siamo lasciati soli per iniziare a comunicare con gli enti italiani: creare un’area dedicata alle esigenze dei migranti che vogliono fare impresa».

Nonostante sia rilevante la presenza dei network informali attivati dalla comunità in questo territorio, lo spazio geografico che si delinea attraverso le parole degli intervistati non è sicuramente identificabile come un’entità unitaria e autocentrata; in effetti l’attenzione sembra spaziare dalla diaspora nazionale alla comunità nel villaggio di origine. Un dato sottolineato da Moussa Mbaye, il quale dichiara il suo obiettivo di allargare le proprie attività a livello nazionale e nei luoghi di origine dei migranti:

«Stiamo facendo diventare Immigration Service un incubatore di impresa a livello territoriale, prima di tutto a livello regionale, in Sicilia, poi dopo cercheremo di allargarla a livello nazionale creando delle iniziative del genere. Stiamo, inoltre,

pensando di aiutare la nostra diaspora senegalese nel rientro al nostro paese di origine, creando dei ponti, un meccanismo per agevolare il rientro. L'immigrazione va bene però bisogna pensare al ritorno».

Nonostante il contesto territoriale non riveli forme di interazione propositive tra associazioni straniere e autoctoni, i senegalesi trovano nell'associazionismo la loro forza e vitalità: «esistono qui tante associazioni, delle confraternite: dei Mouride; Tidjiane; anche la comunità dei Peul che hanno una grandissima associazione nazionale (solidarietà aiuto mutuale tra i membri) tutte hanno obiettivi diversi; sono tutte estremamente importanti perché sono un punto di riferimento per affrontare le difficoltà» (Pap Sylla).

Le reti relazionali attivate dalle associazioni rivelano delle debolezze strutturali, nonostante le piccole collaborazioni intrattenute con le istituzioni locali e alcune federazioni nazionali:

“sono nel comitato direttivo della FASI (Federazione delle Associazioni Senegalesi di Italia), abbiamo rete con Associazione dei senegalesi di Catania; Associazione religiosa murid Cheick Amodou Bamba di Catania. Abbiamo rapporti classici con il Comune, la Questura, la Digos; però non sono reti forti, c'è un po' di chiusura e poca collaborazione da parte delle istituzioni. Partecipano alle nostre iniziative ma non hanno voglia di accompagnarci” (Moussa Mbaye).

Le reti e i contatti attivati rimangono circoscritti all'interno della cerchia di conoscenze (altre associazioni senegalesi) e alle collaborazioni occasionali con alcuni enti locali.

Le difficoltà legate all'inserimento lavorativo nel territorio, il contesto istituzionale poco favorevole al dialogo e la scarsa attenzione mostrata dagli attori locali nei confronti delle attività svolte dalla comunità e dalle loro organizzazioni sono tutti fattori che incidono sulle progettualità realizzate e sul network attivato dai senegalesi di Catania. L'intervistato, Moussa Mbaye, afferma che non vi è un reale riconoscimento delle potenzialità che i migranti potrebbero rappresentare a livello territoriale:

«Non è ancora riconosciuto da parte delle istituzioni il ruolo che la diaspora potrebbe avere nel fare “ponte”. Cerchiamo di fare dialogo ma collaborano poco. Da più di 10 anni chiediamo, ad esempio, che i beni sequestrati che sono vuoti vengano destinati ai ragazzi che sono in strada. Ma non c'è la volontà effettiva. A livello nazionale abbiamo la FASI e la Federazione del Veneto, della Lombardia, Piemonte, Lazio... solo in Sicilia manca la federazione riconosciuta».

Alla mancanza di riconoscimento e di coordinamento da parte delle diverse istituzioni siciliane, si aggiungono i problemi di aggregazione tra le diverse associazioni e federazioni senegalesi presenti a livello locale e nazionale; soggetti che dovrebbero agire in qualità di “attore collettivo” per avere maggiore capacità di azione e rappresentatività a livello territoriale, non solo nei luoghi di insediamento ma anche in quelli di origine. Ecco quindi ritornare il tema della “diaspora” e della sua effettiva funzionalità:

«la diaspora c'è ma manca l'unicità, perché ci sono delle federazioni autonome in alcune regioni ma a livello nazionale noi non possiamo intervenire ad esempio perché manca la nostra federazione e anche altre zone che mancavano all'appello. È una diaspora ancora troppo frammentata e il governo in questo modo non ha un unico interlocutore con il quale interagire» (Moussa Mbaye).

In questo quadro, la diaspora costituisce una specifica modalità di organizzazione e coordinamento tra i differenti attori senegalesi presenti nei contesti territoriali italiani. L'obiettivo di questa modalità organizzativa sarebbe quello di far sì che la diaspora agisca da unico "attore collettivo" in grado di mettere in atto una strategia condivisa che possa avere ricadute positive in termini di sviluppo per le comunità emigrate e quelle rimaste nei luoghi di origine. Pensare alla diaspora come "attore collettivo" implica che i diversi attori senegalesi sviluppino la capacità di confrontarsi e di individuare azioni utili per superare le difficoltà, ma anche dialogare in maniera costruttiva con il territorio di riferimento:

«secondo me parlare di diaspora è una teoria, perché la diaspora dovrebbe unire tutti i senegalesi ma manca un coordinamento. Noi qui a livello regionale avevamo un progetto: creare una confederazione regionale che prevedeva di unire l'associazione senegalese di Ragusa, Messina, Catania e di Palermo. Abbiamo fatto un paio di incontri ma non è andata in porto perché era difficile far spostare le persone per motivi economici, ci incontravamo a Palermo. Avevamo un riferimento di un senegalese che lavorava alla regione accanto al Presidente. Volevamo creare dei legami e delle intese con la regione e i suoi assessori, per realizzare un'unica federazione che potesse collaborare con la regione e mettere in campo azioni sul territorio ma anche a livello internazionale, ma non è andata in porto perché con le elezioni è cambiata l'amministrazione. Abbiamo sempre come obiettivo lavorare con reti internazionali. La diaspora è una teoria: perché anche il governo senegalese quando parla degli immigrati usano questo vocabolo "la diaspora" perché ognuno di noi è una risorsa potenziale visto quello che noi facciamo per il nostro paese; per loro è una cosa positiva ma la diaspora non è strutturata in Italia. Non c'è questo rapporto tra associazioni del Sud e del Nord. Ci sono però delle buone volontà: un attivista di Roma che vorrebbe federare tutte le associazioni di Roma» (Pap Sylla, Vice-Presidente CAB).

Queste riflessioni confermano che l'integrazione nel territorio di approdo e l'impegno nei confronti del paese di origine non si escludono a vicenda. Se questo è certamente vero in teoria, nell'esperienza catanese lo scarso grado di strutturazione della diaspora senegalese non lascia intravedere ricadute territoriali di rilievo. Tuttavia, in virtù delle esperienze realizzate in altri contesti territoriali, che gli interlocutori siciliani sembrano conoscere solo in parte ma a cui sembrano aspirare, le comunità immigrate organizzate offrono ai due territori la disponibilità di essere degli interlocutori capaci di interagire e negoziare strategie appropriate per la realizzazione di progettualità che possono avere delle ricadute positive in entrambi i contesti di vita in termini di sviluppo locale.

2.11 L'immigrazione senegalese nel contesto cagliaritano

La Sardegna per lungo tempo è stata considerata una “terra di emigrazione” pur trattandosi di uno status circoscritto e contemporaneo, riconducibile al secondo dopoguerra quando si innescò un esodo molto significativo di persone dirette verso altri contesti italiani e stranieri in cerca di migliori opportunità¹⁷⁵.

Come per altre regioni italiane, questa tendenza inizia a mutare nei primi anni Duemila, a seguito dell'arrivo di flussi di immigrati provenienti da diversi paesi del Mediterraneo. È già dalla fine degli anni Novanta che la Regione si trasforma gradualmente in una “terra di immigrazione”; un processo lento rispetto ad altri contesti regionali italiani, ma che porta alla intensificazione di arrivi stranieri provenienti principalmente da Marocco, Senegal, Cina, Ucraina, Romania e Filippine (Fara, 2010). Un fenomeno che in parte risolve il graduale impoverimento demografico della regione, indotto dal progressivo invecchiamento della popolazione in alcune aree geografiche e dall'abbandono dei piccoli centri delle aree interne. Un graduale impoverimento che ha comportato perdite consistenti in termini di capitale umano e sociale¹⁷⁶.

Rispetto al totale della popolazione residente, gli stranieri immigrati rappresentano solo il 3,4% (2018). Nel 2002 gli stranieri immigrati registrati alle anagrafi dei comuni sardi erano 11.686, nel 2008 se ne contavano 29.537, risultato di una crescita lenta, ma graduale, che conferma il trend che accompagnerà le statistiche demografiche della regione negli anni successivi. Nel 2018 gli stranieri residenti in Sardegna sono 54.224 con un'incidenza femminile pari al 51,2% in diminuzione rispetto agli anni precedenti. Le nazionalità più diffuse sono quella romena (25,56% degli stranieri totali), seguita con distacco dai senegalesi (8,69%) e dai marocchini (8,18%).

Rispetto alla distribuzione territoriale, Cagliari con 15.887 residenti stranieri è la seconda provincia per valori assoluti, dopo Sassari.

I dati dell'*Atlante demografico di Cagliari 2019*¹⁷⁷ evidenziano che i quartieri del centro storico: Villanova, Stampace e Bonaria in particolare, rappresentano i luoghi di insediamento privilegiati degli stranieri immigrati. Questi quartieri hanno conosciuto nel corso del tempo una graduale “etnicizzazione” dovuta alla presenza assai diffusa di attività

¹⁷⁵ Per un approfondimento si veda: Sistu (2019).

¹⁷⁶ Per un approfondimento: CREI ACLI Sardegna – IARES, Osservatorio permanente sui flussi migratori in Sardegna. 2019.

¹⁷⁷ Atlante demografico di Cagliari 2019, Comune di Cagliari, Assessorato Informatica e Statistica, 2019.

gestite da migranti. In alcuni casi, si può parlare di un vero e proprio processo di recupero di un tessuto urbano e commerciale preesistente che nel corso degli anni Novanta era stato luogo di decadenza e degrado (Tanca e Aru, 2012). Una dinamica in linea con la tendenza rivelata a livello nazionale, per cui alla chiusura dei piccoli esercizi commerciali non segue la “desertificazione commerciale” del quartiere (Mancini e Burzio, 2006, p. 37), ma una sua rivitalizzazione grazie alle attività imprenditoriali degli stranieri immigrati (Lanzani, 2003, p. 286). In questi contesti prevale nettamente l’imprenditoria bengalese, senegalese e cinese; mentre filippini e ucraini risultano impegnati nel settore dei servizi e dell’assistenza domiciliare. Nello specifico, i senegalesi sono impegnati nel commercio ambulante, un dato anche questo in linea con le dinamiche di altri contesti territoriali indagati, soprattutto nelle regioni del Sud.

La comunità senegalese è oramai radicata nel tessuto provinciale, fin dagli anni Ottanta, quando si registrano i primi arrivi dal Senegal e da altri contesti territoriali italiani. Gli intervistati, Kilap Ngueye e Mamadou Gueye, rispettivamente Presidente e socio dell’Associazione “Suunugal” di Cagliari confermano le tendenze e l’evoluzione della migrazione senegalese in Italia dagli anni Settanta in poi, cercando di collocare l’immigrazione in questo territorio come un fenomeno più recente e individuando le criticità legate all’insediamento. La Sardegna si configura come una destinazione poco conosciuta dai migranti della prima ondata migratoria. Il territorio, infatti, non rappresentava:

«una meta molto gettonata a differenza del Nord. Poi sono iniziati i ricongiungimenti familiari a seguito della legge Bossi-Fini e si cercavano territori più tranquilli. Non c’è mai stata una vera e propria interazione tra autoctoni e senegalesi, ma anche con gli immigrati in generale. Ma verso i senegalesi non ci sono mai stati grossi problemi, siamo sempre stati ben voluti. La crisi poi ha portato molte persone a rivedere la propria residenza, e molti sono rientrati, hanno avuto il coraggio di dire che le cose non andavano bene» (Kilap Ngueye, Presidente Ass. Suunugal).

Il legame tra senegalesi e autoctoni è favorito dall’associazionismo, che ha permesso alla comunità di organizzarsi e inserirsi gradualmente nel tessuto sociale locale. Come per altri territori, la *dahira* funge da intermediario con la società locale: «in tutti i territori dove c’era la comunità, ci si organizzava intorno alla dahira dove si pregava e si stava insieme, era di aiuto e accoglienza per i senegalesi che arrivavano. Per i senegalesi l’accoglienza ha rappresentato sempre un punto molto importante» (Mamadou Gueye, socio Ass. Suunugal). Tra i fattori di attrazione che hanno inciso sulla scelta della Sardegna come luogo di destinazione rientrano gli aspetti fisici e culturali che caratterizzano questi territori, che i centri medi e piccoli della regione sembrano restituire al migrante ritmi e abitudini dei paesi di origine; similitudini che hanno accelerato, in alcuni casi, lo sviluppo del senso di

appartenenza dei senegalesi verso questi luoghi che hanno una tradizione di contaminazioni multietniche: «La Sardegna per certi versi assomiglia molto al Senegal, per il clima e la cultura. La contaminazione che ha avuto nel corso dei secoli che ha influenzato questi territori, ad esempio Sant'Antioco, è anche nella tradizione della Mauritania[Antioco è conosciuto come “il Santo che viene dal mare” proveniente dalla Mauritania Cesarea]; questo ha creato un feeling» (Kilap Ngueye, Presidente Ass. Suunugal). Ma la scelta di questo territorio in particolare, di Cagliari, sembra essere motivata anche dalle opportunità lavorative che essa offre; la debolezza del settore industriale non sembra essere un elemento negativo, ma un fattore di attrattività per quei senegalesi che cercano altri ambiti di lavoro e soprattutto un maggiore contatto con le società locali:

«Dopo la regolarizzazione si aprono per il migrante tanti scenari: in base agli strumenti di cui è portatore, in base agli obiettivi e alle esperienze decide cose da fare. Ad esempio, io vengo da un quartiere di Dakar dove mi sono occupato e mi piaceva lavorare nel sociale, al mondo della cultura, facevo parte di un'associazione di quartiere che si occupava proprio di questo. Quindi quando sono arrivato e mi sono regolarizzato ho cercato di capire cosa potevo fare: ho pensato ...lavorare nelle fabbriche e fare i turni non fa per me...il lavoro nel sociale mi attraeva particolarmente e ho conosciuto un'associazione con la quale mi sono formato e ho iniziato a lavorare in questo settore. Da qui piano piano ho imparato a conoscere il territorio, a interagire e ho trovato una mia collocazione e un equilibrio. Nel corso del tempo abbiamo cercato di collaborare con i cagliaritari, cercando di avviare momenti di incontro culturale, sportivi che ci hanno fatto conoscere. Questo ha fatto sì che le persone abbiano trovato una loro stabilità. Per molti la Sardegna ha rappresentato un punto di passaggio, per altri di stabilizzazione. Insieme a me ci sono molti amici che sono qui da 25/30 anni, che hanno trovato la loro seconda casa» (Mamadou Gueye, socio Ass. Suunugal).

Rispetto alle regioni di provenienza, la maggior parte dei senegalesi presenti nella regione è originaria della città di Touba, questi sono sparsi nelle diverse province sarde; negli ultimi anni sono aumentati anche i migranti provenienti dalla regione di Dakar, i quali si concentrano soprattutto nei capoluoghi di provincia. I legami già presenti negli spazi della migrazione svolgono un ruolo centrale nel processo decisionale del migrante, soprattutto nella fase di scelta del luogo di destinazione. Più della distanza è il grado di informazione posseduta sulle possibili aree di insediamento che conta maggiormente¹⁷⁸. Lo spazio geografico infatti si relativizza in rapporto a chi lo percepisce e il migrante regolerà di conseguenza il suo comportamento. La decisione finale è dunque influenzata da una serie di informazioni: lavoro, qualità dell'ambiente, clima e talvolta dalle condizioni sociali, come

¹⁷⁸ A tal proposito si veda Gentileschi (2008, pp. 114-115).

l'accoglienza percepita. In particolare, il clima incide in quanto condiziona determinate tipologie di lavoro, come il commercio, l'ambulante, il turismo e l'agricoltura¹⁷⁹:

«i legami rappresentano la prima forma di contatto con il Paese nel quale si decide di emigrare e successivamente una forma di aiuto e accoglienza. Ad esempio, chi aveva contatti nelle città, con comunità forti nel commercio, questa li aiutava a sbrigare i tempi del reperimento della documentazione, ad esempio, dandogli delle merci per iniziare come ambulante a lavorare. Nel '93, quando sono arrivato, sono andato da un amico a Bergamo, ma lì lavoravano tutti nelle ditte ma per me era difficile perché avevo il visto scaduto. Li mi ha raccomandato con altri amici di infanzia che erano in Sardegna, mi ha detto di andare lì perché era reputato un luogo tranquillo in cui restare per imparare la lingua lavorando come ambulante o nel commercio. Abbiamo iniziato tutti così, dopo la regolarizzazione ognuno si è creato la propria strada. In quegli anni l'accoglienza dei miei amici e della società locale è stata fondamentale e io a mia volta ho fatto lo stesso» (Mamadou Nguéye, socio Ass. Suunugal).

In questo territorio non ci sono legami economici con il Senegal attivati dai membri della comunità:

«Conosco ragazzi che per anni hanno lavorato a Cagliari però poi sono tornati in Senegal perché volevano tornare. Ci sono tantissime persone che vorrebbero tornare, hanno anche progetti in mente ma non sanno come attuarli perché c'è scarsa informazione. E questo è un punto che dovrebbe essere migliorato perché i senegalesi inviano molte somme di denaro attraverso le rimesse, ma queste somme non creano delle opportunità di lavoro ma sono usate solo per l'assistenzialismo. Questo è un limite, perché con tutte le rimesse potremmo davvero creare delle opportunità. Questo dovrebbe essere un obiettivo: formare noi e i nostri familiari, sensibilizzarli a sfruttare meglio questo denaro in ottica di sviluppo» (Mamadou Nguéye, socio Ass. Suunugal).

All'opzione del ritorno, in questo territorio si aggiunge anche l'"opzione diaspora"¹⁸⁰, ovvero i membri della comunità stabiliscono continui legami tra luoghi di origine e destinazione, mettendo in atto anche forme di migrazione circolare, in questo caso le rimesse e i risparmi accumulati durante l'esperienza migratoria sono utilizzati non solo per il sostegno familiare, ma anche per piccole attività imprenditoriali: «di persone che fanno avanti e dietro ce ne sono tante. Molte persone vengono solo per l'estate, fanno la stagione e rientrano in Senegal. Magari hanno anche altre società in Senegal dove fanno lavorare un figlio e loro fanno avanti e dietro» (Mamadou Nguéye, socio Ass. Suunugal). Una opzione, quella della migrazione circolare, talvolta preferita al rientro definitivo, soprattutto quando appare difficile il processo di reinserimento:

«per i senegalesi il sogno è quello di poter rientrare in Senegal ma questo è difficile per alcuni. Allora, è facile per chi adotta una scelta di migrazione circolare che da un momento a un altro può decidere di fermarsi, mentre chi si abitua a lavorare in modo

¹⁷⁹ A tal proposito si veda Gentileschi (2008, p. 97).

¹⁸⁰ Per un approfondimento si veda: Barré *et al.* (2003).

permanente in un posto, ad esempio qui, il rientro in Senegal può risultare difficoltoso, perché la famiglia è qua e una persona per tutta la sua vita è stata qua, tornare in Senegal significa adoperarsi a reinserirsi, e questo non è scontato. Poi se non hai messo le basi, è difficoltoso tornare ed è per questo che ci sono persone di una certa età che sono qui, vorrebbero rientrare ma non riescono perché lì non avrebbero appoggi per sopravvivere, dato che hanno una famiglia che conta su di loro. Noi che viviamo qui siamo una “fonte” per le famiglie che sono lì, l’ideale sarebbe riuscire a creare delle opportunità lì per poter agevolare il rientro, ma per fare questo ci vorrebbero gli aiuti da parte del nostro Stato per poterci reinserire» (Mamadou Nguéye, socio Ass. Suunugal).

I migranti senegalesi sembrano sviluppare un duplice attaccamento che varia in rapporto ai diversi luoghi; un atteggiamento caratterizzato da una parte dal legame culturale ai contesti di origine e alle sue abitudini di vita, dall’altra dal legame instauratosi con il contesto di approdo, soprattutto se quest’ultimo agevola i processi di inclusione dei migranti nella società locale. Le specificità culturali e ambientali che contraddistinguono il contesto cagliaritano – le distanze, i servizi, il lavoro, il clima – hanno favorito non solo l’accoglienza dei senegalesi, ma anche l’acquisizione di determinate competenze:

«nelle campagne ci sono molti ragazzi senegalesi o nel turismo, nelle mansioni di base. In generale, le competenze acquisite in Italia che possono essere investite nel mercato del lavoro senegalese: ci sono vari campi, io ad esempio lavoro nel sociale. Molto spesso in Senegal si pensa che lavorare nel sociale è solo volontariato, in realtà è necessario far capire che lavorare nel sociale significa investire sulle persone, e cercare di tirare fuori il meglio di loro. Ad esempio, le persone che si occupano di sociale potrebbero portare la loro esperienza nell’insegnamento o nell’associazionismo culturale. Nei quartieri ci sarebbe bisogno di intervenire nel mutuo-soccorso o nell’animazione culturale, sono figure che in Senegal non ci sono. Anche nel turismo, nella valorizzazione del patrimonio, sarebbe necessario ad esempio portare lì l’esperienza delle nostre piccole cooperative che lavorano in questi campi. Le donne potrebbero essere formate nel campo del turismo, quelle che abitano lungo la costa potrebbero mettersi insieme e lavorare per la salvaguardia dell’ambiente, ma devono essere formate in questo senso, è necessaria una presa di coscienza sul fatto che anche nel nostro territorio ci sono delle risorse che potrebbero rivelarsi delle opportunità nel mercato del lavoro» (Mamadou Nguéye, socio Ass. Suunugal).

Entrambi gli intervistati sottolineano l’importanza della formazione dei migranti della diaspora, perché: «anche noi siamo diventati più esigenti: non abbiamo più bisogno di assistenzialismo o solidarietà, non veniamo più per fare l’ambulante. Vogliamo vivere e fare la nostra vita» (Kilap Gueye, Presidente Ass. Suunugal). Molto più che in passato oggi i migranti si muovono alla ricerca di lavori specializzati, anche se continua a prevalere il precariato e l’impiego in mansioni generiche. Da questo punto di vista, appare chiaro che questi migranti hanno raggiunto un certo grado di maturazione personale durante la loro esperienza migratoria, essi sono dunque motivati a partecipare attivamente alla vita civile e

sociale della comunità locale, contribuendo al mantenimento del suo patrimonio genetico (Meini 2013). Una tendenza che merita una certa attenzione da parte della società locale, poiché se questi migranti sono messi nelle condizioni di riconoscersi nei valori comuni e identitari del luogo di insediamento, è possibile che essi concorrano a rafforzare il suo capitale sociale e relazionale, contribuendo così al suo sviluppo endogeno.

2.11.1. Politiche per l'integrazione nel contesto cagliaritano

Nel contesto regionale sardo la popolazione immigrata si è diffusa in maniera molto disomogenea, con concentrazioni più significative nelle province di Cagliari e Sassari. Nella sola provincia di Cagliari vive circa un terzo della popolazione straniera presente in tutta la regione. Una distribuzione così eterogenea tra i diversi contesti provinciali che ha comportato anche lo sviluppo di politiche locali assai diversificate¹⁸¹.

Nel triennio 2007-2013, a livello regionale, il sistema di politiche e iniziative destinate alla popolazione straniera si configurava particolarmente ricco e articolato. Un sistema alimentato anche da soggetti del privato sociale, del volontariato e dell'associazionismo che hanno arricchito le diverse disposizioni istituzionali, offrendo risposte aggiuntive agli stranieri immigrati presenti, sia durante il percorso di prima accoglienza che nella successiva fase di integrazione sociale. Secondo le informazioni e i dati confermati dall'Osservatorio permanente sui flussi migratori in Sardegna 2019, le difficoltà lavorative, economiche e abitative che i migranti affrontano nei diversi contesti provinciali, si riflettono in maniera piuttosto evidente anche sui bisogni richiesti. In effetti, le principali esigenze riguardano il settore economico, richieste di prestiti o aiuti per risolvere difficoltà economiche, problemi di occupazione e complicità lavorative¹⁸².

Rispetto ad altri contesti italiani, la Sardegna rimane ancora oggi una regione caratterizzata da una bassa percentuale di stranieri presenti, considerato che su una popolazione totale di 1.622.257 abitanti gli stranieri sono 52.329, pari al 3,4%. Un dato che ha rappresentato un punto di forza per la sperimentazione di nuove progettualità e nel rafforzamento della rete relazionale tra i diversi soggetti istituzionali.

Già nei primi Piani Annuali sull'Immigrazione si registrano interventi mirati e non standardizzati, attenti alle esigenze dei singoli migranti¹⁸³. Un altro elemento che rappresenta un punto di forza del sistema di gestione delle migrazioni è dato dal riconoscimento del ruolo che l'associazionismo e le comunità straniere possono avere nel sistema di governance del

¹⁸¹ Per un approfondimento si veda: Guidetti e Dessi (2011, pp. 11-22).

¹⁸² Fonte: CREI ACLI Sardegna – IARES, Osservatorio permanente sui flussi migratori in Sardegna. 2019, p.123.

¹⁸³ Si veda ad esempio: Regione Sardegna, Piano annuale Immigrazione 2011.

fenomeno. Ciò ha comportato un loro coinvolgimento all'interno di diversi organismi di rappresentanza, tra questi le Consulte e i Consigli territoriali.

L'impianto normativo regionale in materia di immigrazione è supportato dalla L.R. n.46 del 24 dicembre 1990 «Norme di tutela di promozione delle condizioni di vita dei lavoratori extracomunitari in Sardegna», che a partire dal 1995 ha previsto la realizzazione di un percorso di sostegno alla popolazione straniera immigrata, attraverso azioni mirate all'integrazione sociale e scolastica, educativa e agli scambi culturali. Azioni che rispondono alla tendenziale crescita di ricongiungimenti familiari e alla presenza di minori stranieri sul territorio, entrambi indicatori di una graduale stabilizzazione degli stranieri immigrati nel contesto regionale. La Legge Regionale ha previsto inoltre l'istituzione della Consulta Regionale per l'Immigrazione (art.10) in qualità di organismo partecipativo essenziale per la predisposizione delle politiche locali in materia di immigrazione. Ai membri della Consulta è assegnato il compito di «proporre agli organismi competenti iniziative pertinenti alla materia; formulare il programma annuale ed esprimere pareri su tutte le materie afferenti al fenomeno dell'immigrazione».

Le strategie di azione adottate dalla Regione negli ultimi dieci anni (2010-2020) prevedono due linee di intervento: da una parte interventi indiretti compiuti dalle Province, tramite i Comuni, in base alle risorse trasferite dalla Regione, secondo parametri e modalità definiti nei Piani annuali; dall'altra, interventi diretti da parte dell'Amministrazione Regionale¹⁸⁴. Negli stessi anni attraverso una riorganizzazione delle risorse, la Regione ha lavorato per superare lo strumento del bando o dell'avviso pubblico per la realizzazione di interventi, preferendo un sistema di ripartizione dei fondi direttamente alle Province e ai Comuni in base agli obiettivi condivisi in sede di programmazione triennale e nei singoli piani attuativi annuali¹⁸⁵. Questa modalità di azione ha avuto effetti positivi nel rafforzamento dell'attenzione da parte di alcune istituzioni al tema dell'immigrazione, ma anche nell'attivazione di partenariati e reti tra più soggetti locali, sia pubblici che privati.

La Regione, inoltre, si è mossa con particolare impegno nell'ambito della cooperazione decentrata, attraverso la normativa di riferimento regionale, ovvero la Legge regionale n. 19 dell'11 aprile 1996 «Norme in materia di cooperazione con i Paesi in via di sviluppo e di collaborazione internazionale». Negli anni Duemila, in base agli sviluppi intervenuti a livello nazionale e internazionale nell'ambito della cooperazione, l'Amministrazione regionale inizia a ripensare la propria strategia di azione in materia di cooperazione allo

¹⁸⁴ Fonte: Regione Sardegna, *Piano Integrato degli interventi in materia di inserimento lavorativo e di integrazione sociale dei migranti*, 2014.

¹⁸⁵ Fonte: Regione Sardegna, *Piano Integrato* cit.

sviluppo, secondo un approccio *bottom-up*, ovvero sostenendo le iniziative avanzate dagli attori del territorio che, in molti casi, portano alla creazione di relazioni partenariali con i Paesi di provenienza dei migranti presenti nel territorio. Tra gli attori attivi in questo ambito ci sono enti locali e soggetti pubblici e privati (ONG, associazioni del volontariato sociale; università imprese private); si tratta di soggetti in grado di intervenire sia in qualità di promotori che attuatori degli interventi.

L'obiettivo è quello di coinvolgere gli attori chiave della cooperazione decentrata e valorizzare il ruolo di tutti i partner dei territori coinvolti, oltre che i governi locali. Inizia a delinearsi già a partire dagli interventi emanati tra il 2005 e il 2010, l'approccio che accompagnerà le azioni di cooperazione internazionale della Regione negli anni successivi, un approccio territoriale, basato sulla conoscenza dei territori e sulla possibilità di intervenire in maniera mirata alla valorizzazione di competenze e la risoluzione di problematiche, attraverso la creazione di relazioni partenariali e reti di intervento condivise¹⁸⁶. Una logica di intervento rafforzata dal coinvolgimento attivo delle associazioni di migranti presenti sul territorio. Quella senegalese è sicuramente una delle collettività straniere che ha maggiormente beneficiato di questo orientamento amministrativo. In effetti, negli ultimi dieci anni sono stati realizzati interessanti progetti di riqualificazione di alcune aree di origine dei migranti senegalesi, e al contempo, azioni rivolte ai singoli membri della comunità presente nel territorio sardo.

L'obiettivo è quello di rafforzare le capacità dei singoli migranti che eventualmente potranno rientrare nei paesi di origine, ma anche rafforzare la comunità più allargata, attraverso progetti più ampi¹⁸⁷. Attualmente, il settore della cooperazione sarda è gestito da un'unica unità amministrativa, l'Ufficio Coordinamento regionale per l'accoglienza dei migranti, che funge da intermediario nella rete di organismi coinvolti a livello provinciale e comunale.

La capacità mostrata dalla Regione di riconoscere nei migranti stranieri una risorsa da valorizzare e coinvolgere nei progetti di cooperazione allo sviluppo rappresenta un elemento di forza che ha apportato dei benefici in entrambi i territori, sia in quelli di origine che di insediamento dei migranti. La riqualificazione di alcune aree del Senegal, ad esempio, ha

¹⁸⁶ Per un approfondimento sull'evoluzione della cooperazione decentrata in Sardegna, si veda il documento di analisi: Regione Sardegna (2012), La cooperazione decentrata in Sardegna. Ricerca valutativa sull'azione regionale dal 1996 al 2010.

¹⁸⁷ Tra questi progetti, l'Agenzia Italiana per la cooperazione allo Sviluppo (Aics) ha approvato la proposta presentata dalla Sardegna di interventi nella regione di Matam. Il progetto rientra nell'avviso "Enti Territoriali 2017" per la concessione di contributi nazionali con i quali realizzare progetti di cooperazione nei Paesi in via di sviluppo. finanziamento di circa 628 mila euro conferma l'accordo nato dal governo senegalese di ricevere assistenza e formazione tecnica da parte degli enti competenti della Sardegna per una migliore gestione delle risorse ambientali del territorio di Matam. Fonte: <https://dakar.aics.gov.it/home/sede/partners/cooperazione-decentrata/>

permesso ad alcune imprese sarde di espandere i propri contatti e di intervenire in nuovi contesti per accrescere la propria competitività nel settore dell'export. Allo stesso tempo, i migranti senegalesi presenti nel territorio hanno acquisito nuove competenze che possono rappresentare un valore aggiunto al momento dell'eventuale rientro in patria; così come le comunità locali in Senegal hanno beneficiato di interventi infrastrutturali necessari al miglioramento delle proprie condizioni di vita. Su questi risultati occorre prestare la dovuta attenzione poiché è importante che il coinvolgimento degli attori stranieri non avvenga solo in una delle fasi di progettazione, ma sia attivo già a partire dalla programmazione, al fine di capitalizzare quelle conoscenze ed esperienze maturate dai migranti e dalle loro organizzazioni nel corso della propria esperienza migratoria.

2.11.2 Il caso dell'Associazione Suunugal di Cagliari

L'esperienza vissuta dalla comunità sarda come diaspora, ovvero come comunità emigrata in altri contesti territoriali sia italiani che stranieri, ha certamente influenzato l'attenzione mostrata da questo territorio nei confronti delle comunità straniere immigrate. La comunità locale si è dimostrata negli anni particolarmente aperta alle iniziative culturali promosse dalla comunità senegalese di questo territorio. L'associazione Suunugal, istituita nel 2010, è un'associazione onlus mista che ha radici non solo nel territorio cagliaritano, ma anche in altre città italiane, in particolare Prato, Firenze e Milano. L'obiettivo, come affermato dal Presidente Kilap Ngueye, è quello di coinvolgere altre realtà territoriali al fine di creare una rete più articolata e complessa capace di relazionarsi con le istituzioni nazionali. Le attività realizzate dall'associazione spaziano dalla cooperazione internazionale al turismo, fino ad arrivare alla promozione di attività cinematografiche di particolare rilievo. L'associazione è infatti promotrice di una importante iniziativa giunta alla sua quarta edizione nel 2019, il festival del cinema africano itinerante "Walyaan – Cinema migrante":

«andiamo in tutta la Sardegna, soprattutto nelle periferie. Per questo evento invitiamo ogni anno dei registi che portano i loro film sulla cultura africana. Abbiamo anche laboratori di teatro e musica per favorire l'inclusione, con questo tema lavoriamo soprattutto nelle scuole di tutti i livelli. Facciamo anche attività sportive, c'è un tipo di lotta senegalese che somiglia molto a quella sarda [S'Istrumpa], abbiamo trovato questo incastro e organizziamo dei campionati di atletica. Da quattro anni seguiamo questo progetto, è molto interessante sempre nell'ottica di reciproca conoscenza e nel cercare di creare un'interazione. Dà modo a molti ragazzi di fare un'attività che facevano giù e allo stesso tempo cercare di conoscere altre persone, cercando di valorizzare le competenze» (Kilap Ngueye, Presidente Ass. Suunugal).

Queste iniziative assumono una valenza territoriale per la comunità senegalese, che con le proprie territorialità contribuisce a ridefinire lo spazio in cui vive anche dal punto di vista

culturale. Del resto, è evidente che i processi di territorializzazione accompagnano la comunità nella sua esperienza migratoria e i contesti scelti come luoghi di vita si trasformano in teatri di confronto e di ridefinizione identitaria (Pollice, 2017). È a livello locale che questi migranti intessono le proprie relazioni e sviluppano le proprie attese, sia in senso materiale, nel miglioramento della propria condizione economica, che immateriale in termini di inserimento nel tessuto sociale del territorio (*ivi*).

Tra le altre attività realizzate dall'associazione rientrano alcune importanti iniziative di cooperazione internazionale:

«abbiamo avuto la possibilità nel 2011 di fare un progetto nel turismo riconosciuto a livello regionale, che ci ha dato la possibilità di formare dei giovani. Visto che ci sono molti ragazzi che vengono dalle zone lungo il litorale di Dakar e Thies (nella città di M'Bour), che vedevamo solo in alcuni momenti dell'anno perché facevano avanti e dietro. Così abbiamo pensato che non sarebbe stato male trovare un'alternativa per questi ragazzi che volevano restare a casa, abbiamo quindi cercato di pensare alla loro formazione nel turismo. Abbiamo quindi fatto questa formazione a 26 ragazzi, possibili candidati a queste partenze, dando la possibilità di fare una rete e mandare delle persone giù a fare mediazione culturale, primo soccorso, cucina internazionale, insomma tutto quello che serve nel settore. Continuiamo a seguire i ragazzi che hanno partecipato» (Kilap Ngueye, Presidente Ass. Suunugal).

Le iniziative realizzate confermano l'influenza che il territorio di insediamento ha avuto nell'orientare le idee e le progettualità avanzate dalla stessa associazione. La cooperazione allo sviluppo è diventata parte di un percorso che la stessa associazione ha intrapreso da diversi anni; un percorso supportato da un partenariato territoriale che vede coinvolte varie istituzioni a diversa scala (locale, regionale, transnazionale). A tal proposito, la criticità avanzata dall'intervistato riguarda il coinvolgimento delle associazioni già nella fase di programmazione delle progettualità e non solo nelle fasi conclusive:

«un altro progetto, che possiamo definire di cooperazione dal basso: nel senso che noi continuiamo a sostenere progetti e idee progettuali che vengono da noi, non dall'alto, perché sai molte volte le idee vengono imposte dalle amministrazioni e a noi rimane un solo ruolo puramente consultativo o di contatto. Invece, noi vogliamo essere partecipi, l'idea di cooperazione è che: loro hanno un'idea ma siamo noi che la trasformiamo in progetto. Altrimenti rischi di fare progetti improduttivi, perché non conosci la realtà territoriale, non sai le esigenze. Girando abbiamo visto molte volte investimenti inutili, ad es. costruzioni che non avevano molto senso perché non era una priorità. Quindi, cooperazione dal basso con l'obiettivo di sostenere anche associazioni di villaggio, associazione delle donne: ci sono villaggi in cui tutti gli uomini sono andati via e le donne si sono organizzate per dare un sostegno lì. In questo senso cerchiamo di aiutarli inviando del materiale, scolastico ad esempio, cerchiamo di realizzare dei ponti tra le due realtà per permettere la comunicazione alle persone che vorrebbero contribuire in qualche modo di poterlo fare. Ma è necessario seguire tutto questo processo, non è investire su una cosa e finisce lì, bisogna pensare ad un'organizzazione che porta avanti l'idea per poter avere dei risultati soddisfacenti» (Kilap Ngueye, Presidente Ass. Suunugal).

I migranti, in qualità di attori esperti del proprio territorio di origine, rappresentano una risorsa fondamentale da cui partire per una corretta progettualità che abbia degli effetti concreti a livello di sviluppo locale. Ai grandi progetti calati dall'alto, anche se corredati da attente analisi di contesto, viene talvolta criticato di tralasciare il dato umano e socio-territoriale rappresentato dalle comunità locali o di coloro che possono essere considerati portavoce di quelle stesse collettività, e di seguire logiche esogene, poco adatte ai contesti di azione¹⁸⁸.

L'intervistato conferma che a livello governativo tra Italia e Senegal ci sono diversi progetti in atto, soprattutto azioni di sostegno nel settore agricolo e della pesca. Lo stesso sottolinea però la mancanza di alcuni elementi fondamentali che possono incidere sulla riuscita del progetto stesso:

«se non conosci il territorio non puoi sapere quali potranno essere le reali ricadute in Senegal. Ne pecca così la cooperazione, bisogna fare bene le cose, non solo avere la coscienza pulita che le cose vengono fatte e basta. Ci deve essere un rapporto con il territorio dove lavoro, a monte bisogna conoscere la realtà e le difficoltà ed esaminare insieme come agire per dare un reale sostegno. In questo senso, questo non viene fatto. Si pensa che il rapporto Nord-Sud sia solo basato sull'assistenzialismo, e non serve altro, sono invece necessarie delle riflessioni da parte di chi sta finanziando. Noi possiamo dare un sostegno alle istituzioni come diaspora. “Se pensi di sapere, non sai mai fino in fondo!”. È un problema generale, non solo dell'Italia. Diceva mia nonna “quando c'è la capra, non c'è bisogno di belare al posto suo”, tutti pensano di sapere quali sono i problemi dell'Africa ma non è così, se non si conoscono da vicino le realtà e i problemi dei diversi territori. È l'impostazione che è sbagliata, è un po' l'idea del dover imporre alcune cose, che non porta a nulla. Si deve lavorare dal basso, coinvolgere noi che sappiamo bene ciò che manca nei nostri territori. Ad esempio, c'è la plastica o immondizia in giro, noi possiamo pensare di parlare con le associazioni che si occupano di riciclaggio ed educare le persone, da lì possiamo sensibilizzare, noi conosciamo i metodi per poterlo fare: ne consegue la sostenibilità e fattibilità del progetto stesso, che non può essere avviato e finito lì, bisogna continuare a lavorarci. Collaborare con le persone in loco, parlo di linguaggio culturale, noi sappiamo come rapportarci con loro, le persone si fidano di noi. Se questo non lo fai, rischi di buttare i soldi; un'agenzia di cooperazione o una persona che vuole cooperare ma che conosce solo il mondo dei libri ma poi non sa realmente le situazioni lì, come fa a lavorare bene. Molti fanno progetti, vengono in Senegal, magari non stanno neanche a contatto con il territorio e con la popolazione con la quale devono lavorare e tutto finisce lì. Ecco perché molti progetti di cui fanno la pubblicità poi sono un flop perché la gente in loco non continuano l'idea» (Kilap Nguéye, Presidente Ass. Suunugal).

Come sottolineato da Bignante (Bignante *et al.*, 2015), la storia della cooperazione allo sviluppo evidenzia diversi casi di insuccesso e fallimenti legati alla poca considerazione del

¹⁸⁸ Su tale argomento si veda: Quadrita (2012); Bertocin e Faggi (2006); Dansero e Lanzano (2007).

contesto territoriale di azione. In alcune aree geografiche, sono ancora oggi visibili i cosiddetti “paesaggi dell’abbandono”, interventi falliti perché inadeguati ai territori in cui sono stati progettati e di conseguenza mai considerati dalle comunità locali (*ivi*).

Dal punto di vista relazionale, la riuscita delle iniziative promosse da questa associazione sembra essere collegata oltre che alla capacità dei membri di creare sinergie con gli attori locali, anche a fattori territoriali che hanno inciso sulla realizzazione di nuovi percorsi culturali. La disponibilità di risorse diffuse sul territorio – di associazioni ed enti impegnate da anni nel settore culturale – e la naturale propensione del popolo sardo a ricercare e custodire le proprie radici, e al contempo ad aprirsi a nuove iniziative, rappresentano i fattori che più di altri hanno aiutato l’associazione a penetrare nelle dinamiche locali e a sperimentare nuove forme di interazione culturale:

«noi cerchiamo di collaborare e coinvolgere tutte le associazioni locali, soprattutto qui, ad esempio durante “Walyaan. Cinema Migrante”. Durante il quale abbiamo molte associazioni locali, un supporto tecnico e logistico ormai abbastanza consolidato. Noi facciamo da intermediari con gli ospiti e il territorio. collaboriamo con la FICE (Federazione Italiana Cinema d’Essai), andiamo nei circoli e nelle associazioni locali con il quale si consolida sempre di più la rete, loro si organizzano in loco e noi facciamo andare le persone. Grazie a questi progetti il rapporto si salda sempre di più. Abbiamo una rete che parte da Nuoro e arriva a Cagliari, percorriamo tutta la Sardegna, soprattutto le periferie e in ogni luogo abbiamo 2/3 associazioni che ci sostengono dal punto di vista logistico. Nella zona dove andiamo coinvolgiamo le scuole e i centri di accoglienza, se ci sono, approfittiamo di questi momenti per incontrare la popolazione locale» (Kilap Nguéye, Presidente Ass. Suunugal).

La struttura relazionale entro cui si muove l’associazione è particolarmente articolata a livello territoriale, ma anche extra-territoriale. Le reti attivate con diverse tipologie di attori (enti locali, istituti scolastici, associazioni e federazioni) sono orientate alla progettazione e alla realizzazione di attività culturali e dunque parte di un networking collaborativo particolarmente dinamico:

«per la cooperazione è necessario coinvolgere gli enti, ce lo chiedono i progetti. Noi chiediamo agli enti di partecipare e diventare partner: ad es. per il progetto sul turismo sostenibile la rete è con il comune di Malicounda [dipartimento di M’Bour, Regione di Thiès] e il comune di Dolianova [prov. di Cagliari]. Abbiamo fatto un progetto con un’associazione senegalese di Prato sul cinema femminile. A Firenze stavamo collaborando con FASI per un progetto sulla sensibilizzazione delle persone sia in Italia che in Senegal, ma la federazione è in un momento di difficoltà organizzativa e quindi la collaborazione è scarsa. Spesso ci sono molte associazioni fantasma, noi che siamo fuori casa invece abbiamo bisogno dell’associazionismo perché è un valido strumento per poterci confrontare ma anche parlare con la società in cui viviamo, ci permetterebbe di lavorare meglio e farsi sentire “per chi non ha voce» (Kilap Nguéye, Presidente Ass. Suunugal).

Nonostante in questo territorio si registri un livello di reciprocità degli scambi particolarmente alto, che attesta la capacità del territorio e delle istituzioni locali di instaurare delle relazioni simmetriche e bidirezionali con l'associazionismo senegalese, si rilevano alcune difficoltà legate all'accesso alle risorse finanziarie e alcune criticità nelle forme di collaborazione che talvolta sono solo di tipo occasionale:

«C'è ancora molto da fare. Spesso si pensa che i rapporti debbano essere solo per le feste o cultura. In realtà, bisognerebbe fare qualcosa di più e cercare di costruire dei percorsi insieme e dare delle opportunità per poter lavorare insieme: senegalesi e sardi. Dare ad esempio l'opportunità ai sardi di portare i loro prodotti in Senegal e viceversa. Su questo c'è molto da fare. Negli ultimi anni c'è stato qualche tentativo di entrare in rete, tramite qualche gemellaggio e sicuramente la comunità senegalese qui è ben accolta, e quando c'è bisogno le istituzioni ci sono anche, ma bisogna rivedere il modello, e capire quanto si può lavorare per arrivare a una collaborazione più efficiente, più mirata allo sviluppo. Io non sono soddisfatto di come effettivamente sia riconosciuto qui l'associazionismo senegalese, credo che le potenzialità da parte nostra ci siano ma non hanno ancora molto impatto a livello di riconoscimento anche da parte della diaspora stessa. Il rapporto con le istituzioni, ripeto è buono. Bisognerebbe coinvolgere ancora di più i senegalesi sul territorio, in modo che possano essere portati avanti più progetti e in maniera più strutturata, per poter avanzare anche delle richieste» (Mamadou Gueye, socio Ass. Suunugal).

Come sottolineato dall'intervistato, talvolta è la stessa comunità senegalese a rappresentare un ostacolo per la riuscita delle iniziative. Molti membri della comunità diasporica non credono infatti nell'utilità di realizzare progetti o di impegnarsi in attività che non siano quelle religiose, culturali o lavorative:

«abbiamo tante associazioni ma poi quelle attive sono davvero poche, perché spesso sono associazioni che fanno le solite cose: feste o eventi quando arrivano autorità religiose dal Senegal. Sono associazioni che non dialogano con il territorio ma che vanno da soli. Molti senegalesi non vedono l'utilità di dialogare all'interno dell'associazione, perché loro dicono "siamo venuti qua per lavorare, pensano che questa è una perdita di tempo". Molti non hanno gli strumenti per poter investire su questo, perché capire anche che i senegalesi in una considerevole percentuale non hanno un alto livello di istruzione e non hanno la pazienza di trovare un'altra strada, si adeguano a quello che trovano e non si muovono (dal lavoro ai semafori, io come altri, con le nostre capacità abbiamo cercato di fare del nostro meglio e fare altro). Quindi, l'associazione diventa uno strumento per dare delle possibilità a noi che siamo qui di avere delle basi per essere insieme, lavorare insieme sul cambiamento, di noi stessi in primo luogo quindi noi dobbiamo sapere che l'essere umano ha anche bisogno di "essere contaminato" dal luogo in cui vive» (Mamadou Gueye, socio Ass. Suunugal).

Secondo l'intervistato, in alcuni territori la comunità non è riuscita a identificarsi pienamente nel nuovo contesto di vita, e non ha sviluppato una maturità tale da aprirsi a nuove forme di interazione culturale. È forse proprio da questa riflessione che bisognerebbe partire per costruire dei percorsi di responsabilizzazione, stimolando una maggiore partecipazione della

comunità alla vita associazionistica, civica e sociale nei luoghi di insediamento. La “responsabilizzazione” dei migranti nei confronti dei propri contesti di vita, ovvero lo sviluppo di senso di appartenenza ai luoghi, è di fatto uno dei tasselli essenziali per la costruzione di un milieu che sia realmente interculturale:

«le autorità ci sostengono anche quando ad es. utilizziamo i loro fondi. Il circuito del cinema viene realizzato con un finanziamento della Regione e ogni anno gareggiamo con altre associazioni, ma loro sanno che noi lavoriamo bene nel territorio e ci danno fiducia. Il problema con la comunità locale è marginale perché in molti posti periferici della Sardegna c'è poca gente. Con le altre associazioni il rapporto è buono, si collabora e ci sosteniamo a vicenda. La difficoltà maggiore è con la diaspora, con gli immigrati in generale: in Sardegna ci sono circa 50.000 immigrati e senegalesi sono intorno ai 4813 residenti. Però i senegalesi partecipano poco, siamo noi stessi a rallentare la macchina perché pensano che lavorare all'interno di queste associazioni sia una perdita di tempo. Noi facciamo tantissimi laboratori di musica e cucina visti come momenti di scambio culturale per coinvolgere di più le persone ma abbiamo grandissima difficoltà a coinvolgere le persone della diaspora e le varie associazioni. Da parte degli enti del territorio non ci sono grosse difficoltà, io faccio parte della Consulta degli stranieri, quindi, ci siamo dentro e ti posso dire che non ci sono mancanze di confronto, sanno che siamo sul territorio e sono consapevoli che hanno bisogno anche di noi. Lavoriamo anche per loro: nella predisposizione dei bandi sanno che noi siamo una delle poche associazioni che lavora sull'inclusione della popolazione. Ad esempio, nei progetti sul teatro minimo coinvolgiamo una cinquantina di persone tutto l'anno. Il progetto “Africa” è stato un progetto di successo che ha coinvolto molti ragazzi, e le autorità lo sanno e ci sostengono. I soldi che ci danno vengono spesi interamente per iniziative fino all'ultimo centesimo a volte, questo sembra una cosa difficile da capire per alcune persone. Cerchiamo di cambiare questi atteggiamenti, tutto quello che facciamo non solo ci aiuta qui ma anche nelle nostre terre di origine» (Kilap Ngueye, Presidente Ass. Suunugal).

I percorsi di integrazione dei migranti senegalesi nei diversi contesti territoriali seguono dinamiche diverse che dipendono sia da fattori endogeni al territorio di insediamento (socio-economici, geografici, storici e culturali), sia da fattori esterni che, come in questo caso, riguardano la capacità della comunità di interagire con la società locale, mantenendo al contempo le proprie radici culturali (Meini, 2015). Nonostante nel territorio sardo i senegalesi non riescano ancora ad agire in maniera strutturata per attirare investimenti di alto valore e produrre quella innovazione territoriale capace di incorporare la comunità in una visione strategica a livello locale, è rilevante l'attivismo mostrato dall'associazione intervistata nel contribuire allo sviluppo dei territori di origine e, al contempo, promuovere la diversità culturale nei territori di insediamento. Un attivismo che se supportato dalle istituzioni locali in maniera strutturata, può innescare degli impatti positivi in termini di sviluppo locale in entrambi i contesti di vita della comunità.

Capitolo 3

I risultati della ricerca empirica.

Discussione e approfondimenti

3.1 L'analisi comparativa per una lettura sintetica dei risultati

Al fine di elaborare in maniera analitica le informazioni acquisite durante le indagini sul campo è stato utilizzato il software Nvivo (Non-numerical Unstructured Data Indexing, Searching and Theorizing Vivo): programma di analisi di testi, immagini e documentazione multimediale, che si inserisce nell'ambito dei cosiddetti CAQDAS (Computer Assisted Qualitative Data Analysis: Analisi dei Dati Qualitativi Supportata dal Computer). Le operazioni di ricerca con NVivo – effettuate attraverso lo strumento delle query, che, come il termine suggerisce, corrisponde dal punto di vista metodologico al modo di “interrogare” i dati – hanno permesso di esplorare i contenuti con approccio comparativo e delineare alcune interpretazioni. I risultati emersi consentono di: individuare le fasi di territorializzazione e l'evoluzione della migrazione senegalese nei territori oggetto di indagine, mappare le attività delle associazioni e la rete di relazioni con altri attori sociali e istituzionali sia all'interno che all'esterno del territorio, definire le progettualità in atto. Le elaborazioni sono risultate utili alla individuazione delle reti di relazioni attive tra associazioni e territori di insediamento e nella misurazione del grado di coinvolgimento e di partecipazione alle diverse sfere del capitale sociale territoriale.

Per quanto riguarda le caratteristiche della migrazione senegalese, emergono molte similitudini in tutti i contesti indagati, soprattutto nel rapporto tra i generi; un dato che conferma la predominanza del genere maschile, rispetto a quello femminile. Si tratta perlopiù di uomini singoli, nella fascia di età matura tra i 26 e i 50 anni, con livello di istruzione generalmente medio-basso (tab. 19). Tuttavia, si rilevano delle differenze in alcuni territori, principalmente a Parma e Milano, dove i senegalesi presentano livelli di istruzione più alti. Si tratta di giovani in possesso di Diploma di scuola secondaria e/o Laurea, giunti in questi territori negli anni Duemila, senza legami familiari, motivati dalla volontà di migliorare il proprio status personale e di riscattare il proprio rango sociale. In effetti, dalle informazioni raccolte è possibile confermare che in Senegal la migrazione è divenuta nel

tempo un vero e proprio “fenomeno culturale” riconosciuto come strumento di crescita personale e come mezzo di espressione del proprio prestigio, soprattutto di quello maschile.

Area	Genere	Classe di età	Livello di istruzione	Regioni di provenienza	Lavori svolti	Principali legami con il Senegal	Forme di impiego delle rimesse
Cagliari	Maschile	26 - 35	Basso	Louga Diourbel Dakar	Commercio Sociale	Familiari Culturali	Sostegno familiare
Caserta	Maschile	26 - 35	Basso	Thies Dakar	Commercio	Familiari Religiosi	Sostegno familiare
Catania	Maschile	26 - 35	Basso	Diourbel Louga Tambacounda Casamance	Commercio	Familiari	Sostegno familiare Solidarietà religiosa
Lecce	Maschile	40 - 50	Basso	Diourbel Louga Dakar	Commercio Servizi alla persona	Familiari	Sostegno familiare
Livorno	Maschile Femminile	40 - 50	Medio	Varie	Agricoltura Edilizia	Familiari	Sostegno familiare
Milano	Maschile Femminile	26 - 35	Medio Alto	Diourbel varie	Servizi alle imprese Commercio Operai industrie	Familiari Religiosi Economici	Sostegno familiare Solidarietà religiosa Aiuti per lo sviluppo locale
Novara	Maschile	26 - 35	Basso	Louga Diourbel	Sicurezza e vigilanza Operai industrie Volantinaggio	Familiari Religiosi	Sostegno familiare
Parma	Maschile Femminile	26 - 35	Medio Alto	Diourbel Thies Dakar	Operai industrie servizi alle imprese Servizi alla persona	Religiosi Familiari Economici	Sostegno familiare Aiuti per lo sviluppo locale
Pisa	Maschile Femminile	26 - 35	Medio	Diourbel Louga Dakar Thies	Operai industria	Familiari Religiosi Sociali Economici	Sostegno familiare Solidarietà religiosa Aiuti per lo sviluppo locale
Torino	Maschile	18 - 25	Medio	Louga	Servizi alle imprese Operai industrie Commercio Servizi alla persona	Familiari Religiosi	Sostegno familiare
Treviso	Maschile	26 - 35	Medio	Diourbel Louga	Operai industrie	Familiari Religiosi	Sostegno familiare Aiuti per lo sviluppo locale

Tab. 19 – Caratteristiche della migrazione senegalese nei contesti territoriali indagati. Fonte: elaborazione propria.

L'Italia è stata per lungo tempo una meta sconosciuta, tanto che la scelta di questa destinazione come luogo di approdo – negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta – ha talvolta rappresentato solo un ripiego al fallimento della migrazione in altri paesi europei. È solo nella seconda metà degli anni Ottanta, con i primi rientri e le prime notizie provenienti dall'Italia da parte dei “migranti pionieri” che si sviluppa un vero e proprio “richiamo diretto” dal Senegal all'Italia, in particolare da alcune regioni come: Diourbel, Louga, Dakar e Thiès, i cui migranti sono oggi presenti in quasi tutti i contesti indagati (fig. 20).

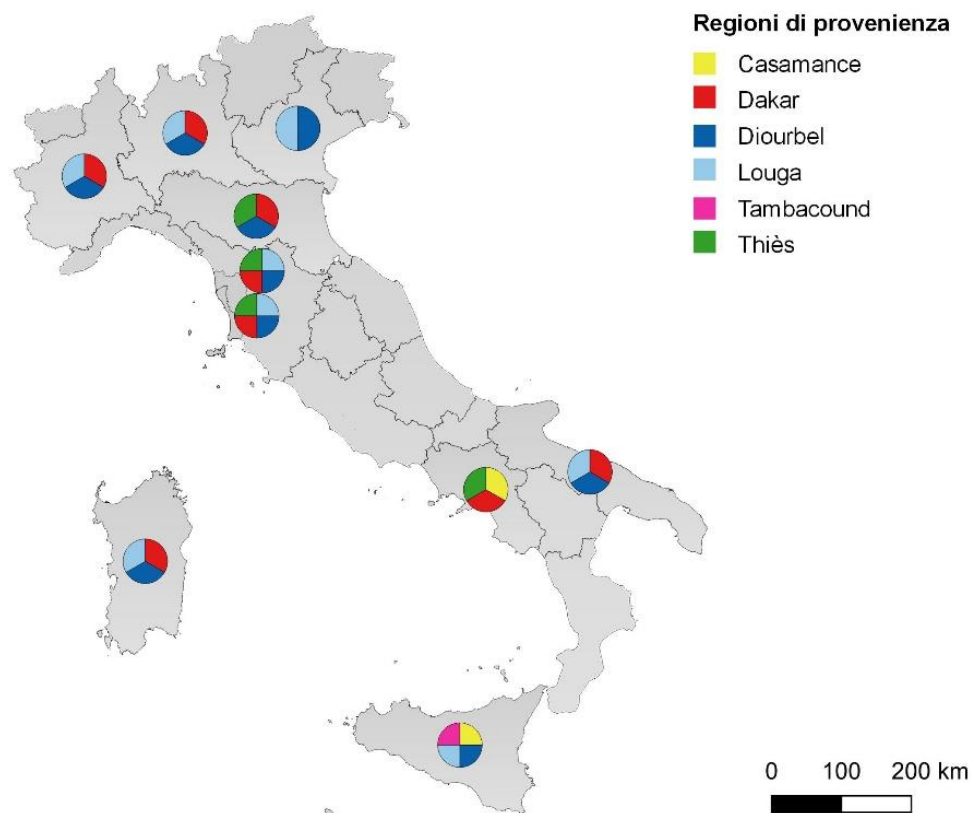


Fig. 20 – Principali regioni di provenienza dal Senegal nei contesti territoriali di indagine. Fonte: elab. dati interviste sul campo.

L'origine regionale aiuta a comprendere meglio la composizione etnica dell'immigrazione senegalese che, nel caso dei contesti analizzati, è composta principalmente da persone di etnia wolof, predominante rispetto alle altre etnie presenti (lebou, sérèr, sonike, peul). È comunque tra i primi anni Ottanta e la fine degli anni Novanta che si avvia il processo di territorializzazione dei senegalesi in tutti i contesti indagati (tab. 20). In questi anni, la presenza di connazionali, di confraternite muride sparse in Italia, ha rappresentato in tutti i

casi il fattore di attrazione e di stabilizzazione dei migranti senegalesi nei contesti di indagine¹⁸⁹.

Contesto territoriale	Prima territorializzazione	Motivi di attrazione	Grado di accoglienza percepito	Inserimento in ambiti di lavoro tradizionali
Cagliari	1980	Similitudini con territorio senegalese	Discreto	Nessuno
Caserta	1986	Contatti già presenti	Discreto	Nessuno
Catania	1990	Similitudini con territorio senegalese	Discreto	Nessuno
Lecce	1980	Contatti già presenti	Buono	Agricoltura
Livorno	1980	Qualità della vita	Buono	Agricoltura
Milano	1980	Opportunità lavorative Contatti già presenti	Buono	Nessuno
Novara	1990	Contatti già presenti	Discreto	Nessuno
Parma	1986	Qualità della vita	Buono	Trasformazione alimentare
Pisa	1984	Opportunità lavorative Contatti già presenti	Buono	Lavorazione della pelle
Torino	1990	Opportunità lavorative Contatti già presenti	Buono	Nessuno
Treviso	1980	Opportunità lavorative Contatti già presenti	Buono	Lavorazione della pelle

Tab. 20 – Dinamiche di inserimento dei senegalesi nei contesti territoriali indagati.

Sebbene sia assodato che ogni senegalese persegue obiettivi e ambizioni di vita individuali, questi non possono realizzarsi se non all'interno del proprio gruppo (famiglia, villaggio, comunità di appartenenza, confraternita religiosa, ecc.). In tutti i casi, è per il “gruppo di appartenenza” che il senegalese si muove e ricerca il successo personale.

Alla tipologia di migrazione – di lungo o breve periodo – corrispondono diversi progetti di vita, occupazioni lavorative e modalità di radicamento; differenti percezioni del territorio ospitante; dinamiche di insediamento eterogenee e reti relazionali disomogenee, sia all'interno della comunità di connazionali, che nella società più allargata.

Dal punto di vista occupazionale, emerge una micro-geografia dei lavori svolti dai senegalesi in Italia, all'interno della quale si nota una sostanziale differenza tra i senegalesi residenti nei contesti industriali dell'Italia centro-settentrionale, impegnati in qualità di operai, impiegati in aziende di servizi, sicurezza e vigilanza, magazzinieri e addetti alla logistica,

¹⁸⁹ Anche se a Caserta e Catania si nota la presenza di giovani senegalesi sprovvisti di contatti e affetti diretti, che decidono di rimanere nei confini della “prima terra di approdo”: la Sicilia; o in quella di “prima accoglienza”: la Campania.

ecc.; e i senegalesi stabilizzati nelle regioni del Sud Italia, impegnati principalmente in attività legate al commercio e all'ambulato (tab. 20).

In alcuni contesti, i membri della comunità tendono a concentrarsi in lavori specifici, talvolta in settori tradizionali e fortemente legati al territorio (tab. 20). È il caso, ad esempio, dei senegalesi occupati nella lavorazione della pelle (distretto conciario toscano e veneto) e nella trasformazione alimentare (distretto delle carni emiliano), o nel settore dell'agricoltura (Livorno e Lecce).

Anche se la rete di contatti amicali e parentali e le opportunità lavorative giocano un ruolo primario nella scelta del luogo di insediamento, altre variabili hanno inciso su tale decisione, tra queste la qualità di vita del territorio (tab. 20). In base alle affermazioni raccolte durante le interviste svolte a Caserta, Lecce, Catania e Cagliari, aspetti come la socialità, le similitudini climatiche, i ritmi e le abitudini "lente" tipiche dell'Italia meridionale rappresentano dei fattori di attrazione per quei membri della comunità interessati a riprodurre lo stile di vita tipico della società senegalese (vita all'aperto, relazioni interpersonali "di quartiere", ritmi di vita lenti).

È certo che la migrazione in un Paese straniero si configura come un evento di notevole cambiamento sociale non solo per il singolo, ma per l'intero nucleo familiare. Un cambiamento che richiede la capacità del migrante – del capofamiglia, in particolare – di ristabilire l'equilibrio della vita familiare, di organizzare relazioni e decidere i ruoli in base alle assenze/presenze nei luoghi della migrazione.

Nel dettaglio, in base ai dati raccolti nel corso dell'indagine empirica, in alcuni contesti (Novara, Milano, Parma, Pisa, Torino, Treviso), la ricomposizione familiare, attraverso i ricongiungimenti e la nascita dei figli, attesta il chiaro intento di radicamento permanente nei territori di insediamento; se non per sempre, almeno per un lungo periodo. In alcuni casi, si rileva la presenza di famiglie stabilizzate nei luoghi di immigrazione, nelle quali è il capofamiglia uomo che si sposta tra Italia e Senegal (mobilità maschile), svolgendo una o più attività lavorative (Cagliari, Parma, Pisa, Treviso). Talvolta (Livorno e Treviso) si rileva la presenza di nuclei familiari divisi, con moglie e figli in Senegal e marito in Italia, in cui è la donna che raggiunge il coniuge per brevi periodi (mobilità femminile). Si tratta in questi casi di famiglie transnazionali, che hanno raggiunto il loro equilibrio all'interno di un sistema migratorio di tipo circolare.

Indubbiamente, in tutti i contesti analizzati, la prima generazione di immigrati dal Senegal (arrivata per lo più con i flussi degli anni Ottanta) – composta da uomini singoli di età matura

(40-50 anni) – preferisce praticare una migrazione di tipo circolare, alternando periodi di lavoro in Italia e altri in Senegal (tab. 21).

In particolare, a Cagliari, Catania, Milano e Pisa (capoluogo) si rileva un'alta presenza di uomini singoli, occupati in lavori a breve termine (dai tre ai sei mesi) e di senegalesi impegnati in due attività lavorative: sia in Senegal che in Italia. Certamente, ai senegalesi regolarmente contrattualizzati, si affiancano quelli occupati i lavori precari e sommersi, soprattutto nei territori caratterizzati da un tessuto economico-produttivo più vulnerabile (Caserta e Catania).

In tutti i contesti si rileva la presenza di lavoratori impegnati in attività stagionali. Si tratta perlopiù di impieghi legati al settore turistico connesso alla stagione estiva, principalmente nelle aree costiere del Centro (Livorno), del Sud (Lecce) e delle Isole (Catania e Cagliari). Un modello contrattuale, quello stagionale, rintracciabile anche nei sistemi territoriali caratterizzati dalle piccole e medie imprese del Centro-Nord: a Novara, Parma, Milano, Treviso e Pisa; in questi contesti alcuni senegalesi scelgono di lavorare con contratti flessibili e a breve termine (3/6 mesi). Si tratta di una tipologia contrattuale di certo strumentale al migrante, che decide di intraprendere la strada della migrazione per acquisire le risorse economiche sufficienti a vivere una vita migliore nei luoghi di origine.

La migrazione temporanea, concentrata in pochi periodi l'anno, sottolinea il grado di adattamento reciproco tra la struttura territoriale del contesto di insediamento – legata ai tempi della produttività e del mercato globale (richiesta di manodopera concentrata in periodi di maggiore produttività) – e le esigenze del migrante (costantemente orientato alla massimizzazione degli introiti al fine di accelerare il rientro in patria).

In tutti i casi, i legami sociali con i luoghi di origine (familiari e religiosi) assumono un ruolo centrale nella fitta rete di relazioni intessuta dai migranti senegalesi, indipendentemente dalla durata della permanenza (tab. 19). Questi legami rappresentano il motore che spinge il migrante ad ampliare il proprio capitale sociale, relazionale e finanziario necessario ai fini del sostegno alla famiglia che resta nei luoghi di origine.

	Cagliari	Caserta	Catania	Lecce	Livorno	Milano	Novara	Parma	Pisa	Torino	Treviso
1. Uomini singoli con una attività lavorativa	✓	✓	✓	✓	✓		✓	✓	✓	✓	✓
2. Uomini singoli con nessuna attività lavorativa		✓	✓								✓
3. Uomini singoli con doppia attività lavorativa (Italia e Senegal)	✓		✓			✓			✓		
4. Nuclei familiari stabilizzati, non mobili						✓	✓	✓	✓		✓
5. Nuclei familiari: stabilizzati, con mobilità maschile	✓							✓	✓		✓
6. Nuclei familiari divisi: con mobilità femminile					✓						✓

Tab. 21 – Tipologia di migranti senegalesi e loro presenza nei contesti territoriali indagati.

In alcuni territori si è aggiunto, però, un importante tassello al mosaico di relazioni intessuto con i paesi di origine. Nello specifico, in alcuni contesti (Milano, Pisa e Parma), gli intervistati affermano che i legami sociali, dapprima esclusivamente di tipo familiare e comunitario, cominciano a mutare a partire dagli anni Duemila, quando il capitale destinato al sistema delle rimesse inizia ad essere convogliato anche in investimenti collettivi per lo sviluppo locale (infrastrutture, luoghi di culto, ecc.), e in attività imprenditoriali individuali (tab.22).

Contesto territoriale	Competenze acquisite in Italia per ambiti di lavoro	Progetti imprenditoriali attivati in Senegal (da ex-migranti)
Cagliari	Servizi (<i>assistenza; orientamento sociale; ecc.</i>) Turismo Commercio	Imprese turistiche Imprese agricole
Caserta	Commercio	Nessuno
Catania	Turismo Commercio	Attività di formazione Imprese commerciali
Lecce	Agricoltura Turismo Commercio	Imprese agricole
Livorno	Agricoltura	Imprese turistiche Corriere-Export
Milano	Industria Edilizia Servizi (<i>assistenza; orientamento sociale; ecc.</i>) Commercio	Imprese agricole Imprese trasformazione alimentare
Novara	Agricoltura Edilizia	Imprese trasformazione alimentare
Parma	Industria	Imprese trasformazione alimentare
Pisa	Industria Servizi (<i>assistenza; orientamento sociale; ecc.</i>)	Corriere-Export Falegnameria Imprese agricola Imprese trasformazione alimentare Imprese riciclo plastica
Torino	Industria Commercio Servizi (<i>assistenza; orientamento sociale; ecc.</i>)	Imprese commerciale
Treviso	Industria Servizi (<i>assistenza; orientamento sociale; ecc.</i>)	Imprese agricola Impresa lavorazione materassi

Tab. 22 – Ambiti delle professionalità principalmente acquisite dai senegalesi nei contesti territoriali indagati. Fonte: elaborazione propria.

In effetti, in tutti i contesti indagati sono segnalati progetti realizzati da migranti di ritorno che hanno deciso di investire nei territori di origine in attività commerciali e formative (agricole, turistiche, energie rinnovabili, trasformazione alimentare, artigianato, ecc.). Si tratta di attività imprenditoriali che non hanno mobilitato solo risorse materiali (persone, prodotti e materiali), ma anche immateriali (expertise e relazioni multi-localizzate).

Rispetto alle competenze acquisite, alcuni fattori sembrano aver inciso più di altri nel percorso di maturazione dei membri della comunità, in particolare nella loro capacità di azione e creazione di network tra più luoghi – anche geograficamente distanti – e tra più attori; tra questi: i) le caratteristiche delle aree di origine; ii) le territorialità acquisite nei luoghi di immigrazione; iii) le esperienze vissute (personali e professionali); iv) le caratteristiche ambientali, sociali e territoriali dei luoghi di insediamento.

Indubbiamente, le caratteristiche storico-insediative dei luoghi di immigrazione hanno talvolta limitato (situazioni di chiusura), altre invece favorito (situazioni inclusive) il processo di inserimento dei senegalesi nella società locale, e il riconoscimento delle loro organizzazioni e reti relazionali (familiari, religiose, sociali) da parte degli attori locali. I territori di immigrazione hanno in effetti influenzato la struttura e la funzione delle stesse organizzazioni senegalesi, poiché in base alle caratteristiche dei luoghi di insediamento (sistema urbano, tessuto produttivo, servizi offerti, sistema civico e politiche migratorie adottate, tessuto associativo presente) è possibile distinguere: i) associazioni a carattere solidale, impegnate nel mutuo-aiuto, nello svolgimento di pratiche burocratiche e nella difesa dei diritti (Novara, Treviso, Lecce, Catania, Caserta) ; ii) associazioni culturali e religiose, più inclini alla realizzazione di iniziative culturali (Livorno e Cagliari); iii) associazioni che, al di là delle attività di sostegno alla comunità immigrata, si sono incaricate di nuovi obiettivi, più orientati verso le realtà di provenienza, nell'ottica della cooperazione allo sviluppo (Torino, Milano, Pisa, Parma) (tab. 23).

È chiaro che nei territori in cui c'è stata una maggiore interazione, sia a livello formale che informale, tra i membri della comunità senegalese – principalmente i leader della collettività – e la società locale, si rileva una trama di relazioni multi-situate più complessa e articolata (Milano, Parma e Pisa). In questi territori, gli attori locali – a più livelli della scala gerarchica, sia locale che sovra-locale – sembrano aver riconosciuto nelle comunità migranti una risorsa potenziale capace di fare circolare culture, economie, idee e progettualità. Emerge la consapevolezza che questi attori sociali non sono solo alla ricerca di nuove opportunità lavorative, ma assumono decisioni, individuano problematiche e si attivano per risolverle, anche attraverso la realizzazione di progetti e iniziative. L'orientamento bidirezionale che contraddistingue le comunità immigrate, nello specifico la comunità senegalese, in alcuni contesti italiani conferma che questi attori – se inseriti in una rete relazionale strutturata e se opportunamente supportati nella realizzazione di progettualità condivise – possono realmente contribuire alla costruzione di capitale sociale territoriale.

Attività svolte in Italia	
<u>Settore</u>	<u>Attività svolte</u>
Mutuo-sostegno	Assistenza nelle pratiche burocratiche (orientamento lavorativo/sociale/accoglienza/rimpatrio delle salme)
Cultura	Organizzazione di eventi culturali Scambi culturali Italia-Senegal Rappresentazioni cinematografiche e teatrali
Educazione	Attività doposcuola Incontri di formazione nelle scuole
Religione	Organizzazione di eventi religiosi (legati alle confraternite)
Sport	Dimostrazioni atletiche
Attività svolte in Senegal - Cooperazione decentrata (partenariati territoriali/collaborazioni in progetti/co-progettazione)	
Educazione	FAD - Formazione a distanza (scolastica e professionale) Interventi di edilizia scolastica
Sanità	Interventi di edilizia ospedaliera
Agricoltura	Interventi infrastrutturali
Sviluppo locale	Individuazione di risorse locali e progettazione integrata Attivazione di reti multi-situate
Attività svolte in Senegal - Investimenti collettivi (rimesse/autofinanziamenti/micro-credito)	
Educazione	Invio materiale scolastico
Sanità	Invio materiale medico-sanitario (ambulanze; dispositivi medici; ecc.)
Religione	Finanziamenti alle confraternite e realizzazione di luoghi religiosi

Tab. 23 – Attività svolte dalle associazioni senegalesi complessivamente nei contesti territoriali indagati

Le dinamiche relazionali emerse nel corso dell'indagine empirica mettono in luce differenze e criticità nel trattare la questione migratoria in termini di *policy* nei diversi contesti, soprattutto la difficoltà di gestire le questioni legate alla fase post migrazione. Quando i migranti, ormai insediati nella società locale, iniziano a mobilitarsi per supportare non solo la propria comunità immigrata, ma anche quella di origine, attraverso azioni di co-sviluppo. Dal punto di vista territoriale, il riconoscimento della capacità di azione dei migranti e la promozione di strumenti di governance multiculturali in grado di indirizzarli, rappresentano i fattori che hanno consentito lo sviluppo di sistemi territoriali a rete tra associazionismo senegalese e attori locali (enti locali/associazioni italiane e non, organizzazioni del terzo settore, ecc.) (tab. 24).

Associazione intervistata	RETE LOCALE												
	Associazioni italiane	Associazioni miste	Associazioni senegalesi	Associazioni volontariato	Cooperative sociali	Imprese private	Enti locali	Istituti bancari	Sindacati	Enti sanitari	Questura_Uffic i immigraz.	Università	ONG
Ass. Sunugaal (CA)	✓		✓				✓						
Ass. dei senegalesi di S. Nicola La Strada (CE)	✓				✓								
Coop. Immigration Service (CT)	✓		✓								✓		
Ass. Guy Ghi di Lecce	✓		✓	✓		✓	✓			✓		✓	
Ass. Sunugal (MI)	✓		✓		✓		✓	✓				✓	✓
Ass. Baobab (NO)				✓									
Ass. senegalesi di Parma	✓		✓				✓	✓			✓	✓	
Ass. dei senegalesi della prov. di Torino	✓		✓	✓			✓		✓	✓		✓	✓
Ass. culturale senegalesi in Italia (TV)	✓	✓		✓			✓	✓	✓		✓		✓
Ass. dei senegalesi di Venturina Benno (LI)	✓		✓				✓						
Ass. La Teranga di Piombino (LI)	✓		✓										
Ass. Senegal Solidarietà (PI)	✓		✓				✓						✓
Ass. Cossan S. Croce sull'Arno (PI)	✓		✓	✓			✓			✓			
Ass. Teranga Montopoli V.A. (PI)	✓		✓		✓		✓						

Tab. 24– Reti locali attivate dalle associazioni senegalesi nei contesti indagati.

In alcuni casi, le reti locali si sono evolute in nuove relazioni multi-scalari più ampie e particolarmente strutturate (sovra-locali/extra-territoriali/transnazionali).

In particolare, dalle informazioni emerse, la rete sovra-locale si avvale del coinvolgimento delle Regioni, nell'ambito di relazioni di partenariato territoriale finalizzate ad attività di cooperazione allo sviluppo nei luoghi di origine (tab. 25).

Associazione intervistata	RETE SOVRA-LOCALE			
	Regione	Ambasciata senegalese in Italia	Consolato	Istituti bancari
Ass. Sunugaal (CA)	✓			
Ass. dei senegalesi di S. Nicola La Strada (CE)				
Coop. Immigration Service (CT)				
Ass. Guy Ghi di Lecce				
Ass. Sunugal (MI)	✓			
Ass. Baobab (NO)		✓		✓
Ass. senegalesi di Parma	✓			
Ass. dei senegalesi della prov. di Torino	✓	✓	✓	
Ass. culturale senegalesi in Italia (TV)	✓	✓	✓	
Ass. dei senegalesi di Venturina Benno (LI)				
Ass. La Teranga di Piombino (LI)				
Ass. Senegal Solidarietà (PI)	✓	✓		
Ass. Cossan S. Croce sull'Arno (PI)				
Ass. Teranga Montopoli V.A. (PI)				

Tab. 25 – Reti sovra-locali attivate dalle associazioni senegalesi nei contesti indagati.

Le Università e le imprese private risultano coinvolte nella rete extra-territoriale attivata dalle stesse associazioni (tab. 26).

Associazione intervistata	RETE EXTRA-TERRITORIALE							
	Università	ONG	Ass. italiane	Associazioni miste	Ass. senegalesi	Coordinationi e Federazioni senegalesi	Ass. di volontariato	Imprese private
Ass. Sunugaal (CA)			✓		✓			
Ass. dei senegalesi di S. Nicola La Strada (CE)								
Coop. Immigration Service (CT)								
Ass. Guy Ghi di Lecce								
Ass. Sunugal (MI)	✓	✓	✓					
Ass. Baobab (NO)								
Ass. senegalesi di Parma								
Ass. dei senegalesi della prov. di Torino								✓
Ass. culturale senegalesi in Italia (TV)								
Ass. dei senegalesi di Venturina Benno (LI)						✓		
Ass. La Teranga di Piombino (LI)								
Ass. Senegal Solidarietà (PI)	✓	✓				✓		✓
Ass. Cossan S. Croce sull'Arno (PI)								
Ass. Teranga Montopoli V.A. (PI)								

Tab. 26 – Reti extra-territoriali attivate dalle associazioni senegalesi nei contesti indagati

Per i progetti e le iniziative realizzate nei paesi di origine si evidenziano relazioni transnazionali particolarmente articolate con le singole Amministrazioni locali in Senegal (tab. 27).

Associazione intervistata	RETE TRANSNAZIONALE (SENEGAL)						
	Ass. senegalesi	Istituti bancari	Dipartimento	Comuni	Ministeri	Villaggi	ONG
Ass. Sunugaal (CA)				✓			
Ass. dei senegalesi di S. Nicola La Strada (CE)							
Coop. Immigration Service (CT)							
Ass. Guy Ghi di Lecce				✓			
Ass. Sunugal (MI)	✓	✓		✓		✓	✓
Ass. Baobab (NO)		✓		✓			
Ass. senegalesi di Parma				✓		✓	
Ass. dei senegalesi della prov. di Torino				✓	✓		✓
Ass. culturale senegalesi in Italia (TV)						✓	
Ass. dei senegalesi di Venturina Benno (LI)							
Ass. La Teranga di Piombino (LI)				✓			
Ass. Senegal Solidarietà (PI)		✓		✓			
Ass. Cossan S. Croce sull'Arno (PI)	✓			✓			
Ass. Teranga Montopoli V.A. (PI)	✓			✓			

Tab. 27 – Reti transnazionali attivate dalle associazioni senegalesi nei contesti indagati

La figura 21 mostra quali sono gli ambiti di interesse intorno ai quali le associazioni intervistate hanno intessuto più relazioni: le barre verticali rappresentano la quantità di relazioni in base all'attività realizzata, mentre la linea esprime il numero medio di attori coinvolti in una rete. In generale, si rileva che le attività legate alla cooperazione allo sviluppo producono il maggior numero di relazioni e richiamano un numero di attori più elevato.

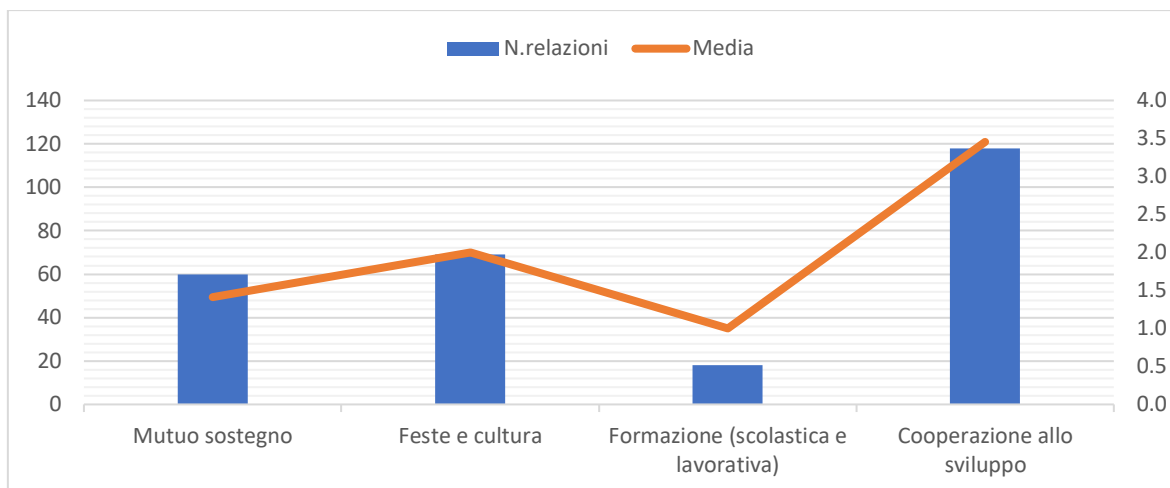


Fig. 21 – Reti di collaborazione, per ambiti di azione, con soggetti pubblici e privati in Italia e Senegal (n. totale di collaborazioni rilevate durante le interviste in asse sinistro e numero medio di soggetti coinvolti in asse destro).

In tutti i casi, a seconda degli obiettivi associazionistici e delle progettualità realizzate è possibile individuare reti più strutturate in certi territori (Milano, Torino, Treviso, Pisa, Parma), meno sinergiche in alcuni contesti (Livorno, Lecce, Cagliari), e quasi assenti in altri (Caserta e Catania).

In effetti, nei contesti meno strutturati dal punto di vista socio-territoriale (Caserta, Lecce, Catania), la partecipazione dei migranti senegalesi alla vita pubblica locale convive con una serie di criticità interne, sia da parte dei territori in termini di mancanza di servizi, di politiche migratorie mirate all'inclusione, di dialogo e riconoscimento delle comunità immigrate; che da parte degli stessi migranti, i quali mostrano pratiche socio-spaziali poco orientate alla condivisione di iniziative. In questi casi, i membri della comunità sono poco inclini al radicamento permanente e, di conseguenza, poco propensi all'ampliamento della rete di relazioni all'esterno della cerchia di conoscenze dirette.

In base alle progettualità realizzate nei contesti territoriali analizzati, si registra un diverso grado di coinvolgimento delle associazioni intervistate, sia dal punto di vista finanziario che di risorse umane. In particolare, si individuano quattro livelli di partecipazione e coinvolgimento: i) associazioni che offrono supporto alla realizzazione di progetti di sviluppo; ii) associazioni che svolgono un ruolo di coordinamento all'interno delle diverse progettualità; iii) associazioni promotrici di progetti e iniziative; iv) associazioni che agiscono da facilitatrici all'interno delle progettualità.

Territorio	Coordinamento	Supporto	Facilitazione	Promozione
Cagliari	✓	✓		
Caserta		✓		
Catania				
Lecce	✓	✓	✓	✓
Livorno		✓	✓	
Milano	✓	✓	✓	✓
Novara	✓	✓	✓	✓
Parma	✓	✓	✓	
Pisa	✓	✓	✓	✓
Torino	✓	✓		
Treviso	✓	✓	✓	✓

Tab. 28 – Coinvolgimento e partecipazione delle associazioni senegalesi alle iniziative realizzate nei contesti indagati

Nello specifico (tab. 28), si rileva uno scarso coinvolgimento delle associazioni a Livorno, Lecce e Caserta; in questi territori la forma di coinvolgimento delle organizzazioni senegalesi in progettualità e/o iniziative è limitata al mero supporto logistico, riducendosi talvolta a sporadiche occasioni di collaborazione con gli attori locali per la realizzazione di iniziative culturali. A Catania non si rileva alcuna forma di partecipazione o coinvolgimento delle associazioni in progetti o iniziative locali; una dinamica che sottolinea il mancato riconoscimento delle potenzialità di queste organizzazioni da parte degli attori locali.

Al contrario, in alcuni territori del Centro-Nord, in particolare a Pisa, Treviso e Milano, si registra un discreto coinvolgimento delle associazioni all'interno di progettualità e iniziative locali e translocali. In questi territori le associazioni senegalesi non sono solo beneficiarie, ma anche promotrici – e in alcuni casi finanziatrici – di iniziative e progettualità multiple. È il caso delle associazioni Sunugal di Milano e dei senegalesi del Valdarno Inferiore (PI), che svolgono attività orientate allo sviluppo delle aree di origine attraverso la creazione di casse di risparmio o di credito (Associazione delle donne senegalesi di Pontedera); o tramite la costruzione di piccole e medie infrastrutture (ospedaliere o culturali). Inoltre, si individuano associazioni coinvolte da ONG o enti locali in qualità di soggetti facilitatori, ovvero come attori intermediari tra istituzioni italiane e paesi di origine (Associazione dei senegalesi della prov. di Torino, Associazione culturale senegalesi in Italia (Treviso), Associazione senegalesi di Parma).

Nel complesso, le esperienze realizzate da queste associazioni confermano che l'associazionismo straniero può essere considerato un intermediario efficace su cui le politiche locali e le imprese private possono fare affidamento per attivare percorsi di scambio di buone pratiche e progettualità transnazionali che possono produrre benefici in termini di competitività territoriale.

È chiaro che quanto più alta è la capacità di azione di queste associazioni nella rete relazionale attivata, tanto più efficace e incisivo sarà il loro contributo a livello territoriale, non solo nei luoghi di immigrazione, ma anche in quelli di origine. In effetti, nel corso dell'indagine sul campo sono emerse importanti esperienze progettuali, nelle quali l'apporto, la consulenza e la collaborazione con le associazioni di migranti senegalesi è stata fondamentale per l'individuazione dei territori di intervento, per lo sviluppo di iniziative e, di conseguenza, per la buona riuscita delle stesse progettualità.

3.2 Le associazioni senegalesi come attori dello sviluppo locale. Il caso studio del Valdarno Inferiore

Dai risultati emersi durante l'indagine empirica svolta in diversi contesti territoriali italiani emerge un dato comune, ovvero che la presenza straniera comporta per i governi locali una questione rilevante da affrontare, spesso in assenza di una politica nazionale chiara ed efficace. L'insediamento dei migranti nei diversi territori chiama quindi in causa le politiche locali, sia nella richiesta di servizi (alloggi, scuola, lavoro), che degli spazi di partecipazione alle dinamiche sociali, amministrative e politiche del territorio. Il radicamento territoriale degli stranieri rappresenta una sfida per i territori, oltre che un'opportunità nella prospettiva di un processo di inserimento che maturi come «progetto condiviso di cambiamento sociale» (Carchedi e Mottura, 2010, p. 20).

Le risposte istituzionali all'insediamento dei migranti sono mutate notevolmente nel corso degli anni, e le autorità locali hanno utilizzato metodi sia tradizionali che innovativi per affrontare i cambiamenti socio-territoriali innescati dall'insediamento delle diverse comunità etniche. A livello di rappresentanza, ad esempio, alcuni contesti hanno continuato ad affidarsi a strumenti di partecipazione tradizionali, quali Consigli e Consulte, le quali rappresentano per le comunità straniere uno strumento di confronto e di scambio su diversi temi inerenti alle migrazioni, ma anche un mezzo di conoscenza delle istituzioni locali. Tuttavia, questi organismi si sono rivelati molto spesso inefficaci sia per la mancanza di

sostegno da parte degli enti locali, che per la difficoltà di rappresentare e coinvolgere in maniera continuativa tutte le comunità straniere presenti. Altri territori, invece, hanno cercato di rispondere in maniera innovativa e propositiva alle esigenze di partecipazione degli stranieri, di responsabilizzare le organizzazioni di migranti, creando spazi di concertazione territoriale sempre più sinergici tra i diversi attori sociali (Devastato, 2010). I territori di insediamento si configurano, dunque, come laboratori di sperimentazione dove si definiscono quelle azioni e interventi orientati a coinvolgere un numero sempre maggiore di individui, sia tra la popolazione permanente che temporanea, interessati a condividere esperienze e progettualità, contribuendo quindi allo sviluppo locale e alla definizione di «finalità territoriali condivise» (Meini, 2015, p.21). Il livello locale ha assunto in questi anni una nuova centralità, come conseguenza della evoluzione legislativa nazionale che ha lasciato maggiore spazio di intervento agli Enti Locali nella promozione di politiche sociali attive e di forme di governance partecipata. Un tema quello della governance che ha assunto un'importanza strategica a livello territoriale poiché costituisce «una specifica modalità di organizzazione e coordinamento dei diversi attori presenti nella città» (Governa, 2011, p. 237). Come sottolineato da Governa (2011, p. 231) mentre nel governo del territorio è centrale il ruolo delle istituzioni pubbliche, la governance rappresenta una modalità di azione che coinvolge un sistema complesso di attori, basata sulla «flessibilità e la volontarietà della partecipazione».

In base ai dati emersi da un'indagine condotta dall'Isfol (2003) su “I processi di micro concertazione nel sociale”, è possibile distinguere tre approcci di governance sociale in base alle forme di aggregazione realizzate nei territori: i) quella delle Assemblee, Comitati, Consulte, ecc. all'interno dei quali gli attori agiscono in maniera cooperativa per la risoluzione di problematiche comuni; ii) quella dei Patti, Programmi, Accordi di partenariato, si tratta perlopiù di coalizioni di interesse per il raggiungimento di obiettivi comuni; iii) quella dei Forum, Tavoli, Gruppi di azione locale, Partnership, ecc., che rappresenta una sintesi delle due forme precedenti; poiché prevede la cooperazione per la risoluzione di problematiche e la coalizione per il raggiungimento di obiettivi condivisi, questa forma di governance presume l'organizzazione di strumenti tipici della progettazione partecipata (Devastato, 2010, p. 200).

Il tema delle forme di partecipazione civica e sociale pone l'esigenza di indagare il rapporto tra territorio e attori locali, includendo in questi anche i migranti, che oramai rappresentano una componente naturale della nostra società e, di conseguenza, un attore capace di contribuire allo sviluppo locale. Le esperienze di governance realizzate nei territori indagati

hanno messo in luce diversi orientamenti nei processi partecipativi: alcuni sono fermi ad un livello assistenzialistico, all'offerta di risoluzioni e progettualità calate dall'alto (*top-down*), altri invece sono protagonisti di nuovi modelli che incoraggiano il coinvolgimento dei cittadini e di attori organizzati nei processi decisionali (*bottom-up*). Nel livello "top-down" rientra il quadro istituzionale del contesto di insediamento; esso comprende i responsabili delle decisioni legislative e altri attori significativi nei vari livelli di governo del territorio (Regioni, Province, Comuni). Il livello "bottom-up" include invece la comunità locale e gli attori della società civile, comprese le comunità di immigrati e le loro organizzazioni (Marques e Santos, 2004). Nei territori in cui questi due piani si sono incontrati e intrecciati si è determinato il passaggio dalle "strutture ai processi", ovvero «da servizi intesi come strutture amministrative cui si accede, a servizi intesi come processi sociali a cui si partecipa» (Devastato, 2010, p. 204).

Nel contesto dell'associazionismo straniero, l'approccio "dall'alto verso il basso" permette di identificare il grado di apertura istituzionale e il livello di coinvolgimento delle organizzazioni straniere nei vari ambiti della società. L'approccio "dal basso verso l'alto" si concentra invece sui modi in cui le organizzazioni straniere agiscono nel territorio e sulla loro capacità di agency, ovvero la capacità di trasformarsi da attori passivi a "co-agenti" delle decisioni e degli interventi che li riguardano, sfruttando le risorse locali e la rete relazionale attivata (*ibidem*). Quello di Pontedera e di altri comuni del Valdarno inferiore, in Toscana, rappresenta un caso emblematico di questi nuovi modelli partecipativi: un contesto che ha intrapreso un percorso di innovazione territoriale basato sullo scambio culturale e sul riconoscimento della diversità etnica come un valore aggiunto e non come un elemento da limitare. Una linea di intervento sostenuta a livello istituzionale (*dall'alto*) dalla Regione Toscana che ha definito e formalizzato negli anni un modello integrato di governo della questione migratoria, che si è tradotta a livello territoriale nella tendenza a "fare sistema" e coordinare in maniera sinergica le diverse competenze degli Enti Locali e delle organizzazioni della società civile.

Questo sistema ha dato modo alle associazioni straniere, e nel caso specifico alle organizzazioni della comunità senegalese qui presente, di intrecciare relazioni fiduciarie con la comunità locale e di sviluppare territorialità che si sono tradotte a livello transnazionale in percorsi di auto-organizzazione e in progettualità condivise con i luoghi di origine.

3.2.1 L'esperienza dei senegalesi di Pontedera e del Valdarno inferiore

Come emerso dall'analisi dei casi studio, Pontedera si trova in un'area di forte attrazione per gli immigrati stranieri, i principali fattori di richiamo sono collegati all'industrializzazione diffusa, caratterizzata dalla presenza di piccole e medie imprese, in particolare del distretto conciario di Santa Croce sull'Arno e del distretto metalmeccanico della Piaggio a Pontedera; ma anche alla prossimità con l'area metropolitana fiorentina che negli anni ha richiamato un consistente numero di lavoratori extracomunitari, impiegati soprattutto nel settore dei servizi.

Come sottolineato da Meini (2003), questo territorio è stato per anni destinazione privilegiata di intensi flussi di persone, ma anche di risorse, idee e culture che hanno caratterizzato il suo paesaggio e la sua identità territoriale¹⁹⁰. Nel centro urbano di Pontedera, la presenza degli stranieri si percepisce in maniera diffusa in tutta la città, non solo nelle aree di lavoro, ma anche – e soprattutto – nei luoghi del sociale, nelle piazze (da piazza del Duomo e piazza Cavour a piazza Andrea da Pontedera), lungo il corso Matteotti, la strada principale della città, e nei pressi della stazione centrale, dove si concentrano diversi punti di ritrovo per molti extracomunitari. I senegalesi spiccano in maniera predominante rispetto alle altre nazionalità, soprattutto le donne con i loro sgargianti abiti tradizionali. La comunità ha attirato l'attenzione per la sua capacità di integrazione nel tessuto sociale locale, per la sua naturale predisposizione al rapporto interpersonale e lo spirito gregario, tanto che alcuni dei membri più attivi sono diventati veri e propri mediatori sociali con le istituzioni locali. L'associazionismo senegalese inizia a svilupparsi già alla fine degli anni Ottanta con l'associazione religiosa "Cheikh Ahmadou Bamba", ma è attraverso un percorso informale che negli anni Duemila viene fondata l'associazione "Senegal Solidarietà" che oggi rappresenta un punto di riferimento per tutta la comunità senegalese del territorio della Val d'Era. L'associazione costituitasi nel 2002, conta più di 170 componenti; lo scopo principale delle sue attività è quello di supportare la comunità nella risoluzione delle problematiche quotidiane legate al contesto di insediamento, ma anche quello di rappresentare ufficialmente la collettività a livello istituzionale. L'associazione ha in effetti avuto un ruolo importante nella concretizzazione del gemellaggio tra il Comune di Pontedera e la città di Khombole nel 2003 (Meini, 2015) e ancora oggi è capofila di diversi progetti e iniziative. Attualmente si contano oltre venti associazioni senegalesi sparse in tutti i comuni della Val d'Era (Ciliberti, 2015), alcune delle quali collaborano attivamente con Senegal Solidarietà

¹⁹⁰ Per un approfondimento sui processi migratori e sulle dinamiche di riorganizzazione socio-economica e culturale che hanno caratterizzato questo territorio si rimanda alle ricerche condotte da Meini (2003); Meini (2013a); Meini (2013b); Meini (2015).

nella realizzazione di iniziative rivolte non solo al contesto di insediamento, ma anche a quello di origine.

Nel caso di Pontedera, l'Amministrazione Comunale ha giocato un ruolo essenziale nel riconoscimento delle organizzazioni di questa comunità, grazie ad iniziative che negli anni hanno favorito il dialogo e la conoscenza reciproca. In tale contesto, il Consiglio degli Stranieri e il successivo Forum "Percorsi di cittadinanza" hanno rappresentato certamente il punto di partenza nell'attivazione di una rete relazionale che si è formalizzata all'interno di numerose progettualità. In effetti, le esperienze realizzate nel territorio, nel corso degli anni e in vari progetti, costituiscono delle vere e proprie buone pratiche di *empowerment* sociale. La necessità di creare una rete tra le associazioni per confrontarsi e operare congiuntamente si è rivelata fondamentale, al fine di individuare specifiche aree di intervento, competenze e professionalità da valorizzare e rafforzare. Allo stesso modo, è stato necessario creare la giusta sinergia con i diversi attori locali, impegnati sui temi della cooperazione e dello sviluppo, per favorire un clima di collaborazione, oltre che l'accompagnamento tecnico alle associazioni stesse; evitando in questo modo di alimentare meccanismi di competizione poco proficui per le progettualità intraprese. Effettivamente, l'apertura al dialogo e le occasioni di confronto tra istituzioni e associazioni hanno consentito di avviare un processo di responsabilizzazione non solo sul piano individuale, tra i singoli soci, ma della comunità più allargata. Attraverso l'esperienza del Forum e di altre iniziative che si sono succedute, le organizzazioni senegalesi hanno agito in qualità di soggetti intermediari, in grado di innovare la relazione tra i migranti della diaspora, la società ospitante e la comunità di appartenenza; ed è proprio a partire da questa esperienza che la ricerca ha posto particolare attenzione al rapporto tra territorio e associazioni nella costruzione di nuove visioni di cosviluppo, attraverso un confronto diretto con i protagonisti dell'associazionismo senegalese e con alcuni degli attori che, a vario titolo, hanno supportato le diverse progettualità realizzate¹⁹¹.

A tal fine, il Focus Group organizzato con le associazioni senegalesi ha permesso di approfondire:

- i) Obiettivi e progettualità realizzate;
- ii) Capacità di accesso alle risorse;
- iii) Competenze acquisite;
- iv) Rapporto con il territorio;

¹⁹¹ Questa parte del lavoro si è inserita nel quadro di ricerca-azione intrapreso con il Progetto PRIN "L'Italia degli altri. Geografie e governance dell'immigrazione tra radicamento e reti transnazionali" (Principal Investigator: Monica Meini), a cui chi scrive è stata chiamata a partecipare.

- v) Ruolo delle istituzioni locali nella realizzazione delle diverse attività;
- vi) Ruolo delle associazioni nello sviluppo locale
- vii) Prospettive future.

Il secondo Focus Group, a cui sono stati invitati gli attori/operatori italiani e senegalesi coinvolti nei diversi progetti, ha fatto invece emergere alcune importanti informazioni sulle esperienze realizzate, in particolare:

- i) Rete relazionale attivata;
- ii) Principali ostacoli e difficoltà incontrate;
- iii) Impatti territoriali delle attività realizzate, sia in Italia che in Senegal.

Entrambi gli incontri hanno rappresentato un momento di confronto molto apprezzato dai partecipanti, che hanno avuto modo di confrontarsi sul lavoro realizzato in questi anni di collaborazione, sui risultati raggiunti e sulle future opportunità di cooperazione.

3.2.2 Primo Focus Group: il punto di vista delle associazioni senegalesi

Luogo: Pontedera

Data: 12/10/2019

Partecipanti:

- (P1)** Fall Khadime: Ass. Teranga Montopoli, Resp.le della cultura
- (P2)** Diop Aissaton Mbaye: Ass. delle donne senegalesi di Pontedera (Segretario)
- (P3)** Diop Matre Diagne Ass. delle donne senegalesi di Pontedera (Porta- voce)
- (P4)** Idrissa Sagna: Ass. dei senegalesi di Pisa (Segretario)
- (P5)** Badara Ndigne: Ass. Senegal Solidarietà (Segretario)
- (P6)** Matar Mboye: Ass. dei senegalesi di Djender in Italia (Presidente)
- (P7)** Mamadou Diop: Ass. Senegal Solidarietà (Presidente)

Facilitatori: Diana Ciliberti e Monica Meini

Al Focus Group hanno partecipato complessivamente sette persone in qualità di rappresentanti delle rispettive associazioni di appartenenza. Gli attori si sono fatti portavoce delle esperienze intraprese con le proprie organizzazioni e delle progettualità realizzate nei diversi contesti territoriali.

Domanda stimolo: “Vi chiedo di presentarvi e di descrivere le vostre associazioni, le attività realizzate e i vostri obiettivi”.

I partecipanti hanno discusso e condiviso la loro opinione sulla evoluzione che l'associazionismo senegalese ha vissuto negli ultimi anni, ovvero il passaggio da organizzazioni di mutuo-aiuto, indirizzate alla comunità insediata, a organizzazioni attive nella collaborazione con le istituzioni locali per la realizzazione di progettualità che possono portare dei benefici sia nei territori di insediamento che in quelli di origine. Mamadou Diop (Ass. Senegal Solidarità) conferma che l'associazione è attiva nel territorio di Pontedera da diversi anni (2002) e che le prime attività realizzate erano perlopiù orientate a fornire assistenza alla comunità senegalese insediata. Nel tempo, il processo di radicamento dei membri della collettività nel territorio di insediamento ha fatto emergere nuovi bisogni e idee progettuali:

«prima questi progetti erano orientati sempre qui in Italia, ma con il passare del tempo si sono aperte nuove possibilità, ovvero quelle di fare dei progetti più in grande. Siccome noi qui siamo come dei rappresentanti delle nostre comunità di origine, dobbiamo pensare anche a loro. Quindi abbiamo iniziato a pensare di fare qualcosa per i nostri fratelli rimasti in Senegal. Per questo sono nate diverse associazioni senegalesi qui a Pontedera e nei dintorni, sono associazioni che pensano solo al loro territorio in patria».

All'inizio le azioni rivolte ai luoghi di origine hanno riguardato l'invio di beni e materiali di prima necessità (scolastici, sanitari, primo soccorso), successivamente:

«grazie al Comune e alla Regione Toscana che ha capito l'importanza del nostro lavoro, siamo stati coinvolti come attori della cooperazione internazionale. Ci hanno dato la possibilità di fare qualcosa di molto più formale, è da qui che è nato il progetto Jokko¹⁹² che ci ha permesso di fare molto di più, qualcosa di utile alla nostra comunità, per la vita dei nostri Comuni. Ecco quindi che è nato il nostro progetto di digitalizzazione dell'anagrafe, ora anche delle Poste de santé, ovvero di servizi che svolgono un ruolo importante per la vita della nostra comunità. Piano piano le nostre associazioni iniziano ad essere utili non solo qui ma anche lì».

Le progettualità realizzate coinvolgono non solo la singola associazione capofila, ma anche le altre associazioni della comunità, oltre che quelle italiane, in un'ottica di lavoro di rete. Il supporto istituzionale – sia a livello comunale che regionale – ha permesso a queste associazioni di identificare progettualità e luoghi di intervento su cui porre maggiore attenzione e, al contempo, intessere la rete relazionale necessaria per svolgere tutte le attività.

Le associazioni sono state coinvolte in tutte le fasi di progettazione:

«abbiamo imparato a fare la progettazione e comunicazione. Ad esempio, Badara Ndigne (Ass. Senegal Solidarità - Segretario) fa parte della comunità di Djilas. Nel

¹⁹² Per un approfondimento si veda la **scheda n.1** nel paragrafo 5 di questo capitolo.

progetto Jokko è stato previsto che venga portato un'ambulanza, lui farà da tramite tra il comune di Pontedera e il comune di Djilas. È stato scelto questo Comune in quanto si stanno stringendo degli accordi per la digitalizzazione».

La presenza organizzata dei senegalesi in questo territorio si è articolata in modo differenziato. Oltre alle associazioni culturali e laiche che riuniscono membri di diversa provenienza, si contano diverse associazioni etniche e di villaggio che raggruppano migranti provenienti da una specifica area di partenza; queste sono impegnate in micro-progetti di sviluppo nei luoghi di origine. Le prime esperienze progettuali realizzate stimolano lo sviluppo di ulteriori progettualità da parte di altre associazioni del territorio che hanno potuto beneficiare dell'aiuto istituzionale della Regione Toscana:

«l'associazione è nata nel 2000, eravamo tante persone provenienti dallo stesso luogo, ovvero il comune di Djender. Un giorno abbiamo deciso di comune accordo di cercare di aiutarci tra di noi, in caso di difficoltà, eravamo un gruppo di 11 amici e abbiamo iniziato con una colletta di 5 euro ciascuno ogni prima domenica del mese. Dopo 5 anni, il gruppo si è allargato e siamo diventati 120 membri, abbiamo iniziato a formalizzarlo così siamo diventati un'associazione. Ora siamo 400/500 persone, si fa capo qui a Pontedera ma riunisce persone di tutta Italia e anche all'estero. Comprende una rete a livello internazionale. abbiamo una buona forza economica grazie al contributo di tutte queste persone che ogni prima domenica del mese versano il contributo di 5 euro. I soldi vengono utilizzati per risolvere i problemi quotidiani: burocratici, rimpatrio salme, cerimonia laggiù. Non abbiamo relazioni con il Comune, perché non siamo coinvolti dal punto di vista progettuale. Con la Regione Toscana sì, abbiamo un progetto da 10 anni, nel quale siamo stati coinvolti in qualità di intermediari con il Comune di Djender. Un progetto importante, ancora in corso» (Matar Mboye, Associazione dei senegalesi di Djender in Italia).

La funzione di mediazione dell'associazionismo appare estremamente utile nel caso delle donne senegalesi, le quali in assenza di entrate fisse e in difficoltà economica, o semplicemente per condividere le proprie radici culturali, creano delle proprie organizzazioni di mutuo-soccorso:

«l'associazione è nata nel 2015 come luogo di ritrovo per le donne che vivono a Pontedera. Ad oggi si contano 60 donne socie dell'associazione. L'ultimo sabato del mese ci ritroviamo e siamo d'accordo che ognuno di noi partecipa con 10 euro al mese. Abbiamo iniziato così, con questi soldi ci auto-finanziamo tra di noi perché non tutte le donne lavorano, allora noi ci attiviamo per fare una sorta di micro-prestito. Ognuno nel suo piccolo si aiuta: non è solidarietà, è un prestito, un'attività di micro-credito alle donne socie. Soprattutto in estate durante le attività di vendita, questo credito ci aiuta a muoverci durante l'estate. È nata anche una sezione di solidarietà: serve tra di noi quando uno di noi è in difficoltà finanziaria, malata, non lavora o muore» Diop Matre Diagne (Portavoce Ass. delle donne senegalesi di Pontedera).

L'associazione delle donne senegalesi di Pontedera dimostra di essere maturata dal punto di vista sociale e progettuale, emergono infatti nuovi bisogni sociali e progettualità di tipo

solidaristico che sottolineano il livello di stabilizzazione e di radicamento raggiunto dalle donne senegalesi in questo territorio. Si tratta di un associazionismo che attraverso la sua formalizzazione nel territorio e il riconoscimento avvenuto da parte delle istituzioni locali è diventato un soggetto più forte sia in termini progettuali che di azione locale e transnazionale. Ciò è confermato dalla tipologia di attività svolta; dalle iniziative che partono dal luogo di insediamento (livello locale) e arrivano ai contesti di origine (livello transnazionale):

«nel tempo, con l'aiuto del comune di Pontedera e della Regione Toscana è nata una collaborazione e un progetto di import-export. Il progetto è nato in collaborazione con un'associazione senegalese, ovvero il COFLEC¹⁹³. Questo progetto in questa prima fase comporta import/export, fare uno scambio di prodotti alimentari tra Italia e Senegal. Ad oggi siamo stati i primi ad inviare prodotti per la casa, le pulizie e abbiamo mandato una prima parte. È partito questo progetto, ora saranno loro ad inviarci i prodotti: prodotti tipici, fatti in Senegal che usiamo noi in Italia e noi dalla nostra parte abbiamo un magazzino che apriremo, per un commercio all'ingrosso. Un altro progetto che abbiamo iniziato a buttare giù prevede l'apertura di un supermercato in Senegal e lo scambio con noi qui; anche questo progetto prevede la collaborazione del COFLEC, un supermercato italo-senegalese, per questo progetto aspettiamo la risposta della Regione Toscana. Per il primo progetto abbiamo cominciato a lavorare, abbiamo già fatto dei corsi di formazione: HACCP, antincendio, e tutto ciò che è legato all'igiene sanitaria. Stiamo aspettando la risposta per l'immobile. È in tale contesto problematico che il presente progetto interviene con una serie di iniziative immediate con la nascita di una rete territoriale che facendo leva sulle associazioni migranti del territorio toscano permetta di costituire future opportunità di cooperazione e co-sviluppo sia in ambito culturale, sia in sviluppo di iniziative economiche» Madre Diagne Diop (Portavoce Ass. delle donne senegalesi di Pontedera).

Domanda stimolo: “Quali sono le reti che avete attivato? Come le avete realizzate?”

L'insieme eterogeneo e composito di enti, cooperative, istituzioni locali e sovra-locali rappresenta l'offerta organizzata del territorio e gli strumenti/attori attraverso cui i membri delle diverse associazioni possono trovare risposta alle proprie necessità, progettualità e richieste di protagonismo sociale. Le tipologie di attori istituzionali più consultate sono il Comune, a livello locale, e la Regione a livello sovra-locale. Le progettualità riguardano in via largamente prioritaria interventi infrastrutturali nei luoghi di origine che possono agevolare il benessere e lo sviluppo economico delle comunità locali:

«Noi non abbiamo creato delle reti con il Comune, ma con la Regione perché il progetto era troppo importante in termini finanziari. Penso che la rete che abbiamo attivato con loro sia sufficiente per risolvere il problema tra Stato senegalese e Regione Toscana. Il problema è che lo stato senegalese ha una gestione del sistema

¹⁹³ Per un approfondimento si veda la **scheda 2** del paragrafo 5 di questo capitolo.

sanitario diverso e la gestione e la competenza sanitaria appartiene allo Stato, per cui lo Stato voleva delle motivazioni valide soprattutto che rispettassero gli standard che loro hanno. Perché non è solo farlo, è mantenerlo. Inizialmente il problema era che lo Stato ci diceva che lì, nelle vicinanze di Djender c'era già un'altra struttura, ma noi volevamo farlo lì, perché è quello il nostro territorio. Il governo allora ci ha detto di ridurre il progetto, da ospedale a presidio sanitario. Ora lo gestiscono dal punto di vista tecnico i membri della comunità che sono lì, alcuni che sono qui spesso vanno lì. Quando il lavoro sarà finito, lo Stato inserirà la struttura nella gestione» (Matar Mboye, Associazione dei senegalesi di Djender in Italia).

Matre Diagne racconta dei contatti esistenti tra l'Associazione delle donne di Pontedera e gli attori intervenuti nella realizzazione della loro idea progettuale:

«la rete è con Comune di Pontedera e la Regione Toscana. Il Comune soprattutto ci ha supportati per portare avanti il progetto, la cosa è nata dal Presidente del Collettivo [COFLEC], venuta in visita qui in Italia durante le giornate Jokko¹⁹⁴, così si è creata la rete. L'obiettivo è creare delle opportunità anche per i nostri figli, perché in futuro magari noi ritorneremo in Senegal. Intanto, loro potrebbero portare avanti questo progetto, infatti siamo in contatto anche con l'Associazione di giovani senegalesi. Io vorrei sottolineare una cosa importante dal punto di vista religioso, che stanno portando avanti sia la comunità tidjana che murid in Senegal: aiutano molto sul piano sanitario, scolastico e progettuale. Anche noi donne abbiamo la nostra associazione religiosa e aiutiamo le scuole coraniche, le bambine, supportando l'acquisto di materiali. Parliamo di dahire però per formalità amministrativa si chiamano associazioni Cheick Ahmadu Bamba e associazioni tidjiane. Oltre questi, tutti i nostri progetti mirano soprattutto a favorire le opportunità lavorative per evitare la migrazione senegalese clandestina. Speriamo di poter favorire un futuro migliore, si auspica in un futuro migliore per gioventù nel lungo termine».

Le relazioni intessute tra l'Associazione delle donne senegalesi di Pontedera, il Comune e le altre associazioni senegalesi nell'ambito del progetto “Anda Liguéy-Lavoriamo insieme”¹⁹⁵ presentano un alto livello di connessione e reciprocità; una condizione che ha permesso all'Associazione di intervenire non solo nel territorio di Pontedera, ma anche a livello transnazionale attraverso strategie organizzative condivise con altri attori in Senegal (COFLEC).

Khadime Fall, membro dell'Associazione Teranga di Montopoli, conferma le relazioni instaurate con il Sindaco di Medina Gounass e Diourbel: «con cui abbiamo avuto modo di

¹⁹⁴ Le Giornate di incontri organizzate in Toscana, dal 22 al 25 novembre 2017, con la presenza di una qualificata delegazione del Senegal, hanno rappresentato un importante momento di confronto e dialogo tra i diversi attori coinvolti nel progetto JOKKO, Migranti, reti territoriali, co-sviluppo. Un ponte con il Senegal, su temi cruciali, quali: 1) valorizzazione del ruolo delle associazioni di migranti come attori protagonisti nella costruzione di reti di collaborazione fra i due Paesi e promotori di percorsi di co-sviluppo; 2) rafforzamento della cultura e dell'istruzione come dimensione trasversale nei programmi d'aiuto e base delle strategie di co-sviluppo. Concentrate in un tempo ristretto, con lavoro intenso e approccio full-immersion, durante le giornate sono state organizzate: 1) conferenze tematiche con personalità del mondo della cultura, della scuola, dell'Università, degli enti locali, delle associazioni della società civile provenienti dal Senegal; 2) workshop e tavoli di confronto utili per la costruzione di una rete territoriale sui temi del co-sviluppo.

¹⁹⁵ Per un approfondimento si veda la scheda 2 del paragrafo “Schede dei progetti” p.344.

parlare durante le giornate di conferenza Jokko. Dunque, la nostra rete è stata stimolata all'interno di Jokko. Diamo dei prestiti per il piccolo commercio lì in Senegal. Mandiamo i soldi tramite Money transfer».

Mamadou Diop, Presidente dell'Associazione Senegal Solidarietà, afferma che in entrambi i progetti – sia per il presidio ospedaliero realizzato a Djender che nel progetto “Anda Liguéy-Lavoriamo insieme – il supporto istituzionale è stato certamente decisivo per la concretizzazione delle iniziative:

«la Regione Toscana si è già occupata di altre strutture ospedaliere realizzate in Senegal, perché ha interesse verso la sanità. Il progetto non può essere realizzato a livello locale perché appunto è competenza ministeriale la sanità, ci sono i loro tecnici che verificano la correttezza degli standard. Sono loro che decidono come denominarlo: se ospedale o poste de santé. Anche le donne hanno una competenza sulla solidarietà in Senegal, a Kaolack c'è un grande centro coranico, si fanno anche delle adozioni a distanza. Tutto ciò lo facciamo a distanza, cercando di dare un aiuto alla nostra comunità».

Dai progetti realizzati emerge con forza la presa di coscienza delle necessità e problematiche legate ai luoghi di origine. La capacità mostrata da queste associazioni di riconoscere il problema e di attivarsi per trovare delle soluzioni ha permesso alle stesse di divenire dei veri e propri agenti dello sviluppo locale:

«abbiamo lasciato alle spalle un Senegal disastroso, molta povertà. Invece di dare soldi a qualcun altro lo facciamo direttamente noi. Questa è una presa di coscienza nata da noi, ogni associazione sa quello che può fare e cerca di avviare dei progetti. Ad esempio, Pontedera è gemellato con Kombole, quando abbiamo fatto una visita con Gino [Gino Gozzoli – Comune di Pontedera] lì abbiamo trovato un disastro totale. Gli uffici dei comuni erano confusionari, lavorano con registri cartacei, le cose si perdono, i tempi lunghissimi. Parlando con gli addetti e il sindaco è emersa questa esigenza di capire come organizzarci. Da lì è partito il progetto di digitalizzazione in collaborazione con altri attori. Questo programma per loro è stata una sorpresa, perché a livello statale non sono previsti dei percorsi preferenziali di inserimento di programmi o gestionali per velocizzare l'aspetto burocratico; qualcosa c'è ma costa un mucchio di soldi e poi non c'è garanzia. Ad esempio, siamo andati in un Comune che è dotato di un programma simile che hanno acquistato da una società che però non gli ha dato la licenza. L'avevano acquistato con fondi propri, ma nessuna garanzia. C'era un progetto statale ma non è arrivato nei comuni, altri progetti, sempre statali per le grandi città, prevedevano dei programmi che non erano adatti alle esigenze».

Domanda stimolo: “I territori con cui siete entrati in contatto lì in Senegal, come hanno percepito il vostro intervento? Hanno acquisito consapevolezza dei problemi da affrontare? E in questo territorio, questi progetti come vengono percepiti dalla popolazione? Voi avete un riconoscimento per quello che fate?”

Mamadou Diop (Ass. Senegal Solidarietà) afferma che:

«in Senegal, la prima cosa che sembra essere cambiata è che prima le comunità aspettavano che noi facevamo qualcosa, ci stavano a guardare e aspettavano. Poi a livello progettuale prima era tutto a livello statale o di enti: ad es. una regione italiana contattava un ministero senegalese per fare un progetto e finiva tutto lì, quindi sul territorio non si vedeva nulla. La comunità non compariva da nessuna parte. Ora, le cose sono leggermente cambiate, invece di passare nelle mani del governo andiamo direttamente noi (da qui, da Pontedera) e andiamo direttamente lì, sul posto. Quindi anche la comunità dei posti reagisce diversamente, sono più positivi perché si fidano di noi. Poi l'altra cosa positiva è la Legge della decentralizzazione¹⁹⁶, il sindaco nel suo territorio è come il presidente della Repubblica: ha una sua autonomia, lui non ha bisogno di rendere conto a nessuno. Anzi, negli ultimi tempi sono loro che ci interpellano direttamente per chiedere una collaborazione. Anche loro lanciano idee: ad esempio, il sindaco sa che qui sanno che ci sono dei migranti che provengono da quel comune. Li contatta per chiedere consigli per intervenire su alcune cose: tipo invio di materiali, come le ambulanze. Anche noi che veniamo da lì sappiamo che mancano alcune cose e allora provvediamo a mandarle (se possibile). Una tendenza molto positiva che si sta avendo laggiù negli ultimi tempi è la possibilità per i giovani di far parte dei processi decisionali, sono giovani intraprendenti, che hanno studiato. Sono grandi collaboratori anche sul piano amministrativo. Il sindaco non si vede mai, lui ha solo un ruolo politico e non si vede mai. Prima i progetti venivano fatti ad esempio anche dalle associazioni straniere, c'era solo qualche senegalese di mezzo, quindi le comunità erano un po' diffidenti e non partecipavano pienamente alla sua realizzazione, ora invece vedendo che siamo soprattutto noi si aprono di più al dialogo e sono più operativi».

Anche Matar Mboye (Ass. dei senegalesi di Djender) conferma che si è instaurato un rapporto di fiducia con le comunità locali in Senegal: «sì, anche io noto una maggiore partecipazione generale; io che lavoro soprattutto nel comune di Djender, ho notato che anche i comuni limitrofi, quando hanno visto che eravamo un'associazione composta principalmente da persone di quella comunità, si sono fidati e si sono interessati».

Nessuna risposta viene invece data riguardo alla percezione che la popolazione locale in Toscana può avere dei progetti condotti in Senegal. Pertanto la domanda viene riformulata assumendo un'altra prospettiva.

Domanda stimolo: “Quali sono gli impatti generati in questo territorio [territorio di accoglienza]?”

¹⁹⁶ Le regioni del Senegal contano complessivamente 441 Collectivités locales, 320 Communautés rurales (CR), 110 comuni, di cui 43 comuni distrettuali nelle città della Regione di Dakar e 11 regioni. Negli anni il Senegal ha conosciuto progressi notevoli in materia di decentramento, politica nella quale funge da pioniere in Africa. Si tratta di un riconoscimento avvenuto all'interno della legge 96-06 del 22 marzo 1996 che trasferisce diverse competenze amministrative agli enti locali, distinguendo quelle attribuite alle regioni, ai comuni e alle comunità rurali. Questi Enti concorrono insieme allo Stato all'amministrazione e all'assetto del territorio, allo sviluppo economico, educativo, sociale, sanitario, culturale e scientifico, nonché alla protezione e alla valorizzazione dell'ambiente e al miglioramento dell'ambiente. Fonte: Piveteau (2005, 71-93).

«Quando i giornali ne parlano, allora la gente legge qualcosa. A livello amministrativo, sanno che la comunità senegalese sta lavorando, però la popolazione di Pontedera non è a conoscenza di questa cosa. Non sanno nulla. Per esempio, tutte queste associazioni che oggi sono qui stanno facendo un lavoro importante per i nostri territori in Senegal, ma anche qui, perché partecipiamo regolarmente alla vita amministrativa della comunità; però non è riconosciuto il nostro lavoro» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà).

Tra i fattori che compromettono la capacità di queste associazioni di essere riconosciute come veri e propri agenti sociali di sviluppo subentrano certamente la scarsa comunicazione, ma anche la debolezza e la frammentarietà che caratterizzano molte organizzazioni senegalesi: «Ci sono anche delle strumentalizzazioni nella comunicazione, ed è proprio per questo che bisogna capire come fare per diffondere anche le nostre azioni positive e costruttive» (Fall Khadime, Ass. Teranga Montopoli). Mamadou Diop afferma che tra le difficoltà maggiori c'è la mancanza di tempo, gli associati svolgono altre attività lavorative e spesso non riescono a dedicarsi completamente alle iniziative dell'associazione. Inoltre, le stesse associazioni non sembrano avvertire l'esigenza di diffondere informazioni sulle proprie attività e progettualità:

«le associazioni sono amministrate da noi, che siamo lavoratori e l'attività associativa è un secondo lavoro, a cui possiamo dedicarci solo nel fine settimana, quindi il tempo di fare comunicazione non c'è. Poi sinceramente noi non abbiamo neanche sentito il bisogno di divulgare ciò che facciamo, perché quelli che vogliono contattarci ci arrivano comunque, chi vuole ci cerca. I giornali sono più interessati alle notizie negative che a quelle positive».

La visione negativa nei confronti del giornalismo e dei media in generale è il risultato di quell'atteggiamento condiviso ancora oggi a livello istituzionale in molti contesti territoriali e, in generale a livello nazionale, per cui l'immigrazione è da considerare come un fenomeno emergenziale, anziché un elemento strutturale da valorizzare. La richiesta di partecipazione e di visibilità sociale avanzata dai membri delle associazioni senegalesi deve fare i conti con una serie di limiti strutturali dati dalla società di arrivo, ma anche dalla capacità di creare spazi partecipativi realmente condivisi con le comunità straniere:

«io penso che dovrebbero essere le istituzioni locali a dover fare un passo avanti: nel creare ad esempio una rete di informazione, anche di formazione per noi associazioni in modo da poter capire come fare a comunicare meglio e interagire tra noi e con la popolazione locale. Per poter informare le nostre comunità, sia in Italia che in Senegal, di cosa stiamo facendo o cosa vogliamo fare e di poter far vedere che noi non siamo persone negative così come dicono nei giornali; ma siamo persone che lavorano allo sviluppo di questo Paese, che fanno incontri in modo che le persone che sono rimaste in Senegal, nei comuni di provenienza, possano fare dei progetti in cui i giovani si possano ritrovare, ottenere un posto di lavoro. Questa stessa rete di informazione e formazione può essere di aiuto ai ragazzi che non hanno lavoro, per

motivarli a darsi da fare per lavorare, ad esempio attraverso le scuole di formazione: idraulici, meccanici, ecc. Noi abbiamo le idee e nel nostro piccolo cerchiamo di realizzarle, ma abbiamo bisogno del sostegno istituzionale per poterle realizzare al meglio» (Matre Diagne Diop, Ass. delle donne senegalesi di Pontedera).

All'emergere di alcune criticità, fa comunque da contrappeso un atteggiamento di orgoglio per il lavoro fatto.

«Le associazioni di Pontedera sono dei modelli, perché le altre associazioni quando vogliono fare qualcosa pensano alla comunità di questo territorio che lavora per il Senegal. Perché noi senegalesi a differenza di molte altre comunità, pensiamo costantemente al ritorno. Pensiamo a cosa possiamo fare per i nostri connazionali qui, e la nostra comunità in Senegal» (Idrissa Sagna, Ass. dei senegalesi di Pisa).

Domanda stimolo: cos'è per voi il co-sviluppo?

Le risposte date dai partecipanti sono molto significative:

«È quello che stiamo facendo. Lavoriamo in entrambi i territori. In Senegal non è più come prima: che si aspetta che gli altri facciano le cose, ora si tratta di progetti che coinvolgono tutte e due le parti ... e ognuno fa la sua parte» (Mamadou Diop, Ass. Senegal Solidarietà).

«È innanzitutto uno scambio, tra nazioni. Abbiamo fatto nascere un altro modo di fare la migrazione, diversa dai nostri padri, che sentivano solo un bisogno di venire a cercare soldi e basta. La nostra era ha cambiato la migrazione, ora consiste nel partecipare nel paese di immigrazione e di origine, partecipare alla creazione di un futuro migliore per le nuove generazioni sia qui che laggiù. Perché i figli che nascono qui vedono il loro futuro qui, hanno bisogno di basi per poter lavorare bene e rimanere qui, così come desiderano fare. Noi ci stiamo impegnando affinché questo avvenga, integrandoci maggiormente. È questo il cambiamento avvenuto con l'idea del co-sviluppo, una presa di coscienza che ci porta a lavorare al meglio in entrambe le parti» (Idrissa Sagne, Ass. delle donne senegalesi).

“Queste occasioni di incontro sono molto importanti per noi e andrebbero condivise con altri Comuni e Regione, per poter far capire cosa facciamo, cosa possiamo fare e come possiamo fare meglio. Perché le associazioni non in tutti i territori vengono coinvolte nei processi decisionali della cooperazione, non c'è una strutturazione, a volte viene fatta in maniera informale” (Fall Khadime, Ass. Teranga Montopoli).

Le esperienze vissute dai migranti rappresentano in generale risorse importanti all'interno delle diverse azioni progettuali. In base ai percorsi di vita vissuti, si può affermare che questi attori mantengono una doppia appartenenza culturale che nell'ambito del cosviluppo è certamente un enorme vantaggio. I membri delle associazioni senegalesi dimostrano infatti che attraverso le iniziative di sostegno allo sviluppo, essi possono svolgere un importante

lavoro di sensibilizzazione e di scambio di buone pratiche nei luoghi di origine e di organizzazione e di inclusione della comunità nella società di insediamento.

3.2.3 Secondo Focus Group: il punto di vista degli altri attori territoriali

Luogo: Pontedera

Data: 12/10/2019

Partecipanti:

- (P1) Gino Gozzoli, referente Ufficio “Attività culturali” e “Politiche per l’integrazione” del Comune di Pontedera.
- (P2) Fabrizio Pizzanelli, referente Funzionari senza Frontiere
- (P3) Alexander Palummo, referente Associazione Informatici senza Frontiere
- (P4) Pietro Pertici, referente Tavola della Pace e della Cooperazione onlus
- (P5) Giovanni Maffucci, operatore Eurosoftware s.r.l e referente Associazione Informatici senza frontiere
- (P6) Samba Faye, Consigliere del Comune di Thiés Est e referente del progetto: *“Partecipazione e governo delle comunità locali. Processi di informatizzazione in Senegal”*

Facilitatori: Diana Ciliberti e Monica Meini

Domanda stimolo: “Quali iniziative sono state realizzate in questo territorio per favorire la partecipazione dei migranti e delle loro associazioni?”

L’Amministrazione comunale di Pontedera ha avviato fin dai primi anni del Duemila un ventaglio di iniziative rivolte non solo al contesto locale, ma anche ai territori di origine delle diverse comunità etniche insediate. Si tratta di progetti di solidarietà internazionale e cooperazione decentrata che vedono una collaborazione significativa del Comune con altri enti territoriali, tra questi la Regione Toscana e altri soggetti governativi e non governativi (Meini, 2003, p.123). Il rappresentante del Comune di Pontedera ne traccia l’evoluzione:

«La costituzione dei Consigli degli Stranieri ha rappresentato il primo passo verso le politiche di cooperazione con gli immigrati stranieri. Si trattava di Consigli ad elezione diretta, composti da soli stranieri, una rappresentanza per ogni nazionalità. Questa era la politica della Regione, ma non tutti i Comuni lo hanno fatto. Ha funzionato per alcuni anni, anche qui a Pontedera. Poi però questa esperienza si è esaurita, per diversi fattori: da una parte perché mancava la componente italiana, erano solo tra loro e non c’era dialogo, dall’altra perché le liste che venivano formate non avevano un aggancio sul territorio ma solo personale. Non erano rappresentative

ma solo consultive, quindi i Consigli non erano incisivi, e per questo sono venuti meno» (Gino Gozzoli, Comune di Pontedera).

Questo Comune, insieme ad altre realtà amministrative del territorio della Val d’Era, è stato individuato come «laboratorio d’eccellenza» in quanto sono stati sperimentati dei percorsi di cittadinanza attiva in cui i migranti – diretti protagonisti delle iniziative realizzate – hanno avuto modo di confrontarsi su nuovi temi, di porsi nuove domande e obiettivi (Meini, 2015, p.26). Nel 2011 sulla base dell’esperienza del Consiglio degli Stranieri, il Comune di Pontedera istituisce il Forum “Percorsi di cittadinanza”, in qualità di organo consultivo dell’Amministrazione (Del. C.C. n.5 del 01/02/11), che si pone come:

- i) Luogo di dialogo e di conoscenza tra la Pubblica Amministrazione, la società locale e cittadini stranieri;
- ii) Organismo che promuove l’incontro tra le persone straniere provenienti da paesi e contesti culturali diversi e tra gli immigrati ed i cittadini italiani;
- iii) Luogo di promozione della conoscenza della Costituzione e della legislazione italiana, sostenendo il diritto dei cittadini immigrati all’istruzione, alla salute, all’inserimento nel mondo del lavoro, all’accesso ai servizi sociali;
- iv) Organismo che combatte ogni forma di razzismo, xenofobia e discriminazione.

«Di fronte alla criticità dei Consigli degli Stranieri a Pontedera, abbiamo deciso di creare il Forum “Percorsi di Cittadinanza” con un atto deliberativo dell’Amministrazione comunale. Abbiamo pensato di superare il problema della partecipazione degli stranieri attraverso la collaborazione con le associazioni straniere ed enti/associazioni italiani che si occupano di immigrazione. Quindi non più elezione diretta, ma partecipazione delle associazioni: davano il loro nominativo di partecipazione e indicavano la persona referente. Fino al periodo dell’Emergenza sbarchi questo organismo ha funzionato molto bene, poi ci sono state altre esigenze. Dunque, la componente straniera era costituita principalmente da associazioni (due rappresentanti per associazioni), in più abbiamo dato modo di partecipare anche a coloro che non facevano parte di associazioni ma potevano rappresentare le comunità (due rappresentanti per nazionalità). Le assemblee delle comunità avvenivano per convocazione ufficiale da parte del Comune. La componente italiana era invece composta da enti, quali Centri per l’impiego, Società della salute, scuole, associazioni italiane e ovviamente l’Amministrazione comunale. Il Sindaco era il presidente, l’assemblea nominava il vice-presidente, e articolava il proprio lavoro per tavoli tematici. Al’interno del Forum esisteva inoltre un organismo, chiamato Consulta degli stranieri, in cui i rappresentanti degli stranieri potevano elaborare proposte unitarie da portare all’interno dei tavoli tematici. La partecipazione straniera è stata abbastanza buona» (Gino Gozzoli, Comune di Pontedera).

Domanda stimolo: “Qual è stato il ruolo della Regione nel favorire le progettualità delle associazioni di questo territorio?”

La scelta adottata dalla Regione Toscana di sostenere la Cooperazione Internazionale attraverso il finanziamento e il supporto di micro-progettualità e l'adozione di un modello di governance multilivello (si veda la terza parte della tesi) ha consentito il coinvolgimento di piccole associazioni e organizzazioni che altrimenti sarebbero state escluse dai bandi e dai finanziamenti. Questo iter ha consentito infatti di attivare una rete con i soggetti del territorio, un fattore rilevante della Cooperazione decentrata. Tra il 2015 e il 2017 il sostegno finanziario ai micro-progetti è avvenuto attraverso due bandi caratterizzati da diverse tematiche di intervento. Nel 2015 il bando si divide in due aree tematiche: Cooperazione internazionale (Asse 1); Sostegno alle iniziative di promozione della cittadinanza globale e di tutela dei diritti umani (Asse 2) (tab. 29).

Area Geografica	Stati	Tematiche
AFRICA	Burkina Faso, Senegal, Paesi del Corno D'Africa, Sud Africa Burkina Faso, Senegal, Paesi del Corno D'Africa	<i>Sostegno ai processi di democratizzazione e decentramento;</i> <i>Sovranità alimentare</i>
AMERICA LATINA	Haiti/Repubblica Dominicana, Nicaragua, Cuba, Guatemala Brasile e Argentina	<i>Sostegno ai processi di decentramento</i> <i>Sviluppo dei sistemi economici territoriali e valorizzazione delle comunità dei toscani nel mondo</i>
ASIA	Afghanistan, Cina	<i>Riduzione delle disuguaglianze e affermazione dei diritti</i> <i>Sviluppo sistemi economici territoriali</i>
MEDITERRANEO	Tunisia, Palestina/Israele, Libano, Marocco Paesi della riva sud e della riva nord del Mediterraneo Tunisia, Palestina/Israele, Libano, Marocco	<i>Sostegno ai processi di democratizzazione e decentramento</i> <i>Sostegno allo sviluppo della società civile e dell'associazionismo giovanile</i> <i>Sviluppo dei sistemi economici territoriali</i>

Tab. 29 – Tematiche del bando 2015 distinte per Paese beneficiario. Fonte: Regione Toscana, Rapporto sulla Cooperazione internazionale della regione Toscana 2015-2019, p.7.

Il secondo bando nel 2017 riprende le aree tematiche del precedente, focalizzandosi tuttavia su alcune aree geografiche dell'Africa sub-sahariana e del Mediterraneo (Medio-Oriente) (tab. 30).

Area Geografica	Stati	Tematiche
AFRICA SUB SAHARIANA	Burkina Faso, Niger, Etiopia	<i>Sostegno ai processi di democratizzazione e decentramento;</i>
	Mali	<i>Sovranità alimentare</i>
	Niger, Senegal	<i>Sviluppo dei sistemi economici territoriali</i>
MEDITERRANEO - MEDIORIENTE	Palestina, Libano	<i>Sostegno ai processi di democratizzazione e decentramento</i>
	Palestina	<i>Sostegno allo sviluppo della società civile e dell'associazionismo giovanile</i>
	Tunisia, Marocco, Libano, Palestina	<i>Sviluppo dei sistemi economici territoriali</i>

Tab. 30 – Tematiche del bando 2017 distinte per Paese beneficiario. Fonte: Regione Toscana, Rapporto sulla Cooperazione internazionale della regione Toscana 2015-2019, p.17.

«Rispetto all'esperienza del Forum noi abbiamo partecipato al progetto europeo SHARE¹⁹⁷ sull'associazionismo, la Regione su questi progetti dava un suo punteggio, il nostro fu valutato positivamente e arrivammo primi in Italia. Anche perché si parlava di rafforzamento delle associazioni, si dialogava con la comunità. Da qui è nato il docu-film che abbiamo girato e che abbiamo presentato in Senegal» (Gino Gozzoli, Comune di Pontedera).

Si tratta del film documentario “Meridiani – Pontedera una città in movimento” del regista Tommaso Cavallini, in collaborazione con la Regione Toscana. Da questa esperienza nasce un progetto auto-finanziato:

«“JOKKO. Dialogo e cooperazione interculturale”»: con questo progetto abbiamo pensato alla diffusione del docu-film, ovvero di presentarlo in Senegal, visto che una parte era stata girata anche lì; il film è in lingua italiana con sottotitoli in francese; visto che era in italiano, abbiamo coinvolto l'UCAD [Université Cheick Anta Diop di Dakar] e in particolare il corso di studi di italianistica, ovviamente anche l'Ambasciata italiana in Senegal, per accompagnarci in questa proiezione. Allo stesso tempo abbiamo cercato di fare una esperienza anche in vari Comuni senegalesi e in varie associazioni cinematografiche del Senegal. Abbiamo coinvolto anche i senegalesi di ritorno in Senegal che promuovevano la conoscenza della lingua italiana» (Gino Gozzoli, Comune di Pontedera).

¹⁹⁷ Progetto FEI SHARE – Sustaining Hands-on Association and Regional Embeddedness. Sostenere un Associazionismo Partecipativo e il Radicamento Regionale. Fondo Europeo per l'integrazione dei cittadini dei Paesi Terzi – Programma Annuale 2013. Il progetto del Comune di Pontedera che ha ottenuto il finanziamento rientra nell'Azione 7 “Dialogo interculturale ed empowerment delle associazioni straniere”.

Projections du film
"Trek Point" (Diar Diar),
rendez-vous et soirées
interculturelles
Programme

1 DÉCEMBRE h. 18.00
Conférence de presse
Maison de la Culture Douta Seck

2 DÉCEMBRE h. 16.00
Cérémonie et "Avant-première" Film
Université Cheikh Anta Diop

3 DÉCEMBRE
Medina Gounass

4 DÉCEMBRE h. 18.00
Centre Ciné-Banlieue,
Parcelles Assainies unité 24

5 DÉCEMBRE
Pikine

6 DÉCEMBRE
Khombole

7 DÉCEMBRE h. 16.00
IFAN - ISAC

9 DÉCEMBRE
Diender

10 DÉCEMBRE h. 18.00
Centre Inca - Cgil
Point E

13 DÉCEMBRE
Meckhè

15 DÉCEMBRE h. 15.00
Cours Sainte-Marie de Hann

16 DÉCEMBRE
Gandiyae

18 DÉCEMBRE
Thies Est

Un film de
TOMMASO CAVALLINI

MARCO MANNUCCI

AMINATA NDIAYE

MUSIQUE
BEPPE CARLETTI
et I NOMADI
YOUSOU N'DOUR
MACRIS

(DIAR DIAR)
TREK POINT

*C'est la pluie qui tombe peu a peu que remplit le fleuve
(Proverbe Malinké du Senegal)*

Sous le haut patronage en collaboration avec: [Loghi: UNICEF, Ministero delle Interni, Comune di Pontedera, etc.] et des communes de: [Loghi: etc.]

avec la participation des associations: [Loghi: etc.]

Et de Monsieur **Baba Diop**
Jean-Baptiste, Professeur, Critique de cinéma,
Président de la Fédération Africaine de la
Critique Cinématographique

Fig. 21 – Locandina di presentazione del film documentario in Senegal (2015). Fonte: Comune di Pontedera.

Domanda stimolo: “Possiamo dire che è così che si è iniziata a strutturare la rete tra Comune di Pontedera, associazioni senegalesi e le Amministrazioni senegalesi?”

«Sì, diciamo che siamo partiti da queste basi relazionali che poi si sono ampliate. Grazie ad un altro bando regionale in materia di cooperazione allo sviluppo¹⁹⁸, destinato alle comunità migranti, Senegal Solidarietà ha partecipato. Le comunità migranti erano le capofila. Nasce allora il progetto “Jokko. Migranti, reti territoriali, cosviluppo. Un ponte con il Senegal”. In base alla precedente esperienza di relazione con i comuni senegalesi, abbiamo visto che una delle maggiori difficoltà dei comuni senegalesi era la digitalizzazione, per l’anagrafe e le sale informatiche. Ma in quel momento non eravamo in grado di poter intervenire. Ecco perché abbiamo pensato

¹⁹⁸ Si tratta del progetto regionale “Senza Frontiere. Associazioni di migranti protagoniste di una nuova dimensione della cooperazione internazionale Toscana” realizzato da ARCI Toscana, in collaborazione con ANCI Toscana, CESVOT, COSPE Onlus, Euroafrican Partnership e Funzionari Senza Frontiere. Il progetto ha come obiettivo il rafforzamento della capacità di azione delle associazioni straniere, attraverso la valorizzazione delle loro competenze e conoscenze in materia di cooperazione internazionale. L’iniziativa ha inoltre inteso sostenere la creazione di reti di partenariato tra le associazioni di migranti e gli attori della cooperazione toscana, gli attori istituzionali e della società civile. Per un approfondimento si veda: <https://www.cospe.org/news/49452/senza-frontiere-il-progetto-sul-co-sviluppo-in-toscana-ecco-la-graduatoria/>

di sfruttare l'occasione di questo bando per creare una rete con Informatici senza frontiere e poter fare qualcosa. Le cose concrete che sono state fatte in Senegal sono: sale informatiche e biblioteche virtuali in alcune scuole. I primi due comuni dove siamo intervenuti sono Thiès Est e Medina Gounass, perché nella esperienza precedente erano stati molto ricettivi ed efficienti [esperienza docu-film]. Ed è proprio sulla base della precedente esperienza che è stato facile continuare la collaborazione, il dialogo, e allargarlo» (Gino Gozzoli, Comune di Pontedera).

In base alle informazioni emerse appare chiaro che le organizzazioni senegalesi hanno avuto modo di interagire in un contesto istituzionale che ha permesso loro di comprendere non solo quali potessero essere gli obiettivi progettuali alla loro portata, ma anche le dinamiche e gli strumenti necessari per attuarli in modo da realizzare quel cambiamento sociale auspicato sia nei territori di origine che di insediamento.

«Il nostro ruolo nelle progettualità avviate è stato quello di (1) suggeritori con elementi di raccordo e riflessione sui temi della cooperazione. Essere facilitatori nella costruzione della rete, sollecitazione nel rafforzamento delle idee e iniziative. Inoltre (2) cerchiamo di monitorare che la rete funzioni all'interno dei progetti: in questo caso la rete attivata dal progetto Jokko. Ad esempio, noi abbiamo facilitato il rapporto con Informatici senza Frontiere che per la prima volta proprio con noi hanno fatto cooperazione internazionale. Il problema vero è fare la rete in cui ognuno porti delle competenze: è questo il punto importante, superare l'idea che ci siano organizzazioni che abbiamo tutto al loro interno, ma invece creare delle reti per far sì che ognuno porti le proprie competenze senza preoccuparsi di altre cose. (3) Verifichiamo, inoltre, se questi progetti rispecchiano l'idea di co-sviluppo: questo è un primo passo per le associazioni che sono qui, che per la prima volta fanno un lavoro del genere. Ma per il potenziamento delle loro capacità ci vuole del lavoro ancora» (Fabrizio Pizzanelli, referente Funzionari senza Frontiere).

Domanda stimolo: *“è cambiata la geografia mentale di queste associazioni, hanno acquisito delle nuove competenze?”*

«Secondo me sì, anche in relazione ai loro territori di origine e ai soggetti che sono qui. Nella crescita di relazioni, riflessioni, capacità di confrontarsi con le attività richieste da un progetto di questo tipo. Per me la risposta che si è avuta è fantastica, in termini di competenza: noi abbiamo strutturato la rete, gli Informatici Senza Frontiere hanno trovato i computer, ma sono state le associazioni senegalesi che poi si sono adoperate per portarli in un container al porto di Livorno, li hanno sdoganati e portati in Senegal, nei Comuni destinatari del progetto, poi gli operatori di Informatici senza Frontiere hanno supportato l'allestimento delle aule informatiche. Il fatto di avere delle aule informatiche ha permesso agli informatici di fare anche dei corsi di base di informatica. Le associazioni hanno praticamente gestito tutto il procedimento burocratico, senza problemi, a differenza di molti progetti di ONG che sono nati e morti lì. Anche il passaggio successivo, ovvero la gestione dei costi per le spese, manutenzioni, non fanno parte del progetto e se ne sono fatte carico i Comuni senegalesi. Questo è un accrescimento delle competenze, ma anche delle capacità di gestione. Al contempo, dall'altra parte, l'ente senegalese riconosce che queste attività sono di primaria importanza per i propri cittadini, per cui li finanzia. Quali sono i progetti di cooperazione realmente gestiti dai comuni senegalesi o

tramite attori di origine senegalese? Pochissimi. Il passaggio vero è questo: qui si passa da un prodotto chiavi in mano, con il concorso di tutta questa rete, [a un prodotto che] poi chi sta in Senegal se lo deve gestire. E quindi c'è bisogno che investa o risorse finanziarie dirette o risorse umane. Anche sullo stato civile, è stata fatta la formazione ma ora lo stanno gestendo da soli, perché da qui non si gestisce» (Fabrizio Pizzanelli, referente Funzionari senza Frontiere).

Il rafforzamento della capacità di azione delle associazioni senegalesi di questo territorio ha offerto un'opportunità di cambiamento sociale nei territori senegalesi, soprattutto in termini di acquisizione di nuove competenze che hanno prodotto importanti impatti in termini di sviluppo locale. Il progetto di digitalizzazione dell'Anagrafe e dello Stato Civile: *“Partecipazione e governo delle comunità locali. Processi di informatizzazione in Senegal”* rappresenta un importante risultato in tale direzione. Gli attori senegalesi sono stati incoraggiati ad aprirsi alla formazione e alla sperimentazione di nuove competenze socio-tecnologiche: «il Sindaco di Thiès Est ha capito l'importanza della formazione e ci sta investendo mandando il suo delegato qui in Italia a fare formazione a spese della sua Amministrazione. Ecco l'idea di co-sviluppo: consegna un'attività o un prodotto ma chi lo riceve ci investe per conto proprio» (Fabrizio Pizzanelli, Funzionari senza Frontiere).

La stretta collaborazione con un attore locale in Senegal si è rivelata un punto di forza dell'iniziativa. Samba Faye, Consigliere comunale di Thiès Est racconta in prima persona del progetto e del suo ruolo di coordinatore:

«È un progetto nel quale l'associazione Senegal Solidarietà che si trova a Pontedera ha intrapreso le attività con il territorio, per il quale io rappresento il Comune. È un progetto che riguarda diversi campi: lo stato civile (che voi in Italia chiamate anagrafe), l'istruzione (con delle biblioteche virtuali), della salute (per l'attuazione delle cosiddette poste de santé, si parla di un sistema gestionale che permette di gestire meglio le strutture anche dal punto di vista finanziario). Il campo più importante di questo progetto è l'anagrafe: come si sa in Africa abbiamo dei problemi a registrare le persone che sono residenti nei nostri territori. Ti faccio qualche esempio per renderti l'idea: c'è un Comune dove i residenti che vogliono accedere alla propria documentazione, tipo certificato di nascita o altro devono aspettare tanto tempo o addirittura non trovano i documenti perché sono cartacei e molto spesso vengono persi. Per questo in collaborazione con l'associazione Senegal Solidarietà, il comune di Pontedera e Informatici senza frontiere abbiamo realizzato un gestionale che serve ad informatizzare lo Stato civile con cui le persone non hanno più bisogno di fare richieste particolari, ma possono venire in comune e avere tutte le informazioni necessarie che riguardano lo stato civile. La cosa molto positiva è che in questo modo si riducono i tempi per le comunicazioni o per avanzare delle richieste...e per il territorio di avere una migliore gestione sui numeri e lo stato che riguardano la popolazione. È una cosa a cui lavoravamo da un po' e che potrà avere degli ottimi sviluppi a livello territoriale. Per ora siamo partiti dai comuni del Dipartimento di Thies, ma altri comuni di altri dipartimenti, ad esempio Kaolack che ha 14 comuni, ci hanno contattati per avere questo gestionale, e da poco lo abbiamo

inserito anche in questi. Anche Louga, Djilor hanno avuto questo gestionale» (Samba Faye, Consigliere comunale Thiès Est).

Il progetto ha avuto un'ottima risonanza in molti comuni senegalesi, visto che la mancanza di digitalizzazione delle pratiche civili è un problema riconosciuto e condiviso da molte istituzioni locali: «Io faccio formazione con gli Informatici senza frontiere e io a mia volta la faccio con le persone nei Comuni senegalesi. Nel dipartimento di Kaolack ho formato circa 40 persone» (Samba Faye, Consigliere comunale Thiès Est).

Domanda stimolo: *“visto che il progetto di digitalizzazione dell’Anagrafe ha avuto particolare successo nei territori di origine, sarebbe interessante capire come si è delineata l’idea e qual è il contributo degli attori toscani coinvolti”*

«Informatici senza Frontiere ha delle divisioni interne inerenti a questioni solo organizzative legate ai progetti. Questo permette di caratterizzare gli interventi anche in base alle tipologie di progetti che seguiamo. Visto che io mi occupavo del trashware anche prima di iniziare a lavorare qui, ho cercato di concentrarmi su questa attività, cercando di utilizzarla a 360 gradi sui progetti toscani. [...] Dal punto di vista del materiale hardware è tutto oggetto di recupero: dalla componentistica interna ai pezzi esterni sono tutti oggetti che sono stati donati all’associazione. [...]. C’è voluto un po' per avere il feedback, però poi dopo un mesetto ci hanno inviato un riscontro i volontari che sono là. Il software abbiamo installato un sistema operativo Open Source (Linux) completamente gratuito, gestibile senza particolari esigenze finanziarie. I programmi installati: abbiamo installato il pacchetto base ufficio, nella prima mandata i pc erano in doppia lingua, ma non c’era il francese (inglese/italiano). Nella seconda c’era anche il francese. L’installazione è stata fatta direttamente lì, dove è stato individuato un ambiente open source adatto. Ovviamente, ci siamo incontrati prima per capire se l’ambiente di installazione fosse quello giusto, poi sul posto è stato verificato che tutto andasse per il meglio. Siamo nella fase iniziale e bisognerà vedere se nel tempo continuerà a funzionare. Ma ad oggi possiamo dire che il pacchetto è completo: a partire dall’hardware recuperato fino ad arrivare all’utilizzo del pc, funziona» (Alexander Palummo, Informatici senza Frontiere).

Poiché il progetto ha come obiettivo quello di snellire e rendere più efficaci le procedure di registrazione dei dati anagrafici:

«abbiamo parlato con Gino Gozzoli, in qualità di amministrativo e referente del Comune di Pontedera per avere maggiori informazioni su ciò che serviva per gestire un programma di anagrafe. Abbiamo parlato con Samba Faye, che era stato individuato dalle associazioni senegalesi come attore di riferimento [in Senegal] per la fase operativa del progetto. Lui ci ha dato tutte le informazioni necessarie per la partenza, noi le abbiamo rielaborate tutte. Perché il problema era capire come adattare il software alle loro associazioni. Samba è venuto qui a fare formazione. Avviata la collaborazione con Samba, abbiamo avviato tutta la prima fase progettuale qui in Italia, abbiamo rilasciato la prima versione e siamo andati in Senegal partendo da tre comuni: Thiès, Djilor e Louga. Anche loro come noi hanno lo stato civile che è gestito a livello nazionale con delega comunale. Nascite-morti-matrimoni. Dai Piani di sviluppo comunali si vede che le aree di competenza sono enormi, e di conseguenza

anche le distanze. Questo rappresenta un problema soprattutto per le donne che non possono spostarsi, i genitori infatti non sempre danno loro il permesso di affrontare un viaggio per andare a registrare un atto. Quindi, semplificare le dichiarazioni dello stato civile può essere agevolante¹⁹⁹» (Giovanni Maffucci, Eurosoftware s.r.l e referente Informatici senza Frontiere).

Domanda stimolo: «*il ruolo di Samba Faye è stato decisivo quindi, anche perché per la prima volta non è un'organizzazione esterna al territorio a intervenire nel progetto, ma sono gli attori locali a mettere in pratica le informazioni e l'assistenza ricevuta. Questo rappresenta un passo avanti nella concezione del co-sviluppo*».

«La cosa interessante è che in seno al progetto “Log-In Networks. Lavoro e Occupabilità per i Giovani - reti Internazionali tra Africa e Toscana” è stato organizzato un seminario alla fine di giugno a Dakar (2019), con partecipazione di tre paesi: Senegal, Niger e Burkina Faso. Sono stati invitati gli attori che avevano una rete con la Toscana. In questo contesto, sono venute fuori tre linee operative su cui continuare a lavorare: 1. Informatizzazione dello stato civile, come esigenza da parte dei comuni che erano lì presenti; 2. Gestione dei rifiuti; 3. Sperimentazione che farà CNR con il governo del Niger per vedere come i temi ambientali possano essere inseriti nei Piani di Sviluppo Locali. Questo dello stato civile è un tema su cui la cooperazione internazionale ha speso tantissimo, ma molte volte si è fermata solo allo step del seminario/congresso. Il Sindaco di Djilor ad esempio è stato significativo nel suo discorso: “da oggi in poi non siete più voi che venite qui a fare il certificato, ma siamo noi che veniamo”. Il problema della cooperazione internazionale è stato quello di creare progetti calati dall’alto: ad es. si realizzano software che funzionano benissimo, ma se al primo intoppo non ci sono le persone che dicono cosa fare, il software si ferma e i certificati che devono essere fatti ogni giorno si fermano. Rischi così che si ritorni al cartaceo e quindi indietro. Una cosa importante in questo progetto: è stato il fatto che un cittadino senegalese abbia fatto da tramite e si sia occupato della organizzazione sul territorio» (Fabrizio Pizzanelli, Informatici senza Frontiere).

Le relazioni di collaborazione tra attori toscani (capitale sociale esterno) e senegalesi (capitale sociale interno) sono state incentivate attraverso il contatto diretto, la formazione in loco e l’intermediazione. Questi elementi hanno rappresentato un valore aggiunto che ha determinato il successo dell’idea progettuale e la sua continuità temporale. In particolare, la capacità di ricezione del territorio di intervento e la mediazione fornita dalle associazioni senegalesi di Pontedera hanno ridotto le criticità e contribuito a migliorare alcuni aspetti del progetto stesso:

«ad esempio, io avevo sottovalutato un dato importante nei certificati di nascita: l’orario. Allora da qui sono intervenuto. Altra cosa importante, la barriera linguistica, il fatto di avere un cittadino senegalese è stato fondamentale per far capire le cose con la loro lingua. Sia Samba Faye che il Sindaco di Djilor spiegavano il funzionamento del programma nella loro lingua [wolof], quindi con tutti i problemi

¹⁹⁹ Il progetto di digitalizzazione ha previsto la predisposizione di un Cloud gestito da Aruba per raccogliere tutti i dati e conservarli. Le aule informatiche nei quali vengono posizionati i pc prevedono un box esterno con connessione internet.

in meno di una traduzione. Il programma stesso è stato concepito insieme agli attori sul territorio, al fine di comprendere quali erano le criticità, quindi non un pacchetto chiuso» (Giovanni Maffucci, Eurosoftware s.r.l. e referente Informatici senza Frontiere).

Da questo punto di vista appare significativo il ruolo assunto dal territorio di ricezione nei progetti di sviluppo, esso può infatti influenzare i risultati delle azioni intraprese dalle organizzazioni esterne, anche se si tratta di associazioni di migranti:

«i comuni sono uno specchio delle decisioni dello stato, i comuni senegalesi hanno 9 campi di competenza di cui la cooperazione ne fa parte, parlo di cooperazione decentralizzata. Con questo voglio dire che il Comune ha il dovere di cercare dei partner per lavorare a livello territoriale, sia in sistema di partenariato vero e proprio che di gemellaggio ad esempio. Per realizzare dei progetti di sviluppo abbiamo dunque l'autorizzazione di essere autonomi e interloquire con comuni, anche di altre nazioni come ad esempio Pontedera, in collaborazione con l'associazione Senegal Solidarietà; bypassando quindi l'aspetto statale che può rallentare o frenare lo sviluppo vero e proprio. Questo ci permette di lavorare meglio e poter parlare effettivamente di uno sviluppo territoriale. L'autonomia ci ha dato modo di poter andare al di là del semplice partenariato, si sono costruite delle reti che hanno lavorato verso lo sviluppo. Molti comuni lo hanno capito e cercano di fare lo stesso percorso. Quello di cui c'è bisogno è che i comuni possano effettivamente entrare in contatto e scambiare competenze, dialogare su quello che manca e potrebbe essere migliorato; questo si potrebbe realizzare attraverso partenariati più forti della semplice "collaborazione" per fare progetti che poi si realizzano ma non hanno effetti veri e propri sui territori o che addirittura non vengono mai realizzati» (Samba Faye, Consigliere comunale Thiès Est).

La creazione di competenze e la ricettività mostrata dai beneficiari del progetto dimostrano la presenza di un dialogo costruttivo tra i due contesti, senegalese e toscano. In effetti, il progetto ha stimolato l'interesse degli attori locali, facendo emergere quelle esigenze che il territorio senegalese richiedeva; di conseguenza la rete è intervenuta per migliorare e rimodulare gli interventi pianificati: «ci sono stati dei cambiamenti sostanziali sul discorso dei dati, effettivamente il matrimonio li prevede un panel di variabili: monogamia, poligamia a 2, 3, 4 che deve essere specificata. Altro problema: atto del decesso, bisogna inserire il dichiarante, è arrivata questa richiesta di modifiche» (Giovanni Maffucci, Eurosoftware s.r.l. e referente Informatici senza Frontiere).

Domanda stimolo: *“il progetto ha quindi funzionato, l'impatto si è avuto ed è interessante sapere se c'è la richiesta di continuità da parte loro”.*

“Quando siamo partiti nessuno sapeva come sarebbe andata. È stato un vero processo di costruzione bottom-up che però ha avuto successo. Ecco perché si è partiti da una sola persona, Samba, e solo ora che effettivamente ci sono stati degli impatti sul territorio, abbiamo nuove richieste da parte di altri comuni, ricorre l'esigenza di

affiancarlo e sollecitare la partecipazione di nuovi volontari” (Fabrizio Pizzanelli, Informatici senza Frontiere).

Il progetto realizzato ha rappresentato un grosso balzo in avanti in termini di sviluppo per le Amministrazioni senegalesi che, di conseguenza, hanno richiamato l’attenzione di altri enti e Amministrazioni locali, anche se con qualche difficoltà:

«Qui in Italia il problema è che la formazione viene fatta in italiano, con una traduzione in francese; il problema non è la comprensione ma è la comunicazione con gli interlocutori. Perché le persone a cui lo spiego parlano wolof, quindi c’è il problema di una doppia spiegazione da fare. Dal punto di vista del gestionale non ci sono problemi e penso ci siano miglioramenti da fare. L’unico neo è la lingua» (Samba Faye, Consigliere comunale Thiès Est).

La capacità dell’Associazione Senegal Solidarietà di individuare l’attore in grado di assicurare continuità progettuale è sicuramente un elemento estremamente importante nella riuscita dell’iniziativa. Samba Faye sottolinea infatti che le istituzioni italiane non conoscono la realtà senegalese, e soprattutto il funzionamento amministrativo dei comuni. Ad esempio, gli addetti comunali hanno una funzione politica, anziché tecnica:

«è il Sindaco che decide chi posizionare a lavorare; lui ha un conoscente, magari fa il muratore, e lo sistema in comune a lavorare, ma non ha le competenze tecniche per poterlo fare. E cosa succede inoltre? Che quando il Sindaco cambia, cambiano tutti i dipendenti. Quindi come fai a fare formazione a delle persone che vanno via?».

Questo sistema comporta un ricambio costante di personale all’interno dell’Amministrazione che può compromettere la stessa formazione e di conseguenza la continuità progettuale. Per ovviare a questa problematica, i membri di Senegal Solidarietà hanno pensato di individuare una delle poche persone stabilizzate, vincitore di un regolare concorso pubblico a tempo indeterminato che effettivamente poteva garantire questa continuità anche nella formazione. L’associazione aveva già contatti con questa persona, e soprattutto era a conoscenza del suo profilo professionale.

Domanda stimolo: “ come può un territorio creare delle reti di co-sviluppo?”

«I progetti realizzati in questo territorio dalle associazioni senegalesi prevedono un importante coinvolgimento dell’intera comunità. In particolare, nel progetto dell’Anagrafe è la prima volta che un’associazione di migranti è coinvolta come soggetto attivo, che non è soltanto “portare materiali di là”, ma è un coinvolgimento attivo per fare rete. È un primo passo per fare crescere una cooperazione diversa, una cooperazione che tecnicamente esiste già ma che praticamente non ha effetti davvero visibili. Tanto è vero che questo riconoscimento è stato recepito a livello nazionale, e ciò lo si vede nella legge sulla cooperazione, che per la prima volta ha inserito la possibilità per le associazioni di migranti di essere protagoniste di iniziative. Inoltre, questo è un progetto con un approccio bottom up, perché tutti si sono accorti che la

cooperazione quando nasce in seno a grandi programmi e passa solo dai governi nazionali, in realtà non funziona perché non ha la capacità di scendere nel territorio. Quindi, questo è un progetto estremamente interessante per il rafforzamento, anche in futuro, delle associazioni di migranti. La questione su cui bisogna lavorare è proprio questa: ci sono tante associazioni nei territori, troppe che non riescono ad esprimere gli elementi positivi al loro interno» (Fabrizio Pizzanelli, Informatici senza Frontiere).

La rete relazionale sviluppata in questo territorio sembra orientarsi verso un'altra concezione del "fare sviluppo" e di "trasferimento di risorse", si tratta di una rete in cui le associazioni di migranti sono al centro della trama di connessioni. Un meccanismo che sovverte il classico intervento assistenziale attuato dagli attori del Nord nei confronti di quelli del Sud: «In Senegal vengono realizzati molti progetti che riguardano l'agricoltura o l'animazione culturale. Ma questo progetto ha veramente dato un input molto importante al co-sviluppo in termini tecnici, di miglioramento della vita della municipalità e della popolazione in generale» (Samba Faye, Consigliere comunale Thiès Est).

Domanda stimolo: "il problema che si pone è riferito alla possibilità di rendere nota la ricchezza di queste reti. Le associazioni di senegalesi pensano che non sia chiara la risposta del territorio. Allora chiediamo a voi, di queste attività/progetti cosa resta a questo territorio del Valdarno? Cosa è visibile ai residenti?"

«C'è stata anche una presa di coscienza degli enti locali: le istituzioni sono sempre più propense a sostenere i ritorni con effetti positivi per quanto riguarda il business. Si cerca di creare possibilità di investimenti, esempio incontro tra regione Toscana e Ambasciatore del Senegal, aprire questo Paese su un orizzonte internazionale, oltre i mercati consolidati. Anche nel campo scolastico, l'allargamento degli orizzonti è importante. È importante anche per le istituzioni imparare a leggere la cooperazione: che vedono solo nell'ottica della "cooperazione caritatevole", è importante capire che invece ci sono nuovi orizzonti che sono importanti da percorrere in ottica di economia globale» (Fabrizio Pizzanelli, Informatici senza Frontiere).

L'incapacità degli enti locali di leggere le trasformazioni avvenute nei loro territori, in una visione ampia di internazionalizzazione, rischia di lasciare il tema della cooperazione ad una logica puramente caritatevole o assistenzialistica. Da questo punto di vista, è necessario tener conto che la popolazione straniera stabilizzata e radicata in un determinato territorio sviluppa una territorialità tale da percepire le criticità e le positività del contesto rimanendo, allo stesso tempo, custode di importanti relazioni con luoghi geograficamente lontani. Queste percezioni e connessioni se formalizzate nell'ambito della cooperazione allo sviluppo possono aprire a nuove opportunità:

«Per l'associazione straniera il co-sviluppo è un elemento importante, fare questo genere di attività per loro è un accrescimento. Quindi, se loro sono forti, diventano

capaci di incidere nel territorio e nei rapporti con gli altri. Se loro capiscono che invece di essere tutti divisi, restano uniti nello svolgimento di queste azioni, potranno beneficiare dei risultati dei diversi progetti. L'associazionismo diventa una forza, un empowerment per loro ma allo stesso tempo si ripercuote sul territorio che abitano» (Gino Gozzoli, Comune di Pontedera).

Per questo è un grave errore che i grandi progressi realizzati in questo territorio siano stati messi in discussione quando alla migrazione stabilizzata si è affiancata quella più recente, che ne ha alterato gli equilibri, vanificando – in alcuni casi – certe coesioni e dinamiche socio-territoriali che le prime generazioni avevano costruito:

«questo, per un'istituzione, o un Sindaco, ha significato dare priorità all'emergenza e all'accoglienza, creando anche un sentire comune per cui tutti gli stranieri – indipendentemente dalle tempistiche della presenza qui in Italia – sono stati il capro espiatorio. Ad esempio, a Pontedera l'istituto [Forum Percorsi di cittadinanza] che era stato creato per andare incontro al bisogno di inclusione e coesione interna al territorio, è venuto meno quando è cominciata l'emergenza migratoria. Per cui erano necessarie tutta una serie di altre iniziative, di altri interventi e tacitare le inquietudini degli autoctoni che sentivano disagio. Ciò che emerge dalle associazioni senegalesi, è stato che le istituzioni, le cooperative e coloro che hanno avuto un ruolo importante nella gestione di questa emergenza, non hanno tenuto conto né coinvolto le comunità straniere o comunque le associazioni di stranieri che sono nei territori, anche nel territorio del Valdarno» (Gino Gozzoli, Comune di Pontedera).

3.2.4 Schede dei progetti attivati

Scheda 1 – Progetto JOKKO - Migranti, reti territoriali, co-sviluppo. Un ponte con il Senegal

Nell'ambito delle iniziative finanziate dalla Regione Toscana nel periodo 2015-2018, il progetto “*Senza Frontiere. Associazioni di migranti protagoniste di una nuova dimensione della cooperazione internazionale Toscana*”, realizzato da ARCI Toscana, in collaborazione con ANCI, ha ottenuto importanti risultati non solo in termini di coinvolgimento delle associazioni di migranti, ma anche di rafforzamento delle loro competenze e conoscenze in materia di cooperazione internazionale e nella creazione di reti di partenariato tra queste e gli attori della cooperazione toscana, attori istituzionali e della società civile. Nel 2017 si è conclusa la fase di selezione delle candidature al bando di micro-grating promosso dalla Regione Toscana nell'ambito della programmazione di iniziative per il co-sviluppo. Un importante programma di finanziamenti mirati alla costruzione di reti territoriali di sostegno alle associazioni delle diaspore e nello sviluppo di idee progettuali e iniziative, nella formazione e accompagnamento tecnico durante le diverse fasi progettuali. Tra i progetti finanziati: “JOKKO. Migranti, reti territoriali, cosviluppo. Un ponte con il Senegal”, di cui

è capofila l'associazione Senegal Solidarietà di Pontedera (PI). La rete di attori all'interno del progetto si presenta molto articolata: numerose associazioni del territorio, sia italiane che senegalesi e istituzioni italiane: Comuni di Pontedera, Santa Croce sull'Arno, Montopoli Valdarno, San Miniato, Castelfranco di Sotto; istituzioni senegalesi: Comuni di Thiès Est e Medina Gounass; oltre che numerosi attori locali, dal Tavolo per la Pace e la Cooperazione alla Misericordia di Pontedera. Il progetto si iscrive in un percorso di solidarietà e cooperazione che la città di Pontedera, i Comuni del Valdarno Inferiore e le associazioni senegalesi del territorio hanno avviato negli anni. A partire da queste esperienze, il progetto ha inteso perseguire alcuni obiettivi specifici: i) valorizzare il ruolo delle associazioni di migranti come attori protagonisti della costruzione di reti di collaborazione fra Italia e Senegal e come promotori di percorsi di cosviluppo; ii) rafforzare la rete territoriale di collaborazione e scambi tra associazioni, istituzioni, scuole e Università attraverso la formalizzazione di un coordinamento istituzionalizzato fra tali soggetti; iii) promuovere l'accrescimento della formazione tecnologico-informatica delle istituzioni senegalesi.

Attività realizzate:

1 Istituzione di un coordinamento fra le associazioni senegalesi del territorio (Pontedera e Valdarno) e creazione di una rete territoriale tra la Toscana e il Senegal con i partner di progetto e i principali sostenitori

2 Conferenze tematiche con personalità del mondo della cultura, della scuola, dell'Università provenienti dal Senegal per costruire una rete di co-sviluppo tra Italia e Senegal

3 Realizzazione di 2 sale informatiche nei Comuni di Meckhè e Thies Est con formazione del personale delle scuole secondarie del territorio a cura dell'associazione "Informatici senza frontiere". Le sale informatiche saranno aperte alla città e gestite da due associazioni del territorio

4 Realizzazione di biblioteche virtuali attraverso il portale web multilingue MediaLibraryOnLine (MLOL) della Biblioteca Comunale di Pontedera con il quale è possibile consultare diversi tipi di risorse digitali: e-book, quotidiani e riviste.

5 Realizzazione di laboratori didattici informatici in n. 2 scuole superiori del territorio nell'anno scolastico 2017/2018 per sensibilizzare gli studenti al tema della cooperazione internazionale dal punto di vista della formazione tecnologica. Si prevede un'attività di collaborazione e di scambio on line fra ragazzi di pari età di 2 Licei di Meckhè e Thies Est e scuole superiori di Pontedera e del Valdarno Inferiore.

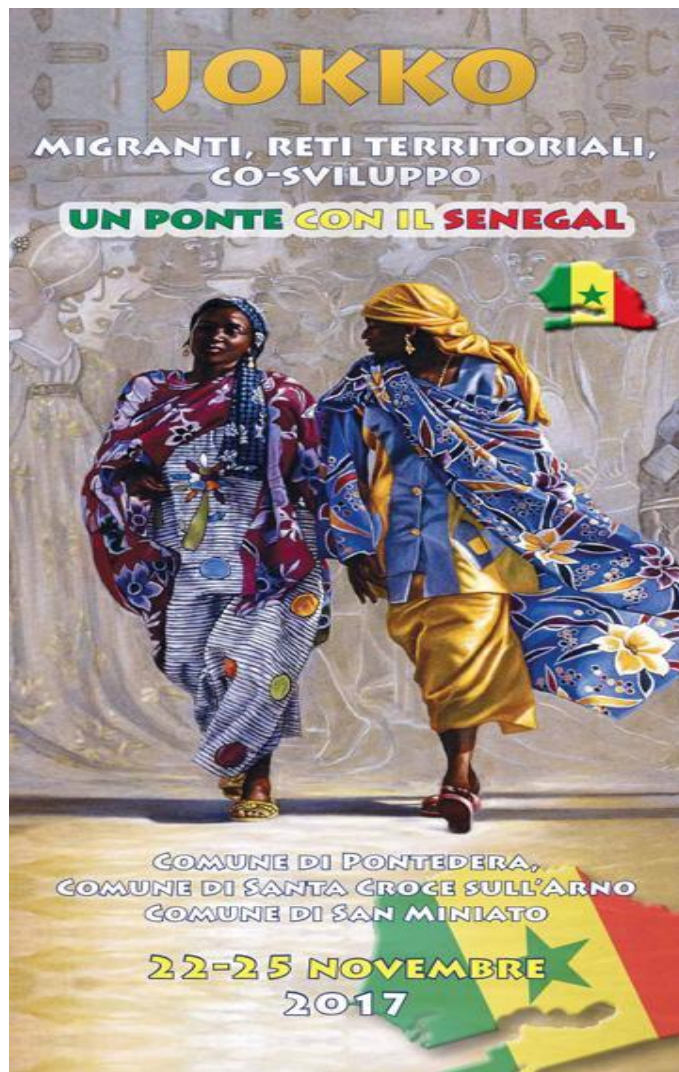


Fig. 22 – Locandina delle Giornate di incontri tra attori italiani e senegalesi organizzate in Toscana, dal 22 al 25 novembre 2017.





Fig. 23 – Giornate di incontri tra attori italiani e senegalesi organizzate in Toscana, dal 22 al 25 novembre 2017. Foto di Diana Ciliberti

Scheda 2 – Progetto Anda Ligüey – Lavoriamo insieme

Il progetto si inserisce nell’ambito della cooperazione allo sviluppo sostenuta dalla Regione Toscana attraverso il progetto dal titolo *“Senza Frontiere. Associazioni di migranti protagoniste di una nuova dimensione della cooperazione internazionale Toscana”*, realizzato da ARCI Toscana, in collaborazione con ANCI Toscana, CESVOT, COSPE, Euroafrican Partnership e Funzionari Senza Frontiere nel periodo 2015-2018. L’obiettivo generale è quello di promuovere il protagonismo delle associazioni di migranti, con particolare riferimento a quelle che hanno per protagonista le donne nell’ambito del cosviluppo. “Anda Ligüey – lavoriamo insieme” si pone come un’iniziativa pensata

nell'ottica del rafforzamento della rete di relazioni con il Senegal, e in particolare dello sviluppo economico del territorio del Comune di Thiaroye-sur-Mer. Le attività realizzate, in collaborazione con il Comune di Pontedera, sono distinte in: i) analisi di fattibilità per la creazione di attività di import-export di prodotti grocery: sia food (alimentari confezionati) che no-food (igiene e pulizia della casa); ii) organizzazione di corsi di formazione: sicurezza e salute dei lavoratori; addetti ad attività alimentari complesse HACCP; iii) ricerca di immobili da destinare a magazzino per le attività di commercio all'ingrosso. Gli utili di gestione delle attività sono impegnati in forme di auto-finanziamento di facile accesso per i soci in difficoltà o per coloro che intendono intraprendere attività di piccola impresa e commercio nell'arrondissement di Thiaroye.

La prima spedizione di prodotti è partita dall'Italia verso il Senegal con prodotti per l'igiene della casa e alimentari confezionati. Nella seconda fase progettuale, saranno inviati prodotti dal Senegal verso l'Italia: soprattutto prodotti tipici alimentari e artigianali.

Partner senegalese è COFLEC (Collectif des Femmes pour la Lutte contre l'Émigration Clandestine), che rappresenta un importante punto di riferimento per donne e giovani della capitale senegalese. Fondata nel 2005, la missione principale del *Collectif des Femmes pour la Lutte contre l'Émigration Clandestine* è quella di stimolare lo sviluppo locale attraverso percorsi di formazione professionale indirizzati ai giovani e alle donne del villaggio di Thiaroye-sur-Mer, nella periferia nord-orientale di Dakar. Thiaroye-sur-Mer è un villaggio di pescatori lebu situato a 13Km da Dakar che a seguito del processo di urbanizzazione della capitale e della sua graduale espansione nelle aree periferiche, risulta ormai completamente integrato nel tessuto urbano e costituisce uno dei comuni distrettuali della città di Pikine.

Nei primi anni Duemila Thiaroye-sur-Mer registra un calo delle attività legate alla pesca, a causa del difficile e tardivo adattamento dei pescatori alla modernizzazione e alla liberalizzazione del settore (Fall 1986). Il villaggio è così segnato da un crescente impoverimento di manodopera, oltre che da fattori ambientali (siccità, salinità e inquinamento) che influenzano la riuscita del settore. La crisi del settore è anche in parte il risultato di una crisi vocazionale: i giovani sono sempre meno desiderosi di intraprendere il lavoro del padre. Infatti, il contesto di mutamenti socio-economici, le incertezze sul futuro della pesca e il successo economico ostentato dai migranti all'estero stimola l'immaginazione dei giovani, i quali sono sempre più motivati a partire alla ricerca di successo, come sottolineato da un giovane ex migrante che racconta parte della sua esperienza: *“conoscevamo le difficoltà del viaggio, ma ci abbiamo provato lo stesso a partire, per trovare altrove quelle risorse economiche che questo posto non riusciva a*

garantirci” (intervista a Thiaroye-sur-Mer, 22 novembre 2019). Il contesto di crisi generale e il crescente impoverimento spingono i Lebu a considerare la migrazione come un’alternativa valida per fornire sostegno familiare. Ma la migrazione dei giovani si rivela presto un evento tragico per alcune famiglie. In particolare, l’affondamento di due piroghe e la morte in mare di 162 giovani nel marzo 2006 segnano il fallimento di quei progetti di emigrazione tanto desiderati e incentivati dalle famiglie.

Nell’aprile 2006 la Presidente del Collettivo – Mme YaaYi Bayam Diouf – decide di impegnare l’Associazione sul tema della lotta all’immigrazione clandestina. Inizia dunque ad affermarsi una vera e propria mobilitazione femminile che sembra rompere non solo con il mito del “*Barça mba barsakh (Barcellona o morte)*”, ma ancor di più con la posizione favorevole alla migrazione sostenuta fino ad allora dalle donne. Il cambio di posizione delle madri testimonia una riconfigurazione del pensiero e del loro ruolo nei confronti della migrazione. Le madri, infatti, sono state a lungo le maggiori sostenitrici della partenza organizzata dei propri figli – una partenza considerata una fonte di reddito per la famiglia e un’alternativa alla crisi economica. Oggi le stesse condividono insieme un obiettivo importante: *“fare formazione sia ai ragazzi che alle donne senegalesi che vendono i propri gioielli per aiutare i figli ad emigrare; ai bambini che devono conoscere la geografia e le risorse che ciascun Paese del mondo può offrire. Bisogna fare informazione attraverso la scuola o il lavoro, ma sono necessari i mezzi. I governi occidentali devono intervenire formando le persone nei loro territori, spiegando loro che non è necessario partire per trovare lavoro, lo si può creare anche in Africa”* (Mme YaaYi Bayam Diouf, intervista a Thiaroye-sur-Mer, 22 novembre 2019). L’Associazione, grazie a piccoli finanziamenti interni – una cassa collettiva che i membri utilizzano per progetti di sviluppo – e la sua notorietà mediatica ha raccolto i fondi necessari per la realizzazione di un centro di formazione destinato a giovani e donne senegalesi.



Fig. 24 – Ingresso della struttura che ospita il COFLEC - polo di accoglienza per le donne e i giovani di Thiaroye-sur-Mer, Dakar. Foto di Diana Ciliberti

Nascono due poli di incontro: il primo centro localizzato nei luoghi della trasformazione del pesce; si tratta di un luogo di formazione pensato per le donne, teso a fornire gli strumenti necessari per la creazione di nuove opportunità lavorative. L'associazione si occupa di organizzare percorsi di sensibilizzazione e di formazione lavorativa, all'interno del Centro è presente una cucina dove le donne ogni mattina sono impegnate nella preparazione delle "pastelle" tipiche da rivendere nelle scuole dei dintorni.

Il secondo polo è invece riservato ai giovani e alla loro formazione, all'interno sono presenti gli strumenti necessari per formare i giovani in diversi ambiti lavorativi: artigianato, estetica, ristorazione. La struttura dispone di macchinari e attrezzature per la produzione di oggetti destinati alla vendita nei mercati locali. Il Centro organizza inoltre percorsi di formazione anche sul tema dei finanziamenti per l'apertura di attività commerciali.



Fig. 25 – Sale di formazione del Centro. Foto di Diana Ciliberti

Da diverso tempo il Collettivo collabora con attori della cooperazione internazionale (ONG, associazioni, cooperative, ecc.) impegnati sui temi della migrazione clandestina, del co-

sviluppo e della parità di genere. Una ricca rete di collaborazione e di progettualità che hanno arricchito in vario modo il ventaglio di opportunità dell'Associazione.

La rete italiana vede diversi attori coinvolti, tra questi il Ministero dell'Interno che tra il 2017 e 2018 finanzia il Progetto “*Ponti: inclusione sociale ed economica, giovani e donne, innovazione e diaspora*”; la Regione Toscana e l'Associazione Senegal Solidarietà che nel 2017 organizza un tavolo di discussione e di confronto sul tema della lotta alla migrazione clandestina. Da queste premesse nasce il rapporto con l'Associazione delle donne senegalesi di Pontedera e il Progetto “Anda Liguéy”, iniziativa finanziata nel 2019 dalla Regione Toscana.

Scheda 3 – Partecipazione e governo delle comunità locali. Processi di informatizzazione in Senegal.

Il progetto si iscrive nei lavori della Cabina di Regia Africa, costituita da attori toscani impegnati in attività di cooperazione. L'iniziativa, il cui soggetto proponente è il comitato toscano Arci, ha dato luogo ad un'importante azione di sostegno nell'area del Sahel (in particolare in Senegal, Burkina Faso e Niger). Il progetto denominato: “LOG-IN networks: Lavoro e Occupabilità per i Giovani - reti Internazionali tra Africa e Toscana” è focalizzato sull'occupazione giovanile ed ha coinvolto una pluralità di attori toscani ed africani, sia enti locali che ONG, cooperative e associazioni, oltre che istituzioni accademiche e della ricerca. L'obiettivo generale è la costruzione di una rete translocale e la creazione di sinergie che possano integrare gli interventi già realizzati e rafforzare i contatti con i rispettivi partner locali, capitalizzando precedenti esperienze di coordinamento e collaborazione nel quadro del Piano Integrato delle Attività Internazionali della Regione Toscana. In tale progetto generale, si pone l'iniziativa “Partecipazione e governo delle comunità locali. Processi di informatizzazione in Senegal” che vede una partnership articolata tra l'Associazione Senegal Solidarietà, il Comune di Pontedera, Informatici senza frontiere, Funzionari senza frontiere, Comuni di Louga e di Kaolack. L'obiettivo è quello di diffondere la digitalizzazione dell'anagrafe e dello stato civile in diversi contesti territoriali del Senegal. La fase applicativa del progetto si è concretizzata inizialmente in tre città: quelle dei due comuni partner, Louga e Kaolack, e successivamente Djilor, nel Dipartimento di Fatick. Successivamente l'iniziativa si è ampliata ad altri diciotto comuni senegalesi. Le attività hanno riguardato tre ambiti di intervento:

a) Informatizzazione e digitalizzazione degli uffici demografici;

- b) Realizzazione di sale informatiche;
- c) Installazione di biblioteche virtuali.

Comune	Regione
Ndiaffate	Kaolack
Keur Socé	Kaolack
Toubacouta	Kaolack
Thiomby (Tiombi)	Kaolack
Gandiaye	Kaolack
Ndiebel	Kaolack
Sibassor	Kaolack
Latmingue	Kaolack
Keur baka	Kaolack
Kahone	Kaolack
Dya	Kaolack
Thiare (Tiaré)	Kaolack
Gagnick	Kaolack
Ndiedieng	Kaolack
Kaolack	Kaolack
Thies Est	Thies
Djilor	Fatick
Louga	Louga

Tab. 31 – Territori senegalesi coinvolti nel progetto di informatizzazione anagrafe e stato civile. Fonte: Comune di Thiés Est



Fig. 26 – Fase di installazione dei computer destinati agli uffici dell’anagrafe e stato civile del comune di Thiés Est – Foto di Elvira Simoncini (Informatici senza Frontiere)

3.2.5 Riflessioni critiche

La prima parte del Focus Group (FG), incentrata sulle esperienze delle diverse associazioni e sul grado di radicamento raggiunto dalla comunità senegalese nel territorio oggetto di studio, ha fatto emergere quelle variabili socio-territoriali che sembrano aver inciso maggiormente sulla capacità di mobilitare risorse e sulla possibilità che queste organizzazioni possano effettivamente innescare un processo di trasformazione socio-territoriale nei luoghi di origine e di insediamento.

Molto forte e condiviso è sicuramente il senso di appartenenza alla città di Pontedera e al territorio del Valdarno Inferiore, in particolare per il grado di apertura mostrato dalla società locale nei confronti della comunità senegalese immigrata. Nella condivisione di idee emergono fattori di inclusione, quali il ruolo del Comune e degli attori locali che, a vario titolo, hanno seguito la comunità e le sue organizzazioni in tutte le fasi del radicamento territoriale: dall'accoglienza alla formalizzazione delle diverse associazioni, fino alla ideazione di nuove progettualità.

Il coinvolgimento costante alle diverse iniziative istituzionali e sociali del territorio sembra aver incoraggiato i membri delle diverse associazioni a sentirsi parte attiva della comunità locale e dunque a consolidare legami e relazioni tra senegalesi e autoctoni, ma anche tra associazioni e istituzioni sovra-locali.

<p>□ Caratteristiche del milieu locale:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Posizione geografica favorevole rispetto ai flussi di mobilità in Toscana; - Radicata tradizione industriale riconosciuta a livello nazionale e internazionale; - Caratteristiche socio-economiche favorevoli alla circolazione di persone, tecnologie, informazioni, idee e progettualità tra una pluralità di luoghi e realtà territoriali esterne; - Presenza straniera diffusa e stabilizzata; - Riconoscimento e apertura alla diversità culturale e al confronto multiculturale; - Reti relazionali attivate con i luoghi di provenienza della popolazione immigrata.
<p>□ Politiche territoriali attivate dalle istituzioni locali e sovra-locali:</p> <ul style="list-style-type: none"> - <u>Politiche locali</u> di supporto e coinvolgimento delle comunità straniere alla vita pubblica locale (Consiglio degli Stranieri/Forum “Percorsi di Cittadinanza”; Tavoli di confronto/Realizzazione di progetti di cooperazione decentrata/Sperimentazione di percorsi di cittadinanza attiva); - <u>Politiche regionali</u> favorevoli alla predisposizione di una governance multilivello; ai processi di integrazione, alla cooperazione decentrata e allo sviluppo/formazione/accompagnamento dell’associazionismo straniero.
<p>□ Disponibilità di risorse sul territorio (materiali e immateriali):</p> <ul style="list-style-type: none"> - Presenza di luoghi di incontro, dialogo e confronto; - Accesso diretto e costante ai servizi messi a disposizione dall’Amministrazione locale; - Azione di potenziamento degli strumenti di accompagnamento e formazione rivolta alle associazioni straniere.
<p>□ Livello di territorializzazione raggiunto dalla comunità senegalese:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Permanenza radicata e stabile della comunità rafforzata dalla presenza di molti nuclei familiari; - Buon livello di coesione sociale sia all’interno della comunità che nella società locale; - Reti relazionali particolarmente attive e riconosciute con i diversi attori territoriali; - Pluralità di progettualità condivise e collettivamente riconosciute; - Partecipazione attiva della comunità alle iniziative locali.
<p>□ Senso di appartenenza sviluppato dalla comunità senegalese:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Buon livello di auto-riconoscimento e condivisione dei valori identitari della società locale; - Rapporto di simbiosi con lo spazio urbano e, in generale, con gli spazi pubblici del territorio; - Fiducia nei confronti delle istituzioni locali.
<p>□ Legami intessuti con i luoghi di provenienza:</p> <ul style="list-style-type: none"> - Relazioni economiche, sociali e familiari particolarmente attive tra i due contesti territoriali che hanno dato luogo, in alcuni casi, a nuove progettualità; - Migrazioni circolari tra i due territori che hanno dato vita a nuovi progetti e attività economiche generatrici di reddito; - Interazioni sociali e politiche con i luoghi di origine in grado di creare nuove relazioni territoriali anche a carattere transnazionale (tra comunità locali, Comuni, villaggi, Università, ecc.).

Tab. 32 – Variabili socio-territoriali individuate nell’analisi empirica (territorio di insediamento-comunità senegalese). Fonte: elaborazione propria.

Gli attori istituzionali sono concepiti dai diversi partecipanti come figure indispensabili delle loro progettualità, come attivatori e facilitatori di quel processo di *empowerment* che ha portato le associazioni al raggiungimento di importanti risultati nell’ottica dello sviluppo locale e della capacità di *agency* della comunità più allargata. Da questo punto di vista, i partecipanti dei FG convergono sui tre fattori che hanno inciso sul processo di *empowerment* associazionistico (tab. 33):

Empowerment associazionistico
1) Rete relazionale attivata con gli attori locali;
2) Progettualità condivise e riconosciute dalle istituzioni/attori locali;
3) Azioni collettive su obiettivi comuni

Tab 33 – Dimensioni dell’*empowerment* emerse dall’indagine empirica.

Nel corso dell’indagine è emersa con chiarezza l’esigenza delle associazioni di essere supportate nella ideazione di progettualità rivolte ai luoghi di origine. È chiaro, infatti, che tutte le associazioni di migranti desiderose di agire nell’ambito del co-sviluppo devono affrontare una significativa difficoltà: la mancanza di conoscenza delle dinamiche legate ai finanziamenti e alla cooperazione internazionale. Il mondo della cooperazione allo sviluppo è di fatto caratterizzato da un linguaggio specifico, tempistiche ridotte, elevata competitività, da canali di finanziamento che, se non padroneggiati, possono limitare la capacità di azione. Di fronte a questi limiti, le associazioni devono potersi formare.

La formazione può passare attraverso il rafforzamento delle risorse umane a loro disposizione, attraverso il confronto con gli attori locali, istituzionali e non, oltre che tramite un accompagnamento costante.

Da questo punto di vista, le iniziative di cooperazione internazionale finanziate dalla Regione Toscana negli ultimi anni²⁰⁰ sembrano aver risposto in maniera efficace al cambiamento di mentalità e di azione adottato dalle associazioni senegalesi di questo territorio. Da una parte, le associazioni si sono rese protagoniste di nuove azioni e di un nuovo modo di sostenere i propri territori di origine, non più basato esclusivamente sull’invio di rimesse da parte dei singoli migranti per il sostegno familiare, ma orientato

²⁰⁰ Dal 2016 al 2019 la Regione Toscana ha destinato oltre 2 milioni di euro alla Cooperazione Internazionale. Gli interventi finanziati hanno riguardato principalmente micro-progetti (Progetti Semplici) e progetti in aree prioritarie, principalmente il Mediterraneo, la Tunisia e l’Africa sub-sahariana. Le tematiche affrontate riguardano il co-sviluppo, il business inclusivo e l’attuazione degli SDGs. Fonte: Rapporto sulla Cooperazione Internazionale della Regione Toscana 2015-2019.

all'intervento pubblico e allo scambio di buone pratiche; dall'altra, la Regione Toscana sembra aver captato questo cambiamento evitando di adottare il classico modello della cooperazione Nord-Sud, tipico della Cooperazione bilaterale, preferendo un nuovo approccio basato sulla mobilitazione di tutti gli stakeholder locali, incluse le istituzioni locali, le diverse comunità etniche, le associazioni italiane e straniere, e tutti quegli attori territoriali interessati al tema della cooperazione allo sviluppo²⁰¹. Ciò ha comportato il potenziamento di una rete relazionale che ha avuto importanti conseguenze in termini di progettualità realizzate, come sottolineato, ad esempio, da Matar Mboye che racconta dell'importante rete organizzativa che ha portato alla realizzazione di un'infrastruttura sanitaria nel Comune di Djender. Un'iniziativa auspicata dalla popolazione locale, alla quale lo Stato senegalese non riusciva a rispondere in maniera concreta.

Anche la collaborazione attivata tra l'Associazione Senegal Solidarietà, il Comune di Pontedera e i Comuni senegalesi nel progetto di digitalizzazione dell'anagrafe civile²⁰² costituisce un esempio pratico. Da una rete informale di conoscenze con il Sindaco e alcuni addetti del Comune di Thiés Est è stata individuata la problematica che ha sollecitato l'Associazione ad intraprendere un nuovo progetto di intervento. L'Associazione si è fatta promotrice del progetto attivando la sua rete di contatti in Senegal. La conoscenza del sistema istituzionale e amministrativo senegalese e l'intermediazione in tutte le fasi di progettazione hanno avuto un impatto molto positivo in termini di riuscita del progetto, tanto da essere successivamente ampliato ed esportato in altri comuni senegalesi.

L'esperienza del progetto Jokko e, in particolare, la rete costituitasi tra più luoghi e più attori, sia italiani che senegalesi, rappresentano il punto di partenza delle azioni e delle progettualità portate avanti dalle associazioni senegalesi del Valdarno Inferiore.

In particolare, i luoghi di confronto messi a disposizione dal territorio (Tavoli di confronto, Consigli per gli stranieri, Forum) sono stati crocevia di informazioni utili alle associazioni per ampliare e diversificare le iniziative, ma soprattutto per allargare i contatti con le Amministrazioni locali e costruire una rete translocale formalizzata con i contesti senegalesi.

²⁰¹ OECD (2018), "A territorial partnership approach to Decentralised Development Co-operation: The case of Tuscany", in *Reshaping Decentralised Development Co-operation: The Key Role of Cities and Regions for the 2030 Agenda*, OECD Publishing, Paris, <https://doi.org/10.1787/9789264302914-8-en>.

²⁰² Per un approfondimento si veda la scheda 3 del paragrafo "Schede dei progetti" p.349.

<input type="checkbox"/> Creazione di un clima di fiducia e di dialogo tra comunità senegalese e istituzioni locali e sovra-locali;
<input type="checkbox"/> Cambiamento dei comportamenti, delle progettualità e iniziative realizzate dalla comunità e dalle associazioni senegalesi;
<input type="checkbox"/> Maggiore integrazione della comunità nella società locale (partecipazione alle iniziative; aiuto costante nella società locale, condivisione di valori, ritmi e ritualità);
<input type="checkbox"/> Scambio di buone pratiche tra i due territori (istruzione/educazione/business)
<input type="checkbox"/> Ampliamento della rete di contatti tra associazioni senegalesi, Amministrazioni locali e attori territoriali (Cooperative, aziende private, ONG, associazioni locali, ecc.)
<input type="checkbox"/> Sviluppo di una rete transnazionale con diversi contesti territoriali senegalesi riconosciuta dalle comunità locali in Senegal;
<input type="checkbox"/> Progettazione di iniziative che hanno favorito la cooperazione decentrata e lo sviluppo di attività "bi-laterali".

Tab. 34 – Impatti generati nel contesto del Valdarno Inferiore. Fonte: elaborazione propria.

L'aiuto allo sviluppo è certamente un'attività complessa, che richiede la collaborazione tra tutti gli attori coinvolti in essa (attori pubblici del Sud e del Nord, ONG, cooperative, associazioni, società civile, ecc.). In particolare, le associazioni della diaspora per la loro profonda conoscenza dei territori, gli stretti legami intrattenuti con i beneficiari e la fiducia che le comunità di origine ripongono in essi, si rivelano attori indispensabili per la riuscita di nuove progettualità. Un protagonismo che conferma la tesi sostenuta da Millet (2005), secondo cui i progetti di sviluppo mobilitano una forma di cambiamento sociale all'interno dei territori di intervento, che il più delle volte può essere soggetta a resistenze da parte del corpo sociale. Ma quando il cambiamento sociale è determinato da persone riconosciute come provenienti dalla stessa comunità, la resistenza può essere facilmente superata.

I progetti sviluppati e messi in atto dalle associazioni del territorio del Valdarno Inferiore seguono la logica della territorializzazione autocentrata²⁰³ che tiene conto delle caratteristiche territoriali e socio-culturali dei contesti di intervento. Una logica che interpreta i bisogni del territorio e che punta a trovare le soluzioni più adatte – evitando imposizioni o logiche di intervento estranee (eterocentrate). In effetti, un progetto di sviluppo locale per essere considerato realmente efficace richiede un'accurata conoscenza del territorio di intervento, del funzionamento delle società in cui verrà realizzato, delle sue dinamiche sociali e delle relative problematiche. In tal senso, i membri della comunità

²⁰³ Riprendendo i concetti esposti nella prima parte della tesi sulla territorializzazione autocentrata e eterocentrata. Per un approfondimento si vedano in particolare: Minca (1994); Bertoncin e Pase (2008).

senegalese immigrata possiedono una diretta conoscenza dei luoghi di intervento, e beneficiano, più di altri attori dello sviluppo, di una forte rete di contatti nei contesti di origine, oltre che di una padronanza del loro funzionamento sociopolitico. Elementi che hanno permesso di rafforzare l'apertura della comunità ad altre progettualità e di stimolare nuovi interessi per il bene comune.

Grazie all'azione delle associazioni senegalesi di Pontedera, che hanno acquisito autorevolezza nel corso del tempo, le comunità di origine hanno percepito in maniera diretta i cambiamenti e le nuove esperienze, appropriandosi di un nuovo *know-how*, di nuove conoscenze e abilità in campo sociale, amministrativo e persino economico.

<input type="checkbox"/> Miglioramento delle condizioni sanitarie, culturali e formative delle comunità locali;
<input type="checkbox"/> Creazione di un clima di fiducia e dialogo tra le comunità locali e gli attori dello sviluppo toscani vista la presenza di connazionali nei progetti di intervento;
<input type="checkbox"/> Cambiamento dei comportamenti, dei modi di pensare la migrazione e di organizzare il lavoro;
<input type="checkbox"/> Diffusione di idee e pratiche della globalizzazione e dei valori dell'educazione allo sviluppo tra i giovani;
<input type="checkbox"/> Acquisizione di nuove competenze e conoscenze da parte delle istituzioni locali da spendere nei territori in diversi ambiti (sociale/economico/amministrativo);
<input type="checkbox"/> Coinvolgimento dei giovani e delle associazioni locali nella realizzazione di progetti e investimenti;
<input type="checkbox"/> Mobilitazione di risorse tecniche, umane e finanziarie nei diversi contesti di intervento.

Tab. 35 – Impatti generati nel contesto senegalese. Fonte: elaborazione propria.

In base a quanto emerso dal confronto tra associazioni senegalesi e gli altri attori toscani che hanno partecipato ai due FG è possibile inquadrare i risultati che si sono generati attraverso la realizzazione delle diverse progettualità:

La collaborazione attivata tra associazioni, istituzioni e organizzazioni in Toscana e in Senegal rappresenta una chiara evidenza del processo di *empowerment che ha interessato* i membri delle associazioni senegalesi di Pontedera e del Valdarno Inferiore, un processo configuratosi nella fitta trama di connessioni translocali che queste organizzazioni hanno curato e rafforzato in un'ottica di lavoro di rete.

Risultati ottenuti a livello associazionistico (output):

sviluppo di una territorialità attiva tra i membri della comunità senegalese; aumento della consapevolezza e acquisizione di nuove conoscenze; potenziamento delle interazioni con gli attori senegalesi in termini di progettualità; ampliamento delle competenze; maggiore sostenibilità progettuale.

Risultati ottenuti a livello territoriale (outcome):

responsabilizzazione dei membri della comunità senegalese nel contesto di insediamento (organizzazione socio-territoriale della comunità che incentiva la partecipazione sociale, civica e culturale dei senegalesi nella società locale) e nei contesti di origine (interventi mirati allo sviluppo locale e alla creazione di nuove opportunità); rete relazionale formalizzata, coesa e durevole tra i due contesti territoriali.

Impatti prodotti in entrambi i territori (impact):

relazioni istituzionali/economiche/sociali riconosciute tra i due contesti territoriali; patrimonializzazione dello scambio tra culture; apertura al dialogo; scambio di buone pratiche; nuovi stimoli in termini di investimenti produttivi.

Tab. 36 – Risultati delle progettualità. Fonte: elaborazione propria.

In base alle considerazioni emerse da entrambi i FG, le iniziative realizzate in questo territorio hanno permesso alle associazioni senegalesi di acquisire:

- a) **Maggiore consapevolezza:** le associazioni sono consapevoli dell'importanza di costruire relazioni positive con il territorio di insediamento e del valore aggiunto rappresentato dall'essere parte di una rete di cooperazione transnazionale.
- b) **Autonomia decisionale:** le associazioni sono in grado di prendere decisioni informate e congruenti. Esse promuovono la partecipazione delle comunità nei luoghi di origine e si occupano di organizzare e coordinare le diverse fasi progettuali.
- c) **Competenze:** attraverso l'esperienza diretta, le associazioni hanno acquisito nuove conoscenze in materia di cooperazione allo sviluppo, anche bypassando i sistemi e le istituzioni esistenti. Ciò contribuisce ad aumentare il senso di competenza e, di conseguenza, ad assumere ruoli diversi nella rete transnazionale attivata.
- d) **Resilienza:** attraverso le diverse esperienze progettuali le associazioni hanno sviluppato un senso di resilienza maggiore. Esse hanno imparato a superare gli ostacoli trasformandoli in opportunità (es. l'invio dei computer attraverso la dogana; l'individuazione di attori qualificati in Senegal; il cambiamento di mentalità delle comunità locali e dei giovani nei confronti della migrazione; ecc.).

La dimensione locale, più vicina ai bisogni espressi dalla comunità e dalle sue organizzazioni, costituisce l'ambito in cui la rete di relazioni si è rafforzata maggiormente. In particolare, in questo territorio è dal progetto "Jokko. Dialogo e cooperazione interculturale" (2016) che è scaturita un'esperienza di dialogo e una rete di relazioni che ha contribuito a incentivare la partecipazione attiva delle associazioni senegalesi alle successive iniziative progettuali.

Dai Focus Group è emersa la conferma, pur nella complessità della questione migratoria, che il riconoscimento delle associazioni straniere come risorsa territoriale permette di: i) favorire l'organizzazione socio-territoriale delle diverse comunità etniche nel territorio; ii) promuovere legami culturali ed economici con luoghi e contesti culturali geograficamente distanti.

A livello territoriale, l'esperienza di cittadinanza attiva promossa dalle istituzioni locali ha permesso a queste associazioni di compiere un passo in avanti, esse infatti sono state coinvolte all'interno di un percorso di dialogo e formazione che ha avuto importanti impatti a livello associazionistico. La governance multiculturale attivata in questo territorio ha infatti dato luogo ad una importante rete transnazionale che ha coinvolto una pluralità di attori italiani e senegalesi: associazioni della diaspora, enti e organizzazioni locali, società civile, scuole e università.

Le progettualità nate a seguito di questa importante rete relazionale hanno comportato la costruzione dal basso di nuove forme aggregative, le quali se da una parte hanno restituito maggiore spazio di rappresentanza alle associazioni senegalesi nella vita pubblica locale, dall'altra hanno anche attivato processi trasformativi nei luoghi di origine della comunità. La combinazione di diversi fattori, quali il radicamento raggiunto, le territorialità sviluppate, il riconoscimento ottenuto, i legami intrattenuti (locali e translocali) e il supporto istituzionale ricevuto – a diversi livelli della scala gerarchica – ha consentito a questi agenti non statali di mettersi in discussione e di divenire attori dello sviluppo, sovvertendo le classiche dinamiche della cooperazione internazionale.

Tab. 37 – Rete attivata all'interno delle diverse progettualità messe in atto dalle Associazioni senegalesi di Pontedera e del Valdarno Inferiore.

Anno	Titolo progetto	Ente Finanziatore	Associazioni senegalesi coinvolte	Italia	Senegal
2014/2015	FEL-SHARE_Sustaining Hands-on Association and Regional Embeddedness (Sostenere un associazionismo partecipativo e il radicamento territoriale)	- Unione Europea - Ministero dell'Interno	- Ass. Cheick Ahmadou Bamba - Ass. Senegal Solidarietà - Ass. Senegalesi Cattolici "Thiofel" - Ass. Kayar Terou Bi - Ass. Dahira Tidjania di Pontedera - Ass. Japoo Solidarietà - Ass. per le donne senegalesi - Ass. Cooperazione e Progresso - C.A.S.T.O (Coordinamento delle associazioni senegalesi della Toscana)	- Comune di Pontedera (capofila) - AGAPE - Cooperativa sociale Onlus - ARCI Valdera - Associazione Arturo - Tavola della Pace e della Cooperazione - Università degli Studi del Molise - WeLovePlazaEntertainment	
2016	JOKKO. Dialogo e cooperazione interculturale	Nessuno	- Ass. Senegal Solidarietà - C.A.S.T.O (Coordinamento delle associazioni senegalesi della Toscana)	- Comune di Pontedera - Ambasciata del Senegal in Italia - AGAPE - Cooperativa sociale Onlus - ARCI Valdera - Associazione Arturo - Tavola della Pace e della Cooperazione - Informatici senza Frontiere - Funzionari senza Frontiere - Università degli Studi del Molise - WeLovePlazaEntertainment	- Ambasciata d'Italia a Dakar - Comune di Medina Gounass - Comune di Khombole - Comune di Pikine - Comune di Diender - Comune di Meckhè - Comune di Thies Est - Comune di Gandiaye - Ecole Saint Marie de Hann - Université Cheick Anta Diop di Dakar - Ass. Cinè Ucad - Ass. Cinè Banlieu - Ass. Doxandem
2017	JOKKO. Migranti, reti territoriali, co-sviluppo. Un ponte con il Senegal	- Regione Toscana	- Ass. Senegal Solidarietà (capofila) - Ass. Cossan - Ass. Teranga	- Comune di Pontedera - Comune di Santa Croce sull'Arno - Comune di Montopoli di Valdarno - Comune di San Miniato	- Comune di Thiés Est - Comune di Medina Gounass - Comune di Meckhè - Comune di Louga

				<ul style="list-style-type: none"> - Comune di Castelfranco di Sotto - Associazione Arturo - Informatici senza Frontiere - Funzionari senza Frontiere - Misericordia di Pontedera - Tavola della Pace e della Cooperazione 	<ul style="list-style-type: none"> - Comune di Djilor - Ass. pour le développement de Medina Gounass - Ass. des Émigrés de Retour Region de Thiès - Ass. "Une Action pour le Senegal"
2018	Anda Liguery – Lavoriamo insieme	- Regione Toscana	- Associazione per le donne senegalesi di Pontedera, avente sede in Pontedera (capofila)	<ul style="list-style-type: none"> - Comune di Pontedera - Associazione Arturo - FoRIUM 	<ul style="list-style-type: none"> - Comune di Thiaroye-sur-Mer - Collectif des Femmes pour la lutte contre l’émigration clandestine au Sénégal (COFLEC)
2019	Partecipazione e governo delle comunità locali. Processi di informatizzazione in Senegal. <i>(Micro-azione nel progetto "Log-In Networks. Lavoro e Occupabilità per i Giovani - reti Internazionali tra Africa e Toscana")</i>	- Regione Toscana	- Associazione Senegal Solidarietà (referente progetto)	<ul style="list-style-type: none"> - Comune di Pontedera - Informatici senza Frontiere - Funzionari senza Frontiere 	<ul style="list-style-type: none"> - Comune di Djilor - Comune di Kaolack - Comune di Louga - Comune Ndiaffate - Comune Keur Socé - Comune Toubacouta - Comune Thiombby (Tiombi) - Comune Gandiaye - Comune Ndiebel - Comune Sibassor - Comune Latmingue - Comune Keur baka - Comune Kahone - Comune Dya - Comune Thiare (Tiaré) - Comune Gagnick - Comune Thies Est - Comune Djilor - Comune Kaolack - Comune Louga - Comune Ndiédieng

Note conclusive e prospettive future

La ricerca ha posto l'attenzione sulla questione dell'associazionismo straniero, il quale si è rivelato in questi anni un utile strumento di riconoscimento per gli immigrati stranieri nei contesti di insediamento; luoghi in cui le collettività immigrate hanno ridefinito le proprie attitudini, relazioni e i propri progetti di vita che, in molti casi, sono diventati più duraturi e stanziali (Carchedi e Mottura, 2010).

In particolare, per la comunità senegalese l'associazionismo ha agito da intermediario tra la società ospitante e le istituzioni locali, rendendo visibile la propria presenza all'interno dei territori. Le associazioni incontrate nel corso della ricerca sul campo appaiono coinvolte in misura diversa in partenariati, Coordinamenti (locali, provinciali, regionali), Consulte, Consigli territoriali e Forum, organismi di rappresentanza che hanno contribuito a definire la relazione esistente tra il sostegno attivato a livello locale – in materia di intercultura – e la formazione di capitale sociale territoriale (Lazzeroni e Meini, 2019).

In alcuni dei contesti, la collaborazione continuativa e istituzionalizzata tra soggetti pubblici e organizzazioni senegalesi è stata decisiva nel determinare un cambiamento della struttura sociale, mentale e relazionale dei singoli membri, di crescita delle capacità di giudizio e di analisi, non solo a livello individuale ma anche collettivo.

Nelle aree di studio più virtuose (Milano, Torino, Treviso, Parma, Pisa), l'articolata partnership territoriale emersa tra attori locali e sovra-locali ha consolidato una rete di relazioni tra più luoghi – anche geograficamente distanti – e più attori, a diversi livelli di scala. L'obiettivo è stato quello di incentivare percorsi di cittadinanza attiva, scambi culturali ed economici orientati alla realizzazione di un sistema territoriale aperto e quindi in grado di attrarre risorse, progetti e capitale umano necessari alla concretizzazione di una progettualità interculturale, capace di promuovere forme di co-sviluppo particolarmente interessanti.

L'associazionismo senegalese è diventato così un fenomeno emblematico per tutte le altre comunità immigrate presenti in Italia – in maniera specifica nelle aree oggetto di indagine –

per la spiccata capacità dimostrata dai suoi membri di interessare legami con la società locale e di contribuire ad un'ordinata convivenza sociale.

In base alle informazioni raccolte durante il lavoro di ricerca sul campo, emerge una geografia dell'associazionismo senegalese in Italia assai diversificata, non solo in termini organizzativi, ma anche per gli obiettivi e le progettualità realizzate.

In tutti i casi, la dimensione locale rappresenta il centro propulsore dell'attivismo associativo senegalese; in effetti, in base alle caratteristiche socio-territoriali dei singoli contesti di insediamento è possibile distinguere rapporti di territorialità differenti. In alcuni casi si individuano fortirelazioni di prossimità, in cui le forme di interazione tra associazioni senegalesi e società locale sono più vivaci e dinamiche, poiché favorite da un ambiente più intimo e ristretto, incentivate dalla presenza di spazi aperti di confronto e di scambio. In tali contesti si rileva un generale rafforzamento della capacità di azione degli attori senegalesi, di agire non solo a livello locale per la propria comunità immigrata, ma anche a livello translocale per lo sviluppo dei luoghi di origine, dimostrando di saper cogliere in maniera positiva gli stimoli provenienti dal contesto di immigrazione.

In questo processo di auto-consapevolezza, la comunità senegalese immigrata ha prodotto un reale intervento su sé stessa, fatto di contatti, confronti e rapporti, una condizione che ha stimolato la partecipazione attiva dei suoi membri alle dinamiche sociali, politiche e amministrative della società locale. Lo sviluppo di questa nuova geografia mentale ha permesso a queste organizzazioni di inserirsi in un reale percorso di cooperazione allo sviluppo teso alla realizzazione di un progetto condiviso di trasformazione sociale in entrambi i contesti di vita. In effetti, il punto di forza mostrato da questi attori è la loro conoscenza simultanea di più territori e il coinvolgimento in due società (italiana e senegalese), che li rende un collegamento potenzialmente efficace tra località geograficamente distanti.

Le forme di impegno economico, sociale e civico transnazionale da essi sostenute, sia a livello individuale che familiare, hanno nel tempo acquisito una dimensione sempre più collettiva. I migranti senegalesi mostrano un costante interesse per i luoghi di origine, che si manifesta in progettualità che mirano esplicitamente a promuovere i collegamenti con i paesi di provenienza, a fornire aiuti su piccola scala e ad avviare progetti di sviluppo.

Il caso delle associazioni senegalesi di Pontedera e del territorio del Valdarno Inferiore dimostra quanto la doppia appartenenza socio-culturale possa rivelarsi una risorsa importante nella promozione di forme di co-sviluppo più concrete, che possono tradursi a livello territoriale in un reciproco scambio di conoscenze e in un proficuo confronto in

termini culturali, sociali ed economici. Le iniziative messe in campo da questi attori al fine di collegare i due contesti di vita, quello di arrivo e di partenza, hanno di fatto contribuito a creare un nuovo spazio di agency. Nonostante le distanze, le associazioni hanno agito da “facilitatori” all’interno dei due territori, mantenendo saldi i molteplici legami intessuti tra i due contesti di vita; queste relazioni hanno inciso sul processo di territorializzazione e sulle territorialità sviluppate dai membri della comunità più allargata. È proprio attraverso questi legami multi-territoriali intessuti, gestiti e riprodotti nel tempo, che queste associazioni hanno partecipato alla trasformazione sociale delle loro comunità di origine.

L’impulso alla cooperazione organizzato dal basso (*bottom-up*) – compiuto dalle associazioni senegalesi che hanno lavorato attraverso il sostegno della rete istituzionale toscana (*top down*) – ha favorito la realizzazione di importanti progettualità, le quali hanno generato impatti materiali e immateriali positivi, sia nelle società di origine che nei territori di insediamento. L’incontro tra le due spinte, dall’alto e dal basso, ha stimolato la capacità di azione delle associazioni senegalesi, le quali si sono rese attive protagoniste delle loro progettualità, agendo da connettori riconosciuti tra più luoghi, ovviando ai limiti che questi attori il più delle volte trovano nel loro percorso di progettazione.

In effetti, per le modeste risorse a disposizione, spesso i micro-progetti concepiti dai migranti si rivelano insufficienti per innescare dei reali percorsi di sviluppo nelle regioni di origine. Queste associazioni al fine di ottenere dei risultati visibili a livello territoriale necessitano di misure più ampie, che possono essere assicurate solo attraverso l’istituzione di adeguate politiche territoriali nei paesi di origine e dalla costituzione di partnership con altri attori della cooperazione allo sviluppo.

Tuttavia, in molti contesti territoriali (Caserta e Catania) si rilevano ancora delle reticenze nella collaborazione tra attori locali e associazioni di migranti; un atteggiamento che talvolta si traduce in una vera e propria mancanza di riconoscimento di questi attori in termini di capacità di azione. Nonostante gli attori locali abbiano attivato diverse partnership con le stesse associazioni e le abbiano coinvolte in iniziative di cittadinanza attiva, le collaborazioni nei progetti di sviluppo e cooperazione decentrata sono più rare.

I casi indagati dimostrano che il mero supporto formativo al progetto non è una soluzione duratura, piuttosto è la forza della rete territoriale a rappresentare un valore aggiunto. Infatti, se da una parte il supporto e la formazione consentono di superare la carenza di competenze, dall’altra non permettono di rafforzare le capacità specifiche delle stesse associazioni. È il caso, ad esempio, di quelle associazioni senegalesi che nonostante siano supportate da

diversi anni, continuano ad agire solo attraverso le istituzioni e/o organizzazioni, senza sviluppare una autonomia decisionale all'interno della rete di attori locali (Torino e Treviso). I soggetti che hanno partecipato all'esperienza toscana sottolineano un dato troppo spesso sottovalutato, ovvero che i progetti di sviluppo avviati dagli attori del Nord nei paesi del Sud non sempre prestano attenzione a ciò che già esiste in termini di risorse socio-territoriali (comunità etniche radicate, associazioni e organizzazioni attive, competenze, conoscenze, *know-how* locale, relazioni tra risorse territoriali). È dunque necessario che le istituzioni, a tutti i livelli della scala gerarchica, acquisiscano maggiore consapevolezza delle possibilità offerte dalla collaborazione con gli attori stranieri; questi infatti in qualità di “conoscitori” delle dinamiche di potere interne alla comunità e ai territori oggetto di intervento, possono promuovere nuove forme di sviluppo locale, generando un effetto moltiplicatore capace di rafforzare il capitale sociale territoriale di entrambi i contesti di vita (Meini, 2019).

Il caso di studio indagato in maniera più approfondita può diventare dunque un esempio e un modello di riferimento per altri contesti territoriali che intendano sviluppare un sistema locale che interpreta le reti associative non solo come organizzazioni di rappresentanza della popolazione straniera – di intermediazione con le istituzioni locali – ma anche come strumenti di *empowerment* dei migranti stessi per la costruzione responsabile di percorsi di cittadinanza attiva che possono favorire l'apertura dei territori a nuovi orizzonti emergenti della mondializzazione (Meini, 2015).

Bibliografia

Adda, J. (1996). *La mondialisation de l'économie*. Paris, La découverte.

Adepoju, A. (1995). Migration in Africa. In Baker, J., Tade Akin A. (eds.). *The Migration Experience in Africa*. Uppsala, Nordiska Afrikainstitutet, pp. 124-134.

Adler, P.S., Kwon, S.W. (2002). Social capital: Prospects for a new concept. *Academy of management review*, 1, pp. 17-40.

Afferni, R., Emanuel C., Vallaro P. (2001). Novara: una città che si mobilita e si reinventa attraverso l'Alta Velocità. In Dematteis, G., Governa, F. (a cura di). *Contesti locali e grandi infrastrutture. Politiche e progetti in Italia ed in Europa*. Milano, FrancoAngeli, pp. 176-206.

Afferni, R., Ferrario, C. (2019). Migrazioni e Governance locale. Il caso di Novara. In Cerutti, S., Tadini, M. (a cura di). *Mosaico/Mosaic*, Società di studi geografici, Memorie geografiche, 17, pp. 63-70.

Agunias, D.R. (2006). *Remittances and Development: Trends, Impacts, and Policy Options*. Washington DC, Migration Policy Institute.

Alba, R. D. (1985), *Italian Americans: Into the Twilight of Ethnicity*. Englewood Cliffs, New York, Prentice-Hall.

Alba, R.D., Nee, V. (1997). Rethinking assimilation theory for a new era of immigration. *International Migration Review*, 31, pp. 826-874.

Aldrich, D. P. (2012). The power of people: Social capital's role in recovery from the 1995 Kobe earthquake. *Natural Hazards*, 56, pp. 595-561.

Amato, F. (2009). Tra spazio, società e territorio. Il ruolo della geografia sociale nella comprensione dei luoghi marginali nella città in trasformazione. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2, pp. 137-149.

Amato, F. (2013). Migranti in Italia. Tra esclusione, autosoluzione e tracce di partecipazione. In Burini, F. (a cura di). *Partecipazione e governance territoriale. Dall'Europa all'Italia*, Milano, FrancoAngeli, pp.57-65.

Amato, F., Avallone, G., Bruno, G.C., Crescenzi, A., de Filippo, E., de Pascale, L., Guadagno, E., Marcelli, F., Noviello, V., Omizzolo, M., Palombino, F.M., Staiano, F., Terreri, M.T., Vitiello, M. (2017). Regular and Undocumented Migrants, Fundamental Rights, Decent Work, and Integration in Italy: The Case of the Campania Region, Napoli. *Informal thematic session on irregular migration and regular pathways, including decent work, labour mobility, recognition of skills and qualifications and other relevant measures*,

Genova, 12-13 October 2017, <https://www.iriss.cnr.it/wp-content/uploads/2017/10/IRISS-CNR-Global-compact-for-migration-October-2017.pdf>).

Amato, F., Coppola, P. (a cura di). (2009). *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*. Napoli, Guida Editore.

Amato, F., D'Alessandro, L., Spagnuolo, D. (2009). Gli immigrati in Campania. In Amato, F., Coppola, P. (a cura di). *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*. Napoli, Guida Editore, pp. 97-146.

Amato, F., Dell'Agnese, E. (a cura di). (2016). Perché studiare le migrazioni e la diaspora attraverso la cultura popolare. *Geotema*, 50, pp. 5-9.

Ambrosini, M. (2005). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino.

Amin, S. (1976). *Unequal Development: An Essay on the Social Formations of Peripheral Capitalism*. New York, Monthly Review Press.

Amin, S., Thrift, N. (2002). *Cities: Reimagining the Urban*. Cambridge, Polity Press.

Amin, S., Thrift, N. (2005). Citizens of the world: seeing the city as a site of international influence. *Harvard International Review*, 3, pp. 14-17.

Amstrong, J.A. (1976). Mobilized and Proletarian Diasporas. *The American Political Science Review*, 2, pp. 393-408.

Angeon, V., Callois, J.M. (2004). Fondements théoriques du développement local: quels apports du capital social et de l'économie de proximité?. *Économie et institutions*, 6, pp. 19-49.

Anteby-Yemini, L., Berthomière, W. (2005). Diaspora: a Look Back on a Concept. *Bulletin du Centre de recherche français à Jérusalem*, 16.
<<http://journals.openedition.org/bcrfj/257>>

Antonsich, M. (2002). Il discorso geopolitico italiano e la crisi albanese del 1997. In Dell'Agnese, E., Squarcina, E. (a cura di). *Geopolitiche dei Balcani. Luoghi, narrazioni, percorsi*. Milano, Unicopli, pp. 251-283.

Appadurai, A. (1990). Disjuncture and difference in the global cultural economy. *Public Culture*, 1. Doi: <https://doi.org/10.1177%2F026327690007002017>.

Appadurai, A. (1996). *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis, University of Minnesota Press.

Appadurai, A., Breckenridge, C.A. (1989). *A Transnational Culture in the Making: The Asian Indian Diaspora in the United States*. London, Berg.

Appleyard, R. (1992). Migration and Development: An Unresolved Relationship. *International Migration*, 30, pp. 251-66.

- Aru, S., Tanca, M. (2012). Immigrare a Cagliari. Commercio extracomunitario e dinamiche insediative nel quartiere Marina. *Geotema*, 43-44-45, pp. 82-87.
- Augé, M. (1992). *Non-lieux*, Editions du Seuil, Paris.
- Augustin, J.P., Latouche D. (1998). *Lieux culturels et contextes de ville*. Pessac, MSHA.
- Augustin, J.P., Lefebvre, A. (2004). *Perspectives territoriales pour la culture*. Pessac, MSHA.
- Aydalot, P. (1985). *Économie régionale et urbaine*. Paris, Économica.
- Azzari, M. (a cura di). (2010). *Atlante dell'imprenditoria straniera in Toscana*. Pisa, Pacini.
- Ba, A.H. (2007). *Acteurs et territoires du Sahel. Rôle des mises en relation dans la recomposition des territoires*. Lyon, ENS Ed.
- Bagliani, M., Dansero E. (2011). *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*. Torino, Utet Università.
- Bagnasco, A. (1999). *Tracce di comunità. Temi derivanti da un concetto ingombrante*. Bologna, Il Mulino.
- Barré, P., Hernandez, V., Meyer, J.P., Vinck, D. (2003), Diasporas scientifiques. Expertise collégiale. *Institut de recherche pour le développement*, Paris, Ministère des affaires étrangères.
- Bassi, M. (2012). L'integrazione tra gli attori pubblici e privati nella governance dell'immigrazione in Sicilia. *Italian Political Science Review*, pp. 1-34.
- Bathily, A., D'Alessandro, I. (2020), *La città interculturale costruita passo per passo. Guida pratica per l'applicazione del modello urbano di integrazione interculturale*, Consiglio d'Europa.
- Batty, M. Longley, P. (1994). *Fractal cities: a geometry of form and function*. San Diego, Academic Press.
- Bauer, T. Zimmermann, K. (1998). Causes of International Migration: A Survey. In Gorter, P. (eds.). *Crossing Borders: Regional and Urban Perspectives on International Migration*. Aldershot, Ashgate, pp. 95-127.
- Bava, S. (2000). Reconversions et nouveaux mondes commerciaux des Sénégalais mourides à Marseille. *Hommes et Migrations*, 1224, pp. 46–55.
- Bava, S. (2003). De la «baraka aux affaires»: ethos économique-religieux et transnationalité chez les migrants sénégalais mourides». *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 19. Doi: 10.4000/remi.454.
- Béguin, H., Thisse, J. (1979). An axiomatic approach to geographical space. *L'Espace géographique*, 16, pp. 259-264.

- Berque, A. (2000). *Écoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*. Paris, Belin.
- Berque, A. (1990), *Médiance, de milieux en paysages*. Paris, Belin.
- Berry, B.J.L., Kasarda, J.D. (1977). *Contemporary urban ecology*. New York, MacMillan.
- Berthoz, A. (1997). *Le sens du mouvement*. Paris, Odile Jacob.
- Berthomiere, W. (2009). La mondialisation au prisme des migrations internationales. *Mélanges de la Casa de Velázquez*, 1, pp.141-160.
- Berthomière, W., Hily, M.A. (2006). Décrire les migrations internationales. Les expériences de la co-présence. *Revue européenne des migrations internationales*, 2, pp. 67-82.
- Bertoncin, M., Faggi, P. (a cura di). (2006). *Cosa resta nel piatto. Fallimenti e promesse dell'agricoltura irrigua nella valle del Senegal*. Torino, L'Harmattan Italia.
- Bertoncin, M., Pase, A. (2007). *Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*. Milano, FrancoAngeli.
- Bertoncin, M., Pase, A. (2008), *Attorno al lago Ciad – Sguardi diversi sullo sviluppo*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Bertoncin, M., Pase, A., Quatrada, D. (2014). *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*, Milano, FrancoAngeli.
- Béteille, R. (1981). Une nouvelle approche géographique des faits migratoires : champs, relations, espaces relationnels. *L'Espace géographique*, 3, pp. 187-197.
- Biarez, S. (1996). Pouvoirs et organisations locales: vers un nouveau paradigme politique. *Sciences de la société*, 38, pp. 23-46.
- Bignante, E., Dansero, E. (2008). Lo sviluppo locale in Senegal tra decentramento, cooperazione internazionale e dinamismi locali. In Dansero, E., Giaccaria, P., Governa, F. (a cura di). *Lo sviluppo locale al Nord e al Sud: un confronto internazionale*. Milano, FrancoAngeli, pp. 223-243.
- Bignante, E., Dansero, E., Loda, M. (2015). Geografia e cooperazione allo sviluppo: prospettive e agende di ricerca, *Geotema*, 48, pp. 5-24.
- Bignante, E., Dansero E., Scarpocchi C. (a cura di). (2008). *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*. Milano, FrancoAngeli.
- Bignante, E., Chiusano, G., Dansero, E. (2007). Associazionismo urbano e gestione dei rifiuti in Senegal: pratiche di co-produzione di servizi pubblici e cooperazione allo sviluppo. In Bini, V., Vitale, N. M. (a cura di). *Tradizioni e modernità in Africa. Forme associative e culture dei luoghi*. Milano, FrancoAngeli, pp. 123-139.
- Blunt, A. (2003). Geographies of diaspora and mixed descent: Anglo-Indians in India and Britain. *International Journal of Population Geography*, 1, pp. 281-294.

- Bobbio, L. (a cura di). (2005). *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Böcker, A. (1994). Chain Migration over Legally Closed Borders: Settled Migrants as Bridgeheads and Gatekeepers. *Netherlands' Journal of Social Sciences*, 30, pp. 87-106.
- Boggi, O. (2007). Stranieri a Milano. Evoluzione della presenza straniera nel comune di Milano dal 1979 ad oggi. Quaderni di documentazione e studio, 48. Milano, Ufficio Statistica Comune di Milano.
- Böhning, WR. (1994). Helping Migrants to Stay at Home. *Ann. Am. Acad. Polit. Soc. Sci*, 534, pp.165-77.
- Bonaglia, F., de Luca, V. (2006). *La cooperazione internazionale allo sviluppo*. Bologna, Il Mulino.
- Bonaiuto, M. (2016). Spunti di riflessione dalla psicologia ambientale. *Journal of urban design and planning*, 10, pp. 45-49.
- Bonavero, P. (2005). *L'approccio transcalare come prospettiva di analisi. Il contributo della geografia alla ricerca economica e sociale*. Quad. Ist. studi su popolaz. e territorio, 1. Milano, EDUCatt Università Cattolica.
- Bonomi, A. (2002). *La comunità maledetta. Viaggio nella coscienza di luogo*. Torino, Edizioni di comunità.
- Bonnes, M., Bonaiuto, M., Carrus, G., Fornara, F., Passafaro, P. (2006). Città, luoghi urbani e percezioni ambientali degli abitanti. In Villanti, G. (a cura di). *Città e progetto: pretesti di urbanistica riflessiva*. Bologna, Compositori, pp. 69-79.
- Bourdieu, P., Darbel, A., Rivet, J.P., Seibel, C. (1963), *Travail et travailleurs en Algérie*. Paris, Mouton.
- Bourdieu, P. (1986). The form of capital. In Richardson, J. (ed.). *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*. Westport, Greenwood, pp. 241-258.
- Bourdieu, P. (2000). *Propos sur le champ politique*. Lyon, Presses Universitaires de Lyon.
- Borrelli, N. (2007). L'importanza della governance nei processi di sviluppo locale. Una griglia per l'analisi. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 90, pp. 67-84.
- Bottiglieri, M. (2018). La cooperazione decentrata o territoriale. Il ruolo delle autorità locali nelle politiche europee di cooperazione allo sviluppo sostenibile e di governance del fenomeno migratorio. *Diritti regionali*, 1, pp.170-190.
- Bouix, M. (1993). *Le Refuge huguenot et les allégeances multiples*. In *Colloque sur les réseaux des diasporas*. Larnaca, Belin, pp. 5-18.
- Bourdieu, P., Wacquant, L. (1992). *An invitation to reflexive sociology*. Chicago, University of Chicago Press.

- Bourdieu, P. (1982). *Ce que parler veut dire*. Paris, Fayard.
- Boyd, M. (1989), Family and personal networks in migration. *International Migration Review*, 23, pp. 638-670.
- Brasili, C. (2012). *Gli indicatori per la misura del capitale territoriale*. Bologna, RegiosS Cycles & Trends.
- Brown, G., Raymond, C. (2007). The relationship between place attachment and landscape values: toward mapping place attachment. *Applied Geography*, 27, pp. 89-111.
- Bruneau, M. (1994). Espaces et territoires de diasporas. *L'Espace géographique*, 1, pp. 5-18. doi: <https://doi.org/10.3406/spgeo.1994.3252>.
- Bruneau, M. (2004). *Diasporas et espaces transnationaux*. Paris, Anthropos-Economica.
- Brunelli, C. (2010). *Geografia Amica. Per la formazione di una cittadinanza universale*. Bologna, Emi.
- Brunet, R. (1990a). *Mondes nouveaux: géographie universelle*. Montpellier-Paris, Reclus-Hachette.
- Brunet, R. (1990b). *Le Territoire dans les turbulences*. Montpellier, Reclus-Hachette.
- Brunet, R., Ferras, R., Théry, H. (1992). *Les mots de la géographie: dictionnaire critique*. Montpellier, Reclus-Hachette.
- Bruno, G.C. (a cura di). (2018). *Lavoratori stranieri in agricoltura in Campania. Una ricerca sui fenomeni discriminatori*. Roma, CNR Edizioni.
- Bunge, W. (1962). *Theoretical Geography*. Lund Studies in Geography, 1, Lund, Gleerup.
- Buran, P., Ferlaino, F., Lami, I. (2008). *Irescenari. Terzo rapporto triennale sugli scenari evolutivi del Piemonte. La collocazione del nord-ovest nel contesto europeo*. Torino, Ires.
- Burrell, K. (2003). Small-scale transnationalism: homeland connections and the Polish 'community' in Leicester. *International Journal of Population Geography*, 4, pp. 323-335.
- Butler, K. (2001). Defining diaspora, refining a discours. *Diaspora*, 1, pp. 189-220.
- Caldo, C. (1981). *Immigrati arabi in Sicilia*. Palermo, Eurostudio.
- Camagni, R. (2009). Per un concetto di capitale territoriale. In Borri, D., Ferlaino, F. (a cura di). *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi e azioni*. Milano, FrancoAngeli, pp. 66-90.
- Camagni, R. (2008). Regional Competitiveness: Towards a Concept of Territorial Capital. In Camagni, R., Capello, R., Chizzolini, B., Fratesi, U. (a cura di). *Modelling Regional Scenarios for the Enlarged Europe*. Berlin, Springer, pp. 33-48.

- Camagni, R. (2009). Il capitale territoriale: una tassonomia. *Sviluppo&Organizzazione*, 232, pp. 16-21.
- Camagni, R. (1999). The City as a Milieu: Applying the Gremy Approach to Urban Evolution. *Révue d'Economie Régionale et Urbaine*, 3, pp. 591-606.
- Camagni, R., Capello, R. (2002). Milieux Innovateurs and Collective Learning: From Concepts to Measurement. In Acs, Z., de Grooth, H., Nijkamp, P. (eds.). *The Emergence of the Knowledge Economy: A Regional Perspective*, Berlin, Springer Verlag, pp. 15-45.
- Camagni, R., Maillat, D. (2006). *Milieux innovateurs, théorie et politique*. Paris, Economica.
- Camara, K. (2018). *L'emigrazione degli Africani: osare il ritorno*. Torino, Celid.
- Campus, A, Perrone, L. (1990). Senegalesi e marocchini: inserimento nel mercato del lavoro e progetti migratori a confronto. *Studi Emigrazione*, 27, pp. 191-220.
- Campus, A., Mottura, G., Perrone, L. (1992). I senegalesi. In Mottura, G. (a cura di). *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*. Roma, Ires-Ediesse, pp.249-275.
- Cancellieri, A., Marconi, G., Tonin, S. (2014). Migrazioni, politiche e territorio in Veneto. *Rapporto di Ricerca (Prin 2010/2011)*, Università Iuav di Venezia.
- Canter, D. (1977). *The psychology of place*. New York, St. Martin's Press.
- Carchedi, F. (2000), Le associazioni degli immigrati. In Pugliese, E. (a cura di). *Rapporto immigrazione, lavoro, sindacati, società*. Roma, Ediesse.
- Carchedi, F., Mottura, G. (2010). *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*. Milano, FrancoAngeli.
- Carpenter, C.R. (1958). Territoriality: A Review of Concepts and Problems. In Roe, A, Simpson, G.G. (a cura di). *Behavior and Evolution*. New Haven, Yale University Press, pp. 224-250.
- Carter, S. (2005). The geopolitics of diaspora. *Area*, 1, pp. 54-63.
- Casey, J. (1988). Ethnic Associations and Service Delivery in Australia. In Jenkins, S. (ed.). *Ethnic Associations and the Welfare State*. New York, Columbia University Press, pp 239-274.
- Cassi, L. (2013). Processi di territorializzazione della popolazione straniera da paesi a forte pressione migratoria in Toscana (2001-2011). In Cassi, L., Meini, M. (a cura di). *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*. Bologna, Pàtron Editore, pp. 17-28.
- Cassi, L., Meini, M. (2008). Processi di territorializzazione degli stranieri extracomunitari in Toscana. In Meini, M. (a cura di). *Mobilità e territorio. Flussi, attori, strategie*. Bologna, Pàtron, pp. 75-79.

- Cassirer, E. (1968), *Saggio sull'uomo*, Armando Editore, Roma.
- Castagnone E. (2006). Migranti per il co-sviluppo tra Italia e Senegal. Il caso dei senegalesi a Torino e provincia. In Ceschi, S., Stocchiero, A. (a cura di). *Relazioni transnazionali e co-sviluppo. Associazioni e imprenditori senegalesi tra Italia e luoghi di origine*. Torino, L'Harmattan Italia, pp. 105-129.
- Castells, M. (2002). *La nascita della società in rete*. Milano, Università Bocconi Editore (ed. or. 1996).
- Castells, M. (2016). A Sociology of Power: My Intellectual Journey. *Annual Review of Sociology*, 42 (1), pp.1-19. Doi: 10.1146/annurev-soc-081715-074158.
- Castells, M. (1972). *La question urbaine*. Paris, Maspero édition.
- Castles S., Miller M. J. (1993). *The age of migration. International population movements in the modern world*. Hong Kong, MacMillan.
- Castree, N. (2004). Differential geographies: place, indigenous rights and 'local' resources. *Political geographies*, 23 (2), pp. 133-167.
- Castronovo, A. E. (2016). Genesi e sviluppo dell'immigrazione in Sicilia: alcune chiavi di lettura. *Dialoghi mediterranei*, 1 marzo, URL: <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-genesi-e-lo-sviluppo-dellimmigrazione-in-sicilia-alcune-chiavi-di-lettura/>
- Cauquelin, D. (1979). *Cinévilles*. Paris, Union générale d'éditions.
- Cauvin, C. (1984). *Espaces cognitifs et transformations cartographiques. Les conditions de la comparaison des espaces cognitifs: de la carte aux configurations. Exemple de l'espace urbain strasbourgeois*. Thèse de doctorat d'État, fascicule 1, Strasbourg.
- Cauvin, C. (1999). Propositions pour une approche de la cognition spatiale urbaine. *Cybergeo: European Journal of Geography*. doi: <https://doi.org/10.4000/cybergeo.5043>.
- Celata, F. (2009). *Spazi di produzione. Una prospettiva relazionale*. Torino, Giappichelli.
- Certeau, M. (1980). *L'invention du quotidien*. Paris, UGE.
- Cesareo, V., Magatti, M. (a cura di). (2000). *Le dimensioni della globalizzazione*. Milano, FrancoAngeli.
- Ceschi, S., Stocchiero, A. (2006). *Relazioni transnazionali e co-sviluppo. Associazioni e imprenditori senegalesi tra l'Italia e i luoghi d'origine*. Torino, L'Harmattan.
- Charbit, Y., Hily, M. A., Poinard, M. (1997). *Le va-et-vient identitaire. Migrants Portugais et villages d'origine*. Travaux et Documents, 140, Paris, Ined-PUF.
- Charef, M. (1999). *La circulation migratoire marocaine, un pont entre deux rives*. Rabat, Éditions Sud Contact.

- Cheng, A. S. (2003). Examining the Interaction between Geographic Scale and Ways of Knowing in Ecosystem Management: A Case Study of Place-Based Collaborative Planning. *Forest Science*, 49, pp. 841-854.
- Ciliberti, D. (2015). Le associazioni di migranti stranieri nel territorio di Pontedera. In Meini M. (a cura di). *Governance multiculturale e associazionismo straniero. Percorsi di integrazione dei nuovi cittadini a Pontedera*. Pontedera, Tagete Edizioni, pp. 32-79.
- Cingolani, P. (2016). Turin in Transition: Shifting Boundaries in Two Post-Industrial Neighbourhoods. In Pastore, F., Ponzio I. (eds). *Inter-group Relations and Migrant Integration in European Cities*. IMISCOE Research Series, Berlin, Springer https://doi.org/10.1007/978-3-319-23096-2_6.
- Ciniero, A. (2013). Le migrazioni nel Salento. In AA.VV. *H.O.S.T. Hospitality Otherness Society Theatre. Materiali di ricerca*, Lecce, Astragali Edizioni – Eufonia Multimediale, pp. 213-224.
- Ciniero, A. (a cura di). (2007). *La discriminazione etnica nel lavoro pubblico e privato: monitoraggio del fenomeno ed effettività delle tutele*. Lecce, UNAR.
- Cirivello, T., Mancaluso, D. (2009). *L'impiego degli immigrati extracomunitari nel settore dell'agricoltura in Sicilia nel 2009*, Rapporto INEA.
- Claval, P. (1973). *Principes de géographie sociale*. Paris, Génin.
- Clifford, J. (1994). Diasporas. *Cultural Anthropology*, 9 (3), pp. 302-338.
- Cohen, R. (1988). *The New Helots, Migrants in the International Division of Labour*. Hants, Gower Publishing.
- Cohen, R. (1997). *Global Diasporas: An Introduction*. London, UCL Press.
- Coleman, J. S. (1988). Social Capital in the Creation of Human Capital. *The American Journal of Sociology*, 94 Supplement, pp. 95-120.
- Collicelli, C. (2009). Associazioni straniere: dalla supplenza allo stimolo della responsabilità. In Carchedi, F., Mottura, G. (a cura di). *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*. Milano, FrancoAngeli, pp. 60-68.
- Collinson, S. (1994). *Le migrazioni internazionali e l'Europa*. Bologna, Il Mulino.
- Colvin, L.G. (1978). *Les Migrants et l'économie monétaire en Sénégal: rapport final de l'étude sur les migrations en Sénégal*. Washington, Agence Etats-Unis pour le Développement International.
- Concari, A. (2018). *Cosviluppo e Territori*, ANCI Toscana. URL: http://ancitoscana.it/images/progetti/savoirfaire/SavoirFaire_presentazione_EuroAfricanPartnership_Concari.pdf
- Corna Pellegrini, G. (a cura di). (1987). *Aspetti e problemi della geografia*. Settimo Milanese, Marzorati.

Crevoisier, O. (2003). *Economie, Territoire et Durabilité: une approche par les milieux innovateurs*, In Ruegg, J. (ed.). *Géographie et Développement Durable*. Lousanne, Presses Polytechniques Romandes.

Cristaldi, F. (2015). I nuovi schiavi: gli immigrati del gran ghetto di San Severo. *Rivista Geografica Italiana*, 122 (1), pp. 119-142.

Crozier, M., Friedberg, E. (1977). *L'Acteur et le système*. Paris, Le Seuil.

Curtin, P.D. (1984). *Cross-cultural Trade in World History*. Cambridge, Cambridge University Press.

Dal Canto, I. (2004). *L'Ente Locale protagonista nella cooperazione internazionale: il decentramento come nuovo approccio alle politiche per lo sviluppo*, Provincia di Livorno http://www.provincia.livorno.it/new/spawdocs/ente_locale.pdf

Dansero, E. (2008). Geografia e cooperazione allo sviluppo. Prospettive di ricerca. In Bignante, E., Dansero, E., Scarpocchi, C. (a cura di). *Geografia e cooperazione allo sviluppo. Temi e prospettive per un approccio territoriale*. Milano, FrancoAngeli, pp. 9-26.

Dansero, E. (2011). Geografia senza frontiere: i territori della cooperazione allo sviluppo. In Giorda, C., Puttilli, M. (a cura di). *Educare al territorio, educare il territorio. Geografie per la formazione*. Roma, Carocci, pp. 88-100.

Dansero, E. (2013). Individui e gruppi: alla ricerca degli attori nello sviluppo territoriale. *ESO Travaux et Documents*, 35, pp. 9-19.

Dansero, E., De Marchi, M. (2005). Lo sviluppo locale dal Nord al Sud del mondo. Tra retoriche partecipative e percorsi di riappropriazione. *Geotema*, 27, pp. 24-38.

Dansero, E., Lanzano, C. (a cura di). (2007). *Territorio, cultura e sviluppo in Africa. Ricerche sul campo tra geografia, economia e antropologia*, WP 30, Torino, Dipartimento Interateneo Territorio, Politecnico e Università di Torino.

Dauphiné, A. (2011). *Géographie fractale: fractals autosimilaire et auto-affine*. Paris, Hermès-Lavoisier.

Davico, L., Pastore, F., Ronca, G. (1998). *Torino, città di immigrazione. Le politiche possibili*. Torino, Comitato Giorgio Rota.

De Certeau, M., Rendall, S. (1980). *The practice of everyday life*. Berkeley, University of California Press.

De Filippo, E., Morlicchio, E. (1992). *Caratteristiche sociali e tendenze evolutive della immigrazione straniera in Campania*. Inchiesta, 95, Edizioni Dedalo.

De Filippo, E. (2007). Il modello di stabilizzazione. In Orientale Caputo G. (a cura di). *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*. Milano, FrancoAngeli, pp. 146-175.

- De Filippo, E., Strozza, S. (2012). *Vivere da immigrati nel casertano. Profili variabili, condizioni difficili e relazioni in divenire*. Milano, FrancoAngeli.
- De Filippo, E., Morlicchio, E., Strozza, S. (2013). *Una migrazione nelle migrazioni. L'impatto della crisi sulla mobilità degli immigrati in Campania*. In Fortunato V. (a cura di). *Cause e impatto della crisi. Individui, territori, istituzioni*. Milano, FrancoAngeli, pp. 122-130.
- De Filippo, E., Strozza, S. (2015). *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*. Milano, FrancoAngeli.
- De Haas, H. (2003). *Migration and Development in Southern Morocco: The Disparate Socio- Economic Impacts of Out-Migration on the Todgha Oasis Valley*. PhD Thesis, Nijmegen, Radboud University.
- De Haas, H. (2005). International migration, remittances and development: Myths and facts. *Third World Quarterly*, 26 (8), pp.1269-1284.
- De Haas, H. (2007). *Remittances and social development*. Geneva, UNRISD.
- De Haas, H. (2010), Migration and Development: A Theoretical Perspective, *International Migration Review*, 44 (1), pp. 237-257.
- De Luca, R., Panareo, M.R. (2001). La migrazione femminile senegalese: dalla dipendenza maschile alla progressiva autonomia. *Sociologia urbana e rurale*, 64-65, pp. 213-243.
- De Tapia, S. (1996). *La France dans l'espace transnational turc*. In *IV Colloque National de Démographie*, Poitiers, pp.529-539.
- De Tapia, S. (1998). La circulation migratoire dans les diasporas ouvrières de la Méditerranée. Turquie Maroc. *Rapport final d'une recherche financée par le Ministère de l'éducation nationale et de la culture*, 2, Poitiers, MIGRINTER, pp. 31-40.
- De Vecchis, G. (2004). *Geografia delle mobilità: muoversi e viaggiare in un mondo globale*. Roma, Carocci.
- Debarbieux, B. (1999). L'exploration des mondes intérieurs. In Knafou, R. (dir.). *Géographie, état des lieux*. Coll. Mappemonde, Paris, Belin, pp. 371-384.
- Debarbieux, B. (2004). The symbolic order of objects and the frame of geographical action: An analysis of the modes and the effects of categorisation of the geographical world as applied to the mountains in the West. *GeoJournal*, 60, pp. 397-405.
- Dell'Agnese, E., Squarcina E. (a cura di). (2002). *Geopolitiche dei Balcani. Luoghi, narrazioni, percorsi*. Milano, Unicopli.
- Dematteis, G. (1985). *Le metafore della terra. La geografia umana fra mito e scienza*. Milano, Feltrinelli.

Dematteis, G. (1993). Sistemi territoriali locali come nodi di reti. Alcune definizioni e interpretazioni. In Peano, A. (a cura di). *Insegnamento, ricerca e pratica in urbanistica*. Torino, Cortina, pp. 59-68.

Dematteis, G. (1995). Sistemi locali e reti globali: il problema del radicamento territoriale. *Archivio di studi urbani e regionali*, 53, pp. 39-52.

Dematteis, G. (2001). Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali. In Bonora P., a cura di (2001), *SLoT quaderno 1. Appunti, discussioni, bibliografie del gruppo di ricerca SLoT (Sistemi Locali Territoriali) sul ruolo dei sistemi locali nei processi di sviluppo territoriale*. Baskerville, Bologna, pp. 11-30.

Dematteis, G., Ferlaino, F. (a cura di). (2003). *Il mondo e i luoghi: geografie dell'identità e del cambiamento*. Torino, IRES.

Dematteis, G. Governa, F. (2003). *Ha ancora senso parlare di identità territoriale?*, In *Atti del Convegno internazionale "La nuova cultura della città"*, Roma, Accademia dei Lincei, pp. 264-281.

Dematteis, G., Governa, F., Vinci, I. (2003). La territorializzazione delle politiche di sviluppo. Un'applicazione del modello SLoT alla Sicilia. *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 77, pp. 33-74.

Dematteis, G., Governa F. (2005), *Territorialità, sviluppo locale e sostenibilità: il modello SLoT*. FrancoAngeli, Milano.

Dematteis, G., Lanza C., Nano F., Vanolo A. (2010), *Geografia dell'economia mondiale*. Torino, UTET.

Devastato, G. (2010). Associazioni straniere e coinvolgimento nei piani sociali di zona. In Carchedi, F., Mottura, G. (a cura di). *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*. Milano, FrancoAngeli, pp. 194-213.

Di Mèo, G. (1998). De l'espace aux territoires. *L'Information géographique*, 3, p. 99-110.

Di Mèo, G. (2013). Quelle place pour l'individu en géographie sociale?. *ESO Travaux et Documents*, 35, pp. 21-29.

Di Mèo, G., Buléon, P. (2005). *L'espace social. Lecture géographique des sociétés*. Paris, Armand Colin.

Dorai, K., Hily, M.A. (2004). Du champ migratoire aux circulations: une lecture des migrations internationales. *Actes de Géoforum Poitiers 2004*, 29, pp.19-26.

Dubois, J. (2009), *Les politiques publiques territoriales, la gouvernance multi-niveaux face aux défis de l'aménagement*. Rennes, Presses universitaires de Rennes.

Dumolard, P. (1981). *L'espace différencié. Introduction à une géotaxinomie*. Paris, Économica.

- Eyben, R., Savage, L. (2013). Emerging and Submerging Powers: Imagined Geographies in the New Development Partnership at the Busan Fourth High Level Forum. *The Journal of Development Studies*, 4, pp. 457-469.
- Faist, T. (2000). *Volume and Dynamics of International Migration*. Oxford, Oxford University Press.
- Faist, T. (2010). *Diaspora and Transnationalism. Concepts, Theories and Methods*. Rainer Bauböck, Amsterdam University Press.
- Fall P. D., Tall, S. M., Bruzzone, V.T., Gueye, C. (2006). Capitale sociale e potenziale d'investimento nei territori di origine dei senegalesi d'Italia. In Ceschi S., Stocchiero, A. (a cura di). *Relazioni transnazionali e co-sviluppo. Associazioni e imprenditori senegalesi tra Italia e luoghi di origine*. Parigi, L'Harmattan.
- Fall, P.D. (1986). *Du Village à la banlieue: l'évolution des villages lébou du rivage méridional de Dakar*, Thèse de 3e cycle, Université Paris 10.
- Fall, P.D. (1998). Stratégies et implications fonctionnelles de la migration sénégalaise vers l'Italie. *Migrations Société*, 60, pp. 7-33.
- Fall, P.D. (2008). Les migrations africaines vers l'Europe: de l'appel de main-d'œuvre aux migrations clandestines vers les îles Canaries. *Communication au Séminaire international sur Migraciones internacionales e integración cultural en los espacios insulares. Una perspectiva histórica*. Las Palmas de Gran Canaria, Universidad de La Laguna/ Academia Canaria de la Historia, 2 au 4 juin.
- Fall, P.D. Gamberoni, E. (2010). Movimenti migratori ed effetti sul territorio il caso di Podor (Regione di Saint-Louis, Senegal). *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 3, pp. 203-228.
- Fara, G. (2010). *La Sardegna e le migrazioni. Appunti*. Quaderni della Provincia, Assessorato alle Politiche Sociali, Famiglia, Immigrazione e Condizione Giovanile, Provincia di Cagliari.
- Faret, L. (2004). Pratiques de mobilité, transport et acteurs transnationaux dans le champ migratoire Mexique – États-Unis. *Autrepart*, 4, pp. 149-167.
- Fawcett, JT. (1989). Networks, Linkages, and Migration Systems. *International Migration Review*, 23, pp. 671-680.
- Ferrario, C. (2020). Immigrazione e territorio a Novara: dall'accoglienza alla stabilizzazione abitativa. *Geotema*, 61, pp. 117-125.
- Ferraris, V. (2005). La città di Torino. In Ardovino, S., Ferraris, V., Pastore, M., Tintori, G., Zincone, G. (a cura di). *La partecipazione politica degli stranieri a livello locale*. ASGI e FIERI WP, pp. 99-100.
- Findlay, A.M., Jones, H., Davidson, G.M. (1998). Migration transition or migration transformation in the Asian dragon economies?. *International Journal of Urban and Regional Research*, 22, pp. 643-663.

- Foderà, R. (2019). Popolazione. In Greco, S., Tumminelli, G. (a cura di). *Migrazione in Sicilia 2019*. Osservatorio migrazioni, Istituto di formazione politica “Pedro Arrupe” Centro Studi Sociali, Milano.
- Fondazione Corazzin (a cura di). (2001). *Le associazioni dei cittadini stranieri in Italia*. Roma, CNEL.
- Forriez, M., Martin, P. Nottale, L. (2010). Transition fractal–non fractal en géographie. *L’Espace géographique*, 2, pp. 97-112.
- Frankhauser, P. (1994). *La fractalité des structures urbaines*. Paris, Anthropos-Économica.
- Frémont, A. (1976). *La région, espace vécu*. Paris, Flammarion.
- Friedman, D. (1973). *The Machinery of Freedom*. New York, Harper Colophon.
- Frisanco, R. (2010). Volontariato, processi di integrazione e associazioni di immigrati. In Carchedi, F., Mottura, G. (a cura di). *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell’associarsi tra immigrati*. Milano, FrancoAngeli, pp. 240-264.
- Gabardi, W. (2000). *Negotiating postmodernism*. Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Galinsky, A. D., Todd, A. R., Homan, A. C., Phillips, K. W., Apfelbaum, E. P., Sasaki, S. J., Maddux, W. W. (2015), Maximizing the gains and minimizing the pains of diversity: A policy perspective. *Perspectives on Psychological Science*, 10, pp. 742-748.
- Gallo S. (2018). Immigrazioni e lavoro in Toscana: un profilo storico dagli anni ’80 a oggi. *Immigrati in Toscana. Inquadramento storico e attualità*, Ires Toscana, pp. 2-42.
- Gamberoni, E. (2006). Riflessi sul territorio di una società che cambia. In Lombardi, D. (a cura di). *Percorsi di geografia sociale*. Bologna, Pàtron, pp. 193-211.
- Gamberoni, E. (2010). Ricerca sul campo e lavoro in équipe: l’esempio delle indagini in Guizhou (Cina), *Geotema*, 41, pp. 60-65.
- Gamberoni, E. (2012), Il futuro del Senegal visto dall'Italia. *Combonifem*, 2012. (In collaborazione con E. Mandelli e V. Togo). <http://www.combonifem.it/articolo.aspx?a=4865&t=N>
- Gaudin, J.P. (2002). *Pourquoi la gouvernance?*. Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques.
- Gavinelli, D. (2004). *Ambiente, paesaggio e società nell’analisi regionale. Letture di alcune trasformazioni territoriali*. Milano, Cuem.
- Gavinelli, D. (2012). Il paesaggio: percorsi multidisciplinari, segni culturali, significati geografici. In Dal Borgo, A. L., Gavinelli, D. (a cura di). *Il Paesaggio nelle scienze umane. Approcci, prospettive e casi di studio*. Mimesis, Milano-Udine, pp. 211-236.

Gavinelli, D., Santini, A. (2014). Immigrati e paesaggio: alcune considerazioni geografiche sulla città di Novara. In Calvi, M.V., Bajini, I., Bonomi, M. (a cura di). *Lingue Migranti e nuovi paesaggi*. Milano, LED, pp. 101- 113.

Gentileschi, M.L. (2007). *Geografie dell'immigrazione: stranieri in Sardegna*. Pàtron, Bologna.

Gentileschi, M.L. (2009a). *Geografia delle migrazioni*. Roma, Carocci.

Gentileschi, M.L. (2009b). Prospettive geografiche sulle migrazioni in Italia. Una rassegna delle pubblicazioni dei geografi italiani negli anni 2004-2007. *Studi Emigrazione*, 173, pp. 205-232.

Giardini, A. (2006). *I luoghi degli immigrati. esperienze di partecipazione degli stranieri in Emilia-Romagna fra rivendicazioni identitarie e trasformazioni del territorio (dagli anni Settanta alla fine del Novecento)*, Tesi di Dottorato in Storia d'Europa: Identità collettive, Cittadinanza e Territorio (Età moderna e Contemporanea). Università degli Studi di Bologna.

Gibson, J. (1986). *The ecological approach to visual perception*. New York, Psychology Press Taylor.

Giddens, A. (1994), *Les Conséquences de la modernité*. Paris, L'Harmattan.

Gilroy, P. (1993). *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*. London, Routledge.

Gioia, V., Ciniero, A., Pisanelli, S. (2018). Flussi migratori nel Salento. Riflessioni metodologiche e dati. In Pollice, F. (a cura di). (2018). *Ricerche sul Salento. Il Contributo del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'uomo alla conoscenza del territorio*. Rapporto 2018, Università del Salento, pp. 68-73.

Goldring, L. (1996). Blurring borders: constructing transnational communities in the process of Mexico – U.S. Immigration. *Research in Community Sociology*, 6, pp. 69–104.

Gonin, P. (1997). *D'entre deux territoires. Circulations migratoires et développement entre le bassin du fleuve Sénégal et la France*. Lille, Université des Sciences et Technologies.

Gonin, P., Robin, N. (2008). Les routes migratoires par le Sénégal. In Bensaâd, A. (dir.). *Le Maghreb à l'épreuve des migrations subsahariennes*. Paris, Karthala, pp. 139-170.

Gordon, M.M. (1964). *Assimilation in American Life: The Role of Race, Religion, and National Origins*. Oxford, Oxford University Press.

Gottmann, J. (1947). De la méthode d'analyse en géographie humaine. *Annales de géographie*, 301, pp. 1-12.

Gottmann, J. (1973). *The Significance of Territory*, Charlottesville, VA, University of Virginia Press (ed. italiana a cura di Muscarà L.)

Gould, P., White, R. (1974). *Mental maps*. New York, Pelican Books.

- Governa, F. (2001). Il territorio come soggetto collettivo? Comunità, attori, territorialità. In Bonora P., a cura di (2001), *SLoT quaderno 1. Appunti, discussioni, bibliografie del gruppo di ricerca SLoT (Sistemi Locali Territoriali) sul ruolo dei sistemi locali nei processi di sviluppo territoriale*. Baskerville, Bologna, pp. 31-46
- Governa, F. (2004), Modelli e azioni di governance. Innovazioni e inerzie al cambiamento. *Rivista Geografica Italiana*, 1, pp. 1-27.
- Governa, F. (2005). Sul ruolo attivo della territorialità. In Dematteis, G.; Governa, F. (a cura di). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. Milano, FrancoAngeli, pp. 39-67
- Governa, F. (2011). Attori, città e politiche urbane. In Governa F., Memoli M. (a cura di). *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*. Roma, Carocci, pp. 221-247.
- Governa, F. (2014). *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*. Roma, Donzelli.
- Governa, F. (2016). Spazialità molteplici. Aperture e ibridazioni fra territoriale e relazionale, *Journal of urban design and planning*, 10, pp. 19-26.
- Governa, F. Memoli M. (a cura di). (2011). *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*. Roma, Carocci.
- Granovetter, M. S. (1983). The strength of weak ties: A network theory revisited. *Sociological Theory*, 1, pp. 201-233.
- Grappi, E., Spagni, P. (a cura di). (1981). *Gli stranieri a Reggio Emilia. Indagine diretta con interviste a 88 lavoratori arabi e a 16 aziende*, Provincia di Reggio Emilia, p. 18.
- Grasso, A. (1994), *Le aree metropolitane siciliane. Funzioni Vincoli Strategie*. Bologna, Pàtron.
- Grasso, A. (1998). Note sul concetto di identità territoriale. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 3, pp. 617-624.
- Grataloup, C. (2007). *Géohistoire de la mondialisation, le temps long du monde*. Paris, Armand Colin.
- Graziano, T. (2018). Gli spazi della circolazione migratoria nei centri storici meridionali. In Meini, M., Salvatori, F. (a cura di). (2018). *Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi, Scenari Italiani*. XIII Rapporto della Società Geografica Italiana, Roma, Società Geografica Italiana, pp. 82-87.
- Greider, T., Garkovich L. (1994). Landscapes: The social construction of nature and the environment. *Rural Sociology*, 59, pp.1-24
- Grillo, R. (2007). Betwixt and Between: Trajectories and Projects of Transmigration. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 33 (2), pp. 199-217.

Guarnizo, L.E. (1997). Going home: class, gender, and household transformation and Dominican return migrants. In Pessar P.R. (ed.). *Caribbean Circuits, New Directions in the Study of Caribbean Migration*. New York, Center for Migration Studies, pp. 13–59.

Guarrasi, V. (a cura di). (1983), *Studio sulla presenza dei lavoratori stranieri in Sicilia*. Palermo, Cris.

Guidetti, C., Dessi, C. (2011). Interventi e servizi rivolti alla popolazione immigrata in Sardegna: gli esiti della ricerca-azione. In Piperno F. (a cura di), *Politiche di accoglienza, integrazione: un'analisi comparativa di politiche locali in Francia, Spagna e Italia*, Roma, CeSPI, pp. 11-22.

Gupta, A., Ferguson, J. (1992). Beyond Culture: Space, Identity, and the Politics of Difference. *Cultural Anthropology*, 7 (1), pp. 6-23.

Gurak, D.T., Caces, F. (1992). Migration networks and the shaping of international migration systems. *International migration systems: A Global Approach*. Oxford, Clarendon Press, pp. 150-176.

Hägerstrand, T. (1957). Migration and Area: Survey of a Sample of Swedish Migration Fields and Hypothetical Considerations on their Genesis. In Hannerberg, D., Hägerstrand, T., Odeving, B. (eds.). *Migration in Sweden, a Symposium*. Lund Studies in Geography, Series B. Lund, Lund University Press, pp.27-158.

Hägerstrand, T. (1967). *Innovation diffusion as a spatial process*. Chicago, University of Chicago Press.

Hagget, P. (1965). *Locational Analysis in Human Geography*. London, Edward Arnold.

Hall, S. (1993). Cultural identity and diaspora. In Rutherford J. (ed.). *Identity: community, culture, difference*. London, Lawrence and Wishart, pp. 222-238.

Hanifan, L. J. (1916). The rural school community center. *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 67, pp. 130-138.

Harris, J.R, Todaro, M.P. (1970). Migration, unemployment and development: a two-sectors analysis. *American Economic Review*, 60, pp. 150-176.

Hartog, F. (1973). *Social Justice and the City*. London, Edward Arnold.

Hartog, F. (2002). *Régimes d'historicité. Présentisme et expérience du temps*. Paris, Seuil.

Harvey, D. (1969). *Explanation in Geography*, London, Edward Arnold.

Harvey, D. (1989). *The Condition of Post-Modernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*. Cambridge, Wiley Publications.

Harvey D. (1993). The nature of environment: the dialectics of social and environmental change. *Socialist Register*, 29, pp. 65-57.

- Henderson, J.V., Venables, A.J. (2009). The dynamics of city formation. *Review of Economic Dynamics*, 12, pp.19-30.
- Hovanessian, M. (1994). Les territoires de l'altérité: la diaspora arménienne et le mythe du retour. *Espace géographique*, 2, pp.129-137.
- Humboldt, A. Von (1808). *Ansichten der Natur*. Tübingen, Cotta'schen Buchhandlung.
- Hurlbert, J., Haines, V. A., Beggs, J. (2000). Core networks and tie activation: What kinds of routine networks allocated resources in nonroutine situations?. *American Sociological Review*, 65, pp.598-618.
- Jackson, P. (1989). *Maps of meaning: an introduction to cultural geography*. London, Unwin Hyman.
- Janelle, D. G. (1969). Spatial Reorganization: A Model and Concept. *Annals of the Association of American Geographers*, 59, pp. 348-364.
- Janelle, D. G., Goodchild, M. (2011). Concepts, principles, tools and challenges in spatially integrated social science. In Nyerges, T., Couclelis, H. McMaster, R. (eds.). *The SAGE Handbook of GIS and Society*. Thousand Oaks, CA, pp. 27-45.
- Kapur, D., McHale, J. (2003). Migration's new payoff. *Foreign Policy*, 2, pp 49-57.
- Kawachi, I., Kim, D., Coutts, A., Subramanian, S. V. (2004). Commentary: Reconciling the three accounts of social capital. *International Journal of Epidemiology*, 33, pp. 682-690. Doi:10.1093/ije/dyh177.
- King, R., Christou, A. (2008). *Cultural Geographies of Counter-Diasporic Migration: The Second Generation Returns 'Home'*. Sussex Migration Working Paper, 45, University of Sussex.
- Kritz, M.M., Lim, L.L., Zlotnik, H. (eds.). (1992). *International Migration System: A Global Approach*. Oxford, Clarendon Press.
- L'Hostis, A. (1996). *Transports et aménagement du territoire: cartographie par images de synthèse d'une métrique réseau*. Coll. Mappemonde, 3, Paris, Belin, pp. 37- 43.
- Laino G. (2012), *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo. La partecipazione come attivazione sociale*. Milano, FrancoAngeli.
- Latouche, S. (1991). *La planète des naufragés. Essai sur l'après- développement*. Paris, La Découverte.
- Lazzeroni, M., Meini, M. (2019). Dinamiche migratorie e capitale sociale territoriale: aspetti teorici e metodologici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 2, pp.65-85, doi: 10.13128/bsgi.v2i2.979
- Le Gales, P. (2010). Gouvernance. In Boussaguet, L., Jacquot, S., Ravinet, P. (éds.), *Dictionnaire des politiques publiques*, Paris, Les Presses de Sciences Po, pp. 244-251.

- Lebergott, S. (1964). *Manpower in Economic Growth: The American Record Since 1800*. New York, McGraw-Hill.
- Lee, E. (1977). A Theory of Migration. *Demography*, 3, pp. 47-57.
- Lefebvre, H. (1974), *La production de l'espace*. Paris, Anthropos.
- Leloup, F., Moyart, L., Pecqueur, B. (2005), La gouvernance territoriale comme nouveau mode de coordination territorial?. *Géographie, économie et société*, 7, pp. 321-331.
- Lemoigne, J.L. (1984). *La Théorie du système général, théorie de la modélisation*. Paris, PUF.
- Leresche, J. P., Saez, G. (1997). Identités territoriales et régimes politiques de la frontière. *Pôle Sud*, 7, pp. 27-47.
- Lessault, D., Mezger, C. (2010). *La migration internationale sénégalaise. Des discours publics à la visibilité statistique*. MAFE Working Paper, 5, INED, URL: https://www.ined.fr/fichier/s_rubrique/22089/wp5_lessault.mezger_2010.fr.pdf.
- Levitt, P. Waters, M.C. (eds.). (2002). *The Changing Face of Home: The Transnational Lives of the Second Generation*. New York, Russell Sage.
- Lévy, J. (1991). A-t-on encore (vraiment) besoin du territoire?. *EspacesTemps*, 51-52, pp. 102-142.
- Levy, J. (dir.). (1994). *L'espace légitime. Sur la dimension géographique de la fonction politique*. Paris, Presses de Sciences Po.
- Lévy, J. (1999). *Le tournant géographique*. Paris, Belin.
- Lévy, J., Lussault, M. (2003). *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*. Belin, Paris.
- Lin N. (1995). Les ressources sociales: une théorie du capital social. *Revue française de sociologie*, 36, pp. 685-704.
- Lin, N. (2001). *Social capital: A theory of social structure and action*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Lipietz, A. (1995). De la régulation des espaces aux espaces de régulation. In Boyer, R., Saillard, Y. (dir.). *L'état de la théorie de la régulation*. Paris, La découverte, pp. 56-57.
- Lipton, M. (1980). Migration from the Rural Areas of Poor Countries: The Impact on Rural Productivity and Income Distribution. *World Development*, 8, pp. 1-24.
- Loda, M. (2008). *Geografia sociale: storia, teoria e metodi di ricerca*. Roma, Carocci
- Lombardi, D. (a cura di). (2016). *Percorsi di geografia sociale*, Bologna, Pàtron

Loudiyi, S., Angeon, V., Lardon, S. (2014). Capital social et développement territorial. Quel impact spatial des relations sociales?, *Colloque ESO "Espaces et Sociétés aujourd'hui"*, Rennes.

Lussault, M. (2007). *L'homme spatial*, Paris, Le Seuil.

Ma Mung, E. (1992). Dispositif économique et ressources spatiales: éléments d'une économie de diaspora. *Revue européenne des migrations internationales*, 3, pp. 175-193.

Ma Mung, E. (1994). Non-lieu et utopie: la diaspora chinoise et le territoire. *L'Espace géographique*, 23, pp.106-113.

Ma Mung, E. (2000). *La diaspora chinoise: géographie d'une migration*. Paris, Ophrys.

Mabogunje, A-L. (1970), Systems Approach to a Theory of Rural-Urban Migration. *Geographical Analysis*, 2. <https://doi.org/10.1111/j.1538-4632.1970.tb00140.x>

Maggi, J., Sarr, D., Green, E., Sarrasin, O., Ferro, A. (2013). Migrations transnationales sénégalaises, intégration et développement. Le rôle des associations de la diaspora à Milan. *Paris et Genève Sociograph*, 15, pp. 20-55.

Magistri, P. (2017). Immigrazione e nuove territorialità. Riflessioni concettuali e introduzione ad alcune ricerche sul campo. In Magistri, P. (a cura di). *Primo quaderno del progetto SIR- Inclusive communities and new territorialities. Urban spaces among socio-cultural traditions and innovative processes*. Roma, UniversItalia, pp. 40-55.

Magnaghi, A. (1998). Il patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile. In Magnaghi, A. (a cura di). *Il territorio degli abitanti: società locali e sostenibilità*. Milano, Dunod, pp. 3-20.

Magnaghi, A. (2006). Gli atlanti del patrimonio e lo "statuto dei luoghi" per uno sviluppo locale autosostenibile. In Bertoincin, M. Pase, A. (a cura di). *Il territorio non è un asino*. Milano, FrancoAngeli, pp. 23-51.

Mancini, N. Burzio, N. (2006). Il commercio nei centri storici: tendenze evolutive e sistemi di monitoraggio nella realtà fiorentina. *Storia urbana*, 113, pp. 37-58.

Mannoia, M. (a cura di). (2014). *Ricerca preliminare sugli immigrati in Sicilia: analisi delle difficoltà di inserimento lavorativo e delle best practices attivabili*, Report di indagine nel Progetto "Itinerari d'incontro. Azioni per l'inclusione socio-lavorativa degli immigrati", Palermo.

Mantovan, C. (2007). *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*. Milano, FrancoAngeli.

Margarida, M., Santos, R. (2004). Top-Down and Bottom-Up Reconsidered: The Dynamics of Immigrant Participation in Local Civil Society. In Penninx, R., Kraal, K., Martiniello, S., Vertovec, S. (a cura di). *Citizenship in European Cities. Immigrants, Local Politics and Integration Policies*. London, Routledge, pp. 107-126.

- Marra, C. (2008). *Immigrati imprenditori e distretti industriali*. Materiali di discussione, 594. Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Modena e Reggio Emilia.
- Martin, P.L., Taylor, J.E. (1996). The anatomy of a migration hump. In Taylor J.E. (ed.). *Development strategy, employment, and migration: Insights from models*. Paris, OECD Development Centre, pp. 43-62.
- Marques, M., Santos, R. (2004). Top-down and Bottom-up Reconsidered: The Dynamics of Immigrant Participation in Local Civil Society. In Penninx, R., Kraal K., Martiniello M., Vertovec S. (eds.). *Citizenship in European Cities: Immigrants, Local Politics and Integration Policies*. Aldershot, Ashgate, pp. 19-39.
- Marx, K. (1973). *Grundrisse: Introduction to the Critique of Political Economy*. Harmondsworth, Penguin.
- Massey, D. (1991). Economic Development and International Migration in Comparative Perspective. In Díaz-Briquets, S., Weintraub, S. (eds.). *Determinants of Migration from Mexico, Central America, and the Caribbean*. Boulder, Westview Press, pp. 13-47.
- Massey, D. (1998). *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*. Oxford, Clarendon Press.
- Massey, D. (1994). *Space, Place and Gender*. Minnesota, University of Minnesota Press.
- Massey, D. (2004). Geographies of responsibility. *Geographiska Annaler B*, 86, pp. 5–18.
- Massey, D. (2005). *For space*. London, Sage.
- Massey, D., Arango, J., Hugo, G., Kouaouci, A., Pellegrino, A., Taylor, J. (1993). Theories of International Migration: A Review and Appraisal. *Population and Development Review*, 3, pp. 431-466. doi:10.2307/2938462
- Mastrorocco, N., Calò, E. (2019). Il movimento migratorio in Puglia: policy e flussi. In Gioia, V., Pisanò, A., Spiri, S. (a cura di). *Pace e diritti umani nel mediterraneo. Migranti, rifugiati e richiedenti asilo*. Atti della Rassegna, Lecce, Università del Salento, pp. 129-159.
- Maturana, H., Varela, F. (1987). *L'albero della conoscenza*. Milano, Garzanti.
- Mbaye, M.M. (2017). *Migrations transnationales et Co-développement entre l'Europe et l'Afrique: une étude sur le cas italo-sénégalais*, These de doctorat en cotutelle, Università degli Studi di Milano- Université de Thiès.
- McLuhan, M., Powers, B.R. (1992). *Il villaggio globale: 21° secolo: trasformazioni nella vita e nei media*. Milano, SugarCo.
- Meini, M. (2003). *La geografia degli immigrati a Pontedera. Processi di territorializzazione nella nuova società multiculturale*. Pontedera, Tagete Edizioni.
- Meini, M. (a cura di). (2008). *Mobilità e territorio. Flussi, attori, strategie*. Bologna, Pàtron Editore.

- Meini, M. (2013a). La componente etnica della popolazione come fattore di cambiamento nella città contemporanea. Il caso della Toscana. In Cassi, L., Meini, M. (a cura di). *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*. Bologna, Pàtron Editore, pp. 29-79.
- Meini M. (2013b). Nuovi percorsi di governance multi-culturale. La cittadinanza attiva degli immigrati stranieri nelle città toscane. In Cassi, L., Meini, M. (a cura di). *Fenomeni migratori e processi di interazione culturale in Toscana*. Bologna, Pàtron Editore, pp. 113-125.
- Meini, M. (2015). *Governance multiculturale e associazionismo straniero. Percorsi di integrazione dei nuovi cittadini a Pontedera*. Pontedera, Tagete Edizioni.
- Meini, M. (2019). Verso una governance interculturale in Italia? Questioni aperte tra migrazione e postmigrazione. *Geotema*, 61, pp. 25-33.
- Meini, M., Di Felice, G., Landi, F., Petrella, M., Petri A. (2017). *Seconde generazioni. Vite e territori in movimento*. Università del Molise, MoRGaNA Lab, Termoli.
- Meini, M., Salvatori, F. (a cura di). (2018). *Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi*. XIII Rapporto della Società Geografica Italiana, Roma, Società Geografica Italiana.
- Mela, A., Belloni, M.C., Davico, L. (1998). *Sociologia dell'ambiente*. Roma, Carocci.
- Memoli, M., Rossignolo, C. (2011). Economia, società e cambiamento urbano. In Governi, F., Memoli, M. (a cura di). *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*. Milano, Carocci, pp. 109-146.
- Merlini, F. (2001). *Historicité et spatialité. Recherche sur le problème de l'espace dans la pensée contemporaine*. Paris, éd. J. Benoist.
- Merton, R. K., Kendal, P. L. (1946). The focused interview. *American Journal of Sociology*, 51, pp. 541-557.
- Mezzetti, P. (2003). Caso studio Lombardia: la comunità senegalese a Milano. *Diaspore africane, potenziamento delle attività transnazionali e cooperazione decentrata per lo sviluppo*, Ricerca CeSPI/Progetto MIDA Italia-OIM, Roma, Mimeo.
- Mezzetti, P. Ferro, A. (2008). Politiche municipali per il cosviluppo. Esperienze europee a confronto e benchmarking del Bando sul co-sviluppo del Comune di Milano, 2007-2008, CeSPI, Roma, pp. 4-29.
- Millet, E. (2005). La place des associations de migrants dans la solidarité international. Paris, Informe de investigaciòn.
- Minca, C. (1994). Cooperare in prospettiva: la centralità del territorio. *Terre d'Africa* 3, pp.141-157.
- Mitchell, K. (1997). Different diasporas and the hype of hybridity. *Environment and Planning D: Society and Space*, 5, pp. 533-553.

Mohan, G., Zack-Williams, A.B. (2002). Globalisation from below: conceptualising the role of the African diasporas in Africa's development. *Review of African Political Economy*, 29, pp. 211–236.

Moine, A. (2006). Le territoire comme un système complexe: un concept opératoire pour l'aménagement et la géographie. *L'Espace géographique*, 35, pp. 115-132.

Moles, A. (1995). Vers une psycho-géographie. In Bailly, A., Ferras, R., Pumain, D. (dir.). *Encyclopédie de la géographie*. Paris, L'Economica.

Montagne, R. (1954). *Etude sociologique de la migration des travailleurs musulmans d'Algérie en France*. Cahier liminaire, Paris, Ministère de l'Intérieur, Direction des Affaires d'Algérie.

Morin, E. (1972). Il ritorno dell'evento. In Morin, E. (a cura di). *Teorie dell'evento*. Milano, Bompiani, pp.11-32

Morin, E. (1991). *La Méthode*. Paris, Le Seuil.

Mottura, G., Rinaldini, M. (2003), Governance locale e immigrazione straniera: i casi di Modena, Reggio Emilia e Treviso. In AA.VV. *Immigrazione, distretti industriali, istituzioni nell'era della globalizzazione*. Rapporto dell'Associazione Mario del Monte, Modena, pp. 109-128.

Muller, J.C. (1983). Geographic seriation revisited. *The Professional Geographer*, 35, pp. 196-202.

Naderifar, M. Goli H., Ghaljaie F. (2017). Snowball Sampling: A Purposeful Method of Sampling in Qualitative Research. *SDME Journal*, 14 (3). Doi: 10.5812/sdme.67670.

Napoli, V. (2020). Napoli, il Senegal e l'Islam: un incontro reale?. *Dialoghi Mediterranei*, 46, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo.

Ndione, B. (1995). Les étudiants sénégalais en France et le brain-drain. *Mémoire de DEA Migration: Espaces et Sociétés*, Université de Poitiers.

Nederveen Pieterse, J. (2005). *Mélange globale. Ibridazioni e diversità culturali*. Roma, Carocci.

Neverdeen Pieterse, J. (2011). Global rebalancing: crisis and the East-South turn. *Development and Change*, 42, pp. 22-48.

Niang-Ndiaye, M. (2014). *Habiter en migration. Sénégalais et Gambiens dans la Région métropolitaine de Barcelone*, Thèse de doctorat, Montpellier, Université Paul- Valéry.

Niang-Ndiaye, M. (2019). Les Territorialités migrantes: un monde d'habiter en migration. *Cahier de Rhizome*, 71, pp.34-71.

Noiriel, G. (1995). Russians and Armenians in France. In Cohen R. (ed.). *The Cambridge Survey of World Migration*. Cambridge, Cambridge University Press, pp. 145-147.

- Nodari, P., Rotondi, G. (a cura di). (2007). *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*. Bologna, Pàtron.
- Novak, C. (2006), Viaggio attraverso i quartieri d'immigrazione: quattro pagine di storia di Milano. *Dialoghi internazionali*, 1, pp. 31-43.
- Offner, J.M, Pumain, D. (1996). *Réseaux et territoires significations croisées*. La Tour d'Aigues, L'Aube Ed.
- Olesen, H. (2002). Migration, return, and development: An institutional perspective. *International Migration*, 40, pp.125-150.
- ONC-CNEL (1999). *Primo rapporto sulla rappresentanza degli immigrati*. Percorsi, Roma, CNEL.
- Orain, O. (2004). La géographie française face à la notion d'échelle. Une approche par les significations et les contenus épistémologiques. In Robic M.C. (dir.). *Echelles et temporalités en géographie*, Fascicule 2. Vanves, CNED, pp. 2-24.
- Oriente Caputo, G. (2007). Il lavoro degli immigrati e le dinamiche del mercato del lavoro. In Oriente Caputo, G. (a cura di). *Gli immigrati in Campania. Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*. Milano, FrancoAngeli, pp. 93-145.
- Özden, Ç., Schiff, M. M. (eds.). (2006). *International Migration, Remittances and the Brain Drain*. Washington, The World Bank.
- Palidda, R., Consoli, T. (2006). L'associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione. In Decimo, F., Sciortino, G. (a cura di). *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 115-149.
- Papademetriou, D. G., Martin, P.L. (eds.). (1991). *The Unsettled Relationship: Labor Migration and Economic Development*. Westport, Greenwood Press.
- Papastergiadis, N. (2000). *The turbulence of migration: globalization, deterritorialization and hybridity*. Oxford, Polity Press.
- Papotti, D. (2004). Identità e differenze culturali nel territorio. Riflessioni geografiche sui paesaggi etnici dell'immigrazione. In Donato, C., Nodari, P., Panjek, A. (a cura di). *Oltre l'Italia e l'Europa: ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*. Trieste, Università degli Studi di Trieste, pp. 331-341.
- Penati, C., Buttari, C. (a cura di). (2007). *Governare con il territorio*. Roma, Formez.
- Perec, G. (1974). *Espèces d'espace*. Paris, Galilée.
- Perrone, M., Lotteria, K. (2007), Migranti e lavoro agricolo: la raccolta delle angurie nel Salento. In Perrone L. (a cura di). *Transiti e approdi. Studi e ricerche sull'universo migratorio nel Salento*. Milano, Franco Angeli, pp. 213-224.
- Perroux, F. (1950). Les espaces économiques. *Économie appliquée*, 1, pp. 225-244.

Piper, N. (2009). The Complex Interconnections of the migration–development Nexus: A Social Perspective. *Population, Space and Place*, 2, pp. 93-101.

Piperno, F., Gelpi, A. (a cura di). (2011). *Rapporto di valutazione dei progetti finanziati dal bando Milano per il co-sviluppo 2007-2008*, CeSPI, Roma, pp. 3-24.

Pirrone, M.A. (2003). *Migrazioni internazionali, globalizzazione e lavoro. Il caso della sericoltura ragusana*. Milano, Icci.

Piveteau, A. (2005). Décentralisation et développement local au Sénégal. Chronique d'un couple hypothétique. *Revue Tiers Monde*, 46, pp. 71-93.

Pollice, F. (2018). L'altro Salento. Geografia dei residenti stranieri nel Salento. In Pollice F. (a cura di). *Ricerche sul Salento. Il Contributo del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'uomo alla conoscenza del territorio*. Rapporto 2018. Lecce, Università del Salento, pp. 55-65.

Pollice, F., Urso, G., Epifani, F. (2017). Dallo spazio conteso allo spazio condiviso: l'identità territoriale come fattore di integrazione. Il caso della comunità islamica a Lecce. *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 29, pp. 89-102.

Portes A. (ed.). (1995). *The Economic Sociology of Immigration. Essays on Networks, Ethnicity, and Entrepreneurship*. New York, Russell Sage Foundation.

Portes, A. (1999). La mondialisation par le bas. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 129, pp. 15-25.

Portes, A., Böröcz, J. (1987). Contemporary immigration: Theoretical perspectives on its determinants and modes of incorporation. *International Migration Review*, 23, pp. 606-630.

Portes, A., Landolt, P. (1996). Unsolved Mysteries: The Tocqueville Files II. *The American Prospect*, 7, pp. 33-37.

Portes, A., Guarnizo, L.E., Landolt P. (1999). The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field. *Ethnic and Racial Studies*, 22. <https://doi.org/10.1080/014198799329468>

Portes, A. (1998). Social capital: its origins and applications in modern sociology. *Annual Review of Sociology*, 24, pp. 1-24. doi:10.1146/annurev.soc.24.1.1

Pugliese, E. (1990). Gli immigrati nel mercato del lavoro. *Polis*, 1, pp.71-96.

Pumain, D. (1997). Vers une théorie évolutive des villes. *L'Espace géographique*, 2, pp. 119-134.

Putnam, R. D. (1993). *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton (NJ), Princeton University Press.

Putnam, R. D. (1995). Bowling Alone: America's Declining Social Capital. *Journal of Democracy*, 6, pp. 65-78.

- Quatrida, D. (2012). *Grandi progetti di sviluppo e risposte locali. L'irrigazione nella Valle del Senegal*. Milano, FrancoAngeli.
- Raffestin, C., Bresso, M. (1979). *Travail, espace, pouvoir*. Lausanne, L'Age d'Homme.
- Raffestin, C. (1981). *Per una geografia del potere*. Milano, Unicopli.
- Raffestin, C. (1984a). Miroir des discordances entre tradition et modernité. *Revue de l'Institut de Sociologie*, Université libre de Bruxelles, 3-4, pp. 437-447.
- Raffestin, C. (1984b). Territoriality. A Reflection of the Discrepancies Between the Organization of Space and Individual Liberty. *International Political Science Review*, 5, pp. 139-146.
- Raffestin, C. (1986). Ecogenèse territoriale et territorialité. In Auriac, F. Brunet, R. (dir.). *Espaces, jeux et enjeux*. Paris, Fayard & Fondation Diderot, pp.173-185.
- Raffestin, C. (1995). Langue et territoire. Autour de la géographie Culturelle. In *Kulturen und Raum: Festschrift für Professor Albert Leemann*, 2, pp. 87-104.
- Raffestin, C. (2001). Et si la géographie humaine n'était que le discours d'un exilé?. In Benoist, J., Merlinin, F. (dir.), *Historicité et Spatialité*. Paris, Librairie Philosophique Vrin, pp. 187-202.
- Raffestin, C. (2007). Territorialità. In Bertocin, M., Pase, A. (a cura di). *Territorialità. Necessità di regole condivise e nuovi vissuti territoriali*. Milano, FrancoAngeli, pp. 21- 31.
- Raffestin, C. (2012). Space, territory, and territoriality. *Environment and Planning D: Society and Space*, 30, pp. 121-141.
- Ravenstein, E.G. (1885). The Laws of Migration. *Journal of the Royal Statistical Society*, 48, pp. 167-227.
- Ravenstein, E.G. (1889). The Laws of Migration. *Journal of the Royal Statistical Society*, 52, pp. 214-301.
- Relph, E. (1976). *Place and placelessness*. London, Pion Limited.
- Rémy, J. (1996). Mobilités et ancrages : vers une autre définition de la ville. In Hirschhorn M., Berthelot, J.M. (dir.). *Mobilités et ancrages. Vers un nouveau mode de spatialisation?*. Paris, L'Harmattan, pp. 135-153.
- Riccio, B. (2002). Etnografia dei migranti transnazionali: l'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione. In Colombo, A., Sciortino, G. (a cura di). *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*. Bologna, Il Mulino, pp. 169-223.
- Ricucci, R. (2005). Panorama sulle migrazioni. Dal globale al locale. In Olivero, F. (a cura di). *Migranti in Piemonte*. Torino, Ed. Pas, pp. 17-48.
- Rifkin, G. (1982). *Entropia*. Milano, Mondadori.

- Rios, M., Adiv, N. (2010). *Geographies of Diaspora: a review*. CA, UC Davis Center for Regional Change.
- Rist, G. (1997). *Lo sviluppo. Storia di una credenza occidentale*. Torino, Bollati Boringhieri.
- Rivière d'Arc, H. (2006). São Paulo, des espaces les plus pauvres aux espaces les plus riches, acceptation du dualisme ou utopie de la « mixité ». *Revue Tiers Monde*, 185, pp. 133-154.
- Rizzo, C. (2012). Il radicamento socio-territoriale delle comunità immigrate nel sistema urbano catanese. *Geotema*, 43-44-45, pp. 58-63.
- Robertson, R. (1992). *Globalization. Social Theory and Global Culture*. London, Sage.
- Robin, N. (1996). *Atlas des migrations ouest-africaines vers l'Europe, 1985- 1993*. Montpellier, IRD Éditions.
- Robin, N., Lalou, R., Ndiaye, M. (1999). Facteurs d'attraction et de répulsion à l'origine des flux migratoires internationaux. *Rapport national du Sénégal*. Dakar, IRD-DPS.
- Rodman, M. (1992). Empowering Place: Multilocality and Multivocality. *American Anthropologist*, 3, pp.98-112
- Rossetto, T., Varotto M. (2007). Il ghetto, la diaspora, il margine: fenomenologie dell'immigrazione in Veneto. Note attorno ad un'escursione geografica. In Nodari, P., Rotondi, G. (a cura di). *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*. Bologna, Pàtron, pp. 525-549.
- Rotondi, G. (2004). L'impatto dei «nuovi attori» sul tessuto sociale, demografico, economico e territoriale del Veneto. In Donato, C., Nodari, P., Panjek, A. (a cura di). *Oltre l'Italia e l'Europa. Beyond Italy and Europe. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*. Trieste, Università di Trieste, pp. 49-57.
- Rubenstein, H. (1992). Migration. Development and Remittances in Rural Mexico. *International Migration*, 2, pp. 87-92
- Russo Krauss, D. (2005), *Geografia dell'immigrazione. Spazi multi-etnici nelle città: in Italia*. Napoli, Liguori.
- Sachs, W. (1996). Le développement : une idéologie en ruine. In Sachs, W., Esteva, G. (dir.). *Des ruines du développement*. Montréal, Écosociété, pp. 138-148.
- Sack, R. (1983). Human territoriality: a theory. *Annals of the Association of American Geographers*, 1, pp. 55-74.
- Sack, R. D. (1997). *Homo geographicus: a framework for action, awareness and moral concern*. Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Sack, R.D. (1992). *Place, modernity, and the consumer's world: A relational framework for geographical analysis*. Baltimore, Johns Hopkins Univ. Press.

- Safran, W. (1991). Diasporas in modern societies: Myths of homeland and return. *Diaspora*, 1, pp. 83-89.
- Safran, W. (2005). The Jewish Diaspora in a comparative and theoretical perspective. *Israel Studies*, 1 (10), pp. 36-60.
- Salih, R. (2005). *Mobilità transnazionali e cittadinanza. Per una geografia di genere dei confini*. Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Sambo, P. (2015). *Le politiche di integrazione, Primo rapporto di monitoraggio sulle politiche dell'immigrazione in Toscana. Accoglienza, integrazione e cooperazione*. Direzione Diritti di cittadinanza e coesione sociale, Regione Toscana.
- Samers, M. (2012). *Migrazioni*. (ed. italiana a cura di Stanganini L.). Milano, Carocci.
- Sansot, P., Strohl, H., Torgue, H., Verdillon, C. (1978). *L'espace et son double: de la résidence secondaire aux autres formes secondaires de la vie sociale*. Paris, Champ Urbain.
- Sassen, S. (1991). *The Global City*. Princeton, Princeton University Press.
- Sayad, A. (1977). Les trois «âges» de l'immigration algérienne en France. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 1, pp. 59-79.
- Schmidt di Friedberg, O. (1994). *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*. Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli.
- Schmoll, C. (2006). Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti in città. Il caso di Napoli. *Centro Studi Emigrazione*, pp. 699-719.
- Schwab, R. (1971). Les champs migratoires, critères d'étude de la genèse et de l'évolution des structures régionales d'un espace. *Bulletin de l'Association des Géographes français*, 393-394, pp. 369-375.
- Scidà, G. (1990). Integrazione sociale e pluralismo culturale. Prime ipotesi di un'indagine in Sicilia. In Colasanto, M., Ambrosini M. (a cura di). *Noi e l'altro. L'immigrazione straniera: una sfida per le politiche sociali*. Cesena, Avsi.
- Scidà, G. (1992). *Globalizzazione e culture*. Milano, Jaca book.
- Scidà, G. (2001). Le relazioni sociali dei senegalesi in viaggio verso la modernità. *Sociologia urbana e rurale*, 4, pp. 149-172
- Scidà, G. (2002). Come cambiano le relazioni sociali dei senegalesi in Italia. In Pollini, G., Scidà, G. (a cura di). *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*. Milano, FrancoAngeli, pp. 67-70.
- Scotto, A. (2016). Tra sfruttamento e protesta: i migranti e il caporalato agricolo in Italia meridionale, *REMHU - Rev. Interdiscip. Mobil. Hum.*, 48, p. 79-92.

- Semi, G. (2006). Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo, Torino. In Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*. Bologna, Il Mulino, pp. 89-13.
- Sen, A. (1999). *Development as freedom*. New York, Anchor Books.
- Sheffer, G. (1993). Ethnic Diasporas: a threat to their hosts?. In Weiner M. (ed.). *International migration and security*. Boulder, Westview Press, pp. 263-285.
- Simmel, G. (1997). *Simmel on Culture*. London, Sage.
- Simon, G. (1979). *L'espace des travailleurs tunisiens en France. Structures et fonctionnement d'un champ social international*. Poitiers, Impr. Martineau.
- Simon, G. (1995). *Géodynamique des migrations internationales dans le monde*. Paris, Presses universitaires de France.
- Simon, G. (2006). *Migrations, la spatialisation du regard, Revue européenne des migrations internationales*, 22 (2). doi: 10.4000/remi.2815.
- Simpson, B., Wilson, M. (1999). Shared cognition: Mapping commonality and individuality. *Advances in qualitative organizational research*, 2, pp. 73-96.
- Sinatti, G. (2000). I Senegalesi a Milano. In Palidda, S. (a cura di). *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*. Milano, FrancoAngeli, pp. 78-89.
- Sistu, G., Corsale, A. (a cura di). (2019). *Sardegna: geografie di un'isola*. Milano, FrancoAngeli.
- Skeldon, R. (1997). *Migration and development: A global perspective*. Essex, Longman.
- Skeldon, R. (1990). *Population Mobility in Developing Countries: A Reinterpretation*. London, Belhaven Press.
- Small, M. L. (2010). *Unanticipated gains: Origins of network inequality in everyday life*. Oxford, Oxford University Press.
- Soja, E. (1971). *The political organization of space, Association of American Geographers*. Association of American Geographers, Commission on College Geography, Washington DC.
- Sorbello, M. (2012). Volti, luoghi e percorsi degli immigrati nel Catanese. *Geotema*, 43-44-45, pp. 64-69.
- Sorre, M. (1948). *Les Fondements de la géographie humaine*. Paris, Colin.
- Sow, P. (2004). Sénégalais et Gambiens en Catalogne (Espagne). *Analyse géosociologique de leurs réseaux spatiaux et sociaux*. Thèse en sociologie, Université autonome de Barcelone.

- Spedicati, M. (2019), La gestione del fenomeno migratorio in Puglia: strumenti normativi e strategie politiche. In Gioia, V., Pisanò, A., Spiri, S. (a cura di). *Pace e diritti umani nel mediterraneo. Migranti, rifugiati e richiedenti asilo*. Atti della Rassegna, Università del Salento, pp. 161-171.
- Stark, O., Bloom, D.E. (1985). The New Economics of Labor Migration. *The American Economic Review*, 75 (2), pp. 173-178.
- Stark, O., Levhari, D. (1982). On migration and risk in LDCs. *Economic Development and Cultural Change*, 31, pp. 191-196.
- Stark, O., Taylor, E. (1991). Migration incentives, migration types: The role of relative deprivation. *The Economic Journal*, 101, pp. 1163-1178.
- Staszak, J.F (2003). *Geographies de Gauguin*. Rosny-sous-Bois, Breal.
- Stiglitz, J. (2002). *Globalization and its Discontents*. London, The Penguin Press.
- Stocchiero, A. (2006). Il capitale sociale transnazionale dei migranti senegalesi è un vettore di co-sviluppo?. In Ceschi, S., Stocchiero, A. (a cura di). *Relazioni transnazionali e co-sviluppo. Associazioni e imprenditori senegalesi tra Italia e luoghi di origine*. Parigi, L'Harmattan, pp. 34-50
- Stock, M. (2001). *Mobilités géographiques et pratiques des lieux. Étude théorico-empirique à travers deux lieux touristiques anciennement constitués: Brighton & Hove (Royaume-Uni) et Garmisch-Partenkirchen (Allemagne)*. Thèse de géographie, Université de Paris 7, Denis Diderot.
- Stock, M. (2005). Pratiques des lieux géographiques et lieux d'ancrage: hypothèses sur le mode d'habiter des sociétés à individus mobiles. In de Biase, A., Rossi, C. (dir.). *Chez soi. Identités et territoires dans les mondes contemporains*. Paris, Éditions de la Villette, pp.77-87.
- Stock, M. (2006). L'Hypothèse de l'habiter poly-topique. *EspaceTemps.net*, <https://www.espacetemps.net/articles/hypothese-habiter-polytopique/>
- Stokols, D., Schumaker, S.A. (1981). People in places: A transactional view of settings. In Harvey J. (ed.). *Cognition, Social behavior and the Environment*. New York, Erlbaum.
- Tall, S. M. (2001). Les migrations internationales sénégalaises d'hier à demain. In Diop M.C. (ed.). *La société sénégalaise entre le local et le global*. Paris, Karthala, pp. 549-578.
- Tall, S.M. (2002). Brotherhood identity and transnational financial mobilization of mouride emigrants. *ISIM NEWSLETTER*, 1 (9), Leiden, p.36.
- Tarrius, A. (1992), *Les fourmis d'Europe. Migrants riches, migrants pauvres et nouvelles villes internationales*. La Tour-d'Aigues, Editions de l'Aube.
- Tarrius, A. (1993). Territoires circulatoires et espaces urbains: Différentiation des groupes migrants. *Les Annales de la recherche urbaine*, 59-60, pp. 51-60.

- Tarrius, A. (1996). Territoires circulatoires des migrants et espaces européens. In Hirschorn, M., Berthelot, J.M. (dir.). *Mobilités et ancrages. Vers un nouveau mode de spatialisation?*. Paris, L'Harmattan, pp. 103-114.
- Tarrius, A. (2000). *Les nouveaux cosmopolitismes. Mobilités, identités, territoires*. La Tour-d'Aigues, Éditions de l'Aube.
- Tassinari, A. (2001). I flussi migratori regionali tra integrazione e mercato del lavoro. *Ires News*, 71, pp. 43-53.
- Taylor, J.E. (1999). The New Economics of Labour Migration and the Role of Remittances in the Migration Process. *International Migration*, 1, pp. 63–88.
- Thrift, N. (2006). Space. *Theory, culture & Society*, 23, pp. 139-155.
- Timéra, M. (1996). *Les Soninke en France. D'une histoire à l'autre*. Paris, Karthala.
- Tissot, S. Poupeau, F. (2005). La spatialisation des problèmes sociaux. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 159, pp. 4-9.
- Tobler, W.R. (1979). Comparison of Plane Forms. *Geographical Analysis*, 10, pp.12-13.
- Todaro, M.P. (1969). A Model of Labor Migration and Urban Unemployment in Less Developed Countries. *The American Economic Review*, 59, pp. 57-60.
- Tomlison, J. (2001). *Sentirsi a casa nel mondo. La cultura come bene globale*. Milano, Feltrinelli.
- Tönnies, F. (1887). *Community and Society: Gemeinschaft und Gesellschaft*. Michigan, Michigan State University Press.
- Touraine, A. (1998). *Pourrons-nous vivre ensemble? Égaux et différents*. Paris, Librairie Arthème.
- Traoré, S. (1994). Les modèles migratoires soninké et pulaar de la Vallée du Fleuve Sénégal. *Revue européenne des migrations internationales*, 10, pp.61-80.
- Tremblay, S. (1999). Du concept de développement au concept de l'après-développement : trajectoire et repères théoriques. *Travaux et études en développement régional*, Université du Québec à Chicoutimi.
- Tricoli, M., De Rosa, F. (2020). *Migrazione e sviluppo. L'approccio dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo e l'impegno per il coinvolgimento delle diaspore*. Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione. Fondazione Leone Moressa ed. 2020, Il Mulino, Bologna.
- Tuan, Y.F. (1977). *Space and Place. The Perspective of Experience*. London, Arnoldt.
- Tuan, Y.F. (1990). *Topophilia. A Study of Environmental Perceptions, Attitudes, and Values*. New York, Columbia University Press.

- Turco, A. (1986). *Geografie della complessità in Africa. Interpretando il Senegal*. Milano, Unicopli.
- Turco, A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano, Unicopli.
- Turco, A. (2002). *Africa subsahariana. Cultura, società, territorio*. Milano, Unicopli.
- Turco, A. (2015). *Geografie Politiche d'Africa. Trame, spazi, narrazioni*. Milano, Unicopli.
- Turco, A., Camara, L. (a cura di). (2018). *Immaginari migratori*. Milano, FrancoAngeli.
- Valeri, M. (2009). Le Associazioni, il vuoto di rappresentanza e i nuovi tipi di aggregazioni. In Carchedi, F., Mottura, G., *Produrre cittadinanza. Ragioni e percorsi dell'associarsi tra immigrati*. Milano, FrancoAngeli, pp. 41-51.
- Vallega, A. (1984). Dalla regione alla regionalizzazione. In Turco, A. (a cura di). *Regione e regionalizzazione*. Milano, FrancoAngeli.
- Vallega, A. (2004). *Le grammatiche della geografia*. Bologna, Pàtron.
- Van Dalen, H.P., Groenewold, G., Fokkema, T. (2005). The effect of remittances on emigration intentions in Egypt, Morocco and Turkey. *Population Studies a Journal of Demography*, 59, pp. 375-92.
- Van Hear, N., Sørensen, N.N. (2003). *The migration-development nexus*. Ginevra, IOM.
- Veltz, P. (1998). Economia e territori: dal mondiale al locale. In Perulli P. (a cura di). *Neoregionalismo. L'economia dell'arcipelago*, 2, pp. 128-151.
- Vertovec, S. (2009). *Transnationalism*. London, Routledge.
- Vertovec, S. (1999). Three meanings of diaspora exemplified by South Asian religions. *Diaspora*, 3, pp. 3-36.
- Vinci, I. (2005). *Il radicamento territoriale dei sistemi locali*. Milano, FrancoAngeli.
- Weber, M. (1922). *Economy and Society*. Berkeley, University of California Press.
- Webber, M. (1996), *L'urbain sans lieu ni bornes*. La Tour d'Aigues, Éditions de l'Aube.
- Weil, S. (1988). *Quaderni*. (trad. italiana cura di Gaeta G.). Milano, Adelphi.
- Werlen, B. (1997). *Sozialgeographie alltäglicher Regionalisierung*. Stuttgart, Steiner.
- Wolch, J.R., Dear, M.J. (1989). *The Power of geography: how territory shapes social life*. Boston, Unwin Hyman.
- Wright, Von G.H. (1983). Norms, truth and logic. *Practical reason*, 1, pp. 130-209.
- Wood, P., Landry, C. (2007). *The Intercultural City: Planning for Diversity Advantage*. London, Taylor & Francis Ltd.

Zelinsky, Z. (1971). The Hypothesis of the Mobility Transition. *Geographical Review*, 61, pp. 219-49.

Zincone, G. (2000). *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna, Il Mulino.

Documenti consultati (report – testi legislativi)

Assises nationales, Sénégal (2011). *Bilan et perspectives de refondation*. Paris, L'Harmattan.

Caritas di Roma (2009). Dossier Statistico Immigrazione. Roma, Idos edizioni.

Caritas di Roma (2020). Dossier Statistico Immigrazione. Roma, Idos edizioni.

CNEL (2011). Il profilo nazionale degli immigrati imprenditori in Italia. Roma, CNEL.

Città metropolitana di Torino (2017). Profilo migratorio della Città Metropolitana di Torino. Mediterranean City-to-City Migration. Dialogo, Conoscenza, Azione. International Centre for Migration Policy Development, Vienna.

Comune di Cagliari. Atlante demografico di Cagliari, 2019. Assessorato Informatica e Statistica.

Comune di Novara. Linee programmatiche relative alle azioni e ai progetti da realizzare nel corso del mandato, 2016-2021.

Comune di Parma. Piano Strutturale Comunale 2030. Relazione illustrativa.

Comune di Piombino. Regolamento comunale Consulta Stranieri 2009, verbale n. 129 di Deliberazione del Consiglio Comunale della Città di Piombino (LI).

Comune di Torino. Linee guida per il Coordinamento alle Politiche per l'Interculturalità e alla Partecipazione della Città di Torino (2019).

Comune di Treviso. Associazionismo migrante strumento di mediazione collettiva (2011), Treviso, Nats per...Onlus (a cura di).

Fondazione Leone Moressa, Rapporto Annuale sull'economia dell'Immigrazione, 2020. Il Mulino, Bologna.

OCSE (2001). *Territorial Outlook*, Territorial Economy.

OECD (2017), *Interrelations between Public Policies, Migration and Development*. Paris, OECD Publishing.

Prefettura di Novara, Osservatorio interistituzionale sull'immigrazione in provincia di Novara anno 2017-2018, ww.prefettura.it/Novara.

Provincia di Livorno (2006). L'immigrazione straniera in Provincia di Livorno: l'inserimento nel mercato del lavoro e nella società locale.

Provincia di Parma (2004). Gli immigrati nella provincia di Parma. La demografia, la scuola, il lavoro e l'associazionismo. Rapporto provinciale annuale sull'immigrazione.

Regione Emilia-Romagna (2016). Tra partecipazione e rappresentanza. Monitoraggio regionale 2016. *Gli organismi di partecipazione alla vita pubblica e di rappresentanza dei cittadini stranieri promossi dagli Enti Locali in Emilia-Romagna.*

Rapporto Ministero dell'Interno (2017), "Le iniziative di buona accoglienza e integrazione dei migranti in Italia. Modelli, strumenti e azioni". Dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione.

Regione Emilia-Romagna (2017). "Per una comunità interculturale". Relazione conclusiva del Programma triennale 2014-2016 per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri (art. 3 comma 2 della L.R. n. 5/2004).

Regione Emilia-Romagna (2018). "Ad altra voce", Report finale di monitoraggio sul Protocollo d'intesa regionale sulla comunicazione interculturale.

Regione Emilia-Romagna (2020). "L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna". Osservatorio Regionale sul fenomeno migratori.

Regione Emilia-Romagna (2020). Osservatorio Regionale sul fenomeno migratorio, Mercato del lavoro e dinamiche occupazionali. Focus Provincia di Parma.

Regione Lombardia (2018). L'immigrazione in Lombardia. Rapporto Polis Lombardia. Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità, 2018.

Regione Lombardia (2018). Le politiche di cooperazione allo sviluppo della Lombardia. Note informative sull'attuazione delle politiche regionali – N. 31.

Regione Puglia. Piano Triennale Immigrazione 2013-2015, Allegato A <http://mics.regione.puglia.it/wp-content/uploads/2017/02/Puglia-Piano-Triennale-Immigrazione.pdf>.

Regione Sardegna. La cooperazione decentrata in Sardegna. Ricerca valutativa sull'azione regionale dal 1996 al 2010. Assessorato della Programmazione, Bilancio, Credito e Assetto del Territorio Centro Regionale di Programmazione.

Regione Sardegna (2011). Piano annuale Immigrazione. Servizio delle Politiche Sociali, Cooperazione e Sicurezza Sociale.

Regione Sardegna (2014). Piano Integrato degli interventi in materia di inserimento lavorativo e di integrazione sociale dei migranti. Assessorato del Lavoro, Formazione Professionale, Cooperazione e Sicurezza Sociale.

Regione Sardegna (2020). Piano Annuale Immigrazione. Servizio delle Politiche Sociali, Cooperazione e Sicurezza Sociale.

Regione Sicilia. Piano integrato degli interventi in materia di inserimento lavorativo e di integrazione sociale dei migranti, 2014.

Regione Toscana (2008). Le voci dell'immigrazione. Rete degli osservatori sociali.


Regione Toscana. Piano di indirizzo integrato per le politiche sull'immigrazione 2011-2015, allegato A. Programma Regionale di Sviluppo 2011-2015.

Regione Toscana. Quaderni territoriali 2010-2014. Provincia di Livorno.

Regione Veneto. Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2019. Osservatorio Regionale Immigrazione.

World Bank (2018). Migration and Remittances Factbook 2008. The International Bank for Reconstruction and Development. Washington DC.

Appendice

QUESTIONARIO DIASPORA SENEGALESE		 <p>L'ITALIA DEGLI ALTRI GEOGRAFIE E GOVERNANCE DELL'IMMIGRAZIONE</p> <p>Coordinamento Prof.ssa Monica Meini Università del Molise MoRGaNA Lab</p>
INTERVISTATORE: _____		
N. INTERVISTA: <input type="text"/>	DATA E LUOGO: _____	
ASSOCIAZIONE/ENTE: _____		

- 1. Presentazione dell'intervistato, rappresentante della diaspora senegalese in** (indicare il ruolo se membro di un'associazione/ente/istituzione)
- 2. Quali sono le attività e le iniziative realizzate dalla diaspora senegalese in questo territorio?** (organizzazione di incontri, eventi, progetti di cooperazione con i luoghi di origine)
- 3. Caratteristiche delle associazioni e istituzioni senegalesi presenti sul territorio** (tipologia di associazione o istituzione, reti attive con altre associazioni, rapporti con le istituzioni italiane)
- 4. Quale ruolo svolgono le associazioni e istituzioni italiane nella valorizzazione della diaspora senegalese?**
- 5. Caratteristiche dei migranti senegalesi**
 - a) Secondo lei, come sono cambiate le rotte migratorie dei Senegalesi dagli anni '90 ad oggi? Ci sono stati cambiamenti nelle motivazioni della migrazione, nella scelta del Paese di destinazione, nella volontà di restare definitivamente in un territorio o di rientrare nel Paese di origine?
 - b) In questo territorio, quando sono arrivati i primi Senegalesi?
 - c) Cosa ha spinto i migranti senegalesi a stabilirsi in Italia e in particolare in questo territorio?
 - d) Quali sono le principali regioni di provenienza (in Senegal) e di destinazione (in Italia)? Si sono creati dei legami economici/lavorativi tra i due territori?
 - e) Quale ruolo svolgono i contatti o i legami già presenti nel Paese di destinazione nella decisione di emigrare e nell'esperienza migratoria? (presenza di amici, parenti, associazioni, ecc.)
 - f) Secondo lei, quali sono le caratteristiche dei nuovi migranti senegalesi (adulti – minorenni, soli - con famiglia, uomini - donne; livello di formazione; ecc.)?
 - g) Qual è, secondo lei, l'attività maggiormente svolta in questo territorio dai migranti senegalesi?
 - h) Ci sono lavori tradizionali o vocazioni economiche specifiche di questo territorio che sono state portate avanti grazie all'impiego dei migranti senegalesi?
 - i) Che tipo di legami stabiliscono i migranti senegalesi presenti in questo territorio con i luoghi di origine? (familiari, religiosi, culturali, di lavoro, di altro tipo)?
 - j) Ci sono forme di migrazione temporanea e circolare con il Paese di origine? Di che tipo?
 - k) Quali sono i fattori che hanno favorito la stabilizzazione dei migranti senegalesi ed eventualmente i ricongiungimenti familiari in questo territorio?
- 6. Caratteristiche e impiego delle rimesse in patria (principali forme di investimento)**
- 7. Obiettivi e progetti futuri della diaspora senegalese**
 - a) Quali sono, secondo lei, le prospettive future dei migranti senegalesi in questo territorio? (stabilirsi definitivamente in questo territorio; lavorare alcuni anni per mettere da parte dei soldi da investire nel Paese di origine; rientrare in fase di pensionamento nel paese di origine; ecc.)
 - b) Quali sono i motivi che incidono sulla volontà di rientrare in Patria? Generalmente si tratta di una scelta volontaria, forzata o indotta?
 - c) Quale ruolo svolgono i Programmi di ritorno assistito (efficacia e prospettive dei progetti attuali)?
 - d) Quali sono, secondo lei, le competenze acquisite in Italia che possono essere investite nel mercato del lavoro senegalese?
- 8. Progetti ed esperienze di cooperazione transnazionale e reti translocali**
 - a) Quali sono le relazioni e i progetti in essere tra Italia e Senegal?
 - b) Conosce progetti imprenditoriali già avviati in Senegal da migranti che hanno vissuto in questo territorio?
 - c) Sono attivi percorsi di inserimento professionale qualificato in alcuni settori del mercato senegalese?
 - d) Sono previsti progetti di formazione e inserimento lavorativo per i figli di Senegalesi nati e cresciuti in Italia?
 - e) Quali sono le esperienze dei migranti senegalesi in questo territorio che hanno prodotto o possono produrre in futuro progetti di co-sviluppo in prospettiva transnazionale/translocale con il Senegal

Grazie della collaborazione!